STORIA

DELLE

RELAZIONI VICENDEVOLI

DELL'EUROPA E DELL'ASIA

DALLA DECADENZA DI ROMA

FINO ALLA

DISTRUZIONE DEL CALIFFATO

DEL CONTE

GIO. BATT. BALDELLI BONI.

PARTE PRIMA

FIRENZE
DA' TORCHI DI GIUSEPPE PAGANI
MDCCCXXVII.
CON APPROV. E PRIVILEGIO

A SUA ALTEZZA IMPERIALE E REALE

LEOPOLDO SECONDO

PRINCIPE IMPERIALE D'AUSTRIA

PRINCIPE REALE D'UNGHERIA E DI BOEMIA

ARCIDUCA D'AUSTRIA

GRANDUCA DI TOSCANA

EC. EC. EC.

ALTEZZA IMPERIALE E REALE

L' alta protezione che VOSTRA ALTEZZA IMPERIALE E REALE, *ad esempio degl' Illustri Suoi Antecessori, concede alla nostra favella, mi fece ardito a supplicarla, che il celebre Testo a penna del Milione di Marco Polo, citato dagli Accademici della Crusca, e da me illustrato, con*

la Storia cui diede occasione, lavori entrambi malagevoli, ed alle mie forze non pari, vedessero la luce fregiati dell' Augusto Suo Nome.

Fino dalla più tenera giovinezza, VOSTRA ALTEZZA IMPERIALE E REALE, *educando l'ingegno nelle ottime discipline, si volse a proteggere efficacemente gli studi, e gli onorò coll' esempio. Ben mi ricordo, che per animare quelli, che alla lingua appartengono non isdegnò sedersi come Accademico, nel consesso deputato a promuoverla, ed a serbarne intatta la venustà e la purezza.*

Quantunque in molti la grandezza non ispenga l'invidia, Ella non astiò que' Magnanimi, cui le virtù sollevarono alla signorìa della Toscana, anzi volle emularli, e intese con ogni sollecitudine a suscitar le loro memorie. Ebbe di ciò solenne e grata testimonianza l'Europa, per la pubblicazione degli scritti di Lorenzo il Magnifico, amplissimo protettore de' letterati, ristoratore del bello scrivere, e padre di quel Grande, che diè nome ad un secolo, che con quello di Pericle, e di Augusto contende.

La rara espettazione che destava l'Erede del Trono, fu de'Toscani il solo conforto, quando si videro rapire, ancora in prospera età, quel Padre amoroso, che a simiglianza di Tito, amava il regno unicamente per deterger le lacrime, e che ne ottenne il guiderdone di vedere ne' soggetti una concorde famiglia, nell'universale perturbazione d'Europa.

Vostra Altezza Imperiale e Reale salita sul Trono, vinse le comuni speranze col potentissimo patrocinio alle lettere conceduto, non meno che alle scienze, ed alle arti, e per solenni beneficj d'ogni maniera si è meritata costantemente l'amore e le benedizioni dei popoli.

Se per le cose toccate, io con ogni guisa di persone, professo a Vostra Altezza Imperiale e Reale altissima reverenza, le debbo anche per ispeciali titoli singolar devozione, fra i quali annovero come distintissimo l'avermi permesso, che questi miei scritti comparissero sotto gli auspicj di tanto Proteggitore, lo che spero sarà valevole a procacciare ai medesimi la benigna

indulgenza, di cui, per la tenuità dell'ingegno, io grandemente abbisogno.

E profondamente inchinato al Regio Trono, ho la gloria di dirmi.

Di Vostra Altezza Imp. e Reale

Firenze li 8. *Novembre* 1826.

Umilissimo Servo e Suddito
G. B. BALDELLI BONI.

STORIA COMPENDIATA
DELLE RELAZIONI VICENDEVOLI
DELL' EUROPA E DELL' ASIA
CHE PUÒ SERVIRE D' INTRODUZIONE
AL MILIONE DI MARCO POLO.

LIBRO PRIMO.

SOMMARIO.

I. *Importanza dello storia Asiatica.* II. *I Greci meglio istruiti degli altri Europei intorno alle cose Asiatiche, ma negli antichissimi tempi poco ancor essi.* III *Importanza dell'esame delle cognizioni geografiche dei Greci, e dei Romani per giudicare dei pregi del Polo.* IV. *Cognizioni di Eforo, e d'Erodoto.* V. *Tavole geografiche dei Greci: modo di costruirle.* VI. *Le conquiste d'Alessandro estendono gli scuoprimenti.* VII. *Fanno fiorire gli studj in Asia e nell'Egitto.* VIII. *Vantaggi della fondazione del regno Greco Battriano.* IX. *In parte diminuiti dalla foudazione dell' Impero dei Parti.* X. *Lavori geografici di Eratostene, e d' Ipparco.* XI. *Strabone, e cognizioni dei tempi d' Augusto.* XII. *I Romani tardi si rivolgono agli studj geografici: il loro lusso estende le scoperte.* XIII. *Pomponio Mela; Plinio.* XIV. *Cognizioni geografiche dell'ultimo.* XV. *Itinerararj dei Romani.* XVI. *La gelosia degli Arabi ritarda gli scuoprimenti sull'Eritreo.* XVII. *Sommaria contezza delle vicende dei traffici dell'Eritreo: scoperta d' Ippolo.* XVIII. *Richiama in gran parte i traffici Indiani in Alessandria: impegno, con cui gli favoriscono gl' Imperadori.* XIX. *Del Periplo dell'Eritreo.* XX. *Si argomenta da quello l'estensione dei traffici degli Egizj, e dei Romani lungo la costa Affricana.* XXI. *In Arabia, e nella regione Sindetica.* XXII. *Sulla costa del Malabar, al Ceylan.* XXIII. *Sistemi geografici di Marin di Tiro, e di Tolomeo.* XXIV. *Estensione delle scoperte ai tempi del geografo nella penisola di là dal Gange.* XXV. *Estensione delle scoperte degli antichi lungo la costa Affricana.* XXVI. *Sericana di Tolomeo ultimo termine delle cognizioni orientali degli antichi: via per giungervi.* XXVII. *Nomi Tolomaici riconosciuti in alcuni luoghi posti fra Cashgar e lo Cina.* XVIII. *Che la Metropoli Sericana è Can-tcheu.* XXIX. *Ciò si conferma coll' enumerazione delle merci, che gli antichi traevano dalla Sericana.*

LIBRO PRIMO.

I. La Storia dell'Asia, o della più illustre parte del mondo è per ogni rispetto degna di studio. Ivi fa d'uopo cercare l'origine della legislazione, delle scienze, delle lettere, delle arti. L'Asia, ora dominatrice, ora serva, in tante vicende ebbe la più grande influenza sulle limitrofe parti del mondo. Non sembra però che Erodoto, il quale volle tramandare ai posteri la memoria dei fatti egregj dei popoli celebri ai suoi dì, tenesse dell'Asia così alta opinione, imperocchè ei divise l'orbe cognito soltanto fra Greci, e Barbari: ma ciò addivenne per l'usata superbia delle nazioni, che venute in qualche grandezza tengono in dispregio gli altri popoli. Nel cercare lo Storico l'origine delle guerre fra i Greci, e i Barbari non dubita d'affermare, che a quelle desser moto i Fenici. Essi venuti in Argo rapirono Jo: per rappresaglia i Greci furarono Europa, indi Medea. Priamo, volendo provvedere alla vendetta, spinse Paride al ratto di Elena (*a*). Diasi la fede, che vuolsi a queste favole erodotee, esse hanno il pregio d'effigiare le costumanze antichissime mirabilmente. Erano i vetusti popoli d'indole feroce, e più in virtù delle guerre, che delle arti pacifiche stabilirono fra loro reciproche relazioni.

II. Perciò nè vaste, nè esatte poterono essere le cognizioni dei Greci intorno all'Asia poco dopo i tempi eroici, quantunque per prossimità, e relazione meglio d'ogni altro popolo Europeo ne dovessero avere cognizione. Ciò si ravvisa dal rumore che menarono per la conquista del picciol reame della Troade, che costò loro dieci anni di guerra sanguinosa, ed incerta. Anche in tempi assai posteriori rimase ignota agli antichi gran parte dell'Asia, e quella appunto che fece conoscere Marco Polo. I Greci, e dopo i Romani ignorarono l'origine e la cuna di quei popoli, che operarono lo sconvolgimento, e la rovina dell'impero d'Occidente.

III. Tratteremo rapidamente pertanto delle vicende, che apersero

(*a*) *Histor. Lib. 1.*

relazioni fra l'Asia, e l'Europa, ed investigheremo pur'anco l'estensione delle cognizioni positive degli antichi intorno a quella vasta parte del globo, onde possa adeguatamente valutarsi l'importanza degli scuoprimenti del Polo. Ci limiteremo ai Greci, e ai Romani, perchè furono i popoli più istruiti dell'antichità, e giunsero al più alto stato di potere; ed anche per porre un termine alle nostre investigazioni, imperocchè egli è certo, che di presso in presso, il più idiota ha delle vicine contrade maggior cognizione d'un lontano scienziato. E lo Scita, il Casio, il Sericano, conobber la central parte dell'Asia meglio d'Ipparco, e di Tolomeo.

IV. Non è quì il luogo di esaminare le opinioni in parte mitiche d'Omero intorno alla geografia. E' da avvertire, che le conquiste di Ciro, e le guerre posteriori fra Persi, e Greci ampliarono le cognizioni geografiche degli ultimi. Ove si limitassero quelle dei tempi storici fino all'epoca d'Alessandro, può dedursi da Eforo, e da Erodoto. Ai quattro cardini dell'orbe cognito non erano noti al primo, che gl'Indi, gli Etiopi, gli Sciti, i Celti (a). Più estese notizie ebbe Erodoto perchè fù il più illustre viaggiatore dell'antichità. Ai tempi suoi l'ambizione dei Persi aveva dilatate le cognizioni di essi. Dario commise a Scillace di Cariandro di scuoprire nuove terre. Esso a tal fine partitosi da Caspatiro scese l'Indo, e dopo una navigazione di trenta mesi approdò al Seno Arabico. Da Scillace trasse Erodoto non pochi lumi. Ei narra, che il paese dei Persi era verso il mare Eritreo; che a tramontana di essi erano i Medi, i Sapiri, i Colchi: che gli ultimi abitavano la contrada bagnata dal Fasi, che sbocca nell'Eussino. Lo Storico trattò accuratamente dei popoli dell'Asia Minore, della Fenicia, e della vasta penisola occupata dagli Assirj, e dagli Arabi, compresa fra il seno Arabico, il Persico, e l'Eritreo. Oltre i Persi, e i Sapiri, fece menzione d'altri popoli, che a mezzodì confinano coll'India, e coll'Eritreo, a tramontana col Caspio, e coll'Arasse. Nella central parte dell'Asia rammenta Erodoto i Cauresmi, e i Battriani, i Sogdiani, detti dai Persi con generica appellazione Turaniani, coi quali ebbero guerre sanguinosissime di vario evento, che dierono argomento a non pochi epici componimenti. Fino all'epoca delle spedizioni macedoniche, i Greci seppero dell'Indie ciò solamente, che ne dissero Erodoto, e il favoloso Ctesia, quantunque la preziosità dell'Indiche merci mantenesse un'indiretta comunicazione con quella opulenta contrada. Più ristrette erano le cognizioni intorno alla parte dell'Affrica, che volge verso l'Eritreo. Inoltraronsi molto gli scuoprimenti verso

(a) *Ephor. apud Cosm. Indopleust. p. 148.*

mezzodì, allorchè le flotte di Salomone facevano vela per Ofir e per Tarsis. Pretese alcuno, che le navi del re d'Isdraello si dirigessero verso l'Indie, ove niuno andò mai a cercar oro; altri credè, che si dirigessero al Nuovo Mondo. E mentre alcuno congetturalmente tanto estese quelle navigazioni, il Gosselin le ristrinse solo a Doffir nell' Arabia Felice. Ma il dotto Anville è d'avviso, a noi sembra con gran fondamento, che il paese, ove dirigea le sue navi il re d'Isdraello fosse la costa celebre per le cave dell' oro (*a*). Non è prezzo dell' opera l'investigare nè l'illustrare tal controversia. Dai tempi di Salomone fino a quelli, di cui qui si ragiona, seguirono in Asia tante ruine di regni, tanti cambiamenti ebbero i traffici nelle loro direzioni, che restarono ai Greci sconosciute le celebri rammentate navigazioni, e pochissime erano le cognizioni geografiche di essi intorno all' Affrica di là dallo stretto del seno Arabico.

V. Di buon' ora sforzaronsi i Greci di delineare carte geografiche. Essi ne attribuirono l'invenzione ad Anassimandro Milesio discepolo di Talete. E' fatto avverato, che Ecateo, Democrito, ed Endosso rappresentarono in tavole la configurazione della terra (*b*). Narra Erodoto, che Aristagora tiranno di Mileto, allorchè volle muovere l'animo degli Spârtani a far guerra ai Persi, aveva in mano una tavola, sulla quale era segnata la configurazione della terra, dei mari, il corso dei fiumi, e sù quella mostrava a Cleomene la distanza da Sparta a Susa (*c*). Debbe supporsi però, che fosse goffa, ed inesatta poichè non avevano i Greci in quell' epoca altra scorta per delineare le carte, che le relazioni dei guerrieri, dei mercatanti, e dei viaggiatori non rettificate da osservazioni astronomiche. Anche in tempi più floridi per le scienze, essi usarono adattare le distanze itinerarie a due circoli ipotetici, ad un parallelo cioè, che facevan passare presso a poco al trigesimo sesto grado di latitudine settentrionale, che dal Promontorio Sacro d'Iberia, o Capo S. Vincenzo prolungavano per Isso, o Layas sino all' Indo, al Gange, a Tine, secondo che le loro cognizioni più s'estesero verso l'Oriente. A quel parallelo intersecarono un meridiano, che facevano passare per Rodi, e sù questi circoli adattarono le longitudini, e le latitudini relative dei luoghi, desumendole, come avvertimmo, principalmente dalle distanze itinerarie, dalla varietà dei climi, dalle altezze solstiziali del Sole, dall'aspetto di quell' astro. (*d*).

(*a*) *Mem. des Inscrip. et Belles Lettres t. xxx. p.* 85 (*b*) *Fab. Bibliot. Antiq. p.* 136. (*c*) *Herod. l. v. c.* 49. (*d*) *Gossel. Geograp. des Grecs analisée p.* 2 *e* 12.

VI. L' epoca di Alessandro funesta alla libertà della Grecia giovò alla geografia, ed estese la dominazione, e la fama della contrada in lontane regioni. Il Macedone vendicò le ingiurie, e i danni fatti ai Greci dai Persi, e recò alle sue genti la signuria dell' Asia. Ei possedè non poche virtudi, che addolcirono in parte i mali, che in larga copia versò sù tante genti. La voce d'Aristotile lu rendè avido di sapere, quanto l' ambizione di conquiste. Accorto imperante, nelle sue spedizioni non solo studiò le contrade, ma le vie, che seguivan le merci per richiamare il traffico Indiano nel vastissimo impero da lui fondato. Ordinò a Nearco, e ad Onosecrito di condurre le sue flutte dall' imboccatura dell' Indo sino alle foci dell' Eufrate (*a*). Inviò Archia alla scuperta delle rive dell' Eritreo, che non oltrepassò tuttavia l' isola Tilo nel seno Persico. Le spedizioni di Androstene, e di Gerione Solense furono più gloriose: compiè l' ultimo il giro dell' Arabia, giunse ad Eropoli, e riferì, che questa penisola non era all' Indica per grandezza inferiore. Nelle sue spedizioni Alessandro penetrò a tramontana fino alle Porte Caspie. A mezzodì, di poco oltrepassò l' Indo: nella central parte dell' Asia, giunse a Battra, o alla moderna Balch, e di lì s' inoltrò fino al fiume Giassarte (1.).

VII. Le conquiste del condottiero Macedone perturbarono ogni precedente ordinamento nell' Asia. Dopo la morte d' Alessandro Seleuco Nicatore smembrò dal suo vasto impero il paese compreso fra l' Ellesponto, e l' Indo, e nell' interno estese il suo dominio sino alle rive dell' Osso, e del Giassarte. Tolomeo s' insignorì dell' Egitto, talchè sulle rovine degli antichi sorsero nuovi imperi, mutaronsi istituzioni, leggi, costumanze. Nella parte dell' Asia, che passò sotto la signoria dei Macedoni, non meno che nell' Egitto prevalse, come favella dei dotti, la Greca, e furono tenute le antiche lingue in concetto di dialetti volgari. Amor di dominazione, i recenti lumi, le relazioni coi vinti, i nuovi traffici, lo stabilimento dei Greci nelle terre domate, dierono grande incremento agli studj geografici. Nell' Egitto, e nell' Assiria sino ai tempi delle conquiste Macedoniche era il sapere privativa sacerdotale. L' insegnamento era riservato sol-

(*b*) *Arr ian. Ren. Indic. pag.* 548.

(1) Plinio dà il ragguaglio dell'itinerario d'Alessandro. » Hunc enim cardinem » Alexandri magni itinera. Ab hiis portis » (le porte Caspie) » ad Indiae principium, stadia quindecim millia sexcenta octoginta: prodendo ad Bactra oppidum, quod appellant Zariaspa tria millia septingenta: Inde ad Jaxartem amnem » quinque millia. » (Hist. Nat. lib. VI. c. 15).

tanto a quell' ordine privilegiato. I Greci ruppero i lacci, che tiraneggiavano l' ingegno. I Seleucidi seguendo gli esempj della patria primitiva fondarono le celebri scuole d' Antiochia, e d' Alessandria. In questa fiorirono Aristarco di Samo, Eratostene, Appollonio Pergeo, Ipparco, Euclide, Tolomeo, uomini i più eminenti dell' antichità nelle scienze esatte. Le fatiche di essi sono da tenersi in maggior conto di quelle della scuola d' Atene, inquantoche loro si debbe con sagaci esperimenti, con indefesse osservazioni, e col ritrovamento d' ingegnosi calcoli l' aver procacciato alle scentifiche facoltà quell' incremento avventuroso, che le ha fatte giungere all' apice, in cui oggidì le veggiamo (*a*). Estesero le scoperte geografiche le spedizioni di Seleuco Nicatore, e di Antioco Sotero. Penetrò il primo sino alle bocche del Gange, nella Battriana il secondo. Ma le relazioni dei loro itinerarj furono non di rado intessute di favole. (1)

VII. La fondazione del regno Greco di Battriana contribuì grandemente a dare più esatta contezza dell' interno dell' Asia. Eransi mantenute ubbidienti le provincie del regno di Siria sotto Seleuco Nicatore, ed ilsuo figlio Antioco Sotero. Ma il superbo Antioco, che osò farsi appellar *Teo* fu travagliato da infortunj gravissimi. Per muover guerra a Tolomeo Filadelfo riunì tutte le forze dell' Asia, e lasciò talmente vuote di difensori le provincie, che ciò diè animo ai Greci Battriani eccitati da Eutidemo di stabilire l' indipendenza che avevano assaporata, sotto la condotta di Teodato (2). Mossesi Antioco contro il ribelle Eutidemo, e lo vinse. Ma l' accorto usurpatore fece sentire al re di Siria, che non dovea invidiarli una Signoria, che avea a confine gli erranti Sciti, nemici poderosissimi, e terribili per ambedue. E dalla condescendenza d' Antioco ottenne il dominio dell' usurpata contrada (*b*). Il regno Battriano divenne potente sotto Menandro, e sotto Eucratide, i quali volsero le armi contro l' In-

(*a*) *Montucl. t. 1. L. iv.* (*a*) *Polyb. Hist. L. x. p.* 684. *xi. p.* 907.

(1) Dice il Gossèlin, che ciò appare principalmente da quello, che raccontavano di *Tine* ultimo termine delle cognizioni Geografiche degli antichi all' Oriente del Gange. Anche Strabone avverte, che faceva d' uopo diffidarsi, e non poco, di ció, che dicevasi dell' Indie, e dell' Asia centrale, perché i compagni d' Alessandro raccontavano in modo contradittorio le cose da loro vedute, lo che destava maggiori dubbj intorno a ciò, che narravano per udito dire (Strab. lib. XV. p. 686).

(2) Secondo il Bayero, fondatore di quel regno fu Teodato I. come portalo la tavola dei Regi Battriani riportata nella seguente nota.

dia, ove fecer conquiste più estese delle precedenti dei Macedoni, ed è perciò, che l' ultimo con orientale ampollosità si fece intitolare signore di mille città (*a*). I Greci Battriani introdussero costumanze più miti, ed ampliarono l' istruzione nella parte centrale dell'Asia, che vi si mantenne anche nei secoli di mezzo, nei quali Balch, e Samarcanda ebbero tanta nominanza di dottrina. Non erano ai tempi del Polo dimenticati i fatti dei Greci, e i regi di Badaschan vantavansi discendere da Alessandro (*b*). Non pochi opinano, che a questi Greci dovessero la cognizione delle scienze gl'Indiani; nè è da revocare in dubbio, che la Grecia traesse da quelli le notizie relative alle Asiatiche provincie, che erano a confine della Battriana (*c*) (1).

IX. Anche Arsace, che governava pei re di Siria, parte della Battriana, ribellossi dai Seleucidi. Ei fuggendo Eutidemo si ricovrò presso Agatocle, che per i Macedoni Siri reggeva la Persia di là dall' Eufrate. Ma avendo voluto toglier di vita Tiritade fratello d' Arsace, questi con altri congiurati l' uccise, e ribellata la Patria oscura contrada a quei tempi, cacciati i Macedoni ne divenne signore. Secondo Ammiano Marcellino era Arsace un' intrepido capo di malandrini; (*d*) ma destro guerriero seppe l' ardito disegno condurre a ter-

(*a*) *Strab. Lib. xv. p.* 686. (*b*) *Milion. c.* 33. (*c*) *Just. Lib. xli. c.* 4. (*d*) *Hist. Lib. xxiii. c.* 6.

(1) Le poche notizie, che si hanno del regno Greco di Battriana le raccolse il dotto Bayero nell' opera intitolata » Historia Regni Graecorum Bactriani. Auctore » Th. Sig. Bayero. (Petropol. 1738. 4.°). Il catalogo dei Regi da lui dato è il seguente (p. 30).

Teodato fondatore delle monarchia, che fece guerra ad Arsace An. A. G. C.	253
Teodato II.°	242
Eutidemo Magnesio, che spogliò Teodato del regno, e fece guerra ed Antioco	220
Menandro re dell' Indie, e di Battriana	195
Eucratide	180
Eucratide II.	146

Antioco fatta la pace con Teodato, e rinnuovata l' amicizia con Sofagasino re del'' Indie volse le armi contro i Romani. Avean corso a Barigazza ai tempi dell' Autor del Periplo dell' Eritreo le monete coll' impronte di Menandro, e di Apollodoto (p. 80). Osserva il Bayero, che crebbero grandemente in estimazione i Greci, e le cose Greche in Asia dopo le conquiste d' Alessandro. Secondo esso gl' Indiani ebbero le cifre numeriche dai Persi, questi dai Greci. Dimostra, che l' aritmetica Indiana è derivata dalla Grece, o almeno, che ebbero origine comune. Afferma, che dai Greci ebbero gl' Indiani, e Musica, e Calenderio. Sostiene poi con fondamento, che lo stabilimento dei Greci nella Battriana agevolò le comunicazioni delle Carovane che dall' India si recavano nella Sericana.

mine felicemente: accorto politico si conciliò la benevolenza e l'estimazione dei nuovi sudditi, recando la sua origine agli antichi reali di Persia (a). Il Parto non fu molle, e snervato, come l'antico Perso; e allorchè i Romani per aver debellati i Seleucidi divennero signori di opulenta, e vasta parte dell'Asia, vollero mescolarsi negli affari del Parto, la disfatta di Crasso ne rendè il nome temuto agl' insaziabili conquistatori del mondo. Il regno Partico dopo la morte di Arsace si accrebbe, e fecesi potente, avendo spogliati di non poche provincie i regi di Siria, e della Battriana. Quel nuovo impero troncò ogni via ai Romani di estendersi in Asia maggiormente, e ad essi, e ai Greci tolse ogni diretta comunicazione colla central parte di quella, nè potè esservene altra fra quei due popoli, e i Battriani, che per la via dell' Indie, allorchè fu dagli avidi mercatanti regolarmente visitata.

X. Mentre per opera dei Macedoni eransi di tanto dilatate le cognizioni positive degli antichi intorno all' Asia, la scuola Alessandrina dava grande incremento alla parte sistematica della Geografia. Somma celebrità in questa scienza ottenne Eratostene. Esso malgrado i nuovi scuoprimenti, non ebbe una vera idea della grandezza dell'Asia. Secondo il Geografo l' estensione della terra dal Gange all' Oceano Orientale era di sedici mila stadj, e di diciannovemila nella sua maggiore ampiezza, per qaanto i lumi posteriori abbiano dimostrate erronee tali computazioni. Egli credè, che congiunto all' Oceano Scitico, o Settentrionale fosse il Mar Caspio, mentre Erodoto sapeva essere un mare interno (b). Tali errori traevano origine dalle notizie geografiche interpolate dei Greci, che davano adito grande a congetture. Malgrado questi, e non pochi altri abbagli, Eratostene si mantenne autorità grandissima presso gli antichi (1). Ipparco dopo di lui recò gran giovamento alla Geografia

(a) *Vaillan. Hist. Parthor. Lib. I. p. 1. e seg.* (b) *Strab. Lib. II. p. 69. e 74.*

(1) L' opera di questo grand' uomo è perduta, ci è nota pei frammenti, che ne citano Strabone, e Plinio. Secondo essi il Filosofo di Cirene valutava, che la terra dal Capo Sacro d' Iberia fino a Tine avesse in longitudine 71,600 stadj, 74,600 fino al Capo Comorino. E ciò per due false ipotesi, la prima perchè supponeva, che questi due paesi fossero sotto un medesimo parallelo; la seconda, perchè credeva, che sporgesse più all' Oriente il Capo Comorino di Tine, quantunque faccia d' uopo cercare quest' ultimo luogo nel regno di Siam (Gossel. Geogr. des Grec. Analis. p. 35). E perciò un' erronea configurazione dava alla parte Orientale dell'Asia, supponendo, che il capo predetto facesse lo sporgimento più a levante delle terre cognite di quella parte del Mondo. Ciò si ravvisa nella carta sistematica di Eratostene, delineata dal Gosselin, unita all' opera testé citata. Tale errata

teoretica coll'applicarvi l'astronomia (*a*). A tal uopo ei segnò le diverse appparenze celesti per ciascun grado del meridiano di Rodi dell' Equatore al Polo. E' congettura molto verosimile del Gosselin, che a lui si debba il ritrovamento del metodo delle projezioni, per rappresentare la figura sferica della terra sù piana superficie (*b*). Ma non sembra, che Ipparco avesse cognizioni positive più estese dei geografi precedenti.

XI. Da Strabone si comprende l'estensione della terra cognita ai tempi d'Augusto. Sebbene ei fosse più nelle lettere, che nelle scienze versato, è la Geografia di esso una preziosa suppellettile d'importanti notizie. In virtù delle spedizioni di Lucullo, di Pompeo, e di Crasso eransi estese le cognizioni dei Romani intorno all'Asia compresa fra l'Eussino, e il Caspio. Ebbe Strabone assai esatta notizia di tutto il giro del primo di detti mari: rammentò i Rossolani, i Sauromati, ma credè inabitabile il paese, che era a tramontana dei primi (*c*). Nella somma delle cose eransi di poco ampliate le scoperte dopo Alessandro. Per quanto si fosse accresciuto il traffico Indiano, confessa il Geografo, che delle Indie avevansi oscure notizie, imperocchè degli Egizj, che facevano quella mercatura, pochi giungevano sino al Gange, e coloro che vi giungevano, erano troppo incolti per raccorre cognizioni atte a farle conoscere aggiustatamente (*d*) (1).

(*a*) *Strab. Lib. I. p. 7.* (*b*) *Geogr. des Grec. Analis. p.* 51. (*c*) *Lib. II. p.* 114.
(*d*) *Lib. XVI. p.* 676.

opinione prevalse sino ai tempi di Marin di Tiro, e di Tolomeo, ed è anche seguita nella Tavola Peutingeriana.

(1) Strabone conobbe di là dalla Transossiana solo di nome gli Sciti, I Sauromati, gli Aorsi, i Siraci, ed altri oscuri popoli barbari. Affermò, che la Scizia Asiatica confinava coll'India. Colla generica appellazione di Scizia comprese tutte le terre settentrionali a lui incognite d'Asia, e d'Europa. Confine dell'India era secondo esso a levante, e a mezzodì l'Oceano, a ponente l'Asia, che separavala dalla Gedrosia, e dalla Caramania. Seguì le opinioni d'Eratostene, quanto alla configurazione dell'India. Quanto mal conosciuta fossegli la Taprobane, o il Ceylan si ravvisa dall'aver asserito, che l'isola avea ottantamila stadj in lunghezza (lib. XV. p. 696). Non è da porre in dubbio, che agli antichi furono sconosciuti i vastissimi Arcipelaghi del mare Indiano. È problematico, se conoscessero l'isola di Sumatra, quando non voglia congetturarsi col Ramusio, che il mercatante Jambolo, che fatto prigioniero dagli Arabi peregrinò in incognite terre, ed approdò in vastissima isola, ivi giungesse (Ram. Nav. v. I. p. 190). Ma dalle scoperte di Jambolo, di cui dà contezza Diodoro Siculo (Biblioth. l. II. c. 55) non sembra che ritraessero gli antichi utilità veruna. L'Anville congettura, a me sembra con ragione, che la *Iabadia* di Tolomeo sia la parte settrionale dell'isola di Sumatra. Osserva il Gosselin (Recher. sur la Geogr. system. et posit des Anciens. t. III. pag.

XII. Finchè il maneggiare il brando, e l' aratro furono le gloriose arti de' Romani, non si estesero i lumi geografici appo loro. Le spedizioni di Lucullo, di Pompeo, e di Crasso, come avvertimmo, recarono nuove notizie intorno alle contrade comprese fra l' Eussino, il Caspio, e la Partia. Ma lo scuoprimento di nuove terre di la dall'Osso, e nell' orientale, e meridional parte dell' Asia non fù dovuto alle guerre, ma al lusso strabocchevole, che insinuossi in Roma verso il settimo secolo della Repubblica. Parve, che le soggiogate provincie si vendicassero di Roma col fatale innesto dei loro vizj. Opportuna al lusso Romano fù la conquista dell' Egitto fatta da Augusto. Il vastissimo traffico, che faceva quel regno coll' Affrica, coll' Arabia, coll' India fù rivolto a saziare le smodate brame di Roma.

XIII. Allora incominciarono i Romani a studiare la Geografia dei lontani paesi, ad acquistar lumi dai naviganti, dai trafficanti, dai viaggiatori, dagli scritti dei Greci. E fin dove avessero estese le loro cognizioni intorno all' India, all' Asia centrale può vedesi in Plinio, ed in Mela. Questi non ignorò essere il Caspio un mare interno. Conobbe in parte il corso del Volga, ch' ei chiama *Rha*; assai esattamente quello dell' Osso, e del Giassarte, e i popoli, che abitavano alle rive del Caspio (*a*). Ma siccome fra gli abitatori dell' Asia settentrionale numera gli Arimaspi monoculi, ciò svela, che attinse notizie di quelle lontane contrade, o da mercanti menzogneri, o da alcun barbaro prigioniero (*b*).

XIV. Più scelti materiali di Mela, e di opere, che per la lunghezza dei tempi, e per l' intermedia barbarie si sono perdute, usò Plinio nella parte geografica della sua Storia Naturale. Ciò non ostante ignorò le vere dimensioni dell'antico Mondo, asserendo, che l'Europa era un terzo, ed un ottavo, o poco più della terra, l' Asia un quarto, ed un quattordicesimo, l' Affrica un quinto, ed un sessantesimo (*c*); e ciò

(*a*) *Mel. l.* III. *c.* 5. (*b*) *Lib.* II. *c.* 1. (*c*) *Hist. Nat. L.* VI. *c.* 35.

289), che il nome di *Iabadia*, o *Iabadiva* (in Indiano la voce *diva* significa isola) converrebbe piuttosto all' isola di Giava, che a quella di Sumatra. Ma vedremo, che gli Arabi appellavano Giava l' isola di Sumatra, chè il Polo appella la Giava Minore (lib. III. c. 10), talchè potè essere nota anche a Tolomeo col nome di Giava. Ciò sembra tanto più verisimile, in quantochè furono ad esso narrati i particolari favolosi intorno all' isola dei Satiri, che furon raccontati al Polo della Giava Minore; che eranvi cioè uomini colla coda. Ma, se Tolomeo come sembra probabile, conobbe Sumatra, non potè averne, che le ambigue notizie, che i naviganti Greci attinsero dagl' Indiani, che facevano esclusivamente quelle navigazioni.

manifesta, quanta parte dell' Asia, e dell' Affrica era ignota agli antichi. Rammenta quel celebre Naturalista col nome di Paropamiso la catena del Belor, e del Mus-tag. Appella Emodia l'altra, che disgiunge l'India dalla parte centrale dell'Asia. Termine delle sue cognizioni positive a settentrione era il Giassarte (*a*). Di là dal fiume rammentò le erranti nazioni asiatiche colla consueta appellazione di Sciti, ma intorno ad essi avvertì esservi discordia grandissima fra gli scrittori, in quanto al numero di quelle genti, e al modo loro di vivere vagabondo (*b*). Tratteremo altrove di ciò, ch'ei seppe intorno alla Sericana estrema terra, nota agli antichi verso l'Oriente. Favellò Plinio della Taprobane (*c*) per relazione d'un' ambasciata, che si finse essere stata di lì spedita per lusingare la stupida vanità di Claudio (1). Dall'opinione di Plinio, che l'Oceano bagna l'Asia da tre lati, potrebbe alcuno argomentare, che ne fosse ad esso conosciuto l'intero giro, ma ciò ei disse per sistematico divisamento seguendo la credenza di alcuni Greci Filosofi, che asserivano, esser la terra cinta dal mare da ogni lato (2). Plinio non si diè cura di notare, nè le distanze, nè le situazioni respettive dei luoghi, e perciò non potè avere delle regioni lontane, che imperfetta idea: esso però molto esattamente trattò del corso delle navigazioni, che facevano gli Egizj per recarsi nell'Indie, intorno a che potè probabilmente istruirsi dai fittuarj delle dogane Romane sull'Eritreo (*d*). Ma s'ingannò intorno ad una pretesa via aquatica, che seguivano le merci nella parte centrale dell'Asia (3).

(*a*) *lib. VI. c.* 16. (*b*) *ibid. c.* 17. (*c*) *Lib. VI. c.* 22. (*d*) *ibid.*

(1) Narra, che Annio Plocamo esattore delle gabelle dell'Eritreo ai tempi di Claudio fu spinto dalla tempesta oltre la Caramania quindici giornate, al porto d'Ippuro, ove fu accolto benignamente dal re del paese, che a sollecitazione del liberto Annio inviò quattro legati in Roma. Ed esso pretese, che quell'ambasciata venisse dalla Taprobane. Ciò dimostra falsissimo il Dodvvello (Geograph. Min. t. I. p. 95). Infatti troppo più lungi di 15. dì di navigazione è la Taprobane dalla Caramania. Sembra però, che i legati spediti a Roma avessero qualche notizia di quell isola.

(2) Che l'asserzione di Plinio fosse sistematica, e non positiva si deduce dall' avere esso creduto che il Caspio comunicava col Mar Ghiacciato; dall'aver favoleggiato con altri scrittori d'un' Oceano Sericano, che avea comunicazione col Caspio: Talchè l'Asia di là dall' Imaus, la Cina, la Siberia erano paesi ignoti a Plinio.

(3) Racconta, che fatto un viaggio terrestre di sette giorni s'imbarcavano le merci sul fiume Icaro, che dal medesimo passavano nell'Osso, che avea foce nel Caspio. Per quel mare giungevano all'imboccatura del Ciro, e risalivanlo sino a un punto, che in cinque giorni di viaggio terrestre erano recate al Fasi, che sbocca

XV. Dopo l'età di Plinio pochi altri monumenti pregevoli di Geografia offre la storia letteraria di Roma, solamente sono fino a noi pervenuti due saggi degl' Itinerarj, che secondo Vegezio erano in uso presso i Romani (*b*), i descrittivi cioè, e i dipinti. Modello dei primi è l' itinerario d' Antonino, dei secondi la Tavola Peutingeriana. Qual si vede oggidì, è congettura di qualche momento del Malte Brun, che sia copia di più antichi esemplari. Lo Schvveib illustratore della Tavola Peutingeriana la crede dell' età di Teodosio. Da queste opere geografiche si viene in cognizione, che i Romani vi notavano le vie principali, le distanze itinerarie, i nomi delle provincie, delle città, il numero degli abitanti, le montagne, il corso dei fiumi, l'opinata configurazione dei mari, e tutto ciò, che credevano utile ai loro fini politici, o militari. Trascurarono di valersi delle osservazioni astronomiche; e nella rammentata tavola è compresa la terra, allora scoperta, in una stretta zona longitudinale, sulla quale non sono rettamente segnate nè le distanze generali, nè le relative dei luoghi. Dierono grande ampiezza alla parte della terra, che era sotto il loro dominio, ristrinsero quella che dai loro confini al Gange estendevasi, forse come a regione meno per essi importante, ed anche meno conosciuta (1). Se dopo Plinio poco prosperarono gli studj Geografici in Roma, ciò addivenne, perchè si oppose al loro propagamento la sospettosa ragion di stato, che vietava ai privati il possedere itinerarj, e geografiche carte (2).

XVI. Lenti furono gli scuoprimenti lungo l' Eritreo per varj ostacoli. Innanzi i Tolomei, unici posseditori della navigazione, e del

(*b*) *De Re Milit. Lib. II. c. 6.*

nell' Eussino (lib. VI c. 14). È vero, che le merci seguivano una via interna, ma non già la favolosa di Plinio praticabile per acque per brevi tragitti; recavansi a Patala, e alle foci dell' Indo, e di lì per la Gedrosia, e la Caramania, e il deserto dai Gherrei erano trasportate a Babilonia, e a Palmira. Anche questa via non era ignota al celebre naturalista Romano.

(1) Termina la carta da quel lato colle marce di Alessandro, e di Antioco. Con meraviglia vi si vede seguito il sistema di Eratostene malgrado i posteriori scoprimenti. La Taprobane ha la maggior ampiezza longitudinalmente. Vi è segnata la comunicazione del Mare Indiano col Mare Orientale, e di questo col Caspio, e coll' Oceano Settentrionale. Da quel lato, gli estremi popoli di là dall' Osso sono i Saci e i Cinocefali nel continente Affricano.

(2) Domiziano fece uccidere Mezio Pomposiano, perchè aveva nella sua casa una carta geografica, e perchè aveva estratte da Livio le concioni dei capitani, e dei regi (Sveton. in Domit. c. X.).

traffico di quei mari erano gli Arabi. Nel porto detto Arabia Felice recavansi le merci dall'Egitto, e dall'India per farne il cambio (*a*). E gli Arabi con quelle fragili navi coperte di cuojo cucito, e perciò appellate *rapta* dai Greci, con penosa navigazione di costiera erano i soli fra i popoli di quà dall'Eufrate a frequentare gli emporj dell'Eritreo. Arricchiti per tale industria, erano gelosi custodi del segreto di quelle navigazioni, ne esageravano i pericoli, infestavano loro stessi con corsali quei mari, e per ogni via cercavano di rimuovere la concorrenza degli stranieri (1).

XVII. Gl'illuminati Tolomei conobbero l'importanza di quel traffico, e attesero con ogni cura a procacciarsene il diretto possedimento. Dall'iscrizione riferita da Cosma l'Indopleuste sappiamo, che Tolomeo Evergete figlio del Filadelfo riuscì nell'intento mirabilmente (*b*). Esso domò gli Arabi, e per la sicurezza dei mari obbligogli a presidiare i littorali, e con armamenti terrestri e navilj rendè il mare, e la terra sicura (*c*). Plinio dà una rapida storia dei progressi delle scoperte dopo Alessandro dietro la scorta di Giuba, che narrò quelle di Onosecrito. Secondo il Naturalista nell'età posteriore al conquistatore Macedone fù trovata una breve navigazione, sciogliendo le navi dal porto Siagrio d'Arabia per Zizero emporio Indiano sul fiume di detto nome, e così navigossi finchè corso anche più breve scuoprì un mercatante; e al dir di Plinio la cupidità di guadagno approssimò l'India all'Egitto, ed a Roma, segnando più diritta, e più sicura via a quelle navigazioni. Tale utilissimo scuoprimento dicelo dei suoi tempi (2). Sappiamo dall'autore del Periplo dell'Eritreo, che questo ardito, e avventuroso navigatore fù Ippalo, che si accorse delle leggi invariabili dei venti detti Mossioni, che dominano in quei mari. Abbandonati i navilj alla loro regolare

(*a*) *Peripl. Erytr. p.* 14. (*b*) *Montf. Praef. in Cosm. p. VIII*. (*c*) *p.* 145.

(3) Gli Egizj chiamaron *Dere*, che significa pugna, o contrasto la città, che era sullo stretto di *Babel Mandeb*. Il Bruce osserva, che *Moka* significa prigione (Voyag. en Abissin. t. II. p. 307), che eravi un'altra *Moka* a tre gradi di latitudine meridionale. Che il capo *Dafur*, o *Dafuy* significa funerale; quello di *Gardefan*, o *Gardefuy* promontorio del sepolcro. Un picciol porto del regno d'Adel è detto *Mete*, o la morte. *Babel Mandeb* significa porta dell'afflizione. Narra Diodoro Siculo, che si lasciavano sulla rena del seno Arabico le navi naufragate per dimostrare ai naviganti quanto periglioso fosse quel mare (Biblioth. l. III. c. 41).

(1) » Sed priusquam haec generatim persequamur, indicare convenit, quae » prodit Onosecrito . . . . deinde eam navigationem, quae his annis comperta, » servatur hodie (Plin. Hist. Nat. lib. VI. c. 23).

impulsione, breve, e sicura è l'andata, non men sicuro il ritorno. Il navigante dietro tale osservazione osò salpare dai porti Egizj per l'India; e i riconoscenti contemporanei Ippali, quei venti regolari appellarono.

XVIII. Tale famoso scuoprimento volse verso Alessandria la maggior parte del traffico Indiano, che abbandonò in parte la via di Palmira, di Gerusalem, e di Tiro battuta sino dai tempi di Salomone. Favoreggiarono gl' Imperatori quei traffici, e stabilirono sui generi gravose gabelle, che impinguavano il loro erario; e la vantata ricchezza degli Arabi tentò l'ingordigia Romana. Era fama, che essi permutassero in oro, in argento, in pietre preziose i loro aromi; che quell'oro restasse nelle loro mani, perchè non occorreva ad essi veruna merce straniera. Quell' invidiata, ed ignota contrada volle sotto Augusto conquistare Elio Gallo. Ei governava l'Egitto, e riunite le forze Romane, le commise al mar Rosso, e fece una discesa in Arabia. Vi distrusse varie città, penetrò sino a Mariaba (1); ma ingannato da Sillio generale dei Nabatei, finto alleato dei Romani, Elio Gallo consumò sei mesi a scorrere una contrada, che retrocedendo valicò in sessanta giorni. E in quelle penose marce avendo logorata l'armata sua, ei non potè estendere l'impero Romano da quel lato, e non oltrepassò colla spedizione l'Arabia Deserta, e l'Edgia (2) (*a*). Trajano più efficacemente protesse quei traffici: nell'anno del consolato di Senecione, e di Sura stabilì una squadra di navi nel Mar Rosso per predare i confini dell' India (*b*). Esso difese il traffico dalla pirateria degli Arabi (*c*), facendo partire le navi del seno Arabico guarnite di sagittarj. Quell' Imperadore secondo il Dodvvello domò Arabia Felice, il più celebre emporio di quelle genti (*d*). Ei rendè temuto il nome Romano in quell'acque; distrusse i corsali, soggiogò parte dell' Arabia, e agevolò il trasporto delle merci dell' Eritreo facendo vuotare il canale, che apriva la comunicazione fra il Nilo, ed

(*a*) *Strab. lib. XVI. p.* 780. *e* 782. *p.* 145. *Plin. lib. VI. c.* 28. (*b*) *Cassiodor. Chronicon.* (*c*) *Plin. l. VI. c.* 23. (*d*) *Perypl. Erytr. p.* 12. *e* 14.

(1) Crede il Gosselin, che Mariaba sia la Mecca (Geograph. Compar. t. II. pag. 115).

(2) Tanto poca cognizione avevano in allora i Greci, e i Romani dell' Arabia, che fù creduto non esservi altra comunicazione fra quella penisola e l'Egitto, che la marittima. Innanzi l'epoca di Traiano anche intorno alla costa Affricana bagnata dall' Eritreo, ristrettissime erano le cognizioni dei Greci, e dei Romani. Osserva Strabone (lib. XVI. p. 775.) che Artemidoro d'Efeso descrisse la costa d' Affrica soltanto sino al promontorio Elefante, che secondo il Gosselin è il capo Fellis d' oggidì.

il porto d'Arsinoe, incominciato secondo la tradizione da Sesostri, continuato da Dario, e terminato dai Tolomei (a).

XIX. I sospettosi Cesari, che inceppavano gli studj nelle provincie Latine, non osarono per avarizia, e per cupidità dei voluttuosi prodotti dell'Oriente opprimere quelli della scuola d'Alessandria. Ad essi dobbiamo i più insigni scritti geografici dell'antichità, e fra questi il Periplo dell'Eritreo attribuito ad Arriano, che il Dodvvello crede lavoro d'un anonimo Alessandrino del secondo secolo dell'Era Cristiana (1). Non sarà discara una sommaria notizia di quello scritto singolare frutto di lunghi studj fatti da noi intorno al medesimo. Ciò darà agio di conoscere in tutta l'estensione, quali fossero sotto i primi Cesari le navigazioni, e i traffici dell'Eritreo.

XX. Narra l'autor del Periplo, che per la mercatura Affricana, scioglievano le navi dai porti Egizj di Mios Ormus, di Elat, e di Berenice per Aduli, ove si faceva la fiera dell'avorio, che vi si recava dall'interno per carovane. Da quei luoghi traevano corna di Rinoceronte, tartaruga, pietra ossiana, mirra in piccolissima quantità, il profumo detto macrotico, squisitissimo incenso, cannella, aromi, schiavi bellissimi. Ma la cannella è noto oggidì non essere prodotto Affricano, ed è congettura probabile, che ve la portassero le Indiche navi, che secondo l'autor del Periplo vi giungevano annualmente. Le navi Egizie vi recavano vesti ordinarie, saje fabbricate in Arsinoe cimate, e tinte, vesti corte di color falso, telerie, mantelli frangiati, bicchieri, vasi di vetro d'ogni genere, falsi murrini delle vetrerie di Diospoli, oricalco tagliato a stricie (che usavano i barbari per fare armille, e gambiere), marmitte di ferro, rame lavorato, e laminato, ferri per lance, scure, ascie, spade, pugnali, alcun poco d'olio, e di vino. E tanti essendo i generi recativi dagli Egizi, sembra, che gli Affricani ragguagliassero il minor valore dei proprj in oro. L'estreme terre conoscite sù quei littorali erano l'isola di Minuzia, l'emporio di Rapta, il Capo Prasio, paesi soggetti al signore di Mofar nell'Arabia Felice.

XXI. Visitavano gli Egizj Oceli, e Cana celebri emporj d'Arabia: l'ultimo fù creduto da alcuni essere il famoso porto d'Aden. Ivi veniva trasportato il celebrato incenso della Regione Turifera, e lo caricava-

(a) *Strab lib. XVII. p.* 804.

(1) Non è tanto sicuro, malgrado, che opinino il contrario il Dodwello e il Gosselin (t. III. p. 197) che l'autore del Periplo non fosse navigatore, e mercatante. Esso enumerati i pericoli delle navigazioni sulle costiere del Seno Arabico dice: » quamobrem illuc navigantes, per medium mare cursum tenemus » (Perip. Geog. Minor. t. I. p. 12).

no gli Egizj non meno, che l'Aloè, e molte droghe, e spezierie. Andavano all'isola di Tilo, oggidì di Baahrejn nel Seno Persico, per cercarvi perle meno dell'Indiche tenute in pregio. Approdavanò a Apologo in Caramania, a Minnagara alle foci dell'Indo, a Patala sulla punta del Delta Sindetico. Le merci passive di quei traffici erano costo, bdellio, nardo, gemme callaine, safiri, pelli Sericane, indaco tintorio, cotonine, filo di seta. Merci attive di traffico erano per gli Egizi in Arabia porpora ricchissima in gran copia, vesti semplici, e con maniche, tessote a schacchi, e frangiate d'oro, croco, cipero, telerie, poche coltri sottili, vino assai, e molto danaro.

XXII. Dalle foci dell'Indo si dirigevano ai golfi Irino, e Barigazzeno, che si riconoscono in quelli di Guzerat, e di Cambaja. Il più celebre emporio in quei mari era Barigazza, ove, secondo l'autor del Periplo correva moneta coll'impronta dei re Greci di Battriana Apollodoto, e Menandro, sia che ivi avessero estesi i loro traffici, o le loro conquiste. In quell'emporio caricavano i navilj onici, vasi murrini, cotonine sottilissime, e ordinarie in gran copia, vesti paonazzette, nardo, costo, bdellio, Scitiche merci (che vi giungevano dall'interno), aromi, drappi di seta d'ogni maniera, pepe lungo, legno di sesamo, di sandalo, d'ebano. Inoltravansi le navi sino al paese Limirico sulla costiera orientale della penisola Indiana. Ma quelle navigazioni erano dirette dai Barigazzeni. Nella Limirica non oltrepassavano Calliene; più oltre navigavano i natj di quelle terre. In quegli scali caricavano pepe, avorio, malabatro. Dall'interno vi giungevano altre merci; bellissime perle, seriche vesti, nardo, diamanti, giacinti, altre pietre preziose, e tartaruga di color biondo. Vi si recava vino italico, e laodiceno, rame, stagno, piombo, corallo, crisoliti, vesti scempie di color falso, e d'ogni qualità, cinture a colori, storace, meliloto, vetro bianco, sandracca, antimonio, unguento in piccola quantità, e non prezioso, monete di oro, e d'argento, e così si conguagliava lo svantaggioso traffico dell'Impero coll'Arabia, colla Sericana, e coll'India, che, secondo la valutazione di Plinio, faceva passare in mani straniere annualmente cento milioni di sesterzi, ossia tre milioni dei nostri scudi (*a*): dissipamento di danaro, che crebbe smisuratamente dopo l'età di Plinio, spogliò di moneta l'Impero, e lo ridusse in estremissima povertà, dalla quale sollevossi momentaneamente colla spoliazione, e col saccheggio, che fu dato da Aureliano all'opulenta città di Palmira (1). Sono

(*a*) *Plin. lib. XII. c.* 18.

(1) Leggasi intorno all'argomento, il bel discorso del Sig. Conte Mengotti sul commercio dei Romani.

rammentati nel Periplo sulla punta estrema della penisola Indiana gli scali di Samara, di Poduca, di Sopatma, ove concorrevano le navi dalla Limirica, e dalle parti di Tramontana, ossia dalla costa del Coromandel, da Orissa, e dalle bocche del Gange. Ultime terre alla marina rammentate in quell' opera sono l' Aurea Chersoneso, e l' isola di Taprobane col nome di Palesimundi, o Simundi (1).

XXIII. Mentre tanto estendevasi la navigazione, e perciò le scoperte, fiorirono due grandi uomini, Mario di Tiro, e Tolomeo. Si è perduta l'opera geografica del primo, perchè il secondo trasfuse nella sua tutto ciò, che avea raccolto di cognizioni positive Marino. Tolomeo volle condurre a termine l'intendimento d'Ipparco, di stabilire cioè con osservazioni astronomiche le vere posizioni dei luoghi. Ma privo di quelle per molte località, vi supplì con ipotesi desunte dagl' itinerarj, che lo indussero in errori gravissimi. Malgrado però i non pochi difetti la sua geografia è il tesoro il più ricco di dottrine positive ricevuto dall'antichità. Quest' opera qual si vede oggidì è un prospetto matematico elementare, che determina la grandezza, e figura della terra, la posizione dei luoghi, e delle provincie, i loro confini, illustrato talvolta d'utilissime annotazioni. Tanta è stata la sua autorità, che è da agguagliare alla filosofica d'Aristotele. Si è mantenuta intatta sino all' epoca degli scuoprimenti dei Portoghesi. Ma quest' opera, che fu trascritta in tanti secoli, e recata in tante favelle, sembra la genuina lezione sia stata in molti luoghi oscurata. Osserva giustamente il Gosselin, che sani erano i principj tolomaici, ma che erronea ne fù l'applicazione, e che talvolta il geografo cadde in abbagli più gravi dei precedenti scrittori, tanto possono essere dannosi i sistemi all'incremento delle scienze esatte (*a*) (2). Tuttavia

(*a*) *System. d' Eratost. de Strab. et de Tolom. comp. p.* 117.

(1) Secondo la lezione del Dodwell *Simondi*, come l' appella Tolomeo (lib. VIII, p 4). Il Renaudot rettifica il testo con una congettura ingegnosa (Ancien. Relat. des Ind. et de la Chin. p. 153). Leggesi nel testo νησος λεγομενη Ταπροβανη, παρα δε τοις αρχαιοις αυτου Σιμουνδυ. Ei suppone che fosse scritto nel testo in majuscole così ΣΙΛΛΝΔΟΥ, e che il trascrittore riunite le lettere Λ, e Λ ne formasse la lettera M. La voce infatti Σιλανδυ, molto si accosta al nome recente, che dassi all' isola di *Seilan*.

(2) Esso diè 20.° di lunghezza oltre al dovere al Mediterraneo: 46° più ad Oriente pose l' imboccatura del Gange, per quanto potesse consultare molti anteriori geografi, gl' itinerarj dei Macedoni, le relazioni di molti naviganti, e ch' ei possedesse un' itinerario dalla Macedonia alla Sericana per terra. Errò dando al grado settecento stadj d' ampiezza, invece di cinquecento. Credè l'Eritreo un mare interno, e che al mezzodì di Tine, e di Cattigara si staccasse una terra incognita, che univa l' Asia all' Affrica non lungi dal Capo Prasio (Gossel. l. c.).

l'alto divisamento di sottoporre ad osservazioni astronomiche tutte le località della terra, dee destare ammirazione, e reputo che debba a Tolomeo perdonarsi gli errori, che il suo libro contiene. Era impossibile ai suoi tempi il raccogliere le copiosissime osservazioni, che esigeva un tanto concetto. Pochi erano gli osservatori, imperfette le macchine, difficili, e perigliose le peregrinazioni oltre i confini dell'Impero. Ma a lui si debbe lo stabilimento di un sistema, che arricchì di giorno in giorno la scienza di esatte cognizioni, e passato nell'età di mezzo il suo libro nelle mani degli Arabi, risorse adulta la Geografia, e potè avere un pronto, e positivo incremento.

XXIV. Di nuovi scuoprimenti erasi a quei tempi la geografia arricchita. Tolomeo confermò, che il Caspio era un mare interno; descrisse il corso del Ra, o del Volga dalla sorgente all'imboccatura. Di là dal Gange, oltre la penisola detta Aurea Chersonoseso, e Tine, metropoli dei Sini inoltraronsi, le sue cognizioni fino al Seno Magno, e a Cattigara. Le dotte fatiche del Gosselin hanno dimostrato essere l'Aurea Chersoso la penisola d'Ava. Che Tine è Tenaserim città sul fiume del medesimo nome nel paese di Siam. Ma non potrei convenire col dotto geografo, che il Seno Magno di Tolomeo sia il golfo di Siam per i motivi, che, come diremo, ci allontanano dall'opinioni dell'Anville, e del Deguignes intorno al divisato argomento (a). Ci sembra natural congettura, che pel Seno Magno Tolomeo intendesse il mare, che si estende dalla Baja di Tenaserim a Sumatra (1). Il Deguignes crede la Metropoli dei Sini Canton. L'Anville ingannato da analogia di nomi cercolla nella Coccincina. Ma quei dotti uomini non avvertirono, che Tolomeo non poteva asserire, che l'Asia meridionale per terre incognite era unita all'Affrica, se i naviganti avessero valicati gli stretti di Malaca, o della Sonda, imperocchè si sarebbero accorti, che offrivasi loro ad oriente un vastissimo mare, che avrebbe dimostrata falsa l'opinione Tolomaica dell'unione per terre incognite di quelle due parti del Mondo.

(a) *Gossel. Geograph. Systemat. des Anc. t. III. p. 272. e seg.*

(1) Avverte il Malte Brun l'analogia, che evvi fra il nome di Siam, o Tsian, come lo appellano i Malesi, col nome dato a quei popoli da Tolomeo di *Sini* (Geogr. t. I. p. 288) Ciò che dimostra, che le cognizioni Tolemaiche non oltrepassavano la penisola di là dal Gange è la descrizione dell'undecima tavola dell'Asia del Geografo Alessandrino (Geograph. l. VIII.) Ivi è delineata l'India di là dal Gange. Per quanto le tavole siano posteriori all'età di lui, erasi in grado però di giudicare più rettamente delle sue opinioni d'oggidì. Il paese dei *Sini* in detta tavola ha per confine ad Oriente terre incognite. Che se il paese dei Sini fosse stato la Coccincina, o il Quanlong, conveniva dargli da quel lato per confine l'Oceano. Inoltre secondo Tolomeo detto paese avea a mezzodì il Seno Magno, e il Gangetico.

XXV. Daremo termine al rapido prospetto delle cognizioni geografiche degli antichi coll' investigare, a quali fra le moderne, corrispondano le contrade le più lontane rammentate da Tolomeo in Affrica lungo la spiaggia dell' Eritreo, e nell' interno dell' Asia ad Oriente, onde si argomenti da ciò, quanta parte del Globo scuoprisse il Polo. E quanto alla costiera Affricana è da avvertire, che si ampliarono gli scuoprimenti lungo di essa, perchè passati gli Egizj sotto il dominio dei Tolomei, parve cessare in loro l' avversione pel mare, nutrita forse dalla rimembranza dell' antica memorabile loro sciagura. Essi adunque estesero i traffici, e gli scuoprimenti, e per asserzione d' Eratostene era conosciuta l' Affrica pel tratto di quindici mila stadj di là dallo stretto (*a*), e sino a Rapta, e al promontorio Prasio ai tempi dell' autor del Periplo dell' Eritreo. Ma intorno alla distanza di quei luoghi dai porti Egizj sentirono diversamente e gli antichi, e i moderni. Marin di Tiro da Tolomaide a Rapta valutò tredici mila ottocento stadj. Non si appagò Tolomeo dell' asserziono di Marino, nè delle relazioni dei naviganti, perciò interrogò gli Arabi, che trafficavano nell' Azania, e combinando le raccolte notizie, suppose al settimo grado di latitudine meridionale Rapta, al decimo quarto il Prasio promontorio. Troppo imperfetto era il metodo di dedurre le latitudini dai diarj, per affermare esatta la posizione assegnata a quei luoghi da Tolomeo. Non sembra per altro da porre in dubbio, che i detti luoghi fossero di là dall' equatore, perchè troppo agevole cosa era il riconoscerlo dalla projezione dell' ombre. Che se a questo dato si aggiunga l' altro, che secondo gli Arabi passato lo stretto, e partendosi dal capo degli Aromi, la generale direzione della costa sino a Rapta era a Libeccio, e di lì fino al Prasio Promontorio a Scirocco, col volgere un semplice sguardo sulla carta dell' Affrica si ravvisa la posizione di Rapta, ove sono segnate le rovine di Sio; ed il fiume di quell' emporio nel così detto Fiume Grande, che bagna Ampasa; e il promontorio Prasio nel Capo Falso, e l' isola di Minnzia in quella detta Monzia oggidì. In quella parte della costiera si verifica, ciò che avverte Marciano Eracleota, che dopo Rapta incontrasi il Mare Breve, ossia le secche comprese fra l' Affrica, e le isole di Pando, di Zenzibar, e di Monzia, l' ultima delle quali è a poca distanza dal Capo Falso, come per asserzione del rammentato Geografo eralo Minuzia dal promontorio Prasio (*b*) (1). Che se ivi fu inter-

(*a*) *Strab. Lib. XVI. p.* 769.
(*b*) *Marc. Heracl. Geog. Min. t. I. p.* 12.

(1) Marin di Tiro dietro le relazioni di alcuni naviganti calcolò da Tolomaide

rotta la navigazione degli antichi, dee credersi, che accade probabilmente per incominciare di là dal Prasio il vasto golfo di Quilloa, non meno che per essere le terre al di là del promontorio abitate da popoli inospitali, feroci, e non curanti di traffico, che perciò gli antichi appellarono Antropofagi, i quali probabilmente male accolsero gli Arabi, nel timore di ricevere il giogo, come i loro vicini. Non obliarono i Portughesi d'investigare, ove fossero, e Rapta, e il Prasio all'epoca dei loro celebri scuoprimenti Affricani. Ma cercarono quei luoghi più a mezzodì, e crederono la terra Prasia, Monzambico, e il fiume e la città di Rapta il Sengo, e Quilloa (a). Quegl'intrepidi scuopritori trovarono frequentati quei mari da navi Indiane, e soggetto il paese alla signoria degli Arabi, i quali lungo la costa di Sofala usavano ancora le deboli barche di palma, quali dall'autor del Periplo erano state descritte (1).

(a) *Maff. Stor. dell' Ind. p. 34. e 42.*

al Promontorio Prasio 27800 stadj. Ma si accorse, che tanta distanza lo conduceva ad una latitudine meridionale, corrispondente a quella dal paese degli Sciti, e de' Sauromati. Nè parvegli che sotto tal clima dovessero gli uomini essere di carnagione nera, nè che vi potessero moltiplicare gli elefanti. Dietro tali riflessi ridusse di metà quella distanza (Tolom lib. I. c. 8.). Tolomeo poco persuaso dei dati, da cui desunse Marino una tale ipotesi, colla scorta dei diarj di tre navigatori, Diogene, Teofilo, e Dioscuro emendò ipoteticamente ancor esso quella computazione, e a tal uopo interrogò anche gli Arabi naviganti, come abbiam detto. E da questi, come meglio istruiti, ebbe Tolomeo la positiva notizia dello scambiamento nella direzione della costa. Essi narrarono essere come segue, le distanze dal promontorio degli Aromi al Prasio. Dal primo di detti luoghi a Pano un giorno di navigazione. Di lì ad Opone sei. Incontravasi poscia un seno di mare, indi l'Azania, ed il monte Falango a tre punte. Poscia entravano i naviganti in un seno detto di Apocopa, che traversavasi in due giorni. Proseguendo giungevano al Lido Grande, e all' uopo di traversarlo occorrevano quattro dì, e quattro notti. Ciò fatto giungevasi all' emporio di Essina, e dopo un dì al porto di Serapione, ove incominciava il golfo di Rapta, che per attraversarlo occorrevano tre dì, e tre notti. Narravano essere Rapta una metropoli sulla sponde d' un fiume non lungi dalla sua imboccatura. Il più vasto golfo, che attraversavasi in quelle navigazioni era da Rapta al promontorio Prasio, e ivi il mare avea poco fondo. Di là dal Prasio abitavano gli Antropofagi. Da tale relazione si ravvisa, che distinguevano gli antichi le navigazioni diurne dalle notturne, perchè non navigavano di notte, che solo per necessità nel traversare i seni di mare. Essi dividevano il corso giornaliero delle loro navigazioni in periodi di dodici ore, per distinguere il modo di navigare interrotto, o continuato. Questi appellò Tolomeo διαςηματα, o intervalli. Valutavano la navigazione di due intervalli, o dell' intero giorno dai 400 ai 500 stadj.

(1) Il Gosselin non estende tanto oltre il confine delle cognizioni degli antichi da quel lato. Crede, che non s'inoltrassero più a mezzodì, che a un grado di distanza dall' equatore. Perciò Rapta, secondo esso è Bandel-Veilho, e il Promontorio Pra-

XXVI. L'ultimo termine delle cognizioni degl'antichi nell'interna parte dell'Asia verso oriente era la Sericana. Noi coll'investigare, a quale delle moderne contrade corrisponda, compiremo le nostre ricerche intorno a questo argomento. I Geografi Greci, e Romani divisero in Asia di quà, e di là dall'Imaus questa vasta parte del mondo. E' l'Imaus un'estesissima catena di monti, che dirigendosi da Tramontana a Scirocco la traversa in gran parte, catena conosciuta oggidì sotto le varie denominazioni d'Himma-leck, di Mus-tag, di Belur. Di là dall'Imaus, secondo Tolomeo, era la Sericana. Tanto esso, quanto Marino Tirio, trassero non pochi lumi intorno alla via, che conveniva battere per recarvisi dall'itinerario d'un negoziante Macedone detto Tazziano, che dalla patria andò per traffico alla Torre Lapidea. Partitosi di Grecia passò l'Eufrate verso Ieropoli, indi il Tigri, e pel paese dei Garamei Assiri giunse ad Ecbatane nella Media; indi alle porte Caspie, a Ecatompilo della Partia, e traversate alcune città dell'Ircania, e dell'Aria, e Antiochia della Margiana giunse a Battra, o alla moderna Balch (1). Di lì la strada volgea a Tramontana pel Sogd, o paese di Samarcanda,

sio quello di Brava. Minuzia l'isola di Magadasso (Recherch. sur la Geogr. t. I. p. 89. e seg.). Ma se le navigazioni degli Arabi nei secoli di mezzo si estendevano sino a Sofala, come lo attestano il Geografo Nubiense, e il Polo, mantenendo le loro costruzioni navali nell'umile ed abietto stato degli antichi tempi, non sò perchè possa essere contrario alla sana ragione il credere, che estendessero i loro scuoprimenti verso il mezzodì, finchè non incontrarono gravi ostacoli. Obietta il dotto Scrittore (l. c. p. 164. e seg.) che nelle moderne carte di Tolomeo fu data maggiore ampiezza alle cognizioni degli antichi. Ma esso dovea riflettere, che anche il testo pone il capo Prasio al 15.° di latitudine meridionale, Minuzia al 12.° Che nell'interno dell'Affrica si rammentano i monti Agesimba, e Bardita al 16.° (Tolom. lib. IV. c. 9.). Detti monti ebbero nome dai popoli detti Agesimbi, oggidì Zimbi, o Mazimbi, i quali abitano tuttora dall'11.° al 14.° di latitudine meridionale. E l'asserto dell'alterazione delle carte per opera dei disegnatori delle medesime è meramente gratuito. Il Gosselin obietta, che Tolomeo nell'Almagesto (ibid. pag. 181) nel parlare dei climi, opina, che le vicinanze dell'equatore siano più temperate del resto della zona torrida, e che perciò poteva darsi, che fossero abitate, ma che questo fatto non poteva asserirsi con sicurezza, per non esservi penetrato veruno fino ai suoi giorni. Ma siccome anche nei ristretti computi del Gosselin fà d'uopo supporre il Promontorio Prasio a 50.° di latitudine Settentrionale, come può credersi, che Tolomeo non si accorgesse, che chi aveva penetrato fin lì, poteva senza ostacolo sino all'equatore progredire? Talchè bisogna credere, che l'Almagesto fosse scritto innanzi la Geografia, o che Tolomeo posteriormente acquistasse nuovi lumi, e mutasse di opinione, ma che si scordasse, o non potesse rettificare il passo avvertito dell'Almagesto, perchè non avrebbe ammesso l'errore di giudizio di porre città in luogo, che asseriva non esser stato mai visitato da alcuno.

(1) Dall'illustrazione del viaggio del Polo si ravviserà, che questo viaggiatore seguì la via di Carovana degl'antichi dall'Armenia sino a Balch.

dipoi per quello dei Comedi, e per le valli di essi giungeasi alla Torre Lapidea (*a*) che era nel paese dei Saci, che si crede esser quello detto Sakita, come la Torre Lapidea, Taschkend, voce, che nella favella della contrada suona torre di pietra (1).

XXVII. Secondo Tolomeo la latitudine della Torre Lapidea era la medesima di Bisanzio. Un poco più a mezzodì, e sotto il parallelo dell' Elesponto la Sericana (*b*). Ad avviso del Geografo il paese dei Saci era di quà dall' Imaus: di là dai monti una Scizia, che perciò fu detta, di là dall' Imaus, e in retta linea più verso l' Oriente la Sericana. Rammenta Tolomeo varj luoghi, e popoli, e fiumi di questa Scizia, e della Sericana, che tuttora riconosconsi nelle contrade poste fra Cashgar, e la Cina (2). I Greci trassero queste cognizioni probabilmente dai loro

(*a*) *Tolom. lib. I. c. 11. e 12.* (*b*) *lib. I. c. 3.*

(1) Debbo questa notizia dal Sig. Klaproth Secondo Marin di Tiro la distanza dall' Eufrate alla Torre Lapidea era di 26.280 stadj (Tolom. l. c. p. 12) computo, che sembrò esagerato a Tolomeo, e che perciò ei ridusse a stadi 24000 Il Macedone trafficante affermò per relazione d' un suo fattore, che occorrevano sette mesi di viaggio per recarsi dalla Torre Lapidea alla Metropoli Sericana, che faceva d' uopo valicare l' Imaus, i deserti della Scizia, aspre, e freddissime contrade, particolarità, che possono riconoscersi nei paesi, che attraversò il Polo per recarsi di Badaghscian alla Cina. L' Imaus è il Belur; lo Scitico Deserto sembra quello di Lop, la fredda, e gelata contrada la pianura di Pamer. Marino computò i detti mesi di viaggio, come di continuo cammino, e perciò la distanza dalla Torre Lapidea alla Metropoli Sericana di 36,200 stadj. Tolomeo ridusse ipoteticamente quegla distanza di metà, ma non quanto bastava per coglier nel segno, mentre anche secondo questa correziooe farebbe d'uopo cercar detta Metropoli nel Mar Pacifico. È da avvertire, che i più gravi errori commettevansi dagli antichi intorno alle longitudini, perche non avevano istruoienti atti a osservazioni delicate, nè tanto adulta era l' astronomia per dedurne le longitudini, o dalle osservazioni contemporanee dell' occultazione dei Satelliti di Giove, o dall' occultaziooe delle fisse dietro la luna, o dalle diverse apparenze delle fasi lunari in varie località, metodi che richiedono calcoli tediosi, e dificili, e fatti da più osservatori, o la compilazione complicata di tavole per uso di casi.

(2) Secoodo Tolomeo la Scizia di là dall' Imaus confinava coll' India di là dal Gaoge. Ei rammenta i monti Emodj a mezzodì, e i Casii. I popoli detti Abii Sciti, gl' Ippofagi, o maogiatori di cavalli, gli Auzaci, la regione Casia, i Chete Sciti, il paese di Achusa, i Carauni (Tolom Geog. lib. VI. c. 15). Riconobbero l' Anville, e il Gosselin nella regione Casia il paese di Cashgar che è di là dal Belur. L' Auzacia, ravvisala l' Anville nella città di Acau. Crede i Chete-Sciti gli abitanti di Koteo; trova analogia fral nome di Carauni, e quello dei monti detti oggi il Coiran (Anvil. Geog. Anc. t. II. p. 321). Secondo Tolomeo confinava la Sericana colla Scizia di là dall' Imaus, con terre incognite a Tramontana: a mezzodì, e ad Oriente con parte dell' India di là dal Gange. Rammentò Tolomeo nella Sericana il fiume *Oecarde*, che traeva origine dai monti *Casii*, e il *Baute*, i popoli *Oecardi*, e gl' *Itagurj*.

antichi compatriotti i Battriani, che trafficavano in quelle remote contrade, e che le ebbero dalle carovane, che da quei paesi nel loro trasportavano le merci. Ma il Geografo Alessandrino reco somma oscurità intorno all'argomento, malgrado l'analogia de' nomi, e le fisiche caratteristiche facili a ravvisarsi, dall'avere assegnata alla Metropoli Sericana una longitudine troppo ad Oriente, lo che ha traviati non pochi di quelli, che scrissero intorno a ciò posteriormente.

XXVIII. Ma quei, che lessero senza prevenzione Tolomeo, appigliaronsi all'opinione di dover porre la Sericana fra l'Imaus, e la Cina. Il Mercatore cercò i luoghi corrispondenti a quelli che rammenta il geografo nella parte del Milione del Polo, ove descrive il viaggio da esso fatto da Caschgar per recasi a Cambalu (*a*). Ma troppo ligio di Tolomeo prestò fede all'esagerate longitudini, e credè Cambalu la Sericana Metropoli. In tale errore non cadde l'Anville, e rettamente disse essere Kantcheu (*b*), in quanto che (1) secondo Tolomeo era la Sericana sotto il Meridiano del paese dei Sini, da cui separavanla terre incognite, e sotto il parallelo dell'Ellesponto (*c*), circoli, che s'incrociano appunto nelle vicinanze di Kan-tcheu. Il Gosselin seguito in parte dal Malte-Brun, ingannato da somiglianza di nomi, cercò la Sericana nella parte del Tibet, ove traggono origine, e l'Indo, e il Gange, paese detto Serinagor. E la Metropoli dei Sericani in oscura città, che Sera tuttora in quel paese si appella (2).

(*a*) *Ptolom. Mercat. Amst.* 1605. *p.* 165. (*b*) *Geog. Anc. t. II. p.* 326. (*c*) *Tol. lib. VI. c* 16. *lib. I. c. VI.*

Quanto all'Oecarde si riconosce nel fiume di *Yerlend*. Sembrano gli Oecardi i popoli, che abitavano alla riva del fiume. Gl' Itaguri sono i moderni *Iguri*. Ma non saprei convenire coll'Anville, che il *Baute* sia il fiume d'Etzina. Era secondo Tolomeo formato da due confluenti, e sembra, che debba essere il fiume di *Koten*, in cui confluisce il *Karakisch*.

(1) Mi fece osservare il Sig. Klaproth che ai tempi di Tolomeo Kan-tcheu appellavasi Kin-tcheu, che significa in Cinese città dell'oro. Osservo col Padre Giorgi (Alphab Thib p. 654) che i Tibetani, o il popolo intermedio fra i Cinesi, e gl' Indiani, e che erano probabilmente allora i vettori delle Seriche merci, chiamano la Cina *Ser*, che significa oro, come la voce Cinese *Kin*. Talchè può dedursi, come accadesse, che a quel celebre emporio dell'estremo Oriente dessero i Tibetani il nome di metropoli dei *Ser*, o dei Cinesi, come eralo infatti a quei tempi Can-tcheu, e come tale appellazione trapassasse da essi nell'India, e di lì agli Egizj naviganti, e a Tolomeo.

(2) Non avvi interpretazione più contraria al testo Tolomaico. Le Carovane avrebbero dovuto risalire fino a Taschkend per retrocedere a Serinagor. Nella interpretazione data dall'Anville, non avvi altra forzatura che la longitudine di Cantcheu non corrisponde a quella assegnata da Tolomeo alla Sera Metropoli, ma que

XXIX. L'Autore del Periplo dell'Eritreo conobbe oscuramente la Sericana, ch'ei come lo avverte il Gosselin, confuse col paese dei Sini, e Tine colla Metropoli Sericana (*a*). Tuttavia intorno ai traffici di quel paese ha tramandato alla memoria dei posteri importanti notizie. Da lui sappiamo, che se n'estraeva lana, filo, drappi di seta, e pelli (*b*). Che quelle merci recavansi da Battra a Barigaza per terra, ove come dicemmo, avea corso moneta coll'impronta dei regi Greci di Battriana; che tali merci si facevano passare pur anco nella Limirica per la via del Gange. Che questo traffico era fatto da gente di breve statura, che avea larga la fronte, e le narici schiacciate, che sono i caratteristici li-

(*a*) *Recher. sur la Geog. t. III. p.* 217. (*b*) *Geogr. Min. t. I. p.* 22. *e* 56.

sia non era fondata, che sui racconti mal combinati del fattore probabilmente barbaro del negoziante Taziano, che asseriva, che per giungervi dalla Torre Lapidea erangli occorsi sette mesi. Non si sa comprendere, perchè Marino reputasse, che in detto tempo, senza riposo fosse sempre in cammino. Il Polo da Sis nell'Armenia Minore, per giungere a Kei-pim-fu v'impiegó tre anni, ma come ei dichiaralo con frequenti, e lunghe pause, necessitate dai disagi del viaggio, dal mal tempo, dallo inondazioni dei fiumi, dai ritardi occasionati probabilmente dal prestarsi al comodo delle carovane, o dall'attendere la sicurezza delle vie. Plinio, quantunque non tanto al fatto quanto Tolomeo, della Geografia di quella estrema parte dell'Asia, pone la Sericana a confine delia Sogdiana, dei Saci, e degli altri Sciti (lib. VII. c. 17.) È da avvertire. che se le Carovane da Taschkend avessero dovuto retrocedere sino a Serinagor, avrebbero traversato il paese il più disastroso dell'Asia, e per asprezza di clima, e per ispaventevoli dirupi, tali da far raccapricciare secondo il padre Desideri (Hist.Gen. des Voy. t.VII. p.III.): paese, che secondo Bernier è coperto di nevi per cinque mesi dell'anno (ibid. p. 434.). Ammiano Marcellino nel descriver la Persia nomina i paesi da noi ricordati per recarsi nella Sericana. Dopo aver rammentati i Battriani, poscia i Sogdiani, cinti dai monti Asmirei, indi i Comedi, alle pendici delle loro giogane dice essere la Torre Lapidea, che alla foggia dei Greci appella *Lithinon Pirgon*, luogo, ei soggiunge, frequentato dai mercatanti, che con lunghissimo viaggio recansi nella Sericana (Hist. l. XXIII. c. 6.) città, che non fà d'uopo toccare per recarsi dalla Persia a Serinagor. L'asserzione di Ammiano viene corroborata dall'ispezione della Carta del Kinner, nella quale sono segnate due vie, che sembrano opera della natura per traversar con minore disagio l'*Imaus*, o il *Belur*, una, che passa per Taschkend, l'altra per Badagshan, ed ambedue conducono a Cashgar. Il Gosselin nella sua d'altronde dottissima dissertazione intorno alla Sericana (Recher.Geog.t.IV.), crede la materia serica che non sia la seta cinese, ma la lana finissima del Tibet, colla quale l'industrioso Caschmiriano intesse quei preziosi zendadi, tanto vagheggiati dalle nostre donne, quanto lo erano dalle Romane i veli di materia serica. Ma per quanto creda io puro, che le carovane recassero anche la finissima lana Tibetana, le vesti seriche, e le oloseriche dei Romani, non poterono esser di questa materia, perchè Plinio narra, che lo sfilavano per intesserne quei trasparenti veli, che mascheravano un poco l'impudore della sfacciate Romane de suoi tempi (lib. VI. c. 17.)

neamenti delle razze Unniche, Turche, e Tartare, che hanno posseduta la parte media, e settentrionale dell'Asia. Soggiunge, come essi recavano le merci in ceste intessute di ramuscelli odorosi: che raccoglievano diligentemente le foglie secche rimaste ad essi appiccate; e tolte via le fibre, e gli steli di quelle foglie, poscia conglobate davano quel prezioso profumo detto malabatro dagli antichi, che può congetturarsi, che fosse composto di muschio, e di foglie del te, arbusto Cinese odorosissimo. Plinio numera fra le merci Sericane il ferro, le vesti, le pelli, la lana arborea, appellazione, che assai conviene alla seta spontanea della Cina (a) (1). Fra tali merci credo doversi comprendere il muschio noto ai Romani col nome di mirra, e i vasi murrini (2), fatti di quelle celebri giade, che rotolano i fiumi di Yerkend,

(a) *lib. XXXIV. c.* 14.

(1) Sembra, che Plinio traesse tali lumi da un certo Amometo, che fù probabilmente compagno di Antioco, o di Seleuco, che scrisse per relazione degli Attacori. È da supporre inoltre, che i lumi positivi dati da Tolomeo sulle località della Sericana traesseli anch'esso dai mercatanti Battriani.

(2) Al dotto Signor Hager facea meraviglia, che i Greci, e i Romani non avessero fatta menzione del muschio, che doveva loro esser ben noto, anche nell'ipotesi, che l'antica Sericana corrisponda à parte del Tibet. Trattò della mirra, e dei murrini in una memoria intitolata: *Ricerche sopra una pietra preziosa della veste Pontificale d'Aaronne* (Mil.fol.1814). Secondo esso la gemma detta in Ebraico *Iescep*, é il *Iu-sce* dei Cinesi, o la Giada, chè rotolano i fiumi di *Yer kend*, e di *Koten*, e crede che di questa tal pietra fossero i Murrini, e non di porcellana, come suppose il Salmasio. Ciò egli afferma, a me pare, con tanto maggior fondamento, in quanto che dei Murrini favella Plinio, e secondo il Padre Entrecollea non si trovano in Cina memorie concernenti la Porcellana anteriori al quinto secolo dell'era nostra. (Lettr. Edif. t. XVIII. p. 176.) I primi murrini vennero in Roma dopo la guerra Mitridatica, e furono trovati nel tesoro del re di Ponto. Il Signor Hager riunisce argomenti per dimostrare il suo assunto, che a me sembrano trionfanti. Che non fosser di vetro è evidente dal vedere fatta menzione dall' Autor del Periplo dei murrini della vetreria di Diospoli, che secondo Plinio erano i fidsi. I veri Murrini secondo il Naturalista venivano dalla Partia, e dalla Caramania (Hist. Nat. l. XXXVII. c. 2.) ed ei soggiunge: » sed in pratio varietas colorum, subinde circumagentibus se ma» culis iu purpuram, candoremque, et tertium ex utroqua igneacentem, velut per » transitum coloris purpura rubescente, aut lacte candescente » che sono le tinte le più stimate della Giada Cinese. È poi opinione ugualmente valutabile del Sig. Hager, che il prezioso profumo, che contenevano, fosse il muschio, profumo tanto pregiato, di cui non si ravvisa, che potesse esser fatta in altra guisa menzione, che col nome di Mirra. Secondo esso il vino *mirrato* dei Romani era il vin muschiato, o moscado. Osserva, che le donzelle Persiane portano appese al collo pastiglie di muschio, e la sposa della cantica portavale di mirra. Molte altre peregrine erudizioni ei adduce per corroborar l'argomento, e fra queste l'analogia delle voci *Murra*, e *Mirra* con quelle di *Musk*, e *Misk*, che usano gli Arabi, e i Persiani per appellare il Muschio. Analogia, che

e di Koten. Anche la natura di dette merci conferma, che la Sericana dee ravvisarsi nel paese da noi indicato, poichè per ottener la seta si ricorreva alla Cina, forniva il muschio comune il Chen-si, lo squisitissimo il Tibet. Il negozio delle pelli richiamava i trafficanti a Taschkend, ove vi giungevano dai deserti settentrionali. Da queste nostre indagini, parmi che possa argomentarsi, che le cognizioni positive degli antichi in questa parte dell' Asia estendevansi sino all' Imaus, ed al fiume Giassarte, e che dai Battriani, e dagli altri trafficanti indigeni ebber contezza dei paesi, che dall' Imaus si estendono sino alla Cina. Che per asserzione di Tolomeo ai suoi tempi non era penetrato nella Sericana, che l'oscuro fattore di Taziano, ch' è ignoto, s'ei fosse di Greca, o di barbara origine.

giustifica l'agevole scambiamento della *S* in *R*. Ciò essendo, la sostanza detta dall' Autor del Periplo στακτη σμυρνης (Geog. Min. t. 1. p. 147.), che secondo il Salmasio è *Expressum pingue myrrhae*, sarebbe il Muschio Tibetano non adulterato, che di tanto è superiore al Tangutano, e al Cinese. D'altronde non dee reputarsi congettura quella del Signor Hager, che la Mirra degli antichi fosse il muschio, quando riflettasi, che nel Secolo IV. il re del Tibet secondo Mirkonda (apud Sacy Antiq. de la Pers. p.376) inviò quattromila vessiche di muschio in regalo a Cosroe, come pure che Cosma Indicopleuste descrive l' animale, che secondo esso era detto dagl'indigeni *Casturi*: e la vessica odorosa, l'animale, la sostanza predetta appella μοσχος (pag. 325).

LIBRO SECONDO

SOMMARIO

I. *Perchè gli antichi non fecero menzione della Cina*. II. *Essa non abbisogna dei traffici esteriori, ed è di difficilissima accessa* III. *Eralo anco per mare verso l' incominciamento dell' era Cristiana*. IV. *Sino versa detta epoca fu travagliata da dissensiani intestine, e divisa. Prime relazioni della Cina coll' India*. V. *Il culto di Buddn estende quelle relaziani*. VI. *Nuove suddivisioni accadutevi, ristringano i traffici terrestri*. VII. *Feroci vicini, che hn a tramontana*. VIII. *Costumanze di quei popoli*. IX. *Gli Hiang-nu, o Unni. Loro gran potere e guerre contro i Cinesi*. X. *Decadimenta dell' Impero Unnico nella parte Settentrionale dell' Asia*. XI. *Vinti dai Cinesi, gli Unni si volgono verso Occidente. Stabilimenta di parte di essi nella Caurezmia*. XII. *Di altra parte lungo il Volga*. XIII. *Gli Unni scacciano dalle loro sedi gli Alaui, che si accostano alle terre dell' Imperia Romano*. XIV. *Decadenza, e debolezza di esso all' epoca dell' avvicinamenta di quei barbari*. XV. *Si spenge in essi la riverenza pel nome Ramano*. XVI. *La potenza dell' Imperio era più apparente che reale*. XVII. *Il Cristianesimo non contribuì nè alla caduta dell' Imperio, nè alla decadenza del sapere*. XVIII. *Primaria cagione della decadenza dell' Imperia fu l' irreligione*. XIX. *Vi penetra dalla Grecia, effetti che aveva ivi prodotti*. XX. *Setta Epicurea*. XXI *Corruttela universale del Mondo. Corruttela dell' Asia*. XXII. *Dell' Egitto*. XXIII *Considerazioni sull' influenza del paganesima nelle costumanze dei popoli*. XXIV. *I vizj dei vinti infettano Roma*. XXV. *Una falsa filosofia s' insinua in Rama coll' amore per gli studj*. XXVI. *Cause della gloria letteraria del secolo d' Augusto*. XXVII. *La tirannide dei successori di lui spenge gli studj filosofici*. XXVIII. *Ed anche l' eloquenza, ed ogni altra letteraria disciplina*. XXIX. *Inondano Rama impostori di ogni contrada, e sanovi bene accolti*. XXX. *Protezione accordata agli studj dagli Antonini non bastevole a far rifiorire, nè il gusto, nè la favella*. XXXI. *E ciò per la lunga tirannide precedente*. XXXII. *Pari decadimenta dell' eloquenza, e della filasofia nella Grecia: cagioni che ne adduce Longino*. XXXIII. *Perciò, malgrado gli sforzi generosi degli Antonini non rifioriscono i filosofici studj*. XXXIV. *La corruttela dei Ramani rendevali non curanti d' istruzione*. XXXV *Tale corruttela occasionata principalmente dal lusso*. XXXVI *Predicaziane del Vangela* XXXVII. *Vane persecuzioni contro il Cristianesimo* XXXVIII *Si dichiarano nemici di esso i filosofi, i retori, i sofisti*. XXXIX. *Filosofia dei Sacerdoti in Asia. Zoroastra*. XL. *Dopo le conquiste d' Alessandra pubbliche scuole fiasofiche sono erette in Asia*. XLI. *La scuola d' Alessandria studia la filosofia Asiatica, vuol conciliarla colla Greca. Patamane capo della setta Eclettica*. XLII. *I Gentili si riposano sui filosofi della difesa del paganesimo*. XLIII. *Ammonia Sacca dà alla setta Eclettica somma celebrità: appellata Pittagorico Platonica, e perchè. Artifizi degli Eclettiei* XLIV. *Scandali che accagiona la setta nella Chiesa*. XLV. *Scritti degli Eclettici contro i Cristiani, di questi contro il paganesima, che ne operano la rovina*. XLVI. *Insigni scrittori Cristiani*. XLVII. *Progresso del decadimenta degli studi sotto Comodo. Annichilamento dei medesimi in Occidente sotto Galerio a Massimino*. XLVIII. *Totale non curanza degl' Italiani per gli studj all' epoca di Costantino*.

LIBRO SECONDO

I. Gli argomenti, e i fatti nel precedente libro allegati comprovano, che le cognizioni geografiche degli antichi giungevano sino al Giassarte, e all'Imaus, e per relazioni di trafficanti sino al confine della Cina. Tuttavia recherà non lieve inciampo ad alcuno il comprendere come accadesse, che dall' antichità fù tenuto profondo silenzio intorno all'ampiezza, feracità, opulenza, e potere dell' Impero Cinese: che ignota ne rimanesse l'antichissima civiltà, e durata, capi, per cui si pretende oggidì, che possa contendere con le celebri monarchie di Memfi, di Babilonia, e di Persepoli. Avvertimmo di sopra, essere il confine delle terre Cinesi compreso nei termini della Sericana, che era tenuta in fama dalla mollezza di Roma, avida ricercatrice delle seriche merci. Ma il silenzio dell' antichità intorno alla Cina desta meraviglia oggidì, perchè da cinque secoli in poi siamo avvezzi a contemplare quella vastissima monarchia in istato d'unione, di floridezza, e di potere, e facciamo appunto, come colui, che leggendo le vite d' Alessandro, o di Cesare dimentica, che sorrisero anch'essi a insipide fole di nutrici, e balbettarono infanti. L'umiltà di principj delle nazioni obliasi agevolmente, anche per la superbia dei popoli, che saliti in alto stato di potere, di splendore, disdegnano di rammentarsi l' oscurita dell' origine. Così fanno i Cinesi, che della presente loro grandezza vogliono farsi credere antichissimi posseditori, e di non aver soggiaciuto a quella volubilità di fortuna, che or solleva, ora abbassa ogni umano potere, ragion per cui effigiossi costei, donna sedente sopra mobile ruota.

II. Considerando la fisica posizione della Cina, e la storia svolgendone, le cause del silenzio degli antichi intorno ai Cinesi si rendono manifeste. Oggi è compresa sotto tal nome quella parte dell' Asia, che dal deserto renoso di Cobi estendesi fino all' Oceano Orientale. Questa regione è irrigata da due principalissimi fiumi, che sono Hoang-ho, e Kiang appellati. In quelli hanno foce tutte le minori fiumane; eccetto quelle, che sboccano in mare nelle provincie di Quantong, e di Fokien. Le acque di quei fiumi nei loro straripamenti colmano di pingue limo le valli. E appena che i Cinesi contennero i fiumi arginandogli, divennero avventurosi possessori delle più feraci pianure. Ciò svela, che non meno ubertosi sono i monti, i colli, d' onde traggono i fiumi quel limo: danno infatti i monti, i colli Cinesi larga rimunerazione al cultore. Perciò la Cina basta a se stessa, e provvede non solo alla necessità, ma agli agj

ancora degli abitanti. Nell' ampiezza in cui oggidì la veggiamo è cinta dai più vasti, e ricchi arcipelaghi dell' universo, e allorchè gode d' interna, e d'esterna pace, vi fiorisce la più prosperosa mercatura. L'accesso terrestre a questa opulenta contrada è disastroso, e difficile. Cingela ad occidente, a maestro orrido e vasto deserto, che dal Tangut, dal Tibet, dall' India la separa. Le asprissime, e alte catene dell' Imaus, e dell' Emodio servonle di antemurale di là dal deserto. Solitudini meno vaste, monti meno dirupati la chiudono a tramontana, i quali però servon di base alla più alta, e fredda pianura del globo terrestre.

III. La via di mare sull'incominciamento dell'era nostra, o poco innanzi era anch'essa difficile, anzi pressochè impraticabile, imperocchè i paesi, che formano le provincie meridionali dell'Imperio, quantunque oggidì opulentissime, erano abitate da barbari independenti d'indole inospitale e feroce, cui perfino l'uso delle vesti era ignoto. L' imperatore *Han-uti* conquistò il Quantong, e il Fokien (*a*) (1). Mal sicuro ne fu li possesso, e gli abitanti non di rado sottraevansi dalla signoria della Cina. Le arti, le scienze, la civiltà non ebbero amico asilo, che presso coloro, che abitavano a tramontana del fiume Quiang. Ed all' epoca, di cui qui si ragiona decadute erano grandemente le lettere: ne rifiorirono, che passata la Cina sotto la dinastia degli Han. Essi fecero raccorre i frammenti dell' antica letteratura; in tal luminoso periodo fu migliorata, e stabilita la forma della scrittura. Invenzioni di quei tempi furono la carta, l'inchiostro, la stampa. Sematsien, che è l'Erodoto della Cina, scrisse la prima storia di quelle genti: da indi in poi la serie dei loro storici non fu interrotta, mercè le cure dei dotti, e degl' imperanti (*b*). Per le indagini del rammentato illustre scrittore risalgono i tempi storici della Cina all' epoca dell' inalzamento della dinastia dei Tcheu (2). Ma anche dei tempi posteriori ad essi non si hanno, che scarse notizie, e da assomigliare all' epoche greche dei marmi Ossoniensi.

IV. Anteriomente all' inalzamento degli Han, o due secoli avanti l'era cristiana (3), erano compresi nella Cina venti principati assoluti, che scismi, e guerre vi eccitavano, che ivi, come altrove occasionarono debolezza, e decadimento. Gli Han distrussero quell' anarchia

(*a*) *Hist. Gen: de la Chin. t.* III. *p.* 57. *e seg.* (*b*) *Hist. de la Chin. Praef. t.* I. *p.* XVII. *e seg.*

(1) L' anno innanzi G. C. III.
(2) Incominció a regnare 1116 anni innanzi G. C.
(3) Incominciarono a regnare 220 anni innanzi G. C.

feudale, ma rimase la Cina suddivisa in due stati. Fattosi più potente quel popolo, incominciò, al riferire delle storie, a oltrepassare i suoi naturali confini. Esse parlano di spedizioni nel Maurelnahar o Transossiana (*a*), ma difficilmente mi si lascia credere come lo affermano i Cinesi, che ivi si stabilissero. Piuttosto dee credersi, che vi facessero scorrerie. Un secolo avanti l'Era Cristiana un capitano Cinese si recò nel Corassan (*b*), ed ivi per la prima volta ammirò la preziosità delle merci dell' India, che lo accesero del desiderio di visitar la contrada. Tornato in patria, e narrate le cose da lui vedute, ne destò vaghezza ne' suoi, e da indi in poi si stabilirono traffici fra l'India e la Cina. Vedesi in tal guisa il lusso Cinese, come il Romano preparare nuove relazioni fra l'Oriente, e l'Occidente. Un tal racconto, dimostra, che per lo innanzi niun marittimo negozio fra quelle due regioni esisteva. Talchè gli antichi per trafficare colla Cina dovevano rivolgersi alla penosa via di terra per mezzo di carovane. Posteriormente si aprì anche per la via di mare una più agevole comunicazione (*c*) ma lentamente, imperocchè le navigazioni dei Cinesi fino al Seno Persico non ci sono note, che per le relazioni degli Arabi, e si ravvisa, che accaddero in un tempo, nel quale era rotta ogni diretta comunicazione fra l' Occidente, e l' Oriente.

V. Crebbero nel primo secolo dell' Era nostra le relazioni fra la Cina, e l' India per essere nella prima regione penetrato il culto di Budda, o di Foe, come i Cinesi lo appellano, che sembra avere avuta origine dall' isola di Ceylan, come alcuno il pretende, sebbene altri voglia nel Caschmir. L' epoca, che a tale evento assegnano quelle genti corrisponde al sessanta cinquesimo anno dopo la nascita di Gesù Cristo. Si narra, che un principe della famiglia regnante imbevuto delle massime di quella setta, andò a cercarne in India i sacerdoti. Suppone il Deguignes, che per culto di Foe intendessero i Cinesi di ragionare del Cristianesimo (*d*), ma l'erroneità di tale opinione si appalesa dalle massime di quei settarj (1). Dopo tale epoca le Storie Cinesi fanno menzione di una non interrotta, anzi ognor crescente relazione coll' India,

(*a*) *Deguig. t. I. pag.* 26. (*b*) *Ibid. pag.* 28. (*c*) *Deguign. t. I. p.* 79. (*d*) *Ibid. t. I. pag.* 30.

(1) Essi opininavano, che il nulla, e il vuoto fossero il principio di tutte le cose. Che le anime dei trapassati trasmigrassero negli animali. Che principali virtù dell' uomo fossero l'amore, e la compassione, e perciò anche oggidì i seguaci di Budda abborriscono di toglier la vita agli animali. Tali opinioni ora tanto divulgate nella parte media, e settentrionale dell' Asia, innanzi l' epoca mentovata non oltrepassavano le rive del Gange (Hist. de la Chin. t. III. p. 557).

non meno che coi popoli centrali dell' Asia. Ciò dichiara, come ai tempi di Plinio, e di Tolomeo giungessero ai Greci, e ai Romani meno oscure notizie intorno alle seriche merci, ed alla Sericana (1).

VI. La concordanza fra le Greche, e le Latine memorie colle Cinesi, che stabiliscano verso l' epoca dell' Era Cristiana le relazioni della Cina colle altre genti Asiatiche del mezzodì, e del centro, maggiormente mi conferma nell' opinione che estendevansi le cognizioni degli antichi in quelle contrade nell' ampiezza, che abbiamo loro nel precedente libro assegnata. E dalle Storie Cinesi si rileva, come appoco appoco scemassero i traffici per la via di terra. Imperocchè, spogliati gli Han del supremo potere (2), formò tre regni la Cina sotto gli Tcin, e per guerre intestine nuovamente si suddivise in piccoli principati (a). La dinastia più potente fu relegata nel mezzodì, ed obbligata a cedere la parte settentrionale della Cina a principi di sangue Tartaro, che si partirono dalle rive del fiume Amur per assaltarla. Si ristabilì la pace interna sotto i Tam, che divennero signori dell'impero nel settimo secolo. Ma fu turbata da crudelissime, e funeste guerre straniere (b), talchè non potè in tal periodo aggiungere a lunga pezza allo splendore di grandezza, in cui oggidì la veggiamo.

VII. Lunga pace ammollisce le nazioni le più bellicose, e snerva del tutto i popoli possessori di pingue territorio, e che vivono agiatamente nell' abbondanza. Divengono d' ordinario agevol preda d' intraprendente vicino, e ridotti una volta a servitù non ricuperano vigore, e indipendenza, che dopo molti infortunj, e ruine. Più esposta d' ogni contrada a tali vicende è la Cina. Breve via, come avvertimmo,

(a) *Hist. Gen. de la Chin. t III. p. 1.* (b) *Deguign. t. I. p. 76.*

(1) Nelle Tavole Cronologiche del Deguignes (Hist. des Huns. t. 1. l. 1.) leggesi, che gli Ebrei penetrarono nella Cina due secoli innanzi Gesù Cristo. Vi si fà menzione di un' ambasceria di Yerkend giunta anteriormente. Nell' anno di grazia 74. vien rammentata una spedizione contro Casbgar e Koten; e di altra sino alle rive del Caspio col divisamento di penetrare nel paese di Ta-tsin, che credesi significhi le terre dell' Imperio Romano: all' anno 159 di navigazioni degl' Indiani in Cina. Non so dietro quale fondamento supponga il Deguignes, che un'ambasceria spedita ivi da Gan-tun re di Ta-tsin per la via dell' India fosse dell' Imperatore Marco Aurelio; la medesima sembrami tanto favolosa, quanto quella dall' isola Taprobane spedita a Claudio. Il Conte Mengotti (Com. de' Roman. p. 182.) dice, che Svetonio, e Floro asseriscono, che gli antichi Cinesi mandarono legati ad Augusto, ma un tal fatto non ho potuto rinvenire in quegli scrittori: trovo però che essi fanno menzione di Ambascerie giunte dall' Indie, dagli Sciti, e dai Battriani.

(2) An. di G. C. 220.

la disgiunge da quell'aspra, e gelata contrada detta dagli antichi Scizia di là dall'Imaus, oggidì Tartaria. Di lì sbucarono barbari a sciami, sotto le varie denominazione di Unni, di Ungheri, di Turchi, di Tartari, di Mogolli che invasero le occidentali regioni. Sciti gli chiamaron gli antichi, in quanto che per le ruvide loro maniere, e l'errante lor vita s'assomigliavano agli Sciti del Tanai, e del Boristene.

VIII. Non avvi generazione d'uomini più malagevole a superarsi, come gli abitanti della gelata Tartaria. Ferro, pascoli, armenti sono le uniche loro ricchezze, loro arti il fabbricar armi, finimenti per i destrieri, carri coperti di feltro, atti a difenderli dalle ingiorie delle stagioni, e che servono loro di mobile abituro. Come i primi nostri padri di poco posteriori al Diluvio, ogni contrada, ov'è acqua, e pastura, è patria ad essi. La caccia, la pesca, il correre, il predare sono le occupazioni dilette: il saettare, l'addestrare i corsieri i loro esercizj. Quegli animi fieri, amatori d'independenza grandissimi, nè sostengono oltraggio, nè sanno astenersi dall'offendere, o i lor nemici, o i men bellicosi. Vivono nell'ampiezza dei loro deserti sparsamente in tribù, ma se alcuno gli unisce sotto venerato vessillo, quantunque combattano per lo più per la preda s'accendono anch'essi d'amore di dominazione, e di gloria. Allora non temono fatiche, perigli, stenti, avvezzi come essi sono ad abituali astinenze, e ignari d'ogni agiatezza civile. I più sono cavalieri, e possessori di cavalli sobri, e infatigabili, come essi. Con quegli trasportansi rapidamente a grandi distanze con grave danno dei loro nemici, inquantochè sono nell'assaltare prontissimi, nel ritirarsi veloci. Ogni altra contrada è più domestica, e ferace della natia, e se essi giungono a gustare delicate vivande, e le delizie di molle vita, se ne invaghiscono anch'essi, e non par loro di ragione, che un popolo meno guerriero debba esserne l'avventuroso posseditore.

IX. I Tartari, che maggiormente travagliarono la Cina nei tre secoli innanzi l'Era Cristiana furono detti Hiong-nu dai Cinesi, noti posteriormente ai Romani sotto nome di Unni. Questo popolo independente, riunivasi per deliberare intorno alle bisogne le più importanti della nazione; si eleggeva un capo detto Tangiu, che risiedeva d'ordinario vicino alle sorgenti della Selinga, e dell'Onon. Sembra, che l'Unnica potenza giungesse al sommo di sua grandezza due secoli innanzi l'Era Cristiana, e che la sua dominazione ristretta già fra il confine della Cina, ed il Baikal (*a*) si fosse estesa su gran parte della Tartaria. Infatti verso l'Oriente gli Unni avevano soggiogati tutti i popoli a tramontana della Corea, verso occidente buona parte del

(*a*) *V. t. II. n.* 217.

paese quasi fino al Caspio. Ma l'opulenza della Cina dava loro un' incessante stimolo a depredarla (1).

X. Ogni umana grandezza ha il suo termine, ed appressavasi (2) l'epoca fatale della rovina dell' unnico Imperio. Regnando nella Cina Han-ù-ti incominciarono i Cinesi a trionfare degl' Unni (*a*). Afflisse quelle genti crudelissima carestia, e nella tema d' essere in così misero stato dal nemico assaltati lo richiesero di pace. In tanto infortunio suscitaronsi fra loro guerre intestine mosse dai principi della famiglia regnante. I Tartari Orientali, che mal sofferivano l'unnico giogo, si ribellarono, gli superarono più fiate, gli astrinsero a cercarsi asilo in terre più boreali.

XI. Non si astenevano gli Unni nella loro sventura dal predare la Cina (*b*). Ma i Cinesi gli superarono in diverse battaglie, ed incalzarongli senposa, e riuscirono a scacciarli dalle antiche loro dimore. Si divisero allora quelle genti. La parte più debole della nazione rimase nel suol natio col duro sacrificio della sua indipendenza; si confusero coi Sienpù, che così appellavansi i Tartari, che tanto validamente contribuirono alla loro rovina. Dugento mila di essi implorarono la protezione della Cina (3), che concesse loro di rimanere a difesa del confine settentrionale dell'imperio. La parte più bellicosa, sdegnando il servaggio, si volse verso Aksu, e Caschgar, altra recossi verso il Iaick (c), ed occupò il paese dei Baschiri (*d*). Queste rivoluzioni accadute nell'estremo Oriente, ignote all' Europa preparavanle sordamente i più gravi infortunj. Coloro, che si volsero verso il Iaick, inoltraronsi verso Occidente, finchè giunsero in luoghi, ove crederonsi sicuri dagli assalti dei lor nemici implacabili i Sieupu, e i Cinesi. Il vincitore incalzogli pel tratto di cinquemila lij (4) oltre al confine della Cina (*e*). Si suddivisero nuovamente ancor questi, una parte si stabilì nel Maurhelnahar, e nella Caunezmia; loro capitale fù Korkand. Prossimi ai Greci Battriani addolcirono in parte le loro costumanze feroci. Vicini ai Parti, indi ai Persiani suscitaronsi fra loro non poche sanguinosissime guerre. Questa parte della nazione fu distinta col nome di Unni Eutaliti (*f*) (5).

(*a*) *Hist. de la Chin. t. III. p.* 67. (*b*) *l. c.* (*c*) *V. t. II. n.* 64. (*d*) *Deguig. t. I. p.* 217. (*e*) *Deguig. t. II. p.* 123. (*f*) *Deguig. l. c. p.* 325.

(1) La gran muraglia fu incominciata per guerentire la Cina dalle scorrerie degli Unni (Deguign. t. II. p. 59. Du Hald. t. II. p. 45).

(2) An. di G. C. 107.

(3) An. di G. C. 89.

(4) Il Lio è una misura itineraria Cinese, di cui parlasi nel Commentario al Milione.

(5) Anche Unni bianchi, non già come Gibbon il pretende (Ist. de la Decad.

XII. Gli Unni, che eransi voltati verso l' Irtisch, giunsero gradatamente alle rive del Volga, ove ebber agio di stabilirsi. Così lunga peregrinazione, per cui dal confine della Cina giunsero a quello d' Europa, può recar maraviglia, ma la vita pastorale esige il pacifico possesso di vaste contrade. Che se Abramo santissimo patriarca fu obbligato à separarsi da Lot per le risse dei pastori, ciò dichiara, quanto sia intollerabile la prossimità di popoli feroci, e fra loro nemici. Perciò allorchè i barbari Asiatici permutarono di dimore, i più deboli, ed incapaci di resistenza, andarono a nascondersi col gregge fino nella gelida Scandinavia, cedendo ai più forti avventizj le loro contrade per fuggire, o inevitabile servitù, o morte.

XIII. Cessano le Storie Cinesi di favellare degli Unni, che tanto erano oggimai dai loro confini disgiunti. Ma lo storico loro il Deguignes (*a*) narra che essi inoltrandosi verso Occidente s'impadronirono dell' Alania paese detto posteriormente Grande Ungheria. Gli Alani dispersi si volsero verso la Partia, e l'Impero Romano per aprirsi varco a nuovo stabilimento. Parte di essi procacciaronsi un'asilo sicuro alle pendici del Caucaso, altri sempre incalzati dagli Unni si diressero verso i lidi Germanici bagnati dal Baltico, e unitisi con altri popoli concorsero anche loro alla rovina dell' Imperio d'Occidente. Parte di essi invitati dagli Unni unironsi seco loro. Frattanto gli Unni vittoriosi dalle sponde del Volga appressaronsi alla Palude Meotide, ed ivi cominciarono ad esser conosciuti dai Romani. Frai Greci scrittori primo a farne menzione fu Dionisio Periegete (1).

XIV. Innanzi di narrare, come gli Unni influirono nella rovina del Imperio d'Occidente, fa d'uopo rapidamente raccontare quanto ad essa cooperassero non meno dei barbari gli stessi Romani; in qual modo avvenisse la decadenza d'ogni utile disciplina, per cui l' Europa soggiacque alla barbarie per tanti secoli, e che sciolse ogni relazione tra l' Oriente, e l' occidental parte d' Europa. Ed invero le cause medesime, che rovinarono la repubblica distrusser l' imperio. Però la repubblica, perchè il popolo, fattosi petulante, cupido, e dissoluto, divenne venale, perchè i potenti ambiziosi, impinguati delle spoglie dei vin-

(*a*) *Hist. des Huns t.* I *lib. IV. p.* II,

c. XXV.), perchè rischiararono la carnagione, ma secondo la costumanza Asiatica per distinguerli, come independenti da quelli, che furono soggiogati dai Cinesi, e dai Sienpu, detti Cara-Hiog nu, o Unni Neri.

(1) Dionisio scrisse ai tempi d'Eliogabalo verso l' anno di grazia 220. Ai suoi tempi gli Unni abitavano alle rive del Caspio (Dodwel. Dissert. Geog. Min: t. IV. pag. 41.).

nti ebbero modo di comprarlo insieme cogli eserciti, di cui a bello studio corropero, la fedeltà, e la disciplina. Silla, che mirava alla tirannide, largheggiò in donativi, e diè libero corso alla soldatesca licenza (*a*). Il volottuoso soggiorno dell' Asia ammollì il soldato Romano. Ivi accostumossi ai banchetti, agli amori, a tenere in pregio le pittore, le statue, i vasi preziosi; da ciò passò a predargli occultamente, indi apertamente ne' templi, e così giunse a contaminare ogni sacra, e profana cosa, a spogliare i vinti dei loro averi (*b*). Le virtù militari, i talenti straordinarj di Cesare, le sue prodigalità dierongli fonesto ascendente nel campo, e nel foro, per cui tanto davvicino accostossi al regale potere, che a ciò non mancogli, che l' uso del diadema, e dello scettro. Cesare incominciò ad assuefare i Romani all' obbedienza d'un solo, la politica scaltra, la fortuna d'Augusto compiè l'opera del padre adottivo. Roma voluttuosa fo a tal novità pieghevolissima per lo spavento di veder rinnuovate le proscrizioni, le spoliazioni, le confische, gli esilj, le uccisioni delle precedenti guerre civili, e il Romano antepose i molli sooi godimenti a perigliosa, e turbata independenza. Il titolo d' Imperadore, che assunse nel suo usurpamento gli rendè le schiere devote. Nuda in gran parte l'Italia d'abitatori, Roma di cittadini, al libero braccio di questi fù sostituito quello dei Barbari.

XV. Volle il Senato, morto Caligola, ricuperare l' independenza, ma piacque agli eserciti, che al dire di Tacito aveano scoperto l' arcano dell' imperio, i loro condottieri al soglio inalzare. Arbitra la milizia dei destini dello stato snervossi maggiormente la disciplina, trascuraronsi l'arti di guerra. Frattanto decadde ogni civile istruzione, come inutile a conseguire uffizj, cariche, dignità. La carriera delle armi, e gli aulici raggiri bastavano per giungere anche alla porpora. Intanto la reverenza per Roma declinò, il terrore delle aquile sue vittoriose s'estinse, e le genti Germaniche, Scitiche, e Sarmatiche si fecer più audaci, osarono assaltare l'Imperio. E siccome il mal governo, e l'ignavia fecero per lo più ricorrere all'oro, piuttostochè al ferro per frenare le nemiche nazioni s'accese nei rozzi petti dei barbari la sete delle ricchezze, e la cupidità degli agi del viver civile.

XVI. Così mentre Roma pareva giunta all' apice d' ogni umana grandezza, si preparavano i più inopinati sconvolgimenti di cui favelli l'istoria. L'aureo secolo d'Augusto era foriero di secoli di ferro, e d'ignoranza. In breve la più superba dominatrice dell' universo vedrassi piegare il capo orgoglioso sotto il giogo di sconosciuti barbari. Le leg-

(*a*) *Plut. in Sill.* (*b*) *Sallust. de Bell. Catil. Proem. c. XI.*

gi, le costumanze, i vizj, le virtù stesse prendere nuove sembianze: all'opulenza succedere la povertà. I circhi, gli anfiteatri, i templi cadere in rovina. E i reveriti nomi dei conquistatori delle genti, che ebbero cuna sulle rive del Tebro, essere eclissati dai valorosi, non già nudriti nei portici, nelle accademie, nei licei, ma nelle foreste della Germania, della Scandinavia, e della Scizia.

XVII. Compiaccionsi alcuni, e fra questi l'elegante, erudita, ma velenosa penna di Gibbon, d'attribuire al Cristianesimo la caduta dell' Imperio, l'oscuramento dei lumi, e della filosofia; le tenebre infine della barbarie. Spero, che agli investigatori del vero non sarà discara una breve digressione per dimostrare quanto sia falsa l'accusa; investigazion non estranea all'argomento, che si ravvolge principalmente nella ricerca delle vicende, che troncarono le relazioni della nostra contrada, e dell' Asia, e come accadde, che si riapersero dopo il corso di molti secoli.

XVIII. La corrutela dei Romani ebbe origine da due impure sorgenti, dall'irreligione, e dal lusso, e di ambedue queste cause tratteremo partitamente. Avverte lo scrittore della città d' Iddio che ai Pagani niun comandamento di probità dierono i loro numi, al che è da aggiungere, nè esempio alcun di virtù. Perciò i legislatori a sì grave inconveniente provvidero facendo per così dire un nume della patria, e con savie e virtuose leggi mantennero illibate le pubbliche costumanze. Allorchè in Grecia si alterarono fu laudata, e tenuta in pregio l'etica filosofia, perchè rendeva amabili le virtù, ed era benefica promulgatrice di sane, e salutari dottrine, che moderavano i perniciosi effetti d'una pessima religione, divulgata dai poeti, che furono i teologi, i legislatori delle antiche genti. Essi in secoli rozzi dipinsero i numi sanguinari ed atroci, molli e non curanti in età corrotta effigiarongli. L'atrocità del culto degl'idoli alienava non pochi, destavano ribrezzo numi sitibondi di umano sangue. Perciò Plutarcò pare, che anteponga ai superstiziosi gl' increduli, perchè i primi secondo esso si accostavano ai templi come se fossero andati a visitare la tana dell'orso, la fossa del drago, o l' antro di marino mostro (*a*). Queste dannose opinioni non ebbero influsso funesto presso i Romani sinchè furono in onore le leggi, sinchè custodirono preziosamente l'avito retaggio delle civili virtù, perchè al dire di Sallustio appo loro la ragione, ed il bene potevano più per natura, che per legge (*b*). Ma quanti mali operasse in Grecia l' incredulità il sappiamo da Dionisio d' Alicarnasso. Secondo esso par-

(*a*) *Plutar. Oper. De superst. p.* 165. (*b*) *Apud Aug: de Civit - Dei L. II. c. XVII.*

te del popolo disprezzava gli dei, e perciò da ogni benchè sozza, e scelerata azione non si asteneva per esserne appo loro familiari gli esemp. (*a*).

XIX. L' incredulità s' insinuò nella Grecia perchè distesasi in potere, e in ricchezza s' infettò d' ogni corruttela straniera. I dotti per ottenere fama inventarono sempre nuove filosofiche ipotesi, per lo più figlie di sregolata, e vana immaginazione, ma che erano tuttavia bene accolte dai Greci avidi di novità. Tali sistematici divisamenti si agitavano con ardore nelle scuole, e quel simulacro di libertà era il conforto, la delizia dei Greci degenerati, e servi dei Macedoni, e dei Romani. Fra le tante sette inventate dai Greci (1), la setta Epicurea favoreggiante la loro corruttela era la più accetta, e la più generalmente abbracciata. Quella setta discuteva le opinioni religiose, e col deriderle, fece che l' irreligione abbarbicossi sulla superstizione, e l' empietà germogliò nelle menti imbevute per lo innanzi di soverchia credulità. Narra Polibio gli effetti di tali insegnamenti. Ei comparando le virtù moribonde di Roma alle costumanze dei Greci dei suoi tempi, chiama gli ultimi spergiuri, amministatori infedeli, mentre i Romani erano scrupolosi osservatori del giuramento per timore degli dei. Loda gli antichi, che non senza gravi motivi ispirarono il terrore dei numi e dell' inferno, e biasima i suoi contemporanei, i quali irragionevolmente, e temerariamente rifiutarono tali opinioni, in tempi nei quali la plebe era divenuta inconsiderata, mutabile, piena d' illecite brame, inclinata all' ira, e pronta dall' ira a passare alle risse (*b*).

XX. Le scandalose dottrine dei Greci possono dedursi dalla cena di Pirro, alla quale intervenne il virtuoso Fabricio. Cinea alla moda dei Greci vi dissertava di cose filosofiche, e passò di poi a trattar d'Epicuro, e della sua setta, che riponeva la somma beatitudine nel piacere, che considerava l'amministrazione della repubblica qual grave disturbo: che affermava la Divinità non darsi cura alcuna dei mortali e solo dedita alle delizie. Il saggio Romano nell' udirlo esclamò, che desiderava, che Pirro e i Sanniti quelle dottrine abbracciassero sinchè facean guerra ai Romani (c).

XXI. Non meno corrotta della Grecia era l'Asia. Sede di famose

(*a*) *Dyonis. Alicarnas. Oxon. p.* 89. (*b*) *Histor. lib. VI. p* 692. (*c*) *Plut. in Pirr.*

(1) Il Vossio (de Art. et Scent. Natur. pag. 280) divide in diciotto classi le sette dei Greci filosofanti - Ionica - Italica - Eleatica - Epicurea - Cirenaica - Eliaca - Megarica - Accademica prima - Accademica seconda - Accademica terza - Peripatetica - Accademica quarta - Platonica recenziore - Accademica quinta - Cinica Stoica - Pirronica - Patamonica.

imposture fù Babilonia sino dai tempi dei suoi regi. I Sacerdoti prestigiatori erano arbitri del volere dei popoli, e dei monarchi (1). Essi l'oro offerto ai simulacri distribuivano a femmine ree, e impudiche. Adoravano Melitta, o la Venere celeste, detta dai Fenicj Astarte, protettrice di tutte le impudicizie (*a*). Nei suoi templi doveau giacersi con uno straniero le donne, ed offerire per una volta alla dea l' infame guiderdone dell' onor calpestato (*b*). Ne solo nei templi ristretta era la prostituzione Babilonica, gli abitanti vendevano l'onor delle mogli, e dei figli (*c*). Nè Babilonia era la sola pestifera sede di corruttela nell' Oriente, ma Tiro, Sidone, Efeso, Ninive, posteriormente Antiochia rivaleggiavano colla capitale della Caldea (2).

XXII. L'Egitto cuna un dì d'ogni dottrina, era in tanta ignavia caduto, che Erodoto premuroso di raccorre i fatti singolari (*d*) notò, che gli uomini avevano tutte le costumanze muliebri, le maschili le donne. Ogni città venerava propria divinità, e i contrasti fra esse intorno al primato dei loro numi era cagione frequente di spargimento di sangue (*e*). Dierono la morte ad un Romano, che involontariamente uccise un gatto, perchè il quadrupede era simbolo d'una loro deità (*f*). I sacerdoti con gravità intonavano inni ad un nume nascoso, che era un gatto, un coccodrillo, un serpente che voltolavasi dietro una tenda su ricco tappeto (*g*). Erano in fine caduti in tali puerili superstizioni gli Egizj, che ne furono rimproverati da Cicerone (*h*), ed eccitarono la bile satirica di Giovenale (*i*). Praticava l'Egitto di simboleggiare la fecondità in modo tanto immodesto, che arrossì Erodoto di raccontarlo (*k*). L'inverecondo simbolo portavano processionalmente le donne cantando inni a Bacco, o ad Osiride. Tali abominevoli riti, e i misteriosi principalmente spensero ogni matronale pudore, talchè vi erano delle femmine non meno versute, e impudenti delle più inverecondc delle nostre grandi città (*l*).

XXIII. Il paganesimo rendea non solo gli uomini scostumati ma sommamente crudeli. L' uso abominevole di sagrificare agl' idoli vitti-

(*a*) *Seld. de Diis Syr. Sintag. 2. C. 7.* (*b*) *Herod. lib. 1. C. 198. Baruch. VI. v. 43.* (*c*) *Quint. Curt. lib. V. c. 1.* (*d*) *Lib. II. C. 35.* (*e*) *Plut. de Isid. et Osirid.* (*f*) *Diodor. Sicul Bibliot. T. 1. p. 94.* (*g*) *Clem. Alexan. oper. Ven. 1757. f. p. 253.* (*h*) *Tuscul. Disput. lib. V. C. 27.* (*i*) *Sat. XV.* (*k*) *Lib. II. C. 49.* (*l*) *Clem. Alexan. Pedag. p. 293.*

(1) » Ecce ego ad te mons pestifer, ait Dominus, qui corrumpis universam » terram » (Ierem. c. *LI.* v. 25.).

(2) Tutti i Profeti sono ripieni di minaccie, che pur troppo si avverarono contro quelle città, di cui enumerano i vizi. La mollezza di Antiochia fu aspramente rampognata da Giuliano Apostata (Mesop. Iulian. Oper. 1620. p. 78).

me umane, empio ritrovato di Canaan (*a*), fu trasportato dai Cananei in Affrica. I Cartaginesi scannavano sulle are di Saturno i propri figli, e i parenti ne soffocavano il pianto, e i singulti coi baci (*b*) (1). Nè si astennero dai sacrificj di vittime umane i Galli, i Persi, (c) gli Egizi (presso i quali ne abolì l'uso Amenofi), i Greci, i Fenicj, i Cipriotti, i Romani stessi; nè furono tali nefandi riti nell'Imperio distrutti che ai tempi d'Adriano (*d*) (2).

XXIV. Se non desterà maraviglia che popoli tanto corrotti fossero dai Romani agevolmente soggiogati, recherà stupore, che così prontamente infettassero i loro conquistatori (3). Ma Roma appena divenne dominatrice delle altre genti, parve vergognarsi dell'antica salutare rozzezza, e ivi mutaronsi costumanze. Livio infatti attribuiva l'instabilità di vicende della seconda punica guerra, più a cambiamento degl'intelletti, che di fortuna. Narra, che tanti nuovi riti eransi introdotti nella città, che ad un tratto parvero altri e gli uomini e gli dei, e non nascosamente si disprezzavano, i numi ma nel Foro, e nel Campidoglio (*e*). Di già i sacrificatori, i vaticinatori stranieri signoreggiavano l'animo dei Romani. Gli sbandì il Senato, non per questo la reverenza del culto avito si ravvivò. A distruggerla dierono opera principalmente i patriz imbevuti di nuove massime filosofiche. Papirio Cursore volle combattere i Sanniti malgrado i contrari auspicj. Ad Appio Claudio, fu riferito avanti di azzuffarsi coi Cartaginesi, che i polli non avevano voluto beccare, ed ei facendoli gettare in mare, disse: vedremo se vorran bere (*f*).

(*a*) *Levit. CXVII. v. 21. Calmet. de Dea Moloch Disser.* (*b*) *Minuc. Feli. Gron. p. 311.* (c) *Plut. ibid. p. 171.* (*d*) *Lact. de Fals. Relig. lib. 1. c. 21. Porphir. apud Euseb. Praep. Evang. lib. IV. c. 16.* (*e*) *Liv. Hist. lib. XXI. C. 1.* (*f*) *Machiavel. Discor. sull. Dech. L. 1. c. 14.*

(1) Plutarco (De superst. Oper. Moral. p 171), dice, che meglio sarebbe stato pe' Cartaginesi non ammettere gli dei che sacrificare a Saturno i propri figli. Narra, come colui che era senza prole, comprava dai poveri i fanciulli, come se stati fossero agnelli, o uccelletti per questi abominevoli sacrifizi. Ai medesimi doveа assistere la madre senza dimostrarne dolore, che se avesse pianto era condannata ad una multa, e malgrado ciò era il figlio scannato dinanzi al simulacro; con fistole e timpani si soffocavano i gemiti dell'innocente vittima. Soggiunge: » se le furie, o i » giganti, cacciati gli dei, appo noi comparissero, credi tu forse che avrebbero de- » siderati altri sacrifizi, altri riti? ».

(2) Avverte Eusebio Pamfilo, che tale uso inumano fu abolito dopo la predicazione del Vangelo (ibid. c. XVII.).

(3) » Asiam primum devictam luxuriam misit Italiam (Plin. Hist. Nat. L. XXX. c. 11). Persio scherzosamente disse:

. . . . . . Ita fit postquam sapere urbi
Cum pipere, et palmis venit. Sat. VI. v. 39.

XXV. L'anno 592 di Roma, il Pretore avvertì il Senato esservi nella città filosofi e retori Greci, e fugli ordinato di vegliare sopra di essi, e di scacciargli se credealo opportuno (*a*). Ma se quell' augusto consesso temeva i tristi effetti della greca filosofia, accoglievanla lietamente Scipione, Furio, e Tuberone. Otto anni dopo, Ateniese ambasceria composta di filosofi, e di retori eccitava entusiasmo nella romana gioventù, e il Senato ebbe cura di tosto sbrigarla per renderne la dimora meno funesta. Soggiogata la Grecia, se al dire d'Orazio, domò il fiero vincitore, e introdusse le arti nell' agreste Lazio, non può disconvenirsi, che si spargessero perniciose e funeste opinioni, che tanto influirono a far perire la repubblica. Tiberio Gracco, che gettò i primi semi della sanguinosissime guerre civili, divenne promotore della legge agraria, e adulator della plebe secondo Plutarco (*b*) ad istigazione del retore Diofaue Miteleneo, e del filosofo Blosio Cumano. Parve, che in Roma ogni ramo di straniera letteratura vi prendesse radice coi vizj che contaminavanlo nella terra natia. Primo epico cantore fu Lucrezio, ma come panegirista d' irreligione, e di materialismo. Non ci è noto che i Romani, che divennero poco dopo persecutori crudelissimi dei Cristiani, gastigassero l' incredulo e miscredente poeta. La poesia fomentò le lascivie nei molli carmi di Catullo, del Venosino, e del Sulmonese. Perciò poco accetti erano i poeti ai saggi di quell'età. Cicerone reputavagli corruttori del culto avito. « Assurde, ei dice, sono le cose divulgate dai « poeti, e perniciosissime pel modo soave che hanno di narrarle. Essi « ci dipinser gli dei d' ira infiammanti, ed ebri di libidini. Ne descris« sero le guerre, le pugne, i combattimenti, le ferite, gli odj, le dis« sensioni, le discordie, il nascimento, la morte, le querele, le la« gnanze, le lascivie, che fecergli trascorrere in ogni genere d' inconti« nenza, negli adulterj, nelle fornicazioni coll' uman genere, per cui « le mortali furono dagl' immortali sollecitate (*c*) ». Anche Cicerone coll' esporre qual fosse la discrepanza fra le filosofiche, e le volgari opinioni intorno ai numi, non avvi dubbio alcuno, che nel trattato della natura degli dei, desse l'ultimo crollo alla teologia del collegio dei pontefici. Accadde ciò che era da temere, non curò il popolo la religione, e gli ordini più distinti dei cittadini abbandonando le avite opinioni s'imbevvero di massime di falsa filosofia. Non dee pertanto recar maraviglia se nel bel secolo d'Augusto, Orazio esortava i Romani a rifare i templi caduti in rovina, e i simulacri imbolati di lezzo (*d*).

XXVI. Il secolo d'Augusto fu gloriosissimo alle lettere per la mu-

(*a*) *Aul. Gell. lib. XV. c.* 11. (*b*) *In Tib. et Caj. Gracc.* (*c*) *Cic. de nat. Deor. Lib. I. c.* 16. (*d*) *Carm. lib. III. Od. VI.*

nificente protezione che loro concesse. Ei come accorto politico vedea con piacere che gli ambiziosi, e i potenti d'irrequieto e torbido carattere si volgessero agli studi. I più acuti ingegni avvezzi alle libere discussioni del foro, e nudriti nell'indipendenza, insinuatasi la moda di studiare i Greci eleganti modelli, si accesero dietro l'imitazione di quelli della gloria letteraria, che era la sola in cui sotto Augusto fosse conceduto di esser grande senza pericolo. D'ordinario non avvi periodo più atto allo sviluppo degl'ingegni, che la pace che segue lunghi sconvolgimenti intestini, imperocchè in quelle brighe, e nei pericoli che traggono seco, ciascuno ricupera energia e independenza, doti, che rivolte agli studi, danno ai concetti fierezza, originalità all'espressione, una certa libertà nel trattare gli argomenti, una vasta cognizione del vezzo delle passioni, pregi che rintuzza il consueto ordinamento del viver civile.

XXVII. Ma breve fu quell'epoca luminosa, perchè s'insinuò nei Romani il gusto del sapere per moda, e per vanità, e dietro l'imitazione di popoli corrotti, quali erano i Greci, e gli Asiatici: e se in Roma furono bene accolte ed accarezzate le muse in veste lasciva, freddamente furonvi accolte le scienze austere, e la morale filosofia. Conquistata la Grecia, a cercar pane corsero in Roma filosofi di tutte le sette. Malgrado ciò lo splendore dei Romani in quella facoltà fu tutta opera del sommo Tullio. E quasi che essa fosse esotica pianta nel suol latino, videsi in così lieto incominciamento restarsi, e inlanguidire. Nè ciò per opera della Cristiana religione, come l'Inglese storico il pretende, ma pel sospetto dei Cesari successori d'Augusto, che di mal occhio vedevano spargere massime libere, e indipendenti contrarie all'arbitrario potere. Sotto la tirannide di essi, fu la Stoica setta dai Romani bene accolta, perchè studiavano gli uomini d'assuefarsi a vivere con indifferenza fra i più gravi pericoli. I seguaci di essa erano pochi, e solo personaggi gravissimi, la moltitudine era imbevuta della Epicurea filosofia (1). La non curanza di quella setta assonnavala fra le voluttà, e i diletti, nè rifletteasi al passato, né affliggevala l'avvenire. Questa fu la filosofia che professò, e cantò il Venosino, e che lo rende caro alla corte di Augusto (2).

XXVIII. Con quello imperadore i sublimi ingegni di Roma mancarono, mancò l'eloquenza, la filosofia, la storia (*a*). La tirannide di

(*a*) *Tacit. Histor. Proem.*

(1) » In primis autem sub Romanorum Imperio, magnopere efflorescere coepit Philosophia, et secta Epicurea, Imperatorum quoque solatiis nutrita (Bruck. Hist. Crit. Philos. T. 1. p. 1317.).

(2) Quid sit futurum cras, fuge quaerere. Orat. Car. L. 1. Od. IX.

Tiberio spense affatto ogni liberal pensamento, e insinuossi negli animi un tal spavento, che allacciato per così dire colla lingua il pensiero, non fu scrittore dei suoi tempi che fosse degno di trapassare alla posterità. Intanto la viltà, e l'adulazione strabocchevolmente si afforzarono sotto il furibondo Cajo. Tale era l' ignavia dei Romani, che la sua feroce pazzia non eccitò tumulti, essi videro senza rossore che Pomponio Consolo seduto ai piedi di quel mostro il giorno stesso della morte di quel tiranno nel teatro baciassegli i piedi di tempo in tempo (*a*). Nè solo tollerarono quella feroce pazzia ma la stupida crudeltà dei liberti di Claudio. E' discorde opinione fra i dotti se nemico dei filosofi fosse Nerone, ma la sorte di Seneca suo precettore non era atta a promuovere quegli studj. Intanto i Romani, non solo si erano avvezzati a tollerare pessimi principi, ma parve che gli vedessero con piacere sedersi sul trono. Infatti la severità, la vecchiezza di Galba fu disprezzata (*b*) e la soldatesca al dire di Tacito amava i vizj dei suoi imperadori, come già ne rispettava le virtudi (*c*). I brevi regni dei successori di Nerone non furono di momento agli studj, ma cotanto infetti di tracotanza eransi i Greci sofisti, che Vespasiano dovè scacciargli da Roma. Crudelmente perseguitogli Domiziano, poichè alcuni ne dannò a morte, tutti gli bandì dall' Italia (*d*). E ciò perchè Giunio Rustico avea laudati Trasea Peto, ed Elvidio Prisco, e avergli detti uomini santissimi (*e*).

XXIX. Intanto venturieri di ogni contrada correvano in Roma per farvi sorte. Vi sopraggiunsero Egizj che vi recarono il culto d'Iside, cui le tenebre abbisognavano per nasconderne la turpità. Dall' Oriente vi concorsero maghi, incantatori, Caldei, matematici (1), gente, al dir di Tacito: « bugiarda ai grandi, fallace ai creduli, che » vietasi nella città e vi si tollera « (*f*). Si rendevano accetti coloro, perchè gli animi dei Romani non erano vaghi di altra credulità che di studiare le sorti, e di esplorare l'avvenire (2).

XXX. Il regno di Trajano fu agli studi sommamente propizio Dicevagli Plinio che i medesimi ebbero da esso e vita e patria, che per la crudeltà dei tempi trascorsi erano dannati all' esilio (*g*). Nella rara felicità dei suoi tempi, e di quelli di Nerva, laudata da Tacito fu con-

(*a*) *Dionis. Cass. Epitom. in Caj.* (*b*) *Tacit. Hist. lib. I. c.* 13. (*c*) *ibid. c.* 49. (*d*) *Svet. in Domit. c.* 10. (*e*) *Bruck. Hist. Critic. Philos. t. II. p.* 128. (*f*) *Hist. Lib. I. c.* 22. (*g*) *Plin. Paneg. c.* XLVII.

(1) S' intende qui per matematici quegl'impostori, che dalle figure geometriche e dalle cifre numeriche volevano dedurre le sorti.

(2) E ciò sino dai tempi di Cicerone (De Divin. L. I.).

ceduto il pensare, e lo scrivere liberamente, e fiorirono allora illustri scrittori; malgrado ciò in essi apparisce un alterato gusto, e sopra tutto nella dizione. Memori della passata tirannica signoria, dierono al loro stile una tinta tetra e malinconica, ad un' enimmatica brevità. Erasi d' altronde già corrotta la pura favella del Lazio. Divenuta Roma la capitale della più gran parte dell' orbe cognito, e l' unica favoreggiata città dell' Imperio, vi si recavano i più svegliati ingegni, i letterati più insigni. Infatti gli egregj scrittori del secolo degli Antonini furono stranieri: ma la latinità erasi alterata e corrotta per l' immenso concorso di quelli. Perciò Roma non era più atta a correggere la patavinità di Livio, o il mantovano dialetto di Marone. La latina loquela non era più un deposito custodito dai cittadini di Roma.

XXXI. Accadde inoltre nel secolo degli Antonini, che i grandi ingegni disdegnarono come servilità l' imitazione, e lo studio degli aurei modelli del secolo d' Augusto. Ciò fece loro smarrire le vie del bello. Alteratesi le costumanze come diremo, gli ameni studj ne risentirono il malefico influsso. L' adulazione, la moda, non meno che la corruttela dei Romani, tolsero alla poesia il supremo vanto di dipingere con verità le passioni e gli affetti. Facea d' uopo in quei tempi difficili rattemprare i liberi moti dell' animo, o almeno apparentemente celarli con finte espressioni. Perciò la favella si contaminava come le costumanze, e gli scrittori nel maneggiare gli affetti si valsero di falsi colori ed inefficaci a ritrarre la natura. Infatti in van si cerca purità di elocuzione, sublimità non studiata di pensamenti, negli scrittori del secolo degli Antonini. E qualche traccia di corruttela si ravvisa nelle tanto laudate Storie di Tacito, e nei poemi di Lucano, di Valerio Flacco, e di Stazio. Quintiliano che deplora il decadimento dell' eloquenza e del gusto, Quintiliano il più caldo ammiratore di Cicerone, non poté aggiungere all' eloquenza, alla copia Tulliana.

XXXII. Non solo nel Lazio decaddero le lettere e la filosofia, ma nella primitiva loro cuna la Grecia. Longino (*a*) nell' investigare perche nel secolo suo non nascessero se non di rado ingegni sommamente persuasivi, politici, e forti, e chiari, e in ispecial modo eloquenti, ne ravvisa la cagione, si nell'avarizia di cui tutti erano infetti, che gli uomini rendea miseri, si nello studio del piacere, e delle voluttà, cui ognuno era intento, che facevagli vili ed abietti. Disse poi che disseccato era il fonte dell' eloquenza, per la necessità in cui erano gli uomini di tacersi per isfuggire l' adulazione, e ciò avvertì col detto d' Omero,

« La metà del valor servitù toglie «

(*a*) *Cap.* 44.

Secondo Eunapio (*a*) il provinciale servaggio della Grecia, fece che dopo l'età di Platone fossevi inopia grandissima di scrittori. Gli studj erano in Atene nel più grande squallore, allorchè Adriano per farvi rifiorire le ottime discipline, liberalmente accordò alla città privilegj e nuove leggi. Gli edifici destinati all'istruzione eranvi caduti in rovina, ed ei vi fondò sontuosissima biblioteca (*b*).

XXXIII. Più infelici furono gli sforzi degli Antonini per fare rivivere in Roma la filosofia. Adriano, Marco testè citato, si gloriarono di esser filosofi, accarezzarono tutti coloro che ne avevano il nome, assegnarono ivi, e nelle provincie stipendj ai medici, ai retori, ai grammatici, esentarongli dai pubblici impieghi; tuttavia non vantò ai tempi loro il Lazio un solo scrittore di qualche fama in quelle austere facoltà. E la corruttela, la dissipazione, il lusso di Roma mal potevano far prosperare le scienze.

XXXIV. Ed è qui il loco di esporre, quali fossero le costumanze di quella città, lo che sviluppa mirabilmente le cagioni della decadenza degli studi, e della rovina dell'Imperio. Divenuti irreligiosi i Romani non posero argine al mal costume le leggi; le guerre civili, le fazioni del foro ne snervarono tutto il vigore. E il sommo oratore della repubblica, si accorse, che ove non è morigeratezza, nulle sono le leggi. Chè Roma giunta fosse ad estrema corruttela il dimostra il vedervisi del tutto estinte le matronali virtudi. Quel sesso che abbellisce modestia, cui spetta nel recinto delle domestiche mura dare ai teneri pegni dell'amor coniugale i primi rudimenti d'una educazion reliogiosa, liberale, costumata, sedotto dal piacere e dal lusso, commetteva a mercenarie mani e servili per lo più, l'educazione dei figli (1). Erano divenute le donne tanto impudiche che Orazio esclamò:

« Jam nunc et incestos amores
« De tenero meditatur ungui. « (*c*)

Il peggioramento rapidissimo delle costumanze si manifesta dalla comparazione dei frammenti di Lucilio colle satire di Orazio: di questo con quelle dell'impudente Petronio, o dell'iracondo Giovenale. La sesta dell'ultimo contro le donne è tale, che non avvi guancia che non tingasi di verecondo rossore alla narrazione della nefanda corruttela di

(*a*) *De Vit. Philosoph. Proem.* (*b*) *Cassiod. Chron.* (*c*) *Carm. lib. III. Od. VI. v.* 25.

(1) Dalle opere di Svetonio » De illustribus Grammaticis, de claris Rhetoribus, si ravvisa che la più gran parte di quei, che ebbero grido, furono servi o liberti, talchè è agevole il dedurre cosa potevano essere i meno celebri.

quel secolo infame, che era pur quello degli Antonini (1). Tacito in quei rari e felici tempi, per trovare le virtù, dovè cercarle nelle foreste Germaniche, e fare delle costumanze di quei barbari la dipintura (2).

XXXV. Cagione larghissima del decadimento delle costumanze fu il lusso eccessivo. Per isfoggiarvi gli uomini renderono venali i cittadineschi squittinj, le donne l'onore. Incominciarono a regnare in Roma, l'avarizia, il fasto e la mollezza, appena vinta Cartagine. Vi crebbero strabocchevolmente domata la Grecia, non ebbe più freno il lusso dopo la conquista dell'Asia. Non solo insinuossi la prava cupidità d'usare d'ogni delicatezza straniera nei voluttuosi, nei libertini, ma anche nei più gravi personaggi della repubblica. Catone Uticiense facea pompa di un tappeto Babilonico del valore di ottocento mila sesterzj. Costò un milione una tavola di Cedro Affricano compra dal Filosofo Tullio. Lollia Paolina ostentava una collana di smeraldi e di perle stimata quaranta milioni. Nerone era possessore d'un vaso morrino d'ugual valore. Nè il lusso era penetrato solo fra gli ottimati, ma le classi minori, le primarie sforzaronsi d'emulare (3). Il consumo degli unguenti preziosi, dei balsami, dei profumi, degli aromi, delle spezierie, delle droghe, giunse a tanto, che gl'Imperadori ne fecero elargizioni alla plebe, e si usò perfino le degenerate insegne della molle milizia di profumare. Eccessivo erane l'abuso nelle pompe funebri, e sul rogo di Poppea, fu arso cotanto incenso quanto credeasi poterne produrre l'Arabia in un'anno. Ugual lusso eravi in gioje. Non solo i Romani ambirono d'ornarsi di perle, e d'ingemmarsi, ma ne tempestarono i vasi e gli utensili. Vendevasi a peso d'oro la seta, ed essi usavanla con la larghezza d'oggidì ch'è divenuta merce volgare. Nè meno ricercate erano le Indiche tele. Strabocchevole era il consumo dell'ebano, dell'avorio, della tartaruga, dell'ambra. E di tali costosissime merci non lodava-

(1) » Nunc patimur longae pacis mala, saevior armis.
» Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem.
» Nullum crimen abest, facinusque libidinis, ex quo
» Paupertas Romana periit. »
(Giovenal. Sat. VI. v. 29.)

(2) Una notizia sommamente importante, e per lungo tempo ignorata è, che Tacito conobbe bene i Germani, perchè fu procuratore nel B lgio. Lo disse Pinkerton senza indicare, che ciò leggesi in Plinio (Hist. Nat. lib. VII. c. 16). » Ipsi nos pri» dem vidimus, eadem ferme omnia, praeter pubertatem, in filio Cornelii Taciti Ro» manae Belgicae Galliae rationes procurantes. »

(3) Plinio, dice, che gli specchi facevansi anticamente di stagno. Primo a farli di argento fu Prassitele ai tempi di Pompeo Magno (Hist. Nat. Lib. XXXIII. c. I) ai suoi tempi poi usavangli di questo prezioso metallo anche le serve (ibid. lib. XXXIV. c. 17.).

si l'uso, ma commendavasi la profusione. Tali cose sembrerebbero incredibili se non fossero in gran parte narrate da Plinio, che nel numerare cotanti eccessi, se non sperò correggere, volle almeno fare arrossire i Romani (1).

XXXVI. Tanta era la corruttela dell'universo allorché Divina Luce spuntò in Oriente, la quale inopinatamente disgombrò dalla mente degl'uomini la superstizione, e l'incredulità. Opera di pescatori della disprezzata Palestina fu il divulgare la nuova legge, che a guisa di solar raggio in pochi momenti irradiò, ed abbellì il mondo. Gli uomini non del tutto guasti e corrotti sentonsi rapiti ad un tratto dal lieto annunzio, che un solo Dio giusto, ed onnipotente é arbitro, e signore dell'universo, che a lui solo debbesi adorazione, che non puossi in miglior modo servirlo che coll'amare altrui come se stesso: che gli onori, le ricchezze sono beni transitori e fugaci, intanto utili in quanto si adoperino nel sollevare l'indigenza. L'inaudita dottrina riscalda la mente, e il cuore di genti incallite nel lezzo delle passioni, le persuade, le avvince, le infiamma, le solleva dalle terrene cose alle celesti contemplazioni. Stringonsi ad un tratto vincoli di nuova amistà fra l'Affricano e il Britanno, fral Perso e l'Ispano, e per ogni dove apparisce rinnuovata l'umana generazione. Ecco sorge nuova progenie di eroi, che dà nuovi inusitati esempi di virtù all'universo.

XXXVII. Vanamente Nerone, Domiziano, Trajano dichiaransi nemici crudelissimi del Cristianesimo nascente (2). Invano per ispengerlo adoprano il fuoco, il ferro, i patiboli (3): non oppongono i seguaci della legge di Cristo alla persecuzione, che rassegnazione e pazienza. Ravvisano la terra come luogo d'esilio e di miseria, vedon con gioja appressarsi la morte, che dà loro modo di recarsi nell'immutabile celeste patria. Gloriansi di dare col sangue irrefragabile testimonianza della verità, della santità della nuova legge, ed oscurano ad un tratto coi loro esempi la fortezza, le virtù degli Stoici. I Pagani con istupore vedono le vergini, i fanciulli deboli di età e di sesso dimostra-

(1) Leggasi intorno all'argomento l'aurea memoria del Conte Mengotti, che ha raccolte queste e molte altre importantissime notizie, è ha trattato con magistral penna della vituperevole corruttela dei Romani (Discors. del Commercio dei Romani).

(2) Tanto feroce persecutore dei Cristiani fu Trajano, che non stancossi di perseguitarli e di spargerne il sangue anche in Persia, allorchè vi penetrò colle armi Romane (Assem. Bibliot. Orient. l. III. par. II. p. 40).

(3) Afferma Lattanzio, che erano perseguitati i Cristiani, con una inumanità che non potevano attendere nè dal più atroce ladrone, nè dal più irritato nemico, nè dal più feroce dei barbari (De Iustit. Lib. V. c. 20).

re frai più crudeli tormenti non minore fortezza, anzi costanza maggiore degli eroi dell' antica Roma.

XXXVIII. Mentre dilatavasi così rapidamente il Cristianesimo, gli si dichiararon nimici non pochi retori, e sofisti, e filosofi. Dicemmo che la protezione degli Antonini, fece rifiorire in Asia, in Grecia, in Egitto gli studi filosofici; e siccome le vicende della setta Alessandrina, detta Eclettica sono tanto congiunte con quelle delle lettere, della Chiesa e del governo nei primi secoli dell'era Cristiana, conviene che alcun poco della origine di quella setta, e delle cause che dierongli grido e influenza si ragioni.

XXXIX. I filosofici studi, come avvertimmo, erano nell' Oriente esclusiva occupazione dei sacerdoti, i quali con particolar cura si sforzavano di dare onesto, o meno irragionevole colore alle religioni, di cui erano i ministri. In alta nominanza per occulte e misteriose dottrine salirono i Persi, gli Assiri, i Caldei. Se ne dilatò in Grecia la fama, allorchè i primi divennero alla medesima formidabili. Capo della filosofia e della religione dei Persi fu Zoroastro. Magi furono detti i sacerdoti del suo culto, titolo corrispondente a quello di saggi appo i Greci. Secondo Clemente Alessandrino, Pittagora fu il primo che favellò ai Greci di Zoroastro (*a*) (1). Posteriormente Ermippo Smirneo, al dire di Plinio, con due milioni di versi ne commentò le opere (*b*): di poi Platone, Antistene, Aristotele, Eudosso (*c*). Ostane seguace d' un Zoroastro Proconnesio recò i primi germi della magia nella Grecia ai tempi di Serse, ed altro Ostane le crebbe grido nell' età di Alessandro (*d*): ed i Persi appellarono Ostani i settari dell' arte magica (*e*). Talchè distinti erano in Persia i sacerdoti del culto di Zoroastro, dagl' impostori che con segrete arti, e con nefandi riti pretendevano indovinare l'avvenire, ed evocando numi, genj, demonj operare portenti, alterare l'ordinamento della natura, o a loro voglia signoreggiarla, arti che dai magistrati, dai savi uomini, erano considerate disdicevoli e vituperose (2). Maestri d' altre imposture furon i Caldei, e principalmente vantavansi d' indovinare le sorti, dietro l' esame dei rivolgimenti dei corpi celesti, ed avevano anche essi intorno all' antichità del mondo, ed alla natura dei loro dei, particolari opinioni.

(*a*) *Strom. lib. 1. p. 131.* (*b*) *Hist. Nat. lib. XXX. c. 1.* (*c*) *Fabr. Bibl. Graec. lib. 1. c. XXXVI. 5.* (*d*) *Plin. l. c.* (*e*) *Fabr. ibid. Lib. 1. c. XIV.*

(1) » Pythagoram, plerique Zoroastris sectatorem, similiterque magiae peri- » tum arbitrati ». (Apul. Orat. de Mag. Oper. Altenb. 1778. t. I. p. 278).

(2) Leggasi in conferma di ciò, l' Orazione sopra citata, che scrisse Apulejo per giustificare e se, e la magia.

XL. Allorchè i Macedoni divennero signori dell'Asia vi s'incominciò a dissertare, e discutere all'uso dei Greci, non solo intorno alle opinioni religiose che dominavano, ma intorno ad ogni altro argomento spettante le filosofiche discipline: furono erette pubbliche scuole, alle quali concorse avidamente la gioventù, e della libidine di filosofare con inusitato esempio s'invaghirono perfino gli Ebrei, lo che infettò d'eresia parte del sacerdozio, e suscitò lo scisma fra loro. Tre erano le sette dominanti presso quelle genti; e Flavio Giuseppe, narra che dopo maturo esame la Farisea abbracciò (*a*). Le opinioni più generalmente predicate nelle scuole dell'Asia, in molte cose diverse dalle dottrine dei Greci, formarono un corpo di filosofia che fu detto orientale. Credono il Mosemio e il Bruckero (*b*), che questa filosofia cominciasse a divulgarsi poco innanzi il nascimento del Salvatore, ma a nostro avviso molto prima è da ripetere l'origine delle opinione degli adoratori degli astri o sabiane, conciliate con quelle di Zoraostro (1). Se creder si debbe all'Ideo, e all'Anquetil, erano i settari di questo legislatore adoratoratori di un solo Dio, e per quanto ammettessero due opposti principj regolatori dell'universo, il buono cioè, e il reo, essi gli credevano dipendenti dall'Ente Supremo, che appellavano il tempo senza confine, o l'eterno, affermando che i contrasti di quei subordinati ed opposti principj dovevano risolversi col trionfo del bene. Secondo l'Anquetil ammettevano i Zoroastrei l'immortalità dell'anima, la resurrezione dei corpi, e Zoroastro spiegò le cagioni del bene e del male, e i motivi dell'apparente disordine della natura, e stabilì un culto esteriore che rendè riverite per lungo tempo le sue opinioni (*c*). E' assai probabile che questo promulgatore di nuovo culto attingesse molte cognizioni sublimi dagli Ebrei, perchè sembra che vivesse presso a poco all'epoca della distruzione del tempio, e della dispersione di quelle genti. Non é da porre in dubbio che gli Orientali, e fra questi Zoroastro avessero intorno agli dei meno mostruose e goffe opinioni dei Greci. Ciò si deduce da Dion Grisostomo, che ellenizzando, secondo l'uso delle sue genti, ogni straniera cosa, afferma che un maraviglioso discorso cantavano i Magi nei reconditi loro misteri, e che in quello lodavano Dio, come perfetto e primo auriga d'un perfettissimo carro, ed asserivano che il carro del sole era dell'altro lunga pezza più recente (*d*).

(*a*) *Joseph Oper. Oxon. t. II. p.* 905. (*b*) *Hist. Crit. Philosoph. t. II. p.* 659 (*c*) *Anquetil Zend Avesta Oeuvrage de Zoroastre traduit en Francais. Par.* 1771. *pag.* 8. *et* 65. (*d*) *Orat. Borist. cap. XXXVI.*

(1) Osserva infatti il Bruckero, che Eunapio affermava, che questa pretesa filosofia traeva origine dalla Caldea, Porfirio dalla Persia (l. c. t. II. p. 642).

XLI. In Alessandria come avvertimmo fiorivano gli studi filosofici, ivi immenso era il concorso degli stranieri, che vi richiamava l'opulenza, il traffico e l'alta estimazione di dottrina, in cui era tenuta la città. Non eravi perciò dopo Roma metropoli più ricca d'abitatori, più scarsa di cittadini, nè ove fossero più favoreggiate ed accolte le opinioni straniere, e quelle principalmente delle genti dell' Asia. Potamone immaginò farsi capo di nuova setta, che fu detta Eclettica, o trascegliente (*a*), perchè fra le opinioni filosofiche della Grecia e dell' Oriente, scelse e insegnò ciò che credè ravvisarvi di più pregievole e persuasivo, col divisamento di tante sette farne una sola. I pochi cenni che dà Laerzio delle opinioni del filosofo, il dimostrano ingolfato anche esso in una astrusa e fantastica metafisica (*b*). Ma Potamone non dissertò di teologiche opinioni, quantunque tali studi più dei logici e dei fisici si trattassero nelle scuole d'Alessandria.

XLII. Non ebbe perciò la setta fondata da Potamone la celebrità posteriore. A quei tempi estremo era il dolore dei pagani, e dei filosofi principalmente, che il Cristianesimo avesse oscurate le dottrine dei loro antichi celebrati maestri, che la religione Cristiana distruggesse quella dei loro padri, che non valessero le leggi ad impedirne il rapidissimo propagamento, nè ad estirparla i supplicj, che anzi paresse fra quelli prendere più salda radice, ed essere i templi dei Gentili sempre più abbandonati (*c*). Perciò fu creduto utile ai fini dei sostenitori del paganesimo l'affidarne piuttosto ai filosofi, che ai sacerdoti la difesa, per essere gli ultimi nell'universale opinione avviliti (1).

XLIII. Ammonio Sacca, che aveva abbandonata la legge Cristiana pel gentilesimo, s'imbevve dei principj della setta eclettica, e del gusto dominante nella scuola Alessandrina: esso vien considerato pel grido in cui salì come il vero principe della medesima. Il Sacca si dichiarò seguace principalmente delle dottrine di Platone, che favorivano le immaginarie ed entusiastiche opinioni, perciò la setta Eclettica fu detta ancora Platonica Posteriore (*d*). Nè in minor pregio fu tenuto Pitago-

(*a*) *Diog. Laert. Proem. c. XIV.* (*b*) *l. c.* (*c*) *Holst. Vit. Porphir. apud Fabr. Bib. Graec. vol. V. p.* 273. *Bruck t. II. p.* 369. (*d*) *Bruck. l. c. p.* 361.

(1) Scriveva Giuliano Apostata ad Arsacio pontefice della Galazia, (Epit. XLIX.) che volgendo l'occhio ai Cristiani, crebbe la loro religione per la loro carità verso i pellegrini, per la cura che davansi di seppellire i morti, e per la santità (ch' esso affermava simulata) dei loro costumi. Che perciò conveniva imitarli, che persuadesse ai sacerdoti di vivere onestamente, che gli esortasse a non frequentare gli spettacoli, a non bere nelle taverne, a non esercitare arti o mestieri turpi, o imfami. Osserva che i Cristiani alimentavano non solo i loro poveri, ma i gentili indigenti.

ra che era considerato come quello che trasportò in Grecia l'Asiatica filosofia. Affermavasi infatti che esso fatto prigioniero da Cambise, avesse per istitutori i Magi, e particolarmente Zoroastro, pontefice de' divini arcani. Altri asserivano di lui, che per propria elezioue s' addottrinasse nelle egizie discipline e che ivi dai sacerdoti apparasse, l'efficacia incredibile di alcuni riti, l'armonia vicendevole dei numeri, acutissime formule geometriche: nè di ciò pago si recasse dai Caldei, indi dai Bramani. Che dai Caldei apprendesse la medicina, e l'astrologia, lo stato, e la rivoluzione dei vaganti corpi celesti, e come da essi si argomentassero le sorti dei mortali. Dai Bramani altre filosofiche discipline, pertinenti specialmente alla metafisica e alla morale, e specialmente i premj e i gastighi riserbati ai mortali a seconda delle loro opere. Si pretendeva finalmente che Pitagora si recasse alla scuola di Ferecide Sirio, che primo dei Greci usò scrivere in prosa: che da altri celebri istitutori altre discipline, apparasse e fra le altre la poesia; e che esso il primo fondasse scuola appo i Greci di filosofia (a). Siccome poi asserivano dalla pitagorica di poco differire la platonica dottrina, si ravvisa quanto all'intendimento degli Eclettici di trascegliere fra le opinioni delle sette dell'Asia, dell'Egitto, e della Grecia, ciò che sembrava al loro divisamento più adattato, giovasse dichiarare capi di quella scuola Platone e Pitagora. Ammonio infatti affermava essere essi quei due, che più sublimemente fra i Greci dissertarono intorno al sommo principio, delle cose; che essi appararono che l'alto ed unico scopo della filosofia era la cognizione delle cose intelligibili, e l'intuizione del primo principio, da cui emanano. Asserivano infatti gli Eclettici hecfruivano del consorzio, e relazione col sommo nume, colle minori divinità, e con gli spiriti, e che eccitati da quelle contemplazioni, si destava in essi un celeste furore che trasportava l'anima in estasi e visioni. Per fare cessare l'obietto fatto loro dai Cristiani, che discordi erano le diverse sette filosofiche dei Greci, vollero concordare coi platonici gli aristotelici insegnamenti. Per conciliarsi venerazione corressero i loro costumi con modi gravi ed austeri; commendarono l'orazione, il digiuno, la continenza, e affermarono persino che lo stato matrimoniale era impuro per un filosofo: che dovea l'animo preservargli dal contagio dei sensi, per giungere al conseguimento delle virtù dette da loro teoretiche, intuitive, teurgiche. Ai miracoli del Cristianesimo, di cui era testimone l'universo, contrapposero alcuni pretesi portenti operati dai loro. Nè al dire del Bruckero crederono avvilirsi usando la menzogna e la frode, se credevanle utili alla setta, seguendo in ciò la massima

(a) *Apulej Platonici Florid. Oper. t. II. p.* 19.

degli antichi sacerdoti Egiziani (*a*). Perciò fabbricarono i supposti libri di Zoroastro, d' Ermete Trismegisto, d' Orfeo (1). Dipinsero la sapienza con colori persuasivi, e atti a renderla amabile: dal Cristianesimo attinsero precetti virtuosi e ammirandi (2). Dagli Orientali prenderono alcune opinioni relative all' Ente Supremo, che vollero opporre alle sublimissime che di Dio professavano i Cristiani. E i filosofi di quella scuola assumendo anche il carattere sacerdotale, e di mediatori frai numi e gli uomini, appellarono i filosofi di maggior grido frai loro con titoli pieni d' ampollosità, chiamandoli uomini inspirati e divini, e meritevoli per così dire d' essere deificati (3). Di Plotino discepolo d' Ammonio, diceva Eunapio, che ai suoi tempi calde erano ancora le are di quel filosofo, che più dei platonici letti erano i suoi libri, che il volgo sebbene ignaro di filosofia, componeva a norma dei suoi precetti le costumanze (*b*). Discepolo e lodator di Plotino fu Porfirio, ma per quanto esaltasse come maraviglioso e sorprendente il maestro, non dissimulò l' oscurità de' suoi scritti, che si fece carico di dichiarare. Di Porfirio fu ascoltatore Giamblico, che per dilucidare le opinioni dei due suoi celebri antesignani, scrisse il trattato dei misteri degli Egizj, dei Caldei, degli Assirj, nel quale dissertò degli dii, e dei demonj (4), del loro culto, del modo di porsi in relazione con loro e di sollevare l'anima all' imitazione dell'Ente Supremo (*c*). Questi tre furono considerati come gl'ingegni i più sublimi della scuola Pittagorico Platonica. Ed egli è certo che usarono di tutti i mezzi, che erano in loro potere per

(*a*) *Hist. Crit. Phil. t. II. p.* 361 *e* 368. (*b*) *Eunap. Vit. Plot.* (*c*) *Fabr. l. c. pag.* 285.

(1) „ Indolem harum gentium, ex quibus prodiere hi philosophi, ad fraudes et „ mendacia praesertim, in arroganda sibi deorum cura, cultu, apparitione, et his „ similibus praeter modum inclinasse, et hoc nomine dudum fuisse infamem (Bruck. t. II. p. 367).

(2) Merita d' esser letto, ciò che scrive Apulejo nel Lib. II. del trattato intitolato „ De habitudine doctrinarum „ (Oper. t. II. p. 71), ove a mente di Platone ne definisce l' essenza.

(3) L' ampollosità della setta si manifesta in ciò che dice Eunapio di Porfirio (Vit. Porph.): che era Sirio ed appellavasi *Malco*, che significare in quella favella. E che Longino, alludendo alla veste purpurea, che era il primario fregio della regal dignità lo appellò Porfirio. Questi narra di Plotino che arrossiva di vedere la sua anima incarcerata nel corpo (Fabr. Bib. Graec. Lib. IV. c. XXVI.). La falsa verecondia della setta, si ravvisa pur anche dal narrare Porfirio, che per quanto Plotino soffrisse di coliche, non volle mai per sanarsi ricorrere ai cristeri; dicendo che quella cura non era decente per un vecchio (ibid.).

(4) Ciò che gli Eclettici pensassero dei demoni, si rileva dal trattato di Apulejo intitolato » De Deo ».

procacciarle ammiratori e seguaci. Questi ed altri uomini ingegnosi, che furonvi addetti, sforzavansi con elegante dizione di rapire gli animi e di mantenere in fiore le Greche lettere.

XLIV. Le opinioni filosofiche degli Orientali, causarono non pochi scandali nella Chiesa, come lo attestano gli errori degli Gnostici (a) e l'eresia di Manete. E nel seno dell'Eclettica setta furono nutriti i più acerbi nemici del Cristianesimo. Gerocle, Celso, Porfirio, dettarono scritti pieni di rabbia e di veleno: in quella fu nutrito Massimo, l'istitutore di Giuliano, che lo trascinò al gentilesimo: in ogni fortuna gloriavasi il coronato apostata, d'esser filosofo; e dell'amicizia di Libanio, d'Oribasio, d'Eugenio, di Luciano, di Porfirio, di Giamblico, di Elpidio sommamente onoravasi (b). E' manifesto che la setta Eclettica coll'intenzione di conciliare insieme le opinioni filosofiche le confuse, e accelerò la rovina del paganesimo, propagando l'indifferenza religiosa, e che solo tenne uniti quei primi, l'odio loro contro il nome Cristiano. Perciò per salvare dal ridicolo l'idolatria s'appigliarono agli artificj poco anzi enumerati, e lo stesso Gibbon riconobbe (c) che i nuovi Platonici, avvilirono le dottrine del loro celebre istitutore con superstizioni, e fomentarono un segreto odio contro il governo, per cui fece d'uopo, non di rado, ed anche sotto il loro protettore Marco Aurelio punirli.

XLV. Aborrivano i Cristiani i riti pagani, i carmi lascivi, i ludi sanguinosi dell'anfiteatro, le fantastiche opinioni filosofiche, e ciò diede moto ai rammentati filosofi, e ad altri di scrivere contro essi (1). Per loro difesa incominciarono i Cristiani ad impugnare la penna, e con dotte scritture a dimostrare l'erroneità dei racconti dei gentili intorno alla cosmogonia, ed alla teogonia. Opposero all'autorità dei Greci altri scrittori, che sebbene detti barbari da questi, erano ai Greci per antica civiltà superiori. Celebri sono le opere che allo scopo di difendere il Cristianesimo scrissero Giustino martire, Taziano, Ermia, la legazione di Atenagora a Marco Aurelio, gli scritti d'Origene, di Tertulliano, di Clemente Alessandrino, di Minucio Felice, d'Arnobio, del grande Agostino, che atterrarono l'idolatria, ne dimostrarono l'impura origine, ne svelarono gli scandalosi misteri. Talchè per opera

(a) *Bruck. l. c. p.* 642. (b) *Iulian. Epist.* (c) *Stor. della Decad. c.* XL

(1) Non solo i Gentili si scatenarono contro i Cristiani, ma scrissero contro i Giudei, coi quali nel primo secolo furono confusi i primi (Gioven. Sat III. v. 14. Tacit. Hist. Lib. v.). Attaccò con livore i Giudei il Grammatico Apione, e a difesa delle loro genti scrissero Gioseffo, e Filone che dimostrarono l'autenticità delle bibliche narrazioni.

loro può dirsi creata la critica, illuminata la storia, e purgata di tante favole. Nè meno utili furono per rischiarare la dottrina dei tempi le laboriosissime cronologie di Giulio Affricano, e d' Eusebio Pamfilo. I velenosi scritti di Celso, di Porfirio, di Gierocle, e di Giuliano non valsero a sostenere il paganesimo abbattuto, malgrado la pieghevolezza dei filosofi Eclettici, che arrossendo della moltitudine de' loro dei, vollero come Macrobio, e Giuliano, che sotto tante denominazioni fosse riconosciuto un solo Dio onnipotente, e che questo era il sole, che vollero sostituire a Giove, e salvarsi dall' incolpazione di adorare i mortali, e dare ai loro errori più veneranda veste, sostituendo all' idolatria degl' uomini quella degli astri, o il Sabianismo, che fu il più antico errore dei mortali dopo il diluvio (1). Finsero allora di detestare i sacrifici d' umane vittime, per lo che non sono da studiare le vere opinioni dei gentili in quegli scrittori (2).

XLVI. Nè a quei soli studi si volsero i Cristiani, ma fra loro fiorirono non pochi storici, non pochi poeti che mantennero in onore il parnaso latino. Nella Grecia Gregorio Nazianzeno, Basilio, Gregorio Nisseno, il Grisostomo fecero la meraviglia dei loro tempi, non meno che della posterità, per l' altezza dei pensamenti, per la dignità delle materie da loro trattate per la copia nel dire, per l' eloquenza che sembravano avere attinta da più celebri maestri d' eloquenza dei secoli di Pericle e di Demostene. Essi ad esempio degli antichi oratori difesero i popoli dall' oppressione, e si distinsero per un purissimo amore del retto e del vero.

XLVII. Al secolo d' argento degl' Antonini in Occidente, ne succedè uno di ferro, per le lettere, per la filosofia, per le arti, infine per ogni utile disciplina. Tutto decadde sotto l' infame Comodo figlio del filosofo Marco Aurelio, e sotto i deboli suoi successori. L' anarchia pretoriana, e degli eserciti dava sempre nuovi padroni all' imperio, e

(1) Dipinge esattamente il Bruckero l' indole della setta Eclettica. „ Certum „ deorum ordinem, quem requirebat systematis emanativi, ab his philosophis re- „ cepti indoles, statuebant, et summum quidem numen, abyssum omnis divinitatis, „ fontemquè rerum omnium, ipsumque praestantissimum bonum esse dicebant: „ ast hunc in profundo essentiae suae oceano latere contendebant, cumque ex „ hoc inexhausto mari inumeros deos, geniosque effluxisse assererent, illis rerum „ omnium administrationem in hoc terrarum orbe tribuebant, distributis ita a „ summo rege ministris per omnes provincias, ut variis locis, muneribus, atque „ operibus praeficerentur „ (t. II. p. 370).

(2) Tanto avvilito era il gentilesimo, anche sotto Giuliano Apostata, e così poco curante del culto dei suoi numi, che l' Imperadore, volendo sacrificare nel tempio d'Apollo non trovò altra vittima che un oca che il sacerdote portò seco da casa sua (Ammian. Marcel. Jul. Misapog.).

barbari per lo più, da Marco Aurelio sino a Diocleziano, o in poco più di un secolo come lo avverte il Tiraboschi (*a*), più di sessanta furono coloro, che o per elezione, o per usurpazione ebbero nome e corona d'imperadori. Questa incessante permutazione di padroni, sconvolse ogni ordinamento della repubblica. Ma l'ultimo fatale periodo di decadenza per gli studj fu il regno di Galerio e di Massimiano. Essi tolsero tutti i modi d'istruzione, sparì l'eloquenza, perchè scacciarono da Roma i causidici, relegarono o uccisero i giureconsulti. Essi consideravano le lettere come arti malvagie, e spensero come nemici coloro che le coltivavano (*b*).

XLVIII. Cresceva intanto sempre più l'avversione o almeno l'indifferenza dei Romani pei buoni studj. Ci narra Ammiano Marcellino che poco dopo Costantino, essendo stati per carestia espulsi gli stranieri da Roma, non furono immuni dal bando alcuni pochi letterati e precettori, mentre seimila ballerine ne andarono esenti, e che le biblioteche erano perpetuamente chiuse, come i sepolcri (*c*). Tanto erano infatti decadute le arti, che per inalzare a Costantino trionfale arco, non essendovi artefici in Roma, capaci di lavorarlo, da uno di Trajano furono tolti i bassi rilevi per adattarveli. Doverono le leggi vietare la violazione delle ceneri dei trapassati, perchè ne adoperavano le arche per altri usi (*d*). E se operossi, o si scrisse cosa meritevole di lode, si dovè agli stranieri. Claudiano che mantenne nel secolo quarto lo splendore del parnaso latino era Egizio, Greco Macrobio scrittore non ignobile, di gallica origine Ambrogio, d'affricana Agostino e Apulejo. Talchè la tirannide avendo spento ogni viril pensamento, l'affluenza degli stranieri corrotta la favella, la non curanza e mollezza dei Romani l'emulazione, non recherà maraviglia se così rapido decadimento ebbe la letteraria fortuna di Roma, e se la barbarie precedè, non già venne dopo l'irruzione dei barbari.

(*a*) *Istor. della Letter. Italian. t. II. p.* 22. (*b*) *Lactan. de Mort. Persec. cap.* 22. (*c*) *Hist. Lib. XIV. c.* 6. (*d*) *Cod. Iust. l.* 23 *e seg.*

LIBRO TERZO

SOMMARIO

I. *Prodigalità dei Cesari e povertà dell'erario: concussioni nelle provincie.* II. *Queste s' infettano dei vizj della dominante, e si spenge l' amor di patrio.* III. *Prevale la costumanza di divider l'Imperio, che fu una delle cagioni della sua rovina.* IV. *Costantino ne sostiene lo gloria. Si fa Cristiano. Trasportà la sede dell' Imperio in Bisanzio.* V. *Divide l'Imperio frai figli, il filosofismo dei Greci turba la religione e lo stato. Giuliano Apostata.* VI. *Valente Arriano, persecutore dei Cattolici.* VII. *Gli Unni invadono le terre dei Goti.* VIII. *Essi chiedono asilo all' Imperatore che gli accoglie nelle terre dell' Imperio. Mali trattamenti fatti dai Romani ai Goti.* IX. *I Goti vengono a guerra: disfanno Valente, e lo uccidono.* X. *Graziano salva l'Imperio scegliendosi per collega Teodosio, che riduce i Goti all' obbedienza.* XI. *Teodosio divide l'Imperio frai suoi figli Onorio ed Arcadio. L' Occidente tocca al primo. Decadenza dell' Imperio sotto il medesimo. La guardia dell' Imperio affidata ai Barbari.* XII. *Alarico re dei Goti, cala in Italia, dispone dell' Imperio, saccheggia Roma.* XIII. *Devasta l' Italia, e la vuota d' abitatori.* XIV. *I Barbari usurpano le provincie Romane, la Brettagna, la Germania Renana, il Belgio, le Gallie.* XV. *Placidia salva dalle armi d' Ataulfo l' Italia.* XVI. *Valentiniano III. Aezio: perdita delle Spagne e dell' Affrica.* XVII. *Onoria per vendetta eccita Attila ad invadere l' Imperio, danni operati da Attila.* XVIII. *Uccisione d' Aezio, e di Valentiniano III.* XIX. *Deboli successori di questo. Augustolo. Odoacre distrugge l' Imperio d'Occidente, si dichiara re d' Italia.* XX. *Cambiamenti operati da tale rivoluzione.* XXI. *Stato meno infelice dell' Italia sotto Odoacre.* XXII. *Teodorico re degli Ostrogoti se ne insignorisce.* XXIII. *Il glorioso e giusto regno di Teodorico ristora alquanto l' Italia.*

LIBRO TERZO

I. Uno dei più gravi disordini dell'Imperio Romano ravvisare si debbe nella licenza invalsa, per cui erano la plebe e il pretorio gli arbitri della vita dei Cesari, e perciò per quanto capricciosa e scorretta fosse la prima, licenzioso il secondo, con ogni studio sforzavansi gl' imperanti di piacere loro. Perciò prodigavano somme esorbitanti in congiarj, in teatri, in corse, in distribuzioni gratuite di vettovaglie (1). Per provvedere a tante prodigalità faceva d' uopo gravare con pubblici pesi le provincie. Le ricchezze di Roma venivano dalla spoliazione dei vinti, per non essere i Romani nè fabbricanti, nè dati al traffico, perciò non facevano guadagni tali, che bastassero a fare risgorgare nell' imperio il denaro che per supplire all' avvertito abuso delle straniere merci annualmente ne usciva. Però rapacissimi erano i rettori delle provincie per impinguare il fisco, che per le prodigalità dei Cesari era al dire di Salviano sempre esausto (2).

II. Come la paralisi, che percosso il cerebro, rende impotenti le membra, così la corruttela della superba dominante infettò le provincie. I vizj di quelle sono veracemente pennellegiati nell'Asino d'Oro d'Apulejo, romanzo morale assai istruttivo, perchè fa la satirica dipintura della scostumatezza, non meno che dell' iniquità che vi regnava. Frequenti eranvi atroci delitti, infestate le vie, non raro l'uso del veleno, del pugnale per sete di denaro, o di vendetta. Le colonie Romane sparse nell'Occidente recarono nelle provincie le consuetudini, i vizj di Roma, l'uso degli anfiteatri, dei teatri, dei circhi; l' istesso ardore per gli spettacoli. E fra le voluttà, le dissipazioni, i bagordi, i provinciali i loro infortuni obliavano. L'oro agevolava ogni ingiustizia, perche i rapaci prefetti delle provincie mal fermi nei loro governi, come i Cesari nel trono, cercavano in breve tempo di arricchirsi: perciò il povero era oppresso

(1) Non si ha idea delle spese che facevano anche i particolari in Roma in occasione di essere investiti dei simulacri delle antiche magistrature. L' anno 424 di Cristo, Alepio spese per la pretura del figlio 1200000 nummi d' oro. Simmaco, che passava per non ricco senatore, per la pretura del figlio ne spese 2000000, Massimo in giuochi e spettacoli che durarono sette giorni 4000000, (Olympiod. apud Phot. Biblioth p. 198).

(2) „ Calamitas enim fisci, et mendicitas jam Romani aerarii non sinit, ut „ ubique in res nugatorias perditae profundantur expensae (Salvian. de Guber. Dei Brem. 1688. 4° Lib. vi. p. 114).

come lo afferma Salviano, gemeva la vedova, si conculcava l'orfano. Tanto grave era l'eccesso dei vizj, che non solo i miseri, ma i nati non ignobilmente abbandonavano le terre romane per recarsi presso i barbari, e per cercare appo loro l'umanità dall'Imperio sbandita. E per quanto di rito, di favella, di lindura fossero i barbari dalle costumanze romane lontani, i profughi preferivevano il convivere con essi o coi Bagaudi. Erano i Bagaudi coloro, che spogliati da giudici iniqui delle fortune, o privati di libertà, avendo perduti i diritti di cittadinanza romana fuggivansi, e insieme uniti vivevano indipendenti di rapina nelle Spagne, nelle Gallie, ed in altre provincie (*a*) (1). La patria l'idolo degli antichi Romani, era un ignudo nome per quei cuori incalliti nella tirannide, e nel lezzo di passioni viziose, talchè tutti aborrivano i militari servigj. Il sappiam da Siuesio che dipinge la plebe volta all'ozio, e perpetuamente intesa agli spettacoli, mentre la difesa dell'Imperio affidavasi ai barbari. Ei esortavala di servire la patria, pria che dal riso passasse al pianto (*b*).

III. Alle tante cagioni di decadenza civile, che congiuravano alla distruzione dell'Imperio, altre inopinate ne occorsero che ne affrettarono la rovina. Il giusto e glorioso regno degli Antonini aveva assuefatti i Romani a considerare la porpora qual avito retaggio, divisibile a volontà dell' imperante. Marco Aurelio divise gl'onori del principato col fratello tra i figli lo divise Severo. L'esempio dato per affezione di sangue divenne ragion di stato sotto Diocleziano. Ai mediocrissimi cesari di quel secolo sembrò gravame troppo duro il reggere la mole di tanto stato, il difenderlo dagli assalti dei barbari, dalle usurpazioni dei tiranni. Diocleziano si associò altro augusto, creò due cesari, e seco loro divise l'imperio, che fu aggravato del mantenimento di quattro corti, la cui emulazione era

(*a*) *Salv. l. c. p.* 91. (*b*) *Synes. Lut.* 1612. *f. Orat. de Regn. p.* 22.

(1) Vedasi Salviano nel luogo citato, e il commentario del Rittenshusio (p. 165) e detto che molti di quelli passati sotto la dominazione Gotica in Ispagna, o nella Gallia desideravano ardentemente di non tornare sotto il giogo Romano. Non solo ció racconta Salviano (l. c. p. 95), ma Orosio (l. VII. c. 41), Isidoro (Chron. Got. Era 447) narrano quanto moderatamente usarono i Goti verso i Cristiani nel sacco di Roma. Quanto poi ai vizj delle provincie più esempj ne adduce Salviano (p. 149). Cartagine riconosciuta, é chiamata in Affrica emula di Roma, nella licenza e nella scostumatezza, tanto erasi ingolfata, che mentre lo strepito delle armi Vandaliche s' udiva intorno alle sue mura, ed a quelle di Cirta, i Cartaginesi si divertivano nei Circhi, o lussureggiavano ne' teatri. Parte di essi eran fuor delle mura trucidati dai barbari, altri fornicavano nella città: la plebe parte era ridotta in servitù dai barbari, parte dentro le mura era schiava de' vizj (p. 121). In altro luogo avverte che da tanta dissipazione eransi corretti i Romani in alcuni luoghi. Ma dove? A Colonia, a Treveri, a Magonza città passate sotto il giogo dei barbari.

nello sfoggiare in lussi ed in magnificenze con incompatibile aggravio delle provincie.

IV. Figlio di Costanzo, uno dei cesari fu Costantino. Guerriero invitto, ei riunì sotto il suo dominio tutto l'Imperio, frenò i barbari, rendè al nome Romano il bellico decaduto splendore. Tocco in dubbia battaglia, da miracoloso celeste proteggimento fecesi Cristiano e la croce vilipesa posò trionfante sulla corona dei Cesari. Roma invecchiata nell'idolatria e nelle superstizioni, vide di mal'occhio la conversione di Costantino. Ciò, non meno che la corruttela che vi regnava lo alienò da quella città. Pensò di mutare la sede dell'Imperio, e sotto colore di stabilirla in località più opportuna, scelse a tal'uopo Bisanzio. Siede questa città fra due mari, ed era allora nel centro dei vastissimi dominj di Roma. A lui parve tal sito al suo divisamento propizio per vegliare sull'Oriente e sull'Occidente. Ma pria di morire s'accorse Costantino, che il governo di tanta mole era cura troppo grave per principe meno di lui bellicoso ed attivo; perciò dispose che fosse spartito fra i suoi tre figli. Fra Costantino, e Costante divise l'Occidente, lasciò a Costanzo l'Oriente. Ma siccome lo splendore, di cui aveva goduto l'Imperio sotto di lui era opera sua, e non di pubbliche virtudi, appena ei cessò di vivere videsi ricadere nei consueti disordini. Nel nascente trono d'Oriente, in Costantinopoli, nuova emula di Roma, trasparirono manifesti segni del mal costituito governo.

An. 312.

An. 336.

V. Il Cristianesimo squarciò la benda funesta dell'errore, rischiarò la mente, ma non tutti coloro che rimaser convinti, sepper domare le passioni e seguir le virtudi dell'Evangelica legge. I retori, i sofisti, i filosofi della Grecia, e dell'Oriente, osarono con l'audace disamina che usavasi nelle scuole filosofiche discutere i misteri della Cristiana Religione. Tale perniciosa pendenza eccitò controversie, che dierono nascimento a enormi eresie, le quali turbarono gravemente e la chiesa e lo stato (1). Fra le più funeste può numerarsi quella d'Ario che bestemmiava la divinità di Gesù Cristo. Nata sotto Costantino, condannata dal Concilio Niceno, favoreggiolla poscia Costanzo, per lo che crebbe a dismisura, esso perseguitò gli ortodossi credenti col furore degl'Imperadori pagani. Giuliano sedotto dai sofisti, e principalmente da Massimo suo istitutore (*a*) ritornò al paganesimo, e per distruggere la Cri-

(*a*) *Eunap de Vit. Philos. p.* 62.

(1) Narra Sozomeno (*Hist. Eccles.* Lib. VII. c. 6) che ai tempi del pio Teodosio, gli Arriani avevano in Costantinopoli dilatati i loro errori, talchè non udivansi che dispute non solo nelle private abitazioni, ma nelle piazze, intorno alla natura ed essenza di Dio, che il saggio principe vietò.

stiana religione adoperò tutti i mezzi, che credè compatibili colla pretesa filosofica moderazione di cui voleva far pompa.

VI. Fu ucciso miseramente nella sua spedizione di Persia, e il breve regno del successore Gioviano diè corta pace all'Imperio. Suddiviserlo nuovamente dopo di lui i due fratelli Valentiniano e Valente. Toccò a questo l'Oriente: ei professava l'arianismo, e rinnovò le persecuzioni di Costanzo; e mentre maggiormente infieriva contro i Cattolici, gli Unni vincitori degli Alani traversavano la palude Meotide.

An. 363.

VII. Possedeva la vasta parte d'Europa, che ha per confine a mezzodì l'Eussino, e il Danubio, e che si estende a tramontana sino alle foci della Vistola e dall'Oder la potentissima nazione Gotica. Se essa fosse d'origine Scitica(*a*), come sembra dimostrato oggidì, o Scandinava(1), come il pretende Giornando, non è qui il loco di dissertare. Certo egli è che la contrada compresa fral Tanaì, il Boristene e il Danubio era ai tempi d'Erodoto dagli Sciti abitata, e che i Romani scrittori l'affermano occupata dai Geti. Ai tempi di cui qui si ragiona possedevanla i Goti; talchè i nomi di Scita, Geta, e Goto, sembrano appellazioni di un medesimo popolo. Gli Unnì avendo passata la Palude Meotide invasero le terre dei Goti. Erano spaventevoli a vedersi, anche per la strana consuetudine di rendersi imberbi, coll'applicare sulle guance un ferro rovente, che distruggeva radicalmente nei loro volti il decoro di veneranda virilità. I disusati strani lineamenti, l'infelice struttura delle loro membra, rendevangli simili a bipedi belve, e per la loro rozzezza, e crudeltà, accreditavano la popolare voce che essi erano frutto delle impure tresche di spiriti maligni, e di sozze femmine (*b*).

VIII. Gli atterriti Goti, vedendosi minacciati di totale esterminio, si volsero a Valente per chiedergli amichevole asilo nelle terre di Roma. Nè il Greco imperante osò rifiutarli, e non magnanimo, umanamente non gli soccorse. E se il passaggio del Danubio frappose quel vasto fiume fra essi e il furore dei barbari, gli diè in balia di usurieri

(*a*) *V. Pinkerton, Recher. sur l' Origin. des Scythes ou Gots. Par.* 1804. (*b*) *Ammian. Marcell. Lib.* xxx, *c.* 2.

(1) Procopio, de bello Vand. Hist. Goth. a Grot. Amstel. 1655. 8.° p 5): „ Gotthicae nationes multiplices, et olim fuere, et nunc sunt: maximae harum, et nobilissimae sunt Gotthi, proprium numen a tota gente adepti, Vandali, Wisigotthi, et Gepidae, quos vetustas Sauromatas, et Melanchlaenos vocabat. Sunt et qui Getas eos dixere. Neque alio ii praeterquam nomine differunt, candidis corpore omnes, comas rutili, proceri, pulcra facie, leges eaedem, nec Dei cultus discrepant, Arii placita cunctis sequentibus. »

disumanissimi. Cibavangli scarsamente, e d'ogni immondo alimento, e gli gravavano d'eccessivo pagamento, che oltrepassando le facoltà dei Goti, obbligavagli non di rado a pagare quelle triste vivande colla cessione dei servi, o dei propri figli. Mentre gli animi degli oppressi Goti erano gonfi di sdegno, e ardevano di vendetta, una rissa fra essi e i Romani diè il segnale d'aperta guerra. Per farsi più forti contro i loro oppressori, i Goti riconciliaronsi con tutte le altre nazioni del loro sangue, e collegaronsi coi vicini Barbari, in tutti essendo concorde il desiderio di vendicarsi di Roma.

IX. Troppo tardi s'accorse Valente dell'errore commesso d'accogliere nelle terre dell'Imperio quell'indomito poderosissimo ospite. Le pubbliche rampogne lo incalzano ad assaltare i Goti, che mettevano a fuoco la Tracia, e ne uccidevano gli abitanti: Ei va ad incontrargli e s'impegna nell'intempestiva e funesta battaglia d'Adrianopoli, nella quale le più agguerrite legioni furon tagliate a pezzi, o poste in fuga; ed ei perì abbruciato in una capanna, infortunio creduto da alcuni scrittori un meritato gastigo, per aver esso a bella posta infettati i Goti dell'Arianismo (*a*).

An. 378. X. Il dì della battaglia fu noverato frai più infausti di Roma. Imminente sembrava la distruzione dell'Imperio privo di forze e di modi per resistere al torrente dei barbari, insolenti per la vittoria. L'allievo d'Ausonio, e del grande Ambrogio, il virtuoso Graziano, che imperava l'Occidente con nobilissimo esempio salvollo. Il giovine monarca invece d'agognare l'intero possedimento dell'infranta mole dell'Imperio, si scelse per collega in quel tristo frangente Teodosio, il più grand' uomo del secolo, il più illustre condottiero delle aquile Romane di quell'età, e con raro esempio guiderdonò eroiche private virtudi collo splendore della porpora. Il nuovo Augusto, abile guerriero, accorto politico, colle trattative e colle armi ridusse gl'irritati e vagabondi Goti dalla nimicizia al vassallaggio di Roma. Vendicatore della barbara uccisione di Graziano, riunì per l'ultima volta sotto il suo scettro tutto il patrimonio d'Augusto.

XI. Con Teodosio parve spengersi lo splendore e il potere del nome Romano. Vendevansi i barbari ai Cesari, o ai tiranni che ribellavano le provincie, ed essi soli componevano il nerbo delle forze Romane. Ma indipendenti o vassalli ripreser l'usata audacia. Eredi dei vasti stati di Teodosio, furono i figli di lui. Onorio ebbe l'Occidente, An. 395. Arcadio l'Oriente. Nei giovani Augusti educati negli agi dei regali palazzi non era nè la fortezza, nè il vigore che richiedeasi in difficilis-

(*a*) *Jornand. Hist. Got. de Reb. Geticis c. XXVI. Isid. Chron. Era* 416.

simi tempi. Onorio fu il ludibrio di ministri raggiratori, cupidi ed ambiziosi. Sembrò ai barbari opportuno il momento d'assaltare l'Italia. Mossersi i Goti e gli Unni, ma Stilicone, che sebben barbaro, salì alle più alte dignità dell'Imperio gli vinse, e gli fugò. L'imperioso ministro era grave al debole monarca. Fu fatto perire vittima dell'invidia, e del sospetto del suo padrone.

XII. Spento Stilicone, e il terrore del suo nome, Alarico re dei Goti volgesi verso l'Italia per vendicarsi della disfatta dei suoi. Stringe d'assedio Roma, che si riscatta col sacrificio dei suoi tesori. Nè ciò appaga il mal'animo del condottiero dei Goti, solleva Attalo alla porpora che poco dopo depone. Poscia con barbarica perfidia rivolgesi nuovamente contro Roma, la cinge d'assedio, l'espugna, e crudelmente saccheggiala. Non furono immuni dalle stragi, e rispettati, che i Cristiani refugiati nei templi (*a*). E' agevole l'imaginare qual fosse lo stato della città a quei dì. Il frutto di dieci secoli di trionfi, fu ad un tratto dall'ardita impresa d'un condottiero di barbari distrutto. La plebe avvezza a far tremare i signori del mondo, avvezza a frequentare le terme Antonine, ove erano 1600 sedili di marmo, o le Diocleziane capaci di doppio numero di concorrenti, avvezza a vivere nell'ozio, nell'inerzia, nelle lascivie dei circhi, degli anfiteatri, degli ippodromi, alimentata gratuitamente dagl'Imperadori, è trucidata, o fatta schiava, o ridotta alla trista sorte di procacciarsi il sostentamento col lavoro delle inerti sue mani, e perciò languisce nella miseria e nel lezzo. Più lacrimevole fu la sorte degli ottimati, cacciati dai loro sontuosi palazzi, che a guisa di città avevano ippodromo, piazza, tempio, fontane, e varj bagni. Non bastarono a salvargli dalle ritorte dei barbari le immense ricchezze, che per alcuni ascendevano all'annua rendita di quattro milioni d'oro, senza contare il vino, il frumento, ed altri cereali prodotti (*b*). Invece dei plausi della turba dei famiIiari, che accompagnavali, allorchè comparivano in pubblico, che s'ingrossava dell'oziosa plebe del vicinato e da un gregge d'eunuchi (*c*), rimbombavano alle loro orecchie il fragore delle armi nemiche, gli urli, i dileggiamenti dei barbari: e coloro di essi reputaronsi felici, ch'evitarono la morte sconosciuti e raminghi nelle più inospite e solitarie campagne.

An. 409.

XIII. Nè da minori infortunj fu oppressa l'Italia. Non solo fu anche essa delle sue ricchezze spogliata, ma i barbari la vuotarono di abitatori, parte spenti dal ferro nemico, altri ridotti a servitù. Le campagne rimasero prive di cultori (*d*), perchè abbandonate da

(*a*) *Isid. Chron. Era* 447. (*b*) *Olimpiod apud Fot. Bibl. p.* 196. (*c*) *Ammian. Marcel. l. XIV. c.* 6. (*d*) *Procop. de Bello Vand. apud Grot. p.* 6.

lungo tempo le faccende rurali a mani servili, molti dei schiavi furono presi dai barbari, altri si sottrassero colla fuga, per vendicarsi della durezza dei loro padroni, e si unirono ai nemici di Roma, coi quali avevano comune l' origine e l'odio intenso contro di essa. In tanto squallore cadde l' Italia, che dovè Onorio buona parte sgravarne dei dazj annuali. Un solo bene come osserva il Denina (*a*) si ritrasse da tanti mali, che stante il rispetto dei Goti pei luoghi sacri, mentre spogliarono delle loro ricchezze i simulacri e i templi dei Gentili, crebbe la riverenza pel Cristianesimo, e scemò la stima delle superstizioni pagane, lo che affrettò la totale distruzione dell' idolatria.

XIV. Sotto il debole Onorio furono fatte all' Imperio le più profonde ferite. Privo d'abilità, di danaro e di armati, i barbari i più audaci, che occupavano la Germania, il Norico, e parte dell' Illiria videro un agevol modo di fuggire il servaggio degli Unni coll' assaltare il vacillante Imperio. La Brettagna che invano chiedeva ajuto fu invasa dai Pitti e dagli Scoti. La Germania Renana, e il Belgio dai Franchi, la Spagna, la Lusitania dagli Alani, dai Vandali, dai Selingi (*b*). I Borgognoni i Visigoti s' impadronirono delle Gallie. E se Costanzo non superava i Goti in Italia, se non moriva Alarico, quell'antica dominatrice delle genti passava forse sin d'allora sotto il giogo dei Barbari.

XV. Ricadde poco dopo in non men gravi pericoli per opera di Ataulfo successore d' Alarico. Placidia sorella d' Onorio venne in potere di esso all'occasione della presa di Roma: piacque ad Ataulfo, ed essa acconsentì a concedergli la sua mano (*c*). Si valse dell'ascendente ch'ebbe sopra di lui per moderarne lo sdegno. E i vezzi, le grazie muliebri furono in quei tempi infelici la sola difesa di quello un di potentissimo imperio. Rimasta vedova, non poco d' odio accesesi fra lei e il fratello per lo che recossi in Costantinopoli.

An. 427. XVI. Morto Onorio, poco dopo Teodosio II. Imperatore d' Oriente dichiarò signore d' occidente il cugino Valentiniano III. figlio di questa celebre donna. Ma l' assenza del giovine principe, diè agio a Giovanni d' impadronirsi della porpora, e per afforzarsi invocò il soccorso degli Unni. Per determinarli a calare in Italia spedì loro Aezio ornato delle più alte dignità. Fu spento l' usurpatore prima dell' arrivo dei barbari. Ed Aezio che voltossi a favorire la parte di Valentiniano, persuase gli Unni a tornare indietro. Placidia confermò l' abile ed ambizioso ministro in tutte le sue dignità, talchè sotto nome del giovine principe dispose d' ogni cosa a sua voglia. Ma il ministro sospet-

(*a*) *Rivol. d' Ital. lib. IV. c. III.* (*b*) *Idat. Chron. Lut. Par.* 1619.p.11. (*c*) *Isid. Chron. Era* 448.

toso e malevolo, verso tutti coloro che potevano seco lui contendere d merito, e d'autorità, tanto coi suoi raggiri irritò Bonifazio conte dell'Affrica, che per vendetta e timore di vedersi oppresso, appellò nella provincia che reggeva i Vandali dalle Spagne. Nè posterior pentimento, nè gli sforzi del suo valore, bastorono a salvar quella ricca provincia dal giogo di Genserico condottiero di quelle genti. Talchè perde Roma irreparabilmente il granajo, che alimentava la sfaccendata sua plebe.

XVII. La debolezza del sangue di Teodosio, diè somma influenza nell'amministrazione degli affari alle donne della casa imperiale, in cui erasi accesa la voglia di comandare: vaga di autorità era Onoria, sorella del Valentiniano, che per moderarne l'ambizione relegò in un chiostro. Fuggì dal ritiro, si recò in Costantinopoli, ove macchinò di vendicarsi: istrumento il più atto al suo scopo parvegli Attila. Per muoverlo a far guerra al fratello, lusingollo colla speranza della sua mano. Attila avea sollevato lo stato degli Unni ad immenso potere. Erasi assoggettata parte dei Goti, dei Gepidi, degli Svevi, degli Alani, degli Eruli, ed era signore del più poderoso stato dell'Occidente (a). Volsesi contro Valentiniano con innumerevole esercito, e incominciò l'ostile aggressione coll'invasion delle Gallie. L'abilità d'Aezio soccorsa da Teodorico re dei Visigoti trionfò di Attila nei campi Catalaunici. Ma il re barbaro abbandonò le Gallie per volgere il suo furore contro l'Italia. Avanzavansi gli Unni come un fuoco divoratore. Smantellavano le città, ardevano i borghi, passavano a fil di spada gli abitanti delle terre e delle campagne. Tutti fuggivano all'appressarsi del distruttore d'Aquileja, di Milano, di Pavia, non che di molte altre città. Dei spaventati Italiani alcuni si ripararono nell'Oriente, altri nell'isolette deserte delle lagune dell'Adriatico, e vi fondarono Venezia, che accolse i languidi germogli dell'Italica libertà, che svelti in ogni altra parte, era da temere di vendergli seccati per sempre. Mentre questo furioso turbo volgeasi contro Roma, il pontefice S. Leone è il solo che non diffida della salute d'Italia. Muovesi verso Attila, e il venerando aspetto del successore di Piero, trattiene il barbaro duce, e lo determina a retrocedere, e salva in tal guisa Roma da nuovo saccheggio, dall'ultimo esterminio l'Italia. Poco sopravisse il re barbaro, e dopo la sua morte, le divisioni e le guerre intestine indebolirono la potenza degl'Unni, che non fu più funesta all'Occidente, ma i barbari ad Attila soggetti scossero il giogo di quelli, ed ebbero agio di consumare la distruzione dell'Imperio.

An. 451.

An. 452.

XVIII. L'alterigia d'Aezio era insopportabile all'iracondo Valen-

(a) *Deguign. Hist. des Huns. t. II. p.* 501.

tiniano, e di sua mano lo spense. L'atto atroce gli concitò l'universale odio; videsi estinte seco lui irreparabilmente le virtù guerriere tanto necessarie all'imperio. Si valse Massimo del malcontento per fomentare la ribellione e torre di vita l'Imperadore. Esso rivestì la porpora, e credè assicurarsene il possedimento collo sposare Eudossia vedova di Valentiniano. Ma l'Imperadrice abborriva gli amplessi dell'uccisor del consorte. Segretamente istigò Gensirico a vendicarla. Esso partitosi d'Affrica s'impadronisce di Roma e all'afflitta città dà un sacco più crudele del precedente d'Alarico (*a*).

An. 455.

XIX. Intanto Recimero, barbaro capitano degli eserciti assoldati al servigio di Roma, dispone a sua voglia del trono imperiale. Solleva e successivamente depone Avito, Majoriano, Severo, Antemio. Avvilivasi in tal guisa l'imperiale dignità, e distruggevasi intanto ogni forma di regolare governo, tutta l'autorità essendo dai Cesari passata nei barbari condottieri degli eserciti. Brevi furono i regni di Olibrio e di Glicerio. Giunto alla porpora Giulio Nipote, sceltosi Oreste per reggere le armate, questi le volse contro di lui, assediò l'imperadore in Ravenna, lo astrinse a fuggire ed elesse in sua vece il figlio Romulo, che in età ancora infantile, fu per ludibrio chiamato Augustolo. Reggeva Oreste saviamente lo stato sotto nome del figlio, ma i Barbari stipendiati dai Romani, sapendo di potere osar tutto, richiesero cogli Italiani di divider le terre, e di averne la terza parte, ne consentendolo Oreste privaronlo di vita e il figlio suo dell'Imperio. I sollevati barbari proclamarono Odoacre per loro capo, che riuniti agli Eruli, i Turcilingi, gli Scirri, ed altri barbari, promesse di conceder loro la parte delle terre richieste, se ajutavanlo a soggiogare l'Italia. Infatti riescì nell'impresa, e sembrandogli opportuno il momento per distruggere l'imperiale dignità, assunse il titolo di re della nuova conquista, come avevanlo fatto gli altri condottieri dei Barbari nelle altre provincie dell'occidente (*b*).

An. 472. An. 475. An. 476.

XX. Cadde l'imperio, come cadavere che letal morbo dissolve. Ivi tutto mutò sembianza: vi sorsero, per opera di nuovi popoli, nuovi regni. I dominatori divennero servi e disprezzati, sempre più s'alterò la favella Romana, e prendè indole nuova, e diversa nelle varie provincie. Si mutò di leggi, di costumanze, di usi: all'opulenza successe la povertà, e divenner gli uomini più morigerati e più saggi. A cavilloso giureconsulto, fu sostituito giudice armato; decaddero le arti, la marineria i traffichi per deficenza di modi, lo che rintuzzò gli appetiti disordinati, e i futili desiderj e la dura necessità ricondusse gli uomini nel confine della sobrietà e della modestia. La povertà troncò final-

(*a*) *Marcel. Com. Chròn. Lut.Par.*1619*p.* 52. (*b*) *Procop.de Bell.Goth.l.*1. *c.* 1.

mente ogni diretta comunicazione fra l' occidento d' Europa e l' Oriente.

XXI. Doverono gl' Italiani cedere la terza parte delle terre ai compagni d' Oduacre; non può dirsi nel resto che sotto quel re peggiorasse di condizione l' Italia, che fu molto meno maltrattata delle altre debellate provincie. Anzi sotto di esso riprese il governo forma più energica e regolare. I vinti nelle loro afflizioni si volsero con più fervore alla religione, e ravvisando i flagelli, come punizione delle colpe, si accorsero della caducità delle cose mortali, e studiaronsi di meritare da indi in poi il guiderdone d' impassibile felicità. I Barbari novellamente convertiti, sebbene infetti dell' arianismo, riconobbero dal Dio degli eserciti gli ottenuti trionfi, l' inopinato innalzamento. A radicare nei cuori maggiormente la religione contribuirono i pastori della Chiesa. Non fuvvi secolo, nel quale risplendessero nei prelati maggiori virtudi; essi si fecero i difensori presso i re barbari dell' afflitto gregge, e negl' infortuni ne furono larghi soccorritori (1).

XXII. Dopo breve tregua, soggiacque a nuove rivoluzioni l' Italia. Zenone imperadore d' Oriente tollerava di mal'animo che fosse passata sotto il giogo d' Odoacre. Gli Ostrogoti erano restati sotto colore di vassallaggio pacifici possessori della Tracia. Imperava su di essi Teodorico, che ai doni i più rari di natura, accoppiava quegli che reca la civiltà e l' esperienza. Esso fu statico per le sue genti in Costantinopoli, e come condottiero di esse ai servigi dell' Imperio ottenne gli onori del patriziato e dei fasci consolari. Un bellicoso e potente vicino qual era Teodorico, dava ombra a Zenone, e per slontanarlo da se, al dir di Procopio, alla spedizione dell' Italia l' imperator lo esortò, come pure per vendicarsi dell' usurpazione d' Odoacre (*a*). Quel re Ostrogoto si volse alla conquista d' Italia, col patto che riuscendo nell' impresa ne riconoscerebbe la signoria dal Greco Imperio. Laboriosa e dubbia fu la conquista che validamente contrastò Odoacre. Ma superato in diverse battaglie fu spento proditoriamente dal re vincitore. An. 493.

XXIII. L' Italia sotto il giogo dei Goti fu soggetta a nuova divisione di terre, che appropriaronsi i vincitori, ma secondo Procopio furono quelle stesse di cui eransi impossessati gli Eruli, che vennero ad essi ritolte. Per ogni altro lato migliorò grandemente di sorte. Teodorico con imparziale giustizia resse gl' Italiani e i Goti. Seppe affezionarsi

(*a*) *De Bello Got. Lib. 1. p. 140.*

(1) Leggasi intorno a questo argomento il Denina Rivoluzioni d' Italia (Lib. V. c. IV.).

gli uomini illuminati e utilmente servirsene, favorì ardentemente gli studi, verso i quali furono liberali e magnanimi tutti i Principi di Gotico sangue posseditori dell' Italia. Talchè forse il meno mendace dei panegiristi fu Ennodio, che tessè le lodi di Teodorico. Oltre a questo pregevol scrittore che si distinse nell' eloquenza, illustrarono il suo regno le opere filosofiche dello sfortunato Boezio, le poesie di Aratore. Ma nome il più celebre del secolo è quello di Cassiodoro. Tanto longamente resse il timone degli affari, di tante opere arricchì la letteraria repobblica, che oggidì è opinione che sembra avverata, che il padre ed il figlio di un medesimo nome furono per lungo tempo un sol personaggio creduti (*a*). Opera di quel Cassiodoro che era ai servigi di Teodorico fu l'Editto che porta il suo nome, che provvedeva a regolare la giustizia fra gl'Italiani e i Goti, in cui riluce l'alto divisamento di eliminare dal faraginoso corpo delle leggi Romane, ciò ch' eravi di contradittorio, di oscuro; e di ricondurre gli uomini alla semplicità delle primitive legislazioni. Editto in cui si ravvisa che il Goto monarca, che ignorava l' arte di scrivere, aveva un amor del giusto che trasparì nella maggior parte delle sue geste, e che macchiò solo di pochissimi atti di crudeltà cui suggerigli il sospetto di nuova dominazione. La sua giustizia apparisce nelle istruzioni date da esso ad uno dei rettori di provincia. « Favorisci, dicevagli l' equità, l'eminenza d' animo difen« di virtuosamente, onde apparisca fra la corruttela delle nazioni la « giustizia dei Goti « (*b*). Ciò dimostra sempre più, che non fu colpa dei Barbari l' ignoranza e la rozzezza che si diffuse in Europa. E ciò che maggiormente il dimostra, quello che avvenne alle due opposte estremità della terra. I Barbari che conquistarono la Cina, addolcendo in breve tempo le loro agresti maniere, mescolati coi vinti divennero Cinesi e ne bevvero tutta la civiltà. I Barbari conquistatori dell'Occidente, mescolaronsi coi vinti, e lungi i primi dal ringentilirsi, nella comune barbarie indistinto rimase il vinto, ed il vincitore.

(*a*) *Tirab. Lett. Ital. t. III. l.* 1. *e* 2. (*b*) *Grot. Proleg. Hist. Got. p.* 54. *Hein. Hist. Juris Germ. c.* 1. *parag. XI.*

LIBRO QUARTO

SOMMARIO

I. *Le vicende accadute in Italia troncano ogni sua comunicazione coll' Oriente*, II. *Stato, ed estensione dell' Imperio d' Oriente.* III. *Nemico potente ed inreconciliabile del Romano in Asia, il Perso: vicende che accagionarono la rovina dell' Imperio Partico*. IV. *Perchè i Barbari riuscirono a distruggere l' Imperio d' Occidente, e non quello d' Oriente*. V. *Regno d' Arcadio*. VI. *Di Teodosio* II. VII. *Eresia di Nestorio*. VIII. *Progressi della medesima in Persia, e di là nell' India, nell' Asia Media, in Tartaria, nella Cina*. IX. *Successori di Teodosio* II. *Eresia d' Eutichete*. X. *Giustino Imperadore*. XI. *Si associa all' Imperio Giustiniano*. XII. *Educazione liberale avuta da Giustiniano: sua cupidità di nominanza, sua riforma della Giurisprudenza Romana*. XIII. *Guerra Persica*. XIV. *Belisario*. XV. *Giustiniano vuole recare la guerra in Affrica: vicende accadutevi sotto i Vandali*. XVI. *Belisario ne fa la conquista*. XVII. *Avvenimenti accaduti in Italia sotto i successori di Teodorico*. XVIII. *Guerra Gotica capitanata da Belisario, e terminata gloriosamente*. XIX. *Belisario è richiamato: rovina degli affari dei Greci in Italia*. XX. *Ristabilimento dei medesimi per opera di Narsete, che compie la conquista della Penisola*. XXI. *Ultime geste di Giustiniano: vizj del suo governo*. XXII. *Considerazioni relative all' epoca di Giustiniano*. XXIII. *La filosofia Eclettica fu trasportata in Grecia, e coltivata con fervore in Atene*. XXIV. *Meriti scientifici degli Eclettici*. XXV. *Se, come alcuno il pretende, sia della rovina degli studj da incolpare Giustiniano?* XXVI. *Alla loro decadenza contribuì la setta Eclettica*. XXVII. *Singolarmente per essere stato conculcato il vero, e il retto negli scritti di quella setta. Altre cagioni della decadenza delle scienze*. XXVIII. *Tempio di S. Sofia. Stato delle arti sotto Giustiniano* XXIX. *Stato della Geografia. Tavole da Agatodemone fatte alla Geografia di Tolomeo*. XXX. *Cosma Indicopleuste. Primo greco scrittore che favelli chiaramente della Cina*. XXXI. *Estensione delle cognizioni geografiche dei Greci nel sesto secolo*. XXXII. *Il baco da seta è trasportato dalla Cina nell' Imperio Greco*.

LIBRO QUARTO

I. Per quanto, come abbiam detto, sotto il dominio dei Goti godesse di più florido, e felice stato l' Italia, fu ogni sua diretta comunicazione coll' Asia interrotta. Le delicate mani degl' Italiani, dietro l' esempio dei nuovi padroni si volsero a lavorare le campagne e rifiori alquanto l' agricoltura, talchè i frutti della terra bastarono a provvederla del necessario. La povertà, dei fittizi e voluttosi bisogni sanò l' Italiano, la povertà derivata da tante rapine, e da gravi infortunj. Fa d' uopo adunque volgersi all' Imperio d' Oriente per ravvisare quali relazioni rimanessero fra l' Europa e l' Asia.

II. Malgrado lo smembramento dell' Occidente rimase Bisanzio per ampiezza di stati potentissimo. Oltre la Grecia propriamente detta che formava il centro dei vastissimi suoi dominj, possedeva la Tracia o moderna Romania, compresa fral Danubio, la Macedonia e l' Eussino, che per costumanze e per favella consideravasi come parte di Grecia. Sulla riva settentrionale dell' Eussino e di là dall' Istro erano suoi alcuni marittimi stabilimenti, fondazioni antichissime dei Greci. Tale era Olbia alle foci del Boristene (a). L' Illirico fu talvolta predato, talvolta occupato dai Barbari, ma per lo più rimase unito all' impero. Questa vasta contrada comprese in varj tempi, varie provincie; sotto Trajano la Liburnia, l' Istria, la Dalmazia, e la costa dell' Adriatico sino all' Epiro; dipoi la Pannonia, e la Dacia sino alla Tracia (1). Secondo gl' itinerarj Romani avea l' Illirico sei mila stadj in larghezza, in lunghezza mille dugento. Opulentissime erano le provincie Asiatiche, la Mesia, la Bitinia, la Paflagonia, la Lidia, la Frigia, la Galazia, la Cappadocia, la Caria, la Licia, la Panfilia, patrimonj un dì di potentissimi regi, tutte comprese nella vasta penisola detta Asia Minore. A mezzodì di essa erano la Cilicia, la Siria, la Celesiria, la Palestina, l'Eufratense mediterranea. Aggiunse Aureliano alle terre dell' Imperio il Palmireno regno. Palmira opera di Salomone facea l' ammira-

(a) *Arrian. Peripl. Eux. p.* 132. *Eden. Blanc. Amst.* 1683.

(1) Ai tempi di Giustiniano la Prefettura dell' Illirico, comprendeva l' Illirico Orientale, la Macedonia prima e seconda, la Tessaglia, l' Acaja, l' Epiro vecchio e nuovo, la Dacia Mediterranea e Ripense, la Dardania, la Prevalia, e quella parte della Pannonia che riconquistò Giustiniano (Itiner. Veseling. p. 638).

zione del viandante, che vedeala posseditrice di feracissimo suolo, irrigato da fresche acque nel cuore del deserto, che disgiungevane il territorio dai due più potenti imperi dell'universo (*a*). Era famosa sopra ogni altra mediterranea città dell'Asia, come emporio dei traffici Indiani. La sua mercatura aveala fatta salire a tanta altezza di potere, e di opulenza da rivaleggiare col Parto, e col Romano. Ivi all'ombra di amica pace, invitate da liberale protezione, ricovraronsi le arti. Lo attestano le magnifiche sue ruine (*b*); e poco innanzi che passasse sotto il giogo di Roma vi dettava Longino lezioni del sublime. A mezzodì della Palestina, dubbj erano i confini dei Romani, e mutabili come le tende dell'Arabo vagabondo del deserto. Le conquiste di Traiano, e il Cristianesimo predicato nell'Arabia dagli Apostoli (*c*) e abbracciato da diverse popolazioni, estero l'influenza Romana sulla parte della Arabia conterminale dell'Imperio, influenza che era sovente dal Perso contrastata al signor di Bisanzio (*d*). La cuna primitiva del sapere, e della civiltà l'Egitto, sebben non fosse nel florido stato dei tempi d'Amasi, che al dire d'Erodoto vi si numerava ventimila città (*e*), che anzi molto decadesse pel malgoverno dei Tolomei (*f*), era tuttavia la provincia la più ricca pei suoi traffici, di cui abbiamo narrata l'estensione; e le sue dogane procacciavano uno dei dazj i più pingui all'Imperio (*g*). A confine dell'Egitto, ultimo termine della potenza Greca nell'Affrica era la Cirenaica, celebre un dì per tre raccolte (*h*). Batto conduttore di una colonia di Terei fondò Cirene (*i*). Si resse con isplendore come regno independente sinchè passò ai Tolomei: uno di essi la donò ai Romani, che ne formarono una provincia con Creta (*k*). Fu chiara un dì per filosofica setta cui diede nome. Ivi ebbero cuna Eratostene, Callimaco, Sinesio; e a grande esempio delle vicende dei regni, è abitata oggidì da rada popolazione di pirati. A questi pingui possessi continentali, univano i Greci il dominio di tutte le isole dell'Egeo e del Levante.

III. I confini Asiatici dell'Imperio non potevano essere manomessi che dai signori della Persia. Il Parto fu sempre l'implacabile nemico dei Romani, e infesto per antiche ripetute offese. Ora senza dichiarazione di guerra le terre dell'Imperio depredando, ora con numerosa oste invadendole, frai due potenti stati non cessarono le offese, da che i Romani ottennero la signoria di parte dell'Asia (*l*). Erano nell'antico

(*a*) *Plin Hist. Nat. Lib. v. c.* 25. (*b*) *Wood Ruines de Palm. Londr.* 1753. *f.* (*c*) *Assem: Bibliot. Orient. t. III p.* 2. *p* 591. (*d*) *Marrac. Prodrom. Alcor. p.* 1. *p* 23. (*e*) *Lib. II. c.* 177 (*f*) *Strab. p.* 797. (*g*) *Strab. l. c.* (*h*) *Herod. Lib. IV. c.* 199. (*i*) *ibid. c.* 156. (*k*) *Strab. p.* 837. (*l*) *Agath: Hist. Lib. II. p.* 39.

patrimonio di Ciro, seguite nuove rivoluzioni, che non voltarono però gli animi dei nuovi monarchi a più amichevoli e sicure relazioni con Roma. Il temuto Parto avea perduta la signoria della Persia. Un Perso d'oscuri natali, detto dai Greci Artaserse, Ardeschir Babakan dagli Orientali, giunto per ventura o per merito ad alti gradi, ebbe in animo di far risorgere l'illustre e antica monarchia dei Persiani. Favoreggiato dai malcontenti del Governo d'Artabano, ultimo degli Arsacidi, sollevò contro di esso l'Aderbigiana, e l'Irack non meno che altre provincie. Il re dei Parti mossesi contro di lui, ma Artaserse era un prode guerriero, e capace di condurre a termine l'ardua impresa, disfece ripetutamente Artabano, e nell'ultima campale battaglia data nelle pianure d'Hormuz, tolse al re Parto e stato e vita. La monarchia Persiana rinacque piena di vigorosa energia. Ardeschir persuase ai popoli passati sotto il suo dominio, di discendere da Sassan, uno dei prodi dei tempi eroici della Persia, la facile credenza, che dassi ad avventuroso potente, fece appellare la dinastia da lui fondata dei Sassanidi. Artaserse ebbe turba di partigiani, perchè rendè l'antica autorità all'intollerante culto dei Persi di cui era seguace (a), che ebbe per istitutore Zoroastro, e che sotto i Parti rivolti ad altra idolatria avea perduta non poca della sua prima influenza (b). Ma più odiosi perciò ne divennero ai Romani per alcune costumanze ordinate, o tollerate dal culto Zoroastreo. Abbominevole sembrava quella di abbandonare i cadaveri in aperta campagna, e di dar loro per tomba il ventre delle fiere e degli uccelli rapaci. Ributtante l'abbandonare i malati gravi degli eserciti nei luoghi solinghi con poco cibo. Abominevole era reputata la costumanza di non rispettare nei connubi grado veruno di consanguineità (c). Questa rivoluzione accadde ai tempi di Alessandro Severo,

(a) *Agath. Hist. Lib. II. p.* 46. (*b*) *Vaillant. Hist. Parth. Par.* 1728. *t.* 1. *p.* 384. *Mirkon. apud Sacy. Mem. sur divers. Ant. de la Pers. p.* 275. (c) *Agath. l. c. p.* 45.

(1) Zoroastro visse circa l'epoca della distruzione del tempio, e secondo i Persiani in un tempo nel quale il mondo, o la contrada che abitavano era abbandonata al cattivo spirito, detto da essi Ahriman, e che l'iniquità regnava sulla terra, e che i popoli erano senza giustizia; nel periodo, cioè, in cui oscuratasi la religione naturale erano gli uomini ridotti senza verun freno, e davano libero sfogo a tutte le licenziose loro cupidità. Pare che dagli Ebrei dispersi, traesse Zoroastro non pochi lumi sulla grandezza e onnipotenza di Dio, lumi che oscurò, mescolandovi le erronee opinioni di altri popoli Asiatici, intorno alla somma influenza del maligno spirito, ch'era bilanciata da quella del buono. Talché, secondo la sua opinione, era abbandonato l'universo a due principj fra loro opposti e di contraria natura. Esso si trasferì a Balch nella Battriana, ove pubblicò il suo Zend' Avesta, o libro della sua legge, che tradusse in

e da indi in poi frequenti fra i due imperi furono le guerre. Ordinario confine di essi era l'Eufrate, da che Adriano rinunciò alle conquiste di Trajano suo antecessore (*a*), perchè riconobbe quanto malagevole fosse ai Romani il conservare dominj di là dal fiume. Se non tanto funeste quanto potevano esserlo all'Imperio furono le imprese dei Persi, debbesi in parte all' incessanti cure, che davano i Romani alla difesa delle loro frontiere da quel lato, non meno che alla natura indomita e feroce dei popoli, che erano a confine della Persia a settentrione, e ad oriente.

IV. La strepitosa caduta dell' Imperio d'Occidente desta vaghezza d' investigare, come accadesse, che tutto l'impeto dei Barbari si volgesse da quel lato, piuttosto che contro il nuovo di Bisanzio più opulento e più prossimo alla via dai medesimi tenuta. Intorno a ciò è da avvertire, che Costantino, colla fondazione del Greco Imperio, animò grandemente a ben operare gli orgogliosi Greci, impazienti del giogo di Roma. Dopo le macedoniche conquiste, le provincie dell'Asia, e l'Egitto erano accostumate ad obbedire ai Greci, e per la solita adulaziune del servo verso il padrone: e pel concorso de'Greci che vi fermarono la luro dimora, e per essere passate in potere a' regi di Greco sangue, usarono Greche appellarsi, anche per la vanità nei vinti di confondersi con popolo tanto famoso, del quale di buona voglia adottarono e leggi e costumanze, e loquela: infatti Cicerone, notò che il Greco leggevasi da pressochè tutte le genti, mentre il Latino era in angusti confini ristretto (*b*) (1). Perciò passati que' popoli sotto la signoria di Bisanzio, parve loro vedere rinnovata l'antica grandezza, veder ravvivato l'eclissato splendore. E se se ne eccettui Antiochia ed Alessandria, che non erano più sedi regali, ma che rimasero popolose metropoli, ed opulenti empori di vastissimi traffici, niuna parte dell' Asia potè dire di avere in quell' ordinamento di cose perduto, L'Imperio Occidentale era composto di genti le une alle altre straniere,

(*a*) *Hist. Aug. Scrip. Lug. Bat.* 1671. *t.* 1. *p.* 46. (*b*) *Cic. Orat. pro Arch.*

francese il celebre Anquetil du Perron (Zend'Avesta Oeuvr. de Zoroastre, traduit en francais. Paris. 1771. 4°). Ma la traduzione che ne abbiamn, non è dell' opera quale uscì dalle mani di Zoroastro, ma quale si trova presso i suoi seguaci gli Ignicoli, che esistono tuttora nel Kormen, nel Meckran, e nell' India. Di essi fa menzione anche Marco Polo, che chiamali *Oratori del fuoco*, cui davano culto come simbolo della divinità. I suoi seguaci vengono detti oggidì e Parsi, e Guebri, o infedeli dai Musulmani. Scrissero con entusiasmo della religione degli antichi Persi, Enrico Lordio, l' Hydeo, e l' Anquetil, che afferma che diede legge dall' Eufrate, all' Indo: ed il Bramano Tchengregahtcha ajutato dai suoi discepoli la dilatò fino all' estremità dell' India (Zend' Avest. p. 8).

(1) Anche al dire di S. Girolamo tutto l'Oriente parlava greco (Epist. ad Galath.).

varie di costumanze e di favella, per lunga inimistà, per danni, e per offese gravissime a Roma nimiche; e non ebbero il Gallo, l'Ispano, l'Affricano, il Brittanno altre cupidità, che a tutti dir si potesse comune, che un odio immenso contro di Roma. Il numero dei Barbari sollevati alla porpora, spense la reverenza pel nome italiano, che fu annichilata anche dalla traslazione della residenza imperiale fuori d'Italia, operata da Diocleziano. Questa piaga fu maggiormente aperta dalla divisione dell'Imperio, che fece gustare di nuovo alle provincie l'indipendenza, dopo lunga servitù. Come avverte il Denina, se accadde posteriormente che alcuna volta e per pochi anni fosse unito l'Imperio sotto Costantino, Costanzo, Giuliano, Teodosio, gli augusti non risiederono che per breve tempo in Italia (*a*). Intanto i tiranni che ribellarono le provincie, gl'iniqui rettori delle medesime le accesero d'amore di novità, per avere i primi fatta gustar loro l'indipendenza, desiderarla i secondi. E' inoltre da avvertire che dopo i regni di Costantino e di Teodosio, ebbe sull'Occidentale Imperio, l'Orientale il primato e influenza nell'elezione dei Cesari. E perciò, e per la prossimità dei Goti, degli Alani, degli Unni alle terre loro, gl'Imperadori Costantinopolitani riserbarono alla difesa delle loro provincie i più esperti capitani. Sebbene a seconda della prava consuetudine dei tempi fossero per lo più composte di barbari mercenari anche le legioni dell'Oriente, vi servivano numero di Greci, che vigilavano gl'interessi del loro signore e della patria. Ma nell'Occidente, disdegnando gl'Italiani il militare servigio, erano le legioni composte di barbari, comandate dai barbari, non curanti la gloria dei lor padroni, anzi non di rado inclinati a favorir il nemico per comunanza di origine. Il governo ebbe fortuna non diversa da quella degli eserciti. Nel consiglio del principe in Occidente dominò l'influenza dei barbari condottieri degli eserciti: in Oriente fu per lo più composto di Greci più destri ed esperti nell'arte di governare, e nel maneggio degli affari del regno. Abbiam d'altronde veduto le imperiose cagioni, che spinsero il torrente dei Barbari a volgersi verso Occidente, e che condussero quei popoli alle rive del Tanai, del Boristene, del Danubio. Ivi giunti per procacciarsi una ferma sede nel Greco Imperio, faceva loro d'uopo retrocedere, ed era arduo da quel lato lo invadere le terre dei Romani. Gli asprissimi gioghi del Caucaso ne chiudevano l'accesso fral Caspio e l'Eussino. Il mare le difendeva sino alle foci del Danubio, al di là le acque di quel maestoso fiume. Oltre al resistere al progresso dei Barbari in Asia quei forti confini, erangli di scudo i nimici medesimi dell'Imperio. Coprivanlo da quel lato i regi di Partia, d'Armenia, e dell'Iberia, che

(*a*) *Rivol. d' Ital. Lib. r. c.* 5.

signoreggiavano popoli bellicosissimi, che non temevano di venire alle mani coi Barbari. Infatti allorchè gli Unni espulsero dalle loro sedi gli Alani, essi invasero l'Armenia, la Media, la Partia, ma lo sforzo dei Parti, e degli altri popoli seco lor collegati riuscì a scacciarli, e con ciò servirono d'antemurale alle provincie Asiatiche dell'Imperio (*a*). Le acque che come abbiam detto formavano il confine Europeo delle terre dei Greci furono di grave ostacolo alle aggressioni dei Barbari. Essi erano privi di navilio, nè osavano tentare spedizioni sul mare per la superiorità di Bisanzio in quell'elemento. Infatti i Goti per tragittare il Danubio si rivolsero umilmente a Valente, e nella sicurezza di essere accolti ed ajutati dai Romani, ne avventurarono il tragitto, mentre arditamente e senza ostacolo passarono i Barbari e ripassarono la vasta e difficile catena dell'Alpi. Costantinopoli signora del mare e ben fortificata era per essi inespugnabile, privi di macchine e del tutto ignari dell'arte ossidionale (1). Non sfuggiva al riflesso dei Barbari che se anche superata avessero la capitale dell'Imperio, faceva d'uopo per conservarla, domare la vasta parte dei suoi Asiatici ed Affricani dominj. Tali furono le cause che volsero l'impeto dei Barbari verso Occidente, ed in virtù delle quali sebbene sembrasse che dalla sua fondazione in se nascondesse l'imperio d'Oriente qualche principio di decadenza, potè dopo il regno di Giustiniano mantenersi ancor per lo spazio di nove secoli.

An. 75.

V. Le vicende del regno d'Arcadio confermano pienamente le divisate considerazioni. Parve che non già a provvedere alla conservazione dello stato, ma a procacciarne la ruina cospirasse il mal governo del figlio di Teodosio, sempre restio alle istruzioni, agli esempi paterni. Inetto e debole ei prende le redini del governo di diciotto anni, che abbandona a Rufino arrogante rapace e crudele ministro, che depreda o lascia depredare le provincie dalle sue inique creature (*b*). Osa persino di aspirare alla porpora, e per favoreggiare il tenebroso disegno invita gli Unni a calare in Asia. Sicuri di non trovare opposizione, passano il Tanai, e come affamate fiere scendono dal Caucaso, e mettono a sacco l'Oriente. Le città murate oppongono loro resistenza, e non riescono a sforzare Antiochia. L'inopinato ostacolo sbigottisce i Barbari, e gli determina a retrocedere. Alarico invade la Grecia, Stilicone muovesi per combatterlo. Rufino ritira le milizie Greche a lui, e toglie il modo

An. 395.

(*a*) *Vaill. Hist. Part. p.* 16, *e* 288. (*b*) *Zosim. Hist. Lib. v. c.* 1.

(1) Leggasi l'opuscolo Urbis Costantinop. Descriptio nella raccolta della Collezione Bizantina compresa nell'opera intitolata Notit. Dignit. p. 51.

di vincere il barbaro re. La soldatesca sdegnata pel suo richiamo, uccide Rufino, accanto all'Imperadore (a) che non sà, nè vendicarlo, nè ravvedersi, e trapassa l'autorità all'Eunuco Eutropio, ministro cupido e non meno di Rufino vizioso. Il Goto Tribegildo capitano ai servigj di Cesare si ribella e depreda l'Asia. Un valoroso veterano della Pamfilia coi villici, e coi servi ragunati lo assalta e lo distrugge. Gaina, a lui congiunto di sangue, spedito per combatterlo veggendo fuggitivo, e abbattuto Tribegildo, si dichiara per esso, e seco lui dà legge ad Arcadio che obbliga a consegnarli i ministri che aveva in odio. Entra in Costantinopoli, e tenta d'usurpare la porpora. Ma il popolo sdegnato fa impeto contro di esso, e scaccialo coi suoi Goti dalla città. Gaina viene allora ad aperta guerra, ma la resistenza della Tracia lo imbarazza e lo sbigottisce, finalmente un'armata imperiale lo sbaraglia, ed ei perde la vita combattendo contro gli Unni assoldati da Arcadio. La Cirenaica invasa dei Barbari è abbandonata dalle armi Imperiali; salvasi anche essa per isforzo degli abitanti. E mentre tanto vigore mostravano le provincie d'Oriente, i popoli d'Occidente andavano ad incontrare i barbari festevolmente. A gran ventura d'Arcadio la Persia retta allora da Isdegerde, mantenne pace coi Greci (1). Cadde Eutropio perchè irritò l'imperiosa Eudossia moglie d'Arcadio, ma non migliorò la sorte dell'Imperio; arbitra del marito, la signoreggiavano perfidi cortigiani. Fra tanti mali eravi quello, che non giungevano all'assonnato monarca i gemiti delle provincie. Non sciolsero libere voci a quei tempi che un Sinesio, un Grisostomo, sollevato per le sue eccelse doti all'episcopato di Bisanzio. La superba Augusta, mal tollerò l'apostolica libertà di esso, e la punì coll'esilio, onde è, che si spensero quelle virtudi che erano di rampogna a rozzo e corrotto secolo.

An. 395.

An. 399.

An. 408.

VI. Successe ad Arcadio il figlio suo Teodosio II. ancor fanciullo. Era malagevole il prevedere gli effetti di una minoretà, dopo una pessima dominazione. Fu tuttavia quel periodo il più glorioso del suo regno. Pulcheria la maggiore delle sorelle dell'Augusto, sola erede delle virtù dell'avo, assunse le redini del governo, e sollevò al ministero Antemio, uomo probo ed illuminato, che con salutar mano curò le piaghe che affliggevano l'Imperio. Ma giunto Teodosio all'età che concedevagli le redini del governo, riapparvero i consueti abusi. Eunuchi e cortigiani malvagj signoreggiarono il debole principe, che depose la cura delle cose dell'Occidente, e da esso fu ai Barbari abbandonato.

(a) *Zosim. l. c.*

(1) Secondo Mirkond questo principe era voluttuoso, crudele, ed odioso al suo popolo (Sac. Ant. de la Perse p. 521).

VII. Sotto Teodosio ebbe origine una funesta eresia, della quale conviene alcun poco ragionare per l'influenza de' suoi settari nella centrale e settentrionale parte dell'Asia. Nestorio, per apparente austerità, essendosi meritata fama di pietà e di dottrina, fu sollevato al governo della chiesa di Bisanzio. Incominciò dal far mostra di violenta e imprudente severità contro gli Arriani e i Novaziani, ma non tardò guari a dichiararsi sostenitore d'Anastasio suo familiare, che bestemmiatore del sacrosanto mistero dell'Incarnazione, osava dal pulpito insegnare, che non dovea la Vergine esser chiamata Madre d'Iddio: che in Gesù Cristo erano da considerarsi due nature, due persone, e due figli, uno di Dio, l'altro dell'uomo. Nestorio difensore di tali empie opinioni, avviluppava l'errore con dialettiche sottigliezze, e con tortuosi ragionamenti, atti ad illudere gl'ignoranti, e i poco cauti, che la facile e spedita locuzione del prelato, ignuda tuttavia d'ogni fior di dottrina invaghiva. Spalleggiato dagli eunuchi palatini favorivalo Teodosio. Ma le ammonizioni del patriarca Alessandrino Cirillo, e del Pontefice, scossero l'assonnato monarca. Ei convocò il concilio d'Efeso che condannò Nestorio. E dietro le istanze dei padri fu dall'episcopato deposto, e relegato nell'Oasi Egiziana (a).

VIII. Morì l'eresiarca miseramente in esilio, ma non si spense l'errore, tenuto vivo dei vescovi suoi fantori, che veggendo fulminato Nestorio dal concilio e dall'editto imperiale affermarono, tali opinioni non essere sue, ma di Teodoro di Mopsuesta e di Diodoro di Tarso (b). La setta ebbe accoglienza presso coloro che dirigevano la scuola Cristiana Edessena, ove accorrevano i veri credenti della Persia per istruirsi. Uno dei più audaci promulgatori dell'eresia fu Iba, che tradusse in Siriaco i libri di Teodoro (c). Nè minor opera diede a dilatarla Barzuma Nisibeno (d). I settari di quella per rendere odiosi gli Ortodossi, affermavano ai Persiani che essi erano fautori e segreti delatori dei Romani (e); e crebbe l'animosità dei Nestoriani contro i Cattolici, allorchè per ordine di Zenone fu soppressa la scuola Edessena (f). Tanto questi eretici si insinuarono nelle grazie dei Sassanidi, che Phiruz diede loro balìa sugli ortodossi dei suoi stati, che non goderono di pace che sotto Cobado. Mutabile fu a loro riguardo il contegno di Cosroe, e dependente dalla pace o dalla guerra fra desso e l'Imperio (g). I re di Persia di buon grado accoglievano coloro che erano dalle terre dei Greci sbanditi, e siccome non pochi sofisti e retori si dichiararono seguaci di Nestorio, essi fondarono

(a) *Evang. Stor. Eccles. l. 1. c. II.* (b) *Assem. Dissert. de Syris Nestorin. Bibl. Orien. p.* 191. (c) *Assem. Bib. Orient. Tom. III. p.* 69. (d) *Ibid. p.* 71. (e) *Ibid. p.* 69. (f) *Ibid. p.* 80. (g) *Ibid. t. III. p. II. p.* 87. *e seq.*

molte scuole di filosofia e di medicina in quel reame (*a*), che vi diffusero e vi mantennero il gusto delle greche lettere fino ai tempi della dominazione degli Arabi (*b*). Cosroe II. nemico implacabile dei Romani obbligò le altre comunioni Cristiane ad unirsi alla Nestorina (*c*). Perciò cresciuti i settarj di autorità e di potere, formarono una nuova gerarchia, di cui fecero capo Seleucia. Scelsero quella Chiesa per rivestirsi di maggiore autorità presso il volgo, imperocchè eravi tradizione che fondata l'avesse S. Taddeo. Si elessero un capo, che appellossi Cattolico, o universale (titolo che era in uso anche frai pastori della Chiesa Ortodossa di Oriente) che aggiunse a questo titolo l'altro di patriarca. Quel loro capo dopo la distruzione di Seleucia passò a risedere in Baldacca e talvolta in Mosul (*d*) (1). Infettò Seleucia, e le suffraganee sedi nell'Asia Media, e nell'India, ove i Nestorini successivamente fondarono varie metropoli (*e*). Cosma Indicopleuste, narra, che il Cristianesimo diffuso era in Persia, in India, nell'Arabia, frai Battriani, gli Unni, i Perso Armeni, i Medi, e gli Elamiti; e che l'Arcivescovo di Seleucia oltre essere capo di quelle Cristianità, ordinava Vescovi per la Calliene, pel paese di Malè, pel Ceylan, per l'isola di Dioscoride o di Soccotera, ove era gran numero di Cristiani e di monachi (*f*), conversioni che per attestato di Sozomeno e di Teodoreto fecero i Siri antichissimamente, e di cui infelicemente depravarono la credenza, allorchè abbracciarono anch'essi l'errore (*g*). Ma io opino che malgrado i loro sforzi almeno per lungo tempo si mantesse fra quelle popolazioni retta e vera credenza. Sembra che i Nestoriani diffondessero il Cristianesimo nella Cina, e nella contrada detta posteriormente Tartaria, per quanto non possa con sicurezza affermarsi, che anteriormente ivi penetrato non fosse. Alla scoperta d'un monumento Cristiano si debbe la notizia dell'epoca di tale avvenimento. Il monumento fu illustrato e interpretato dal Kirkero, dal Renaudot, e attesta che l'anno di grazia 636 ai tempi dell'Imperadore Tai-Tsoug giunse in Cina un certo Olopuen, che veniva dalle parti Occidentali. Ch'ei vi predicò il Vangelo, e che favoreggiato del regnante, e dal suo successore grandemente si dilatò il Cristianesimo. Che

(*a*) *Prunel. De l'influence de la medecin sur le Renaissan. des Lettres Montp.* 1809. *p.* 100. (*b*) *Assem. Dissert. de Syris Nestor p.* 81. (*c*) *Cedren. Collec. Bizant. t.* 1. *p.* 327. (*d*) *Assem. l. c. p.* 624. (*e*) *Renaud. Anc. Relat. de l'Ind. et de la Chin. p.* 264. (*f*) *Praef. ad Cosm. Indicopleu. p.* 10. (*g*) *Assem. l. c. p.* 144.

(1) Tal particolarità la sappiamo dal Polo citato dall'Assemanni (p. 626). È probabile che il cattolico, detto Jacolit dal Veneto viaggiatore, ivi passasse dopo la presa di Baldacca, fatta dai Mogolli. Baldacca fondolla Almasor, secondo Califfo Abbassida l'an. 104 dell'Egira.

nella Cina si suscitarono due persecuzioni: ma che composte le cose sotto Te-Tsong, affinchè di ciò rimanesse memoria, eretto fu il monumento. L'iscrizione viene autenticata dagli annali Nestorini, i quali fanno menzione di metropolitani della Cina, che risedevano a Cumdan che a mente del Renaudot è Nankin inallora capitale del regno (1). Questi settarj stabiliti in Cina si volsero a convertire i Tartari, e fecero numerosi proseliti, e sembra che per opera di essi abbracciassero non pochi Turchi il Cristianesimo sul declinare del secolo decimo (*a*). La diffusione dei Nestorini nella Cina, accrebbe le relazioni fra questa contrada e l'Asia media e le terre dei Greci. Avremo occasione di fare altrove parola, di quei settari che esistevano in Tartaria e nella Cina, anche ai tempi del Polo. Ad essi si debbono le narrazioni, ed anche le favole, che nell' età di mezzo penetrarono in Europa intorno a quelle contrade, fra le quali propalarono l'esistenza d'un principe Cristiano in Tartaria, conosciuto col nome di prete Janni, intorno al quale, la più acuta critica il vero dal falso ha vanamente tentato di sceverare.

IX. Morto Teodosio, Pulcheria ch'era stata dichiarata Augusta, accordò la sua mano al virtuoso Marciano, e sollevollo alla porpora. Dieronsi cura gli ortodossi coniugi di riunire il Concilio di Calcedonia, che condannò gli errori di Eutichite, ed in tal guisa ebbero pace la chiesa e lo stato, pace che non turbò il successore dei due coniugi Leon il Tracio. Tutto cangiò d'aspetto sotto Zenone. Esso alla violenza univa la codardia e la lascivia, all'ignoranza la presunzione, ed era del sangue Isaurico, o dei depredatori dell'Asia Romana. Esso ardì immischiarsi non solo nel discutere gli articoli di fede, ma con nuovo esempio, ne die giudicio con un decreto appellato Ennotico, in virtù del quale pretese di riunire i Cattolici ai Semi-Eutichiani, e censurò i decreti del Concilio di Calcedonia (*b*). Arianna femmina raggiratrice e imperiosa, rimasta vedova di Zenone, divise il talamo e il trono con Anastasio, che simulando zelo per la Chiesa divenne crudele persecutore degli Ortodossi per favorire gli errori d'Eutichite. Ciò lo rendè odioso, nè il popolo mostrossi a lui riconoscente per avere alleggeriti alcuni dazj, nè per alcune savie leggi da lui promulgate.

An. 450.
An. 451.
An. 457.
An. 471.
An. 491.

X. Di verun governo fu tanto turbato l'ordinamento politico dalle eresie e dagli scismi quanto nel Greco Imperio. Non ebbero infatti pace, la Chiesa, e lo stato, che sotto Giustino successore d'Anastasio. An. 518.

(*a*) *Assem. l. c. p.* 427. (*b*) *Fleur. Stor. Eccles. l.* XXIX. *c.* 53.

(1) Vedasi intorno all'argomento, la dissertazione che pubblicai senza nome, nel vol. XII. della Collezione degli Opuscoli Scientifici e Letteraj (p. 59.).

Nato Giustino oscuramente nella Dacia, antepose alle villiche occupazioni la milizia. Dagl' infimi gradi sollevossi alla carica di capitano della guardia imperiale. Reso vacante il trono per la morte d'Anastasio, i soldati lo salutarono Imperadore, e fu la loro elezione accolta favorevolmente dal senato e dal popolo, perchè volevano slontanare dalla porpora le creature e i parenti dell'odioso suo antecessore, e perchè era riconosciuta la purità della fede di Giustino. Ebbe esso a sostenere la guerra contro i Persiani, che non fu validamente maneggiata, ma in tal frangente incominciò a farsi conoscere il celebre Belisario.

An. 527

XI. Stante la grave età, e la mancanza di prole quattro mesi innanzi di morire Giustino volse gli occhi sul nipote suo Giustiniano per associarlo all' Imperio. E siccome l'epoca del suo regno, è una delle più gloriose di Bisanzio, epoca che estese le cognizioni Geografiche dei Greci in Asia, più che in ogni altra età; siccome non molto dopo accaddero in questa regione sconvolgimenti non meno funesti di quelli operati in Occidente dai Barbari, sconvolgimenti che mutarono il politico aspetto a vasta parte del globo, crediamo dovere intorno a questo regno alcun poco più diffusamente discorrere.

XII. Fu osservato che i due più potenti monarchi di quel secolo ignoravano l'arte di scrivere, Teodorico re dei Goti, e Giustino. Ma per quanto inculto fosse l' imperadore, conosceva la necessità d' una liberale educazione per reggere gloriosamente uno stato. Perciò esso fece educare Giustiniano sotto la disciplina di Teofilo, uomo di gran sapere, e il giovine principe avido d' istruzione coltivò la poesia, studiò l' architettura e la legge, e riuscì a parlare e scrivere con facilità ed eloquenza. Era vano per troppa cupidità di gloria, e appena salito sul trono, parvegli ottima via di conseguirla la riforma della legislazione. Le leggi Romane partendosi dalla semplicità delle dodici tavole, eransi smisuratamente ampliate. Le tante vicende della Repubblica, e dell' Imperio necessitarono la promulgazione di moltissime leggi, non poche delle quali erano contraddittorie fra loro. Allorchè la Cristiana Religione divenne la dominante, assai più cambiamenti, e modificazioni convenne fare nella legislazione pagana. Quasi due mila erano i commentatori delle leggi romane che nei tribunali si allegavano (*a*), che erano tante armi adoperate dalla malizia per conculcare la ragione. Ammiano Marcellino enumera partitamente i mali che nel suo secolo corrotto cagionavano le cavillazioni del foro (*b*). Non eravi autorità, cui non potesse altra contraddittoria contrapporsi. Anche il debole Teodosio II. si accorse, che il foro non era l' egida dell' onore e delle sostanze dei

(*a*) *Heinec. Hist. Juris. l.* 1. *c.* 377. (*b*) *Lib. XXX. c.* 4.

sudditi, ma un mare tempestoso nel quale si avventurava come sopra squarciata nave il litigante. I giudici ignoranti, anteponevano l'autorità al diritto. Teodosio vi provvidde, in parte riducendo ad un ristretto numero i giureconsulti che potevano citarsi nel foro, e col fondare in Costantinopoli una celebre scuola di diritto.

XII. Dietro tale utile avviamento, Giustiniano si accinse alla riforma dell'intera legislazione. Ne die l'incarico al dotto, ma male famigerato Treboniano, cui aggiunse l'opera dei più celebri giureconsulti. In breve tempo vide la luce il primo Codice col nome di Pandette, ossia raccolta di tutte le discussioni e decisioni che sembrarono di giusto conio. In un proemio furono esposte le generali dottrine, che aprono l'adito agli studi legali. Pubblicò poscia le citazioni o gli elementi della scienza del diritto. Ma la leggerezza del carattere di Giustiniano, fece che emanò cinquanta decisioni, ed altre leggi, che erano in opposizione col codice testè rammentato. Perciò valendosi nuovamente di Treboniano fece compilare un nuovo codice, che è quello che si legge oggidì, cui furono aggiunte col titolo di Novelle le rammentate leggi (*a*). Di esso fu comandata l'osservanza in tutto l'Imperio, ed anche in Italia, allorchè fece parte dei domini di Giustiniano. Se non possiede la Toscana l'archetipo di questo codice, come opinavalo il Poliziano, ha quell'unica copia, che servì d'oracolo, all'epoca del risorgimento delle lettere, per riformare la giurisprudenza. Opera grandissima, che per quanto non manchi di detrattori e di difetti, ebbe una avventurosa influenza al lieto risorgimento dell'Italiane Repubbliche, poichè se tutta non fosse stata nel Codice Giustinianeo riunita la legislazione romana, non sarebbeci pervenuta che a brani, e annegata fra le leggi dei Barbari inette, e insufficienti per regolare corrotte società.

An. 533.

XIII. Il novello Imperatore trovossi involto nella guerra Persiana. Videro di mal occhio i Persi, irreconciliabili nimici di Roma, che Anastasio avesse posto un freno alle loro scorrerie col fabbricare la fortezza di Dara, che Giustiniano con nuove opere volle rendere inespugnabile, e si volsero ai danni dell'Imperio. Comandava le armi romane Belisario, che ne serbò intatto il decoro per alcuni anni, ed appianò la via ad una pace non gloriosa, che stipulò Giustiniano con Cosroe detto Nuschirvan o il giusto (*b*), figlio e successore di Cobado.

An. 528.

XIV. Belisario, cui dovè Giustiniano la più gran parte dello splendore militare del suo regno, era un Tracio di oscuri natali, giunto per i suoi rari meriti ai supremi gradi della milizia. Suppliva in esso alla negletta educazione intrepidezza e generosità, un discernimento pron-

(*a*) *Heinec. l. c.* (*b*) *Mirkond. Apud Sacy. p.* 358.

to e sagace, fertile d'espedienti, consumata esperienza negli affari di guerra. Giusto e benefico, potè ristabilire la disciplina negletta dai Greci e dai Barbari, che militavano sotto le insegne Romane, e ravvivò ne' loro cuori amor di gloria ed entusiasmo, sensi che se prevalgono nel cuore dei militi rendono invincibili gli eserciti. Meritamente fu appellato lo Scipione di Bisanzio, ed ebbe ancor esso il suo Polibio in Procopio suo segretario, che salvò dall'oblìo i fatti di un tanto capitano. Ma siccome non vi è mortale che contaminato non sia d'alcuna macchia, fu Belisario signoreggiato dalla moglie Antonina, femmina maliziosa, rapace, dissoluta, e che il marito nelle sue militari spedizioni accompagnava: ed il suo storico ebbe la meritata taccia, per passione, più che per amore del vero di prodigare e lodi e biasimi, di compiacersi di narrare cose straordinarie e portentose, di repetere da piccoli e reconditi motivi gli avvenimenti i più strepitosi.

XV. Giustiniano compose le cose della Persia, per volgersi alla conquista delle provincie dell'Occidente occupate dai Barbari, ma ritardò i suoi disegni la furiosa sedizione dell'Ippodromo, nella quale se non perdè con la vita l'imperio, il dovè all'intrepidezza di Teodora sua consorte, al bellicoso Belisario, che sbaragliò l'ammutinata e petulante plebe. Sedati gl'interni tumulti, parvegli incominciare a riacquistare l'Occidente dall'Affrica, in allora come dicemmo posseduta dai Vandali. Essi secondo Procopio (*a*) appartenevano alla numerosa famiglia Gotica, e scacciati dalle rive della Palude Meotide, probabilmente per l'Unnica aggressione, fecero il primiero loro stabilimento nella Boemia: parte di essi di lì accostossi alle rive del Reno, e nella dissoluzione generale dell'Imperio d'Occidente, traversate le Gallie impossessaronsi delle Spagne, unitamente ai Visigoti ed agli Svevi (*b*). Accennammo disopra come di lì furono invitati per vendetta da Bonifacio Conte dell'Affrica a passare nel suo governo. Vi giunsero infatti cinquantamila (1) di essi, guidati da Genserico, che riuscì a compierne la conquista. Ma i vizj e la mollezza di quella provincia infettò quelle genti. Morto Genserico si spense il marziale valore, ed essendosi appropriate le migliori possessioni degli Affricani, dieronsi in balia alla dissolutezza, al lusso, e consumarono il tempo in giuochi, in ispettacoli, in banchetti; e insaziabili di ricchezze, fingevano machinazioni e trame dei natj per ispogliarli del resto delle sostanze. Seguaci come gli altri Barbari dell'Arianismo nel

(*a*) *de Bello Vand. p.* 5. (*b*) *Hisid. Ipsal. apud Grot. p.* 732. *Hist. Vand.*

(1) Procopio (Hist Goth. apud Grot. p. 18) a tanti fa ascendere i conquistatori dell'Affrica, che supponendo ogni guerriero capo di una famiglia, composta di cinque individui, può valutarsi che 250 fossero i Vandali passati in Affrica.

modo il più crudele perseguitarono i retti credenti. Una legge di Genserico dispose, che al più vecchio della famiglia reale, in occasione di vacanza, spettasse il trono, da ciò ne avvennero le più scandalose scissure, che renderono i Vandali sempre più odiosi, sopratutto per la crudeltà di Gelimero, che spogliò della vita e dello scettro Ilderico amico di Giustiniano.

XVI. Ciò diede a Cesare onesto titolo di muoversi contro l'Affrica. Commise tal guerra a Belisario, che vi si accinse con 10000 fanti e 6000 cavalli, per quanto moltiplicati i Vandali in quella pingue regione, potessero opporgli centosessantamila combattenti. Agevolarono l'impresa i Barbari, coll'avere smantellate le fortificazioni delle città, e gli antichi Affricani col favoreggiar gli aggressori, stanchi come essi erano del giogo Vandalico. La presa di Cartagine, e due vittorie di Belisario decisero della sorte dell'Affrica. Gelimero diessi alla fuga, ma prontamente inseguito fu astretto ad arrendersi. Il re prigioniero fu destinato a decorare il trionfo di Belisario, ch'eragli ben meritato, per aver condotto a termine in un trimestre una tanta impresa, e ritolta l'Affrica ai Vandali, che aveanla per cento sette anni pacificamente goduta (*a*). An. 534.

XVII. Giustiniano domata l'Affrica, volse l'animo alla conquista dell'Italia. Teodorico negli ultimi anni di sua vita macchiossi di crudeltà. La novità del principato, e l'avanzata età, apersero il suo cuore al sospetto, e perirono vittime della calunnia i più illustri fra gli Italiani Simmaco, e il suo genero Boezio, macchie indelebili di un lungo e glorioso regno. Lasciò il trono ad Atalarico, che traeva i natali da Amalasunta figlia del fondatore dell'Italico regno dei Goti. Essa in nome del re fanciullo assunse il timone degli affari, ed era degna di un tanto incarico, e come erede delle paterne virtudi, e come fornita di virile animo. Felice e giusto fu il suo governo, e si valse utilissimamente dell' illustre Cassiodoro, che serbò nel ministero che aveagli Teodorico affidato. La reina dava al figlio educazione Romana, ma i riottosi magnati mal tolleravanlo: sottrassero Atalarico dalla suggezione materna, e con ciò dierongli agio d'immergersi nelle lascivie e nel vino, disordini, che alla tomba il condussero in verde età. Fra le virtù d'Amalasunta, non eravi quella di scendere con indifferenza dal supremo potere, e di ridursi a sorte privata. E siccome l'avere repressa la licenza dei magnati, aveagli procacciato non poco d'odio e potenti nemici, s'avvidde che non avrebbe potuto reggere un popolo bellicoso ed altiero senza il sostegno d'uno sposo. Cadde la sua scelta sul vil

(*a*) *Procop. l. c.*

Teodato che apparteneva alla famiglia regale, che perfido e sconoscente, spogliò la sua benefattrice pria dell'autorità, indi della vita.

XVIII. Giustiniano avea più volte trattato, ma vanamente della cessione dell'Italia con Amalasunta e con Teodato, e avea dissimulato con segreto rancore un rifiuto. Il vendicare Amalasunta, parvegli un onesto colore di muovere guerra ai Goti: e anche di questa ne affidò il carico a Belisario. Esso supplì coll'ordinaria abilità e prontezza ai deboli modi datigli per tanta impresa. Riuscì ad impossessarsi di Napoli, volò verso Roma, vi si rinchiuse, e vi sostenne uno dei più memorabili assedj di cui favelli la storia. I Goti malcontenti di Teodato il tolser di vita, ed elesser re Vitige, principe bellicoso, ma non già di tale virtù da misurarsi col Greco condottiero, che era favorito dagl' Italiani mal sofferenti d'ubbidire a Barbari, e a Barbari Arriani. Erano talmente affascinati dal nazionale orgoglio, da non valutare quanto occorrevalo, che rifioriva l'Italia indipendente e non vassalla, sotto il piacevole e moderato freno dei Goti. La lunghezza dell'assedio, gli strattagemmi di Belisario, la fame, le malattie fiaccarono le forze dei Goti intorno alle mura di Roma. Alcuni rinforzi spediti da Giustiniano, dierono agio all'assediato Belisario di assumere il contegno d'aggressore, e mentre intente a distruggersi erano le due armate, poco mancò che Teodeberto re dell'Austrasia, sulla ruina dei due popoli guerreggianti non rimanesse signore dell'Italia. Era stato dai Goti e dai Greci invocato, ma ei vi calò col perfido disegno di esterminare entrambi. La peste e la fame fecero andare a vuoto il suo disegno, ed obbligaronlo ad abbandonare la penisola. Dopo la ritirata dei Franchi, proseguì il corso delle sue vittorie Belisario, incalzò i Goti, gli batte ed obbligolli a rinserrarsi in Ravenna, ove per fame doverono capitolare. Quel fiero popolo, offrì la corona al vincitore, che si mostrò degno di quella col rifiutarla. Ma la segnalata prova di fedeltà, non bastò a rassicurare il sospettoso Giustiniano, fluttuante frai sensi di riconoscenza e di gelosia: con onesto colore richiamò il vincitore dell'Italia, che diede il grato spettacolo alla dominante per la seconda volta di trarsi secò un re prigioniero (*a*).

An. 536.

An. 540.

XIX. La partenza di Belisario mutò d'aspetto alle cose d'Italia. Mentre ancora malferma era la nuova conquista, la rapacità, e le concussioni dei rettori imperiali, mossero a sdegno gl'Italiani e ravvivarono le speranze dei Goti. Scelsersi varj regi, ultimamente Totila. Era il nuovo monarca di eroico carattere, sapeva all'uopo temperare la giustizia colla clemenza, vincere e perdonare, e incessante cura di lui

An. 541.

(*a*) *Procop. de Bell. Got. Lib. I. et II.*

era il sollevare l'oppressa Italia dai mali, che aveale recati la guerra, perciò protesse e favoreggiò l'agricoltura. Le rare doti del nuovo re fecerlo amare, e dierongli agio di sottrarre dall'obbedienza dei Greci quasi l'intera penisola. Intanto pei raggiri dell'imperadrice Teodora, e d'Antonina, era disgraziato Belisario. La necessità di provvedere prontamente alle cose d'Italia determinò Giustiniano finalmente ad inviarvelo. Ma come avverte il Denina, muove a sdegno il riflettere, che fugli addossato un tanto incarico abbandonato ai propri suoi mezzi; che allorchè richiedeva soccorsi, erangli spediti a due o trecento armati alla volta. Afferma Procopio (*a*), che per quanto con maggior savviezza e con maggior pratica regolasse le cose questa seconda volta, nulla potè operare di grande, e più come condottiero di sgherani, che come capitano dell'Imperio dove comportarsi, tenersi sempre prossimo al mare, o dentro le città murate. E per sostentare l'esercito, dòve smungere gl'Italiani, lo che fecegli perdere quella affezione, che erasi per lo innanzi meritata. Dopo un intero lustro d'inutili sforzi, domandò ed ottenne d'essere richiamato lasciando in mal ordine le cose della penisola. An. 544. An. 549.

XX. Finalmente risolse Giustiniano d'inviare in Italia un poderoso esercito sotto il comando dell'Eunuco Narsete. Malgrado l'abietto e servile stato, era questi d'un ingegno valido, acuto e pronto; abile a cogliere le opportunità, e per quanto inerudito, nè esercitato nella eloquenza non mancavagli facondia, ed era per molti lati maraviglioso (*b*). Il favoreggiato Eunuco, ottenne gente e denaro quanto occorrevane per l'esecuzione dell'impresa. Giunto in Ravenna dopo breve riposo, andò in traccia di Totila, che gli si fece incontro con tutto lo sforzo delle sue genti. La battaglia di Tagina sfavorevole ai Goti fu loro fatale per la morte di Totila (*c*). Questa vittoria aprì a Narsete le porte di Roma. Teja successore di Totila si volse alla difesa di Cuma, ma l'abile Narsete gli venne contro, e alle pendici del Vesuvio fu data una decisiva battaglia, nella quale perì Teja, e con esso s'estinse la Gotica dominazione nell'Italia. An. 552. An. 550.

XXI. Invocati i Romani da Atanagildo, che erasi ribellato contro Agila rè dei Visigoti, poterono rientrare nelle Spagne; ma il pentimento dell'usurpatore ritolse loro alcune provincie che avevano invase (*d*). Malgrado tanti trionfi di Giustiniano, verso il termine dei suoi dì era odioso. Ei dietro la prava consuetudine di quel secolo, e per vanità, dilettavasi di discutere e di risolvere teologiche controversie. Tale traviamento gittollo nell'errore degli incorrutticoli, dei quali divenne acerri- An. 554.

(*a*) *Hist. Arc. apud Grot. p.* 520. (*b*) *Agat. apud Grot. p.* 547. (*c*) *Procop. p.* 497. (*d*) *Isidor. Chron. apud Grot. p.* 724.

mo difensore, e persecutore dei vescovi che rimasero attaccati alla sana credenza. Mentre più ardevano quella dispute cessò di vivere (*a*). Il suo regno fu una delle epoche le più gloriose dell'Imperio Bizantino, per quanto in lui fossero oscurate alcune virtù da non pochi difetti. Fu continuamente in guerra, e netampoco una volta mostrossi nei militari alloggiamenti. Concepì disegni vastissimi, nè mai diede mezzi sufficenti ai capitani di sperabile riuscita. Le sue glorie militari furono interamente dovute a Belisario, a Germano, a Narsete. Fu sempre nei suoi proponimenti versatile, e nell'operare non di rado di disposizioni contradittorie. Volle frenare il mal costume, e sollevò alla porpora la commediante Teodora. Emanò salutari leggi, e abbandonò le redini del governo a Giovanni di Cappadocia, indi a Pietro Barsumite, ministri venali che posero all'incanto gli ufficj e la giustizia. Aggravò di dazj pesantissimi i paesi novellamente conquistati per cumular oro, che profondeva nel fabbricare templi, monumenti, città, o nel comprare la pace dai Barbari, o dai Persiani (1). Mentre estendeva le sue conquiste fino all'estremo occidente, venivano gli Unni ad insultarlo fin sotto Bisanzio. Lo scialacquamento delle pubbliche entrate, obbligollo a perniciosi risparmi. Ridusse le forze dell' Imperio da 645,000 soldati a 150,000, che mal pagava per la rapacità dei questori (*b*). Nè parve mai tenere in alto pregio i distinti suoi duci: che se Belisario non fu ridotto cieco a mendicare, come favoleggiossi alcuni secoli dopo; per segreta invidia dei cortigiani, per non curanza del suo padrone fu processato. Dichiarato innocente, dovè la sua quiete al celarsi nella folla dei Cortigiani (*c*). Decadde perciò la militar disciplina nelle malcomposte legioni, ch' erano un miscuglio di Unni, di Longobardi, di Eruli ragunati a caso, che niuna fidanza avevano gli uni ver gli altri, e come varj d'origine, così d'affezioni (*d*). Esso abolì il Consolato dignità nobilitata da tanti eroi (*e*). Non fu compianta la sua morte, anzi con manifesti indizi di sodisfazione fu udita, per le turbolenze che aveva suscitate nella chiesa. Si scelse per successore Giustino II. figlio di sorella (*f*), che avea sposata l' altera

(*a*) *Evang. Hist. Eccles. lib. IV. c.* 59. (*b*) *Agath. Hist. Lib. V. p.* 109. (*c*) *Agat. lib. V. p.* 115. (*d*) *Procop. l. c. p.* 502. (*e*) *Idem. Hist. Arcan. Cap. XXVI.* (*f*) *Theophilact. Hist. Lib. III. p.* 185.

(1) Lo squallore della provincia può dedursi da questo, che Maurizio sotto Giustino II. avendo fatto un numero grandissimo di prigionieri, 10000 ne furono trasportati in Cipro, che mancava di abitatori, per quanto l'isola fosse sempre rimasta immune da qualunque aggressione barbarica (Le Beau Hist. du Bas Emp. Lib. LI. c. 17).

Sofia, figlia della diletta sua consorte Teodora, elezione che dal Senato fu accolta.

XXII. Nella lunga durata dell'Imperio Greco, non vi fu regnante che più di Giustiniano ne estendesse i confini e le glorie apparenti, quel regno fu illustre per capitani, e per fatti degni dell'antica Roma. Malgrado ciò, essendo avvenuto dopo di lui, che le scienze, l'eloquenza, e le arti caddero in estrema barbarie, l'epoca di Giustiniano è fra le storiche meritevole di speciale disamina.

XXIII. Abbiamo in altro luogo narrato (*a*) come nelle scuole di Alessandria, l'Eclettica setta si stabilisse; di lì passò in Atene. Varie erano state le vicende degli studj in quella citttà dopo gli Antonini. Sembra che Giuliano apostata vi pagasse i professori, ma che ne cessassero gli stipendi, allorchè ai tempi d'Arcadio fu da Alarico saccheggiata la città. Poco dopo Plutarco figlio di Nestorio vi lesse pubblicamente l'eclettica filosofia, ma sembra che fosse mantenuta in allora la scuola dalle libere sovvenzioni dei pagani. Da indi in poi una successioue non interrotta di filosofi eclettici vantò Atene fino ai tempi di Giustiniano, frai quali ebbero sommo grido Siriano, Proclo, Marino, Isidoro (*b*) eclettici non meno stravaganti degli Alessandrini come può dedursi dalla vita di Proclo scritta da Marino.

XXIV. Se tuttavia si mantennero in grido le scuole d'Alessandria e d'Atene, non era già per le bizzarre opinioni logiche e metafisiche di quei filosofi, ma per aver coltivate con lustro le matematiche e fisiche discipline. Professò in Alessandria Diofanto, che è creduto l'inventore dell'algebra, o che almeno fu quello che scrivesse il primo un trattato di quella sublime scienza. Il Montucla considera come ingeguo creatore in quelle discipline Pappo. Teone come scienziato ebbe nominanza, e diè i natali ad Ipazia, che lesse pubblicamente filosofia e contò frai suoi uditori l'eloquente Sinesio, donna celebre per la sua dottrina, non meno che per lo sventurato suo fine. Procolo fu esaltato grandemente; si narra che esso ad esempio d'Archimede abbruciasse con uno specchio il navilio di Vitaliano, che assediava Costantinopoli, sebbene altri vogliono, che ciò facesse, con macchine che lanciavano materie incendiarie. Altri matematici rammenta il Montucla, Marino, Isidoro di Mileto, Eutichio Ascalonita, Diocle inventore della Cissoide, Tio Astronomo ateniese, ma gli considera come gli ultimi, che fino alla caduta dell'Imperio coltivassero con frutto le scienze, e negli scritti dei quali, risplenda una qualche scintilla di

(*a*) *Lib. II c. 39. e seg.* (*b*) *Bruck. Hist. Crit. Philos. t. II. p. 310.*

originalità (*a*). Colle altre scienze decadde ancora la medicina, e Alessandro di Tralle e Paolo Egineta furono gli ultimi che la trattassero con sagacità e con dottrina.

XXV. Alcuni recenti scrittori, e fra questi il Gibbon, dietro l'autorità dello Zonara incolpano Giustiniano della decadenza delle scienze. Narra infatti lo Storico Bizantino, che non bastando alle prodigalità dell' Imperadore l'oro cumulato nei modi i più odiosi, si volse al pericoloso risparmio di togliere gli stipendj ai professori, con che ridusse al silenzio le lettere, e dilatò l'ignoranza e la barbarie (*b*). Giovanni Malala lo incolpa della soppressione della scuola d' Atene (*c*). Ma il giudizio di quegli scrittori è troppo severo, nè è da ripetere dall' avarizia di Giustiniano la rozzezza dei secoli posteriori. La scuola di Atene si mantenne in fiore senza elargizioni imperiali assai tempo, la scuola Alessandrina rimase aperta, finchè non cadde la città in potere degli Arabi. L'Imperadore Maurizio gloriavasi d'essere filosofo, era studioso dell'eloquenza, e ricolmava d'insigni onorificenze coloro che si applicavano indefessamente alle arti liberali (*d*); malgrado ciò non rifiorirono gli studj. Dello sfavore in cui caddero gli scienziati dilucida Agazia le cagioni. Secondo esso i filosofi dei tempi di Giustiniano erano infetti pertinacemente degli errori del gentilesimo, avversi alla Cristiana Religione, censori, e segreti nemici del governo. Damascio Sirio, Simplicio di Cilicia, Eulamio Frigio, Prisciano Lidio, Ermia, Diogene Fenicio, e Isidoro Gazeo, che lo storico appella cime di filosofi a quei tempi, dissentivano dalle opinioni de' Cristiani intorno a Dio, censuravano il governo, esaltavano quello dei Persi come meglio ordinato, e secondo essi, ivi il principato era giustissimo e quale Platone il voleva, regolato cioè dalla filosofia, e dalla politica: e perciò essi abbandonarono l'Imperio per recarsi a godere della sognata felicità della Persia, ma ravvisando poscia, che vi regnava ogni nequizia, preferirono tornare nelle terre dell' Imperio, e vivervi come raminghi, che tranquilli rimanere in quel reame (*e*). Il racconto d' Agazia giustifica a quel che parmi l' avversione dei Cesari per filosofi di tal fatta, ed escusa Giustiniano sè tolse le sue beneficenze a quei suoi non nascosti nemici.

XXVI. La setta Eclettica accrebbe la scarsità degli eloquenti e sublimi scrittori, di cui sin dai suoi tempi si lagnava Longino. Ne giova allegare in contrario alcun chiaro Greco scrittore, posteriore all' era Cristiana, e fra questi il sempre mai laudato Plutarco. Esso non

(*a*) *Montucl. Hist. des Math. t. I. Part. I. Liv. V Par. an VII. in* 4. (*b*) *Ann. t. II. p.* 50. (*c*) *Chron. t. II. p.* 187. (*d*) *Theopilact. Hist. p.* 288. (*e*) *Agath. Hist. Lib. II. p.* 49.

apparteneva a quella scuola, quantunque partecipasse dello scetticismo che avea preoccupate tutte le menti dei filusofi gentili. Ma Plutarco fu un portento nel suo secolo, ed ebbe il dono d'un ingegno straordinario, che era in lui congiunto con isquisitissimo gusto. Perciò condì i suoi scritti d'immensa erudizione, ed ebbe un discernimento ammirabile nello scegliere gli argomenti e nel trattargli, talche è la sua prosa una nobile e ben aggiustata tarsia di fatti importanti, d'istruttivi precetti, di eccellenti dottrine filosofiche, politiche e morali. Appartenne in vero alla setta Eclettica Luciano, la quale diede moto ed eccitamento al suo bizzarro carattere; nudrito nell'indifferenza per ogni culto, ebbe agio di aspergere del mordace suo sale ogni accreditata opinione, e di burlarsi degli uomini, delle costumanze, dei tempi. Fra la turba dei Sofisti si distinsero Dion Grisostomo, Massimo Tirio, Temistio, ma non andarono immuni dai difetti della loro scuola, che anteponeva agli antichi padri dell'eloquenza i declamatori, che seguendo l'impeto di sregolata fantasia, nelle loro cicalate intrecciavano arguti concetti, alcune vive poetiche immagini, e vezzegiavano d'inserirvi qualche attica voce, qualche modo antiquato di dire, lo che bastava per ottenere sommo plauso: e non immune di tali difetti e lo stesso commendato Libanio (*a*).

XXVII. Siccome un appassionato divisamento guidava la penna degli Eclettici, il puro, santo, amabile amore del vero e del retto, disparve; perciò ne primi cinque secoli dopo l'Era Cristiana superiori in pregio furono i padri Greci agli scrittori profani. E appena cessarono le controversie fra i Cristiani e i Gentili, appena fu distrutta l'idolatria decadde la reputazione della fazione Eclettica, la considerazione per essa, si sciolse ogni legame che tenevala unita; e i nomi un dì venerati di retore, di sofista avviliti da quella, obbrobriosi divennerò (1). Così decaddero gli studi, ed al secolo di Giustiniano ne seguirono quattro d'ignoranza e di barbarie. A tal rovina delle lettere e delle scienze in Grecia e nell' Asia rimasta alla devozione dell'imperio, contribuirono le guerre atroci che si suscitarono fra i Romani ed i Persi, fra quelli e gli Arabi, non meno che la ferocia di alcuni ignoranti successori di Giustiniano di barbara origine.

XXVIII. L'istesse cause operarono la decadenza d'ogni altra dis-

(*a*) *Andres Orig. e Progres. d' ogni Letter. t. III. p. I. p.* 38.

(1) Sino dai tempi di Giovenale erano impudentissimi i sofisti. Esso parla di Trasimeno (Sat. VII. v. 204), che secondo Massimo Tirio vantavasi publicamente di esser pronto a difendere tuttociò che era contrario al giusto (Max. Tyr. Dissert. VII.).

ciplina. Niun regnante pel numero e la grandiosità degli edifizi è da agguagliare a Giustiniano: Procopio scrisse un' opera per enumerarli e descriverli (*a*). Il più insigne fra questi è la Chiesa detta S. Sofia, o dedicata alla Divina Sapienza, che era rimasta preda delle fiamme nella sollevazione del Circo. L' Imperadore affidò la direzione del lavoro ed Antemio detto da Procopio il principe dei meccanici (*b*) e ad Isiodoro da Mileto architetto reputatissimo. Questo tempio è il più insigne monumento Cristiano dell' Oriente, e tanto era lusingato Giustiniano d'averlo fatto inalzare, che fu udito esclamare: « Salomone ti ho superato ». L'ingegnoso Isidoro coronò il tempio con una cupola, che ne accresce l'interna ed esterna magnificenza, quantunque non abbia nè la sveltezza, nè la imponenza di alcuni di quelle costruite in Occidente dopo il risorgimento delle arti, ma ebbe l' architetto Milesio il pregio d'essere l'inventore di quel genere di costruzioni (*c*). Immense somme di danaro furono erogate per ornare il tempio di bronzi, di marmi, di pietre dure, di dorature, di musaici, che ne rendono l'interno ricco, e grandioso, sebbene la parte esteriore non corrisponda a quello per la bellezza. Malgrado i suoi difetti, è un monumento insignissimo, soprattutto se si attenda al decadimento delle arti, attestato solennemente delle colonne di Arcadio e di Marciano, di cui dierono i disegni i viaggiatori Spon e Weler, che sembra incredibile nel breve periodo che passò fra l' inalzamento di quei due monumenti e la costruzione dell' elegantissimo portico del tempio del sole in Palmira. Come peggiorasse il gusto anche posteriormente fino ai tempi delle Crociate lo attesta una delle tavole comparative dell'Agencourt, che contiene varj monumenti orientali (*d*). Più dell' architettura peggiorò la scultura, come si rileva dai bassi rilievi tuttora esistenti dell' obelisco, e della colonna di Teodosio (*e*). La rozzezza dei dipinti la dichiarano le vestigie dei musaici del rammentato tempio di S. Sofia.

XXIX. Per quanto si fossero estesi gli scuoprimenti dei Greci, e dei Persi nella parte centrale dell' Asia dopo Tolomeo, non ebbe la geografia scrittori insigni. Agatemero fu un abbreviatore dei geografi precedenti. Il Periplo di Marciano Eracleota attenua il dispiacimento che siano andati perduti gl' itinerarj dei due imperj che esso avea redatti: non è lo scritto del primo che un ristretto delle opere di Artemidoro e di Menippo, di cui esistono alcuni frammenti (1). Scrittore del quarto seco-

(*a*) *De Edific. Lib. XIX* (*b*) *ibid l. I. c. I.* (*c*) *Montucl l. c. p.* 536. (*d*) *Architect. Planch. XXVII.* (*e*) *Dagencourt Sculp. Plan. X et XI.*

(1) Il Dodwello nella sua dissertazione sopra Marciano, dimostra ch' era scrittore del terzo secolo dell' E. C. (Geog. Min. Vol. I. p. 142).

lo è Stefano Bizantino; ei compilò un commentario ragionato delle città, di cui esiste un abbreviazione, nella quale si attingono molti lumi, ma non già relativi a nuove scoperte. Uguale sterilità di geografi ebbero i Latini. La Cosmografia di Etico, i litorali d'Avieno, il trattato dei fiumi, fonti, laghi, paduli, monti, e genti di Vibio Sequestre sono opere elementari. Non ignobili imitatori dell' elegante Dionisio Periegete furono Festo Avieno, e Prisciano (*a*). In Alessandria nel quinto secolo comparve un insigne lavoro, il meccanico Agatodemone imaginò di fare le tavole alla geografia di Tolomeo (*b*), e possono queste considerarsi come il monumento il più autorevole, che siaci rimasto dell' antichita, perchè anche nelle cose, nelle quali dissentono le tavole dal testo di Tolomeo, sono di sommo peso, poichè molti progressi aveva fatti la geografia da Tolomeo sino ai tempi d' Agatodemone, si in positive scoperte, si in osservazioni più esatte relative alle latitudini dei luoghi.

XXX. Ciò dichiara manifestamente la Topografia Cristiana di Cosma, che per le sue navigazioni all' Indie fù detto Indicopleuste, scrittore della prima metà del secolo sesto. Cosma si diede alla mercatura, dipoi abbracciò la vita monastica, ed essendo fornito di non mediocre ingegno si volse agli studi (1). Ei scrisse l' opera rammentata, nel disegno di confutare l' opinione degli astronomi dei suoi tempi, che di forma sferica fossero il firmamento e la terra. Tenace d' una falsa volgare opinione, affermava essere la terra un rettangolo piano di dugento spazj in latitudine, di quattrocento in longitudine, cinto dal firmamento, come da solido muro, chiuso da immensa sferica volta, sotto di cui facevano gli astri le loro rivoluzioni. Opinava che le fasi, le occultazioni dei medesimi fossero operate da un altissimo monte: era questa un opinione stravagante, ma non più burlevole di tante altre che accolsero con plauso i secoli posteriori. I lumi attinti da Cosma nei viaggi da lui fatti in Etiopia, nell' India, ed in altre parti dell' Oriente, i frequenti colloquj che ebbe coi mercatanti che concorrevano in Alessandria, rendono grave la perdita d' altra sua opera che intitolò cosmografia: anche nella topografia si leggono importanti notizie. Ivi per la prima vol-

(*a*) *Fab. Bibl. Ant p.* 152. *e seg.* (*b*) *Fab. l. c. p.* 187. *Voss. Philolog. c. xi. p.* 23.

(1) Pubblicò il Montfaucon la Topografia Cristiana, nella collezione che intitolò Bibliotheca Patruum (Par. 1707 t. II.). A mente del dotto critico l' autore visse ai tempi di Giustiniano, e scrisse l' anno di grazia 535.

ta è fatta chiara menzione della Cina, come dell'estrema parte dell' Asia ad Oriente, da quel lato bagnata dal mare, e che dava esclusivamente la seta (1).

XXXI. Quest'opera dichiara fin dove si estendessero le cognizioni geografiche dei Greci nel sesto secolo. E vi si leggono non pochi nomi quali furono in uso nell'età di mezzo e lo sono tuttora. A cagion d'esempio la costa Occidentale della penisola Indiana è detta Malé (2). I traffici non avevano subito cangiamento. Vastissimi si facevano tuttora alle bocche dell' Indo. Di la si spediva la seta, l'aloè, il garofano, il pepe, il muschio, in Persia, nel paese degli Omeriti, in Aduli. Emporio di tutte le merci era l'isola di Ceylan (3), e vi correva come in tutto l'Oriente moneta dell'imperio, che continuava a profondervi il lusso dei Greci. Della penisola oltre Gange è rammantato Marallo, che pare il paese di Siam, perchè forniva le porcellane, o conchigliette, che si usavano per moneta plateale nella penisola di Malaca, e nell' Indie (*a*). Calor è detto il paese ove cresce il garofano. Nell' Asia centrale sono rammentate l' Unnia, l' India, la Battriana: non era ancora avvenuto l'avanzamento dei Turchi. Della prima regione, come si disse, s' insignorirono gli Unni detti Eulatiti, i quali ad esempio di tutti i barbari settentrionali, correvano e depredavano l' India di tempo in tempo. Essi tenevano in pregio lo smeraldo Affri-

(*a*) *Ved. T. II. not.* 459.

(1) » Nam si ad Sericum advehendum, nonnulli, ad extremae terrae, miserae » negotiationis caussa permeare non dubitent, num non ad Paradisum spectandum » suscepissent? Haec porro serici regio in extrema Indiae sita est, ad laevam » ingredientium mare Indicum, longe ulterius Persicum sinum, et insulam » vocatam ab Indis *Seledibam*, a Graecis vero Taprabanem; vocaturque Sina » quam a laeva Oceanum ambit ». Nel testo Greco Sina è scritto Τζινιτζα; ma la variante di un codice vaticano porta Τζινη (Montfauc. l. c. p. 137 n.). Altrove ei dice: » demum Serica, unde Sericum, advehitur, ulterius vero » regio est, nam Oceanus illam ad Orientem ambit ». Questi due passi sciolgono le due questioni, se il Ceylan sia la Taprobane degli antichi, se la Sericana formasse parte della Cina. Confermano che emporio dei traffici dell'Asia era il Ceylan le Storie Cinesi, le quali fanno menzione d' Ambascerie venute ai loro Imperadori da quell'isola sin dall'anno 453 dell' E. C. (Deguig. t. I. p 43).

(2) Alla voce *male* aggiunta quella di *bar* che in Persiano significa paese, ne derivò il composto *Malebar* o paese dei Malai (Herb. vox Bar).

(3) Cosma appella il *Ceylan*, o *Seylan*, *Selendiba*. *Diba* è voce Indiana che significa isola, talchè quest' isola appellavasi come oggidì. Esso dice, che ivi giungevano navi da tutta l' India (ed a mio credere anche dalla Cina) dalla Persia, dall' Etiopia, dall' Egitto (p.337). Ei parla di un giacinto rosso di una grossezza, e di un fuoco ammirabile, della forma d'uno strobilo, che conservavasi in un tempio dell'isola, che sembra essere il rubino grandissimo di cui parlò il Polo (t. II. p. 405).

cano. L'Etiopia faceva ricco traffico d'avorio coll'Imperio, coll'India, colla Persia, col paese degli Omeriti, e coll'Arabia (*a*). Cosma favella chiaramente dell' arcipelago delle Maldive (*b*), e dà lumi importanti intorno alla costa orientale dell'Affrica. Esso fu in Aduli porto degli Assumiti, ove trovò una sedia marmorea fatta fare da Tolomeo Evergete, e da lui a Giove dedicata: nella medesima si leggevano i nomi dei popoli ch'ei debellò nell'Arabia, nell'Eufratense, nell'Etiopia. Barberia era detto il paese sul litorale a mezzodì di Axum, che secondo le tavole Tolomaiche avea per capitale Rapta (*c*), ove era traffico di schiavi. I Zengi o Neri (*d*) abitavano lungo mare fuori dello stretto del seno Arabico, ed era perciò il paese appellato Zanguebar (*e*). Ultima terra rammentata da Cosma a mezzodì, è la regione Sasia, che sembra essere la Prasia di Tolomeo, che era dal mar bagnata (*f*). Talchè si conosceva erronea l'opinione del geografo Alessandrino, che una terra australe univa l'Affrica alla penisola di là dal Gange, e che un mare interno era l'Eritreo. Ai tempi dell'Indicopleoste il re d'Axom, o l'imperadore Abissinico faceva fare dal governatore della provincia d'Agau un importante traffico col mezzodì dell'Affrica, che richiedeva sei mesi di viaggio fra l'andare e il ritorno. Recavano gli Abissini a quelle genti bovi, sale, ferro, e ritraevano oro, incenso, falsa cannella, calamo aromatico, ed altre merci. Che questi Affricani abitassero a mezzodì della linea equinoziale, è manifesto dal narrar Cosma, che appo loro era verno nei mesi estivi dell'Egitto (*g*). Finalmente nella Topografia Cristiana si leggono le prime esatte notizie intorno alle sorgenti del Nilo.

XXXII. Eransi estese nell'Imperio le cognizioni relative all'Oriente pel lusso eccessivo delle corti di Costantinopoli e di Ctesifonte (1). Avidissimi di estendere i loro traffici erano i Greci e i Persiani, ed accesi della gelosa circospezione di mantenersene l'esclusivo possesso (2), quantunque Cosroe e Giustiniano nelle paci stipulassero che i mercatanti potessero liberamente trafficare nei due stati col pagamento dei dazi (*h*) (3). Ma la merce la più ricercata era la seta. Ai Greci la ven-

(*a*) *ibid. p.* 334. (*b*) *p.* 336. (*c*) *p.* 152. (*d*) *V. t.* II. *not.* 942. (*e*) *ibid.*
(*f*) *Cosm. p.* 139. (*g*) *Lib* II. *p.* 139. (*h*) *Menand. de Legat. p.* 94.

(1) Allorchè gl'Arabi saccheggiarono questa città, trovarono nel tesoro d'Isdegarde 1000 libbre di Canfora, che crederon sale, e lo messero nel loro pane, che divenne amarissimo (Elmac. p. 22).

(2) Tiberio facendo la guerra ai Persiani, distrusse i porti e i navilj co' quali navigavano il Caspio (Le Beau, Stor. del Basso Impero. Lib. LI.).

(3) Si avverte, siccome ci occorre di citare frequentemente gli Storici Bizantini, che ci siamo serviti della collezione Bizantina stampata in Venezia.

devano i Persiani, e perciò mediche erano le seriche vesti appellate (1). Gli odj irreconciliabili di quei due popoli, interrompevano frequentemente quel traffico, ed allorchè era pace fra loro, gli avidi Persiani vendevano a carissimo prezzo la merce (*a*). Divisò Giustiniano di procacciarsi la seta per la via d'Abissinia, v'inviò a tal'uopo legati, ma la lunghezza del cammino che avrebbe dovuto fare rendè infruttuose le trattative (*b*). Ciò determinò l'Imperadore a tentare di procacciarsi il baco da seta: due missionari Persiani compierono i voti di Giustiniano. Il loro ministero aveagli condotti in una contrada, che appellavano Serinda, che sembra essere la Sericana di Tolomeo, e che facesse parte delle provincie Cinesi di Se-tchuen e di Chen-si. Ivi avevano apparato il modo di allevare il prezioso filugello, ivi il meccanismo di trar la seta e d'indrapparla. Nell'Imperio non occorreva che il seme del baco, poichè vi si coltivava il gelso che lo nutrisce, ed essi promisero di recarlo (2): malgrado i pericoli di così lunga peregrinazione giunsero alla remota contrada, e riuscirono ad estrarre il seme del filugello dentro una canna forata, che sottoposto al necessario calore nacque, si moltiplicò, e quei benemeriti missionari recarono in tal guisa all'Europa meridionale una inesausta e feconda sorgente d'opulenza (*c*).

(*a*) *Procop. Hist. Arc. c.* 25. (*b*) *Idem de Bello Pers. l.* 1. *c.* XX. (*c*) *Procop. Hist. Got. Lib. IV. p.* 46. *Zonar. t. II. p.* 54.

(1) Procopio (De bello Vand. Apud Grot. p. 79), dice che i Vandàli usavano la veste medica, che ora si appella serica. Cosma dice che i Persiani avevano seta in maggior copia, perchè più breve era la via terrestre per la quale si recava loro, della marittima che doveva fare per giungere nell'Imperio.

(2) Del moro o gelso, parla Plinio più volte, e del modo di coltivarlo Era tenuto in pregio per la mora, gradito frutto in un tempo in cui raro era lo zucchero. Ed inoltre perchè al frutto si attribuivano grandi virtù medicinali. (Hist. nat. lib. VI. c. VI.) Zonara (l. c.) dice in fatti che dopo aver fecondato il seme del baco da seta lo nutrirono con la foglia del moro.

LIBRO QUINTO

SOMMARIO

I. *Avvicinamento dei Bulgari, e degli Sclavi alle terre dell' imperio*. II. *Degli Abari, e dei Turchi*. III. *Legazione degli ultimi a Giustino II.* IV. *Ambasceria dei Romani al signore dei Turchi sui gioghi Altaici*. V. *Carattere di Giustino II.* VI. *L'imperadore è geloso di Narsete, che per vendicarsi appella i Longobardi in Italia*. VII. *Origine di quelle genti, loro prime geste*. VIII. *Alboino conquista l' Italia*. IX. *Stato infelice degl' Italiani sotto i Longobardi*. X. *Epoca della decadenza d' agni civil disciplina nella penisola*. XI. *La pia Teodelinda, e Gregorio Magno alleggeriscono in parte le miserie dell' Italia*. XII. *Lega Veneta e prime vicende della Repubblica di Venezia*. XIII. *Sorte degl' Italiani rimasti sotto la signoria dei Greci*. XIV. *Giustino II. cade in demenza; ei si dà per collega Tiberio*. XV. *Vittoria riportata sui Persiani. Morte di Tiberio. Inalzamento di Maurizio*. XVI. *Morte di Cosroe; stato della Persia ai suoi tempi*. XVII. *Ei protesse gli studj filosofici*. XVIII. *Cosroe II. è ritornato sul trono da Maurizio*. XIX. *Ribellione dell' esercito contro Maurizio; inalzamento e tirannide di Foca*. XX. *Egli affretta la decadenza dell' Imperio, altre cagioni della medesima*. XXI. *Istituzione delle scuole Sirie ed Egizie; scemano la reverenza per le lettere e la favella dei Greci*. XXII. *Monofisismo e sua origine*. XXIII. *Danni gravissimi che reca all' Imperio*. XXIV. *Stato deplorabile del medesimo all' epoca dell' inalzamento d' Eraclio*. XXV. *L' Imperadore si prepara per la guerra di Persia*. XXVI. *Sue prime imprese*. XXVII. *Segnalate vittorie, e inutili sforzi di Cosroe*. XXVIII. *Ultimi trionfi dell' imperadore che saccheggia il palazzo d' Astagerd*. XXIX. *Morte di Cosroe. Fine della guerra: rivoluzioni della Persia*. XXX. *Eraclio ricade nell' usata indolenza; s' infetta di Monotelismo*.

LIBRO QUINTO

I. Regnando Giustiniano e Giustino II. nuove barbare genti si appressarouo ai confini dell' Imperio. I Bulgari e gli Ugri, dalle rive Orientali del Volga, e dai monti Urali che abitavano, s' accostarono al Danubio, assaltarono le terre dei Greci, e riuscirono a stabilirsi lungo il fiume, nel paese cui dierono nome, e ivi si renderono loro formidabili e molesti. Verso il mezzodì si volsero gli Sclavi (1). Questo popolo fin' allora pressoche ignoto, occupava nel sesto secolo gran parte d'Europa, e quella compresa dalle rive del Baltico e dalle sponde dell' Elba, sino al Tibisco ed al Mar Nero. Sembra che primieramente fossero sottoposti alla signoria dei Goti, indi passassero sotto il giogo degli Unni. Per quanto può congetturarsi in tanta oscurità, al loro ingrandimento giovò l'avanzamento dei Barbari nelle provincie occidentali dell'Imperio, che lasciarono pressoche deserti, i paesi compresi fra il Dniester e il Danubio. Divenuti indipendenti dopo la morte di Giustiniano conquistarono l'Illirio, ed alcuni territori d'Italia lungo l'Isonzo (2). E' tuttora monumento del loro dominio il dialetto di alcune genti Italiane di Sclava origine. Il più antico storico che facesse menzione degli Sclavi è Procopio (*a*).

II. Si renderono noti anche a quei tempi gli Abari, e i Turchi popoli di Unnica origine. Dopo l' avanzamento verso Occidente degli Unni, tutte le genti che abitavano la parte boreale dell' Asia negl' infortunj di guerra si volgevano a quella volta, lusingati di occupare contrade più fertili, e di combattere nemici meno poderosi, ciò allettava pur anche a muoversi verso quella parte i popoli vincitori. Mentre i Turchi

(*a*). *De Bell. Goth. p.* 375.

(1) Vedasi Karamsin storia di Russia t. I. p. 57. Ven. 1820. Esso (not. 23) riferisce la nota etimologia di Sclavo dalla voca *slava* che significa *gloria*, quasi che si appellassero, *gloriosi* o *illustri*. Ma per gli Sclavi Russi osserva tale etimologia non essere adattata, poiché essi si appellavano *Slovenieni*: nell'Ungheria e nella Polunia si chiamano *Slowak*; e in Boemia *Slowani*. Osserva che molti eruditi fanno derivare il nome di *Slavi*, dalla voce *Slavo* che significa parola, perche essi ignorando l' altrui linguaggio, chiamavano gli stranieri *Niemtsi*, e gli Alemanni *Niemie* o *muti* e se stessi *Sloveni* o *parlatori*.

(2) Del loro stabilimento nell' Illiria dopo la morte di Giustiniano parla Isidoro (Chron. lib. VI. c. 26.)

erano vassalli degli Abari, abitavano i gioghi Altaici (*a*) alle sorgenti del fiume Irtisch. Tu-mnen loro capo si ribellò dagl' Abari, e riportate alcune vittorie, riuscì ad insignorirsi del paese che è a settentrione e ad oriente della catena dell' Imaus, o del Mus-tag (*b*). Il paese da loro novellamente conquistato, fu detto dagli Orientali Turkestan, dai viaggiatori Europei dell' età di mezzo Gran Turchia (*c*). Non furono spenti gli Abari, ma solo dalle sedi loro scacciati. Parte di essi gli Ogori, o Sogori prenderono la via medesima degli Unni; i barbari che abitavano fra il Volga e l' Eussino, intimorati dalla fama degli alti fatti di quelle genti, al loro avvicinamento consentirono ad accoglierli. Ma troppo ristretti trovandosi gli Abari, inviarono legati a Giustiniano per chiedergli nuove terre. Il cadente imperadore, che aborriva guerriere brighe, condiscese all' inchiesta (1). Si volsero contro gli Unni del Caucaso gli Abari, ed aspramente gli travagliarono, tosto che si videro sicuri dalle ostilità dell'imperio. Essi erano di più cruda natura dei precedenti barbari: saguinarj, e rapaci, osavano violare i patti i più solennemente giurati: e diffidando per quanto si fossero dai Turchi slontanati, per non si credere sicuri, o essendosi di troppo moltiplicati, si volsero anche essi verso il Danubio, e conquistata parte della Pannonia sulla sinistra sponda del fiume, si renderono formidabili colle loro depredazioni alle Gallie e all' Italia (*d*). Allora incominciò a rendersi noto il titolo di Can e di Cacan, dato dai barbari ai loro duci, che guerriera fortuna rendè rispettato e temuto (*e*).

An. 558.

III. Furono i Turchi di gran travaglio ai loro vicini i Persiani e i Cinesi, nè rattenendo il corso delle loro conquiste la catena dell' Imaus s' impadronirono della Transossiana, e della Sogdiana, posseduta dagl' Unni Eutaliti. Erano i Sogdiani i vettori delle merci Cinesi nell' Occidente, perciò chiesero, ed ottennero dai nuovi loro padroni di trattar con Cosroe pel traffico della seta (2). Ma il monarca Persiano lungi dall' accogliere i legati Sogdiani graziosamente, con insolente disprezzo comprò la seta che avevano seco recata, e fecela ardere in loro presenza, per dichiarare d' avere a scherno l' ammistà di quei barbari, e ciò per

(*a*) *t. II. not.* 228. (*b*) *t. II. not.* 174. (*c*) *t. I. p.* 209. (*d*) *Deguign. Lib. IV. pag.* 350. *e seg. Excerpt. de legat. p.* 109. (*e*) *t. I. p.* 65. *n. d.*

(1) Menard. Excerpt. de Legation. Collect Bizant. t. 1. p. 67. Notano gli Storici Bizantini che gli Abari usavano Unnica veste.

(2) Menandro racconta questo fatto (Excerpt. de legat. p. 72). Ma mal' a proposito nella Collezione Bizantina la voce barbara, Μεταξα è tradotta porpora e non a seconda dal retto significato *seta*, lo che altera il senso, e reca nel testo grande oscurità.

mantenere al suo regno l'esclusivo traffico di quella merce preziosa. L'inospitale trattamento irritò il Can dei Turchi, ma lo pose in furore l'ordine di Cosroe, di assassinare i suoi ambasciatori, che inviava per domandar ragione dell'affronto fatto ai Sogdiani. Del tutto risoluto di vendicarsene, trattò con Giustino per fermare pace seco lui, e gli offerì di far con esso, il diritto traffico della seta.

An. 580. IV. Da indi in poi frequenti furono le relazioni del Greco Imperio col Turco. Ai tempi di Tiberio, un suo ambasciatore fu sino alla Montagna dell'Oro della catena Altaica, ove risiedeva il supremo imperante dei Turchi (*a*). Accolto nella tenda del Can il Romano, vi vide colonne dorate, un letto d'oro, retto da quattro pavoni, serici tappeti intessuti a figure, sculture d'animali, che non cedevano per l'arte ai lavori di Bisanzio. Supellettili tanto preziose non erano opera di quelle rozze popolazioni, ma o donativi, o frutti delle loro depredazioni nella Cina. Da ciò può dedursi, che le arti erano in uguale stato, presso le due più civili nazioni di quell'età i Greci e i Cinesi, e che la loro decadenza appresso i primi, avevale ricondotte all'infanzia, in cui sempre nella Cina rimasero (*b*).

An. 565. V. Abbiam di volo toccate le vicende di alcune nuove genti, i di cui fatti sono strettamente collegati con quelli che dovremo in processo narrare. Tempo è omai di rivolger lo sguardo all'Italia, e narrare quanto il breve regno di Giustino le divenisse funesto. Niun principio di regno diede più liete speranze. Ei liberò coloro che Giustiniano fatti avea imprigionare; rendè pace alla Chiesa con un'editto, nel quale professò fede pienamente ortodossa (*c*). Richiamò i vescovi mandati in esilio, pagò i debiti di Giustiniano, cambiando in danaro le cedole date a coloro, dai quali il suo antecessore aveva estorta moneta. Ma quei lampi di buon governo tosto si dileguarono, l'indole prava di Giustino riprendè l'usato ascendente. Ce lo dipingono gli storici dissoluto e molle, timido e prosentuoso, avido di denaro, per lo che fece venali tutti gli ufficj (*d*). Arbitra delle sue volontà era l'imperadrice Sofia più morigerata, ma non meno altera di Teodora sua madre. Negl'ultimi anni di Giustiniano erasi sconvolto ogni bellico ordinamento, e minacciavano l'imperio il Perso, l'Abaro, e gli altri barbari di Lamagna, della Pannonia, dell'Illirio. Il neghittoso monarca racchiuso nella sua regia, non era atto a ristabilire la militar disciplina, e lasciava lo stato in balia de' femminili capricci, de cortigianeschi raggiri.

(*a*) *Excerp. de legat. p.* 110. (*b*) *ibid p.*105 *Deguign. p.* 583. *e seg.* (*c*) *Evagr. Hist Eccles. lib. V. c.* 4. (*d*) *Evang. lib. V. c.* 1.

VI. La timidità di Giostino lo rendè diffidente, ed in lui si destò gelosia verso Narsete. Odiavano quel celebre capitano i Romani, che spogliava per arricchirsi; l'odiavano i Greci invidiosi della sua gloria. Le segrete laguanze dei malcontenti, dierono un' onesto colore al sospettoso Cesare di proceder contro esso. L'imperadrice Sofia, si fe lecito dire, che voleva richiamare Narsete a filare colle sue donne, alludendo al basso officio che aveva prima delle soe glorie occupato nella regia. Il capitano irritato è fama che esclamasse, che a Sofia ordirebbe una tela che non basterebbe la sua vita a disfarla, e che perciò incitasse i Longobardi al conquisto d' Italia (*a*). Alcuni moderni scrittori pretendono di combattere la storica autorità con alconi loro divisamenti; asseriscono che morì Narsete poco dopo Giustiniano, e che s'invaghirono i Longobardi della conquista d' Italia, perchè servirono come aosiliarj sotto quel prode capitano, e che spento ogni timore per la sua morte repotarono agevole quell' impresa.

VII. Il Longobardo era popolo di stiatta Germanica per fierezza e per crudeltà a veruna altra generazione di barbari secondo (1). Dalle rive del Baltico si recarono quelle genti verso il Danubio, ma per giongervi doverono combattere gli Unni, gli Eroli, i Gepidi, e gli Abari, e in quelle pugne divennero bellicosi, e si segnalò Alboino figlio del loro re. Ei si dispose a conquistare l'Italia, e secondo la consuetudine barbarica si mosse con l'intera popolazione. I Longobardi trasportarono sui carri le donne, i vecchi, i fanciolli, i pochi utensili domestici, l'oro frotto dei saccheggiamenti, o elargito loro dai Romani come tributo. La lusinga d'insignorirsi dell'Italia, uni oltre i suoi, sotto il vessillo d'Alboino Gepidi, Bolgari, Sarmati, Svevi, Pannonj (*b*).

VIII. La condotta dei Greci appalesò che la conquista che fecero dell' Italia era opera non del valore di essi, ma della prodenza dei condottieri. Comandava la penisola, l'esarca Longino, ma non credendosi bastantemente forte per resistere al nemico in aperta campagna, si contentò di presidiare le città munite, talchè Alboino s'impadronì senza ostacolo della Venezia, contrada nella quale pel nipote fondò il ducato del Frioli. Non impedito s'insignorì di Milano, ove coll'usato costome delle sue genti fecesi coronar re d' Italia. Pavia sostenne tre anni d'assedio, che non forono perdoti per esso, mentre fra tanto compiè il conquisto della bella e ricca valle, che dalle soe genti tien nome;

An. 569.

(*a*) *Paol. Diac. Lib.* II. *c.* 5. (*b*) *ibid. Lib.* II. *c.* 2.

(1) Vellejo Patercolo è il primo degli Storici che parli dei Longobardi, di cui dice: » gens Germanica feritate ferocior » (Lib. II.).

indi valicò l'Appennino e s'impadronì della Toscana. Agevolava l'impresa una peste crudele, che aveva deserta l'Italia d'abitatori; a ciò si aggiunse il non men grave flagello d'orribile carestia. Coll'espugnazione di Pavia, ebbero termine le glorie e la vita d'Alboino, fatto assassinare dalla consorte Rosmunda, che non dimenticò mai che il suo sposo, era l'uccisore di suo padre.

An. 573 IX. Per l'elezione dei baroni, ad Alboino successe Clefi guerriero non men feroce. Non fu mai più misera la fortuna dell'Italia: i più fra i Longobardi erano infetti d'Arianismo, o Pagani, di barbare ed incolte maniere, ignari d'ogni politico ordinamento. Essi sconvolsero la divisione dell'Italia fatta dai Greci; abolirono le leggi romane, e vi sostituirono o i loro statuti, o il prepotente volere dei duchi. Nei paesi da loro occupati, cessò ogni forma municipale di governo, uccisero o esiliarono i nobili per ispogliarli, o gli gravarono ad un terzo dei loro averi (*a*): i popolani passarono a fil di spada, o gli ridussero a servitù (1). La santità della religione vilipesero, saccheggiarono le chiese, smantellarono i monasteri, uccisero i ministri dei sacri altari. E quei disastri non furono passeggieri, ma diuturni per flagellare maggiormente l'Italia.

X. Morto Clefi i duchi non elessero nuovo re, ma fra trenta di essi
An. 575. divisero il paese conquistato, e recando in ogni parte d'Italia la guerra, si moltiplicarono le stragi, e ripopolarono le provincie di barbari (*b*). Nella central parte della penisola fondarono i Ducati di Toscana e di Spoleti, nella meridionale il potente di Benevento, talchè non rimasero ai

(*a*) *Paol. Diac. cap.* 31. 32. (*b*) *ibid. l. c.*

(1) Il chiar. Muratori, ch'era affezionato ai Longobardi, non sà troppo conciliare la buona opinione che ne aveva, con le narrazioni degli storici contemporanei (Annal. d'Italia an. 584), e ciò che specialmente asserisce Paolo Diacono (lib. III, c. 16). » Populi tamen aggravati, per Longobardos hospites partiuntur ». Ma a me pare che significhi chiaramente, che gl'Italiani da quei barbari furono ridotti a servitù, e se gli spartirono frai più potenti. S. Gregorio Magno così parla di questa catastrofe (Dialog. Lib. III. c. XXXVIII), ed ei merita tanta maggior fede in quanto che fu testimone oculare, fu costituito in altissima dignità, e per la sua santità è incapace di esagerare i fatti. Parla di alcuni segni veduti in cielo e soggiunge:
» dopo questi la fiera gente dei Longobardi, quasi come spade taglienti, usciti
» dalla guaina delle sue abitazioni, sopra gli nostri capi s'inebriò di sangue, e
» l'umana generazione, la quale in questa contrada era come la biada spessa, che
» non si poteva numerare, fu uccisa e venne meno. Le città depopolate, e le chiese
» arse, e le castella disfatte, gli monasteri distrutti, et universalmente tutta questa
» contrada distrutta degli suoi abitatori è rimasta in solitudine, sicchè le bestie
» occupano ora gli luoghi, nei quali gli uomini solevano abitare. »

Greci, che l'Esarcato di Ravenna, la Pentapoli, che comprendeva parte della Romagna e della Marca, il ducato di Roma, alcuni luoghi marittimi, alcune provincie al mezzodì dell'Italia. La crudeltà dei Longobardi determinò la maggior parte dei superstiti Italiani a fuggire gli aborriti conquistatori, e a ripararsi o nei paesi rimasti all'obbedienza dell'Imperio, o nell'isole della Venezia, che furono immuni dal giogo barbarico. Tante furono le guerre intestine ed esterne a tempo dei Longobardi, tante le depredazioni dei Franchi, degli Sclavi, degli Abari, tante le rappresaglie fra Greci e Barbari per l'intralciamento dei loro dominj, che d'aspetto mutò interamente l'Italia: la niuna industria nel vincitore, disprezzo per le arti di pace, soffocò ogni privata, ogni pubblica emulazione di operare per il bene della patria. I fiumi, i torrenti abbandonati a se stessi impaludarono le più fertili valli; contrade vuote d'abitatori, s'inselvatichirono; i colli ricchi già d'uliveti e di vigne, si copersero di boschi (1). Negligenti padroni abbandonarono l'agricoltura a mani servili; sparì ogni traffico, ogni rivo d'opulenza fu disseccato. Le arti già cadenti, divennero più barbare: gli studj scientifici e letterarj, dispregiati dai Longobardi, furono abbandonati. Si alterò sempre più la favella latina, e niuna cosa rimase che dirsi potesse italiana nel dominio del vincitore. Qual meraviglia adunque se si accese quell'odio fra gl'Italiani, e i Barbari che non del tutto si spense sotto la dominazione dei Franchi? (2) Coloro che rimasero sotto la nuova signoria, confusi col vincitore, detti furono Longobardi; Romani i rimasti alla devozione dell'Imperio (3).

XI. Minacciati i duchi d'una aggressione dei Franchi, riconobbero l'errore d'aver diviso lo stato, perciò s'elessero un re nella persona d'Autari, e a lui cederono la metà dei paesi usurpati. Istigava i Franchi

An 584.

(1) Leggasi ciò che dice il Muratori del territorio di Ferrara (Annal. d'Ital. ann. 661).

(2) L'odio lungamente sussistente frai Romani e i Longobardi si deduce da un'epistola di Papa Stefano diretta a Carlo, e a Carlomanno. In quella gli esorta a non contrarre sponsali con una Principessa Longobarda, affinchè, ei dice: » vestrae potentiae proles, perfida, quod absit, ne foetentissima Longobardorum » genie polluatur »: d'uguale odio contraccambiarono i Longobardi i Romani, Liutprando dice di loro: » hoc solo nomine, quidquid ignobilitas, quidquid timiditas, avaritia, luxuria, quidquid mendacium, imo quidquid vitiorum est » comprendentes » (Rer. Ital. Script. t. II. p. 481).

(3) Ciò dichiara perché il Piceno e la Pentapoli cambiassero nome, e si appellassero Romagna, che è quanto a dire paese dei Romani. Sotto i Franchi parte di questo paese ov'è Ancona, secondo l'uso Germanico, fu detto Marca, o paese di confine, perchè era frontiera dell'Imperio verso il ducato di Benevento.

contro i Longobardi, l'infruttuosa politica di Bisanzio di opporre barbari a barbari. Grande alleviamento recò ai mali dell'Italia la pia Teodelinda sposa d'Autari; le virtù mansuete, la prudenza matronale di lei, talmente le acquistarono gli animi dei feroci Longobardi, che morto Autari, lasciarono in balia della Principessa di dare a se nuovo sposo, alla nazione il signore (a). Ella scelse Agilolfo, e del mirabile cinto delle sue grazie si valse presso il consorte, per sollevare dall'oppressione la religione vilipesa, per render lustro all'episcopale dignità, per restituire la pace e parte dei beni alla Chiesa. Iddio rendè manifesto il suo speciale proteggimento per essa, come ai tempi d'Attila, le diede per pastore in quel disastroso frangente Gregorio, cui come a Leone fu dato il titolo di grande. Ei salvò Roma dal furore d'Agilolfo, ch'erasi mosso alla sua rovina, per un intempestiva aggressione dell'Esarca.

An. 591.

XII. I profughi Italiani, che si erano refugiati nell'isole della Venezia, accrebbero la popolazione e il potere della nascente repubblica, ultimo refugio dell'indipendenza italiana. Cinti i collegati dal mare, dal mar difesi scarsi di territorio si volsero i Veneti alla navigazione ed al traffico. Il lucro che ritraevano, come vettori di merci, non menoche quello proveniente dalla pesce e dalle saline, bastava al sostentamento d'un popolo frugale, e di sua sorte contento. Appariamo da Cassiodoro, che sino dai suoi tempi i Veneti erano provveduti di numeroso navilio; che appo loro semplicità di costumanza agguagliava la povertà alla ricchezza: che delle stesse parche vivande era imbandita ogni mensa; che non torreggiava sopra le altre l'abitazione d'alcuno: e che quell'ordinato vivere, bandiva il vizio e l'invidia (b). Ogni isoletta era un commune, retto da un tribuno eletto dal popolo, che della sua amministrazione redeva conto al general consiglio. Sin dalla loro infanzia furono i Veneti arditi navigatori, e l'Adriatico dai corsali Sclavi ripurgarono. Le discordie dei Greci e dei Longobardi, ne consolidarono l'indipendenza, che per interni sconvolgimenti era minacciata di distruzione. I Tribuni incominciarono a riputarsi maggiori della legge, ad anteporre il proprio al pubblico bene: perciò si destò contro di essi universale clamore, che vollero frenare colla violenza: perciò le istituzioni salutari di quel popolar reggimento caddero nel languore, e nell'abbattimento i comuni, ed era in pericolo di dissolversi la lega. I nemici di essa esultavano, i pirati ripresa aveano l'usata audacia. Al letal morbo porse salutar medicina Cristoforo Patriarca di Grado: ei con un grave discorso determinò il maggior consiglio ad eleggersi un

(a) *Paul. Diac. de Gest. Longob. Lib. III. c. 36.* (b) *Variar. Lib. XII. Ep. 24.*

un capo col nome di duce, che vegliar potesse all'interna ed esterna sicorezza della Repubblica, ed il popolar grido sollevò alla nuova dignità Paolo Lucio Anafesto (1) (*a*).

An. 697.

XIII. Gl'Italiani che rimasero sotto il dominio degli Augusti, non erano retti nè con magnanimità, nè con giustizia, oppressi dalle gravezze, mal difesi dai barbari; il terrore che incoteva l'atroce loro contegno coi vinti, rendè solo ai Romani la Greca denominazione sopportabile. Fra tanti mali conservarono il benificio di municipale governo, e legislazione Romana, sebbene dall'arbitrio non di rado concolcata. L'ostile contegno de' Longobardi, obbligò i Cesari ad affidare al braccio Italiano la difesa delle provincie rimaste sotto la malferma loro dominazione, perchè esausto era l'erario, e indisponibili le legioni distratte in tante parti del minacciato Imperio.

XIV. L'ignavia di Giostino che precipitò l'Italia in tanti mali, rende anco l'Imperio tributario di Cosroe, e la sua inconsiderata alterigià turbò la vergognosa pace fermata da Giustiniano. Per vendicarsene il Perso devastò la Siria, s'impadronì di Dara, o dell'antemurale dei paesi Eufratensi di Roma. Intanto gli Abari recavano la desolazione nelle provincie longo il Danubio. E siccome l'aulica adolazione preconizzò a Giustino glorie e trionfi, questi iofortunj giunsergli inopinati e più amari; e talmente ne fu turbato, che cadde in demenza. Un lucido intervallo gli diè agio di scorgere quanto era urgente di provvedere al governo, e ad istigazione dell'Imperadrice Sofia, adottò per figlio e per collega Tiberio.

An. 574.

XV. Il nuovo Cesare avendo vanamente richiesto Cosroe di pace, preparò la guerra in modo degno del nome Romano; riunì tutte le legioni, i barbari ausiliarj, e con esempio disusato da molto tempo, oppose cento cin-

(*a*) *Sansov. Venez. Descrit. Ven.* 1581 *p.* 112.

(1) Il Tribunato non era una nuova magistratura; i Tribuni erano i capi dei comuni sotto i Greci. Le dichiara una carta diretta dagl'Istriani a Pipino figlio di Carlo Magno. Così ne traslatò il Muratori la parte che interessa l'argomento (Ann. d'Ital. an. 740). » Anticamente mentre fummo sotto l'impero dei Greci, i nostri maggiori » furono soliti fare da tribuni, domestici, o vicarj e conservatori del loco. E per » tali onori andavano a società, e sedevano nel consessu ciascuno secondo il suo » onore. E chi voleva avere migliore onore del tribunu, andava all'Imperio, il » quale lo faceva Ipato. Allora quegli che era Ipato imperiale avea precedenza in » ogni luogo, e dopo quello precedeva il magistrato dei militi». Secondo il Muratori il titolu Ipatu corrispondeva a quello di Console Imperiale. Fino da' quei tempi si vedono usati i nomi delle Magistrature delle Repubbliche Italiane dell'età di mezzo che giunsero all'indipendenza per la debolezza dei descendenti di Carlo Magno.

quanta mila uomini al formidabile apparecchiamento di Cosroe. Gli eserciti vennero a giornata presso Melitene in Armenia. Con ostinazione combatterono le oste nemiche, ma gl'Imperiali sbaragliarono i Persi, e penetrati nel campo loro s'impadronirono delle bagaglie di Cosroe, che per la prima volta alle insegne di Roma volse le spalle (1). Poco dopo questa vittoria cessò di vivere Giustino, e poco a lui sopravisse Tiberio. Ultimo benefizio del suo regno, fu di dichiarare suo successore Maurizio, ottimate reputatissimo per private virtudi, e per avere con gloria combattuto contro la Persia.

An. 578.

An. 579.

XVI. Cosroe poco sopravisse a Tiberio. Il suo regno che ebbe la lunga durata di quarantotto anni, fu una delle epoche le più gloriose della sua dinastia, ed è perciò degno di alquanta considerazione. Cosroe come condottiero d'eserciti, meritò misurarsi con Belisario, e con gli altri celebri capitani di Giustiniano. I Greci dicono che esso fu crudele e violatore delle promesse, i Persi l'onorarono del nome di Nuschirvan o di Giusto, ch'è il più glorioso che fregiar possa la porpora (*a*). Ma la giustizia del principe, si giudica in modo meno severo che presso noi nell'Oriente: basta ivi che il monarca freni gli atti arbitrarj dei rettori delle provincie, le crudeltà che ei esercita sui potenti, o sui cortigiani, si giustificano colla ragion di stato. Niun più di Cosroe seppe i suoi governatori contenere, e quelli che scuoprì colpevoli d'atti arbitrarj fece decapitare. Colla forza, o come altri vogliono coll'inganno, spense i settari di Mozdac (2), che insolentivano audacemente. Cosroe regolò le amministrazioni delle provincie, incoraggiò l'agricoltura, e i traffici, rendè sicure le vie, munì di castella le sue frontiere (3). Possedè il Korassan, il Tabaristan, la Georgiana, il Fars, il Kerman; portò là guerra nel paese di Kabul, nella Transossiana, nella parte dell'India che aveva a confine: domò gli Unni Eutaliti, e aggiunse ai suoi dominj l'Oman, l'isola di Barain, il Yemama, ed altri territorj dell'Arabia. E dall'Eufrate ad occidente imperava sino alla catena dell'Imans, e al corso dell'Indo ad Oriente: dalle strette di Derbend sino alle bocche del

(*a*) *Mirkond. apud Sacy Antiquit. de la Perse p.* 386.

(1) Difficimente si darà fede al vantamento degli storici Bizantini, i quali asseriscono che all'occasione di quella disfatta, fece Cosroe un editto, che sarebbe stato un monumento indelebile del suo scorno, col quale proibiva ai Monarchi Persiani, da indi in poi di far guerra ai Romani (Theophilact. Hist. Lib. III. c. XIV.).

(2) I settarj di *Mozdac* furono detti dai Persi *Zendik*. Dicesi che Cosroe in una sola mattina, ne facesse appiccare 100000 mila, e che facesse restituire le moglie, e le robe che avevano derubate.

(3) Dicono alcuni essere opera di Cosroe il muro, di cui si vedono tuttora le rovine, che chiude le strette di Derbend, e le gole del Caucaso, e che si estendeva dal Caspio all'Eussino (Ebn Auckal translated by Ouseley Lond. 1800. p. 158).

seno Persico, da tramontana a mezzodì (*a*). Ricevè ambascerie dai primari potentati dell' Asia: e dalla Cina (1) fu presentato d' un ricco drappo intessuto a figure: da un re dell' Indie di mille libbre d' aloè, d' un vaso scolpito pieno di perle: dal signore del Tibet (*b*) di cento corazze dorate, di quattromila vessiche di muschio (*c*).

XVII. Dicesi che Cosroe fosse studioso di filosofia, e si dilettasse di voler dissertare di morale. Il Persiano Abuzurdjmihir (2), ebbe fama di sommo filosofo fra le sue genti; ei lo appellò alla corte, e a lui affidò l' educazione del figlio. Alcuni detti del filosofo, conservati da Mirkonda, contengono precetti sublimi per ben condursi nella vita civile, e per l' arte difficile di frenar le passioni (*d*). Anche nell' Imperio correva voce, che il re studiasse Platone e Aristotile (*e*). Si divulgò in Persia la greca filosofia per opera dei Nestorini ch' ei accolse e favorì, i quali vi fondarono scuole, e recarono in lingua Siriaca Aristotele e molti scritti greci (3). Accolse adunque la Persia le languide scintille della ellenica filosofia, e l' intolleranza dei magi, il dispotismo dei regi la mondarono dai deliramenti degli Eclettici. Perciò la scienza non divagò nelle immaginarie speculazioni, ma si volse alle dottrine positive ed esatte, utili al viver civile, e ricuperò in Persia l' estimazione che nell' Imperio perduta aveva. An. 579.

XVIII. La morte di Cosroe accagionò gran turbolenze nella Persia A lui successe il figlio Ormisda, odioso ai popoli per modi tirannici, per infortunj di guerra. Travagliato dai Turchi e dai Romani, ei richiese gli ultimi di pace; spedì contro i Turchi Varamo. L'abile condottiero ruppe il nemico, lo scacciò, fece su di esso largo bottino. Ormisda si mostrò ingrato verso Varamo, che dallo sdegno passando ad aperta ribellione si mosse ai danni del suo signore, che per una congiura scoppiata in Ctesifonte era stato sbalzato dal trono, accecato e racchiuso in un carcere, ove fu tolto di vita, come alcuni vogliono, coll' annuenza di Cosroe suo figlio, altri dicono di suo comando. Il parricida divenuto

(*a*) *Mirk. l. c. p.* 372. (*b*) *t* II. *not.* 426. (*c*) *Mirk. l. c. p.* 358. *e seg.* (*d*) *ibid.* (*e*) *Agat. Hist Lib. II. p.* 48.

(1) Le Storie Cinesi narrano, che giungesse nel loro paese un' ambasceria della Persia l' anno 516. (Deguig. t. I. p. 49).

(2) Secondo Bakui era versatissimo nella sapienza dei Cinesi (Notic. des Miss. du Roi t. III. p. 449.)

(3) Della traslazione dei libri d' Aristotile parla l'Assemanni: afferma che Hiba, Cuma e Probo gli tradussero in Siriaco, e gli insegnavano nella scuola d' Edessa, e che altri Nestorini gli commentarono (Bibliot. Orient t. III. par. II. p. 943). Abulfaragio dice, che ai tempi di Giustiniano fiorì Sergio Rasainense che dalla Greca nella Siriaca lingua traslatò molte opere, altre ne compose, ed abbracciò l'eresia di Severo (Hist. Dynast. p. 94).

erede del trono, volle trattare con Varamo, che lo rifiutò per signore. An. 590. All'avvicinamento dell'esercito del ribelle, si fuggì il nuovo re, resosi odioso per alcune crudeltà. Rifugiatosi nell'Imperio invocò Maurizio, che oltre ad averlo fatto trattare con i riguardi dovuti ad un principe sfortunato, lo ajutò con poderoso esercito a distruggere Varamo, e lo ripose sul trono (1).

XIX. Le virtù severe di Maurizio lo rendevano poco accetto agli eserciti, che volea richiamare all'antica disciplina. Rifiutò di riscattare dodicimila prigionieri, per sei mila bisanti (a) dal Cacan degli Abari. Il rifiuto, non come ai tempi di Regolo, fu interpretato salutare severità, ma sordida avarizia (b). Ei volle obbligare l'esercito che opponeva agli Abari a svernare nelle terre nemiche di là dal Danubio. Un tale ordine destò universale malcontento, indi aperto sollevamento. Si eleggono i ribelli per condottiero un'oscuro centurione detto Foca, che aveva fama presso la soldatesca, per audace garrulità. Ei si volge verso Costantinopoli, ove lo accoglie una licenziosa fazione del Circo. Fugge Maurizio, ed è raggiunto coi figli: lo spietato vincitore apparecchia al successore di tanti augusti morte obbrobriosa e crudele. Sul litorale di An. 602. Calcedonia, infaccia ai baloardi di Bisanzio fa svenare ad u lo, ad uno i figli di Maurizio sotto gli occhi del misero padre. L'infelice si mostra degno della porpora: di cui era stato spogliato, protesta che volentieri si sottopone ai voleri divini, esorta i figli a morire con cristiana rassegnazione, ed eroicamente offre il suo capo alla scure del carnefice. L'innalzar Foca fu un vendicar Maurizio. Ei univa giattanzia e viltà, educato nella licenza dei campi s'immergeva nell'ubriachezza e nelle lascivie. L'usurpazione svegliò nel suo animo sospetto, e crudeltà. Sempre più sitibondo di sangue lo fece spargere in larga copia. Cosroe sotto colore di vendicare il suo benefattore Maurizio, recò annualmente la desolazione e la strage nella Palestina, nella Fenicia, e nell'Asia Minore sino al Bosforo: l'Abaro arse e predò le provincie lungo il Danubio, e le legioni parricide fuggivano dinanzi al nemico. Tante calamità mossero il Senato, ed alcuni potenti ad invocare segretamente Eraclio prefetto dell'Affrica a liberarare l'Imperio dall'oppressione: ma esso già avanzato d'età al figlio commesse l'esecuzione dell'impresa. Con po-

(a) *Ved. t. I. p. 37.* (b) *Zonar. Ann. t. II. p. 61.*

(1) Queste rivoluzioni narra Teofilatto, e dice averne raccolte le notizie negli Archivj Persiani (Hist. Lib. III. c. 12). Il suo racconto é assai conforme a quello di Mirkonda. Questi appella Hormuz l'Ormisda dei Greci. Il primo Cosroe Kisra; Cosroe II. Kosru Parviz: il ribelle Bahram (l. c. p. 387).

deroso armamento navale si mosse, il giovane Eraclio, alla volta dell' imperiale residenza, e ruppe il navilio che gli oppose l' usurpatore. La vittoria dà animo ai nemici interni di Foca. Un senatore di cui aveva macchiato l' onore colle sue impudicizie, penetra nel palazzo, s' impadronisce di lui, e lo conduce dinanzi ad Eraclio, che in un eccesso di collera, dopo essersi avvilito sino a percuoterlo, lo condanna a morte obbrobriosa. An. 610.

XX. Il regno di Foca, fu uno dei più infausti dell' Imperio d' Occidente. Ad esempio del tiranno, divennero gli uomini feroci (1), audaci le fazioni del circo, esigenti ed indisciplinate le milizie, perpetuamente fugate e rotte dal nemico. Amor di patria e d' onore s' estinse nel cuore dei Greci avviliti, ed il sospettoso governo a guisa del vento pestilenziale del deserto, disseccò ogni germe di civiche, e di militari virtudi, talchè non si numera verun uomo di stato, verun celebre capitano ai tempi d' Eraclio. La storica imparzialità vuole tuttavia, che non il solo Foca s' incolpi d' una tanta rovina. Il lusso strabocchevole della città e della corte impoveriva le provincie, percosse da altri guai. Abbiam narrato qual fosse la povertà e lo squallore dell' Italia. La Tracia, la Pannonia, l' Illirio erano continuamente predate dagli Abari, dagli Schiavi, che ne distruggevano i traffici, e l' agricoltura, traendosi seco a migliaja prigionieri i coloni. La spopolazione delle provincie rendeva malagevole il far le leve, perciò si ricorreva ad assoldare i barbari. I tributi dell' Affrica, erano erogati in gran parte nelle distribuzioni gratuite di pane che si facevano al popolo di Costantinopoli, e che stante la ristrettezza dell' erario, obbligato fu Eraclio di sopprimere. L' Asia Romana era lasciata in balia dei Persi, che annualmente la devastavano dopo l' inalzamento di Foca. La gravezza dei dazj era tanto più intollerabile, in quantochè l' Imperio mal custodito, era predato e corso dagli esterni nemici, e posto a sacco da pravi amministratori.

XXI. Ma ad alienare dai Greci i Siri, e gli Egizj concorsero altre vicende, che fa d' uopo considerare dai loro principj. Sino dai primi tempi del Cristianesimo, come dimostralo l' Assemanni, i fedeli istituirono scuole, per istruirvi la gioventù e i catecumeni, sì nelle Sacre Scritture, sì nella Evangelica Legge. S. Efrem ne fondò nella Siria, altre ne furono fondate nella Persia, nel Corassan, nell' Egitto, nella Mesopotamia, alcune delle quali come quelle di Nisibe, di Edessa, di Marva, e di Seleucia giunsero a grande celebrità. Destinate quelle scuole all' istruzione popolare, convenne sostituire alla greca favella

(1) Fu uccisa a furore di popolo una fanciulla, che per inavvertenza sputò sul feretro d' Eudocia moglie d' Eraclio (Zonar. an. p. 65).

quella dei natj Copti, Sirj, Armenj. In quelle scuole si coltivavano principalmente gli studi sacri, ma vi s' insegnavano pur' anche i rudimenti delle scienze, e le lettere. Da quelle ebbe origine l' uso di scrivere le rammentate favelle, e nel coltivar la natia loquela, decadde la reverenza per la greca. Origene diede l'esempio nelle scuole Cristiane d' Alessandria d' insegnarvi filosofia, uso che si dilatò nella Siria; e ivi furono tradotti molti greci scritti, e rinacque una nazionale letteratura. Tosto che di errori s' infettarono molte chiese dell' Oriente, crebbe in grido Aristotele, perchè le dialettiche sottigliezze dello Stagirita somministrarono loro quelle armi, che credevano opportune per combattere gli Ortodossi (1).

XXII. Quelle benefiche istituzioni furono salutari, finchè si mantenne la Chiesa d' Oriente nella retta credenza, ma allorchè s' infettò dell' errore, ivi ogni cosa cangiò d' aspetto. Quello che maggiormente prendè radice nelle provincie Romane, e vi preparò funesti sconvolgimenti fu il monofisismo, nato poco dopo l' eresia di Nestorio, e sotto il debole reggimento di Teodosio II. Fra i più caldi oppugnatori dell' eresiarca si distinse l'archimandrita Eutichete, talchè ne fu dal Pontefice S.Leone commendato. L' encomio ottenuto, invece di confermarlo nella fede ortodossa, nell'umiltà, diede in lui l'adito alla superbia, che corruppe il suo cuore: ei si volse audacemente a scrutinare il mistero dell' incarnazione del Verbo, e traboccò nell' errore d' Apollinare, di non riconoscere che una sola natura in Gesù Cristo: perciò i seguaci di quell' errore comunque fosse modificato, furono dai Greci con generica appellazione detti Monofisiti. Giunta l' eresia d' Eutichete alle orecchie di S. Flaviano Patriarca di Costantinopoli, unì un Concilio di trenta Vescovi, che condannò l' eresiarca. Esso era protetto dall' eunuco Crisafo, favorito di Teodosio e nemico di S. Flaviano, che a Cesare persuase di adunare in Efeso un nuova concilio, per rivedere la sentenza fulminata contro Eutichete. Dioscuro Patriarca d'Alessandria fu eletto per presiedervi; esso era rapace, violento, animoso, devoto a Crisafo, ed imbevuto degli errori dell' eresiarca. Ei in parte per seduzione, in parte colla violenza, condusse i deboli padri ad assolvere l' archimandrita, a condannare Flaviano, per lo che fu appellato quel conciliabolo l' assassinamento di Efeso. Il pio Marciano riunì in Calcedonia, un

An. 448.

An. 449.

(1) L' Assemanni (Biblioth. Orien. t. III. par. II. p. 919 e seg.) ha con peregrina erudizione trattato delle scuole dell' Oriente, e della loro istituzione e antichità: delle città ove furono fondate nella Siria, nella Persia, nella Caldea; di quelle addette alle Chiese e ai Monasterj, dei metodi degli studj, della disciplina e dell' esame dei libri, dei privilegi di dette scuole, dei dottori e dei discepoli.

Concilio, che condannò solennemente Eutichete, e bandì l'empio Dioscuro. Ma un tal Barsuma, che nel conciliabolo d'Efeso rappresentava i monaci della Siria, infettò d'errore i claustri dell'Oriente, ed inviò il suo discepolo Samuele a predicarlo nell'Armenia. Da' monasteri si propagò l'errore nelle sedi episcopali, perchè dai claustri, traevansi i vescovi nell'Oriente. Indi si diffuse nel popolo, che in riverenza avea quei regolati, e quei pastori. Non fu malagevole a Dioscoro l'infettare la sua diocesi, perchè narra Evagrio (*a*), che il popolo Alessandrino era un mescolamento di genti d'origine straniera, dedito al dissipamento, e a sollazzarsi, amico delle novità, perchè leggero e inconsiderato, e facile a tumultuare, dietro l'impulso di torbido istigatore. Infatti appena si seppe in Alessaudria la morte del virtuoso Marciano, la plebe portossi all'eccesso di trucidare il Patriarca Ortodosso Protiero, ed elesse a succedergli Eulero, fautore dell'eresia. Gl'Imperadori Zenone e Anastasio, che la professarono, riempirono le cattedre d'Oriente di perversi pastori. Così ottenne la Chiesa d'Antiochia Severo, che aggiunse nuovi errori a quelli di Eutichete. Discepolo di Severo, fu Giacomo Al Baradeo Edesseno, detto ancora Zenzalo. Esso siccome gl'Imperadori ortodossi che succederono ad Anastasio avevano espulsi i vescovi infetti, clandestinamente consacrò pastori monofisiti, i quali stabilirono una nuova gerarchia, sotto un capo, che intitolarono Catolico, il quale essendogli vietato di risiedere in Antichia, fece dimora in Diarbekr, o nella antica città d'Amido, o in un monastero presso Melitene nell'Armenia (*b*). L'Al Baradeo si recò nell'Arabia, ove ordinò i suoi proseliti. Da Alessandria l'errore penetrò nella Nubia e nell'Abissinia, perchè dal Patriarca di quella città era consacrato l'Abuna, o il Metropolitano degli Abissini. Giacomo ebbe tanta reputazione frai suoi, che da esso Giacobiti furono appellati i Monofisiti d'Oriente, e così lo erano anche ai tempi del Polo. Unanimi contro la chiesa Cattolica, non lo furono tra loro; modificarono in varie guise l'errore, e quegli scismi, dal nome dei loro capi furono distinti (*c*).

An. 451.

An. 457.

XXIII. Niuna setta per la politica influenza, fu più funesta all'Imperio, e procacciogli maggior numero di nemici interni ed esterni. Al Mondaro Arabo re, si dichiarò contro Giustiniano, perchè l'Imperadore bandiva i Giacobiti (*d*). Dopo la morte di Giustiniano si dilatò maggiormente l'errore nella Siria e nell'Egitto, ove presso che tutti i natj Siri e Copti vi si accostarono, non tanto per seduzione, quanto in odio ai Greci che erano i sostenitori della retta credenza. Talchè la

(*a*) *Hist. Eccles. Lib. II. c. VIII.* (*b*) *Art. de Verif. les Dates p.* 261. (*c*) *Assem. Bibl. Orient. Dissert. del Monophis. t: II.* (*d*) *Abulfarg. Hist. Dynast. p.* 93.

setta suscitò una potente fazione nello stato, tanto più forte, quanto più debole era il governo, che cresciuta in audacia Melchiti, o regali, per disprezzo appellava i Cristiani di fede Ortodossa intorno al mistero dell'Incarnazione, e faceva aperta professione d'inimicizia contro la legittima potestà. Tutti gli storici affermano che gli scandali suscitatisi nelle Chiese dell'Egitto e dell'Asia corruppero i cuori, rendendogli propensi alle novità, e agevolarono il compimento degli ambiziosi disegni dei settari dell'impostore degli Arabi (1). Infatti avendo i Giacobiti favoreggiate le imprese dei primi Califfi, ottennero esclusivamente tutte le chiese della Siria, e dell'Egitto (*a*).

XXIV. La gioventù d'Eraclio, la prudenza e il valore che dimostrò nello spogliar Foca del trono, davano larghe speranze. Ma poco dopo il suo inalzamento diede grave scandalo, perchè perduta la consorte Eudocia passò a seconde nozze colla nipote Martina. Irretito nell'amor coniugale, abbagliato dalla mollezza, e dal fasto dell'imperial dignità, si abbandonò ad una inerzia funesta alla gloria di lui, e al bene dei suoi popoli; mentre l'imperio era da mali gravissimi travagliato. Gli Ebrei potenti nella Siria e nell'Egitto per la ricchezza dei loro traffici, irritati da Foca, che malgrado loro volle astringerli a ricevere il battesimo, si portarono ad eccessi inauditi in Alessandria, e in Antiochia; e per quanto ne avessero gastigo, tententarono di ribellare la Palestina ad Eraclio (2). Sisebuto e Sviutila regi dei Visigoti, scacciarono del tutto i Romani dalle Spagne (*b*). Cosroe non era placato per la morte di Foca, e superbamente rigettò le più umili condizioni di pace (*c*). Il Perso con poderosissima armata invade la Palestina, prende Gerusalemme, incendia il tempio del S. Sepolcro, conduce prigioniero il Patriarca Zaccaria con infinito numero di Cristiani, e per colmo di dolore pei fedeli, il Sacro Legno che fu l'altare di redenzione dell'uman genere cade in potere del re idolatra. L'inesausta carità di S. Giovanni Patriarca d'Alessandria, decorato del glorioso titolo d'elemosiniero, sollevò dall'indigenza i miseri abitanti della Palestina. L'anno seguente è ancor più funesto. L'armata di Cosroe supera Pelusio,

An 614.

(*a*) *Herbel. Artic. Jacoub. Al Bardai.* (*b*) *Isid. Chron. Marian. de Reb. Hisp. Lib. VI. c. 3.* (*c*) *Teoph. p.* 200.

(1) Ecclesia sub id tempus, ab imperatoribus et impiis sacerdotibus agitata, » deserti incola Amalec, commune plebis Christianae flagellum emersit. » (Theophan. p. 219).

(2) Narrra Teofane (p. 217) che rrudelissimo persecutore dei Cristiani era un Ebreo detto Beniamino, che era tanto ricco, che provide ei solo al mantenimento dell'esercito Imperiale. L'Imperadore tuttavia fattolo istruire riescì a convertirlo.

inonda l'Egitto, prende Alessandria, preda le pingue valle del Nilo fino alla Nubia. Intanto un altro esercito formidabile di Persi, reca la desolazione e la morte nelle più belle provincie dell'Oriente, traversa l'Asia Minore, giunge alle bocche del Bosforo; e il Bizantino agghiaccia di spavento, veggendo dalle sue torri l'incendio di Calcedonia. Eraclio tenta di placare il vincitore, che rifiuta con disprezzo ogni proposizione d'accomodamento; con violazione impudente del sacro diritto delle genti ritiene in carcere gl'imperiali legati. Gli Abari fanno guerra non men crudele nelle provincie Europee, e traggonsi seco strabocchevol numero di prigionieri (1). I villici nelle provincie abbandonano le faccende rurali; Costantinopoli manca di vettovaglie. L'erario esausto non può supplire alle distribuzioni gratuite di pane istituite da Costantino e da Teodosio, e travagliata è la dominante da crudele carestia. Una pestifera lebbra affligge intanto l'Italia, contagio che si dilata fino alla Tracia. Avvilita la plebe, non osa tumultuare contro il suo neghittoso signore. La rattiene nei vincoli dell'obbedienza il comparare il dolce reggimento di Eraclio al tirannico del suo antecessore: la intenerisce il dolore che trasparisce nel volto di Cesare per gl'infortuni dei suoi popoli.

XXV. Disperando il monarca della salvezza dell'Imperio, vuol refugiarsi in Affrica. Fa imbarcare ciò che possiede di più prezioso, e ordina al navilio di far vela verso Cartagine, ma rotto dalla tempesta, naufraga sulle coste di Siria, e il tesoro cade in potere di Cosroe (*a*). Penetra frattanto la plebe il disperato proponimento d'Eraclio, che ingombra gli animi di spavento: la funesta risoluzione sembra che segni la distruzione di Bisanzio. Il popolo si affolla intorno alla regale residenza, chiede al padre di non abbandonare i figli desolati con quel mormorio, che dà presagj di sinistre risoluzioni. Il patriarca conduce Eraclio nel tempio di S. Sofia, e lo stringe col giuramento di non abbandonare l'Imperiale città, e così placa la moltitudine. Il commovente spettacolo, la fiducia universale, il grido dell'onore, sveglia l'assonnato monarca, ed è arra della salvezze dell'Imperio lo sperar di salvarlo. Pria di muoversi contro il Perso, vuole fermar la pace coll'Abaro, e dissimula la perfidia del Cacan, che sotto color di parlamento tenta di farlo prigioniero. Apparecchia con prestezza la guerra: è senza denaro, richiede i tesori della Chiesa e promette di restituirli vittorioso (*b*). Dal censo delle legioni si rileva, che rimangono due soli

(*a*) *Mirk. l. c. p.* 404. (*b*) *Theoph. p.* 202.

(1) Secondo Niceforo Patriarca, i prigionieri fuggiti riferirono che 270,000 eran quelli, che dei due sassi menarono seco gli Abari (Breviar. Histor. p. 8).

veterani dei tempi di Maurizio e di Foca (*a*). Con inusitata attività si fanno le leve, sono riuniti i barbari ausiliari. Pria di passare in Asia l'imperadore spoglia la porpora, e prostenato nel tempio di S. Sofia innanzi al Dio degli eserciti, lo invoca, chiedegli di trionfare dei nemici del nome Cristiano: dà per vessillo alle schiere l'immagine del Salvatore, e s'imbarca per l'Asia accompagnato dai voti d'innumerabili spettatori.

An. 622. XXVI. Appena l'augusto posò il piede sull'altra sponda del Bosforo, si mostrò tutt'altro da quel di prima. Diede l'esempio d'una vita frugale, parlò alle schiere, promesse di combattere seco loro sino alla morte, rinnuovò la militar disciplina, le addestrò ei stesso nelle armi. Indi si volse verso l'Armenia, ove veniva ad incontrarlo il nemico colla baldanza di vincitore (*b*). In parziali conflitti esce vittorioso il Romano: si accende un generale combattimento. Simulata fuga scompone l'ordinamento dei Persi, e i Romani gli pongono in rotta, sebbene comandati fossero da Sarbar, uno dei più valenti capitani di Cosroe. L'anno seguente fu più glorioso ai Romani. I mali recati alle provincie dal sanguinario nemico: l'eccesso di Cosroe, che per vendicarsi della sconfitta fece uccidere i legati d'Eraclio, crebbe a dismisura il furore dei Romani. L'Imperadore s'inoltrò nel cuore della Persia ardendo città e borgate, col funesto bellico diritto di guerra, e seppe che Cosroe lo attendeva sotto le mura di Gazaco(1), ove dicevasi che fosse ancora racchiuso il tesoro di Creso. Incominciarono la zuffa i Saracini ausiliari dei Romani; e mentre combattevano un vil terrore preoccupa i Persi, che si danno a vergognosissima fuga; il vincitore gl'incalza, gli disperde, gl'uccide, e la vittoria fa passare in potere d'Eraclio la città e il tesoro. Esso vi distrusse una statua colossale di Cosroe, e il pireo. Lo stesso fece in Urmia con dolore dei magi, perchè correva fama, che ivi avesse avuta la cuna Zoroastro. Ai settarj di lui, persecutori intolleranti degli altri culti, parve vedere in cio, un manifesto segno di più gravi sciagure per la Persia. Non essendo riescito l'Iperadore a raggiungere Cosroe, ricondusse l'esercito negl'iemali alloggiamenti in Albania. Immense ricchezze, e cinquantamila prigio-

(*a*) *Zonar. Ann. t. II. p.* 64. (*b*) *Cedren. Hist. t. I. p.* 324.

(1) Questa città, secondo l'Anville, era dell'Atropatene, o moderna Aderbigiana, e corrisponde alla città di Taurisio (Geog. Anc. t. II. p. 234), che i Persiani credono fondazione di Zobeida, moglie del Sultano Arun al Rascid (t. II. n 79). Stefano Bizantino parla di Gazaco, come di città della Media rispettabilissima (De Urb. p. 194).

nieri traevasi seco il vincitore, ma commosso dalla loro miseria, restitui An. 624. loro la libertà.

XXVII. L'inopinato mutamento di fortuna inasprì Cosroe. Tre eserciti sotto il comando dei più reputati capitani della Persia oppose al vincitore, che la virtù e prudenza d'Eraclio seppe superare. Le reliquie di questi eserciti riuniti, ne formarono tuttavia un' assai poderoso. I continui pericoli di quelle guerre, la durata delle medesime, stancarono gli alleati che abbandonarono le insegne imperiali. Ciò sbigottì alquanto l'esercito, ma per rinfrancarlo disse Eraclio ai soldati: « fratelli che « non vi atterisca l'oste poderosa dei Persi: se piace a Dio, ogni Ro« mano, porrà in fuga mille nemici: facciamo sacrifizio di noi stessi « per la salvezza dei nostri. Se otterremo la corona nel martirio, sa« rem ricolmi di lodi dalla posterità, ed avremo dal Datur d'ogni bene « il guiderdone delle nostre opere » (*a*). Sarabazo svernava al castello di Salbano nell'Armenia con eletto stuolo, vi giunse Eraclio inopinatamente. Le tenebre della notte, l'inaspettata aggressione sbigottiscono il nemico, e cade estinto, o prigioniere dell'assalitore: il An. 625. fiore della nobiltà della Persia fu distrutto in quella giornata. A nuova stagione valicano i Romani le balze precipitose del Tauro, e giungono nelle pingui pianure bagnate dall' Eufrate, vanamente il nemico difende il passaggio del Saro. Sul ponte uccide Eraclio un soldato di gigantesca statura, che fieramente lo difendeva; quell'esempio inanimisce il Romano, e sgomenta il nemico, che più non contrasta il passaggio del fiume. Vanamente tenta il Perso la sorte d'una giornata, è sbaragliato, e dopo quella vittoria riconduce Eraclio i Romani a svernare An. 626. pacificamente nella Cappadocia. I pericoli della Persia, il desio di vendetta, mossero Cosroe a fare più poderosi preparativi pel seguente anno. Spogliò per odio le chiese dei Cristiani (*b*): assoldò stranieri, Persiani, e Siri, collegossi col Cacan degli Abari, volle che portatata fosse la guerra fin sotto le mura di Bisanzio. Eraclio venuto in notizia, che tre armate si muovevano ai suoi danni, divise l'esercito in due schiere, una sotto di se ne ritenne, diede dell'altra il comando al fratello, che incontratosi nell'esercito di nuova leva di Saes, lo disfece con tanto dolore del capitano, che ne morì. L'imperadore intanto provvide alla sicurezza di Bisanzio, e si collegò coi Gazari, popolo di Turca origine, mossosi ai danni della Persia (1), ed unitamente ad essi ne devastò

(*a*) *Teoph. p.* 207. (*b*) *ibid. p.* 213.

(1) Il Guignes ha date alcune poche notizie di questo popolo, detto dai Cinesi *Tuc-kosa*, dai Bizantini scrittori Turchi Orientali. Essi abitavano allora a tramontana del Caspio, si stabilirono di poi nel paese detto oggidì Crimea (Hist. des Huns. t. II. p. 507).

le settentrionali provincie. Quei barbari con l'usata incostanza, sebbene da lui accarezzati, lo abbandonarono. Erano turbati i Romani di rimanere soli in tanta impresa, ma Eraclio per confortarli disse loro: « Fratelli, oggimai non abbiamo più alleati in questa guerra: Dio vuol « manifestare, che esso solo ci protegge « (*a*). Sarbar coll'armate Persiane, era giunto sotto le mura di Calcedonia. Gli Abari vi si accostarono per terra e per mare, per stringere d'assedio la città. Ma la valida difesa degli assediati, le macchine con arte adoprate, il navilio dei Greci, che distrusse le fragili barche dei barbari, coustrinsergli ad abbandonare con vergogna l'impresa.

An. 627. XXVIII. Sciolto l'assedio, potè Erarlio fare più formidabili apparecchiamenti pel seguente anno. Ardeva di vendicarsi dei danni che aveva sofferti l'Asia Minore, di imporre un termine alle sue gloriose fatiche. Perciò si mosse verso l'Assiria. Gli venne incontro Razatete; le oste nemiche furono in presenza nelle vicinanze di Nisibe, e sulle sponde del Zab, si venne a giornata. Eraclio con magnanimo esempio fece l'ufizio d'esperto capitano, di valoroso soldato. Uccise di sua mano più Persiani, si espose come gregario al pericolo, riportò alcune ferite: ma il suo esempio diede un' insuperabile ardire ai Romani, contro di cui, An. 628. vanamente si sforzarono di resistere i Persi. Nella giornata perderono essi la metà dell'esercito, e il capitano. Vennero in potere del vincitore gli alloggiamenti e parte del bagaglio, e quella vittoria aprì ai Romani la via di Ctesifonte. Pochi degl'imperiali vi perirono, e l'umanità di Eraclio salvò il maggior numero dei feriti. Inoltrandosi l'esercito giunse a Dastagerd, ordinaria residenza di Cosroe. Ivi furono riprese trecento insegne, cadute in poter del nemico, e fu data la libertà a gran numero di prigionieri (*b*). Gl'immensi tesori, che o per traffici, o per guerre, erano caduti in potere dei Sassanidi, passarono nelle mani di Eraclio. Parlano gli Orientali del trono di Cosroe, d'ammirabile lavoro, ricco d'oro e di gemme, dicono che possedeva cento tesori, dodicimila concubine, mille dugento elefanti, cinquantamila cavalli, dodicimila cammeli, tante cose narrarono infine della sua magnificenza, che anche secondo Mirkonda, malegevole è il darvi fede (*c*).

XXIX. L'avvicinamento d'Eraclio, obbligò Cosroe ad abbandonare quelle delizie; la prima notte gli porse ricovero un rusticale abituro, sul quale nella prosperità sdegnato avrebbe di volger solo uno sguardo. Non osò fermarsi in Ctesifonte, lo spaventava la predizione d'un astrologo, che la città a lui sarebbe funesta: superbamente rifiutò la pace che offerivagli Eraclio. Ma la reverenza, e il timore per esso si dileguarono nell'infortunio. Fu liberato dal carcere Siroe suo primogenito, che

(*a*) *Theoph. p.* 214. (*b*) *ibid. p.* 217. (*c*) *l. c. p.* 405.

voleva escluder dal trono: i duci, i satrapi lo sollecitarono ad impadronirsene. Cade il legittimo re in potere del figlio ribelle, l'ambizione estingue in Siroe ogni affezione di natura, condanna il padre a morire di fame. Consumato il misfatto, e divenuto signore della Persia, tratta con Eraclio, che moderato nella vittoria, si contenta di ritornar l'Imperio negli antichi confini, di mettere in libertà i prigionieri Romani, e di coronare i suoi trionfi colla ricuperazione del sacro legno della Santa Croce, che riporta in Gerusalemme con devota e solenne pompa, tuttora dalla Chiesa celebrata. Tale fu il termine dell'atrocissima guerra che fecersi i più potenti imperj del mondo, per diciotto anni sfortunate ai Romani, e che terminò Eraclio con una prudenza e valore degno dell'antica Roma. Infatti nè più mirabili sono i fatti degli Scipioni, nè le vittorie degli altri duci della repubblica. Parve che Eraclio restituito avesse tutto il suo splendore all'Imperio, forza e disciplina agli eserciti. E intorno a questa guerra ci siamo dilungati, oltre il primo nostro proponimento, per porgere nuovo esempio di quelle inopinate vicende, la di cui narrazione dovrebbe umiliare ogni umana grandezza. Non godè Siroe che breve tempo il guiderdone dei suoi delitti, e nel ravvolgimento di pochi anni, perderono e vita e regno tutti coloro che ascesero sul trono di Persia fino all'inalzamento dell' infelice Isdegerde (*a*).

An. 628

XXX. Appena Eraclio ebbe svestite le armi, e ripresa la porpora, si diede all'usata trascuranza e mollezza, che avea macchiati i primi anni del suo governo. Seguendo il funesto esempio di non pochi suoi predecessori, volle immischiarsi in teologiche controversie: poco istruito, ma non pertanto meno presontuoso, volea ricondurre alla sana credenza il Catolico o Patriarca dei Giacobiti Atanasio (*b*). L'errore patteggiò coll'errore, ma non mai colla verità. Percio l'artificioso sostenitore del monofisismo, finse ammettere due nature in Gesù Cristo, ma con insidiosa restrizione, una sola volontà, nuovo errore che si divulgò nell'Imperio, vi reco gravi danni, e i settari d'Atanasio furono appellati Monotelliti. Cadde nel laccio l'Imperadore, e confermollo nell'errore il Patriarca Sergio, segreto fautore d'Eutichete. Non ricondusse Eraclio nella retta via la voce di S. Sofronio; credeva quella nuova opinione atta a riconciliare gli ortodossi ẽ i seguaci dell'errore, o con tal lusinga pubblicò un'editto noto sotto nome d'Ettesi, o esposizione, che gli alienò i Cattolici e i Monofisiti. Fu condannato solennemente l'editto dal Pontefice Giovanni quarto, e solo con lettera a lui diretta ne fece Eraclio pria di morire un indiretta ritrattazione affermando non da lui, ma dal Patriarca Sergio essere stato dettato, e pubblicato l'editto (*c*).

An. 632.

(*a*) *Theoph. p.* 220. (*b*) *ibid. p.* 222. (*c*) *Fleury. l.* XXXVIII. *c.* 24.

LIBRO SESTO

SOMMARIO

I. *Dell' Arabia.* II. *Divisione della medesima nel sesto secolo.* III. *Costumanze degli Arabi, e loro studj.* IV. *Varie religioni dell'Arabia a quell' epoca.* V. *Repubbliche della Mecca, e di Yatreb: loro rivalità.* VI. *Nascimento di Maometto; primi eventi della sua vita.* VII. *Maometto si pone ai servigj di Cadigia; la toglie in isposa, e diviene opulento: medita di promulgar nuova setta.* VIII. *Incomincia a predicar la sua legge.* IX. *E' scacciato dalla Mecca: vi torna con salvacondotto.* X. *Si fa più audace: si concilia partigioni in Medina: Egira, o sua fuga dalla Mecca.* XI. *Si ripara in Medina: ne ottiene il principato: esige il giuramento di fedelto dai suoi settarj: precetti della sua legge; ritratta di Maometto.* XII. *Egli stabilisce in Medina un' assoluta tirannide: si risolve a dilatare la sua legge colle armi.* XIII. *Agguerrisce le schiere in piccole zuffe: fa assaltare le carovane: corregge la militar disciplina degli Arabi.* XIV. *Battaglia di Bedra contro i Coraisciti: scaccin gli Ebrei da Medina.* XV. *Infortunj di Maometto alla battaglia di Houd.* XVI. *Guerra delle Fosse. Maometto con arte, pone dissenzione frai suoi nemici, che si ritirano. Guerra contro i Coraiditi.* XVII. *Maometto ferma la pace coi Meccani, per meglio preparare la guerra. Suo inaugurazione volontaria.* XVIII. *Assedio del castella di Kaibar. Un Ebrea avvelena Maometto.* XIX. *Ei medita la conquisto di tutta l' Arabia: rompe guerra ai Romani.* XX. *S' impadronisce della Mecca: trattala crudelmente: torna in Medina: sua morte.* XXI. *Del Corano, o libro della sua legge.* XXII. *Abu-Becre, successore di Maometto, riconduce all' obbedienza tutta l' Arabia.* XXIII. *Apporecchia la guerra contra i Romani.* XXIV. *Disposizione degli animi, nelle provincie Greche dell' Asia.* XXV. *I Romani sono disfatti ad Ainadin, e ad Emesa.* XXVI. *Damasco apre le porte egli Arabi.* XXVII. *Morte di Abu-Becre. Omar é proclamato Califfo. Eraclio abbandona vergognosamente la Siria.* XXVIII. *Potenti preparativi d' Eraclio per difender la Siria.* XXIX. *Battaglia di Yarmuk, funesta ai Romani.* XXX. *Possano in potere dei Saracini la Fenicia, e la Palestina. Caduta di Gerusalemme, e di Antiachia. Perdono i Greci l' Osroene, e la Mesopotamia.* XXXI. *Peste crudele, ed altri infortunj in Oriente.* XXXII. *Amru volge le armi contro l' Egitto: espugna Farma.* XXXIII. *I Greci*

disfatti abbandonano l' Egitto : si chiudono in Alessandria . XXXIV. *Descrizione d' Alessandria ; cade in potere di Amru .* XXXV. *Se Omar facesse bruciare la Biblioteca dei Tolomei ?* XXXVI. *Morte d' Eraclio : rivoluzioni sanguinose in Bisanzio: inalzamento al trono di Costante .* XXXVII. *Rivoluzioni in Persia . Regno di Isdegerde: rovina della casa di Sassan.* XXXVIII. *Dispersione dei seguaci di Zoroastro.* XXXIX. *Considerazioni relative alle rapide conquiste degli Arabi.* XL. *Moderazione di Abu Becre, e d' Omar . Estensione dell' Imperio Saracino ai tempi dell' ultimo .* XLI. *Ei é assassinato: gli succede Ottoman.* XLII. *Ali successore d' Ottoman: guerra civile fra esso e Moavia . Assassinamento d' Ali .* XLIII. *Inalzamento al califfato di Moavia . Yezid: morte di Hussein figlio d' Ali . Ribellione di Medina : punita colla maggior crudeltà.* XLIV. *Scisma suscitato dai fautori d' Ali .* LXV. *Gli Arabi rivolgono le loro armi contro l' Affrica . Disfatta del Patrizio Gregorio .* LXVI. *Nuova guerra Affricana sotto Moavia.* LXVII. *Aggressioni infruttuose, sotto il Califfo Yezid. Presa di Cartagine, ai tempi di Abdalmalec .* LXVIII. *Khaine regina de' Berberi ; scuote il giogo degli Arabi , rimane poi soccombente.* XLIX. *Conquiste fatte dal Califfo Abdalmalec nell' Asia e nell' India . Musa suo capitano pacifica l' Affrica .* L. *Stato della Spagna sotto i Visigoti .* LI. *Il re Rodrigo. Il Conte Giuliano invita gli Arabi alla conquista delle Spagne* LII. *Battaglia di Xeres: morte di Rodrigo ; distruzione del regno dei Visigoti .* LIII. *Ultimi Califfi della Casa d' Ommia . Estensione dell' Imperio Saracino , sotto gli Ommiadi .* LIV. *Decadenza dell' Imperio Greco sotto Costante .* LV. *Virtuoso regno di Costantino Pogonato. Memorabile assedio di Costantinopoli.* LVI. *Si sciolgono le relazioni dell' Europa e dell' Imperio d' Oriente coll' Indie e coll' Asia Orientale .* LVII. *Se più infelici furono le provincie dell' Oriente o dell' Occidente , che caddero in potere di genti straniere ?*

LIBRO SESTO

I. L' Arabia, o la vasta penisola compresa fral Mar Rosso, l'Eritreo, e il seno Persico, è chiusa a settentrione dal deserto, che con dubbio confine la disgiunge dalla Palestina, dalla Siria, dalla Mesopotamia, dalla Persia, deserto che l'assicura da ogni oltraggio straniero. La contrada è per lo più sterile, e la penuria di acque, vi rende grave l'ardentissimo clima. Temperati sono alcuni distretti della penisola da una catena di monti, che corre da mezzodì a tramontana, e che si abbassa dolcemente nell'accostarsi al Golfo Elanitico. Salutari piogge annuali abbeverano gli aridi torrenti, che recano la fecondità in alcune valli ed in alcune pianure (*a*). Spogliati gli Arabi del traffico dell'Indie dagli Egizi, dai Romani, dai Greci e dai Persi, declinarono dall'opulenza nella povertà, e verso il sesto secolo dell'Era Cristiana, erano tenuti in niun conto, e quasi obliati dal Perso, e dal Romano, alla cui mollezza l'Arabia nè ricche, nè squisite cose offeriva. Nutre quella penisola sobri e laboriosi cammeli, primiera ricchezza dell'Arabo vagabondo, che a ragione appella il somiero, il navilio del deserto. E' ferace di generosi corsieri (*b*); dà incenso di qualità all'indico molto inferiore. Nel sesto secolo sconosciuto era l'uso del caffè, almen fuor d'Arabia, nè perciò poteva essere articolo di ricco traffico. L'Arabo senza ricchezza, ma senza fittizj bisogni, era pago di cio che dava la contrada, e dura necessità rendealo frugale. Secondo le natie tradizioni, parte degli Arabi discendevano da Jectan, figlio di Eber. Gli altri da Jsmaele, figlio di Abramo. I primi erano detti Arabi puri, *Mostarab*, o Arabi misti i secondi (*c*). Erano distinte quelle due stiatte, anche dal modo di vita, in sedentarie ed erranti (*d*). Figli di Jectan, erano creduti gli abitanti delle città, delle ville, dediti ai traffici ed all'agricoltura. Frugali ancor essi usavano cibarsi di dattoli, e di nero pane di dura (1). Da Ismaele, secondo le tradizioni di quelle genti, discendevano le tribù del deserto, che la vita traevano dalle mandre, dal ladroneccio, e dal

(*a*) *Niebuhr. Descrip. de l'Arab p.* 1. (*b*) *t. II. not.* 999. (*c*) *Pock. Spec. Hist. Arab. p.* 45. (*d*) *Abulfarag. Hist. Dynast. p.* 100.

(1) È un pane fatto di farina d'una specie di miglio, intriso col latte di cammela, di un sapore disgustoso per gli stranieri (Niebuhr. Descript. de l'Arab p. 45).

vetturеggiare le Indiche merci. Quel popolo era fiero nella sua povertà, perchè poca confusione di sangue straniero eravi accaduta. E delle antiche sue origini e filiazioni, conservava esatta memoria. Ciò diede origine fra loro alla nobiltà.

II. Due piccoli regni Arabi erano a confine del Perso, e del Romano. Quello di Hira nell'Irak, o antica Caldea, che reggevano alcuni principi detti Mondari, come luogotenenti dei re di Persia. Verso Damasco era il regno di Gessan: i signori di quello reggevano gli Arabi della Siria come luogotenenti dell'Imperio (*a*). Trajano unì un distretto dell'Arabia ai dominj di Roma, capitale del quale era Petra: e Palestina terza o salutare si appellava quella provincia (*b*). La sete dell'oro, che si accende ne' petti più rudi, muoveva l'Arabo ad accostarsi nelle guerre, o al Perso, o al Romano: sospingevalo piuttosto all'una, che all'altra parte, o capricciosa affezione, o prossimanza, o lusinga di miglior guiderdone. Questi volubili ausiliari, erano dai Romani Saracini appellati (1). Laborioso e tollerante d'ogni disagio, era l'Arabo del deserto: dedito all'ozio e alle voluttà quello della città.

III. I Maomettani dipingono gli Arabi d'allora, come declinati alla più crassa ignoranza: Ma essi stato d'ignoranza appellano l'anteriore a Maometto: d'Islamismo (2) o di fedeltà il posteriore (c). I più di essi non conoscevano nè scrittura, nè lettere: menavano vita neghittosa, uniforme, e licenziosa, turbata talvolta da contese particolari, o da piccole guerre, che nutrivano gli odi privati, e di tribù, mantenuti vivi dalla natura vendicativa di quelle genti (*d*). Non era tuttavolta l'ignoranza degli Arabi, quale la dipingono gli scrittori Maomettani, ed essi si gloriavano di superare le altre nazioni nell'ospitalità, nell'eloquenza, e nell'uso del brando (*e*): affermavano inoltre che l'arte di perorare non era in fiore che appo loro, e i Persiani (*f*). Secondo Abulfaragio studiosissimi erano della propria favella, e perciò di parlare cor-

(*a*) *Herbel. vox Gassaniah.* (*b*) *Anvil. Geogr. Anc. t. II. p.* 211. (c) *Abulf. l. c.* (*d*) *Niebur. l. c p.* 27. (*e*) *Poock. l. c. p.* 161. (*f*) *ibid. p.* 162.

(1) Saracino, secondo il Pocockio, nella favella dei popoli vicini all'Arabia significa Orientale (Specimen Hist. Arab. ab Eduard. Pocock. Oxon. 1650. 4. p.34). Perchè fa derivare la voce da *Scharc*, che in Arabo significa Oriente. Ma il Casiri avverte saviamente, che a seconda di tale opinione, Saracini dovrebbero essere appellati non solo gli Arabi, ma i Sirj e gli Ebrei, e che nemmeno frai primi gli Omeriti furono detti Saracini. Ei crede con più fondamento la voce Saracini essere composta delle due *Sara* e *scenitae*, o derivata dal vocabolo arabo *Sahraini*, che vuol dire rusticani (Biblioth. Arab. Ispan t. II. p. 19).

(2) Eslam, secondo l'Herbelot, significa sommissione intera e rassegnazione dell'animo e del corpo a Dio, e a ciò che ha detto Maometto.

rettamente, della poesia e dell' eloquenza, ma in niun conto tenevano le filosofiche discipline: osservavano per altro accuratamente il corso degli astri e delle stagioni per regolare le domestiche e le rurali faccende. Lo studio dell' eloquenza era ai seniori necessario nelle pubbliche adunanze per condurre il popolo a savie resoluzioni, o dalle non giuste rimuoverlo, ed imbeverlo di salutari precetti. Le allocuzioni degli Arabi non erano assoggettate ai precetti rettorici, ma concise, asperse di detti sentenziosi, d'immagini fiorite, e di motti proverbiali (*a*). In tanta estimazione era il dire è il potere elegantemente, che sè una tribù avea dati i natali ad alcun celebre poeta, era dalle altre festeggiata con pompa e tripudio (*b*). Si costumavano appo loro poetiche gare, specialmente all' occasione delle fiere famose; ed il valor dei poeti era esaminato con solenni giudicj. I poemi coronati, scritti a lettere d' oro sopra un drappo di seta erano appesi con pompa alla Caaba. Così appellavasi un celebre delubro della Mecca, il più venerato dagli idolatri d' Arabia, che credevano essere stato edificato da Abramo e da Ismaele (1) (*c*). Innanzi Maometto possedevano i sette poemi appellati aurei, considerati tuttora come i più perfetti modelli dell' arabica poesia (2) (*d*).

IV. I più degli Arabi erano gentili, ma in niun modo tenaci delle loro opinioni, e facili a mutare di religione (*e*) la loro idolatria era la Sabiana, o il culto degli astri, sebbene si pretenda da alcuno che adorassero un solo Dio, e che venerassero i corpi celesti come ministri, e mediatori fra l' uomo è Dio (*f*). A quelli rendevano un culto esteriore, gli rappresentavano con simulacri; facevano devoti pellegrinaggi alla Caaba. Il cristianesimo fu predicato in Arabia dagli Apostoli nella parte principalmente che è a confine della Siria (*g*). Vi si diffuse

(*a*) *Ibid.* (*b*) *Pocock l. c. p.* 160. (*c*) *Assem Bibliot. Orient. Dissertat. de Siriis Nestor p.* 589. (*d*) *Casir. l. c. t. 1. p.* 119. (*e*) *Pocock p.* 138. (*f*) *ibid. p.* 143. (*g*) *Marac. Prodrom. ad Refut. Alcor. part. 1. p.* 23.

(1) Caaba significa casa quadrata. Maometto ordinò reverenza, e pellegrinaggj a quel delubro, e volle che nell' orare si volgessero a quella parte, allorchè ebbe presa la Mecca (Herb. vox Caaba).

(2) Il Poeta Abu Ali Hassam, trattò dell' arte poetica, della sua origine e antichità, e dei sette poemi aurei (Casiri Biblioth. Arab. Hispan. Matrit. 1760. t. 1. p. 67 Cod. CCLXXXIII.). L'Assiuthaeo nel libro intitolato *Prato fiorito* dice: » Poemata Arabibus olim fuerunt Pandectae, quorum ope et beneficio familiarum et cognatio» num series imperturbatae servabantur; rerum gestarum memoria ad posteros » pervenit, qui et linguae peritiam ex illis hauriebat » (Apud Casir. l. c. p. 72). Il suddetto confermò che non facevano tripudi gli Arabi che allorchè, o in una tribù fioriva un poeta, e che non si facevano congratulazioni, che allorché nasceva un fanciullo, o poledro di razza genorosa (ibid. p. 75.).

ma fu corrotto dall'eresie che infettarono l'Oriente, avvegnache gli Arriani, i Nestorini, gli Eutichiani, i Giacobiti a misura ch' erano dall' Imperio scacciati, vi accorsero, e vi alterarono l'ortodossa credenza. La tribù di Tamim seguiva il culto di Zoroastro. Numerosi e potenti eranvi gli Ebrei: di saduceismo infetti dicesi che fossero i Coraisciti (*a*).

V. Dividevano la sovranità della penisola varie tribù, le une dalle altre indipendenti: alcune avevano re. Le due più potenti città, la Mecca e Yatreb, erano sotto popolare reggimento; si eleggevano un giudice, ma nel deliberare indiretta, potente influenza vi avevano gli ottimati delle tribù. Le due città erano rivali e fra loro nemiche. I Cristiani e i Giudei abitavano Yatreb, che fu detta poscia Medina (1), e vi avevano mantenuta una qualche coltura, perciò idioti gli abitanti della Mecca appellavano, come dispregiatori d' ogni istruzione (*b*), e l' ingiurioso soprannome, frai due popoli manteneva vive le inimicizie.

VI. Tale era lo stato dell' Arabia, allorchè in un borgo vicino alla Mecca, nacque Maometto figlio d' Abdalla, che apparteneva all' illustre tribù dei Coraisciti, e nella cui agnazione era il sacerdozio della Caaba (*c*). Il fanciullo rimasto orfano, passò alla cura di Abu Taleb suo zio, uomo potente della tribù. Sino dalla puerizia svelò animo vendicativo e crudele (*d*). Cresciuto il fanciullo, in un viaggio da lui fatto collo zio in Damasco, s'imbattè in un monaco Arriano, detto Sergio dai Greci, Bahira dagli Arabi, che era stato per le sue tresche, e pei suoi errori dall' imperio sbandito (*e*), il quale vaticinò al giovanetto, che menerebbe gran rumore nel mondo, e diedegli un'erronea, e superficiale cognizione del Cristianesimo (2). Sin d' allora nell' animo giovanile, ed audace di Maometto s' annidò l' ambizione e l' incredulità. Prese in aborrimento l' idolatrìa dei suoi padri, ma nascose l' animo suo, e perseverò nelle pratiche superstiziose dei suoi, sino all' età di quaranta anni (*f*).

An. 569.

(*a*) *Pococ. l. c. p.* 136. (*b*) *ibid. l. c. p.* 156. (*c*) *Gagnier Vie de Mahomet. t. I. p.* 55. (*d*) *ibid. t. II. p.* 165. (*e*) *Zonar p.* 68. *Marrac. Vit. Mahom. p.* 13. *et de Alcor. c. IV.* (*f*) *Marrac. Vit. Mahom. p.* 15.

(1) Medina, significa semplicemente la città, e ciò per grandigia, allorchè vi ebbe fondata la sua signoria Maometto (Herbel. vox Medinah). Vedasi Asseman. Biblioth. Cod. Manus Orient. Flor 1742. Cod. CXXIV che contiene la descrizione del Yemen di Mohamet ebn Ismail Iamanense. Ivi si parla di Medina e della Mecca.

(2) Osserva il Marracci che Maometto studiossi di attribuire alla sua persona, ció che a Gesu Cristo attribuivano gli Arriani, i quali come il legislatore degli Arabi ne bestemmiarono la divinità.

An. 594. VII. Abu Taleb lo pose ai servigi d' una ricca vedova detta Cadigia, che lo incaricò della manutensione dei suoi traffici. Nei viaggi fatti a tal uopo, studiò l' indole varia degli uomini. Ei s' addestrò a nascondere il suo artificioso e scaltro carattere, con apparente candore; con sommo studio si insinuò nella grazia dei congiunti, degli amici, dei conoscenti, per lo che da loro fu appellato il fedele (*a*). Ottenne la mano di Cadigia, e di mendico divenne a un tratto opulento: ciò non saziò le sue brame, ma considerò quella fortuna, come un incamminamento a più alti destini, ed a ciò opportuna via gli parve il farsi promulgatore di nuova setta. Non era esempio nuovo nell'Oriente, e anche ai suoi tempi si spacciarono per profeti nell' Arabia non pochi (1). Niuno mai più lungamente di lui maturò il suo disegno. Dai 25 ai 40 anni non ne fece motto ad alcuno. Soleva ogni anno ridursi nel monte Harra (*b*) e nel silenzio meditava l'impostura: molte autentiche testimonianze confermano ch'ei supplì all'incolta sua educazione istruendosi in quelle dottrine che credeva utili al suo disegno, ma a bello studio si fingeva idiota per dare maggiore autorità al Corano o libro della sua legge (2). Si valse per compilarlo dell'opera di perversi Cristiani e di Giudei: fra gli ultimi rammentasi Finees, e lavoro ebraico sono le narrazioni talmudiche del Corano, non menoche i passi biblici relativi all'onnipotenza d'Iddio, alla legislazione, alla morale (*c*).

VIII. Giunto ai quaranta anni finse d'avere ricevuto dall'Angelo Gabriele la missione di predicare nuova legge. Incominciò dal manifestarlo a Cadigia e a pochi suoi fidi. Colorava alla moglie come estasi gli attacchi epilettici che lo affliggevano. Congettura il Marraccio che fin d'allora compilato avesse il Corano, sebben di poi l'impinguasse di versetti adattati alle diverse condizioni della sua vita. Asseriva di non predicare nuova legge, ma di richiamar gli uomini alla religione d'Abramo e d' Ismaele (*d*). Per iscreditare l' idolatria si valeva dell' autorità della Bibbia e del Vangelo, e faceva mostra di venerare i Cristiani e gli Ebrei (*e*), che appellava la famiglia del libro (3). Ma cresciuto in au- An. 609

(*a*) *Gagn. t. 1. p. 97.* (*b*) *Marrac. Vit. Mahomet. p. 15.* (*c*) *De Rossi Bibliot. Ebraic. t. 1 p. 119.* (*d*) *Pocock l. c. p. 32.* (*e*) *Elmac pag 11.*

(1) Elmacino parla di Aswod, di Tabin, di Muselima e di una femmina che si spacciavano per profeti (Hist. Sarac. Lib. 1. cap. 11.).

(2) Fingeva non sapere scrivere, ma dovendo stipulare un trattato coi Cornisciti, nè volendo essi che s' intitolasse profeta del Signore, né osando l' amanuense cancellarlo, lo fece ei stesso, e scrisse in vece Maometto figlio d' Abdalla (Gagn. t. 11. p. 161).

(3) Cioè possessori della Bibbia e del Vangelo (Pococ. l. c. p. 156).

dacia, vedendo di non poter vantare nè autorità, nè tradizione che lo avesse preconizzato, nè dare alla sua religione, nè alla sua persona connessione veruna coi secoli passati; per giustificare il silenzio dei sacri libri intorno a lui, affermò che vi era stato predetto, ma che i Cristiani e gli Ebrei avevangli alterati.

IX. Pochissimi erano i suoi seguaci allorchè osò predicare alla Mecca. A ciò fare gli diede animo il popolare reggimento, la non curanza religiosa dei suoi concittadini, il poter dei suoi congiunti. Le impudenti asserzioni, e la sua pertinacia, irritarono la plebe: per iscampare i pericoli dovè fuggirsi. Lo seguitarono Abu Becre che fu poscia suo suocero e successore, Alì figlio d'Abu Taleb suo cugino, Zeid suo schiavo, e pochissimi suoi fautori (*a*). Si ricovrò in un podere di suo zio, ma avendo udito dire ch'insegivanlo i Meccani, cadde per lo spavento in deliquio, di che rampognollo Abu-Becre. Impudente fabbricatore di menzogne, affermò che da quel ritiro fatto aveva in una notte un misterioso pellegrinaggio a Gerusalemme, indi fino al settimo cielo, ove fu condotto dall'Angelo Gabriele al cospetto di Dio, che gli diede il Corano. Tale impostura creduta dai suoi seguaci oggidì, ebbe poca fortuna anche presso i suoi più fidi in allora. E Aiesha figlia d'Abu Becre, e la più diletta delle sue mogli narrava, che ciò non fece corporalmente, ma soltanto in visione (*b*). Colla protezione di Cadigia e d'Abu Taleb ottenne poter venire alla Mecca per dare conto delle sue opinioni. Abib che di Cristiano erasi fatto ebreo, indi idolatra, e malgrado ciò era considerato nella città, lo citò a comparire innanzi al popolo. Ei affidandosi nel salvacondotto ottenuto, comparve, e audacemente asserì essere profeta. E dicendogli i Meccani: « se sei profeta slontana i monti che ci attorniano, fai scaturire fiumi e fonti, affinche « possiamo seminare e piantare, risuscita i padri nostri, fa che ci parlino « (*c*), freddamente rispose che era stato mandato per promulgare la legge non per fare miracoli (1).

(*a*) *Gagn. t. I. p.* 120. (*b*) *ibid. t. I. p.* 263. (*c*) *Gellaled. apud Marrac. Prod. ad refut. Alcor p. II pag.* 9.

(1) » Certe tu es predicator, non miraculorum patrator » (Alcor. versione del Marrac. Sur. XI. v. 15). Nella Sonna, o raccolte delle tradizioni relative a Maometto, che fu fatta da Bokhari nel secondo secolo dell'Egira (Herb. vox Bokhari) libro considerato canonico dai Maomettani, si raccontano molti pretesi miracoli di lui. Basti per darne un saggio il seguente. Ivi è detto, che allorchè fu chiamato alla presenza d'Abib, per far vedere che poteva operare portenti, evocò la luna, la quale lo salutò, e posossi sulla Caaba, ne fece il giro, ed essendosi divisa entrò nelle vesti di Maometto, ne uscì per le maniche, si riunì, tornò in cielo.

X. Il sinistro concetto, in cui era tenuto alla Mecca non rintuzzava la sua audacia, anzi incominciò ad appellarsi non solo profeta, ma apostolo d'Iddio (*a*): andò a predicare a Taiph, e ivi corse pericolo d'essere lapidato (*b*). Per fare proseliti fra gli stranieri predicava alle carovane, e riuscì a guadagnare dodici potenti cittadini di Medina, ove era celebre per le peripizie alla Mecca tollerate. Essendosi dichiarato per esso il principe d'una tribù, spedì a Medina un'avvenentissimo giovane detto Mosaab, che gli fece partito fra la gioventù, sempre inchinevole a novità, ed ivi ottenne che predicato fosse pubblicamente il Corano (c). Celava Maometto il suo altiero ed imperioso animo con simulata mansuetudine; era de'disagi e delle fatiche tollerantissimo; breve e sentenzioso nel dire, in pubblico imperturbabile, sempre presente a se stesso, e destro a rivolgere alle sue mire ogni inpensato accidente. Perdè Cadigia ed Abu-Taleb suo zio, i suoi più validi protettori. Infierirono contro di lui i nemici, vollero torlo di vita, e coi suoi proseliti dovè nuovamente dalla Mecca fuggirsi. Andò a cercare asilo in Medina: da questa fuga detta in arabo Egira ha incominciamento l'Era Maomettana (1). An. 622

XI. Fuoruscito della Mecca fu accolto in trionfo in Medina. Fece il suo ingresso montato sopra un cammelo, che malauguratamente s'inginocchiò. Rendè quell'incidente utile ai suoi disegni, affermando che il somiere aveva segnato il luogo ove era da edificarsi la prima meschita. Ivi crescendo il numero dei suoi proseliti fu fatto capo della città Tosto incominciò ad esigere il giuramento dai suoi settarj, che esso ubbidirebbero, e il difenderebbero come le proprie mogli e i propri figli (*d*). Se cieca doveva essere l'obbedienza, mite era la sua legge, e del tutto indulgente all'uom sensuale. Affascinava la mente colla promessa d'un paradiso, ove a sazietà prometteva ogni carnale diletto (2). Alla cre-

(*a*) *Marrac. Vit. Mahom. p.* 21. (*b*) *ibid. p.* 21. (c) *ibid. p.* 22. (*d*) *Gagn. t. I. p.* 267.

(Gagn. t. I. p. 178). Come i chiosatori del Corano fabbricassero queste novelle, può leggersi nel Marraccio (Prodr. ad refut. Alcor. pars II. pag. 16).

(1) La fuga di Maometto secondo l'opinione la più probabile accadde l'anno 622 dell'èra Cristiana. Era giunto Maometto all'anno cinquantatreesimo dell'età sua (Art de Verif. les Dat. pag. 392).

(2) Ai suoi eletti, diceva che nell'altra vita sarebbero imbandite mattina e sera grate vivande e gustosi frutti negli orti della voluttà, ove sarebbero coricati su morbidi letti con donzelle con gli occhi grandi, riservate però nello sguardo, e solo intente a mirare i loro amanti, che ivi sarebbe versato loro un limpido e prelibato liquore innocuo, e non inebriante (Alcor. sur. XXXVII. vers. 24 e seg.). Talchè il suo Pa-

scente fortuna vidde che poteva contrastare la rivalità dei Medinesi e dei Meccani seco lui venuti. Diede agli uni e agli altri un titolo d'onore, appellò questi i fuggitivi, ausiliari gli altri (*a*) (1). I dommi della sua legge erano il riconoscere un solo Dio, e lui profeta. Prescrisse giornaliere abluzioni grate e necessarie in ardente clima. Inculcò l'elemosina ad un popolo, che gloriavasi d'essere ospitaliero. Alcune giornaliere orazioni da recitarsi, rivolti verso Gerusalemme, e indi con grave scandalo dei suoi seguaci verso la Caaba, allorchè fu signore della Mecca. Proibì il vino e il giuoco, che potevano turbare fra i suoi seguaci l'unione che doveva farne la forza: vietò l'uso d'alcune carni, che come immonde, e malsane in quei climi furono vietate agli Ebrei. Non assunse titolo di re, che avrebbe offese orecchie avvezze a popolar reggimento, e l'uguaglianza lusinghiera di nuova setta (2). Aveva alcuni naturali doni che gli furono utilissimi per cattivarsi la moltitudine; un portamento composto, agilità di membra, voce sonora e bella, parlava poco, e non mai senza necessità, ma con garbo ed eloquenza. Nel concionare era conciso, sovente oscuro, sentenzioso talvolta. Sensuale e lascivo affermava, che gli piacevano le donne, perchè rendevanlo più fervoroso nell'orazione (3).

XII. Stabilì in Medina la più assoluta tirannide. Volle non solo imperare sulle azioni, ma sul pensiero. Mostravasi cupido d'estendersi in signorìa, unicamente per dilatare la nuova legge, legge che diceva

(*a*) *Gagn. t. 1. p.* 303.

radiso era più sensuale dell' Eliso dei Gentili. Debbo al dotto Sig. Raineri la notizia d' un Ms. Turco della Laurenziana di p. 278. che fra le altre cose contiene; » Anonimi tractatus quadripartitus ex Alcorano, et pseudotheologia Mahometanorum desumtus, in quo agitur. 1. De fluminibus lacteis et melleis, aliisque voluptatibus quae in Paradiso reperiuntur. 2. De ingressu hominum in Paradiso. 3 De ejectione infidelium e Paradiso. 4. De calamitate daemonum, eorumque futuro in gratiam cum Deo reditu ». Segue un commentario sul Corano, e una storia della propagazione della setta Maomettana dall'anno primo dell'Egira fino al secentismo (di G. C. 1203), con la notizia dei regi e dei capitani, per opera dei quali la setta Maomettana si diffuse in Asia, in Affrica, in Europa. È un cumpendio in turco della Cronaca di Scehabbedin Acmet Ben Noveiri, scrittore che ci occorrerà più volte citare.

(1) Mohageriani furono detti in Arabo i Meccani fuggitivi, Ansariani, o ausiliari, i Medinesi.

(2) Non si parla di circoncisione nel Corano. Credono i dotti che fosse in uso presso gli Arabi idolatri innanzi Maometto (Marrac. Prod. Alcor. par. IV. p. 29. Niebuhr Descript. de l'Arabie p. 68).

(3) Fu rimproverato da Aiesha sua moglie del suo contegno indecente con Fatima sua figlia. Rispose in modo tanto empio e salace, che non oserei volgere in volgare la sua risposta (Marrac. Vit. Mahum. p. 31).

non sua, ma rivelata, e nel propagare la legge dilatava l' imperio. Iracondo e vendicativo, colorava le offese a lui fatte come infrazioni alla legge. Promulgatore e conservatore della legge, la piegava a grado dell' ambizione, o della vendetta. Per quanto fosse divenuto signore di Medina s' accorse, che per dilatarla non erano bastantemente pronte le vie pacifiche. Avea in gioventù maneggiate le armi sotto Abu-Taleb; era audace ed intrepido. Vide nella guerra modo d' ingrandimento, di vendicarsi dei Meccani, di sostentare i profughi suoi compagni, e di allettarli, perchè speravano col ferro ricuperare il loro, l'altrui acquistare. Volendo farsi condottiero d' eserciti, incominciò ad intitolarsi l' apostolo della spada (a). Afforzò lo stuolo dei suoi fidi dei più risoluti sgherani dell'Arabia. Era dottrina di Maometto, che l'islamismo lavava ogni macchia passata, e rendeva partecipi di tutti i più insigni privilegi della setta. Proteggeva i proseliti validamente, e con ogni mezzo anche il più illecito sforzavasi il nemico distruggere, ed ogni empio attentato predicavalo per santo, se tendeva ad estendere la sua legge. La considerazione di diffondere l'islamismo soffocava nel suo petto l'ardente sete della vendetta. Secondo il suo diritto pubblico, tuttora esistente frai suoi seguaci, dover sacro era far guerra agl'infedeli, ed infedeli erano tutti coloro che non seguivano il Corano. Prima d'incominciare la guerra offeriva al nemico, o di abbracciare la sua legge, o di riconoscersi tributario, o di combattere. In tutte le trattative inalterabilmente procederono così i primi Califfi.

XIII. Agguerrì le sue schiere in picciole zuffe, contro le vicine tribù, o facendo assaltare le carovane, dei così detti infedeli; e manifestò un ammirabile destrezza e capacità come capitano. Ad imitazione dei Romani ispirò un religioso rispetto pel vessillo, che consegnava alle schiere. Riconobbe difettoso il modo di combattere degli Arabi. L'alternare gli assalti e le fughe per istancare, indebolire il nemico, era un modo utile per difendere i deserti d' Arabia, ma non già per distenderne le conquiste. Non dava infatti fidanza, nè forza alle schiere, nè terrore al nemico, nè modo di sbaragliarlo. Perciò addestrò i suoi a combattere fermi e raccolti, e apparò loro l' arte di alloggiare e schierarsi in opportune località atte ad equiparare disparità di numero.

XIV. Abile a magnificare i suoi fatti, appellò battaglia di Bedra la zuffa fra 300 dei suoi e 900 Coraisciti, che scortavano una carovana. Era importante per esso, che da questo primo fatto d' arme uscissero i suoi vittoriosi. Non trascurò cosa alcuna per ottenerlo,

(a) *Marrac. Refut. in Suram. II. Alcor. p.* 97.

adoperò seduzione, inviò segreti emissarj, che magnificarono il valore dei suoi ai Coraisciti, poco disposti a combattere: e gli assalitori determinati, sebbene inferiori di numero, fugarono la scorta mal ferma nella difesa. Alcuni versetti del Corano lo autorizzarono ad appropriarsi il quinto del bottino (regola che fu sempre osservata nelle guerre del primo secolo dell'Egira), e a far uccidere alcuni suoi personali nemici caduti in suo potere. I Giudei di Medina erano potenti e pervicaci nel rifiutare la sua legge, intollerante d'opposizione gli assali, gli espulse, e fra i suoi ne divise gli averi (*a*). Moderato nelle sue voglie private, le ricchezze acquistate usava o per guadagnarsi fautori, o per recare lo spavento ai suoi nemici. Fece assassinare un ebreo che ammutinava il popolo contro di lui (*b*). Non perdonò nemmeno al debol sesso: da Zaid fece svenare Omra Forca ch'erasi dichiarata sua nemica. Tali attentati lo renderono il terror dell'Arabia.

XV. Irritati i Coraisciti per la disfatta di Bedra in numero di 3000 si mossero per vendicarsi. Comandavali Abu-Sofian nemico di Maometto che era in grido di valente guerriero. Solo mille uomini poteva il legislatore degli Arabi opporre agli assalitori, perciò si fece sforzare dai Medinesi ad andare incontro al nemico. Giunto in presenza gridava ai suoi: « Stretti coraggiosamente aspettate l'as« salto, indi fieramente assaltate, non vi lasciate investire di fianco « (*c*). Venuti alle mani i nemici da primo i suoi furono vittoriosi, ma per l'avidità del bottino essendosi sbandati, rinnovarono i Coraisciti la pugna. Sbaragliarono le genti di Maometto. Esso fu ferito, gettato a terra, e perdè in questa battaglia detta d'Houd due denti; alcuni de' suoi lo salvarono. Discordano gli scrittori intorno agli eventi della giornata: vogliono alcuni, che i Coraisciti dopo l'ottenuto vantaggio si ritirassero, altri pretendono, che Maometto essendosi fatte medicare le sue ferite, raccogliesse i fuggiaschi, rinnovasse il conflitto, e ne uscisse vittorioso. Non potendo nascondere i danni della giornata disse, che avevano un misterioso significato: che tanti perdè dei suoi, quanti prigionieri serbò in vita dopo la battaglia di Bedra, e così rende i suoi proseliti più sanguinarj. Per ajutare i suoi disegni d'ingrandimento promulgò il nuovo domma, che martiri erano coloro che perivano nelle battaglie per dilatare la nuova legge.

XVI. Implacabile verso gli Ebrei, gli stancò con nuove guerre, e domò le tribù le più prossime alla città di Medina. Tante violenze irritarono i suoi nemici: si unirono in gran numero e si mossero contro di lui. Per porre argine a quel torrente, fu consigliato di cingere di

(*a*) *Gagn. t. 1. p.* 352. (*b*) *ibid. p.* 353. (*c*) *ibid p.* 357.

fosse gli alloggiamenti, che avea posti presso Medina. Esitava il nemico, e differiva d'assaltarlo; ciò gli diè agio di soffiare la discordia fra gli Arabi e i Giudei, e l'esercito venuto contro di lui senza aver fatta impresa veruna si disciolse (a). La guerra terminata con fraude, magnificò appellandola delle fosse, o delle nazioni. Di vendicarlo dei Coraiditi, caporioni dell'inutile mossa dei suoi nemici, diè la cura al furioso Saad. Questi era stato gravemente ferito; ma nell'andare all' assalto d'un castello di quelle genti esclamò: « o Dio, non mi ordinare di morire finchè non rallegri la vista col sangue dei Coraiditi ». Tanto d'imitare il loro legislatore si studiavano i suoi seguaci. Gl'infelici s'arresero a discrezione: Saad diede un consiglio, che Maometto appellò divino, sceso dal settimo cielo, di passare cioè al fil delle spade i vinti, di ridurre le mogli e i figli a servitù; e lo spietato signor di Medina settecento ne fece scannare e gittare nelle fosse, che a tal' uopo aveva fatte scavare (b).

XVII. Lo richiesero di pace i Meccani; ei l'accettò comecchè utile ai suoi disegni. Infatti ogni dì s'afforzava la sua parte d'esuli, di malcontenti, di delinquenti delle prossime terre, di avventurieri, di viziosi, di vili, di vacillanti cristiani. Astrinse le vicine contrade ad abbracciare la sua legge: quanto ai Giudei, ai Magi, ai Pagani lontani da Medina, si contentò d'assoggettargli al tributo (c). Fatto potente si arrogò la regale e pontificale dignità, che decorò di distinzioni esteriori; Usò un suggesto a due gradini per concionare, per predicare, per presiedere all'orazione. Non ignorando, che imponente e grata, è all' occhio del volgo una pompa solenne, fece un religioso pellegrinaggio accompagnato dai suoi seguaci, da cui volle che rinnovata fosse la promessa di fedeltà, e d'obbedienza, e giurò loro fedeltà, e assistenza. E quella ceremonia intitolò l'inaugurazione volontaria di Maometto (1).

XVIII. La natura di questo scritto non ci permette di diffonderci intorno alle spedizioni dei luogotenenti di Maometto, che dilatavanlo in autorità e in istato. Quanto al vendicarsi degli Ebrei riserbavane la cura a se stesso. Si mosse contro una potente tribù di quelle genti che erasi afforzata nel castello di Kaibar. Nell'appressarvisi commise ai suoi d'inoltrarsi a passo veloce, ed esclamò: « signore dei cieli e di

(a) *Elmac. Hist. Arab. p.* 6. (b) *Gagn. t. 1. p.* 411. *Elmac. l. c.* (c) *ibid. p.* 3.

(1) Dopo questa ceremonia pretendesi che scrivesse ad Eraclio, a Cosroe e al Nego, o signor d'Etiopia per invitarli ad abbracciar la sua legge. Dicesi che Cosroe con sdegno lacerasse la lettera, e che ei avvedutamente a ciò gli attribuisse infortunj del re (Gagn. t. II. p. 34).

« coloro che cuoprono coll'ombra; Signore della terra e di coloro che « vi stanziano: Signore dei demonj e di coloro che traviano: Signor dei « venti e di ciò che disperdono, piacciati concedermi questa città, i « beni degli abitanti, e ci libera dai mali che far ci possono la città e « gli abitanti « (a); aveva in mira di giustificare la preda che sperava dalla riduzione del castello, e di preservarsi dai sortilegi di quegli Ebrei, che diceva che avevanlo ammaliato; tanto in quell'animo con bizzarra mistura allignava, audacia imperturbabile e puerile credulità. Fu forzata la cittadella con strage, capitolò la città. Una giovine Ebrea detta Zainaba, che perduto aveva un fratello nell'assedio, volle vendicarlo, ed avvelenò la parte d'una pecora che più gradiva Maometto, e che si apprestava pel banchetto del vincitore. Ei masticò, ma non ingojò l'attossicata vivanda, ma agli estremi della sua vita dalla malignità di quel veleno riconobbe la morte. Fatta venire Zainaba e rampognandola amaramente, l'animosa donzella replicò: « meco stessa io diceva se « egli è re, saremo liberati della sua tirannide; se è profeta, s'accor- « gerà del veleno (b) «.

XIX. Fondamento del vastissimo edifizio che edificar volea Maometto era la penisola Arabica, perciò ogni sforzo faceva per assoggettarsi tutte le tribù d'Arabo sangue, e lasciò per ricordo di non permettere due religioni diverse nell'Arabia, perlochè Abu-Becre ne scacciò poscia i Cristiani e gli Ebrei. Mandò per tanto un messaggio al governatore Romano di Bosra per esortarlo ad abbracciare l'islamismo che fu in Muta assassinato. Per incutere terrore ai nemici, fidanza ai suoi, credè opportuna una solenne vendetta. Riunì tremila uomini, ne diede il comando a Zaid, e disse loro: « se questi è ucciso vi comandi Gia- « far; se Giafar è acciso vi comandi Abdolla: se ei perisce sceglietevi « il Capitano «. I Romani all'udirne l'avvicinamento, secondo l'esagerazioni degli Arabi, riunirono centomila uomini. Zaid esitava, se venir doveva alle mani con forze tanto inferiori, ma si risolse d'assaltare gl'imperiali, che esperimentarono per la prima volta la foriosa intrepidezza di quella gente. Zaid che teneva in mano il vessillo di Maometto fu ucciso, lo impugnò Giafar, troncatagli la mano con cui lo reggeva, lo prese colla sinistra, e perduta ancor questa lo strinse fra i monconi, finchè fu tolto di vita. Raccolse il vessillo Abdolla che aveva riordinate le schiere, ma rimasto morto, gli Arabi volsero le spalle. Caled, il feroce Caled, che fu poscia il terrore dei Cristiani, raccolto il vessillo, richiamò sotto quell'insegna i fugiaschi, e gli ricondusse

An. 632.

(a) *Gagn. t. II. p. 47.* (b) *Pococ. p. 190. Elmac. l. c. Gagnier t. II p. 61.*

con vantaggio alla pugna, che sospese la notte. Discordano gli scrittori intorno all' esito della seconda giornata, pretendono gli Arabi che Caled avendo con arte celato il picciol numero dei suoi, i Greci credendo che avesse avuto un rinforzo si ritirassero; vogliono gli Storici Bizantini, che gli Arabi soccombenti si dessero alla fuga (a). Tali furono le prime scintille di quell' incendio che accese Maometto, e che arse fino alla distruzione dell'Imperio.

XX. La pace conchiusa colla Mecca, gli diede agio di spedirvi segreti emissarj, che posero la divisione nella città, e gli guadagnarono fautori, che magnificarono il suo potere, atterrirono la plebe, turbarono il consiglio, e le risoluzioni degli ottimati. Giunto il momento che credè proprio per fare ai Meccani la guerra, agevolmente trovò un pretesto di rompere seco loro la pace. S' incammina contro la patria con diecimila uomini determinati. Il formidabile apparecchiamento spaventa i Meccani, trattano di patteggiare, ei lo rifiuta, perché in quell' atto di debolezza scorge la caparra della vittoria. Si sforza Abu Sofian di placarlo, ma minacciato di morte, abbraccia l' islamismo, e reca condizioni tanto dure che sono dai Meccani rifiutate. Maometto dispone l' assalto, dà il comando dell' avanguardia a Saad, che grida: « ecco il dì della strage, oggi è permesso di violare anche l'asilo sa« cro (1) «. Maometto comandava la retroguardia montato sulla diletta cammela, vestito di rosso, preludio di sanguinosa giornata. Vennergli incontro i Coraisciti, che s'imbatterono in Caled, che gli respinse nella città, ed entrò alla rinfusa con loro. Non fu dato quartiere al nemico, e Maometto fingendo essere stati violati i suoi ordini, diè agio di far scorrere a rivi il sangue dei suoi concittadini. Cessata la strage abbattè gl' idoli della Caaba, rendè precettive le ceremonie che usavano i pagani nel visitarla; quanto ai miseri abitanti o furono uccisi, o si salvarono colla fuga, o doverono abbracciare la sua legge (2). Si fermò nella Mecca venti giorni, vi fece posteriormente un pellegrinaggio, detto dai suoi seguaci, l' addio. Tornato in Medina lo assalì una febbre ardente che sentì esser mortale, e credè che il male avesse origine dal veleno datogli a Kaibar (3). Poco prima di morire inviò un

An. 630.

(a) *Gagn. t. II. p.* 93.

(1) La Caaba.

(2) Non si scordò di far perire alcuni suoi personali nemici, frai quali Abolla desertore della sue legge, che viveva con due commedianti alla Mecca, e cantava versi satirici contro di lui (Gagn. t. II. p. 142).

(3) Disse ad Aiesha nell'appartamento della quale infermò, che ne aveva sem-

sicario per uccidere Asvad, che a suo esempio si diceva profeta, ed aveagli ribellato il Teama (*a*). Infierendo il morbo ei vaneggiando gridava: « datemi carta ed inchiostro per iscrivere un li- « bro, che dopo la mia morte insegni a non errare (*b*) «. Consumavalo un' ardore cuocentissimo e tanto penoso, ch' ei affermava niun profeta avere sofferto quanto esso (*c*). Aiesha diceva: « non « mi maraviglio mai, che la morte d' alcuno sia cruda e piena di « angoscia, avendo veduto quanto dura e crudele fosse quella di « Maometto « (*d*) (1). Ei morì nel sessagesimo terzo anno dell' età sua, e l' undecimo dopo l' Egira (2).

An. 632.

XXI. Il libro della sua legge esso appellò il *Corano*, che tanto suona quanto lettura o lezione. Al medesimo prestano un superstizioso culto i suoi seguaci, che osano appellarlo il libro d' Iddio, il verace, tutto diritto senza obliquità, da predicarsi agli uomini, e ai demonj; luce, miracolo perpetuo, e giunsero a disputare fra loro se creato o increato fosse. Ei non lo pubblicò per intero ma a capitoli, e versetti secondo l' esigenza, e le schede che dava alla luce erano di suo ordine in un forziere riposte. Molti le copiavano, o le apparavano a mente. Abu-Becre le raccolse; ed ordinò (3) e ne fece fare una copia che diede in custodia ad Assa figlia d'Omar, e vedova anch' essa di Maometto. Da quella estrasse Ottoman le altre copie che inviò nelle provincie, ove ne circolavano delle alterate e discordanti fra loro (*e*). Non è del nostro assunto, il confutare le empietà e le bestemmie che il Corano racchiude. Sommariamente narrerò il giudizio dato dell' opera da im-

(*a*) *Elmac. p.* 9. (*b*) *Pococ. p.* 178. (*c*) *Gagn. t. II. p.* 283. (*d*) *Marrac. Vit. Mahom. p.* 29. (*e*) *Marrac. de Alcor. p.* 38.

pre provata la malignità, e soggiunse. » ma sento adesso rompersi le vene del » cuore per la violenza di quel veleno » (Pococ. l. c. p. 189).

(1) Aiesha era figlia di Abu-Becre, e la sola vergine fra le tante donne che sposò, e perciò suo padre fu detto Abu-Becre, che significa padre della vergine. Non sopravisse a Maometto dei suoi figli che Fatima, sposa d' Alì, perciò fu appellato per dispezzo il Profeta senza coda o successione. Narrasi che Aiesha dopo la morte di Maometto fosse sentita dire: » O caro marito, tu che non mangiavi pan » d' orzo quando avevi fame: o profeta che nel letto di morte, osservavi ancora » l' astinenza, nè osavi dormire l' intere notti, per paura di cadere nel fuoco dell' » inferno, che brucia e arde: o tu ...... » ma che i singulti le troncassero la voce. (Gagn. t. II. p. 309).

(2) Secondo Elmacino alcuni pretendono che murisse di anni 65 (Hist. Sar. p. 10).

(3) È molto probabile che Abu-Becre ritoccasse quel libro, e a suo piacere l' ordinasse. Sembra che la Sura seconda fosse scritta verso il termine dei giorni di Maometto, perchè vi parla dei suoi detrattori, e vi riepiloga i precetti della sua legge.

parziali e dotti scrittori. E diviso il libro in cento quattordici Sure o capitoli, questi in versetti. Ogni Sura ha particolare intitolazione, ma sovente non analoga all' argomento. Coloro che sono versati nell' Arabica favella ne commendano la fluidità, bellezza, e pienezza dello stile, che dicono fiorito, asperso di sentenziosi detti, di figure ardite, e magnifiche, quando vi è discorso della maestà, ed attributi d'Iddio (*a*). E scritto senza legatura di metro, in periodi concisi, che terminano in rima, con armonia e con grazia: nè ciò dee recar meraviglia se si rifletta che fu dettato nel dialetto Coraiscita, che è il più terso dell' Arabia, e che fu scritto in un secolo nel quale erano gli Arabi studiosi dell' eleganza e della purezza del dire (1). La reverenza d'ogni Arabo per quel libro gli concilia un autorità più che classica, ed ogni frase del medesimo fu studiata, commentata, imitata, dall' imaginazione abbellita, e interpretata nella foggia più lusinghiera. E siccome in quel libro gli argomenti, i precetti, i pensamenti, i concetti non ebbero altro freno che la fantasia di Maometto, o dei suoi collaboratori, potè perciò innestarvi le bibliche bellezze, foggiato a sua guisa, che traslatate in Arabo ebbero faccia d'originalità. Per giudicar tuttavia dell' intrinseco pregio del libro, utile è leggerlo in una version letterale, poichè in questa dileguandosi ogni prestigio di dicitura resta in piena evidenza la nudità, e sconnessione della materia, che vi è trattata. I suoi seguaci la dividono in parabolica, in enimmatica, in piana, e chiara, ma nel suo complesso è una mostruosa tarsia, di pochi precetti, d'istorie bibliche ed evangeliche stravolte, di racconti talmudici, o tratti dai libri apocrifi, che svelano la mano degl'empi Cristiani, e de' perversi Giudei, che ebbe suoi collaboratori nella redazion del Corano (*b*). Vi si finge alcuna volta che parli Iddio, talora l'Arcangiolo Gabriele, sovente Maometto. E per quanto, come si disse, alcuna fiata vi si parli con grandiloquenza d'Iddio, se ne offende la maestà fingendo, che interloquisca per porre riparo alle tresche scandalose della famiglia di Maometto, o per istimolare alla vendetta, o per derogare ad alcuni precetti per posteriori eventi, quasi che all' adorabile divina sapienza sia occulto l'avvenire. Talchè si ravvisa, che Maometto alle-

(*a*) *De Rossi Dizionar. degli Scrit. Arabi p.* 137. (*b*) *Herbel. vox Eslam.*

(1) Al Gazali dice che Maometto sfidava ad imitare il Corano: » Arabum » eloquentissimos, quotempore millenia eorum, referta esset Arabum peninsula, » quorum studium, et quod in maximo praetio habebant, quoque praecipuae glo- » riarentur, erat eloquentia ». (Pococ. p. 19)

vato nel paganesimo non giunse, che ad avere un' idea imperfetta ed erronea degli attributi d' Iddio (1).

XXII. Il popolo grossolano e credulo di Medina s' immaginava che Maometto esser dovesse immortale, nè dava fede alla sua morte. Sgannollo Abu-Becre, richiedendolo se adoravano Dio, o Maometto, ei soggiunse, che Dio era immortale, questi non già. Il signore di Medina osservò intorno al successore silenzio; dicesi che ciò facesse per non dispiacere ad Ali, figlio d' Abu Taleb suo cugino, compagno di guerre e d' infortunj, e sposo della sua figlia Fatima, nè ad Aiesha figlia d' Abu-Becre, la più diletta delle sue mogli o concubine, e che quell' animo atroce soggiogato aveva col filtro della voluttà. I seniori, i compagni delle sue fortune, temevano che la signoria cadesse in mano dell' impetuoso Ali. Gli esuli della Mecca, gli ausiliarj di Medina la volevano divisa. Le tribù novellamente soggiogate malcontente della tirannide dell' islamismo si ribellarono. Sembrava prossima la rovina dell' edifizio innalzato da Maometto. Omar riconobbe suo signore Abu-

(1) Molti scrissero di Maometto, oltre i collettori delle Sonne o tradizioni ad esso relative (Herbelot vox Sonnah) Elmacino, Abulfaragio, Gennabi, Abulfeda. Fra gl' Italiani si distinse il Marraccio, che traslatò il Corano, versione lodata dal chiaro de' Rossi. Quel dotto e zelante ecclesiastico lo confutò, e scrisse la vita di Maometto. Nella confutazione spicca dottrina, e vastissima cognizione della letteratura orientale. L' Ottingero ne scrisse una vita, che è piuttosto un' empio libello contro la Cattolica Chiesa, opera meritevole dell' oblio in cui giace. Un empio scritto comparve sotto nome di Boulenviller. Più accuratamente e con vastissima erudizione scrisse Gagnier la vita di Maometto (Amst. Westen. 1732 vol. II. in 12), traendola dal Corano, dalle Sonne, dai migliori scrittori Arabi. Del Marraccio e di lui mi sono principalmente giovato. Ma il lavoro di Gagnier ha un difetto; egli ha raccolto tutto ciò che di favoloso, e d'incoerente narrarono i creduli suoi seguaci nei loro scritti, talchè può dirsi la compilazione di tuttociò che fu detto di Maometto dagli Orientali, piuttosto che una vita. Gagnier pone tuttavia in chiara luce l' impostura, e in evidenza le furberie di Maometto, le sue contradizioni, le sue vendette, e impudicizie dietro l'autorità dei suoi stessi seguaci: senza Gagnier non avrebbe scritto Voltaire il suo Maometto. Il Sig. Rainieri dotto Orientalista, mi ha data notizia d'una vita di Maometto che possiede la Biblioteca Laurenziana (Cod. CVIII. 48) che ha il seguente titolo « Mahometis vita Turcica ex Chronico Arabico, ut videtur, Scehab» bedini Acmet Ben Noveiri decerpta », che è il Noveiri dell' autorità del quale ci siamo valsuti nel trattare della conquista dell' Affrica, dietro l' estratto datone da Otter (Hist. de l' Acad. des Inscript. et belles Lettres. Par. 1754. t. XXI. p. 111. in 4°). Secondo questo manoscritto nacque Maometto: » in valle lapidosa urbis » Meccae, circa auroram diei octavi mensis Rabihi prioris, anno Alexandri ottin» gentesimo octogesimo secondo » (idest XXII. Aprilis anno Jesu Christi 571): furono i suoi genitori Abdolla Ben Abdulmatalib, ed Emina figlia di Waheb. Morì l' an. di G. C. 631, ai 17 di Giugno, che corrisponde a dieci anni e 70 giorni dell' Egira (Ved. Assem. Biblioth Medic. Orient. p. 155).

Becre: l'autorità di lui, la preponderanza d'Aiesha, trionfarono dell' opposizione d'Alì, e delle parti che agitavano Medina. Abu-Becre nel prendere la nuova signoria s'intitolò Califfo o Vicario del falso profeta, titolo che senza offendere l'orgoglio degli altri duci, lo rivestì di regia e di sacerdotale dignità (1). Fatto il censo cento ottanta mila erano i seguaci della legge di Maometto, probabilmente non vi erano compresi nè i fanciulli, nè le donne (2). Ed il califfo con tal ristretto numero di dependenti affidati, meditò di assaltare il Perso e il Romano. La destrezza e l'astuzia di Maometto parve trasfusa ne due suoi successori, esperti dei suoi divisamenti, del modo da lui adoprato per condurli al termine: se non osarono fare aggiunte al Corano, si dissero depositarj delle verbali volontà del legislatore, e all'uopo le promulgarono, ed erano come oracoli accolte: furono non meno audaci di esso, ma più moderati, più giusti, e d'un esemplare disinteresse. Abu-Becre fece con impeto assaltare le tribù ribellate, indi rivolse le armi contro Muselima, quello che Maometto aveva ordinato d'uccidere pria di morire, e che il nome di profeta usurpando signoreggiava il Yemama. Una sanguinosa giornata spense Muselima, i suoi seguaci e la setta. Così prontamente si recò all'obbedienza del califfo tutta l'Arabia (*a*).

An. 632.

XXIII. Ei comandò a Caled di portar la guerra nel regno di Hira; a Yezid figlio d'Abu-Sofian nella Siria. Abu-Becre accompagnò alcun tratto a piedi l'esercito dell'ultimo, e voltosi al capitano è fama che dicesse: « tratta affabilmente e con dolcezza il soldato ch'è mio figlio; « nelle dubbie fortune prendi consiglio dai primarj più valenti com- « militoni; esorta i tuoi ad anteporre a ignominiosa fuga la morte. Com- « batti animosamente il nemico, ma non uccidere vecchi, donne, fan- « ciulli, non abbatter palmeti, non arder le biade. Contentati del ne- « cessario per alimentare l'esercito, serba fedelmente i patti ancora al « nemico (3) (*b*).

(*a*) *Elmac. p.* 17. (*b*) *Stor. Univers. t.* XXIII. *p.* 238.

(1) Kalifa secondo l'Herbelot é voce Araba che significa successore o vicario.

(2) L'esatto le Beau narra questo fatto (Stor. del Bass. Imper. Lib. LVIII. c. x).

(3) La migliore storia moderna dei Saraceni è quella di Ouseley, che non ho potuta vedere. Questa é commendata da Gagnier, il quale osserva tuttavia che si é lasciato trasportare dagli scrittori Arabi da cui l'ha estratta, amatori del portentoso, esageratori, e non lontani dallo scrivere la storia un poco secondo l'andamento dei poeti romanzieri. L'epoca di cui qui si ragiona è l'età che potrebbe dirsi cavalleresca per quelle genti, Caled, Derar, Zobeir, Amru, sono celebri fra loro come Orlando, Ruggiero, Rinaldo, e Tancredi, fra noi. Ho supplito alla mancanza di

XXIV. Perquanto quei primi eserciti Maomettani per fanatico zelo fossero fermi di vincere o di morire, per quanto fosse fra loro concordia d'animi, i più nell'Imperio erano d'avviso che le legioni Romane che avevano domata la Persia, potessero cimentarsi seco loro, e che l'impeto degli assalitori, per quanto audaci, sarebbe rintuzzato da soldati tanto meglio nelle arti della guerra addestrati. Che nei Cristiani l'obbrobrio di soggiacere al giogo degl' infedeli ravviverebbe il valore, e l'alacrità di combattere, e di respingere dalle loro terre i seguaci di Maometto. Altri in minor numero dicevano: « che l'eresia avea « poste si profonde radici nella Siria e nell' Egitto, che aveva svelti i « più dei natj dal grembo della Chiesa, che manifestavasi lo sdegno « Divino per così estesa apostasia nè tremoti che desolavano la Palesti- « na, che la spaventevole cometa che a guisa di minacciosa spada ve- « devasi ardere in cielò pareva annunziare gravi sciagure (a). Che i « popoli non più rattenuti dall' unità di credenza, nè regolati da orto- « dossi pastori erano divenuti ribelli alla legittima potestà: che le in- « terne dissenzioni davano fidanza al nemico, ai rettori dello stato sco- « raggiamento. Che si temeva che i Siri, gli Egizj più tosto che dagli « aggressori difendersi, come amici e liberatori gli accoglierebbero; « che il malcontento dei popoli era giunto al colmo nei primi anni « della guerra di Persia per essere stati abbandonati alla rapacità, al « furore di un crudele nemico, ne riconciliati si erano coi Greci pe po- « steriori trionfi, stante i pubblici pesi di cui si gravavano. Che i ret- « tori delle provincie miravano all' indipendenza, mercè il debole reg- « gimento d'Eraclio ne' primi anni di regno, indi per l'impotenza in « cui fu di attendere all' interno regolamento dello stato per le lunghe

(a) *Theph. p. 222.*

Ouseley colla Storia degli Arabi scritta dai letterati Inglesi, redattori della Storia Generale, i quali oltre essersi valsuti di questo lavoro, hanno consultati molti altri scrittori Arabi, come al Gennabi, al Wakedi, che è il più antico storico di quelle genti, che morí l' anno 822 di G. C., e scrisse la Storia della conquista della Siria (De Rossi Bibl. Arab. p. 190). Il Gibbon disprezza il lavoro dei suoi illustri compatriotti, né posso disconvenire, che non ne sia grave la lettura, ma peró mi fu utilissima per lu scopo prefissomi. Noi citeremo questo colla semplice indicazione (Stor. Univers). Gli altri fonti in gran numero di cui ci siomo volsuti sono citati ai loro luoghi. Dicesi che Abu Becre raccomandasse ai suoi di rispettare i monasteri; sia perchè quelli della Siria e dell'Egitto essendo infetti di mon fisismo, erano nemici del governo Imperiale. Altri vogliono che ciò facesse per l'amicizia, che passó fra Maometto e il monaco Sergio.

« assenze, che fatte avea mentre governava la guerra di Persia; che da « quella sebbene gloriosa non si narrava che uscito fosse verun valente « capitano. Che il merito d'averla condotta a fin così lieto, ed inopinato era opera unicamente d'Eraclio. Che dal suo contegno perciò « doveasi argomentare dell'esito della guerra; che il solo Imperadore « governando gli eserciti, poteva contenere i suoi e inanimirli, e domare un nemico audace, che niuna cosa avea da perdere, molto da sperare nel cimento. Che l'esempio, la voce, il consiglio d'Eraclio, poteva solo mantenere viva l'alacrità, e la risolutezza che dà la vittoria « nell'oste Romana, mistura di genti varie di desiderj, come di lingue (1) «.

An. 633. XXV. All'appressarsi dei Saracini l'Imperadore che risedeva ad Emesa inviò a riconoscerli verso Gaza, Sergio con 5000 uomini. Vennero alle mani presso Fadun, e gli Arabi gli distrussero (*a*). Caled giunse di Persia per afforzare l'armata di Siria, divisarono gli Arabi pria di inoltrarsi di espugnare Bostra piazza d'arme sul confine dell'Imperio. Era impresa difficile per essi ignari dell'arte ossidionale; il governatore fellone introdusse il nemico nella città. Florida metropoli era Damasco, e la seconda città della Siria, amenissima per salubrità d'aere, e per fertilità di ridente territorio, bagnato da fresche acque condottevi

An. 634. dalle giogane del Libano. La dolcezza del sito fin dai più remoti tempi rendè popolosa la città, ed opulenta (*b*). Gonfi gli Arabi per quei primi vantaggi strinsero d'assedio Damasco. Eraclio si accinse a difenla con ogni sforzo, diede un esercito a Teodoro suo fratello, che secondo i computi esagerati degli Arabi ascendeva a cento mila uomini. Venuto a giornata, la sorte delle armi fu infausta ai Romani. Riunì un esercito l'Imperadore sotto il comando di Triturio suo sacellario, e di Baano furoscito Persiano tenuto in concetto di gran Capitano. Ma la battaglia d'Ainadin fu anche più delle precedente ai Romani funesta. Vergognoso l'esercito, e irritato di essere abbandonato da Eraclio, che tante volte guidollo alla vittoria, gridò Baano Imperadore. Ei in

(*a*) *Abulfar. Hist. Dynast. p.* 109. (*b*) *Golio not. in Alfrag. p.* 128.

(1) Richiedendo Eraclio al suo consiglio, come accadesse che gli Arabi inferiori ai Romani, di numero, di scienza militare, e di armadure, riportassero tante vittorie. Alzatosi un vecchio replicò; » che non ad altre cause erano da attribuire » le vittorie dei Saracini, se non se allo sdegno di Dio verso i Romani che calpestavano il Vangelo, si abbandonavano alle più nefande sregolatezze, e si facevano » una guerra più crudele di quella dei Saracini colle loro concussioni, violenze, ingiustizie ed usure » (Le Beau Stor. del Bas. Imp. Lib. LXVIII. c. 50).

Emesa ritentò la fortuna delle armi, ma superato, e disperso l'esercito, andò a nascondere la sua vergogna in un chiostro del Sinai.

XXVI. Le nuove disfatte togliendo ai Damasceni ogni speranza di soccorso, trattarono una moderata capitolazione con Abu Obeida, che godeva fama di umano condottiero. Mentre ei entrava pacificamente in Damasco per una porta, da altra apertagli a tradimento, s'inoltrava il furioso Caled, che spietatamente faceva man bassa sugli abitanti. A gran stento potè Abu Obeida far cessare la carnificina; lo spietato Caled soli tre giorni di tregua concedè ai molli Damasceni, che non volevano passare sotto il giogo maomettano, ad abbandonare la città, a trasferire se, e le loro fortune nelle terre dell'Imperio; ed appena spirata la tregua gli fece inseguire, e raggiunti dai suoi, quegl'inermi, e avviliti fugiaschi furono degli averi recatisi seco spogliati, e ridotti a misera servitù.

XXVII. Mentre si operavano queste cose morì Abu-Becre, e malgrado Ali fu eletto nuovo Califfo l'intrepido Omar. Esso sotto modeste sembianze celava audaci e destri consigli. S'accorse che l'atrocità di Caled condurrebbe i vinti alla disperazione, perciò a lui tolse il comando supremo dell'armata di Siria, e lo diede ad Abu Obeide. Perduta la città di Damasco, preconizzò Eraclio la perdita della Siria; malgrado ciò, nè la voce dell'onore, nè le preghiere degl'infelici Siri valsero a scuotere l'inerzia di lui, non potè mai risolversi ad assumere il supremo comando degli eserciti. Vergognosamente non si credendo sicuro, pensò di abbandonare l'Oriente; almeno non dimenticò di porre in salvo il prezioso trofeo frutto dei suoi trionfi di Persia: andò a Gerusalemme, chiese la Santa croce, cui consegnolla piangendo il Patriarca Sofronio (*a*). Presa la via di Costantinopoli si fermò nel palazzo d'Erea che era sulla riva asiatica del Bosforo in faccia alla città, per la vergogna di tornare ivi fuggitivo, quando ne uscì trionfante. Condescese infine alle reiterate istanze del Senato di restituirsi in Costantinopoli. Ma all'eroe divenuto pusillanime, fu d'uopo costruire un ponte di barche coperto di terra e con parapetti che nascondessero la vista del mare (*b*).

XXVIII. Quanto timido ed irresoluto era Eraclio, altrettanto audace ed intraprendente era il nemico; vittoriosamente s'inoltrò nella Siria, e si rivolse contro Balbecca. La città fu obbligata a capitolare. Fece Eraclio un ultimo sforzo per salvare la Siria, ragunò le forze tutte dell'Europa e dell'Asia, che affidò ad Emanuele, che gli Arabi appellano Mahan. Secondo i computi esagerati d'Elmacino forte era l'armata Cristiana di ducentocinquanta mila uomini. L'avvicinamento di oste così pode-

(*a*) *Theoph. p.* 222. (*b*) *Nicephor. Patriarc. p.* 14.

rosa atterrì il nemico. Caled per rincuorare le schiere fece assaltare dai suoi, gli Arabi di Gessan ausiliarj dei Romani. Ma sopraffatto dal numero era soccombente, allorchè fu opportunmente soccorso da Abu Obeida. Vennero nelle mani di Emanuele Iezid, Rafi e Derar i più intrepidi guerrieri dell'Arabia. Era di gran momentu a Caled il liberargli; venuto ad abboccamento col capitano degl' imperiali, lo atterrì con fiero e minaccioso contegno, talchè ottenne i prigioni. Emanuele ebbe la viltà di accettare un padiglione di scarlatto, in guiderdone della loro liberazione. L'esercito dei Romani era non men del nemico alla Siria funesto: abbandonavasi nell' inoltrarsi alla più sfrenata licenza, sforzava i natj al militare servizio, trattava brutalmente le terre, le castella, che impotenti a resistere avevano accolto il nemico (a). Ogni trattativa di pace fu renduta vana dalle consuete durissime condizioni che offerivano i seguaci di Maometto, o di rendere tributario l'Imperio, o d'abbracciar l'islamismo, o di combattere. Intanto giunse Saad con un rinforzo. Esso incontratosi in uno stuolo di Romani avevalo tagliato a pezzi. Entrarono i suoi soldati nel campo degli Arabi, ciascun di essi portando in cima alla picca una testa scorticata d'uno degli uccisi. L'orrendo spettacolo ravvivò la ferocia dei Saracini.

XXIX. Presso Yarmuk fu data la memorabile battaglia che da quel luogo ebbe nome. Abu Obeida che riconoscevasi meno capace di Caled, cedè ad esso il comando supremo per la giornata, e modestamente prendè quello della retroguardia, unita sotto il ferale vessillo recato da Maometto all' assedio di Caibar. Avea seco le donne non men feroci dei loro mariti coi quali divider volevano i pericoli e le glorie della giornata. I Greci assaltarono con impeto il destro corno degli Arabi, lo ruppero, lo posero in rotta, ma i fuggitivi furono per tre volte ricacciati alla pugna dalle ingiurie e dalle percosse di quelle donnè. Sopraggiunse la notte, che separò i combattenti. Abu Obeida ne profittò per dare riposo alle schiere; medicò i feriti, gli confortò col riflesso che non minori mali soffriva il nemico. A nuova luce si riaccese la zuffa. Gli arcieri Cristiani saettavano con tanta destrezza che settecento Saracini perderono un occhio, o vi rimasero del tutto orbati di luce. Dubbio era l'esito della battaglia, allorchè le donne sopraggiunsero e combatterono con indicibil furore, ma la vendetta d'un abitante di Yarmuk contribuì alla total distruzione dei Greci. Un ufiziale aveva abusato della donna di quell'infelice, ed uccisoli un innocente pargoletto: vanamente chiese giustizia ad Emanuele il terrazzano. Ei dissimulando il rancore che nutriva nell'animo, offerì ai Romani di condurre la cavalleria ad un

(a) *Al Wakedi Hist. Univers. t. XXIII. p. 344.*

guado che alla sprovvista la menerebbe alle spalle degli Arabi. Fu accettata l'offerta; ma ei invece condusse i cavalieri ad un periglioso passo del vicin fiume, ove gli Arabi da lui avvertiti attendevangli in imboscata. Sopraffatti i Romani dalla corrente, all'improvviso assaliti, quasi tutti perirono o di ferro o annegati. La perdita del fiore della cavalleria, che lasciò scoperto un corno del loro esercito, atterrì gl' imperiali. Cessò l'ardore in essi di combattere, crebbero d'animo gl' infedeli che fecero de' Cristiani crudelissimo scempio. Secondo i computi degli Arabi vi perirono centocinquantamila Romani, quarantamila vi perderono la libertà e solo quattromila dei loro furono gli uccisi. Anco a confessione dei Greci la perdita dell'Imperio fu di quarantamila uomini (*a*).

XXX. La strepitosa vittoria lasciò in balìa degli Arabi la Fenicia, e la Palestina. Per compierne la conquista cinsero d'assedio Gerusalemme. La Santa città dovè capitolare dopo due anni di resistenza. Omar giunto al campo accordò al patriarca Sofronio patti onorevoli (1). Sapeva l'accorto Califfo che per mantenere le nuove conquiste, fa d'uopo atterrire i bellicosi, proteggere gl' inermi. Gli abitanti d' Aleppo più teneri dei loro possessi, che dell' onore s' arrenderono a' patti. Il traditore Yukina diede agli Arabi il castello d' Azaz, che aprì loro la via d' Antiochia. Questa città fu edificata da Seleuco Nicatore, che le die il nome del padre suo. Siede in paese fertile, abbondante di acque fresche e salubri. L' Oronte che passa a piccola distanza all' occidente della città le apre facile comunicazione col mar vicino, e somministrale il necessario non solo, ma ogni voluttuosa agiatezza; la città era anche detta Tetrapoli, perchè formata di quattro città, ciascuna delle quali aveva proprio muro, tutte poi un comune recinto munito di torri, di così salda costruzione, che se ne vedono tuttora gli avanzi. Cinque colli erano compresi in quel recinto che avea di giro dodici miglia (*b*) (2). L'opulenta metropoli era l'unico baluardo che rimanesse nella Siria all'Imperio. Per vegliare alla difesa della città vi spedì Eraclio il figlio suo Costantino: faceva di mestieri al nemico passare l' Oronte per assalirla, e superare un ponte di ferro difeso da due torri. Il presidio che custodivale irritato d'un gastigo che erasi meritato per la sua in-

(*a*) *Cedren. Hist. p.* 336. (*b*) *Gol. in Alfrag. p.* 279. *Steph. Bizan de Urbib p.* 87.

(1) Breve fu la carta data da Omar agli abitanti di Gerusalemme. » Da Omar figlio d'Alchitabi si concede al popolo d'Elia sicurezza delle persone, e degli averi. Non saranno distrutte le loro Chiese ne rimarranno inoperose (Elmac. p. 28)

(2) Una pianta della città e del circondario fu pubblicata dal Signor Michaud nella Storia delle Crociate (t. 1. p. 252).

disciplina, al nemico le consegnò (a) (1). Una sanguinosa battaglia fu data sotto le mura d'Antiochia nella quale i Romani per tradimento colti alle spalle furono disfatti; la città cadde in potere del vincitore, ed assicurogli la signoria della Siria. Abu Obeida che temèva l'impuro soffio della corrotta metropoli, non vi diede ai suoi che tre giorni di riposo. Un fresco esercito spedito da Omar a quella volta compiè la conquista della Palestina. Cesarea, Tiro ed altre città aprirono le porte al vincitore. I Romani in si fatta guisa perderono in sei anni la Siria, di cui da sette secoli in poi erano padroni. Ogni vincolo d'ubbidienza sembrava sciolto nell'Imperio. Cataza prefetto dell'Osroene si convenne con Yezid di pagargli tributo a condizione che lascerebbe quieto il suo governo. Il vergognoso trattato irritò Eraclio, che lo tolse d'uffizio. Ma terminata la conquista della Siria, gli Arabi, che omai con più generico nome appelleremo Saracini, invasero l'Osroene, e la Mesopotamia. Edessa capitolò, presero d'assalto Costanza, espugnarono Dara e Nisibe e le altre città, ed anche quelle provincie dall'Impero smembrarono (b).

XXXI. Frattanto altri mali flagellavano il misero Oriente: caddero graniole che devastarono l'Arabia, e vi uccisero gran numero di animali; vi si manifestò una crudele pestilenza, che si dilatò nella Siria, ed agghiacciò di spavento il vinto e il vincitore, e pose termine ai timori, e alle speranze di molti. Venticinquemila conquistatori della Siria perirono di contagio, e fra questi Abu-Obeida ed altri capitani. Perciò dai seguaci di Maometto fu detto anno di distruzione il diciottesimo dell'Egira (c).

XXXII. Non rallentò il contagio il corso delle conquiste dei Sara-

(a) *Al Waked. Stor. Universal. t.* XXIII. *p.* 575. (b) *Cedren. p.* 339. *Theophan. p.* 225. (c) *Elmac. p.* 24. *Stor. Univer. t.* XXIII. *p.* 399.

(1) Non si può leggere la Storia delle conquiste dei Saracini senza gemere per la perfidia e scelleratezza dei sudditi dell'Imperio. Due fratelli eransi innamorati della figlia di Yukinna, il perfido che volea dare agli Arabi il castello d'Azaz, la promesse a quello dei due fratelli che avrebbe ucciso il padre, che ne era governatore. Si recava uno di essi per consumare il parricidio, e si trovò prevenuto dall'altro. Yukinna rinegó la fede, e ciò sanò agli occhi degli Arabi i suoi delitti. Fu fatto prigioniero e condotto in Antiochia a Costantino: e rimproverato della sua apotasia, asserí averlo fatto in apparenza, per rendersi utile al suo padrone. Costantino diedegli fede, gli affidó il comando di due cento uomini, dei quali si valse per liberare i prigionieri Arabi, fra quali Derar, e seco loro assaltare alle spalle i Romani nella battaglia d'Antiochia; e questo inopinato assalto decise la vittoria in favore dei Saracini.

cini. Speravano larga preda dall' Egitto, ivi mantenevano segrete pratiche coi Copti. Macauca questore della provincia s'intitolava signore degli Egiziani, e il debole Eraclio dissimulavalo. Il Copto onorò di legazione Maometto, ed al lascivo signor di Medina prostitui due avvenenti donzelle Cristiane (*a*). Ciro Patriarca d'Alessandria assoggettò a tributo l'Egitto senza saputa d'Eraclio (*b*). Il malcontento dei popoli dava larga speranza ad Amru, che comandava l'oste Saracina in Palestina di segnalarsi colla conquista dell'Egitto, alla quale era dai Copti segretamente invitato. S'accinse all'impresa, che incominciò coll'assedio di Farma, cittadella fortissima non lontana da Pelusio, posta sull'arida spiaggia del Mediterraneo, ove più stretto è l'ismo che lo separa dal seno Arabico (*c*). Le rovine di questo luogo, ludibrio degl'impetuosi venti del deserto, sono ora quasi sepolte dall'ammucchiata rena. Ostinata fu la resistenza dei Romani, ma doverono cedere finalmente la fortezza al nemico.

XXXIII. Sapeva Eraclio la grave ferita che recherebbe all'Imperio la perdita dell'Egitto. Vi spedì Mariano suo confidente con un potente armamento. Il Capitano fra Memfi e Alessandria venne alle mani coi Saracini; più numerosa era l'oste Romana, più risoluta la Saracina, rimase ucciso Mariano, e furono gl'Imperiali disfatti. Ottenuta la vittoria, pensò Amru di volgersi contro Memfi. Era questa città a mezodì della punta del Delta, da questa poco lungi, e sulla riva sinistra del Nilo. Aveva in faccia Latopoli o Babilonia, così detta da una colonia Caldea, che vi si recò dopo la conquista che dall'Egitto fece Cambise (*d*). Ivi stanziava una Legione Romana che manteneva aperta la comunicazione dell'alto e del basso Egitto. Alla città davano gli Arabi come alla provincia il nome di Mesr. Per quanto fosse decaduta Memfi era una città popolosa, e potente; ivi primeggiavano i Copti: i Greci in Alessandria. Amru assediò Babilonia difesa da un antico castello presidiato dai Romani. Il traditore Macauca voleva darlo in potere degli Arabi, ma era d'inciampo al perfido divisamento il presidio Romano. Riuscì a persuaderlo che mal sicuro era nella cittadella, che inespugnabile alloggiamento avrebbe nell'isoletta posta in faccia alla città, ove potrebbe agevolmente essere per la via del Nilo soccorso: che i Romani lasciassero a lui e ai suoi la cura di presiedere il castello, che difenderebbe fino alla morte. Riuscitò col perfido suo consiglio a disfarsi di gran parte del presidio Romano, trattò con Amru di cedergli la piaz-

(*a*) *Gagn. Vie de Mahom. t. II. p.* 335. (*b*) *Theoph. p.* 223. (*c*) *Gol. in Alfra p.* 145. (*d*) *Strab. Lib. XVII. p.* 1160. *Ioseph Antiq. Iudaic. Lib. II. c. XV.*

za e di sottomettergli i Copti, ai patti, che essi goderebbero del libero esercizio della loro religione, conserverebbero tutti i loro averi, pagando un testatico di due monete d'oro l'anno, dal quale sarebbero immuni i vecchi, le donne, i fanciulli. Dicesi che sei milioni fossero i Copti che furono assoggettati al tributo, tanto malgrado il mal governo dei Greci, i traffici, le arti, la fertilità dell' Egitto mantenevano tuttavia popolosa quella contrada. I Romani che erano nell' isola, veggendosi dai Copti traditi si recarono per acqua in Alessandria, e abbandonarono ogni rimanente d' Egitto.

XXXIV. Questa opulenta metropoli comprendeva tre città. Menna o il porto ove ammiravasi il Faro, una delle maraviglie del mondo, fabbricato in isoletta unita al continente con un molo di sette stadj che da ambi i lati avea un comodo e sicuro porto (*a*). Accanto a quella era Alessandria propriamente detta, indi Necropoli. La pianta della città era regolare, e nelle piazze s'incrociavano le vie talchè dicevasi che niuno straniero poteva in essa smarrirsi. Le tre città avevano proprio cerchio di mura, tutte erano racchiuse dentro un comune forte recinto (*b*). A tramontana avea il mare, a mezzodì il lago Mareote. Secondo Stefano Bizantino trentaquattro stadi aveva in lunghezza, otto in larghezza, centodieci di giro (c). Il vincitore Amru cinse d'assedio la città. Eraclio angoscioso del pericolo che minacciavala, inviò il Patriarca Ciro per trattare col generale Saracino dell'evacuazione dell'Egitto: ma il fiero capitano dicesi che a Ciro replicasse, che ei ciò farebbe quando avesse ingoiata una colonna, che era nel luogo ove teneva il parlamento. Quattordici mesi durò l'assedio (*d*), che ai Saracini costò molto sangue. Volendo Amru ad ogni costo superare Alessandria, diede un furioso assalto alla città che cadde in suo potere. Il vincitore passò al fil delle spade il presidio Greco che non potè sulle navi salvarsi. Amru scrisse ad Omar che aveva presa la città d'Occidente, che non potevagli per allora minutamente descrivere, ma facevagli sapere che vi erano quattromila palazzi, quattromila bagni, quarantamila Giudei che pagavano tributo, quattrocento circhi reali, o edificj pubblici per gli spettacoli, dodicimila erbajoli (1). Il capitano Saracino era fornito di doti non comuni; ardito guerriero, intraprendente, pronto nel risolvere, destro nel ma-

(*a*) *Anvil. Geogr. Ancien. t. III. p. 9.* (*b*) *Gol. in Alfrag. p. 159.* (*c*) *De Urbib. p. 61.* (*d*) *Gol. l. c.*

(1) Abbiam seguita la lezione d' Elmacino secondo la Storia Generale (p. 408) e non secondo la versione dell' Erpenio, perché dicono i dotti compilatori di avere ricorretta la lezione in varj luoghi sul testo Arabo.

neggiare gli affari, dignitoso nei suoi concetti, moderato nella vita civile: seppe contenere i Greci, e conciliarsi la benevolenza dei Copti (*a*).

XXXV. Secondo Abulfaragio, vivea a quei tempi in Alessandria l'ultimo rampollo di quella scuola, il grammatico Giovanni Filopono propagatore di errori, e di zizanie, per cui fu dalla Chiesa condannato. Esso domandò ad Amru, che conservata fosse la celebre biblioteca Alessandrina, illustre monumento della protezione accordata dai Tolomei agli studi. Consultato Omar dicesi che replicasse, che se i libri di cui Amru parlavagli contenevano le cose dette dal Corano, questo libro bastava, se di contrarie al medesimo conveniva distruggerli (*b*), che perciò il generale Saracino facesse consegnare quei preziosi volumi ai bagnajuoli d'Alessandria, che per sei mesi con essi le loro stufe scaldarono. Il racconto d'Abulfaragio viene contradetto oggidì per essere il solo degli storici che ne faccia menzione, si osserva inoltre che il Filopono doveva essere morto allorchè fu espugnata Alessandria (1).

(*a*) *Herb vox Amrou Ben al As.* (*b*) *Hist. Dynast. p.* 114. *Fabric. Biblioth Grec. t. IX. p.* 358.

(1) L'Assemanni giuniore in una erudita operetta, che ha per titolo: » Saggio » sull'origine, Letteratura e costumi degli Arabi » (Pad. 1787 in 8 p. 90), ad Abulfaragio oppone l'autorità dell'Abulfaragio medesimo. Esso nella Cronaca Siriaca fa menzione di Giovanni Filopono, come contemporaneo, o di poco posteriore a Giustiniano, perchè afferma che esso scrisse per un nipote dell'Imperadrice Teodora un apologia degli eretici detti Treteiti, ed osserva che per crederlo in vita ai tempi di Amru, farebbe d'uopo supporre che avesse vissuto almeno 120 anni. Perciò il racconto dell'incendio della Biblioteca Alessandrina lo novera fra le favole degli Arabi. Osserva che di tale opinione era il celebre Assemanni seniore suo zio. Suppone che a quell'epoca seguisse una dispersione di libri, e che molti ne passassero nelle mani dei Copti secolari, e regolari. Che infatti il Califfo Almamon raccolse in gran copia libri in Egitto. Allega come altro argomento contrario all'Abulfaragio il silenzio di tutti gli altri storici e Greci ed Arabi intorno a questo fatto. Il Chiariss. Sig. Marchese Cesare Lucchesini notò, in una postilla manoscritta a detto luogo, che secondo Gellio fu incendiata la Biblioteca ricca di 700,000 volumi nelle guerre civili di Cesare e di Pompeo (Gell. l. v. c. 14), ma che Seneca dice che non perirono che 400,000 volumi. Il Prof. Prunelle (Discours de l'Influence de la Medec. Mompeill. 1809. p. 26), osserva che dopo l'incendio della Biblioteca Alessandrina, accaduto ai tempi di Cesare solferse un nuovo incendio ai tempi dell'Episcopato di Teofilo, e che Paolo Orosio diceva: » nos » vidimus armaria librorum, quibus disreptis, exinanita ea a nostris hominibus, » nostris temporibus memorant. » (Hist. Lug. Bat. 1788. p. 421). Possono lavarsi gli Arabi di quei tempi dell'incendio della biblioteca, ma non già dalla taccia d'essere stati ignoranti, grossolani, e non curanti di studj.

XXXVI. Eraclio cessò di vivere avanti la caduta della città, e allorchè meditava di recarsi personalmente a difenderla (*a*). Niun monarca dovè essere più di lui travagliato nel letto di morte da amari riflessi. L'idrope che lo condusse alla tomba, affermavasi essere un giusto gastigo pel matrimonio incestuoso, ch'ei contrasse con la nipote Martina (*b*). Dovea rammentarsi ch' ei liberò la più bella parte dell'Asia dal giogo dei Persi per vederla cadere in mano di più crudele nemico del nome Cristiano: Dovea trafiggerlo la nera ingratitudine di tanta parte dei suoi sudditi dell'Oriente, che al legittimo governo preferivano straniera tirannide. Non eragli ignoto ch'era odioso ai Cattolici per essersi accostato al Monotelismo, ai Monoteliti per l'Ettesi, con cui credè riunire i Cristiani delle varie credenze. Laceravalo il rimorso della sua adesione all'eresia e per lettera si ritrattò col Pontefice (*c*). A lui successe il figlio suo Costantino, che perì di veleno apprestatogli dalla Matrigna Martina con tacita connivenza del Patriarca Sergio, che confermò nell'eresia Eraclio, e dettò in suo nome l'Ettesi. Consumò Martina il delitto per sollevare alla porpora il figlio suo Eracleone. Tanto misfatto mosse a sdegno il senato, che sbalzò dal trono l'usurpatrice, e fatto ad essa mozzare la lingua, al figlio il naso, ambedue gl'inviò in esilio: e proclamò Costante nipote d'Eraclio, imperadore (*d*).

XXXVII. Mentre tali delitti disonoravan Bisanzio, e tutto sembrava perir nell'Imperio, accadde la strepitosa rovina del trono dei Sassanidi. Le ribellioni e l'anarchia dopo la morte di Cosroe avevano spento in Persia ogni amore di patria. Non ignoravanlo gli Arabi, e seppero approfittarne pei loro fini d'ingrandimenro. I Persi gli disprezzavano, e reputavangli ignudi mendichi, e barbari dispregevoli. Ma appena un esercito d'Abu-Becre recò la guerra nel regno d'Hira, s'accorsero quanto formidabile fosse il dispregiato nemico, mentre i Persi di gran lunga superiori, furono dai Saracini fugati (*e*). Sarebbe occorsa in allora stretta unione ed energia nel reame, invece vi crebbe l'anarchia. Nel ravvolgimento di pochi mesi furono mutati tre padroni, dipoi fu morto Feroso avanti il suo incoronamento, perchè voleva reprimere la soldatesca licenza. Indi i Persi sollevarono al trono Isdegerde ultimo rampollo del sangue di Cosroe. Omar risolse di muovergli guerra, e spedì Saad con trentamila uomini contro la Persia. Gli venne incontro Isdegerde con centoventimila uomini, ma rimase in una campale battaglia soccombente (*f*). Ei ritentò l'armi con uguale fortuna. Le due vittorie

(*a*) *Gol. in Alfrag. p.* 160. (*b*) *Cedren. p.* 559. (*c*) *Fleur. Istor. Eccles. L.* XXXVIII. *c.* 24. (*d*) *Theoph. p.* 225. (*e*) *Abulfarag. p.* 112. (*f*) *Elmac p.* 21.

fecero cadere in potere degli Arabi Ctesifonte, capitale della Persia detta dagli orientali Modain, o le due città, perchè era edificata sulla sinistra riva del Tigri infaccia a Seleucia, fondazione di Seleuco Nicatore, che ebbe in animo d' abbassare Babilonia: e i Parti edificarono Ctesifonte per deprimere Seleucia (*a*). Colla città venne in potere degli Arabi il tesoro dei Sassanidi; eravi in gran copia danaro, vasellamenti preziosi; le vesti, le armature, la corona di Cosroe, tappeti intessuti d'oro tempestati di gemme (1). Tante ricchezze incominciarono ad ammollire e corrompere quei ruvidi e austeri conquistatori: incominciarono a recarsi in dispregio l'antica loro povertà (*b*). Rimasti soccombenti i Persi a Gaula, indi nei monti della Media, dovè il fuggitivo Isdegerde cercare asilo nella Caramania, nel Segestan, di poi nel Korassan. Chiamò i Turchi a suo soccorso, allorchè con un esercito lo faceva inseguire Ottoman successore d'Omar. Ma essendogli gravi quelle indisciplinate mercenarie milizie, volle con alterigia e disprezzo rimandarle. Sdegnati i Turchi vennero alle mani coi Persi, ma con l'usata sventura combattè Isdegerde, fu vinto, si diede alla fuga; inseguito e raggiunto al passaggio d' un fiume, un Turco diede fine ai suoi dì e ai suoi infortunj (*c*). Così passò il trono di Ciro nelle mani degli Arabi.

An. 637.

An. 652.

XXXVIII. Cessò in Persia d'esser dominante la religione dei Magi, e l'intollerante Zoroastreo fu crudelmente perseguitato dal fanatico Maomettano. I Persi che non vollero abbracciar l' Islamismo, si sparsero nella Caramania, nello sterile Mekran, nell'Indie, o nelle provincie remote verso il Caspio. Alcuni adoratori del fuoco trovò in Asia Marco Polo (*d*). Il conquistatore distrusse i pirei, ed ogni cosa che apparteneva all' antico culto dei Persi. Caddero perciò nell'obblivione la scrittura, la favella sacra di quelle genti. I Zoroastrei s'appellano tuttora Parsi; l' orgoglioso Maomettano gli appella Guebri, o infedeli. L'era di Isdegerde serve loro per computare il tempo, e gli anni della loro sciagura. L' infelice Parso allevia i suoi infortunj, e mantiene viva la memoria della trapassata grandezza, scrivendo leggende, e malinconici poemi, che appartengono ai fatti di quell' età che appella l'eroica della Persia (2).

(*a*) *Anvil. Geograph. Ancien. t. II. p. 255.* (*b*) *Herb. vox Omar.* (*c*) *Mirkond. apud Sacy p. 417. Herbel. vox Isdegerd.* (*d*) *Milion. lib. I. cap. XX.*

(1) Fra le altre preziose cose vi trovarono 1000 libbre di canfora, che crederono sale, colla quale condirono il loro pane che divenne amaro (Elmac. p. 22).

(2) Intorno all' epoca d' Isdegerde vedasi l' articolo Tarikh Farsi d'Herbelot. Il Golio (Not. in Alfrag. p. 56), crede che incominci dal primo anno del regno di

XXXIX. Conquiste tanto strepitose e così pronte se avvennero in parte pel mal governo, e l'ignavia e dei Greci e dei Persi, furono anche operate dall'abilità dei due primi Califfi, che con destra moderazione di governo cercarono d'affezionarsi i vinti. Infatti padroni d'Alessandria vi richiamarono il Patriarca Giacobita Beniamino per piacere ai Copti (*a*). Operatori pei loro divisamenti ed imprese ebbero i così detti compagni di Maometto, iniziati dallo scaltro impostore in tutti i misteri della sua insidiosa politica. Abu-Becre ed Omar mostrarono di avere a cuore la prosperità e i traffici delle nuove provincie. Fondarono colonie popolate dei loro, che come vedette vigilavano gli andamenti dei vinti: alcune nuove città inalzarono presso alle antiche metropoli, per farle decadere, non ignorando che gl'incalliti vizj delle grandi città vi confermano le antiche abitudini ed affezioni. Perciò a guardia dell'Irac Arabico fu costruita Bassora (*b*), indi Cufa, che fu alcun tempo capitale dell'Arabia, e celebre per le scuole, e per aver dato nome ad una particolare scrittura degli Arabi (1). D'ordine di Omar fu distrutta Babilonia d'Egitto da Amru, e nelle vicinanze fondata Fustat, città che prendè il nome di Antico Cairo, allorchè Moizzà Califfo Fatimita dell'Affrica fece nelle vicinanze costroire la città detta al Cairo o la vincitrice (*c*). Babilonia continuarono ad appellarla i Greci e i Latini, e così l'appellaron Marin Sanudo, ed il Polo (*d*). Gli Arabi si agguerrirono nelle piccole, ma frequenti guerre fatte da Maometto: e i due primi Califfi si rammentavano, che esso più colla spada, che colla predicazione pubblicò il Corano; non ignoravano, che per tenere uniti i torbidi settarj, faceva d'uopo distrarli in ispedizioni lontane, perciò consideravano la guerra come sostegno della loro signoria. Felici nelle prime spedizioni, per le ricchezze di Damasco, d'Antiochia, di Memfi, d'Alessandria, di Ctesifonte cadute in loro potere divennero a una tratto opulenti anche i gregari militi, e ciò

(*a*) *Elmac. p.* 30. (*b*) *Gol. in Alfrag. p.* 120. (*c*) *Gol. in Alfrag. p.* 151. (*d*) *t. II. not.* 987.

Isdegerde. Secondo l'Assemanni, esso incominciò a regnare l'anno 632 di Gesù Cristo, e morì l'anno 645. Vuole Elmacino che la sua morte accadesse l'anno 651. La dinastia dei Sassenidi ebbe una durata di regno secondo alcuni di 405 anni, secondo altri di 425 (Asseman. Bibliot. Orient. t. III. p. 424 e seg).

(1) Niebuhr ha dato un saggio dei caratteri Cuffici (Descript. de l'Arab. tav. IV). Questa scrittura è detta Cufica, per quanto incominciasse ad essere in uso poco innanzi Maometto, e perciò innanzi l'edificazione di Cufa (Sacy, Antiq. de la Pers. p. 129).

rendè facili le leve, ed ingrossarono gli eserciti gran numero di avventurieri avidi di ricchezza. La parte del bottino che spettava al Califfo davagli modo di soccorrere gl' indigenti, di rimunerare i servigj, di apparecchiare le guerre. Eraclio tolse l'annuale sussidio agli Arabi ausiliarj dell' Imperio (*a*), perciò indispettiti si unirono agli altri loro compatriotti, gli ammaestrarono degli strattagemmi di guerra dei Greci e dell' arte ossidionale. I Saracini assaltavano con sicurezza ed audacia le vicine contrade, perchè il deserto dava loro negl' infortunj sicuro asilo. Maometto crebbe in reputazione dopo la sua morte, perchè furono obliate le sue lascivie, i suoi artifizj, le sue crudeltà. I suoi grossolani proseliti ne magnificavano le lodi. Le vittorie da loro riportate, con le quali flagellava il Dio degli eserciti i perversi Cristiani, reputavanle effetto di celeste proteggimento. In principio usarono moderatamente il diritto di conquista verso i Cristiani, permessero il libero esercizio della religione ai vinti, e il possedimento dei loro averi, assoggettandoli soltanto a non grave tributo: una tale moderazione snervava ogni alacrità di resistere, anche in coloro che non nutrivano odio contro il governo imperiale, e i molli popoli dell' Oriente anteposero il soggiacere, piuttosto che esporsi alla rabbia vendicativa d'un crudele vincitore. Nei primi anni dell' Egira non erano le donne ridotte al duro servaggio al quale le assoggettò posteriormente il sospettoso orgoglio dell' inerte Maomettano. Esse seguivano gli uomini nei campi, e ambivano di secoloro dividere le fatiche e i disagi delle guerre. Il licenzioso legislatore, non fu troppo rigido colle sue mogli, e non arrossì di restituire al talamo Aiesha venuta con gravi indizj in sospetto d'adulterio (*b*).

XL. Il magnanimo disinteresse dei due primi Califfi destò ammirazione, e fu di salutare esempio. Diceva Abu-Becre di non aver tolta una sola dramma a Maomettano veruno, e di non aver preso nel pubblico erario, che quanto occorreva per mantenere un servo, per comprare un cammelo, e una veste. Ordinò che dopo la sua morte la veste, il servo, il cammelo restituiti fossero al suo successore (*c*). Omar entrò nel tempio di Gerusalemme con sajo tanto sudicio e lacero, che ne arrossì il Patriarca Sofronio, e sforzò il Califfo ad accettarne uno più conveniente, ch'ei restituì lavato il proprio (*d*). Un ottimate Persiano venuto in Medina per trattar con Omar d'importante faccenda, trovò il Califfo addormentato fra alcuni mendichi sui gradi della Me-

(*a*) *Cedren. p.* 338. (*b*) *Gagn. Vie de Mahom. t. 1. p.* 442. (*c*) *Herb. vox Abu-Becre* (*d*) *Theoph. p.* 224.

schita. Tanto frugali per essi, erano larghi soccorritori degl' indigenti e verso ciascun liberali: ogni venerdì distribuivano il danaro occorrente ai prefetti delle provincie (*a*); da se stessi amministravano la giustizia: e fu detto che più temnta era la verga d' Omar, della scimitarra dei posteriori Califfi (*b*). A loro esempio si componevano le costumanze dei primi settari dell' Islamismo (1): così poterono in pochi anni riunire sotto il loro dominio l'intera Arabia, dalla quale scacciarono i Cristiani, e i Giudei: conquistarono la Siria, l'Egitto, gran parte della Persia, e dell' Armenia; in Affrica la Cirenaica e la Tripolitana, e secondo i computi del Condemir s' insignorirono di trentamila città, terre, o castella, distrussero quattromila chiese cristiane o templi o pirei degl' idolatri, ed edificarono quattromila meschite.

An. 644. XLI. Omar cessò di vivere pugnalato da uno schiavo Persiano, che crede dal Califfo essergli stata denegata contro il padrone giustizia. Pria di morire delegò a sei seniori la cura di eleggergli un successore, e malgrado Alì venne la scelta sopra Ottoman, stato segretario di Maometto (*c*). Progredirono i Saracini nel corso delle loro conquiste. Moavia figlio d' Abu-Sofian, che reggeva la Siria, occupò molte terre dei Greci, e potendo disporre della marineria dei Sirj e degli Egizj sottopose a tributo Cipri, conquistò Rodi, e fece vendere il bronzo del celebre Colosso simulacro del sole, considerato come meraviglia dell' isola e del mondo. Costante vennegli contro con potente armamento navale, che fu distrutto dai Saracini, e l' Imperadore a stento travestito potè salvarsi. Saad e Abdalla capitani d' Ottoman compierono la conquista della Persia, e il confine della signoria Saracenica portarono sino al fiume di Balch (*d*). Sebbene combattessero gli Arabi coll'usato valore, la corte di Medina era del tutto cambiata sotto il governo di Ottoman. Ei mosse gravi clamori per aver tolto il comando dell' Egitto ad Amru, che diede al suo cugino Abdalla già trascrittore del Corano sotto Maometto, disertore poscia della sua legge, alla quale aveva fatto ritorno. Infettarono Medina aulici intrighi; avaro era Ottoman, i potenti incominciarono ad essere cupidi d' autorità, e di ricchezze (2). Era

(*a*) *Elmac. p.* 26. (*b*) *Herbel. vox Omar.* (*c*) *Elm. p.* 25. (*d*) *ibid. p* 32.

(1) Domandò Eraclio ad un prigioniero Arabo, come fosse la regia d' Omar, rispose di fango; quali le sue guardie, replicò, i più magnanimi e risoluti Maomettani. Dipoi perchè signore di tante ricchezze non si vestisse regalmente, soggiunse, che d' ordinario gli uomini ambivano il mondo esteriore, ma che Omar cercava la grazia del Signore di questo, e dell' altro mondo (Theoph. p. 261).

(2) Morì Abdaraman, e il suo asse fu diviso in sedici parti ciascuna delle quali era di 80000 monete d' oro (Elmac. p. 35).

il Califfo notato come prodigo d'ingiusti favori, e d'aver seduto nel suggesto di Maometto. Si mormorava pubblicamente di ciò, ed avendo voluto Ottoman un facinoroso punire, suscitò contro esso un generale sollevamento; fu assalito nel suo palazzo e trafitto; inutile corazza fu al suo petto il Corano (*a*) che vi tenea appeso. An. 656.

XLII. Il popolo di Medina proclamò Ali successore d'Ottoman. Ma Aiesha, la vedova di Maometto, non sapeva tollerare che lo sposo di Fatima divenisse signore dell'Imperio degli Arabi. Eccitò i Maomettani che avevano per essa gran reverenza a far guerra ad Ali. Si unirono i malcontenti in gran numero nelle vicinanze di Bassora, e ivi venne loro contro il genero di Maometto. I due eserciti combatterono con ostinazione maravigliosa; trenta mila uomini rimasero sul campo, e dicesi che fossero tagliate le mani a settanta palafrenieri del cammelo d'Aiesha, che ove più ardeva la pugna, ivi correva per rincuorare quelli della sua parte. Vinse Alì, rimase la vedova di Maometto prigioniera, e la rispettò il vincitore. Essendo noto al nuovo Califfo il mobile ingegno dei Medinesi, traslatò in Cufa la sua residenza, ciò non ostante non fu conceduto ad Ali pacifico regno. Moavia governatore della Siria, e consaguineo d'Ottoman, perchè ambedue discedevano da Ommia, per lo che la casata detta fu degli Ommiadi, si dichiarò il vendicatore d'Ottoman, e accusò Alì d'aver segretamente mossa la congiura che tolse il Califfo di vita. Ogni tentativo di conciliazione fra Alì e Moavia fu vano. Parte dell'Arabia e la Persia si dichiarò pel primo. La Siria, l'Egitto, il rimanente della penisola per l'ultimo. Per la guerra furon fatti poderosi apparecchiamenti; franchi combattitori erano da ambe le parti; giunti in presenza gli eserciti vennero alle mani novanta volte. L'ultimo combattimento accadde di notte e fu il più sanguinoso; s'uccidevan gli un gli altri, senzachè s'udisse un gemito, un sospiro dei feriti, o dei moribondi. Cessò la pugna perchè Moavia fece sospendere a quattro picche altrettanti Corani, e fece gridare: che rispiarmando nuovo spargimento di sangue si decidesse la contesa secondo quel libro. Inutili furono le trattative, e il Corano; si riaccesero le ostilità. Stanchi i Saracini di quelle guerre civili ad essi di niun profitto, tre determinati guerrieri segretamente si convennero di spengere Alì, Moavia, ed Amru considerati gl'istigatori della guerra. Ma il solo assalitore d'Ali al suo intendimento pervenne.

XLIII. Spento Ali, Hassan suo figlio, rinunciò a Moavia il Calif- An. 661.

(*a*) *Elmac. p.* 35.

fato che fermò la sua residenza in Damasco, a cui dopo un glorioso regno successe il figlio Yezid. Hussein secondogenito d'Ali vedea di mal occhio l'inalzamento degli Ommiadi, che credevasi dovuto. Cufa città affezionata agli Alidi lo appellò al Califfato, voleva ivi recarsi, ma fu a Kerbela raggiunto da un generale di Yezid. Per quanto minore di forze preferì gloriosamente combattendo perire all'arrendersi (*a*). Rimase malgrado la sua morte una potente fazione nemica della casa di Ommia. Gli orgogliosi Medinesi non vollero riconoscer Yezid. Esso spedì cinquantamila fanti, e dodicimila cavalli per soggiogarli. Questo poderoso armamento reggeva Meslem: una pronta sommissione poteva solo placare l'irritato Califfo, ma i Medinesi che si gloriavano del titolo di Anseriani, o di compagni del falso loro profeta, non vollero piegarsi alla devozione del Califfo. Sostennero un'assedio nel quale perirono i più audaci ed ostinati dei loro. S'accorsero che mal potevano difendersi, vollero venire ai patti coll'inesorabile Meslem, che non consentì altre condizione che l'arrendersi a discrezione. Il timore ravvivò il coraggio dei Medinesi, si mantennero alcun tempo, ma dato loro un assalto, la città rimase in potere del Capitano di Yezid, che trattò i suoi fratelli di Medina con crudeltà inusitata; lasciò la città in balia della armata di Siria, che per tre dì saccheggiolla; più di mille donne furono violate, molti abitanti passati al fil delle spade, e i superstiti volle il crudo Meslem si dicessero schiavi del Califfo. Così fu trattata la diletta città di Maometto il sessagesimo terzo anno dell'Egira con scandalo dei nemici della casa di Ommia. La morte di Yezid salvò da uguale infortunio la Mecca (*b*).

An 680.

XLIV. La parte poderosa che favoreggiava la casa d'Alì mantenne divisione nello stato, e suscitò frai Maomettani uno scisma. Moktar si vantava d'avere uccisi cinquantamila nemici degli Alidi, non compresi i morti in battaglia. Gli Ommiadi esecrarono la memoria del genero di Maometto: e gli Abassidi che il Califfato lor tolsero, maledissero i detrattori di Alì. Sotto il reggimento di questi crebbe la reverenza per esso, giunta presso alcuni Maomettani al fanatismo di tributargli una specie d'adorazione: quei settari ogni anno con lamentevole pompa celebrano la morte del figlio suo Hussein, detestano e credono intrusi i tre primi Califfi, e sono da coloro che gli considerano come legittimi, appellati Schiiti, o figli di perdizione, questi appellan se stessi Sonniti o veri credenti (*c*). Alla setta d'Alì sono devoti oggidì i Persiani, gli

(*a*) *Herbelot. vox Houssain.* (*b*) *Elmac. p.* 54. *Stor. Univers. t.* XXIV. *p.* 92.
(*c*) *Herbel. l. c.*

Afgani, alcuni principi dell' Indie. Sonniti sono gli Arabi, i Turchi, i Maomettani dell' Affrica. Il tempo che consuma ogni odio benchè profondo, non ha per anco spento quello che veglia fra le due sette.

XLV. Le guerre civili degli Arabi, trattennero per alcun tempo il rapido corso delle loro conquiste. Ma appena le interne turbolenze avevano tregua, miravanò a condurre a termine il disegno di distruzione della Cristianità. L' Affrica era una delle potenti parti del Greco Imperio. Con questo nome talvolta i Romani appellavano quanto di quel vasto continente era da loro conosciuto, talvolta ciò che di esso ne possedevano. Ai tempi di cui qui si ragiona in nove vaste provincie era divisa la loro signoria; tre erano le Mauritanie, la Tingitana, la Cesariana, la Sitifense: le altre provincie erano la Numidia, l' Affrica propriamente detta, la Bizacene, la Tripolitana, e le due Libie. Ogni provincia era retta da un ufiziale Imperiale, che nei diversi tempi variò di titolo (*a*). La prima spedizione Affricana secondo Novairi, che seguiremo in questa parte della storia degli Arabi, accadde ai tempi del Califfo Ottoman. Ei ne incaricò il suo parente e favorito Abdalla che governava l' Egitto. Ventimila uomini furongli spediti da Medina, che uni alle milizie disponibili del suo governo. Animosamente Abdalla s' inoltrò nella Cirenaica, invase la Tripolitana, ma le sue genti inesperte non riuscirono ad impadronirsi di Tripoli. Anche l' Affrica si risentiva del pestifero influsso del mal governo dei Greci. Il Patrizio Gregorio che reggevala per essi, ottenuto il favor dei natj dall' Imperio ribellatosi, ne era divenuto il tiranno (*b*). Si mosse per respingere gli Arabi con un potente esercito di centoventimila uomini, parte Romani e parte Berberi, così dagli Arabi erano appellati i natj, che secondo le loro tradizioni discendevano dai Cananei dispersi da Giosuè (*c*) tradizione confermata e da S. Agostino e da Procopio Gregorio a Yacaube venne alle mani co' Saracini. Per molti giorni si combattè rimanendo dubbia la sorte delle armi, perchè l' ardentissimo sole, e la stanchezza obbligavano gli eserciti a rientrare nei loro alloggiamenti, nelle ore le più ardenti del giorno. In quei conflitti destava l' ammirazione degli Arabi una figlia bellissima del Patrizio, che coraggiosamente al fianco del padre combatteva, e ch' ei promesso aveva in isposa con ricca dote a colui che recata avrebbegli la testa l' Abdalla. Zobeir uno dei più franchi guerrieri dell' Arabia, pensò di dar termine a quei giornalieri combattimenti con sottil strattagemma. Pubblicò frai suoi, che la mano

(*a*) *Actes de l' Accad. des Inscript. t. XXI. p. 125.* (*b*) *Theoph. p. 227.* (*c*) *Herbel. vox Berbers.*

della bellissima Greca sarebbe il premio dell' uccisor di Gregorio. Attaccò indi la zuffa con la metà dei suoi combattitori, e ne lasciò in riposo l'altra metà: e mentre secondo il consueto si ritiravano gli Affricani stanchi per riposarsi nel loro campo, Zobeir feceli dalle truppe fresche assaltare, nè potendo al nuovo inopinato urto resister l'armata di Gregorio, fu pienamente disfatta, ed esso fu dal condottiero Saracino tolto di vita. Immenso fu il bottino, di cui prelevata secondo l'uso la quinta parte pel Califfo, il rimanente fu diviso frai vincitori (1). Gli Arabi distratti dalle guerre intestine abbandonarono le loro conquiste, contenti di avere parte dell' Affrica assoggettata a tributo.

XLVI. Ai tempi di Moavia secondo Novairi gli stessi Affricani invitarono il Califfo a liberarli dal giogo dell'Imperadore Costante, contro cui erano irritati per l'esazione d'un tributo pari a quello che pagavano ai Saracini. L'esercito Arabo da lui spedito battè trenta mila Romani, penetrò nella Bizacene, s'impadronì di Gelula, e carico di preda tornò in Egitto. Alcuni anni dopo vi spedì Moavia un nuovo esercito capitanato da Ukaba, che si rinforzò con gli Affricani seguaci di Maometto. Il feroce condottiero superò ogni ostacolo, fece strage dei Cristiani, s'inoltrò fino nella Bizacene. Per mantenere ferme le nuove conquiste fondò una città, alla distanza di trentatre parasanghe da Cartagine, e dodici dal mare, per renderla più sicura dalle aggressioni dei Greci, presso al deserto, e alle falde d'una fertile montagna non lungi da una foresta. Cairuan fu appellata, perchè servir dovea di stazione fortificata ai Saracini (2). Ebbe varie vicende quella città, ma venne in sommo splendore ai tempi dei Fatimiti d'Egitto per sontuosità d'edificj, per ricchezza e per avervi con lustro fiorito gli studj letterarj e le arti; si conserva tuttora città di molto momento nel paese di Tunisi. Per raggiro fu tolto il comando dell' Affrica ad Ukaba, e fu dato ad un libertò chiamato Dinar. Questo cambiamento ravvivò le speranze dei Greci.

(1) La relazione della guerra Affricana è tratta da Novairi, scrittore Arabo reputatissimo per quanto del Secolo XIV. Il Sig. Otter la tradusse in Francese, traendola da un MS. della biblioteca Reale di Parigi, e fu pubblicata nella Storia dell' Accademia delle Iscrizioni e Belle lettere (Par. t.xxi in 4.pag.111). Abbiamo data contezza d'una versione di questo scrittore in Turco, che possiede la Laurenziana (Lib. vi. c. 22 not.). Novairi dice, che ogni fante ebbe 1000 dinari di bottino, ogni cavalier 3000 mille per esso, 2000 pel cavallo: nella stessa proporzione divisero i prigionieri.

(2) Secondo il Golio (Not. in Alfrag. p.162) *Cairoan* significa *Agrum viatorum*; secondo Schaw deriva quel nome da *Karovan*, che così appellavano gli Arabi i luoghi ove ragunavano i loro eserciti (Voy. en Barber la Haye. 1743. t. I. p. 259).

XLVII. Yezid, che succedè a Moavia inviò Ukaba in Affrica, che vinse gl' Imperiali a Thaert, e proseguendo le sue conquiste si inoltrò fino a Tanger. Ed avendo udito che i Mauri si riunivano nel paese di Sus, andò loro contro, e gli disperse. Potè in tal guisa giungere fino al lido dell' Atlantico, e dicesi che spinto nelle onde il suo cavallo esclamasse: « Gran Dio, se non fossi trattenuto dal mare, « m' inoltrerei a combattere regni più remoti, e passerei a fil di spada « tutti coloro che servono ad altri iddj ». Dopo questa enfatica esclamazione tornò indietro, e per conservar la signoria dei paesi conquistati, fece il grave errore di dividere le sue genti, e diè agio ai Romani collegati coi Berberi, di vincerlo in un combattimento, nel quale ei perdè la vita, e gli Arabi le novelle conquiste. Un tentativo fatto dal Califfo Abdalmelec per rientrare in possesso dell' Affrica fu sfortunato. Apparecchiò per ristorare i sofferti danni un poderoso esercito, fornito del necessario per compiere una tanta impresa, sotto il comando di Hassan. Il capitano riuscì ad insignorirsi di Cartagine, che cadde per la prima volta in potere degli Arabi. Dolorosa era ai Greci la perdita di quella opulenta città. Fu spedito il Patrizio Giovanni con numeroso navilio. Ei riuscì a rompere la catena del porto, e a rientrare in possesso della città, ed a liberar l' Affrica nuovamente. Ma gl' Imperiali chiesero inutilmente rinforzi; gli ottennero i Saracini, ed ebbero agio di battere per mare e per terra Giovanni, che potè a stento ricondurre l' infranto navilio nelle terre imperiali (*a*). L' irritato Saracino rientrato in possesso di Cartagine, per vendetta fece demolire i superbi edificj della città e smantellarne le mura.

An. 681. An. 697.

XLVIII. Narra Novairi che vinti i Greci, Hassan dovè combattere un più potente nemico. Una principessa dei Berberi detta Kehaine era dotata di virili virtudi, e non disperò di salvare la patria. Unì un esercito poderoso di Affricani e di Greci, venne alle mani con Hassan, e riportò una piena vittoria, che obbligò il Saracino ad abbandonare le sue conquiste. La regina s' avvisò d' impedire il progresso degli Arabi, e fece danno maggiore al paese, di quello fattogli dal nemico. Dicesi che da Tripoli a Tanger distruggesse città e castella, che facesse abbattere le foreste, riducesse in squallida solitudine quella già florida ed opulenta costiera. La dura e funesta precauzione occagionò la rovina di Kehaine. I Greci indispettiti l' abbandonarono; e rimasta sola coi Berberi, malgrado le promesse, le esortazioni, e gli esempi eroici di

An. 701.

(*a*) *Theoph.* 246. *Niceph. Patriar. p.* 21.

valore di questa donna magnanima soccombè, e perdè la vita venuta nuovamente a giornata con gli Arabi.

XLIX. Abdalmelec regnò con splendore, ma niun Califfo sollevò a maggior gloria la casa di Ommia, per le conquiste del suo figlio Valid. Catiba suo capitano fece man bassa dei Turchi nel Korassan; passò l'Osso, espugnò Boccara e Samarcanda (a), e fino alla Fergana portò il confine dell'Imperio Saracino nell'Asia centrale (b). Altro esercito Saracino conquistò l'India, secondo l'esagerazioni d'alcuni storici fino alle bocche del Gange, ma come sembra divisarlo Elmacino, fino a quelle dell'Indo (c). Valid tolse il governo dell'Affrica ad Hassan, e vi spedì Muza. Era il Saracino franco combattitore, di somma alacrità di consiglio, pronto e feroce capitano. Pel richiamo di Hassan gli Affricani si ribellarono, ma ei gli assalì, gli sconfisse più fiate, e trentamila ne recò a servitù. Perseguitò gli avanzi dei Berberi nella Tingitana e gli obbligò a deporre le armi, e diede loro per governatore Tarik suo liberto, e con prestezza e severità assicurò al Califfo la pacifica signoria dell'Affrica; niuna altra provincia tolta all'Imperio Greco provò più gravi infortunj. Nella guerra Vandalica, e nelle posteriori, travagliate per poterla interamente domare sotto Giustiniano, secondo l'esagerato scrittore della Storia Arcana vi perirono cinque milioni d'abitanti. Se non può darsi a ciò intera fede, non può rifiutarsi ad un fatto da lui asserito, e a tutti notissimo, che era mestieri far lungo cammino nelle provincie Affricane per incontrarvi un vivente. I Saracini nelle varie occupazioni uccisero molti abitanti, e molti ne fecero prigioneri. I Greci e altri Cristiani che abborrivano quel giogo barbarico, abbandonarono la contrada, e solo i pravi servirono al vincitore, e ne abbracciarono la legge, talchè ben presto vi rimase spento il Cristianesimo: e nel sesto e settimo generale concilio non vedesi fatta menzione dell'intervento di verun Vescovo d'Affrica.

An. 705.

L. Per tali conquiste gli Arabi non erano separati dai Goti distruttori dell'Imperio d'Occidente, che dallo stretto Gaditano. Gli ultimi sulle rovine di Roma fondarono i regni d'Italia, d'Aquitania, di Spagna, e coloro che occuparono l'ultima contrada distinti erano col nome di Visigoti. L'agiatezza del viver civile, il sicuro possedimento di ricca contrada snerva i popoli di barbara origine; i loro monarchi non di rado s'imaginano, che il fasto adorni la porpora, e dia balia ogni benchè sfrenata voglia a saziare. Così accadde ai regi Visigoti di Spagna;

(a) *V. t. II. not. XI e 181.* (b) *Deguign. Hist. des Huns t. II. p. 494.* (c) *Elmac. p. 71. Abulfarag. p. 128.*

perciò destarono grave malcontento, che accese gli ambiziosi non solo di regal sangue, ma gli ottimati di mirare alla porpora, non immemori che al braccio degli avi loro si dovevano quelle conquiste: percio niun trono fù più insanguinato di quello dei Visigoti (*a*): e quelle rivoluzioni illanguidirono la reverenza e la fedeltà dei sudditi verso i loro signori.

LI. Ai tempi di cui qui si ragiona Rodrigo, aveva scacciato Vitiza con grave rancore dei parenti, dei fautori del detronato monarca. Capo dei malcontenti era il conte Giuliano, uomo reputato e potente, per illustri natali e per vaste fortune. Congiurarono segretamente i faziosi, ma non sentendosi forti abbastanza, fingevano reverenza per Rodrigo, e la dissimulazione dava all' odio loro incremento. Aveva Giuliano una bellissima figlia, che era fra le damigelle della regina allevata. S' accese d' amore per essa Rodrigo, nè potendo la virtù verginale, nè con allettativi, nè con minaccie domare, dicesi, che il re con violenza la donzella viziasse (1). Dopo tale affronto non conosce più ritegno l'odio del Conte Giuliano, macchina la rovina della patria, che eragli cara purchè sotto quella rimanesse infranto l' odiato re. Perciò Giuliano si conviene con Muza di darli in potere le Spagne; ne promette agevole la

(*a*) *Rodric. Tolet. De Rebus Hispan Lib. III.*

(1) I Maurini (Art. de Verif. les Dates p.706) pongono in dubbio questo fatto, perchè il primo, secondo essi, che ne facc menzione è Luca di Tui, scrittore del Secolo XII. Osservo per altro, che anche Rodrigo Toletano scrittore dello stesso secolo lo narra, nè è da supporre che l' uno copiasse l' altro, ma piuttosto che ambedue raccogliessero una tradizione conservata dai Cristiani, relativa ad un epoca fatale per essi e memoranda. D'altronde si narrano queste particolarità nella Storia Araba della conquista di Spagna, fatta dai Mori, scritta da Abulcacim Tariff Abentaricq', che voltò in Spagnolo Michele de Luna interpetre dell'Arabo di Filippo II, e che da quella versione fu traslatata in Francese (Hist. de la conqueste d'Espagne par les Mores, composée en Arabe par Abulcacim Tariff Abn Tariq de la ville de Medina, un des capitaines qui furent a cette expeditione Par. 1680. T. II. in 8). So che molti posero in dubbio sè fossa scritto di quello a cui si attribuisce, ovvero invenzione di un Arabo, o di uno Spagnolo, che scrisse con quel finto nome. Ma nella Dissertazione che è aggiunta alla versione francese (t. II. p. 226) si citano alcuni autorevoli scrittori Spagnoli che la reputarono autentica, Pedraza, Rodrigo Caro, Bleda (Cronica de les Moros de Espana. Valen. 1618. p. 133). E il traduttore lava quello scritto da molte accuse che fecero dubitare della sua autenticità. Opinerei tuttavia che fosse lavoro di un qual che Arabo posteriore ad Abulcacim. I Maurini pongono la conquista della Spagna come accaduta nel 711 a 712, il Mariana nel 713 e 714.

conquista, esagera il numero dei nemici di Rodrigo. Non osa del tutto il Saracino ad un traditore commettersi. Muza dà poca gente al suo luogo-An. 711. tenente Tarik per ispiare le disposizioni degli Spagnoli, le difficoltà dell' impresa. Il condottiero sbarca nel luogo che da lui ebbe nome (1). Gli Arabi, cui si uniscono i ribelli condotti da Giuliano rompono Sanzio Capitano di Rodrigo, mettono a sacco la Betica, la Lusitania e tornano in Affrica ricchi di preda. Recherà meraviglia che con un piccolo stuolo di Arabi, Tarik riportasse tanti vantaggi, ma ad esempio dei regi aveano i Visigoti composte le loro costumanze; il vino, le mense, le voluttà, gli spettacoli erano le occupazioni dilette; lunga pace avea fatte trascurare le arti di guerra.

LII. L'anno seguente Muza spedì Tarik contro Rodrigo con eserci-An. 712. to più formidabile. Il re che dicesi avesse riuniti centomila uomini per resisterli, gli venne incontro nelle vicinanze di Xeres (*a*). Rodrigo per dar animo ai suoi, rammentò quanto invitti erano i loro antenati: « che « essi andavano a combattere i loro nemici non solo, ma quelli di Gesù « Cristo; che trattavasi di difendere le cose più care, la religione, le mogli, « i figli, gli averi, di vendicare i congiunti, gli amici uccisi dai barbari, le « terre, le castella predate ed arse nell'anno innanzi: che tutto esso aveva « disposto per la vittoria, ma che dalla ostinazione, dal valore dei com- « battenti pendeva la fortuna della battaglia «. Tarik disse ai suoi: « che « il mare cingeali per ogni parte, che in quel frangente non trattavasi di « pugnare per la gloria, ma per la propria salvezza: che una vittoria ba- « stava per sollevarli alla signoria dell'Europa, che si rammentassero che « all'impresa non già sospinti ma di libera elezione eransi determinati. » Dato il segno della pugna ambe le parti combatterono ostinatamente; più addestrati erano i Maomettani, più numerosi i Cristiani. Declinava il sole, dubbia era la vittoria, allorchè Oppa Arcivescovo di Siviglia fratello o congiunto di Vitiza, colle sue genti si unì al Conte Giuliano, lasciò scoperto un corno dell' esercito di Rodrigo. L' inopinata perfidia sbigottì i Cristiani: il nemico rinforzato in tal guisa gli avviluppò, piegarono, volsero il tergo, si diedero a fuga precipitosa, e i più perirono miseramente. Invano l' infelice Rodrigo si sforza di rinnovare la pugna niuno degl' uffici di capitano o di soldato trascura in quella memorabil

(*a*) *Rodric. Tolet. lib. II. c. XXXVII.*

(1) Ei sbarcò a *Gebel Tarik* che significa monte di Tarik, e che corrottamente è detto oggidì Gebraltar (Vasaei Hist. Illust. p. I. p. 696.). Ebn Hauckal by Ouseley p. 19.

giornata, ma abbandonato dai suoi, sopraffatto dal nemico, fugge ancor esso, perde la vita per quanto sia incerto se di ferro o annegato (*a*). Tarik s' insignorì in breve tempo di Cordova, di Siviglia, di Granata, di Murcia, di Toledo e di altre città di momento. In pochi luoghi i Cristiani osarono cimentarsi col vincitore. Frattanto giunse Muza dall' Affrica con nuovi rinforzi, invidioso della fama, e delle ricchezze ottenute dal suo luogotenente. Nell' avvilimento in cui caddero gli Spagnuoli il solo Pelagio sperò far argine a quel torrente. La montuosa Asturia parvegli che potesse dare asilo all' indipendenza Spagnuola. Ivi lo raggiunsero altri prodi che l' esempio suo avea rincuorati. Ei invocò il Divino protegimento e l' ottenne; affrontò i Saracini che volevano dal suo alpestre asilo scacciarlo, gli disfece più fiate, vi conservò libera signoria, e preparò ad avventurosi sebbene remoti destini l' infelice sua patria (*b*).

LIII. Il potere della casa d' Ommia s' appressava alla sua decadenza. Gli scismi dei Maomettani le alienavano una potente fazione. A Valid successe Solimano, a questo Omar II, principe dotato di dolcezza e d' umanità, che dispiacque ai torbidi Saracini, e spento fu di veleno. Sotto Yezid II. principe molle e lascivo, da continue ribellioni fu insidiata la sua autorità, e dovè alle vittorie riportate dai suoi capitani il non essere sbalzato dal soglio. Contro il Califfo Hescham vennero ad aperta guerra gli Alidi, e sebbene fossero soccombenti mantennero viva la parte che voleva metterli in possesso del Califfato. Valid II. principe empio e scostumato, coltivò con inusitato esempio le muse per iscrivere licenziosissimi carmi (*c*). Lo tolse di vita Yezid suo cugino, che per poco tempo godè il frutto del suo reato. Ibraim fu spogliato della vita e del trono da Mervan governatore della Mesopotamia, ultimo degli Ommiadi che possedè il Califfato. Come questa casa ne fosse spogliata diremo a suo luogo. Fa d' uopo intanto volgere uno sguardo alla vastità dell' imperio, che in poco più di un secolo fondarono gli Arabi. Essi ne portarono i confini verso occidente fino all' Atlantico e ai Pirenei, e colle loro dipredazioni infestavano la Settimania e l' Aquitania. Ad oriente i loro confini furono l' Osso, il il Giassarte, la catena dell' Imaus. I Turchi che dicemmo avere occupata la Caurezmia e il Maurelnahar si riconobbero tributarj e vassalli degli Arabi. Verso il mezzodì l' Indo e l' Eritreo davano termine al loro imperio. Di già le isole del Mediterraneo e la fertile Sicilia ave-

An. 715.
An. 720.
An. 724.
An. 743.
An. 744.

(*a*) *Marian. L.* VI. *c.* XXIII. *Roderic. Tolet. Lib.* II. *c.* XXXVII. (*b*) *ibid.*
(*c*) *Elmac. pag.* 85.

vano esperimentati gli effetti del loro furore (*a*). I soli popoli d'occidente che potessero frenare quegl'indomiti conquistatori erano i Longobardi e i Franchi. In Oriente i Greci e i Turchi: gli ultimi fondato avevano un potente regno di là dall' Imaus nella contrada detta da loro Turckestan.

LIV. Ma tempo è omai di rivolger lo sguardo all' Imperio Greco, di cui lasciammo di ragionare per non interrompere la narrazione delle conquiste dei Saracini. Ed in vero se esso non traboccò in totale rovina, come sembrava dechinarvi per tante interne ed esterne calamità, non è dato ad umano intelletto l'assegnarne le cagioni, ma fa d'uopo riconoscerlo dagli imprescrutabili decreti della Divina Provvidenza, la quale come al procelloso oceano, segnò un termine insuperabile al furor Saracino. Dopo la sua fondazione non fu l'Imperio Greco in maggior decadenza quanto sotto Costante. Sanguinose vicende lo posero sul trono. Esso eccitò le più serie turbolenze per la protezione che accordò ai Monotelliti. Giunse all'eccesso d'imprigionare il Pontefice Martino che fece morire miseramente in Chersona (*b*). L'Imperadore si recò in Italia e in Sicilia, non già come benefico soccorritore dei sudditi, ma come predone, ed in Roma involò perfino la coperta di bronzo del Panteon (*c*). Si rendè infine tanto odioso che in Siracusa, campo dell'estreme sue dissolutezze, fu spento da un suo cortigiano esecrato universalmente (*d*).

An. 641.

An. 668.

LV. Il virtuoso Costantino Pogonoto suo figlio ristorò alquanto l'afflitto Imperio, ei vendicò la morte del padre suo, restituì la pace alla chiesa, ed avendo saputo che Moavia faceva un poderoso apparecchiamento navale per insignorirsi di Costantinopoli tutto dispose per difendere la città. Quel memorabile assedio durò sette anni. Inesperti gli assedianti, fortissima la città, agevol era l'approvvisionarla perchè suolevano gli Arabi abbandonare nel verno l'assedio e riprenderlo a primavera, per non esporre il loro navilio al furore della stagion procellosa. Sembra ritrovamento di quei tempi il fuoco Greco, per alcuni particolari più micidiale della polvere, poichè estinguer non si poteva coll'acqua, che anzi sembrava ravvivarlo, ed operava irreparabilmente la combustione d'ogni sostanza. Di esso si valsero gli assediati per distruggere le navi dei Saracini (1). Lo scoraggiamento si

(*a*) *Murat. Annal. d' Ital. An.* 652. (*b*) *Theoph. Chron. p.* 219. *et* 230. (*c*) *Paul. Diacon. Hist. Lib. V. c. XI.* (*d*) *Theoph. p.* 232.

(1) Ciò parmi che si rilevi da Teofane che descrive l'assedio: » Tum vero Callinicus Heliapolensis, in rebus arte parandis strenuus, Syria ad Romanos defi-

insinuò negli animi degl'Infedeli, parve l'impresa di gran lunga superiore ai loro modi, e l'abbandonarono con indicibile perdita, accagionata dalla pestilenza, dal ferro, dal fuoco dei Greci. Gli avanzi di quel poderoso armamento furono sommersi dalle procelle, e coloro che per ritirarsi prenderono la via di terra furono dai generali di Costantino tagliati a pezzi. La vergognosa e insolita catastrofe umiliò Moavia, che era travagliato da guerra intestina, e malmenato dai valorosi Maroniti, o montanari del Libano. Essi pieni di risolutezza e forti per le loro alpelstri località, osarono cimentarsi contro i formidabili Saracini, e rinforzati dai vicini Cristiani della Siria che fuggivano il servaggio, sconfissero ripetutamente gli eserciti del Califfo, gli scacciarono dal loro territorio e colle loro scorrerie tenevano in timore Damasco. I Maroniti quantunque soggiacessero a varie vicende, hanno ottenuto il guiderdone della generosa loro risolutezza, poichè quel popolo ripresa lena dopo varj infortunj vivesi tuttor libero, e quasi indipendente fra la barbarie è lo squallore che lo circonda. Tali vicende dierono agio a Costantino di praticare trattative coll' implacabile nemico del nome cristiano. Imperiosa e dura necessità obbligò l'altiero Moavia a darvi orecchio. Fermò una pace di trent'anni, e si obbligò di pagare l'annuo tributo al Signor di Bisanzio di tremila libbre d'oro: a dare la libertà a cinquanta prigionieri cristiani: e ad inviargli cinquanta dei più generosi destrieri dell'Arabia (a). Così la virtù di Costantino restituì l'onore dell'Imperio, pose tregua ai mali che l'affliggevano. E pianto da tutti, l'Imperadore cessò di vivere dopo diciassette anni di regno. An. 678.

LVI. Le conquiste dei Saracini operarono un gran cambiamento nel giro dei traffici. Essendo essi divenuti padroni di tutti i littorali dell' Eritreo, cessò ogni diritta comunicazione di traffico dei Greci coll' India. S'impoverivano sempre più l'Europa e l'Imperio; gli Occidentali moderarono ma non si astennero dall'uso delle spezierie, e delle altre preziose cose di quelle opulenti regioni. Fece d'uopo pertanto comprarle dall'Arabo prepotente ed ingordo. Tratteremo posteriormente del giro che presero i traffici, e i Saracenici principalmente. Da indi in poi non solo fu interrotta ogni diritta comunicazione dell'Imperio Greco coll' Indie, ma anche colla parte centrale ed orientale dell'Asia. Perciò furono dimenticati i potenti popoli che l'abitavano, si perdè la memoria dei An. 685.

(a) *Theoph. l. c.*

» ciens igne marino excogitato, Arabum navigia, ipsis hominibus vivis consum-
» ptis succendit, sicque Romani victores reversi sunt: ignemque marinum invene-
» re ». (Chronog. p. 235):

loro fatti, e si ricadde nell'oscurità e nell'ignoranza intorno à quelle contrade che ingombrò l'Europa innanzi le conquiste dei Macedoni e dei Romani. Terre incognite divennero la Cina, e tutti i paesi di la del Gange e dall'Imaus, e solo per antiche memorie, e per merci preziose si favellò in Europa dell' Indie.

LVII. All' epoca memorabile di cui qui si ragione, essendo in gran parte distrutto il colossale edifizio della potenza Romana, gioverà esaminare se più infelici fossero le provincie dell'oriente, o dell'occidente che passarono sotto il giogo straniero. Operatori della distruzione dell'Imperio occidentale furono i barbari di stiatta Scitica o Germanica: delle provincie dell' Oriente, dell'Egitto, dell' Affrica i Saracini. I primi essendo cristiani, sebbene infetti dell'Arianismo ubbidivano alla legge Evangelica perciò si mescolarono coi vinti, e appoco appoco abbandonato l' errore rientrarono nel seno della chiesa ortodossa. Siccome maggiore istruzione avevano i Romani dei Barbari, ebbero i primi gran parte nell' amministrazione degli affari, e ottennero gl' impieghi i più importanti della chiesa, e della repubblica. Gli Arabi impugnata da una mano la spada, dall' altra il Corano conquistarono l'Oriente. Solo coll' abbracciare quella legge poteva il vinto agguagliarsi al vincitore. I Cristiani che si mantennero fedeli, gradatamente peggiorarono di stato. Trattarongli per politica i primi Califfi con alquanta moderazione, ma ben presto cambiarono di contegno e governarongli con dura tirannide. Non ignoravano gli Arabi la perniciosa massima di far tutto nuovo, in nuovo regno, e nei paesi da loro conquistati tutto mutò d'aspetto. Le più fra le città della Siria, della Palestina, della Caldea ripresero gli antichi nomi. Valid provvide che gli atti pubblici non più in Greco ma in Arabo si dettassero (a). Al Codice Giustinianeo fu opposto il Corano, e gl'interpreti di quel libro furono ignoranti, e prepotenti guerrieri. In quei primi tempi erano gli Arabi disprezzatori d' ogni cultura straniera alle loro opinioni o costumanze. E siccome ben presto si appassiscono, e si seccano i germogli delle virtudi figlie del fanatismo, confermato l' Imperio Saracino dopo Moavia cessò ogni moderazione verso i Copti, verso i Giacobiti della Siria che con esultanza accolsero i Maomettani. Il superbo vincitore appellò i Cristiani con disprezzo infedeli. Abdalmalec gli gravò d' incomportabile testatico, ed affinchè niuno di essi sfuggisse a quel dazio gli obbligò tutti a rientrare nelle paterne case. I Greci esigevano per lo innanzi una tassa sui beni rustici ed urbani, che fu dagli Arabi, mantenuta ed esatta con più rigore, mentre il Califfo fece fare un esatto catasto dei

(a) *Abulfarag. Hist. Dynast. p.* 129.

campi, degli uliveti, delle vigne e d' ogni avere dei Cristiani (*a*). Il Califfo Mottavakkel gli escluse dagli uffici civili: gli obbligò unitamente ai Giudei a portare una cintura di cuojo, che facevali riconoscere, vietò loro l' uso delle staffe di ferro, e volle che non cavalcassero che asini o muli (*b*) (1). Il Patriarca Giacobita d' Alessandria Abnacail per estorcergli danaro fu posto in prigione, e restituito in libertà, dovè coi suoi suffraganei mendicare per sostentarsi (*c*). Talchè il patriarca Dionisio nell'esalare il suo dolore, assomigliava la sorte dei Cristiani alla schiavitù d' Isdraello (*d*).

(*a*) *Asseman. Bibl. Orient. t. II. p.* 104. (*b*) *Herbel. vox Mottavakkel.* (*c*) *Elmac. p.* 82. (*d*) *Assem. Bibl. Orient. l. c.*

(1) Narra infatti Teofane Chronograp. p. 287. » Hnc anno (il decimnono di » Costantino Copronimo) a pubblicis vectigalium actis conficiendis ad breve temporis spatium, Saraceni invidia moti Christianos prohibuerunt: rursus autem » necessitate compulsi, quod ipsi numeros et summas scribere non possent eadem » eis reposuerunt in manus ».

LIBRO SETTIMO

SOMMARIO

Reo governo di Giustiniano II. Primi moti dell' Italia Romana contro i Greci. II. *Ribellione dei Ravennati e dei Chersoniti. Morte di Giustiniano II*. III. *Filippico Monotellita, non riconosciuto Imperadore dai Romani*. IV. *Rivoluzioni in Bisanzio. Leone Isaurico Imperadore, libera Costantinopoli dall' assedio dei Saraceni*. V. *Si fa capo dell' eresia degl' Iconoclasti*. VI. *La sua empietà cresce l' avversione dei Romani verso i Greci; cagioni della medesima*. VII. *Roma si sottrae dall' obbedienza di Bisanzio; a suo esempio l' Esarcato e la Pentapoli. Lega Italica: riconosce per capo il Pontefice*. VIII. *Del primato di Pietro, e della giurisdizione e autorità dei Papi innanzi quelle vicende*. IX. *Autorità e giurisdizione dei Vescovi*. X. *I Greci e i Longobardi insidiano la lega Italica. Liutprando re dei Longobardi*. XI. *Si avanza contro Roma. Gregorio II. salva la città. Gregorio III*. XII. *I Ravennati riportarono una vittoria sui Greci. Rachi re dei Longobardi marcia contro Roma; Papa Zaccharia lo placa*. XIII. *Astolfo succede a Rachi; si muove ai danni dei Romani. Stefano Papa invoca Pipino re dei Franchi* XIV. *Dei Franchi: di Clodoveo conquistatore delle Gallie; sua conversione alla fede*. XV. *I Franchi dividono i loro possessi nei reami d' Austrasia, di Neustria, e di Borgogna*. XVI. *Vizioso reggimento dei successori di Clodoveo*. XVII. *Brunechilde, Fredegonda, Dagoberto; S. Arnolfo e Pipino di Landen, progenitori di Carlo Magno*. XVIII. *L' ignavia dei discendenti di Clodoveo fa salire in grandissima autorità i Maggiordomi dei loro palazzi: Batilde; Ebroino*. XIX. *Pipino Eristallo Maggiardomo, usurpa il potere regale*. XX. *Dissenzione fra la sua vedova Plettrude e il figlio suo naturale Carlo Martello. Questi è riconosciuto Maggiordomo dello Austrasia, e della Neustria*. XXI. *Insigne vittoria che riporta sui Saracini*. XXII. *Pipino figlio ed erede della grandezza di Carlo. S. Bonifazio Apostolo della Germania*. XXIII. *Pipino spoglia del trono i descendenti di Clodoveo*. XXIV. *E' invocato dal Papa contro Astolfo: obbliga il Longobardo a restituire alla Chiesa l' usurpato. Desiderio re dei Longobardi*. XXV. *Carlo detto Magno succede a Pipino. Guerra Aquitanica*. XXVI. *Ostilità di Desiderio contro la Chiesa. Papa Adriano invoca Carlo Magno, che spoglia Desiderio del trono. Conferma la donazione fatta alla Chiesa dal Padre*. XXVII. *Guerre contro i Sassoni, sommissione di quei popoli*. XXVIII. *Carlo doma i Vilsi, i Bavari: riduce in Provincia la Brettagna Minore; dà legge al Duca di Benevento*. XXIX. *Guerra Ispanica. Carlo sottomette il paese compreso fra i Pirenei, e l' Ebro*. XXX. *Lupo, Duca di Guascogna a Roncisvalle distrugge la retroguardia di Carlo Magno*. XXXI. *Guerra Abarica. Carlo reca le sue conquiste fino al Tibisco. Doma i Boemi*. XXXII. *Politica di Carlo nel reggimento delle Provincie. Pipino re d' Italia*. XXXIII. *Attentato contro Leone Papa*. XXXIIII. *Carlo Magno punisce i colpevoli; è coronato dal Papa Imperadore d' Occidente* XXXV. *Cosa pensassero i Greci del rinnovellamento dell' Imperio d' Occidente*. XXXVI. *Avvenimenti accaduti in Bisanzio dopo Leone Isaurico. Irene Imperadrice. Suo snaturato eccesso contro il figlio suo Costantino Porfirogenito*. XXXVII. *Niceforo scaccia Irene dal Trono*. XXXVIII. *I Veneziani accendono guerra frai Greci e i Franchi* XXXIX. *Ultimi anni del regno di Carlo Magno*. XL. *Dei Normanni*. XLI. *Carlo Magno innanzi di morire dichiara il figlio Lodovico suo collega. Estensione dell' Imperio di Carlo Magno*.

LIBRO SETTIMO

I. Se fossero succeduti a Costantino Pogonoto principi della sua tempra, sarebbe stato ristorato l'Imperio nel primo splendore. Malaguratamente il figlio suo Giustiniano II, fu un imperante al dire di Teofane, da uguagliare ai più iniqui Cesari dei tempi pagani. Ei inconsideratamente patteggiò col Califfo Moavia di fiaccare le forze dei Maroniti, e con inganno fece uscire dal paese dodicimila dei loro più franchi combattitori (*a*), e distrusse così il più saldo baloardo dall'Imperio nell'Asia. Mancò di fede ai Bulgari, e ne provò la vendetta. Sotto colore di porre in salvo i Cipriotti dalle incursioni dei Saracini, in altri luoghi trasportandoli agevolò agl'infedeli la conquista dell'isola. Con baldanza ruppe la pace col Califfo, e fu vituperevolmente sconfitto. Infettò di Monotelismo, convocò un conciliabolo detto dal luogo dell'adunanza Trullano; pretese fare approvare da Papa Sergio gli atti di quel sinedrio, e nol consentendo il Pontefice volle farlo imprigionare. I Romani e l'esercito Ravennate difesero l'indipendenza della Chiesa, la libertà del pontefice (*b*). E coloro che compiacciansi d'investigare l'origine dell'indipendenza d'Italia, debbono ravvisarla in quei primi moti popolari, quantunque alcuni scrittori a bella posta, altri per trascuranza avvertito non l'abbiano.

An. 685.

An. 691.

II. Lo sconsigliato e crudel governo di Giustiniano suscitò generale malcontento. Esso dopo aver fatte gravi offese a Leonzio, incautamente gli diede il comando d'un esercito, ma nel duce potè più la memoria dell'offesa che del beneficio, ciò lo mosse ai danni del suo signore. Soccorso dall'odio pubblico, detronò Giustiniano, feceli mozzare il naso, e lo relegò in Chersona. Fuggitosi l'esule, passò presso il Cacan degli Abari di cui sposò la sorella, e nemmeno lì credendosi sicuro si riparò presso i Bulgari, che unitamente agli Sclavi con larghe speranze di guiderdone seppe muovere a suo favore. Riusciti i barbari a riporlo sul trono, considerò come la più gradita prerogativa della recuperata autorità il vendicarsi, ed empiè di stragi Costantinopoli e le pro-

An. 695.

An. 705.

(*a*) *Theophan. Chron. p. 241 e seg* (*b*) *Anast. Biblioth. in Serg.*

vincie, che avevano esultato del suo infortunio (a). Non andò immune
An. 709. dal suo furore l'Italia Romana. I Ravennati avevano dalle sue violenze salvato il Pontefice, ei mosse un esercito ai loro danni. L'Esarca, chiamati a se i più rispettabili cittadini sotto colore di volersi seco loro convenire gli pose in ferri. Assaltò la città e penetratovi la pose a sacco: e e il fuoco, il ferro furono gl' istrumenti delle vendette imperiali. Anche Roma esperimentò il perverso animo di Giustiniano; mentre nella nuova Roma accoglieva con apparente reverenza il Papa, nell' antica faceva svenare i più illustri prelati. Tanti eccessi mossero i Ravennati a scuotere il giogo dei Greci, ne si ridussero all'obbedienza primiera che dopo la morte di Giustiniano. Il misero fine di quell' iniquo fu opera dei Chersoniti. Essi mentre era appo loro in esilio insidiarono la sua vita, perciò ardeva di vendicarsi, e all'uopo preparò un armamento navale bastevole a fiaccare la potenza dei Saracini. Per iscampare l' eccidio i Chersoniti proclamarono Imperadore Bardane che comandava il navilio. E per le cose occorse, ei non ravvisando altro scampo che di venire ad aperta ribellione, volse la flotta verso Costantinopoli ove fu accolto come liberatore: e spento il tiranno la suprema dignità col no-
An. 711. me di Filippico usurpò (b).

III. Ei non attese a lavar la nota d' usurpatore con savio e prudente governo. Si rendè odioso come fautore del conciliabolo Trullano, che volle dal Papa fare approvare. Costantino lo rifiutò, e irritati i Romani vennero alle mani coi Cesariani, e la mediazione del Pontefice trattenne lo spargimento di civil sangue. Ma il popolo non volle riconoscer Filippico suo Imperadore, ne riceverue le imagini e la moneta, nè permesse che fosse negli atti pubblici rammentato (c). Anche i Greci erano stanchi di tante dissolutezze e prodigalità, perlochè ammutinatisi lo privarono della vista è del trono (d). Fù salutato Im-
An. 713. peradore Anastasio che destrezza e probità avea manifestata negli Uffizi importantissimi per lo innanzi occupati. Non tradì la pubblica espettazione, retto amministratore, ortodosso credente diede pace alla Chiesa, e ricondusse in tal guisa l'Italia Romana alla devozione di Bisanzio (e).

IV. Ciò non bastò a mantenere quell'Augusto sul trono: essendosì del tutto corrotte le virtù pubbliche dei Greci, s'avvezzò il popolo a farsi ragione del mal governo col ribellarsi, ed usava di quella licenza anche per le capricciose sue voglie, vagheggiava sempre cose nuove,

(a) *Theoph. p.* 248. (b) *ibid. p.* 253. (c) *Paul. Diacon. Anast. Biblioth. in Costantin.* (d) *Theoph. p.* 255. (e) *Anast. Bibliot. l. c.*

come il malato farneticante, che cerca alleviamento negli angosciosi suoi moti. Aveva preparato Anastasio una poderosa forza navale per frenare i Saracini; giunto in Rodi la ciurma si ribellò, uccise l'ammiraglio, proclamò Augusto un'esattor di gabelle detto Teodosio, e volte le navi contro il suo signore per segreto convegno entrò in Costantinopoli. I ribelli dierono il sacco alla città, ed arsero non poche case. Anastasio abbandonato dai suoi, scampò la vita collo scendere dal trono e ritirarsi in un claustro. L'imperizia di Teodosio e l'ambizione di Leone Isaurico occasionarono nuove rivoluzioni. Era Leone dagl'infimi gradi della milizia per destrezza e valore salito al comando supremo dell'esercito d'Asia, e da quello riuscì a farsi gridare Imperadore. Le schiere ribelli ei condusse contro Bisanzio. Ad istigazione del Senato seguì Teodosio l'esempio del suo antecessore, e senza contesa cedè a Leone la porpora. Parve avventuroso l'inalzamento d'un guerriero mentre era minacciata Costantinopoli d'assedio dai Saracini. Accostatosi il nemico con formidabile armamento navale e terrestre, l'Imperadore, ch'era un intrepido e vigilante guerriero, provvide alla difesa; si valse del fuoco greco per incendiare le navi, tenerle lontane, e agevolare l'approvvisionamento di quella popolosa metropoli. Rinfrancato l'animo degli assediati, assalì ripetutamente il nemico, e lo superò in varj combattimenti. Le procelle, la carestia, la peste, la spada dei Bulgari distrussero la più gran parte di quel formidabile armamento: furono perciò obbligati i Saracini a lasciar con lor vergogna l'assedio.

An. 716.

An. 717.

V. Era l'Italia attenta e angosciosa intorno all'esito di un'impresa che minacciava di totale distruzione l'Imperio. Reggeva la Chiesa Gregorio II, chiaro per santità e per dottrina, che ammirando il valore di Leone, sollecitò i Veneziani di ricuperargli Ravenna, che era caduta in potere dei Longobardi (1). Ma la gloria di aver salvato l'Imperio,

(1) Della mediazione del Pontefice per il ricupero di Ravenna, parla Andrea Dandolo, che riporta la lettera scritta dal Papa ai Veneziani (Rer. Ital. Script. t. XII. p. 135). Della resa della città a Liutprando parla Paolo Diacono (Lib. VI. c. 49), ne riparla (c. 54), perchè a quel luogo riepiloga le guerre del re contro i Romani. E perciò il Sigonio riporta questo fatto come accaduto l'anno 725. Il chiaro Muratori parmi che mal si opponga referendolo all'anno 729. In quell'anno Roma non voleva più riconoscere l'autorità di Leone, nè sembra probabile che spendesse allora la sua mediazione il Pontefice a favore dell'Augusto eresiarca. Il Muratori cita la lettera a lui diretta da Gregorio II, nella quale lo rimprovera che i suoi eccessi dierono occasione a far cadere Ravenna in potere dei barbari: ma sembra probabile che qui parli di una seconda occupazione, accaduta dopo il sollevamento dei Ravennati a cagione della nuova eresia. Che se posteriormente si

che avevalo renduto accetto ai suoi, formidabile al nemico fu bentosto oscurata da Leone. Dicesi che ancor giovanetto udisse declamare contro il culto delle imagini, e che concepisse avversione per esso. Lo ribadì nell' errore un rinegato detto Beser, che fuggito dalle mani dei Saracini venne in Costantinopoli, e s' insinuò nelle grazie di Leone. Era l' Imperadore ignorante e accostumato alla militare violenza; gustò le insinuazioni di Beser, e invaghitosene le promulgò come sane dottrine: l'aulica adulazione e alcuni lusinghieri del clero lo applaudirono (*a*). Perciò sempre più nell' errore pertinace non ebbe più freno; si arrogò pontificale autorità, e proscrisse il culto delle imagini in tutte le terre dell' Imperio, che osò appellare idolatria; e d' errore in errore traboccando condannò l' invocazione dei Santi, la venerazione per le reliquie. Vanamente lo ammonirono il Pontefice, il Patriarca di Costantinopoli S. Germano. Gli ammonimenti lo renderono più pertinace, punì i renitenti colla prigionia, con l' esilio, con capitali supplizi. L' eresia degl' Iconoclasti dava agevol pretesto ai rettori delle provincie di spogliare i templi delle ricchezze che ornavano le sacre imagini, ed anche per cupidità erano ardenti esecutori dell' editto imperiale.

An. 726.

VI. Niun popolo avea difesa con tanta energia la sana credenza del Romano, niuno l' indipendenza e il primato dei successori di Piero dalle violenze degl' Imperadori d' Oriente. Irritati i Romani per la violazione della fede, per la depredazione dei templi, per un nuovo dazio: istruiti della segreta intenzione di Leone di volere imprigionare il pontefice, caldi di odio e di sdegno convenivano nelle piazze e nei trivj con quel cupo contegno ch' è foriero di violente risoluzioni; mentre ondeggiavano le menti in proponimenti diversi, è fama che uno dei

(*a*) *Zonar. t. II. p.* 81. *Theoph. p.* 267.

collegarono Liutprando e l' Esarca, ciò accadde per la consueta ragione di stato, che sopisce gli odi dei potentati per scambievole utilità. Ne é nostra congettura soltanto, che Liutprando prendesse due volte la città, e la seconda volta per tradimento d' un Ravennate, e che dopo averla saccheggiata la lasciasse in propria balia, ma parmi che si deduce chiaramente da Agnello (Vit. Ioan. Raven. Rer. Ital. Script. t. II. p. 170). Per quanto lo Storico non sia chiaro, ne parla con tali particolarità da non confondere le due occupazioni. Da lui si raccoglie che i Ravennati per le cose accadute, sdegnati contro il loro Arcivescovo Giovanni lo scacciarono. Dunque erano dessi, e non i Greci che reggevano la città, che pare che allora fosse governata dall' Arcivescovo, che appella *Pater patriae*, da un Esarca del paese che appella *hujus civitatis Exarchum*, e da altri maestrati municipali. Ci siamo dilungati intorno a questi fatti, che sembrano le prime mosse delle città Italiche all' indipendenza.

più gravi e reputati cittadini dell'ordine dei militi invitata la moltitudine a raccorsi nell'antico foro, e ottenuto silenzio così favellasse:
« Romani, se oso ancora appellarvi così, da che questo temuto
« nome, avvilito dai Greci è divenuto il ludibrio dei Maomettani
« e dei Barbari, che danneggiano giornalmente l'Imperio; quel
« Costantino, quel grande che trasportò la sedia degli Augusti
« in Bisanzio, che rendè trionfante la fede, avrebbe ei creduto che
« calpestata, che lacerata sarebbe dai Greci, che tanto con quella
« traslazione esaltò? Ei se per provvedere più prontamente alla si-
« curezza delle provincie, privò questa città della presenza dei Ce-
« sari, non pertanto perdè la medesima dignità, splendore, fatta per
« volontà di Cristo capitale dell'orbe cattolico. Ma quanto nell'opera-
« re quella traslazione Costantino s'ingannasse, lo chiarisce l'avve-
« nuto, imperocchè l'Imperio come pianta posta in ingrato suolo ogni
« dì illanguidisce e traligna. Esso, e il pio Teodosio, alla Grecia stra-
« nieri furono i soli che meritarono di essere intitolati magni, perchè
« in guerra combatterono gagliardamente, in pace non si arrogarono
« i diritti del sacerdozio. Ma da allora in poi da quanti mali fu tra-
« vagliata la Cristiana Repubblica per opera dei Greci orgogliosi e cor-
« rotti? L'Oriente vomitò e fomentò l'eresie di Ario, di Manete, di
« Nestorio, d'Eutichete, di Pelagio, di Sergio, e di tanti altri che
« bestemmiarono o la divinità di Cristo, o la sua umanità. Gli Augu-
« sti ammolliti negli agj, e corrotti dall'aulica audalazione, non si
« deliziano che nei giuochi del circo, o nelle teologiche controversie.
« Non si agita nei loro consigli come resistere al Gazaro, al Bulgaro,
« al Saracino, all'Abaro, ma come usurparsi l'autorità dei concilj, e dei
« Papi. I più sonosi dichiarati non solo sostenitori, ma promotori d'e-
« resie ed hanno rinnuovati gli esempli delle persecuzioni pagane. Non
« pertanto bugiardamente si appellano seguaci della dottrina di Gesù
« Cristo, e protettori del Cristianesimo. Ditemi vi prego qual'altra
« città più della nostra provò quanto inetta sia la protezione dei Gre-
« ci? Sette volte i barbari la saccheggiarono, e la recarono nel presente
« squallore, solo di ruine fastosa. Il conquisto dell'Italia fatto da
« Giustiniano, fu il preludio di nuovi mali, e noi tardi ci accorgemmo
« che più moderato del suo era il reggimento dei Goti, barbari e Ar-
« riani. Chi apparò ai Longobardi la via d'Italia, se non se Narsete,
« incapace per l'ignavia dei suoi a spengere i Goti? Cui debbe l'Italia
« la sua spoliazione, se non se al mal governo dei Greci? Cui la sua
« divisione in Imperiali e Longobardi, che la depredano giornalmente

« se non ai Greci? (1) Cui la sua povertà, se non ai dazj, ai rapaci e-
« sattori dei Greci? Fra tanti mali l'unico patrimonio che ci rimanga
« è la fede, che ci promette guiderdone larghissimo per l'avvenire, ed
« anche la fede c'insidiano i Greci. Ognun di voi avrà udito dai suoi
« maggiori la crudeltà di Costante, le sagrileghe sue violenze contro
« Martino santo pontefice: come ei fu il primo dei Cesari a venire in
« Italia dopo che fummo tornati all'obbedienza di Bisanzio. Ma, oimè!
« come comparve in Roma, non già come trionfante ed onusto delle
« spoglie dei vinti, ma come predone dei nostri templi. Respirò la
« città sotto il virtuoso Costantino Pogonoto, perchè vi fu conceduto
« di porgere a Dio liberamente adorazione e preci ortodosse; ma quan-
« to breve fu quella calma. Piangono i Ravennati, chi il padre, chi
« il fratello, chi il figlio, o con obbrobrio spenti sulle piazze della
« città, che dicesi dell'altre reina, o estinti dal ferro, o dal fuoco
« apiccato in Ravenna dai satelliti del figlio suo Giustiniano. Della sua
« crudeltà fece anche Roma miserabile esperimento, scorse per le sue
« vie il sangue dei diaconi, dei sacerdoti, mentre armato di greca
« fraude, accoglieva con apparente reverenza il vicario di Gesu Cristo.
« Che dirò del governo del Monotellita Filippo, di cui con orrore rifiu-
« taste le immagini, la moneta, la signoria. Anastasio ravvivò le no-
« stre speranze, ma ne convinsero i Greci dell'insanabile loro corrut-
« tela; sbalzarono dal trono l'ottimo principe, e appalesarono che ti-
« rannico più di moderato giogo è per essi portabile. La loro incon-
« siderata volubilità si manifestò nella scelta e nella pronta caduta
« dell'inetto Teodosio. Ma che dirò del suo successore Leone, di
« Leone che alla crudeltà, all'igùoranza d'un barbaro unisce la tra-
« cotanza e la superbia d'un Greco? Infetto degli errori dell'impostor
« della Mecca, un rinegato, un empio vescovo formano seco lui il si-
« nedrio, che vuole alla Chiesa Universale dar legge. E mentre i
« patiboli sarebbero apparecchiati a coloro, che insultassero le sue
« imagini, ei proscrive quelle di Gesu Cristo, bestemmia la Madre di
« Dio, la cui potente intercessione salvò Costantinopoli dal furore sa-
« racino, e calpesta le reliquie dei martiri, sulle arche dei quali,
« nelle nostre catacombe i primitivi Cristiani offerivavano all'Eterno
« Padre il divino olocausto d'espiazione. Romani il fonte lordato da

(1) Narra Paolo Diacono (Lib. VI. c. 5), che i Patriarchi d'Aquileja si refugiarono in Carmona. » Quia in Aquileja propter Romanorum incursiones habitare » minime poterant. »

« Costantino impuro rampollo dell' empio tiranno è foriero di nuove « sciagure, profetollo il Patriarca Germano (*a*). Spezziamo adunque il « giogo dei Greci. Da essi non potente soccorso sperar potete contro « l'ambizioso Liutprando, che mira alla signoria di tutta Italia. Se « l' intera penisola non soggiogò, il dobbiamo a Divino proteggimento, « alla mediazione del Pontefice, alle nostre armi: e Leone c' insidia il « Pontefice, vuole disarmarci. Meglio è avere i Greci aperti nemici, « che falsi amici, non avremo in dubbia pace a temere le insidie di « cui sono artificiosi maestri. Scacciamoli adunque dalla città, procla- « miamo la Romana Repubblica, quel venerato nome ci acquisterà « amici, venerazione, rispetto. Ponghiamola sotto la protezione del « Principe degli Apostoli, affidiamone il supremo governo ai Pontefici, « che colla santità ci meritarono le celesti benedizioni, che ci hanno « sempre difesi, governati, soccorsi, collo splendore della dignità, con « prudente consiglio, con amplissime elargizioni, e diamo così un'esem- « pio, che sarà ben presto da tutta Italia imitato «.

VII. Questo ed altri parlamenti che si facevano nella città, men- tre maggiormente bolliva lo sdegno dei Romani, eccitarono un grido universale d' independenza (1). Vollero da tal disegno rivolgerli con artifizio Basilio Duca, Giordano Cartulario, Giovanni Lurione, ma accortosene il popolo nel suo cieco furore uccise i primi, a stento l'ultimo potè salvarsi (*b*). L' Imperadore irritato non riuscì a muovere ai danni di Roma le città della Pentapoli e della Venezia. L'esarca ne fu impedito dai Longobardi di Spoleti e della Toscana (*c*). Ravenna si divise in parti, ma l' imperiale rimase soccombente, e fu ucciso l' esarca Paolo. La Pentapoli si elesse propri duchi. Per afforzare la loro indipendenza le due provincie si collegarono con Roma. Tale era l' odio dei Romani contro Leone, che vollero eleggersi un imperadore, e condurlo a Costantinopoli. Gregorio II sperando il ravvedimento di Leone da ciò fare gli distolse (*d*). Ma l' ostinazione dell' augusto troncò

An. 726.

(*a*) *Theoph p.* 266. (*b*) *Anast. Bibl. Vit. Greg. II.* (*c*) *Murat. Annal. an.* 727. (*d*) *Anast. Biblioth. l. c.*

(1) Per quanto scotessero il giogo dei Greci soltanto il Ducato Romano che fu detto allora Patrimonio di S. Pietro, l'Esarcato, e la Pentapoli, mirava all'indipendenza tutta l' Italia Romana. Il Napoli Signorelli (Vicende della letter. nelle due Sicilie t. II. p. 112), cita il Cronista Ubaldo, che racconta che Teodoro successore del Duca Esilarato, raccolse i Monaci che fuggivano da Costantinopoli per le persecuzioni di Leone, i quali portarono seco nel Reame (ove non cessò mai il culto delle imagini) molti corpi Santi.

ogni relazione fra la nuova e l'antica Roma, e la suprema autorità della città e del suo ducato, della lega Italica nascente fu per unanime consenso dei popoli al Pontefice conceduta, come al capo supremo della Chiesa. Coloro che sono avversi alla sovranità temporale dei Papi, vogliono dedurne l'origine dall'elargità di Pipino, padre di Carlo Magno. Ma a quelli che si appigliano a tale opinione pieni d'oscurità e di dubbiezze sono i fatti posteriori d'Italia. Non recherà maraviglia il temporal principato della Chiesa a coloro, che si rammentino qual fosse in Roma e in Italia l'autorità e dignità del Ponteficato.

VIII. Il primato di Piero sugli altri Apostoli, e quello della sua cattedra su tutte le altre della Cattolica Chiesa è d'istituzione Evangelica (1). Lo riconobbero senza esitanza i primi fedeli; e che quel primato era ne' suoi successori trapassato, non l'ignoravano gl'imperadori pagani (2), come pure che il Divino Maestro, non stabilì a favore del Principe degli Apostoli un mero primato d'ordine, ma specialissima giurisdizione, distinta da quella degli altri Apostoli, per mantenere unione nella Chiesa, e che lo rivestì del coattivo diritto di preservarla dallo scisma, acciocchè i fedeli in una sola professione di fede convenendo, regnasse fra loro la carità e la pace che mantiene l'unità della Chiesa Universale. E se nei primi secoli del Cristianesimo lo scisma e l'eresia s'opposero alle legittime decisioni dei successori di S. Pietro, anche nell'errore la necessità conobbero di essere a quella cattedra uniti. Infatti i Montanisti, i Donatisti tennero vescovi intrusi della lor setta in Roma per averla almeno apparente. Fu riconosciuto quel primato in Oriente, in Occidente, in Affrica, come attestano Ireneo, Cipriano, Tertulliano, Gregorio Nazianzieno, Satiro, Ambrogio, Girolamo, Agostino, tutti i Padri Greci e Latini. E se l'errore osava contradirlo, l'oracolo dei Concili lo condannava al silenzio. Così nell'Aquileiense presieduto da S. Ambrogio, fu dichiarata la Chiesa Romana capo dell'orbe Romano, e fu pregato l'imperadore dai padri di non permettere che turbata fosse la fede degli Apostoli (3). E' agevole il comprendere

(1) Math. c. XVI. v. 18. Giov. c. XXI. v. 15. Luc. c. XXII. v. 32.

(2) Ad Aureliano mentre era in Antiochia, ricorsero per ottenere il vescovato della città Paolo Samosateno, deposto per eresia, e Donno eletto canonicamente. Nè volendo il primo dar luogo al secondo, ricorsero all' Imperadore, il quale rettamente decise, che entrasse in possesso, quello che verrebbe indicato dalli Vescovi d'Italia e da quello di Roma (Euseb. Pamph. l. VII. c. 30).

(3) Leggasi intorno all'argomento l'opera magistrale, che ha il titolo: » Petri » Ballerini de vi, ac ratione primatus Romanorum Pontificum, et de ipsorum in» fallibilitate in definiendis controversiis fidei. » Veron. 1766 in 4. Ivi sono ri-

quanta autorità desse fino dai primi tempi ai Pontefici l'evangelica giurisdizione, ma crebbe grandissimamente la maestà del pontificato, allorchè la croce divenne fregio della corona imperiale. Costantino, indi Teodosio volendo canonicamente regolare l'ecclesiastiche gerarchie, secondo le divisioni civili delle provincie, i Papi oltre l'universale giurisdizione sull'orbe Cristiano, avevano quella di Patriarchi d'Occidente, di Primati, d'Italia, di Vescovi di Roma. Nell'ultima qualità erano capi del collegio dei Sacerdoti, che formava la chiesa Romana. Alcuno crede che questa Urbana potestà dei papi si estendesse sulle dieci provincie suburbane, che dipendevano dalla prefettura di Roma, per lo che il Pontefice era anche delle medesime Metropolitano (*a*). Leone Isaurico per odio contro Gregorio II svelse con arbitraria violenza dalla giurisdizione patriarcale dei papi le provincie comprese fra la Sicilia e la Tracia (*b*), e preparò lo scisma funesto della Chiesa Greca dalla Latina. Ebbero i Papi come Vescovi di Roma ampia giurisdizione. Per reverenza al gran nome di quella città, non vi cessò mai municipal potestà, ed anche i Goti vi conservarono il Senato (*c*). Dava alta onoranza ai rappresentanti della città il diritto d'elezione dei Pontefici, ch'era fatta dalle primarie dignità ecclesiastiche, confermata dall'ordine dei militi o dei nobili, e proclamata dal popolar grido: essi deliberavano intorno agli affari importanti. Capo di quel governo essendo il Papa influiva sommamente sugli affari delle provincie d'Italia. La debole autorità degli esarchi in Roma si manifesta dai loro attentati contro i Pontefici spesso andati a vuoto, sempre macchinati con frode (1).

IX. Appena la religione Cristiana divenne la dominante, ampia giurisdizione ed autorità fu anche ai Vescovi conceduta. Costantino per legge autorizzò i litiganti a poter rivolgersi ai Vescovi, e compro-

(*a*) *Carl. Antich. Ital. par.* III. *p.* 116. (*b*) *Le Beau Ist. del Bas. Imper. Lib.* LXIII. c. 59. (*c*) *Procop. Hist. Got. a Grotio p.* 556.

battuti tutti i rancidi obietti dei nemici della Chiesa. Al cap. XV. § VIII. e IX. si tratta dei Papi Liborio, ed Onorio, e vengono lavati dalle calunnie, con cui si è creduto atterrare l'infallibilità dei Papi in materia di fede.

(1) Anche il Muratori che si sforza di persuadere che dalla dependenza temporale degli Augusti di Costantinopoli passò Roma sotto quella di Carlo Magno, astretto dall'evidenza dice negli Annali (An. 751). » Per quanto abbiam veduto, » benchè i Greci Imperadori tenessero in Roma i loro ministri, la principal auto- » rità del governo sembra che fosse collocata nei Romani Pontefici, i quali colla » forza e maestà del loro grado, e colla scorta delle loro virtù placidamente reg- » gevano quella città e ducato, difendendolo dalle ugne dei Longobardi. »

mettere in loro le liti. Volle che le loro sentenze come le Imperiali fossero inapellabili, e che il braccio secolare desse loro esecuzione (*a*). Tali privilegi confermò ed ampliò Teodosio e per fino i Barbari nelle provincie da loro conquistate ai Vescovi gli conservarono. E siccome d' ordinario essi erano gli uomini i più istruiti, i principi nell'episcopato sceglievano i lor consiglieri. I Vescovi proteggevano il popolo oppresso, e lo soccorrevano negl' infortuni. I Franchi conquistatori delle Gallie quando erano immersi nell' idolatria ebbero gran riverenza pei loro sacerdoti. Questi intimavano silenzio nelle generali adunanze e soli avevano l'autorità, d' imprigionare o di battere i guerrieri (*b*). Allorchè i Franchi ricevevono il battesimo, crebbe la reverenza di essi verso i sacerdoti Cristiani, e si gloriavano di essere i soli frai barbari che abbracciarono la fede senza infezione d' eresia (*c*). Mantennero pertanto ai vescovi nelle Gallie i privilegi conceduti loro dagl' Imperadori anche sotto i Franchi, ed ebbero quello di non essere chiamati che dinanzi la corte del re, e di potere nell'assenza di esso punire i giudici prevaricatori (1). Ebbero il primo posto nelle nazionali assemblée, che governavano coi loro lumi; erano infine tenuti come i primi ottimati del regno (*d*). I Longobardi infetti d'Arianismo, gli Augusti macchiati d' eresia, non ebbero per i Papi, per i Vescovi tale filiale reverenza, e giunsero perfino a confiscare i possessi della Chiesa di Roma dalla pietà largamente dotata (2). Dalle cose finora ragionate si rileva, che tosto che i Romani non volevano riconoscere l' autorità dei Greci Augusti, i Papi per la natura della loro dignità erano della suprema autorità rivestiti (3).

(*a*) *Euseb. Pamph. Vit. Costant. Lib. IV. c. 27. Sozom. Hist. Eccles. Lib. I c. 9.* (*b*) *Tacit. Germ. cap. 7 e 11.* (*c*) *Proem. ad Leg. Salicam.* (*d*) *Schmidt, Hist. des Allem. t. I. lib. II. c. IX.*

(1) Clodoveo appena convertito alla fede, dopo aver fatta la guerra ai Visigoti, lasciò in arbitrio dei Vescovi i prigionieri Cristiani, e ordinò che fosse rispettato ogni possesso ecclesiastico (Epist. Clod. apud Du Chesn. t. I. p. 836).

(2) Papa Agatone (Murat. Ann. 679), nello spedire a Costantino Pogonato i Legati, che dovevano assistere in suo nome al VI Concilio Generale, disse averglieli spediti quali potevano trovarsi in provincie servili, e con quella scienza delle scritture, qual poteva trovarsi in persone, che coll'opera delle loro mani dovevano procacciarsi il sostentamento.

(3) Da quest' epoca si diparte l'indipendenza dell' Italia Romana. Questo importante fatto che schiarisce tutta la storia posteriore d' Occidente è stato occultato, o oscurato, o stravolto da coloro che sono avversi al dominio temporale della Chiesa. Non così fece il Sigonio (De Regno Ital. an. 727): » Ita Roma, Romanus» que Ducatus a Graecis ad Romanum Pontificem propter nefandam eorum hae-

X. La lega Italica fino dall'infanzia, fu dai Longobardi e dai Greci insidiata. Era stato fino allora il regno di quelle genti turbato da vari sconvolgimenti, che ne avevano temporariamente scemata la forza, sia per l'amore d'independenza ne' duchi, d'assoluto potere ne' regi, che accesero guerre intestine, le quali turbarono l'ordinamento di successione. Non è della natura di questo scritto il seguitare quelle vicende, diremo solamente di quelle che occasionarono posterior mutamento alle cose d'Italia. Tal'è

» resim, impietatemque pervenit ». E ciò disse dietro l' autorità di Teofane (Chronogr. p. 269), di Zonara (Annal. t. II. p. 82), di Cedreno, il quale soggiunge che Leone irritato, ϗὶ τις αποςασεως Ρωμης, ϗὶ Ιταλιας, per ridurla all'obbedienza spedí contro di essa un poderoso armamento, che fu distrutto dalle procelle, e che per vendetta aggravò di tributo i Siciliani e i Calabresi, rimasti sotto la sua obbedienza, e confiscò il patrimoniu della Chiesa di Ruma, e specialmente quello del Principe degli Apostoli (t. I. p. 360). E per quanto gli scrittori Greci intorno a un fatto avantaggioso per la loro nazione, siano quelli che meritino maggior feda, coloro che asseriscono che ciò non si legge, che presso i Greci non hanno presente l'autorità d' Alberto Stadense il quale nella sua Cronaca (p. 178) dice: » Gregorius » Papa hunc (Leonem) anathematizavit, et Leone redarguto totam Italiam ab ejus » Imperio cedere facit ». Nè è da dar fede a coloro che affermano che dopo quella sommossa tornó Roma all' obbedienza dell' Imperio, perchè ciò è dai più solenni atti smentito. Esilarato Duca di Napoli, che a ció fare s'adoperó, venuto alle mani coi Romani fu ucciso. Scacciarono il Duca Pietro, che manteneva segrete intelligenze con Bisanzio. Papa Gregorio, salvó dal loro furore un segreto messaggero di Leone (Anastas. Bibl. in Greg. III.). Narra Anastasio nella vita di esso Papa, che spese molto danaro: » ut cessarent bella et questiones, potuit caussa finire, et in » compage Sanctae Reipublicae, atque in corpore Christi dilecto exercitus Roma» nus annecti praecepit ». Dunque il Papa usava della suprema potestà in Roma. Nè la santa repubblica era allora l' Imperio, come l' interpreta il Muratori, il cui capo era eresiarca (Annal. an. 743), ma la Romana, detta Santa, perchè i suoi territorj erano considerati patrimonio di S. Pietro. Il Muratori che non abbraccia la nostra opinione, cade in patenti contradizioni. Infatti dice sotto detto anno: » che » il re Liutprando avea ben fatta pace col Ducato Romano, ma non già coll'Esar» cato, né colla Pentapoli provincie tuttora dependenti dall' Impero ». Dunque ei ammetteva, che il ducato Romano ne fosse staccato. Poco dopo soggiunge: » Che » tuttavia durava in Roma l'autorità e il dominiu imperiale », non avvertendo che ciò essendo, doveva Roma essere o in pace o in guerra come le altre provincie Imperiali. Lo stesso storico narra del Papa Zaccaria che nel recarsi a Pavia, lasció il governo di Roma a Stefano Patrizio e Duca, dunque vi esercitava sovranitá, e il Patrizio dipendeva da esso. Checchè sia stato detto del Patriziato di Pipino e di Carlo Magno, da questo fatto si deduce che era il Patrizio, la primaria dignità della citta, ma subordinata al Sovrano di essa. Infatti da Agnello si deduce che all'Esar-

da considerare l'inalzamento al trono di Liutprando. Asprando suo padre disputò la corona ad Ariberto II: ma rimasto soccombente si fuggì in Baviera, ove lo raggiunse Liutprando, unico dei suoi figli che scampasse l'ira del vincitore. Asprando s'attentò nuovamente ad esperimentare la sorte, e soccorso dai Bavari e dalla codardia d'Ariberto, occupò per breve tempo il trono, che lasciò a Liutprando dall'avversità ammaestrato a ben governare.

An. 703

An. 712.

ca davasi il titolo di Patrizio. L'indipendenza dei Romani si ravvisa dall'avere essi rifiutato a Liutprando di consegnarli Trasmundo Duca di Spoleti, che erasi fra loro refugiato, e il rifiuto secondo Anastasio Bibliotecario (In Zaccar.) fu fatto dal Pontefice, dal Patrizio, dal Duca e dall'esercito. E questo passo importante dichiara come fosse composto allora il governo di Roma. È poi inutile il ricorrere all'autorità dei moderni, udiamo scrittore di pochi anni a quei fatti posteriore. Gli Annali Nazariani (Rer. Germ. Script. a Struv. t. I. p. 79. an, 755.) parlando della spedizione di Pipino così si esprimono. » Papa in Francia venit, commotusque exercitus » Francorum, cede facta in Longobardos, receptas res sancti Petri reversus est » (Pipinius) in sedem suam ». Dunque si parla qui del Patrimonio di S. Pietro, e non di provincia del Greco Imperio ricuperata. Il rispetto di Pipino e di Carlo Magno si ravvisa dall'essersi creduti onorati dalla dignità di Patrizj di Roma che rivestivali di municipale giurisdizione dependente dal Papa. Narra Eginardo che l'ultimo lasciò il titolo di Patrizio allorchè fu inalzato all'Imperio e prende quello d'Imperadore e d'Augusto. Ma siccome dice che dopo la sua elevazione a quella dignità il Papa recitò le sue lodi, e » more antiquorum adoravit eum », di ciò alcuni scrittori menano gran rumore volendo dedurne una sommissione temporale del pontefice: Ma avverte il Ducangio (vox Adorare). » In sacris literis, et apud scri» ptores ecclesiasticos saepe per honorare et venerari sumitur ». Ed è certo che in questo caso non può togliersi la voce in altro significato non essendo permesso di adorare che Dio. E da osservare che di questa ceremonia non parlano nè Anastasio Bibliotecario, nè gli Annali Fuldensi. D'altronde come dee supporsi che Carlo Magno fatto Imperadore per volontà del Pontefice, volesse arrogarsi autorità non a lui competente, e che questi volesse imporsi temporale giogo? E come poteva alienare il Pontefice diritti non suoi ma della Chiesa? Per quella dignità Carlo Magno si dichiarò volere assumere la tutela e avvocharia del Patrimomio di S. Pietro, e non la sovranità. Ciò dimostra la carta di divisione dell'Imperio fra i suoi figli. Ei concede la sovranità dell'Italia a Pipino, e in caso di sua morte a Carlo: » usque ad » terminos sancti Petri » (Apud Du Chesn. t. II. p. 90). Non vi parla nell'Italia Media che dei Ducati di Toscana e di Spoleti, e dei paesi posseduti già dai Longobardi, e dichiara in conferma di ciò che abbiam detto quasi dovessero essere le loro ingerenze sui domini della Chiesa: » Super omnia autem jubemus, ut ipsi tres » fratres (Carlo, Pipino, e Lodovico) curam et defensionem Ecclesiae Sancti » Petri simul suscipiant, sicut quondam ab avo nostro Carolo et beatae memoriae

XI. Eransi alquanto ammansate le costumanze feroci dei Longobardi, e sino dai tempi di Rachi avevano sostituite alle loro consuetudini leggi scritte (*a*). Il regno riprendè gagliardia, per opera di Liutprando; Era secondo Paolo Diacono uomo di gran sapienza, di pronto consiglio, pio, amator della pace, in guerra invitto, verso i colpevoli clemente, casto, pudico, accorto parlatore, largo elemosiniero, rude di lettere, ma da agguagliare tuttavia ai filosofi, sostentatore dei suoi

(*a*) *Paul. Diacon. l. IV. c.* 58.

» genitore Pipino rege, et a nobis postea suscepta est: ut eam cum Dei adjutorio » ab hostibus defendere nitantur, et justitiam suam, quantum ad ipsos pertinet et » ratio postulaverit habere faciant. » Era esso Imperadore, e tuttavia non si arroga nuova autorità, nè vuol che si faccia che ciò che l'avo e il padre suo avevano fatto. Alcuni nel trattare di quest'epoca, dicono che gli scrittori dei tempi allorchè parlano dei Romani intendono dei Greci, e così interpretano ciò che dice Eginardo che Astolfo fu astretto » erepta Romanis oppida atque castella restituere; » cioè ai Greci (apud du Chesn. t. II. p. 96), ma l'errore in cui sono, dichiaralo ciò che segue ove parla della guerra fatta da Carlo Magno a Desiderio: » finis tamen huius belli » fuit subacta Italia, et rex Desiderius perpetuo exilio deportatus, et filius ejus » Adalgisus Italia pulsus, et res a Longobardorum regibus ereptae Adriano Ro- » manae Ecclesiae rectori restitutae ». Nè Eginardo segretario di Carlo dice donate. La sovranità del Pontefice, si deduce anche dal narrare Eginardo; che Michele Imperadore d'Oriente spedì legazione a Carlo Magno, e che » Aquisgrani ubi ad Impe- » ratorem venerunt (i legati), scriptum pacti ab eo in epistola suscipientes more suo » id est Graeca lingua, laudes ei dixerant, Imperatorem et Βασιλέα eum appellan- » tes; et inde reversi Romam in Basilica Sancti Petri eundem pacti, seu foederis » libellum a Leone Papa denuo susceperunt » (Apud du Chesn. t. II. p. 257). Da tali parole pare che possa dedursi che allora anche i Greci riconoscessero solennemente l'indipendenza degli stati del Patrimonio di S. Pietro; la Sovranità dei Pontefici in Roma dopo che gli Italiani si sottrassero dalla suggezione di Leone Isaurico si deduce ancora dall'avere Zaccaria e Adriano I. battuta moneta (Catalan. Pref. al t. IV. degli Annal. d'Italia p. 33). Nè Carlo Magno tollerò di Grimoaldo Duca di Benevento l'aver battuta monata colla sua impronta, lo reputò atto di fellonia del Duca (Antiquit. Benevent. Rom. 1764. p. 160). Ci siamo dilungati intorno a questo fatto importante perché schiarisce mirabilmente la storia posteriore, e si ravvisa che allorchè gli Imperadori Germanici vollero arrogarsi una giurisdizione sulli stati della Chiesa, che a loro non competevasi si accesero, quelle funeste scissure fra la Chiesa e l'Imperio che tanto pertubarono l'Europa. Dimanderemo per ultimo a coloro che s'appigliano all'opinione contraria alla nostra, perchè i Governatori della Toscana sotto i discendenti di Carlo Magno si appellarono Marchesi, se ciò non fu, perchè la Toscana era una marca o provincia di confine?

popoli, ed amplificatore di leggi (*a*). Malgrado l' inveterate inimistà fra Greci e Longobardi, gli avvenimenti di Roma riconciliarono il re e l'esarca, e Liutprando venne ai danni della città con esercito poderoso. Atterriti i Romani pongono ogni loro fiducia in Gregorio II, che An. 729. fattosi incontro al re, lo arringa tanto pateticamente che lo disarma. An. 731. Questo segnalato servigio fu l' ultimo ch' ei rendesse ai Romani. Il suo successore Gregorio III era uomo di grand' animo, e di somma dottrina, e più dell' antecessore intraprendente. Adunò un concilio che condannò l'eresia di Leone, fermò la pace col Duca di Spoleti, recuperò alcune terre che erano state usurpate alla Chiesa, diede saggi provvedimenti alle milizie romane, sulle quali erano fondate le speranze della santa repubblica (*b*).

An. 733. XII. Accaddero intanto in Ravenna tumultuose vicende. Leone mosse ai danni della città poderoso armamento. S'apparecchiarono alla difesa gli abitanti, che assaltarono i Greci sbarcati, gli sbaragliarono, e molti ne periron di ferro, molti annegarono. Questa prima vittoria che riportarono l'armi Italiane dopo la caduta dell'Imperio, fu annualmente festeggiata dai Ravennati (*c*). Rientrò posteriormente in Ravenna l'esarca Eutichio, ma dee credersi che ciò accadesse per convenzione (1). Ravenna si mantenne in istretta lega colla Pentapoli e col Ducato di Roma. Turbata era sempre l' Italia dai Longobardi che ne ambivano l'intera signoria. I Romani avendo accolto Trasmundo Duca di Spoleto, stato scacciato da Liutprando, ed essendosi adoperati per ritornarlo in istato, due volte si mosse il re contro di loro, e due volte fu da Papa An. 743. Zaccaria placato. Cessò di vivere il re con dolore dei suoi, con gioja An. 744. dell' Italia Romana che lo temeva. Ildebrando suo nipote e suo successore per malcontento dei suoi popoli fu deposto ed i magnati elessero re Rachi Duca del Friuli valoroso guerriero, che resse con somma fermezza i suoi popoli. Confermò da primo la tregua fermata dal suo antecessore con Roma, ma poco dopo per ignota cagione la ruppe, nè mancano modi al potente di mendicarne. Occupò la Pentapoli, strinse d' assedio Perugia, s'accostò minaccioso contro Roma. Papa Zaccaria si mosse

(*a*) *Paul Diacon. Lib. VI. c.* 58. (*b*) *Anast. Bibl. Vit. Gregor. III.* (*c*) *Agnel. Rer. Ital. Script. t. I. p.* 171.

(1) Dice il Muratori (Ann. 733.) » È da avvertire che tanto in Roma che in » Ravenna s'era sminuita di molto l'autorità degli esarchi, e questi navigavano » come potevano ». Di poi astrettovi dall' evidenza soggiunge: » quel tanto dirai » da Teofane, e da altri scrittori che l' Italia s'era sottratta all' ubbidienza di Leo» ne Isauro, non si dee credere che sia affatto senza fondamento. »

per proteggere la città, e fu accolto negli alloggiamenti dei Longobardi con riverenza; e difeso dalla sua dignità disse: « maravigliarsi gran- « demente che un principe seguace della legge di Cristo, legislatore « dei suoi popoli, volesse appropriarsi l'altrui, usurpare il patrimonio « del Principe degli Apostoli, porre in non cale i divini precetti, e « per i beni miseri e caduchi della terra, rinunziare al guiderdone « larghissimo ai giusti serbato « (a). Scosso il re dalla voce del Pontefice, s'astenne dal danneggiar Roma, anzi restituì il tolto, e con esempio non raro in quel secolo, abbandonate le pompe regali, si ritirò in un claustro, ed ivi non sdegnando colle sue mani di lavorare la terra apparò, che picciol campo basta a sostentar colui, che considerava angusti i confini di vasto regno (b).

An. 749.

XIII. Il governo scelerato di Costantino Copronimo ch'era succeduto a Leone, e che perseverava con più furore nell'errore, ruppe ogni speranza di accomodamento frai Greci e i Romani, nè gli ultimi potevano sperare quiete dal re Astolfo, fratello e successore di Rachi, prinpe ambizioso, guerriero, e poco alla chiesa devoto, perciò le speranze dell'Italia Romana tutte sui Pontefici si riposavano. In quel secolo avventurosamente sedè sul soglio di Piero non interrotta successione d'uomini grandi. Astolfo malgrado le rimostranze di Stefano II, occupò l'Esarcato e la Pentapoli, nè si astenne dal minacciar Roma. Perciò il Papa risolse di dare un saldo appoggio alla Chiesa, ricorrendo alla protezione di Pipino signor dei Franchi, imitando l'esempio dei suoi antecessori che ricorsero alla mediazione di Carlo Martello. E siccome la nuova alleanza dei Pontefici con gli antenati di Carlo Magno, operò tutti i grandi cambiamenti dell'Occidente. Sollevò i Franchi alla signoria di gran parte d'Europa, toccheremo rapidamente delle vicende che condussero quei popoli a così alti destini.

XIV. Col nome di Sicambri erano noti i Franchi sino dai tempi d'Augusto, ed abitavano allora alle sponde dell'Elba. Il nuovo Signor di Roma concesse loro terre nella Gallia Renana (c) (1). Allorchè l'Imperio divenne il ludibrio dei Barbari, sembra che l'intera nazione abbandonate le rive dell'Eider e della Varna, al Reno si accostasse,

(a) *Anast. in Zaccar. Sigon. de Regn. Ital. an.* 749. (b) *Mur. an.* 749. (c) *Svet. in Augus. c. XXI.*

(1) Il Vignorio trattato » De Origine veterum Francorum », vuole che i Franchi non discendessero dai Sicambri. Non così pensava S. Remigio che battezzò Clodoveo, che gli disse » Depone colla Sicomber, adora quod incendisti, incende quod adorasti (Gregor. Turon. apud. Du Chesn. t. 1. p. 528.)

che si dilatasse in istato lungo quel fiume, e che si unissero ai Franchi molte altre minori tribù barbariche (*a*). Spenta la dignità imperiale in occidente, divisarono i Franchi di occupare le Gallie che avevano manomesse sino dai tempi di Faramondo. Signoreggiavano la parte centrale di esse i Borgognoni, i Visigoti l'Aqitania, era passato l'Armorico in potere dei Brettoni, che i Sassoni avevano dalle loro sedi scacciati; le rimanenti provincie Romane reggeva l'usurpatore Siagrio (1). Clodoveo il condottiero dei Franchi alla occasione della conquista, era suddolo capitano, ed audace combattitore, assalì i Romani e la vittoria di Soisson lo rendè irrevocabilmente padrone della Gallia Romana. Non si credè sicuro nel nuovo acquisto, che dopo avere spento dolosamente Siagrio. Rivolse di poi le armi contro i Borgognoni, che travagliò con asprissima guerra. Il vincitore obbligò il re di quelle genti Gondebaldo a concedergli in isposa Clotilde figlia di un fratello suo, che il Borgognone spogliato avea della vita e del trono, e con quel maritaggio trapassarono nel sangue di Clodoveo pretensioni al reame di Borgogna. Molto si adoperò Clotilde per la conversione dello sposo, ma esso ricevè il battesimo dopo la dubbia e sanguinosa vittoria di Tolbiac, nella quale parve al barbaro re di essere stato mirabilmente soccorso. Ei vi sconfisse gli Alemanni che volevano usurpare il patrimonio avito dei Franchi, ossia le terre loro di Germania che fino alla Franconia si estendevano (*b*). Sull'esempio di Clodoveo i Franchi, abbracciarono la legge Cristiana, nè come gli altri barbari infettaronsi d'Arianismo. Ciò rendè meno dura la sorte dei vinti, e agevolò il mescolamento di essi col vincitore. Clodoveo come gli altri condottieri dei Barbari considerava il vincere sempre cosa laudevole ciò fosse per fortuna o per inganno. Usando intrepidezza, artificj, perfidie, uscì vittorioso delle guerre e non solo si mantenne in possesso della parte Germanica dei suoi domini, anzi o con astuzia, o con le armi, spenti i regoli di sangue Franco, in se raccolse tutta la signoria di quelle genti. Per meglio legittimar le conquiste fatte sui Romani accettò i diplomi di Consolo, e di Augusto, che la viltà d'Anastasio Imperadore inviò al domator delle Gallie (*c*).

An. 486.

An. 493.

An. 496.

XV. Era costumanza Germanica che i maschi dividessero fra loro la paterna eredità (2); e ciò fecero i figli di Clodoveo (*d*). I paesi

An. 527.

(*a*) *Schimid. Hist. des Allem. t. 1. p.* 116. (*b*) *Schimid. l. c. t. 1. p.* 233. (*c*) *Greg. Turon. Lib. II. c.* 38. (*d*) *Fredegar. apud Du Chesn. c.* 58.

(1) Gregorio Turonense (Lib. II. c. 25), lo chiama » Rex Romanorum »

(2) » Heredes tamen, successoresque sui; cuique liberi, et nullum testamentum.

lungo le rive del Reno, del Meno, della Mosa, della Mosella formarono un regno ch'ebbe per capitale Metz, detto Austrasia, o regno orientale, che servì d'antemurale alle Gallie, che furono divise in Neustria, o regno occidentale, e in Borgogna, allorchè la contrada passò in potere di Clodomiro figlio di Clodoveo. Con fortunate guerre contro i Turingi, i Frisoni, gli Abari, che erano i più poderosi nemici che avessero i Franchi a confine a Tramontana e ad Oriente ingrandirono l'Austrasia. Invocati dai Bavari come ausiliarj, gli renderono tributarj (*a*). Queste guerre mantennero i Franchi bellicosi, nè si ammollirono come gli altri barbari conquistatori delle terre dell'Imperio. Erano formidabili ancora pel modo loro di combattere descritto da Procopio (*b*). La mollezza Romana aveva smodatamente cresciuti gli eserciti di gente d'arme a cavallo, ma presso i Franchi pochi erano i cavalieri e armati d'aste. Nerbo degli eserciti erano le fanterie (1). Il gregario aveva spada, scudo ed una scure corta armata di ferro grosso da un lato, aguzzo e tagliente dall'altro. Dato il segno della pugna il soldato scagliava l'azza contro il nemico, colla quale d'ordinario gli spezzava lo scudo, e fattoglisi addosso colla spada trafiggevalo.

XVI. I principi del sangue di Clodoveo non si emendarono dai vizj barbarici, e si contaminarono di quelli dei vinti. Niuna regale dinastia, si macchiò di più sanguinosi misfatti. Gregorio Turonense che ne fu lo storico, dicesi afflitto di dover raccontare le guerre civili che ne abbatterono la potenza. Credè lo storico prossima la fine del mondo, perchè allora, come è profetato dovere accadere innanzi la ferale catastrofe, vedeva insorgere il padre contro il figlio, il figlio contro il padre, il fratello contro il fratello, contro il congiunto il congiunto. Cause di tanti mali erano secondo il Turonense aulica mollezza, cupidità d'usurpare (*c*). Infatti se per consuetudine dividevano i figli gli stati paterni, si sforzavano o con guerre o con tradimenti di usurparli per intero. Osserva un dotto scrittore che dieci regi perirono per mano di Clodoveo o di suo comandamento. I principi del suo sangue, o stranieri, non compresi i lattanti, o decapitati, o strangolati, o avvelenati, o uccisi in battaglia furono più di quaranta in un secolo e mezzo. I regi consumati dalle libidini, dai rimorsi, dai sospetti, o da guerre conti-

(*a*) *Schimidt. l. c. p.* 255. (*b*) *Hist. Got. a Grot. p.* 286. (*c*) *Hist. Franc. lib. r. c.* 1.

» Si liberi non sunt, proximus gradus in possessione, fratres, patrui, avunculi ». (Tacit. German.)

(1) » Omne robur in pedite » (Tacit. German.)

nue perirono quasi tutti in verde età, e pochissimi pervennero alla vecchiezza (*a*).

XVII. I figli di Clodoveo, Childeberto e Clotario malgrado la pietosa Clotilde, intrisero le mani loro parricide nel sangue dei teneri figli del loro fratello Clodomiro, per recar a se la paterna eredità dei fanciulli (*b*). Varie vicende, e non pochi delitti riunirono l'intera dominazione dei Franchi in Clotario principe scostumato e crudele, che la lasciò morendo a quattro figli. Sigeberto uno di essi sposò Brunechilde: molti fatti iniqui sollevarono al talamo del suo fratello Chilperico Fredegonda. Accesosi odio fra quelle inique cognate, non risparmiando il proprio sangue macchinarono attentati, e consumarono delitti non meno atroci di quelli che si raccontano dei tempi detti eroici della Grecia. Così perirono tanti reali che la Borgogna, e l'Austrasia vennero in potere di Brunechilde, la Neustria di Fredegonda, che la lasciò al figlio Clotario II. Da Brunechilde per la sua tirannide si ribellarono i reami passati sotto la sua signoria. I malcontenti appellarono Clotario II. che avuta in suo potere quella donna, la fece da quattro indomiti destrieri sbranare. Tal fu l'inopia di buoni regi che Clotario fu dagli storici lodato, per quanto di lui si narriuo atti crudeli. Amator del riposo, riuscendoli grave il reggere i tre regni in se accolti, cedè al figlio Dagoberto l'Austrasia, e diede ad esso per consiglieri Pipino di Landen, e S. Arnolfo Vescovo di Metz progenitori di Carlo Magno (1).

An. 533. — An. 560. — An. 563. — An. 584. — An. 622

XVIII. Scemarono tanti misfatti e il neghittoso contegno dei discendeti di Clodoveo la reverenza per essi. Dispiacque a popolo guerriero e turbolento che Clotario per aborrimento alla guerra liberasse dal tributo i Longobardi (*c*). Che Dagoberto principe crudele (2) uscisse con scorno da una guerra ch'erasi provocata contro gli Sclavi. Questo re morì decrepito di trentasei anni logorato dall'incontinenze e dai rimorsi. A Sigeberto lasciò l'Austrasia; la Neustria a Clodoveo secondo di nome ancor fanciulli. Governarono per essi i reami i Maggiordomi dei loro palazzi. Secondo Fredegario lo fecero con tal prudenza e dolcezza che ad essi, ed alla carica si affezionarono gli ottimati (*d*). Morto Sigeberto furono al suo figlio usurpati gli stati, e titolo di signoria passò in

An. 633.

(*a*) *Gaillard Hist. de Charl. Mag. t. I. p.* 219. (*b*) *Gregor. Turon. Lib* III. *c.* 18. (*c*) *Fredeg. apud. Du Chesn. p.* 754. (*d*) *Ibid. c.* 85.

(1) Dal primo discese per femmina, dal secondo per linea maschile, perchè S. Arnolfo era stato maritato prima di abbracciare lo stato ecclesiastico.

(2) Esso fece trucidare a tradimento presso che 9000 Bavari che aveanlo richiesto d'asilo (Fredegar. l. c. p. 761).

Clodoveo, l' autorità ad Erchinoldo suo Maggiordomo. Ei con nuovo esempio sollevò al talamo del suo padrone una schiava, e Batilde sola poteva giustificare pari scelta: niuna cosa svelava in lei servil condizione. Salì sul trono senza obliare il primiero suo stato, e se ne mostrò degna scendendone posteriormente senza querele. Bella, virtuosa, magnanima, possedeva tutte le doti che danno fulgore ai più alti natali. Rimasta vedova, reggente del regno, fu tutta intenta a ben governarlo, a mondare dalla barbarie i suoi popoli. I Franchi non mai goderono freno più soave, nè più quieta dominazione. Il fiero e crudele Ebroino Maggiordomo della Neustria, per la reverenza di tanta donna nascose i suoi vizj. Ma un secolo grossolano e corrotto di rado applaude ad eroiche virtù di pace. Fu calunniata Batilde, forse per segreta macchinazione di Ebroino, e allora assaporò l'amaro della grandezza. Si ritirò in un claustro, e lasciò a Clotario suo figlio, il grave peso di governare, che ei abbandonò ad Ebroino. L' iniquo ministro si macchiò colle più nere ingiustizie. S. Ligerio si dichiarò il difensore della Neustria; alla sua voce si mosse Childerico re dell'Austrasia che scacciò Ebroino, ma poco dopo spento quel re dal ferro d' un assassino, l'espulso Maggiordomo favoreggiato dalla popolare incostanza rientrò nella primiera dignità (*a*). Ei lasciò nel trono della Neustria Teodorico terzo figlio di Batilde per disporre in nome di lui ogni cosa a suo grado, nè trascurò di vendicarsi di S. Ligerio che fece miseramente perire (*b*). Cupido d'estendere il suo potere nell' Austrasia fece guerra a Pipino Eristallo e al suo fratello Martino, nipoti di S. Arnolfo che rivestiti erano della dignità di Maggiordomi nell' Autrasia. E venuto a patti in suo potere Martino ei lo fece morire.

An. 664.

An. 673.

An. 678.

An. 680.

XIX. La morte di Ebroino liberò dall' insidie Pipino, che aiutato dai suoi partigiani rientrò in possesso dalla sua carica. Meritava il suffragio degli Austrasiani per rare doti. Ebbe l' accortezza per quanto godesse di piena regia autorità di non prender titolo di re: non volle esacerbare i suoi popoli accostumati a darlo ai discendenti di Clodoveo, e Duca dei Franchi s' intitolò. Il prudente reggimento di lui, la sua guerriera virtù destarono tanta ammirazione per esso, che tutti i potentati d'Europa ambirono la sua amicizia. Disponendo a suo grado del titolo di re, prudentemente nelle scelte seguì l'andamento naturale di successione. Ma non diede che un re all' Austrasia, alla Neustria, alla Borgogna per accostumare tutti i Franchi all' obbedienza d' un solo. E spogliati i discendenti di Clodoveo d' ogni autorità caddero in tanta

(*a*) *Fredeg. Chron. cap.* 93. (*b*) *Vit. S. Leodiger. apud Duchesne t. 1. p.* 622.

ignavia che appellati furono i re neghittosi. E da indi in poi non ragionano le Storie che dei gloriosi fatti degli antenati di Carlo Magno.

XX. La grandezza della casa di Pipino opera di ventisette anni del suo prudente governo fu per mancare alla sua morte. Chiamò erede Teudoaldo figlio del figlio suo, sotto la tutela di Plettrude sua madre. La sospettosa donna fece imprigionare Carlo Martello figlio spurio di Pipino. Per capricciosa consuetudine gli ottimati lasciavano al Maggiordomo la scelta del re, ma non volevano che senza il loro consenso si considerasse come legittima l'elezione di quel supremo maestrato. Offendeva i Neustriani che al possesso della autorità di Maggiordomo fosse una femmina, si divisero in parti che vennero tosto alle mani. Rimase vinta Plettrude, fu posto in libertà Carlo, e come il nipote di Cesare fu accolto e festeggiato dai benevoli di suo padre. Più guerriero d'Augusto non smentì la fiducia dell'Austrasia che lo gridò Maggiordomo. Ruppe i Frisoni, di poi si mosse contro Renfredo che occupava quella dignità nella Neustria, lo vinse, e moderato nella vittoria pattuì col suo competitore la renunzia all'ufizio, colla cessione del principato d'Angiò. Quegli interni turbamenti ravvivarono le speranze dei nemici della Francia: ma niun duce fu più ardito e più pronto di Carlo, nè più saldo combattitore, per lo che dicesi che avesse il soprannome di Martello (1). Dalle guerre intraprese, sia che volgesse le armi contro Odone duca di Aquitania, o contro gli Svevi, o contro i Sassoni, implacabili nemici dei Franchi uscì sempre vittorioso. Ma potè a sua gran ventura far mostra di se come della Cristianità liberatore e sostegno.

An. 714. An. 715.

XXI. Narrammo come i Saracini divennero padroni delle Spagne. Il Califfo Heshamo mandò al reggimento di quella vasta contrada Abderamo, il quale credè che Udone d'Aquitania nutrita avesse una ribellione nel suo governo. Sia per vendetta, o per cogliere un occasione di dilatarsi Abderamo occupò l'Aquitania con quattrocento mila uomini, secondo i computi esagerati delle relazioni dei tempi. Fu vinto Udone con immensa uccisione di Cristiani, nè ebbe altro scampo che d'invocare l'ajuto di Carlo Martello. Insolentiti gl'infedeli nella vittoria, passarono la Dordogna, incendiarono borgate e ville, ed ogni cosa manomettendo si accostarono a Poitieri. Carlo coll'usata prontezza si mosse contro di loro con un esercito composto, secondo Rodrigo Toletano di Gepidi, di Germani e di Franchi (a), meno numeroso, ma degno dell'avita

An. 732.

(a) *Hist. Arab.* c. XIV.

(1) Secondo il Presidente Fauchet (Antiq. de la Fran. Par. 1610.) ebbe nome di Martello per le vittorie da lui riportate contro i Saracini p. 183. e seg.

fama. Si scontrarono gli eserciti vicino a Poitieri, e per sette dì consecutivi vennero alle mani, ma l'ultima fu la più micidiale giornata, volevano gl' infedeli mantenersi la reputazione d' invincibili, i Cristiani difendevano religione, patria, e libertà: rimase alcun tempo dubbio l' evento, ma la disciplina, l' ostinaziane dei Cristiani domò le forze tanto maggiori dei Saracini. Udone contribuì alla vittoria coll' assaltare coi più speditì alle spalle il nemico (*a*). Se crediamo a Paolo Diacono trecentosettantacinquemila Mori con Abderamo loro duce perirono (*b*), tanto la fama ingrandì quella vittoria che salvò l' Europa dal giogo degli Arabi, e diede maggior fermezza al trono dei Principi Cristiani di Spagna, scolpì il nome di Carlo Martello in tutti i cuori, che lo salutarono il liberatore dell' Occidente. Nè la pertinacia dei Saracini fu con quella vittoria spenta del tutto, ma qual prode guerriero gli perseguitò e gli sconfisse nuovamente presso Narbona (c), e per purgarne interamente la Francia, forzò le città della Provenza e della Settimania, ove eransi riparati. Uno stuolo di essi assediò nell' Arena di Nismes. La saldezza della fabbrica rendè ostinata la resistenza. Di ciò irritato Carlo l' accerchiò di legna, e col fuoco e col fumo spense il nemico. L' incendio, come ho io stesso veduto, spaccò gli archivolti del monumento Romano, che resistè all' impeto del vincitore, come a quello del tempo (1) (*d*). Malgrado questa vittoria non osò Carlo Martello intitolarsi re, ma lasciò il trono vacante, e se ne valse per rendersi formidabile agli ottimati, e contenerli nell' ubbidienza; quei trionfi gli affezionarono maggiormente le schiere, che erasi rendute benevole conferendo con grave scandolo di molti, i benefizi ecclesiastici ai suoi capitani. Se disobbligò il clero con tali atti arbitrari, seppe affezionarsi la

(*a*) *Marian. Hist. Hisp. lib.* VII. *c.* 3. (*b*) *Hist. Lib.* VI. *c.* 46. (*c*) *Eginard. Apud Du Chesne t.* II. *p.* 94. (*d*) *Fredeg. Hist. apud du Chesn. t.* I. *p.* 772.

(1) La storia di tali vicende è molto confusa. Rodrigo Toletano parla della battaglia data da Zama sotto Tolosa (Hist. Arab. c. XI.), funesta a Odone Duca d'Aquitania, e indi di questa (ibid. c. XIV.). Anastas. Bibliotecario ne parla confusamente (Vit. Greg. II.): con più chiarezza Paolo Diacono. La principale contradizione che trovasi in Anastasio è di porre la battaglia come accaduta ai tempi di Gregorio II. che morì l'anno 731, dietro una lettera scritta da Odone al Papa colla relazione della vittoria, che tutti i migliori Cronologi pongono come accaduta nel 732; ma pote darsi che in quei generali tumulti occasionati dall'invasione dei Saracini non fosse giunta ad Odone la notizia della morte del Papa. I Saracini fecero nuovi tentativi contro la Francia negli anni 734 e 736, e coll' intelligenza di alcuni duchi s'impadronirono di varie città (Fred. l. c.). Tentarono una nuova spedizione nel 738 e sempre da Carlo Martello furono disfatti (Art. de Verif. les Dat. p. 706).

Chiesa Romana, da cui fu invocato per proteggerla nelle angustie in cui tenevala Liutprando. Alle istanze di Gregorio III adoperò i suoi ufficj presso il re Longobardo per mantenere in possesso i Pontefici del Patrimonio di Piero.

An 741. XXII. Eredi di Carlo Martello furono i suoi figli Carlomano, Pipino, e Grippone. Per la sua ambizione si suscitò l'ultimo una guerra d'esito per lui sfortunato. Gli ottimati che esaltarono i Maggiordomi per porre un freno alla prepotenza dei discendenti di Clodoveo, cresciuto di tanto il potere di quel maestrato, ne divennero gelosi e sperarono che la morte di Carlo Martello sarebbe per essi l'opportuno momento di porvi un freno. Esigerono pertanto da Carlomano, da Pipino che facessero cessare l'interregno. Essi crederono più espediente di annuire al voto An. 742. degli ottimati che l'irritargli, e proclamarono re Childerico III, che per dileggio fu detto l'insensato. L'inopinata risoluzione di Carlomano di ritirarsi in un claustro, procacciò a Pipino di recare a se tutto il paterno retaggio. Ei fu non meno del padre prode e fortunato guerriero. Sconfisse gli Aquitani e gli Alemanni ch'eransi ribellati. Dispose a voglia sua della Baviera, depredò il paese dei Sassoni: e con esempio inusitato in quella età, non trascurò studj di pace, e all'uopo protesse le fervide cura di S. Bonifacio vescovo di Magonza, che predicando il vangelo, le tenebre dell'idolatria disgombrò, e convertì molti popoli della settentrional parte della Germania, con tanto frutto che si meritò il titolo di Apostolo dell'Alemagna. Così Pipino mantenne intatto il potere della sua casa, e si rendè formidabile ai suoi nemici. E mentre così luminosa mostra facevan di se col titolo di Maggiordomi gli antenati di Carlo Magno, i titolati regi del sangue di Clodoveo una sol volta all'anno, si recavano in un carro tratto dai buoni nelle assemblee dette il Campo di Marzo, e ivi collocati in luogo eminente ricevevano pubblici doni ed erano poi nuovamente richiusi nei loro palazzi, ove logoravano il tempo nella mollezza.

XXIII. Ed anche l'effimero onore, e il vano nome di re invidiò Pipino al sangue di Clodoveo, ma non osò di sua sola autorità loro involarlo. Favorito da S. Bonifacio, consentendolo gli ottimati, fu richiesto il Pontefice Zaccaria se titol di re si dovesse a colui, che non governava gli affari del reame, o a quello che ne aveva i carichi e la potestà. Zaccaria rispose, a questo, piuttosto che a quello doversi, e per An. 752. mandato pontificio fu Pipino da S. Bonifacio unto re, e il neghittoso Childerico racchiuso in un claustro (1). L'insigne beneficio fatto dal

(1) Negli Annali Fuldensi pubblicati dallo Struvio (Rer. German. Script. t. 1.

Papa alla casa di Pipino strinse frai nuovi reali e i pontefici quella stretta ammistà, che portò quelli al colmo della grandezza, e assicurò alla chiesa i suoi temporali dominj.

XXIV. Il re dei Longobardi Astolfo, come si disse, calpestando i trattati fatti colla chiesa, occupò l'Esarcato, la Pentapoli, minacciò di stringer Roma d'assedio. Stefano papa pensò allora di ricorrere a Pipino, e per muoverlo alla difesa dell'Italia Romana credè efficace di recarsi in Francia. Non osò Astolfo impedirnelo. Lo accolse il re colla reverenza dovuta al capo della Chiesa, colla riconoscenza che gli suggeriva il beneficio ottenuto. Pipino per viepiù legittimare il suo inalzamento volle essere di nuovo da lui coronato, volle che i figli suoi Carlo e Carlomano per mano del Pontefice fossero cinti del diadema. Inutilmente Pipino praticò con Astolfo della restituzione del Patrimonio di S. Pietro, per astringervelo dovè due volte calare in Italia e vinto Astolfo, e strettolo d'assedio in Pavia l'obbligò a restituire l'usurpate provincie (1). Cessò di viver Astolfo, e parte degli ottimati del regno Lombardo elessero suo successore Desiderio duca del Friuli, con rancore di Rachi, che per la consueta umana istabilità volle uscire dal claustro e contendergli la corona. Sembrava imminente furiosa guerra, allorchè Desiderio rivolse al Pontefice la preghiera d'interporsi per dacificare le cose, colla promessa d'essere sempre alla Chiesa devoto. L'alta mediazione fu utilissima a Desiderio, imperocchè Ra-

An. 753. An. 754. e 755. An. 756.

p. 7) si legge: » Zacharias Papa ex auctoritate S. Petri Apostoli, mandat populo » Francorum, ut Pipinus qui potestate regia utebatur, regni totius, et nominis quoque » dignitate frueretur ». E per ben comprendere questa parte d'istoria intrigata, fa d'uopo rammentarsi, che nelle generali adunanze nazionali tanto di Francia che di Italia risiedeva il diritto di elezione, ma la legge francese voleva che si scegliesse il re del sangue di Clodoveo. Per l'elezione di Childerico III eransi legati i Franchi di giuramento con esso. Trasportarne la corona in Pipino di loro propria autorità consideravanlo come infrazione al giuramento. E credendo che nella facoltà data da Gesù Cristo a S. Pietro di sciogliere e di legare potesse essere compresa anche quella di liberargli dal loro giuramento, perciò ricorsero al Papa. A ciò allude il Cronista quando dice: » ex auctoritate S Petri ».

(1) Coloro che non vogliono riconoscere la sovranità temporale dei Papi a quei tempi leggano i citati Annali Fuldensi (An. 754): » Pipinus vero Italiam ingressus Haistulfum superatum, et Papiae inclusum, obsides dare, et res Sancti Petri *reddere* sacramento constringit ». All'anno 756 si legge: » iterum Pipinus Italiam ingressus Haistulfum Papiae inclusum obsidet; Ravennam cum Pentapoli *reddere* compellit, et per Folradum missum suum, Sancto Petro Apostolo et Stephano Papae vicario ejus tradit.

chi ammonito dal Papa desistè dalle sue pretensioni e potè il nuovo monarca godersi pacificamente il reame.

An. 768. XXV. Nel morire Pipino lasciò eredi i suoi figli Carlomano e Carlo, che poscia ottenne il nome di Magno. L' ultimo di buon' ora mostrossi armigero e intraprendente, e lo sforzo delle sue armi rivolse contro il An. 769 Duca d' Aquitania. Era ignoto sino a questi ultimi anni qual fosse la cagione dell' odio implacabile della casa di Carlo contro quella d' Aquitania. Recentemente un' esatto erudito scoperse, che i principi d' Aquitania discendevano essi pure di Clodoveo, che perciò quella dinastia aveva diritto al trono dei Franchi. Non erano quei principi tralignati come gli espulsi loro consorti, anzi mostravano una fierezza da far presagire che sarebbero un giorno formidabili alla novella dinastia. Unnoldo che tanto fu travagliato dall' armi di Pipino, cedè l' Aquitania al figlio Vaifro per ritirarsi in un claustro. Spento Vaifro a tradimento, uscì dal claustro e volle ristorare una guerra che tante volte fu al suo sangue funesta, ma non potè resistere al soverchiante potere di Carlo Magno, si refugiò presso Lupo I. duca di Guascogna, che dovè consegnarlo al vincitore. Non rimase del sangue di Vaifro che Lupo II. suo figlio, che non è ben chiaro se colla forza, o per concessione di Carlo ottenesse in signoria la Guascogna coll' obbligo di chiamarsi suo vassallo (1) (a). S' accesero dissensioni fra Carlo e Carlomano per la divisione degli stati paterni, le quali ravvivarono le speranze dei nemici dei An. 771. Franchi. La morte di Carlomano dileguò quelle, e i timori di Carlo, che sebbene decorato del titolo di Magno, più ambizioso che umano spogliò i figli del morto re della paterna eredità, e in se raccolse l' intera signoria dei Franchi.

XXVI. Dei vicini di Carlo Magno niuno portavagli maggior odio di Desiderio, il nuovo re dei Longobardi. Reputavalo inciampo all' ambiziose sue brame. E per un insulto fattogli da Carlo, crebbe fra loro l' inimistà, il re ripudiò la figlia di Desiderio, e rimandolla alle paterne case. Manifestò il rancore il Longobardo colla accoglienza fatta ai figli di Carlomano, ed avanzò la domanda a Papa Adriano di consacrare regi dei Franchi i due fanciulli. E infellonito pel rifiuto del Pontefice portò

(a) *Eginard. Vit. Carol. apud du Chesne t. II. p. 95.*

(1) Don Vaissette nella sua Storia di Linguadoca schiarì questa interessante parte di storia, e scuoprì che Udone, Unnoldo e Vaifro, e Lupo II. discendevano da Cariberto re di Tolosa figlio di Clotario II. re dei Franchi. Ed ei considera l'Aquitania come il primo esempio di feudo ereditario in Francia (Art. de Verif. les Dat. pag. 707. e 727.)

la guerra nell'Esarcato, nella Pentapoli, si accostò minaccioso contro Roma. In tali angustie Adriano fece venire soldatesche dalla Toscana, da Perugia, dalla Campania, dalla Pentapoli, guarnì fortemente Roma e si apparecchiò a rispingere l' aggressione (a). Per meglio assicurarsi tuttavia, credè prudente consiglio ad esempio dei suoi predecessori d'invocar Carlo Magno. Gli antichi patti, la reverenza per la Chiesa, l'ambizione, il desio di vendicarsi, tutto moveva il Franco a calare in Italia, ma non trascurò le vie pacifiche di conciliazone. Ravvisatele inutili risolse farsi ra[illegible] colle armi. S'apparecchiò Desiderio a contrastargli le strette gole [illegible] Alpi. E' fama che giunto Carlo in faccia al nemico lo sbigottisse la difficoltà di superarle, che volesse tornare indietro, quando un subito timore ingombra l'animo dei Longobardi, che abbandonati i passi alpini si danno alla fuga. Desiderio si rinchiude in Pavia, il figlio suo Adalgiso, già coronato re d'Italia, in Verona (b). Carlo stringe d'assedio Pavia, e mentre vuol ridurla per fame soggioga le altre città del reame, si reca in Roma per visitare la tomba del Principe degli Apostoli. Lo accoglie Papa Adriano con grande onore, ma esige la conferma delle concessioni fatte dal padre suo alla Chiesa, che Carlo ampliò largamente. Nè sfuggì ad Adriano la considerazione che per violenza guerriera l'Esarcato e la Pentapoli passarono ai Longobardi, e per conquista ai Franchi, perciò ebbe cura con solenne dichiarazione di Carlo d'assicurarne alla Chiesa l'irrevocabile possesso. Sembra tuttavia che il re non tutto dasse quello che aveva promesso, per timore forse di troppo ingrandire i Pontefici, e che la loro potenza potesse essere d'inciampo alla grandezza della sua casa in Italia (1). Con Pavia

(a) *Murat. an. 773.* (b) *Chron. Novalicen. apud Du Chesne t. II. p. 226.*

(1) Il Muratori che non vorrebbe riconoscere indipendente il nuovo stato della Chiesa è alquanto perplesso nel narrare queste cose (Annal. an. 774.). L'Autorità di Anastasio Bibliotecario, o di Leone Ostiense lo sforza a far menzione della donazione fatta da Carlo ma poi soggiunge. » Ma qualche errore si può sospettare » sopra questo testo » (ne si ravvisa altra ragione di sospettarlo, che quella che a lui dispiace donazione cotanto estesa) » poichè non è mai credibile una sì larga » donazione. A che valeva essere re de Longobardi togliendosi da questo l'Esarcato » la provincia della Venezia e dell' Istria, e tutto il Ducato di Spoleti, e di Bene» vento, Parma, Reggio, Mantova, Monselice e la Corsica. Ma intanto è certo che » la donazione fu fatta, e confermata ». E con insigne contradizione soggiunge di poi, che non può disconvenire che veramente sul Ducato di Spoleti acquistò allora il Romano Pontefice qualche diritto, perchè innanzi la mossa di Desiderio alla difesa delle Alpi contro Carlo, alcune persone di Spoleti e di Rieti andarono a soggettarsi a Papa Adriano, in segno di che si fecero tosare alla maniera Romana: e

cadde il detronato suocero in potere di Carlo, che lo mandò in Francia prigioniero. Si salvò in Costantinopoli Adalgiso: e malgrado ogni suo sforzo, la corona dei Longobardi passò per sempre nella testa di Carlo.

An. 774

XXVII. Può dirsi che Carlo Magno più per favor di fortuna che per virtù acquistasse il reame d'Italia, ma niuno ebbe mai maggior agio di lui di farsi conoscere gran capitano in lunghe e perigliose guerre. Verun possesso diede più gran travaglio ai discendendi di Clodoveo, agli antenati di Carlo della Francia Orientale, ossia la parte germanica del loro regno. I Barbari armigeri e predoni che erano a confini di quel reame lo assalivano, e l'obbligo di difenderlo mantenne i Franchi bellicosi. Ai tempi di cui qui si ragiona i più poderosi fra detti barbari erano i Sassoni, che tenevano il paese detto Bassa Sassonia e Vestfalia dall' una e l'altra sponda e del Veser e dell' Elba (a). Nè Carlo Martello, nè Pipino riuscirono a domarli. Implacabili nel loro odio, allorchè sembravano soggiogati, per desio di vendetta e di preda riprendevano le ostilità. Spergiuri e crudeli gli appellavano i Franchi, perturbatori della loro pace, violatori della loro indipendenza e tiranni erano dessi appellati dai Sassoni. I capitani di Carlo Magno poco dopo il suo inalzamento con prospero evento condussero la guerra sassonica. Ma appena quei popoli seppero il monarca occupato nella guerra d'Italia trucidarono i presidj deputati alla loro custodia. Volò Carlo per trarne vendetta, penetrò nel paese, sforzò i luoghi fortificati, rovesciò gl'idoli, astrinse molti Sassoni a ricevere il battesimo, e volle che i nobili venissero a fargli omaggio in Padarbona. Ma Vitckindo prode e magnanimo duce di quelle genti, antepose l'esilio a sommissione che reputava obbrobriosa. Ei per altezza d'animo era degno emulo di Carlo Magno, e si sforzò di mantenere vivo nelle sue genti l'amore d'indipendenza: ne alimentava le speranze, e i suoi conduceva a combattere: era incerto se nelle battaglie più ammirazione destasse o come duce, o come soldato. Appena seppe che Carlo erasi mosso contro la Spagna, persuase ai Sassoni di riprendere le armi. Ed essi delle passate devastazioni largamente si vendicarono, ponendo a sacco le terre dei Franchi fino alle rive della Mosella. Cristiani per violenza, e non per convincimento, distrussero le chie-

An. 775.

(a) *Krant. Sasson: Lib. 1. p. 26. Francf.* 1580.

vinto Desiderio l' universale di quel Ducato accorse a Roma, pregando il Papa d prenderli al servizio di S. Pietro, e di farli tosare alla Romana, e si scelsero per duca Ildebrando, elezione che fu dal Papa confermata. Qui ammelle la legittimità di possesso derivante dalla libera dedizione dei popoli, che non ammette pel Ducato di Roma, per l'Esarcato, per la Pentapoli. Il Muratori si contradisse, perchè avendo difeso le pretensioni Estensi, contro Roma, su Comacchio incaparbì nell' argomento.

se, rialzarono gl'idoli, e sembravano sempre più confermarsi nelle avite superstizioni. Carlo Magno ordinò ai suoi generali di domargli, ma Vitkindo sconfisse pienamente un nemico mal guidato, ed incerto nell' operare per la gelosia dei suoi duci. Ravvisò Carlo la necessità di governare esso stesso la guerra, e appena ricomparve, riprendè l'usato ascendente sui Sassoni. S'accorse Vitkindo non potere secolui venire a giornata, lo molestava con aguati e scaramuccie, e così mantenne viva la guerra; Carlo Magno riconobbe che il guadagnar l'invitto Sassone era il solo modo di darvi fine. Trattò seco lui, secolui si convenne, lo persuase a ricevere il battesimo, e convinto il leale Vitkindo divenne il pacificatore e l'apostolo delle sue genti. Durò alcun tempo la pace, ma il torbido umore dei Sassoni diede a Carlo nuove brighe. Riuscì finalmente a domar la contrada, ma dopo averla per trenta tre anni travagliata con crudelissima guerra, e spogliata d'abitatori, o per volontario esilio dei natj, o per la trapiantazione di essi in Fiandra e in Elvezia. Ed ei ripopolò la Sassonia d'Obotriti, altro popolo Germanico che aveva domato.

XXVIII. Durando quella guerra, più altre ne fece Carlo in Germania. Domò i Vilsi popolo di Sclava origine, che abitava la Pomerania, e la Marca di Brandemburgo (*a*). Non perdonò a Tassilone Duca di Baviera suo cugino di aver favorita la parte di Adalgiso, di cui sposata aveva la sorella. Spogliò il Bavaro dello stato, e non gli minorò l'infortunio, che colla tenue concessione di due città o borgate (1). Mentre con tante militari fatiche provvedeva alla sicurezza dei suoi stati a settentrione non trascurò di assicurarli ad oriente. I Brettoni che conquistato avevano l'Armorico, che poi da loro ebbe nome di Brettagna Minore, dierongli qualche lieve pretesto di rompere loro la guerra. Ei gli assalì, gli sconfisse, e mutò la contrada in provincia. Il Duca di Benevento Aragiso, principe il più potente d'Italia, si dichiarò suo vassallo, ma riputando quella dependenza obbrobriosa meditò di ristabilire nella penisola l'abbattuta fortuna dei Longobardi. Volò Carlo

(*a*) *Eginard. Vit. Carol. l. c. p.* 98.

(1) Il Presidente Henault (An. 781) dice che Carlo fece rinchiudere Tassilone e i suoi figli in un Convento. Ma nella carta che contiene le disposizioni del Monarca dei Franchi, relative alla divisione dei suoi stati, lascia a Pipino: » Bajoariam » sicut Tassilo tenuit, exceptis duabus villis, quarum nomina sunt Inguldestat et » Lutrahahof, quas nos quondam Tassiloni beneficiavimus (Apud Du Chesne t. II. p. 88).

contro esso, ed inoltratosi nella Campania dovè il Duca chieder mercè, e dare in istatico un figlio per guerentigia de' nuovi patti.

XXIX. Ogni dì s'offerivano a Carlo occasioni di nuove guerre, dalle quali usciva sempre vincitore. Per sanguinose vicende, che a suo luogo narreremo furono gli Ommiadi spogliati del Califfato, perseguitati ed uccisi in tutta la dominazione Saracina. Un rampollo di quella casa si recò in Ispagna ovè fondò potente signoria. Quegli sconvolgimenti destarono nei rettori delle provincie Spagnuole vaghezza di rendersi independenti, in altri d'ingrandirsi, i men potenti scacciando. Gli Emiri di Saragozza, e di Huesca espulsi dai lor governi andarono a Paderbona da Carlo, che ivi aveva unito il nazional parlamento, e lo invitarono a scendere nelle Spagne colla promessa che se riusciva a rimettergli nelle perdute dignità il riconoscerebbero loro signore. Grata fu al re un occasione di dilatarsi in istato. Ei era usato di muovere contro il nemico poderoso sforzo per isbigottirlo, atterrarlo, e condur così ad esito fortunato le imprese. Perciò si mosse con due eserciti uno dei quali penetrò in Ispagna pel Rossiglione, l'altro per la Navarra. Espugnò Barcellona, e Pamplona: e composte le cose a suo grado sottopose al supremo suo dominio tutto il paese compreso frai Pirenei e l'Ebro. Le contrade novellamente conquistate furono dette le Marche di Spagna. Ei ne lasciò il governo ai principi che lo richieser d'ajuto, stretti alla devozione di lui dalla riconoscenza, e più di tutto dal timore del potente novello signor delle Spagne.

An. 778. XXX. Tornando indietro le armi vittoriose di Carlo, quel Lupo Conte di Guascogna che rammentammo di sopra, credè aver il destro di vendicarsi delle onte atroci fatte al suo sangue dalla casa di Carlo Magno. L'esercito erasi inoltrato nelle gole dei Pirenei sino a Roncisvalle (luogo reso famoso dai romanzi e dai poemi dell'età di mezzo) allorchè dal Conte di Guascogna ne fu assaltata la retroguardia. I soldati di Carlo gravemente armati, non pronti al combattimento, atterriti dall'inopinato assalto, furono oppressi dai Guasconi leggermente armati, che dalle selvose balze uccidevangli con dardi e sassi. Ivi fu distrutta la retroguardia con l'uccisione di non pochi Paladini, o ufficiali della casa di Carlo; ed è fama che vi perisse il suo nipote quel celebre Conte Orlando l'eroe dei secoli cavallereschi (a). Questo fu il più gran scorno fatto al vittorioso Carlo Magno. Magnificarono quel fatto gli Spagnuoli ch'erano gloriosi d'aver vinto il domatore d'Occidente; come una nefanda perfidia lo vituperarono i Francesi. Affrontato si

(a) *Eginar. De Gest. Car. Magn. p. 240. apud du Chesn. t. II.*

chiamò Carlo, nè obliò di vendicarsene; portò la guerra in Guascogna, e venuto in suo potere Lupo macchinatore dell'insidia, come fellone al suo signore, lo fece appiccare: e quell'atto sommamente crudo mantenne a lui devoti gli Aquitani, e i nuovi vassalli di Spagna.

XXXI. Politica di Carlo era occupare i vinti in nuove guerre; ch'ei stesso governava sia che ne assumesse il comando o lo affidasse ai suoi duci. Domati i Sassoni, i Frisoni, gli Obotriti, i Sorabi ed esteso così il suo reame fino al mar Germanico, al Baltico, all'Oder, e alla Giutlandia detta allora paese dei Normanni, non si dimenticò di vendicarsi degli Abari, ch'erano a confine dei Bavari, e che fatta avevano una aggressione per favorire Tassilone e Adalgiso unitamente al Duca di Benevento. Niun popolo barbaro, aveva meglio provveduto alla sicurezza del suo paese per porre in salvo i tesori cumulati nel depredare le provincie imperiali, e col raccogliere i tributi pagati loro dagli Augusti d'Oriente. Avevano diviso in circoli il loro paese, e credesi che così gli appellassero per essere ciascun di quelli recinto con vallo, con fossa, e con argine piantato di siepe viva e di alberi che nascondevano al nemico ogni loro apparecchiamento, o disegno. Per interne comunicazioni passavano dall'uno all'altro circolo, e porte ben custodite vi davano ingresso. Le loro terre erano munite di fortissime mura, e ad ogni passo poteva essere il nemico trattenuto, o affrontato se avesse voluto nel paese inoltrarsi (a). Carlo mosse a danno degli Abari due eserciti che inoltrò lungo l'una e l'altra sponda del Danubio, protetti da poderoso navilio che gli forniva per acqua di vettovaglie. Gli ottimi apparecchiamenti di Carlo Magno furono coronati dalla vittoria, che obbligò gli Abari a sottomettersi. Ma appena ei tornato indietro si ribellarono. La cura di domargli nuovamente, l'affidò a Enrico Duca del Friuli, che penetrò nel paese, ne espugnò la capitale e le più forti castella. La destrezza di Carlo era usata di dividere per imperare, e riesci anche in questa guerra a separare dalla lega Abarica Teudone regolo di quelle genti, che si fece cristiano e si dichiarò suo vassallo. Quella impresa al dir d'Eginardo diffuse nell'occidentale parte d'Europa inusitata ricchezza essendo caduti in mano del vincitore i tesori raccolti e tanto gelosamente custoditi da quei cupidi, ed avarissimi Barbari. Ma la sommissione di Teudone non era sincera, aborriva il vincitore, e colto il momento che a lui sembrò propizio ribellò a Carlo tutte le genti Abariche. E al Duca del Friuli, alle milizie Italiche diede nuovamente l'incarico di recar la guerra nella Pannonia. Vinto Teudone, e caduto in potere

An. 791.

(a) *Monach. Sangallen. apud Du Chesn. t. II. p. 122.*

del vincitore, fu la sua ribellione punita di morte con isbigottimento e sommissione degli Abari. E Carlo portò in tal guisa il confine dei suoi stati ad Oriente, fino al Tibisco. Erano liberi i Boemi popoli di Sclava origine, e gelosi della loro indipendenza. Predoni come gli altri Barbari non si astenevano dal porre a sacco le terre di Carlo, che per contenergli risolse di recare nel lor paese la guerra: ne affidò il comando a Carlo suo primogenito, il quale superata l'ostinata resistenza dei Boemi, a giogo provinciale gli ridusse (a).

XXXII. Aveva Carlo Magno sortito straordinario vigor di corpo e di mente, e dal suo lungo regno si ravvisa quante veglie, quanti sudori si richieggano per mantenersi vasta dominazione. Ei dovè infatti incessantemente trasportarsi dall'una all'altra estremità dei suoi vasti stati (1) o per atterrare i nemici, o per sedare i tumulti, o per provvedere alle bisogne del regno, quantunque fosse la sua reggia una scuola pei rettori delle provincie, che dirigeva col consiglio, che ammaestrava coll'esempio. Quel magnanimo, che ambiva di cattivarsi l'amore dei suoi popoli, riconobbe che una medesima legislazione convenir non poteva a genti di natura tanto diversa, e piegava le leggi, e i provvedimenti all'indole ed ai bisogni dei popoli. Lasciò la Neustria sotto il suo diretto comando, diede ai suoi figli titolo di re, e gli mandò a governare, l'Aquitania, l'Italia e la Francia Orientale, o Germanica, ciò teneva contenti quei popoli avvezzi al fasto dei propri regi. Lasciò al governo di alcuni popoli principi natj, ad altri, maestrati con altri nomi, ma tutti erano a lui obbedienti e devoti. Divenne Principe di grand'animo il suo figlio Pipino, che dichiarò re d'Italia, e nella sua fanciullezza amministrò le cose di quel reame Papa Adriano, amico di Carlo Magno, che vi mantenne la quiete, e invigilò agli andamenti dell'irrequieto Arigiso, malevolo verso i Franchi e non devoto alla Chiesa. Pose fine all'ambizione del Duca la morte, e contro il voto d'Adriano investì Carlo Magno del Ducato di Benevento il figlio suo Grimoaldo, sia che Carlo credesse più sicura l'Italia tenendola divisa, sia per non essere nell'obbligo a seconda delle precedenti convenzioni di donarlo alla Chiesa. Forse come ne diede altri esempi, riconobbe non doversi tenere a conto il figlio dei torti paterni, e che meglio era obbligarsi un principe coi beneficj, che sconfortare i popoli col rovesciamento del loro governo. Il nuovo Duca fu il più potente avversario di Pipino. Intrepidi e fieri ambedue; la gioventù era per

(a) *Eginard. Vit. Car. l. c. p.* 98.

(1) Il Monaco di S. Gallo appella quel monarca *vagabundus Carolus* (Apud Du Chesn. t. II. p. 130).

essi eccitamento all'emulazione. Nelle guerre che si accesero fra loro provarono e l'una e l'altra fortuna. Nella pratica delle cose il Beneventano superava Pipino, e seppe mantener la potenza e l'onor del suo Ducato or colle trattative, ora colle armi.

XXXIII. A Papa Adriano successe Leone III. Per quanto fornito fosse d'eccelse doti, ai suoi tempi incominciarono a germogliare quelle dissensioni intestine che tanto turbaron poscia la Chiesa. Erasi mantenuta la concordia fra gli Italiani e reverenza in Roma verso il suo capo, finchè sovrastarono pericoli alla città. Ma come sempre suole accadere, il pacifico stato di cui godevano i Romani, parve più tosto occasionar loro stanchezza che satisfarli (1). Coloro che avevano autorità sotto Papa Adriano erano malcontenti di averla perduta. Campolo e Pasquale favoreggiati da alquanti facinorosi, all'occasione di solenne processione assalirono il Papa e dopo averlo crudelmente malmenato, lo imprigionarono. Si narra in alcune storie dei tempi che fu a Leone mozzata la lingua, che fu orbato di luce, e che per miracolo ricuperò e vista e loquela. Altri dicono che i congiurati furono portentosamente impediti di dar compimento a tali atroci attentati. Comunque accadesse, l'inaudito delitto destò generale ribrezzo. Volò il Duca di Spoleti alla difesa del Papa, e lo ripose in libertà. O che Leone si credesse in Roma mal sicuro, e prevedesse a quali eccessi erano esposti i Pontefici, rotta da audace esempio la reverenza dovuta loro, o che credesse non conveniente al suo pacifico ministero per attentati rivolti contro di lui il punire, sia che per far tacere i malevoli volesse istituire un solenne giudicio per purgarsi dalle calunnie apposteli dai suoi nemici, chiese ed ottenne di recarsi da Carlo Magno. Credesi che ne colloquj tenuti allora col monarca, maturasse il disegno di dar freno all'insolenza popolare, e d'impedire ulteriori tumulti, e di procacciare una permanente protezione alla chiesa contro i suoi interni ed esterni nemici e dar nuovo lustro all'Occidente col ripristinare l'imperial dignità.

An. 795.

An. 799.

XXXIV. Carlo l'anno ottocento si recò in Roma sotto colore di esaminare la verità delle accuse date al Pontefice, e se calunniose di vendicarlo. La delicatezza del Capo della Chiesa esigeva che in causa propria ei ne delegasse l'esame al Patrizio, che aveva diritto di tribunale in Roma. Leone con giuramento si lavò dalle incolpazioni addossategli, e

An. 800.

(1) Invitato Alcuino da Carlo a calare in Italia, ed a lasciare le mura affumicate della sua Abbadia di S. Martino di Tursi, rispose: » che preferiva quella » dimora, ospizio della pace, alla superba Roma, e alle perpetue discordie che » mantenevano viva tuttavia la rimembranza del fraticidio che macchiò la sua » origine » (Gaill. t. III. p. 171).

Carlo punì i rei. Tali importanti bisogne lo trattennero fino a Natale.
An. 800. In quella solennità si recò il re ad assistere ai divini uffici con devota pompa. Appena ultimati, il Pontefice gli pose in capo ricca corona, ed esclamò: « a Carlo piissimo Augusto, coronato da Dio, grande e paci« fico Imperadore vita e vittoria «. Furono quelle parole con solenni acclamazioni ripetute dal Clero, dalla Nobiltà, dal Popolo Romano che era assistente alla ceremonia, ed indi Carlo fu solennemente dal Pontefice consacrato (1). Il risorgimento dell'imperiale dignità è uno dei più memorabili avvenimenti di cui favellino le storie. Rinnovellata per volontà del Pontefice e col consenso del Popolo Romano, Leone non credeva che darebbe adito a pretensioni, che sarebbero di gran travaglio ai suoi successori. E che per quanto avesse in animo di dare un protettore alla Chiesa ed alla Cristianità e non già un padrone a Roma e al patrimonio di S. Pietro, da ciò ne avverrebbero gravi scissure fra le due potestà ecclesiastica e secolare, che dividerebbero in parti l'Europa, accenderebbero dissenzioni sanguinose e che per sedarle occorrerebbe il lungo periodo di alcuni secoli. Ciò conferma solennemente che l'umana prudenza non è atta a dar legge all'avvenire, nè può discernere qual sia per essere l'influenza delle più magnifiche istituzioni.

XXXV. Per le sue conquiste era Carlo giunto a confine del Greco Imperio. Non può dubitarsi che la prossimità di sì potente signore non desse ansietà e timore agli Augusti di Bisanzio, ma non ne ragionano come di cosa molesta, o ingiuriosa all' Imperio d'Oriente Teofane, Cedreno, e Zonara (2). Da più di venti lustri erasi sottratta l'Italia all' obbedienza dei Greci, nè consideravanla oggi mai come loro provincia. E come osservalo un sagace ed erudito scrittore, Carlo Magno a più giusto titolo portò la corona Imperiale dei passati Cesari, e di quei di Bisanzio, quando creder non si voglia che maggior diritto d'elezione avessero milizie tumultuanti, o i ribaldi della nuova Roma, di tutti gli ordini dello stato dell'antica capitale e sede dell'Imperio (a). Cadde l'elezione in principe domatore dei Barbari, e che aveva in se consolidata la padro-

(a) *Denin. Rivolus. d' Ital. l. VIII. c. XII.*

(1) Il Muratori (Ann. 800) riporta l'autorità d'Eginardo, il quale afferma che Carlo era ignaro del suo inalzamento, ed anche le più verisimili di Paolo Diacono, e degli Annalisti Lambeciani scrittori dei tempi, ove è detto che Carlo ne era prevenuto e consenziente.

(2) Theophan. Chronograph. p. 319. Zonara t. II. p. 94. Anzi ei ripetè che sino da' tempi di Leone Isaurico, Papa Gregorio non volle più riconoscere la signoria di Bisanzio (Cedren. t. II. p. 374).

nanza della maggior parte delle provincie dell'antico Imperio d'Occidente. D'altronde lo stato delle cose in Costantinopoli non era tale da potersi quegli augusti vendicare di Carlo Magno.

XXXVI. A Leone Isaurico, come di sopra dicemmo, era succeduto Costantino Copronimo, agguagliato dagli storici ai più iniqui imperadori pagani. Esso superò il padre nell'empietà, e infierì più di lui contro i retti credenti. Calpestando la fede, le tradizioni, i concili, bestemmiava la Vergine Santa, profanava le chiese, e vi sostituiva alle sacre imagini, dipinture di cacce, e di corse di carri. S'immergeva nelle più obbrobriose dissolutezze, si abbandonava alle più nefande superstizioni. Lo scacciò una fazione dal trono, vi sollevò Artabasdo ch'era sfornito d'ardimento, e inetto a trattare le armi. Costantino riuscì a mantenersi ubbidienti alcuni capitani degli eserciti, e la flotta imperiale, con la quale strinse d'assedio Costantinopoli, che per fame si arrese (*a*). Ei secondo la barbara costumanza introdottosi in quella corte, avuto in suo potere l'usurpatore abbacinare lo fece. A Costantino successe il debole Leone IV, che perseverò nell'avita eresia. Avevalo il padre in matrimonio congiunto con giovinetta Ateniese appellata Irene, principessa avvenente, destra, ambiziosa, che tosto riescì a signoreggiare l'animo del marito. Esso avevala dichiarata Augusta, e pria di morire reggente dell'Imperio per essere Costantino VI (detto porfirogenito, o nato da un augusto) per tenera età incapace di governarlo. Essa con dignità e con splendore resse lo scettro di Bisanzio, fece cessare le persecuzioni, e rendè pace e unione alla Chiesa colla convocazione del settimo generale Concilio in Nicea, che condannò gli errori degl'Iconoclasti. Ma a Costantino giunto a matura età pesava la suggezione materna, l'aulica ambizione fomentava le discordie. I primi tentativi di Costantino per ispogliar la madre del potere furono da Irene scoperti, che punì puerilmente il figlio con verghe, e severamente i suoi complici: ma le legioni si dichiarano per Costantino; la madre spogliata del governo fu spinta in esilio (*b*). L'attiva Irene convenutasi coi suoi fautori ottenne da Costantino il richiamo. Rimproverano ad essa gli storici di avergli dati pravi consigli per farlo odioso. Vogliono che per segreta tresca di lei, Costantino ripudiasse l'imperadrice Maria per isposare Teodata ancella della madre, di cui era caldamente invaghito. Lo scandolo solenne fu condannato dal clero, e Costantino perseguitò i suoi censori. La madre divulgava la debolezza del figlio, e rendevalo odioso per la segreta macchinazione di spogliarlo del trono.

An. 741.

An. 775.

An. 780.

An. 790.

(*a*) *Zonar. t. II. p.* 84. (*b*) *Theoph. p.* 315.

Ordita era la congiura, ma esitavano i congiurati, meno inumani della madre nel consumare il delitto, a ciò essa gli fece risolvere colla minaccia di svelargli al figliuolo. Sorpresero l'Imperadore che non temeva d'aguato mentre ere a diporto in Asia, lo imprigionarono, lo ricondussero nella regia, ove per ordine della madre fu acciecato nella camera stessa in cui lo diede alla luce. Tenebrosa caligine che per molti giorni ingombrò l'aere, fu reputato il manifesto segno dell'indignazione celeste per lo snaturato misfatto (a).

XXXVII. Regnava Irene sola allorchè ottenne la corona imperiale Carlo Magno. Varie ambascerie furono spedite per fermar pace fra loro. Se l'inalzamento d'un emulo più che collega pungeva l'altiera Irene, lo dissimulò per gl'imbarazzi che davale la sua usurpazione. Ravvisò esser meglio aver amico che nemico il signore dell'Occidente. Anzi narrano i Greci storici, che Carlo volesse sposarla per raccogliere in se i due imperj, ma che alcuni perfidi consiglieri distogliessero Irene dal consentirlo. Meglio sembra che s'appongano coloro, che asseriscono che una tal voce divolgessero i nemici d'Irene per farle perdere la popolarità. Essa sforzavasi di fare obliare lo snaturato delitto, suggeritole da sfrenata cupidità di regno con atti virtuosi, con beneficj e con aprire largamente i suoi tesori per ristorare l'indigenza. Ma era esempio nuovo in Bisanzio, che sul trono dei Cesari sedesse assoluta signora una donna, non potè coi benefici, nè far cadere in oblio come atrocemente si fosse sollevata al supremo potere, nè la riconoscenza era la virtù dominante dei cittadini di quella dominante. All'aulica turba sempre desiosa d'avvantaggiarsi, e non mai sazia, arridevano le novità. Peste di quella corte erano gli eunuchi, che la diffidenza dei Cesari sollevava alle principali dignità del palazzo, perchè essendo posti nell'impossibilità di trasmetter gli ufficj al proprio sangue, s'imaginavano quei regnanti che dovessero essere ad essi unicamente devoti. Ma orbati per ingiuriosa crudeltà dei più teneri affetti, più viva si accendeva in essi la sete di dominazione e di vendetta. Gli eunuchi congiurarono contro la loro benefattrice per rivestir della porpora Niceforo, Logoteta, o gran tesoriere dell'Imperio. Guadagnarono le guardie mentre Irene giaceva inferma, e quelle proclamarono Niceforo imperadore, e col terrore delle armi astrinsero il patriarca a consacrarlo. L'usurpatore s'abboccò con Irene sotto aspetto di supplichevole, e s'udì rinfacciare l'amaro guiderdone, che procacciavale la sua clemenza; si disse presta a rinunziargli la dignità che ambiva, purch'ei provvedesse al suo mantenimento. Niceforo era infetto d'ipocrisia, d'ingratitudine e d'avarizia; relegò l'Imperadrice in Lesbo, e malgrado le sue solenni promesse la

An. 802.

(a) Theoph. p. 312.

lasciò sfornita di tutto, talchè è fama che dal filato delle sue mani traesse sostentamento.

XXXVIII. Niceforo confermò la pace stipulata da Irene con Carlo Magno, che ruppe poscia ad istigazione dei Viniziani. Essi erano gelosissimi delle loro franchigie, e temevano per lo smisurato potere del novello Imperador d'Occidente, per l'ambizione di Pipino di veder spenta la lor libertà. Carlo Magno era contro loro giustamente, irritato perchè avevano dall'alto di una torre precipitato il Patriarca di Grado, che aveva rifiutato di consacrare il Vescovo d'Olivolo da loro eletto. L'Imperadore ordinò a Pipino di punire il misfatto colle armi. Il re d'Italia si mosse ai loro danni con poderoso armamento navale. Secondo Eginardo (a), ei si vendicò della perfidia dei Dogi, e ridusse all'obbedienza la città, indi inviò le sue navi in Dalmazia, ove non osarono tuttavia affrontarsi coi Greci. Se prestasi fede agli storici Viniziani di tempi assai posteriori prendè Pipino, Brondolo, Chiozza, Palestrina, Malamocco, non già Rialto, ove risedeva il governo, e che servì di refugio ai Viniziani, i quali col loro leggero navilio destramente trasser quello del figlio di Carlo Magno nelle seccagne della laguna e lo distrussero (b). An. 810.

XXXIX. Non avvi altezza terrena che vada immune dai colpi di avversa fortuna, utili al potente tuttavia per alleviargli l'angosciosa rimembranza d'essere mortale. Morte involò a Carlo Magno li suoi più validi appoggi, togliendoli Pipino a Carlo. La tenerezza paterna lo mosse a dichiarare re d'Italia Bernardo figlio di Pipino. Tutte le speranze di Carlo erano raccolte in Lodovico re d'Aquitania. L'audacia dei Viniziani, i tumulti di Roma, i guerrieri fatti del Duca di Benevento non lo assicuravano in morendo di lasciar pacata l'Italia. Nè più sicura dovè sembrargli la sovranità delle Marche di Spagna, frutto della destrezza, in virtù della quale seppe mantener vive le dissenzioni trai Saracini. Ma il popolo che risvegliava le sue più vive sollecitudini, era il Normanno confinante all'imperio dopo la conquista della Sassonia.

XL. Furono in quel tempo appellati Normanni, quelli che oggidì chiamiamo Danesi, e con generica appellazione tutti gli abitanti della Scandinavia. Essi con leggeri navilj correvano i mari, predavano i trafficanti, aiutati dalle maree risalivano i fiumi, e recavano le rapine, gl'incendi e le uccisioni anche nelle interne parti del continente. Per due interi secoli messero a saccomanno l'Inghilterra, indi la soggioga-

(a) *Apud Du Chesn. t. II. p. 256.* (b) *Murat. Ann. an. 810.*

rono, scorsero la Scozia, l'Irlanda, i lidi della Pomerania, della Curlandia, della Livonia (a). E i Danesi principalmente che odiavano Carlo Magno, devastando i litorali della Francia e della Germania, recarongli immensi danni. Goffredo re di Giutlandia, secondo il Mallet, meditava di soggiogar l'Alemagna, e si vantava di volersi recare in Aquisgrana per ardervi la reggia di Carlo Magno, e agiva in modo da far conoscere che considerava la Frisia, e la Sassonia come sue provincie. Per dar principio a così gigantesco disegno, soggiogò gli Obotriti; ma il ferro d'un'assassino pose termine alle sue guerriere imprese, e alle sollecitudini di Carlo Magno (b). L'Imperadore non trascurò cosa alcuna per assicurare le sue provincie dalle incursioni piratiche dei Normanni. Stabilì a tal'uopo stazioni navali sui littorali del regno (c). Malgrado l'infaticabile sua previdenza, non rattenne le lacrime quel possente monarca, trovandosi a caso in un porto dell'Aquitania che volevano i Normanni depredare. Vide con gli occhi propri che le sue navi aggiugnere non potevano le loro barche per la prestezza del corso; e grave amarezza a lui diede il reflettere, che se tanto andaci erano mentre ei viveva, quanto lui morto, alla Francia diverrebbero più funesti (d). Furono infatti il flagello d'Europa per due interi secoli, e non solo devastarono i lidi Germanici, ma pel Reno penetrarono sino a Magonza, più volte saccheggiarono o incendiarono Parigi, superarono lo stretto Gaditano, spinsero le loro depredazioni fino nella Grecia, si stabilirono alle bocche del Rodano, riuscirono ad incendiare in Aquisgrana la regia di Carlo Magno, finalmente si fecero cedere una delle più ubertose e vaste provincie del reame di Francia, che ai tempi nostri perdè il nome di Normandia (e).

An. 813. XLI. Carlo Magno innanzi di morire fece venire Lodovico il solo figlio che gli rimaneva, e dichiarollo col consenso degli ottimati suo collega ed erede dell'imperial dignità (1), e volle che da indi in poi

(a) *Mallet. Hist. de Dannemar. t. I. p.* 208. (b) *Eginard. apud Du Chesn. p.* 98. *Mallet. t. III. p.* 38. (c) *Egin. l. c. p* 100. (d) *Monach. Sangall. de Gest. Carol. apud Du Chesn. t. II. p* 130. (e) *Mallet. l. c. p.* 208.

(1) Da questo fatto potrebbe avvenirne che si credesse alterato il sistema di elezione degl'Imperadori, e trasferito dai Pontefici agli elettori e ottimati dei Franchi. Ma per togliere ogni dubbiezza intorno a ciò fa d'uopo udire ciò che ne dice il Muratori (Ant. Ital. Dissert. III. t. I. p. 18), il quale nel parlare del modo di questa elezione, oltre ad altre autorità cita quella di Thegano, il quale narra che Carlo: » cum omni exercitu, Episcopis, Abbatibus, Ducibus, Comitibus, Loco» positis habuit grande colloquium cum eis Aquisgrani Palatio.... interrogans omnes

fosse appellato imperadore e augusto. Poco dopo infermatosi d'attacco di petto, cessò di vivere dopo quarantotto anni di gloriosissimo regno, lasciando a Lodovico il grave reggimento del vastissimo imperio da lui fondato, che comparato al regno lasciatogli da suo padre, lo ampliò di quasi il doppio di stati al dir d'Eginardo. Infatti ei diedegli per confine a tramontana l'Oceano, il mar Germanico, la Giutlandia ed il Baltico sino alla Vistola; ad Oriente il detto fiume, i Carpazj, il Tibisco, la Sava, la Macedonia, l'Epiro; in Italia gli stati della Chiesa, i ducati di Benevento e di Napoli; in Ispagna il corso dell' Ebro (*a*). Ma quantunque di tanto estendesse il suo impèrio potè ravvisare essere sempre rinascenti le sue fatiche, come di quelle di Ercole favoleggiò l'antichità. E saggiamente osserva il recente storico della sua vita, che al vinto nemico, succedeva sempre altro nemico, che poteva divenirgli più funesto del vinto, come lo esperimentarono i deboli suoi successori (*b*).

An 814.

(*a*) *Eginard. Vit. Carol. apud Du Chesne t. II. p.* 99. (*b*) *Gaill. Vie de Charl. Magn. t. II. p.* 361.

» a maximo, usque ad minimum, si eis placuisset ut nomen suum idest Imperatoris, filio suo Ludovico tradidisset » (apud du Chesn. t. II. p. 276). E congettura il Muratori che a quel congresso intervenissero i legati del Pontefice, Soggiunge poi che Lodovico, non credette compita l'esaltazione sua all'Imperio, finchè non ne ricevette la corona dalle mani del Papa Stefano IV.

LIBRO OTTAVO

SOMMARIO

I. *Influenza di Carlo Magno sull' età posteriore*. II. *Legislazione dei Germani. Essi la modificano nelle conquiste*. III. *Legge Salica, dichiara l' indole della legislazione Germanica*. IV. *Alcuni pregi e difetti della medesima*. V. *Opinione del Grazia, confutata coll' esame della legge Salica. Perniciosa influenza di essa sulle costumanze civili*. VI. *Dei così detti giudizi d' Iddio: del duello*. VII. *I Barbari conoscono la necessità di aggravare le pene nei paesi di lor conquista*. VIII. *Ciò non riparò ai disordini, perchè i primi a violare le leggi furono i loro regi*. IX. *Se i Germani ebbero nobiltà ereditaria*. X. *Assemblee popolari dei Germani: cadono in dissuetudine nelle conquiste. Modo di reggimento dei Franchi*. XI. *Dei beneficj; incremento dell' autorità degli ottimati. Le usurpazioni dei medesimi danno incamminamento al reggimento feudale*. XII. *Come Carlo Magno riparasse ai disordini che infettavano la monarchia. Governo della sua casa*. XIII. *Carlo Magno chiama nelle Assemblee Nazionali i delegati del popolo: come amministrasse le provincie*. XIV. *Magnificenza e munificenza di Carlo Magno: protegge le arti*. XV. *Carlo promuove gli studi, protegge i dotti*. XVI. *Fonda scuole: natura degli studi di quell' età*. XVII. *Ei fonda un' Accademia Palatina: dirozza la lingua Tedesca; uomini illustri che fiorirono mercè le sue cure*. XVIII. *Cause della decadenza degli studi morto Carlo Magno*. XIX. *Stato dell' Imperio all' occasione della sua morte. Lodovico Pio: sua dappocaggine: malefici effetti della medesima*. XX. *I figli di Lodovico si ribellano contro di lui*. XXI. *E' deposto e ristabilito sul trono: suo avvilimento: sua morte*. XXII. *Lotario, Lodovico, e Carlo si dividono il retaggio paterno. Guerra civile*. XXIII. *Leone Papa salva l' Italia dal giogo Saracino*. XXIV. *Posteriori vicende dei discendenti di Carlo Magno. Carlo il Grosso*. XXV. *Depredazioni dei Saracini e dei Normanni: pessimo reggimento di Carlo il Grosso: sua cacciata*. XXVI. *Smembramento della monarchia di Carlo Magno. I Normanni, s' insignoriscono d'una provincia della Neustria cui danno nome. Ultimi regnanti del sangue di Carlo in Francia. Ugo Capeto*. XXVII. *Fatti di Lamagna dopo la cacciata di Carlo il Grosso. Arnalfo. Gli Ungheri conquistano la Pannonia*. XXVIII. *Carlo re di Germania*. XXIX. *Corrado. Enrico l' Uccellatore*. XXX. *Fatti d' Italia dopo la cacciata di Carlo il Grosso*. XXXI. *Stato dell' Italia a quei tempi*. XXXII. *Berengario eletto re dagl' Italiani. Guido duca di Spoleti gli rompe la guerra*. XXXIII. *Arnolfo re di Germania cala in Italia; è eletto Imperadore. Rotta data a Berengario dagli Ungheri*. XXXIV. *Carlo di Provenza re d' Italia. Papa Gio-*

vanni X si fa capo di una lega che scaccia i Saracini dal Garigliano. Rodolfo di Borgogna re d' Italia. Morte di Berengario. XXXV. *Alterigia di Rodolfo. Ermengarda Marchesana d' Ivrea riesce a scacciarlo d' Italia.* XXXVI. *Ugo di Provenza re d' Italia: suo carattere e sue nozze con Marozia.* XXXVII. *Tirannide d' Ugo.* XXXVIII. *Clotario II, e Berengario II.* XXXIX. *Dolorosi casi d' Adelaide vedova di Clotario. Ottone re di Germania è invocato a soccorrerla.* XL. *Magnanimità d' Ottone, sue belliche virtudi. Libera Adelaide: la sposa: doma i Danesi.* XLI. *Spoglia del reame d' Italia Berengario: è coronato Imperadore. Sue dissensioni con Papa Giovanni XII. Tumulti di Roma.* XLII. *Ottone è obbligato a calare nuovamente in Italia. Riporta una vittoria sui Greci: sua morte.* XLIII. *Il regno d' Ottone preparò le dissenzioni fra la Chiesa e l' Imperio.* XLIV. *Del reggimento feudale. Carlo Magno non riescì del tutto a frenare le usurpazioni dei Maestrati.* XLV. *Decadimento dell' autorità regia sotto i suoi descendenti. Le Contee, le Marche, divengano ereditarie.* XLVI. *Rinovellamento del maestrato dei Duchi.* XLVII. *Carlo il Calvo afforza le usurpazioni dei Baroni.* XLVIII. *Perchè i Baroni non abolirono la regal dignità.* XLIX. *La cacciata di Carlo il Grosso legittima le usurpazioni dei Baroni.* L. *Varie modificazioni del reggimento feudale in Francia, in Italia, in Lamagna.* LI. *Patti feudali, e abolizione delle antiche leggi.* LII. *I beni liberi e immuni, per violenza divengono feudali. Per riparo alle violenze, l' Europa si cuopre di rocche, di fortilizzi, di torri.* LIII. *L' anarchia e le violenze danno vita alla Cavalleria.* LIV. *La Cavalleria mantiene in decoro la nobiltà. La Cavalleria si assoggetta ad alcuni statuti.* LV. *La debole dependenza dei Baroni dai regi salva la repubblica.* LVI. *Perchè la prima legge feudale sia quella di Corrado il Salico?* LVII. *Come accadde che si ristorò in forza la Monarchia Francese, e s'indebolì la Germanica, e che molte città Italiche giunsero all' indipendenza.* LVIII. *Quali contrade fossero assoggettate al reggimento feudale.* LIX. *In quelle vicende la nobiltà diviene bellicosa e prepotente: disprezza le lettere: si arroga il diritto delle guerre private. Offese pubbliche: tregua detta d' Iddio.* LX. *Come la Chiesa s' impinguasse di beni.* LXI. *Miseria pubblica sotto il feudal reggimento: molti uomini liberi alienano la libertà.* LXII. *Povertà dell' Europa Cristiana.* LXIII. *Ristabilisce illibatezza e semplicità nelle costumanze popolari.*

LIBRO OTTAVO

I. L' epoca di Carlo Magno strepitosissima ne' fasti dell' universo, merita particolar disamina perchè tanto influì sui futuri destini d' Europa. Lo sfacimento dell' imperio da esso fondato diede vita ad alcuni regni tuttora sussistenti. Per la decadenza delle sue savie istituzioni declinò l' Europa nella feudale anarchia, che confermò l' ignoranza dei passati barbari secoli. Riparo agli eccessi della tirannide dei potenti, furono le Crociate, e la benefica cavalleria; frai triboli dell' oppressione, germogliò l' indipendenza delle città Lombarde, e Toscane, e con quella fiorirono i traffici, la navigazione, gli studi, le arti, la civiltà nella penisola, che si diffuse gradatamente in tutta l' Europa. Lo sviluppo di tante vicende è argomento adunque utilissimo a tutti coloro che leggono la storia, non già per appagare sterile curiosità, ma per attingervi salutari ammaestramenti, seppure i falli degli avi servirono mai d' istruzione ai nipoti. E siccome sommo è l' influsso della legislazione sulle costumanze dei popoli, incominceremo dall' investigare qual fosse l' indole di quella delle nazioni germaniche, che distrusser l' imperio d' Occidente.

II. Nelle loro foreste si governavano i Germani colle proprie consuetudini e coi propri statuti, ed antica consuetudine appo loro era legge (*a*). Ma ad un popolo barbaro scevro d' ogni suggezione civile, che non vive in città, ma in abituri isolati costruiti secondo che a ciascuno o fonte, o campo, o selva attalenta (*b*), occorrono poche leggi, a moderarlo basta rozza legislazione. Questo modo di reggimento non era più conveniente alla nuova fortuna di gente, fattasi dominatrice delle provincie Romane. S' infettarono quei popoli dei vizj, delle corruttele, dei vinti, e s' accorsero dell' inefficacia dei patrj statuti. E mentre per ristorare la legislazione romana furono pubblicati i Codici Teodosiano e Giustinianeo, comparvero varj corpi di leggi barbariche, e l' Imperio sconvolto fu assogettato alla più voluminosa ed elaborata giurisprudenza qual era la Romana, ed alla rozza legislazione Germani-

(*a*) *Proem. ad Leg. Salic. apud Herold. Basil.* 1557. *p.* 1. (*b*) *Tacit. Germ.*

ca, modificata nelle nuove conquiste. Occasionarono riforme la religione Cristiana che abbracciarono i Barbari, e la necessità di stabilire intorno alla sorte dei vinti, dopo le violenze della vittoria. Il vincitore superbo, teneva in niun conto la giurisprudenza del vinto, perciò risolse di riformare le sue leggi nella guisa che credè alla nuova fortuna conforme.

III. La legge Salica è quella che pone in chiaro l'indole delle legislazioni Germaniche, perchè fu scritta innanzi il conquisto delle Gallie. Essa moderava il paese compreso fra la Selva Carbonaria e la Loira (*a*): Quattro Savj del popolo Franco nella prima metà del secolo quinto dell'Era Cristiana la compilarono. Cambiamenti ed aggiunte vi fecero di poi Clodoveo, Childeberto, Clotario. La tribù franca dei Ripuari, che abitava fral Reno e la Schelda, per ordine di Teodorico figlio di Clodoveo dettò altro Codice che da essa ebbe nome di Ripuario, che servì di legge fondamentale dell'Austrasia, che fu ampliato da Dagoberto. Gondebaldo pubblicò la legge Burgundica, che fu discussa e approvata dal re assistito da trenta conti e confermata dal popolo (*b*). Ebbero particolari legislazioni gli Ostrogoti, i Visigoti, gli Angli, i Verini, i Bavari, i Frisoni: la legge Alemanna fu scritta d'ordine del re Clotario. La legislazione Germanica s'alterò nelle provincie domate, ma poco in Alemagna ove non accadde mescolamento di Romani e di Barbari. Nelle conquiste il vincitore dettò pene afflittive più severe per contenere i vinti, per frenare la crescente baldanza del popolo conquistatore. La legge Sassone rivolta a contenere gente indomita e vendicativa, per quanto dettata da Carlo Magno era durissima ed atta a nutrire odi perpetui fra essi e i Franchi (*c*).

IV. Può lodarsi in quelle leggi un'incolta semplicità, che non dava adito a cavillazioni, e l'obbligo ingiunto a ciascuno di difendere la sua causa, ma non bastava a frenare gli arbitrari giudicj, perchè pochi casi contemplava la legge: crebbe l'arbitrio per la tolleranza dei Barbari di lasciare ai vinti propria legislazione; perciò non si confusero gli uni con gli altri, sopratutto nelle provincie cadute in potere di popoli di Arianismo infettati. Perciò i Romani rimasti sempre distinti, favorirono tutti i nemici dei loro nuovi padroni, lo che operò il decadimento, indi la rovina dei regni fondati dai Barbari nel mezzodì delle Gallie, nelle Spagne, in Italia, in Affrica. Che se quello dei Franchi non fu distrutto ciò addivenne per avere Clodoveo abbracciata fede ortodossa, e per le virtù militari degli antenati di Carlo Magno.

(*a*) *Heinecc. de Orig: Iur. German. c. VIII.* (*b*) *Herold. p.* 149. (*c*) *Montesq. Esprit des loix lib. XXVIII. c.* 12.

V. Il celebre Grozio fa il parallelo delle leggi Germaniche colle Romane nel disegno di esaltare le prime (*a*). Afferma che la giustizia era presso i Barbari meno onerosa; che per la legge degli Ostrogoti il popolo approvava la scelta dei suoi giudici; che di rado si revocavano le sentenze, e va notando altri minori vantaggi. Il Grozio fece il parallelo dell'Editto di Teodorico, colle leggi Romane. Ma avrebbe dovuto considerar non esser quell'editto parto della sapienza Germanica, ma di Teodorico, che fu allevato fra i Greci, dell'Italiano Cassiodoro, i quali ebbero in mente di provvedere ai difetti della precedente legislazione. Ragion vuole che si studino i pregi della legislazione Germanica nella legge Salica, per le cagioni avvertite; e recando l'attenzione su di essa, chiara è l'incoerenza, l'inefficacia, e la rozzezza dei codici barbarici. In quella fondamental pena è la multa, e il primo titolo contempla quella che spetta a colui che chiamato, senza giusto motivo non comparisce dinanzi al giudice; lo che manifesta quanto i Germani inclinassero a scuotere il freno salutare della legge. I titoli seguenti trattano delle multe pei furti d'ogni sorta d'armenti; indi dei danni rurali: ciò dichiara che secondaria cura di quei popoli era l'agricoltura. Nè saprei ravvisare, perchè tanto si commendi il carattere nobile dei Germani, allorchè si consideri che ugual multa essi prescrissero per il furto d'un servo, d'una schiava, d'un giumento (*b*). Blanda talvolta è la legge per delitti gravi, severa per leggere mancanze. Il montare il cavallo altrui senza licenza era punito colla pena di trenta soldi, metà per averlo montato, metà per averne dovuto discendere (*c*). I delitti più gravi contemplati nel Codice sono le percosse, le mutilazioni, il furto, il ratto, la rapina, l'incendio, l'adulterio, delitti frequenti presso i popoli petulanti e non frenati da civile onestà. L'indole orgogliosa dei Germani traluce nelle penali alquanto gravi stabilite per le villanie (*d*), forse per impedire i duelli e le risse presso popolo battagliero, tenero oltre modo di reputazione di valore. Mal'approposito si divulga la popolarità di quelle leggi, che si scorgono dettate da prepotenti ottimati, imperocchè fra i gastighi primeggia la multa, pena la più ingiusta, perchè è lieve per uomo facoltoso, nè atta a dar freno alle sue passioni, grave pel misero. E' riconosciuta la sproporzione fra le pene e i reati, gli uomini supplirono all'inefficace risarcimento legale colla vendetta. Infatti secondo Tacito ciascun Germano dovea pigliare l'inimicizia o l'amicizia del padre, del parente, consuetudine che promosse quelle familiari o private leghe, che cooperarono alla rovine dell'Imperio fondato da Carlo

(*a*) *Hist. Goth. Prolegom. p. 64 e seg.* (*b*) *Lex Salic. Tit: XI.* (*c*) *Tit. XXVI. c. 1.* (*d*) *Tit. XXXIII.*

Magno, perchè le sue istituzioni non furono protette, nè grate ai prepotenti ottimati. E l'oscitanza del potere regale, di quello di magnati sotto deboli regi incamminò lentamente all'anarchia feudale. L'obbligo in cui si crederono i barbari per punire pienamente l'oltraggio di ricorrere alla vendetta, rendè ai loro occhi la vendetta gloriosa. E l'abuso delle prepotenze private necessitò l'uso d'andare sempre armati per difendersi dagli aguati, costumanza ch'era stata abolita nelle repubbliche ben ordinate della Grecia e del Lazio (1). E le risse assoggettate a certe regole si cambiarono in duelli, che furono sostituiti in molti casi ai giudizi legali, i quali frequenti erano al dir di Tacito presso i Germani dediti ad ebri banchetti.

VI. Frai più strani abusi dei barbari fatti Cristiani si possono ricordare i così detti giudizi d'Iddio. Narra Tacito dei Germani, che tagliavano una vermena a pezzetti sui quali incidevano i loro caratteri, e pregati i numi, gittavangli a caso, e dalla combinazione di quei segni argomentavan le sorti; parla ancora d'altre cose che facevano per trarre auguri. Il Cristianesimo gli sgannò di tali credulità; ma le modificarono in altra guisa. Usarono come prove giuridiche di sottoporre l'accusato al cimento del fuoco, dell'acqua fredda, della bollente, credendo riparare in tal guisa allo spergiuro dei testimoni divenuto troppo frequente allorquando erano chiamati per attestare del reato o purgarlo. Quel ritrovato fù creduto un raffinamento di legislazione e si moltiplicarono tali prove. La legge Salica non ammetteva che quella dell'acqua bollente. L'Ariano Gondebaldo re dei Borgognoni ammesse il duello giuridico (*a*). Vanamente riprese la Chiesa l'abusiva temerità di voler sforzare Iddio a far miracoli per dichiarare il vero e il falso, al qual uopo aveva fornito l'uom di ragione. Nè malgrado ciò si corressero, perchè al dire di Tacito più volentieri ricorrevano i Germani alla spada che al vomere per procacciarsi sostentamento, e tenevano a vile l'acquistar col sudore ciò che si poteva col sangue. Il saggio Teodorico non permesse ai Goti il duello: lo introdussero i Longobardi in Italia; e Gundeberga moglie di Rodoaldo fu con singolar combattimento dall'incolpazione d'adulterio lavata (*b*). Progredendo nella civiltà anche i Longobardi riconobbero irreligiosa, e fallace una tal prova, e Liutprando tollerò, ma non approvò il duello (*c*). Crebbe l'abuso appo noi allorchè passò l'Imperio negli Alemanni, ed Ottone II. non solo lo autorizzò, ma in alcuni casi ordinollo.

(*a*) *Murat. Ant. Ital. Dis.* XXXIX. *t.* II. *p.* 496. (*b*) *Paul. Diacon. l.* IV. *c.* 49. (*c*) *Murat. l. c. p.* 497.

(1) Vedasi Tucidide Lib. I. c. VI, il quale narra che per la frequenza dei latrocini, i Greci andavano armati, e che primi a deporre le armi furono gli Ateniesi.

VII. S'accorsero i Barbari, come avvertimmo, dopo le conquiste; che cresciuti i vizj dei popoli occorrevano pene più severe. Teodorico ordinò quella di morte pei giudici prevaricanti, per gli adulteri, pei falsi delatori (*a*). Childelberto e Clotario per l'omicidio, pel furto, pel ratto divenuti troppo frequenti. Ma i Franchi non tenner ferma la legge che nel punire i plebei, perchè i regi stessi dierono l'esempio di macchiarsi di tali misfatti. Perciò le costumanze pubbliche si pervertirono e si corruppero (*b*). I Germani erano castissimi, e continenti, paghi d'una sol moglie: pochissimi ne avevano più d'una e quelli per grandigia e non già per libidine (*c*). I discendenti di Clodoveo malgrado il divieto delle leggi ecclesiastiche, ebbero concubine, non pochi parecchie mogli in un tempo, usarono il divorzio, e spesso coll'uccisione della legittima moglie sollevarono al talamo l'adultera. Dissipate le possessioni dello stato, per impinguare di beni i loro cortigiani, sforzavano ricche vedove o donzelle a sposarli. Condannarono i concilj l'abuso, e per colmo di disdoro un editto creduto di Clotario vietò di riccorrere al re per isforzare una donna a sposare alcun suo malgrado.

VIII. La mistura della prepotenza e rozzezza dei Barbari e la corruttela dei Romani s'appalesò in tutti i gradi delle persone. Nelle stesse regie, occorrevano eccessi di cui arrossirebbe ogni volgare famiglia. Brunechilde e Rigonte sua figlia s'ingiuriavano e si battevano fra loro. L'ultima fatta sposa del re dei Visigoti partì carica di donativi e d'arredi che le derubò in parte la sua scorta (*d*). Clotilde figlia del re Dagoberto, monaca in Poitieri portò tant'odio alla sua abbadessa, che da uno stuolo di ribaldi la fece imprigionare, saccheggiare il convento, e incendiarne i possessi (*e*). Tutte le pagine del Turonense, di Fredegario, de' cronisti dei tempi sono imbrattate di racconti di violenze, di uccisioni, di attentati, lesivi gli averi, o di brutture indecenti. Le milizie erano così insuburdinate, e poco devote ai regi, che Gontrano recando la guerra contro i Visigoti di Spagna, vide trattare le sue terre come paese nemico. Il soldato derubava gli armenti, distruggeva le raccolte, saccheggiava le case, e giunse perfino a svenare i sacerdoti sugli altari (*f*). Gemendo il re di tali eccessi coi duchi, gli risposero: « tutti sono « immondi di vizj: ciascun si compiace dell'iniquità; niun teme, « niun rispetta il duca, il conte. E se un maestrato vuol punire il « popolo ammutinasi, si ribella, e manifesta tali perverse intenzioni

(*a*) *Edict. Theod. c.* 35, 38, 39. (*b*) *Schmidt. Hist. des Alleman. t.* I. *p.* 279. (*c*) *Tacit. German.* (*d*) *Gregor. Turon. lib.* IX. *c.* 34 e 45. (*e*) *Ibid. Lib.* X. *c.* 55. (*f*) *Ibid. Lib.* VIII. *c.* 30.

« che mal può sottrarsi il macstrato dalla vendetta se non dissimula « o tace « . Queste furono le cagioni della rovina dei discendenti di Clodoveo, dell'inalzamento della famiglia di Carlo Magno, la quale reggendo i popoli con freno severo, gli recò ad obbedire, e si procacciò la reverenza che gli scandalosi e deboli re dell'altra stiatta cransi demeritata.

IX. Siccome vedremo sotto i deboli successori di Carlo Magno pressochè tutta la regale potestà usurpata dai nobili, necessario e l'investigare da quali principj si dipartisse un tanto potere, qual ne fosse il progressivo incremento, e se nobiltà ereditaria fosse presso i Germani, intorno a che discordano gli scrittori. Alcuni dotti del secolo caduto, i quali consideravano quella prerogativa come ingiuriosa agli altri ordini dello stato, cercarono esempi di perfetta ugualità nelle foreste germaniche, nè gli sgannò l'autorità di Tacito. Ei narra che insigne nobiltà, o i meriti paterni onoravano della dignità di ottimati anche gli adolescenti (*a*) (1). Che essi davansi per compagni ai principi o ai più franchi combattitori: che l'attorniarsi di gran numero di quegli ottimati era di splendore in pace, di sicurezza in guerra, e che perciò sommamente ambito era l'onore di essere compagno o cortigiano del principe. Anche innanzi la conquista si vedono presso i Franchi rammentati i Leodi e gli Antrussioni, nomi che significano compagni o fedeli del re (2), ed è congettura non dispregevole, che i primi

(*a*) *German.* c. 13.

(1) In altro luogo (German. c. 11.) » Mox rex, vel princeps, prout aetas » cuique, prout nobilitas, prout decus bellorum, prout facundia est audiunt, » auctoritate suadendi magis, quam jubendi potestate ». Che i Germani avessero nobiltà lo dichiara Nitardo, il quale nel parlare dei Sassoni; » Gens Saxonum o- » mnes in tribus ordinibus divisa consistit. Sunt enim inter illos Edhilingi, sunt » qui Frilingi, sunt qui Lazzi illorum lingua dicuntur. Latina vero lingua hoc sunt » nobiles, ingenules, atque serviles » (Apud Du Chesn. t. II. p. 376).

(2) Secondo il Du Changio la voce *leudes* deriva dalla Germanica *leute* che corrisponde a gente o uomini del re, e perciò a quella di *comites* usata da Tacito. Rammenta i Leodi Gregorio Turonense fino dai tempi di Clodoveo (Hist. Francor. Lib. II. c. 42). L'Antrussione secondo il rammentato Du Changio (vox Antrussio), era l'uomo fedele del principe, stretto ad esso con giuramento, e addetto al suo servizio: e *Trustes* dicevasi il paese che giurata aveva fedeltà. I Vescovi, gli Abbati, i Leodi, gli Antrussioni formavano l'ordine degli ottimati detti *proceres* ed anche *seniores regni*, *et regni principes* (ibid. vox Procer). Quanto scrupolosi fossero i Franchi intorno alla nobiltà lo dichiara un passo di Thegano (Apud du Chesne t. II. Gest. Ludov. Pii c. 44). Lo Storico riferisce vari rimproveri fatti ad Ebone,

fossero i nobili per sangue, gli altri per dignità: ed il titolo di vassi o vassalli di cui si fa menzione tanto frequente nelle carte dei tempi corrispondesse a quello di familiare o fedele del re (1). La legge di Gondebaldo fa menzione di conti, di consiglieri, di domestici, o uffi-

vescovo di Rems, per la sua ingratitudine verso Lodovico Pio, e fra quasti: » fecit » te liberum, non nobilem quod impossibile est past libertatem ». Dunque nemmeno l'alta dignità episcopale considerata era come capace di dare la nobiltà personale, nè un liberto poteva esser mai nobilitato. L'Ab. Dubos nella Storia della fondazione della Monarchia Francese, afferma che i Franchi non conobbero nobiltà. Il Montesquieu s'appiglia alla contraria opinione: ma è strana la ragione che ne adduce, che non ammettendo nabiltà presso i Franchi, la grandezza d'origine delle tre dinastie che hanno regnato in Francia non si perderebbe nel bujo dell'antichita e in qualche età sarebbero state anche esse plebee (Esprit des Loix liv. xxx Chap. 25). Quasi che sia di vergogna, che abbia avuto principio ciò che deve aver fine: esso ha per altro ben difesa la sua opinione fra gli altri argomenti culla legge Burgundica, che ove tratta degli omicidi distingue: » si optimatem nobilem occiderit: si aliquo de mediocri papulo: et de minore persona » (Apud Herol. Tit. II. § 3, 4, 5). Gondebaldo che pubblicò la legge era contemporaneo di Cladoveo. L'Ab. Mably (Observat. sur l'Hist. de France lib. I. c. 5), cognito per la sua propensione per la democrazia, si appigliò all'opinione del Dubos, e la difese con nuovi argomenti, ma che non mi sembrano convincenti. Tacito dice: » nec rubor inter » comites aspici. Gradus quin etiam et ipse comitatus habet, judioio ejus quem » sectantur: magnoque et comitum aemulatio, quibus primus apud principem suum » locus, et principum cui plurimi et acerrimi comites » (Ger. c. 13). Da ciò si deduce che anche i magnati avevano una clientela, la quale rendevali considerati e che ebbero propri vassi, poichè quelli del re che erano come si disse i suoi familiari (Du Chang. Vox Vassus. Murat. Dissert. Ital. t. I. p. 104), furono distinti col *nome di Vassi Dominici*, che in qualità di loro fidati, gli adopravano nelle bisogne dello stato, ed ottenevano gli uffici e le cariche le più importanti. I Romanzieri celebrano i Paladini di Carlo Magno ch'erano gli ufficiali dal suo palazzo. A questi concedevano i regi i benefici o a tempo, o a vita ed essi riuscirono ben presto a rendergli ereditari come apparisce dalla legge Burgundica (Tit. I. c. 4). Siccome gl'inetti principi a questi ufficiali di palazzo delegavano tutta l'autorità, la vanità e l'interesse facevano che que' posti fossero i più ambiti e i più onorevoli. Conservarono infatti gli elettori dell'imperio Germanico i titoli delle loro cariche palatine, anche dopo essersi arrogato il diritto di eleggere lo Imperatore, lo che accaddo secondo Pfeffel all'ocrasione di eleggere Corrado IV re dei Romani nel 1236 (Nouvel abreg. de l'Hist. Chronolog. d'Allem. t. I. p. 356). Basterebbe questo solo riflesso per far comprendere come sotto principi deboli ed infingardi il Maggiordomo primiera carica del palazzo s'usurpasse la regal potestà, e i cortigiani ad esempio di quello le signorie.

(1) L'Hallam (State of Europe during the middle ages, t. I. p. 110, Lond. 1818, 4°), vuole che derivi la voce vassallo, dalla celtica *gwas* che significa servo.

ziali paladini, di maggiordomi, di cancellieri, di conti rurali e delle città, di giudici delegati (a), che in se accoglievano tutta la giurisidizione e di giudici, e di capitani delle milizie, nelle provincie o territori al loro reggimento affidati. Uffici che nobilitár dovevano coloro che ne erano investiti.

X. Molto è stato discorso delle assemblee nazionali dei Germani di cui parla Tacito, e da ciò ch' ei ne dice non pochi si avvisarono che popolar fosse il loro reggimento. Dopo l'impresa delle Gallie, quelle assemblee erano composte di guerrieri audaci e prepotenti, gonfi di orgoglio per la conquista, talchè era il governo una militare democrazia. Ai suoi commilitoni Clodoveo rivolgeva preghiere, chiedeva consiglio, approvazione per far le guerre. Ma tosto s' accorse della necessità di frenare la soldatesca licenza e col terrore le milizie all' obbedienza ridurre (1). Studiaronsi pertanto i regi di sciogliere quelle militari congreghe, e ciò non fu loro malagevole, perchè i commilitoni di Clodoveo, lo seguirono nelle Gallie per cercarvi fortuna in robe e in beni; ottenuti adunque i sospirati possessi, si dilatarono in quella vasta contrada, si sciolsero le relazioni fra loro: ed intenti alle domestiche e rurali faccende, ogni loro sollecitudine per le cose pubbliche si estinse. Perciò le adunanze democratiche del campo di Marzo (così dette perchè a campo aperto in quel mese si ragunavano) non furono più regolarmente convocate, indi passarono in dissuetudine. Anche nella primitiva loro cuna era grand' inciampo al retto andamento degli affari la poca o niuna pieghevolezza dei Germani al freno della legge (2).

(a) *Lex Burgund. apud Herol. p.* 149.

(1) Narra Gregorio Turonense che Clodoveo fu pregato da un vescovo di restituirgli un vaso, che avevano alla sua Chiesa i soldati predato. Ei rispose che il prelato mandasse a Soisson, ove dovea esser diviso il bottino, che se a lui cadesse in sorte lo restituirebbe. A Soisson lo richiese Clodoveo ai soldati, ma uno di essi coll' azza spezzandolo, disse che il re non avrebbe che ciò che sarebbegli dalla sorte assegnato. Clodoveo dissimulò l' oltraggio, ma l' anno dopo all' occasione dell' assemblea di marzo, nel fare dell'esercito la rassegna, giunto al soldato che aveva spezzato il vaso, lo rampogoò aspramente per avere le armi inservibili, e in peggior punto d' ogni altro, e presagli la scure la gettò a terra, e mentre il soldato chinavasi per raccorla, il re lo percosse con la propria scure, e l' uccise esclamando, così tu facesti al vaso di Soisson. Soggiunge il Turonense: » quo mortuo reliquis » discedere jubet, magnum sibi per hanc caussam timorem statuens » (Hist. Franc. Lib II. c. 27).

(2) » Illud ex libertate vitium, quod non simul, nec ut jussi conveniunt, sed » et alter, et tertius dies cunctatione coeuntium absumitur » (Tacit. Germ. cap. II).

Si raccolse adunque tutta l'autorità nei regi, o negli ottimati, ma con mutabile giro. Poichè assoluto principato fu quello di Clodoveo, e degli antenati di Carlo Magno, oligarchia sotto i deboli successori del conquistatore delle Gallie. Allorchè si raccolse l'autorità nel re e negli ottimati, le leggi non più consentite dall'universale della nazione furono dette capitolari (*a*) (1), che promulgava il re dietro il consiglio degli ottimati. Secondo Tacito i Germani nelle loro assemblee eleggevano i giudici delle borgate e delle ville, appellati centenarj. Questo modo di amministrar la giustizia mantennero i barbari nelle conquiste, e quei giudici rurali furono anche detti grafioni (2). Ma essendo divenuti possessori di popolose città e di metropoli, stabilirono giudici superiori che ad esempio dei Romani appellarono duchi, dai quali dipendevano i conti, come da questi i grafioni o conti rurali, e i centenarj. Questi ufficiali amministravano la giustizia ed avevano il comando delle milizie e l'obbligo di governarle nelle guerre (3). Allorchè si ringentilirono le costumanze barbariche dei conquistatori, s'accorsero i regi della necessità di provvedere all'ignoranza e alla prepotenza dei conti, e perciò a questi diedero giudici assessori periti delle leggi, e furono astretti a sentenziare le cause dietro il voto dei loro consultori, eletti dal popolo e confermati dal re (*b*) (4).

XI. Questi e gli altri uffiziali della casa del re tutti onorati del titolo di vassi o familiari, per grazia o per servigi ottennero per lo più benefici, o

(*a*) *Du Chang. vox lex.* (*b*) *Murat. Dissert. Ital. x. t. i. p.* 92.

(1) Mably (l. c. lib. i. c. 3. not. 1), osserva che sino dall'anno 615 erano andate in disuso le nazionali assemblee, e che in quella riunita in Parigi non v'intervennero che i Vescovi e i Leodi.

(2) Graf nella favella Germanica significa Conte anche oggidì, e quel titolo traslatò Tacito in quello di Comes.

(3) Nel Muratori che nelle dissertazioni concernenti le antichità Italiane tratta dell'argomento (Dissert. viii. t. i. p. 67), vedrassi autenticato con documenti quanto qui s'asserisce. Osserva tuttavia che i Longobardi poco usavano di questo titolo e gli ufficiali detti conti altrove gli appellarono giudici.

(4) Questi assessori dei Conti, e dei Marchesi furono appellati Scabini: Sculdasci quelli delle terre e castella. Si emanavano le sentenze a nome del Conte ma dietro il parere di questi savj pratichi della legge (Mur. l. c. p. 87, e 94). Eranvi dei minori maestrati, ma senza giurisdizione giuridica detti Decani per invigilare a ciò che accadeva nelle ville e renderne conto; i Silvani per invigilare alla sicurezza dei beni rurali, i Gastaldi che vegliavano sulle possessioni del fisco. Inoltre i *locopositi* i *loci servatores*, i visconti che rappresentavano il conte impedito (ibid).

possessi rurali spettanti al fisco (a), che legavano con giuramento di fedeltà il beneficiato al patrono. Discordano i dotti se quelle concessioni obbligassero o nò a militare servigio, e ciò credo io perchè non dovere di beneficiato, ma di ogni uomo libero atto a portare le armi era l'andare in guerra richiesto, nei primi tempi della monarchia dei Franchi (b). Quando poi ognun cercò di svincolarsi da quel duro gravame, sembra che nel conferire i beneficj, i regi assoggettassero gl'investiti a quell'obbligo. Di beneficj onerati di tal servigio poterono i Barbari prendere esempio dai Romani. Lampridio fa menzione di terre tolte al nemico, e concedute da Settimio Severo ai soldati, con l'obbligo ai loro figli d'ascriversi alla milizia. Alcun vuole che avessero esempj di beneficj anche i Germani. E' certo che Clodoveo concedè in beneficio la Contea di Melun ad Aureliano, che trattò il suo maritaggio con Clotilde (c). Distrutto il potere popolare dei Franchi, mirando i regi ad assoluta signoria, per cattivarsi gli ottimati che avrebbero potuto moderarla renderono i beneficj ereditarj (1). Ma la loro improvvida prodigalità ebbe effetto al divisamento dei regj contrario. Si ridusse il fisco in povertà, nè potendo i nobili altre elargizioni sperare, s'attenuò l'estimazione pel potere regale. Ricorsero i regj all'ingiusto espediente d'impinguarlo colle rapine, nè arrossirono di ritorre i beni alle chiese donati. Perciò perderono popolarità, e si destò ne potenti grave diffidenza, ed unitisi in Andely per trattare la pace fra Gontrano e Childeberto, obbligarono quei regj a promettere loro che si asterrebbero oggimai dallo spogliare la chiesa, e i leodi dei beneficj. Indi sforzarono Clotario in un sinodo tenuto in Parigi a dichiarargli ereditarj. Così lentamente l'Europa piegò alla tirannide degli ottimati (d). L'audace e intrepido Carlo Martello violò impunemente quelle promesse per rendersi le schiere devote; osò ingiustamente spogliar le chiese dei beni che diede ai capitani in beneficio coll'obbligo del militare servigio (e), che appoco a poco fecero dichinare la Francia nella feudale anarchia, di cui eranvi gli elementi fin sotto la primiera dinastia. Imperocchè quei benefici ereditarj così onerati, fa d'uopo considerare come feudi minori.

(a) *Du Chang. vox Beneficium.* (b) *Mably l. c. c. VI. not. 2.* (c) *Aimon. Hist. lib. 1. c. XIV. apud Du Chesn t. III.* (d) *Mably l. c. Lib. 1. c. IV.* (e) *ibid. Lib. 1. c. VI. not. 2.*

(1) Gontrano apparava a Childeberto, quali fra gli ottimati doveva ammettere nel suo consiglio, quali trascurare, cui dar fede, cui rifiutarla, quali guadagnarsi con donativi, quali scacciar dagli uffizi (Greg. Tur. l. VII. c. 32). La potenza degli ottimati la manifesta l'esito vario che ebbero le scelleraggini di Fredegonda e di Brunechilde : la prima che accarezzavagli, morì pacificamente in signoria: l'altra che maltrattavagli perdè e stato e vita.

Ed il Vaissette a giusta ragione considera come feudo maggiore smembrato dalla corona l'Aquitania (*a*). E gran feudi fa d'uopo considerare i Ducati dei Longobardi in Italia, allorchè furono fra gli ottimati divise le conquiste d'Alboino, e che conosciuta la necessità di darsi un re i Duchi cederono alla corona Longobarda la sola metà dei paesi da loro usurpati (*b*), col riserbo nella porzione rimasta loro pressochè d'intera sovranità.

XII. La breve relazione dei disordini che infettavano la monarchia dei Franchi, allorchè Carlo Magno salì sul trono, dichiara quanta saviezza si richiedesse al monarca per sollevarla a quell'alto splendore di cui sopra toccammo. Poteva dietro gli esempj precedenti stabilire un assoluto potere colla violenza, ma il titolo di Magno non avrebbe ottenuto dalla posterità, malgrado l'avere aggiunti tanti stati alla sua corona, nè la posterità avrebbe obliato che spogliò del paterno retaggio i nepoti, nè la guerra atroce recata ai Sassoni, nè le vendette che di loro fece per rappresaglia, se non si fosse data la cura di bene amministrare le provincie, di rendere i popoli felici, di frenare i vizj del secol suo coll'autorità e coll'esempio. Era la sua casa un modello di saggia amministrazione. L'Apocrisario ch'era un vescovo, giudicava le cause ecclesiastiche riserbate al banco del re; il Conte Palatino le civili. Ed essi, il gran cancelliere, il segretario regio partecipavano i sovrani comandamenti. Alle cariche di palazzo sollevava individui delle varie provincie, affinchè avessero protettori nella regia. Nè il monarca si riposava del tutto sulla fedeltà e giustizia dei suoi ministri. Esso stesso rivedeva le cause in appello, e le ingiuste sentenze. La sposa di Carlo Magno, signora di tanti regni, era l'esempio delle madri di famiglia. Essa attendeva all'acquisto de' mobili, del vestiario pel consorte, pagava i familiari, regolava le spese di casa e di scuderia, provvedeva a tempo opportuno i commestibili. Carlo da se stesso amministrava le sue possessioni, invigilava che fossero ben coltivate, che fosse venduto il superfluo delle raccolte: nella regia dava ospitalità all'estere ambascerie, a coloro che ricorrevano al trono. I sudditi maggiormente protetti erano i miseri, le vedove, gli orfani. Onorava le milizie, e remuneravale annualmente per renderle a se più devote.

XIII. Regolarmente ogni anno adunava due nazionali assemblee dette placiti o malli, utili consessi se la mano regia gli contiene nel confine del dovere; non di rado funesti, e sovversori d'ogni ordinamento civile sotto debole reggimento, e nei turbamenti e tumulti delle

(*a*) *Art. de Verif. les Dates p.* 707. (*b*) *Paul Diacon. lib. II. c.* 32. *l. III. c.* 16.

passioni. In quei placiti erano chiamati i più cospicui ottimati laici ed ecclesiastici. Esso ricompose la concordia fral clero e la nobiltà, che gli atti arbitrarj di spoliazione di Carlo Martello avevano del tutto alterata. Si rendè commendevole agli ecclesiastici per soda pietà, coll' assicurargli che oggi mai inviolati sarebbero i beni della Chiesa. Ne conseguì la benevolenza, reintegrandoli nelle immunità e privilegi, dei quali avevano per l'innanzi goduto (a). E con quell'atto di giustizia riuscì a temperare la tracotanza degli ottimati coll'autorità degli ecclesiastici. Nella Generale Assemblea detta anticamente Campo di Marzo, intervenir potevano tutti gli uomini liberi retti dalle leggi Salica o Ripuaria, ma gradatamente come si disse gli ottimati si usurparono esclusivamente il diritto d' intervenirvi. Carlo Magno ordinò che al Placito Generale vi avesse il popolo i suoi delegati, perciò dodici deputati popolani v'inviavano le contee (1). Al secondo Placito non intervenivano che i seniori e notabili, e ivi si trattava delle guerre, delle paci, delle più importanti bisogne dello stato, delle rimunerazioni da concedersi, e vi si iniziavano le proposizioni delle leggi che dovevano essere agitate nel placito generale: vi si provvedeva agli affari urgenti; e come usavasi ne vecchi tempi, il segreto eravi custodito gelosamente. Gli anziani davano consiglio, i giovani ascoltavano e s'istruivano, quantunque tutti potessero liberamente proporre ciò che utile credevano alla monarchia. Secondo Hincmaro Carlo poneva la massima cura nella scelta dei consiglieri, che traeva dagli uomini i più reputati, e i più timorati d' Iddio, e fermi nel proponimento di non anteporre ai vantaggi del re e dello stato, che l' eterna salute. Carlo erasi riserbato il diritto di accettare o rifiutare i capitolari fermati nei placiti. Esso davasi poi gran cura d' interrogare i delegati dalle provincie, delle condizioni e bisogne di quelle: dello stato dei paesi che avevano a confine, degli affari che richieder potevano le sue cure: se eranvi occorse turbolenze dei motivi di esse, e s'istruiva per fino dei popolari clamori. Malgrado l' alta sua dignità era af-

(a) *Mably Oevr. Complet. Lyon* 1792. *t. 1. p.* 236.

(1) Nella preziosa epistola dell'Arcivescovo Hincmaro, ove tratta » de Ordin. et Offic. Palatii » di Carlo Magno, dal quale scritto sono tratti tutti i particolari che abbiam riferiti è detto » Loca distincta erant, ubi et hi abundantes segregati » semotim et caetera multitudo separatim residere potuisset » (Apud Du Chesn. t. II. p. 496.) I delegati dal Popolo secondo il Mably erano scelti frai *Rachinburgi*, gli *Scabini*, gli avvocati delle Chiese e altri notabili cittadini (l. c. p. 225.). I Rachinburgi erano gli assessori dei Conti nella parte Germanica degli stati di Carlo Magno, e corrispondevano agli Scabini in Francia e in Italia (Ved. du Chang. vox *Rachinburgii*.)

fabile coi vecchi, allegro e scherzoso coi giovani, talchè facevasi signore di tutti i cuori, e di tutte le volontà. Vegliò quanto era dato a monarca di tanto Imperio alla retta amministrazione della giustizia, moderò l'eccessivo potere dei pubblici maestrati, i conti, i marchesi (1), abolì la dignità de' duchi, come troppo soverchiante per la sua influenza: istituì malli provinciali (*a*), nei quali trattavansi gli affari della provincia. E per meglio frenare gli arbitrj dei maestrati, inviava in giro regolarmente i così detti *missi dominici*, o visitatori delegati, che raccoglievano le lagnanze dei popoli, rivedevano le sentenze, proponevano al principe gl'impiegati subalterni, e adunavano i placiti sraordinarj. Si facevano render ragione dai conti di ciò che aveva potuto sospendere l'adempimento degli ordini regi, e cercavano di comporre le cause pendenti, e non potendo ne riferivano al monarca (*b*). Tutto poi Carlo Magno nei suoi frequenti viaggi ei stesso verificava. E accortosi delle ingiustizie che si facevano all'occasione delle leve, le frenò, e astrinse al militare servizio solo coloro che avevano modo di provvedervi, imperocchè era allora carico del soldato di mantenersi in guerra per alcun tempo (*c*), prava consuetudine, che contribuì non poco alla dissipazione dei possessi fiscali dati come indennizzamento di così duro gravame, e che divenne il cardine del patto feudale.

XIV. Non ristringeva Carlo nel cerchio della sua capitale le sue magnificenze. Moderato nella spesa giornaliera, pingue era il suo tesoro: così ebbe agio di dotar chiese, abbadie, e di costruire sontuosi edifici. Protesse le arti, e ne diffuse l'amore nella rozza Alemagna. Sontuosi palagi pe' tempi, edificò in Aquisgrana, in Ingelheim, in Nimega, in Magonza, fece construire un ponte di legno sul Reno. A suo tempo s'incominciò ad abbellire le chiese. Corre fama che quella dei SS. Apostoli di Firenze sia un dono della sua pietà. A suo esempio l'Ab. di Fulda abbellì il suo cenobio con disapprovazione dei monaci, che tenevano ancora in gran conto l'antica rozzezza. Ma da indi in poi molti di essi incominciarono ad applicarsi alla pittura, alla scultura, al lavorio dei metalli (*d*). Quel Monarca magnifico riedificava le citta, di edifizi pubblici le ornava, i quali per l'iniquità dei tempi trascorsi erano andati in rovina. In gran conto teneva il regno d'Italia, e le città di Genova e di Pisa atte solo pel loro potere in mare a rintuzzare le piratiche scorrerie dei

(*a*) *Leg. Franc. apud Herold p.* 299. (*b*) *ibid. lib. II. c. XXVI.* (*c*) *Mably l. c. p.* 244. (*d*) *Schmidt Hist. des Allem. t. II. p.* 137.

(1) Marchese è un composto delle voci Marck Graf, che in Tedesco significa Conte della Marca, o provincia di confine.

Saracini (1). Per rendersele benevole ne mantenne intatti i privilegi o gli accrebbe, inviò conti a governarle. I territori retti da quei maestrati furono detti contadi e giudicherie, nomi che rimasero in uso anche allorchè le città Italiane scacciati i conti, resersi independenti. Il forte e giusto reggimento di Carlo Magno, preservando i popoli da interne ed eterne violenze, vivevansi sicuri, e contenti sotto le proprie leggi municipali, sgravati in parte dai carichi, e dalle comandate arbitrarie: l'inusitata dolcezza di ben ordinato governo, fu detta libertà (ed è la sola all'uom conceduta), perciò gli storici di molte città d'Italia appellano Carlo Magno (come i Fiorentini) edificatore della loro, altri reputano che da lui si dipartisse l'indipendenza, di cui goderono posteriormente (2) (*a*). Chiuderem l'argomento col ritratto che fa Mar-

(*a*) *Tommas. Stor. di Sien. lib. II. p.* 100.

(1) Nell'orazione accademica del Sig. Fanucci sulla Storia Militare Pisana (Pis. 1788) è detto che S. Gregorio Magno non potè determinare i Pisani a sottoscrivere una pace consentita dai Duchi Longobardi di Toscana. Ai tempi di Carlo Magno fioriva quel Bonifazio, che era Conte di Corsica, e comandava il navilio di Pisa, di Genova e di quell'isola, e che fece una discesa in Affrica, che recò la guerra a Utica, a Cartagine, a Tunisi, e fece larga preda e gran numero di prigioni. Gli annali Bertiniani pongono questa spedizione nell'anno 828 (Apud Du Chesn. t. III. p. 186). Narra il Roncioni che in benemeranza di quella vittoria ottenne Pisa da Lodovico Pio di crear consoli, e di vivere colle sue leggi (Fanucci l. c. p. 18).

(2) Quel dotto fiorentino che non volle che mi si desse fede, intorno a ciò che asserii nel saggio di Storia Fiorentina, che ai tempi Carlo Magno Firenze non era popolata che di capanne e casette, e unicamente porto dei Fiesolani, è un'illustre erudito, ma non ha letto Ricordano Malespini da me citato con carità. Ecco cosa afferma lo storico: » La qual città (Firenze) era stata disfatta e strutta circa gli » anni di Cristo 450 .... Cominciarono gente discesa da Fiorentini ad abitare » e far case » (non dice palazzi) » e alcun Borgo » (non dice Metropoli) » intorno alla chiesa di S. Giovanni Batista, perocchè i Fiesolani vi facevano il mercato uno die della settimana. Addivenne che infra più volte infra 'l detto tempo » che la città era disfatta, che quelli cotanti abitanti del Borgo, e del mercato coll' » ajuto di certi nobili del contado vollero chiuder di fossi e di steccati » (non dice di torri, di mura e di bastioni) » dall'una parte intorno al Duomo, dov'era stata » prima la città, ma per li Fiesolani e loro amici si mettevano al contrasto, e non » la lasciavano rifare ». Proseguendo si legge che mandarono ambasciatori a Carlo Magno, a Papa Leone, ai Romani .... per richiedere permissione e protezione pel loro divisamento condurre a termine, e ben accolti e soccorsi di gente d'armi poterono la loro città riedificare. Questo documento è importantissimo, perchè dichiara qual fosse il divisamento degl'Italiani nel cingere della corona imperiale Carlo Magno, cioè come affermammo di risarcire l'antica fortuna dell'imperio di

ti discepoli addottrinò. Il florido stato degli studi nell'Ibernia, lo dichiara la gloria che essa ebbe di dare i natali al venerabile Beda, uomo maraviglioso, ugualmente versato negli studi ecclesiastici, nelle profane lettere e nelle scienze, singolare ornamento dal secolo ottavo, che fece allievi che mantennero in fiore quelle dottrine. Contemporaneo di Beda fu Egberto che discendeva da regale lignaggio, non meno caldo promotore degli studj, e che fu l'istitutore d'Alcuino (*a*). Carlo Magno sollecito nel promuovere l'istruzione, quest'illustre Inglese alla sua corte appellò, e niuno promosse maggiormente nei suoi regni gli studj. Raccolse ugualmente, Eginardo, Teodolfo, Aldrado, Paolo Diacono, Pietro Pisano. Questi nella grammatica, Alcuino nella rettorica, nella dialettica, nell'astronomia erudirono il monarca, che con amor sommo studiò in quelle facoltà, nè sazio mai di apparare s'attese al Greco, che riescì a parlare correttamente (*b*) (1), e di quella lingua fundò scuola in Osnabruck (*c*). Appena gustò la melodia del canto Italiano, ne richiese maestri al pontefice, malgrado il depravato gusto dei suoi cortigiani, che preferivano il loro gorglieggiare al canto gregoriano (2). Carlo non istruivasi per vaghezza d'esser detto sapiente, ma per dare esempio ed incitamento ai suoi sudditi d'erudirsi. Scrivevagli Alcuino, che a loro da imputare non era, la Francia non diveniva un' Atene cristiana, disse cristiana, poichè primiera cura reputava quel seculo l'erudirsi delle cose divine, dei doveri dell'uomo verso il suo creatore, la cui legge come saldo ed unico fondamento di sociabile prosperità reputava. E sebbene alcuno accusi il gusto delle ascetiche contemplazioni, come la sorgente del decadimento dell'amena letteratura, e quì da notare che gli ecclesiastici furono i soli che avessero agio, volontà, e modo d'istruirsi, perciò rettamente giudicando,

(*a*) *Bruck. Hist. Critic. Philos. t. III. p.* 574. (*b*) *V. Baldel. Vit. del Boccac. p.* 224. (*c*) *Gaill. t. III. p.* 158.

(1) Anche Lodovico Pio studiò il Greco ma meglio lo comprendeva di quello che lo parlasse (Thegan. apud Du Chesn. t. II. p. 279.) Si mantenne il gusto di quello studio lungamente in Alemagna. Celebre Greciata fu Giovanni Scoto detto Erigena, e lo Pfeffel rammenta (l. c. t. 1. p. 99) Bonone professore di lingua Greca del re Corrado.

(2) » Similiter erudierunt Romani cantores, supradicti cantores Francorum in » arte organandi, et Dominus Rex Carolus, iterum a Roma artis grammaticae, et » computatoriae magistros secum adduxit in Franciam, et ubique studium literarum » expandere jussit. Ante ipsum enim Dominum Regem Carolum, in Galliam nullum » studium fuerat liberalium Artium » (Monach. Egolismens. Vit. Carol. apud Du Chesn. t. II. an. 787).

fa d' uopo convenire che lo studio delle sacre lettere, mantenne in reputazione l' antica favella del Lazio, agevolò l' intelligenza dei classici scrittori, e che agli ecclesiastici si debbe se ogni scintilla di dottrina non si estinse, come un fedele storico lo afferma, come lo dichiareranno i fatti che narreremo, nel trattare del fato delle lettere dopo Carlo Magno (1).

(1) Vedasi Schmidt (Hist. des Allem. t. II. p. 124.). In altro luogo ei dice (ibid. p. 381) » le scuole dei capitoli, dei monasteri principali contribuirono specialmente all'avanzamento delle lettere. Finchè gli ecclesiastici fecero vita comune presso » le cattedrali, le scuole furono ben regolate. Frai monasteri si distinsero Fulda, » S. Gallo, Corbia, e Hirschau ». Ingiusta è l' accusa data dal Bruckero a Gregorio Magno d' avere procurata la decadenza degli studi filosofici, perché non volle che si apparassero in palazzo, e per aver fatta brueiare la biblioteca profana degli imperadori (Hist. Crit. Philos. t. III. p. 560). Ei afferma ciò dietro l' autorità di Giovanni Sarisberiense scrittore del Secolo XII. e troppo lontano dall' età di S. Gregorio per darli fede, e che il Muratori chiamò uomo lepido e satirico (Dissert. Ant. Ital. t. 1. p. 515) e che anche perciò merita poca fede. Noi abbiamo dimostrato che negletta era la filosofia in Italia fino dai tempi degl' imperadori pagani. Se il Pontefice vietò lo studio delle mattematiche, dee intendersi che proibì l'abuso che si faceva del calcolo per istudiare le sorti, ma non già gli studi astronomici e arimetici che manteneva in fiore la Chiesa Romana, e proteggeva per redigere il calendario ecclesiastico e stabilire l'epoca pasquale, scienza che appellarono computo (Ved. Du Chang. vox Computus.) e come dicemmo di quest' arte Carlo Magno cercò maestri in Roma. É canone critico irrefragabile che per giudicar con giustezza di fatti remoti fa d' uopo trasportarsi al secolo in cui accaddero. Ed allora si ravviserebbe che se quanto si asserisce di S Gregorio è vero, ciò ei fece per che soli a coltivare quegli studi detti filosofici erano i pagani, coll'intendimento di mantenere in credito le superstizioni e l'errore. Poteva e doveva pertanto ragionevolmente il capo della Chiesa aborrire studj, che mal diretti erano perniciosi nel suo secolo, che se fossero stati ben regolati e in altro secolo, esso avrebbe sommamente encomiati e favoriti. Ogni sommo legislatore emanò leggi che parvero agl' irreflessivi posteri o ridicole, o strane, o incoerenti, non per colpa del suo intendimento, ma per la corta e pregiudicata maniera di vedere dei posteri, mentre è malagevole il supporre che uomini maravigliosi per tanti lati, fussero divenuti fanciulli in un solo caso: e più rettamente si giudicherebbe se si dicesse, ciò fecero per motivi che sonoci ignoti. Termineremo col riferire le parole del Bettinelli relative a questo argomento. » La letteratura pertanto sacra e profana (ei dice), che aveva fatto ogni sforzo » per non perire fino al settimo secolo, più non potè reggere a tanti urti, e nei » secoli susseguenti ognor più decadendo potè dirsi estinta. La religione essa » sola presso gli altari e in silenzio, serbò il fuoco ognor vivo sebben languente, » e i papi, i concili, alcuni vescovi, i monaci ne gittaron scintille » (Del Risor. d' Ital. t. 1. p. 5).

XVI. Esso per promuovere gli studj fondò scuole in Francia, in Italia, in Germania (1). E l'ultima contrada ch'era la vera sua patria, a lui debbe l'essere uscita dalle fasce della barbarie. Alla scuola d'Alcuino bevve l'istruzione Rabano Mauro, meritamente considerato qual luminare del secolo nono e fondatore della scuola di Fulda. In un suo trattato ei dichiara quali fossero le discipline necessarie ad un ecclesiastico per giungere all'apice del sapere del secolo. Esso doveva aver fatto il corso delle sette arti liberali, grammatica cioè, rettorica, dialettica, arimmetica, geometria, musica e astronomia. Le prime tre facoltà con collettivo vocabolo trivio, le altre quadrivio erano appellate (a) (2). E tal divisione dello scibile, che traeva origine dalle scuole dei Romani si mantenne in uso fino al risorgimento delle lettere, o al secolo del Petrarca (3). Per eccitare allo studio, Carlo esaminava ei stesso gli studenti, e riconveniva severamente i giovanetti nobili, più negligenti di quelli di minor condizione (4).

XVII. Oltre agli elementari studj promosse le più alte discipline e perciò fondò una palatina accademia. Ei vi sedeva con gli altri, e per conciliare libera discussione col contegno dovuto alla sua dignità, ogni accademico prendè un nome analogo o ai suoi studj, o alle sue speciali affezioni per un qualche uomo sommo dell'antichità. E la Germania appena salutava il limitare della dottrina, udì i nomi di Pindaro, d'Omero, d'Agostino, di Davidde (che fu dato al monarca) non immeritamente conceduti ad illustri cultori delle scienze e delle lettere. Carlo nella sua regia fondò anche una scuola di medicina. Ed alcuni più teneri della sua gloria, che del vero, vogliono che l'accademia palatina d'Aquisgrana desse

(a) *Brucker. t. III. p.* 597.

(1) In un capitolare ordina che nelle scuole s'insegnassero: » psalmos, notas, » cantus, computum, grammaticam per singula monasteria, vel episcopia ».

(2) Trattò Rabano di queste cose nell'opera che intitolò: » De institutione clericali » (V. Fabr. Bibl. Med. et Infim. Lat. lib. XVII. p. 68. Schmidt. l. c. t. II. p. 124).

(3) Che tale fosse il metodo delle scuole romane, si deduce dall'opera di Marzian Cappella intitolata: » De nuptiis Mercurii et Philologiae », poema barbaro sulle sette arti liberali.

(4) » Vos nobiles (diceva Carlo Magno), vos primorum filii, vos delicati, » et formosuli, in natales vestros et possessiones confisi, mandatum meum, et » glorificationem vestram posponentes, literarum studiis neglectis, luxuriae, ludo, » et inertiae, vel inanibus exercitiis indulsistis »(Monach.Sangallen. apud Du Chesne t. II. p. 108). Ecco un documento solenne che eravi nobiltà ereditaria, e della sua non curanza per gli studi.

vita all'università di Parigi (*a*). Ma il più glorioso divisamento di lui fu quello di dirozzare la tedesca favella. Era uso antichissimo delle genti germaniche, e dei Goti singolarmente il cantare in rima i fatti e le guerre dei loro maggiori (1). Questi volgari componimenti, meritamente furono appellati rustici carmi, ed alcuno di essi è fino a noi pervenuto (2). Onde non andassero perdute quelle memorie che dovevano servire d'eccitamento alle venture generazioni, Carlo si diè cura di trascrivere quei carmi. Per assoggettare l' incolta favella natia a regole certe, imprese a scrivere una grammatica che non sembra che a compimento recasse. In fine nomi ai mesi, ai venti esso diede (3). Quelle cure furono di tanto momento al Teotisco che cosi si appellava il volgar dialetto della Francia Orientale (*b*), che ai tempi del figlio suo Lodovico, Ottofrido, riuscì malgrado la difficoltà estrema del concetto, a traslatare in legata orazione i Vangeli. Nè credo io già che veruna favella Europea possa vantare scrittura volgare di maggiore antichità (4). Fiorirono

(*a*) *V. Gaillar. t. III. p.* 160. (*b*) *Du Chang. vox Theotisca lingua*.

(1) » Cantu, majorum facta modulationibus, citharisque canebant » (Jornandes Hist. Got. apud Grot. p. 617).

(2) Alcuni di questi versi leggonsi nella vita di S. Farone, dettata l' anno 589. Furono scritti per celebrare la vittoria che riportò Clotario sui Sassoni, e quel componimento intitola lo scrittor della vita Rustico Carme (Apud Du Chesn. t. I. p. 570). Perciò la dibattuta quistione, ove avesse origine la rima, rendesi più intrigata, poichè innanzi i Siciliani l' usarono i Franchi, e gli altri Germani. Perciò l' asserzione del Petrarca che la rima fu ritrovato dei Siciliani, fa d'uopo interpretare che intendesse, relativamente all' Italia. Di molti generi di tali canzoni fa menzione lo Schmidt (l. c. t. II. p. 130): di amorose, di satiriche o ingiuriose, di encomiastiche, ed anche di diaboliche, o per iscacciare i demoni, per slontanare le tempeste, superstizioni ch' erano un avanzo di paganesimo.

(3) » Cum ante id tempus apud Francos partim latinis, partim barbaris nomini-
» bus appellarentur (i mesi). Item ventos duodecim propriis appellationibus in-
» signivit, cum prius non amplius quam vix quatuor ventorum vocabula, possent
» inveniri » (Monach. San Gallens. apud Du Chesn t. II. p. 103).

(4) (Fabrici Biblioth. Med. et inf. lat. Lib. XIV. p. 535) Ottofredo nella prefazione al suo volgarizzamento così si esprime. » Lingua velut agrestis habetur, vel
» arte aliqua ullis est temporibus expolita: quippe quae nec historias suorum an-
» tecessorum, ut moltae gentes ceterae commendant memoriae, nec eorum gesta vel
» vitam ornavit dignitatis amore ». Ai tempi di Carlo Magno nella Neustria o Francia occidentale parlavasi il romano, corrotto dal celtico, e dalle voci che vi mescolarono i varj conquistatori delle Gallie, corruzione di favelle che ha data origine al Francese. Parlavasi nell'Austrasia o Francia Orientale il Teotisco, o Germanico, che gl'Italiani appellano Tedesco. A mio avviso ben si appose il Du Chesne affermando (t.

pur anche mercè tante cure, alcuni uomini che si meritarono l'encomio dell'età posteriori e come scrittori, e per avere tentato di sanare da molti errori i loro contemporanei. Giova fra questi rammentare Agobardo, che con saggio accorgimento scrisse contro l'abuso dei così detti giudicj d'Iddio (*a*). Eginardo gran cancelliere dell'Imperio si sforzò d'imitare Svetonio nello scrivere le geste di Carlo Magno. Sotto Carlo il Calvo fiorì Incmaro, cui si debbe il prezioso trattato del modo di governo della regia di Carlo Magno, che dettò ad ammaestramento dei suoi degenerati nipoti (*b*). E quantunque questi fossero o mediocri, o cattivi imperanti, tuttavia protessero le lettere. Alla corte di Carlo il Calvo fiorì quel Giovanni Scoto, detto Erigena, non men sottile dell'altro Scoto che menò tanto rumore nelle scuole europee del secolo decimoterzo, il quale sapeva l'Arabo e il Greco, che traslatò alcuni trattati di Dionisio Areopagito, ed anche l'apocrifo della celeste gerarchia, e fu sospettato non senza ragione d'aver promulgati errori, e d'aver voluto

(*a*) *Gaill. l. c. p.* 155. (*b*) *Hincmar. Remens Archiepis. Epist. de Ordine et Officiis Palatii apud Du Chesn. t. II. p.* 487.

II. p. 385), che la favella delle corti dei due reami a tempo dei Merovingi e dei Principi Carolini era il Teotisco. Che se i patti che giurarono l'anno 842. Carlo il Calvo e Lodovico il Germanico furono distesi nella favella Franzese e Teotisca (ibid. p. 382.) ciò addiviene per maggiore intelligenza dei guerrieri delle due nazioni ivi concorsi. La favella volgare della Neustria era detta Romana rustica, e tenevasi troppo a vile per usarla nelle scritture, però nella Francia occidentale, come in Italia si mantenne l'uso di scrivere latino. Ma siccome non era questo nè compreso, nè studiato, finchè non furono fondate abbadie ed episcopi, fu tenuto dai Tedeschi in maggior conto il loro volgare. E sebbene posteriormente gli studiosi coltivassero il latino, non trascurarono perciò il loro volgare. Infatti rammenta l'Eccardo scritture tedesche anche dei secoli dopo il mille. Nell'undecimo secolo scrisse Villeramo una parafrasi della Cantica dei Cantici (Hist. Stud. Etymol. ling. Germ. Hanov. 1711. p. 125.). L'Eccardo rammenta un volgarizzamento del tempo di Lodovico Pio e di Lotario suo figlio delle leggi relative al diritto degli uomini liberi di trasportare ovunque i loro averi (ibid. pag. 149.). Che se quel tedesco antico differisce tanto dal moderno, per quanto abbiano le radicali e molte voci comuni, ciò non recherà meraviglia, se si rifletta, quanto l'età e le vicende alterino le favelle. Le ultime occasionarono che primeggiasse nell'opinione delle genti Germaniche sugli altri dialetti il Misnico o la favella dei moderni Sassoni, come il dialetto Piccardo prevalse nel Francese, il Toscano in Italia: l'antico Sassone trasportato da Sassoni in Inghilterra e ivi mescolato col Celtico, e alterato posteriormente dai Danesi, e dai Normanni, condottivi dal celebre e fiero Guglielmo il Conquistatore diede vita all'Inglese (V. Ecar. l. c. p. 89).

innestare il gusto dell' eclettiche visioni nella Cristiana Teologia (*a*). La stessa Sassonia tanto implacabile nell' odio suo verso Carlo Magno, fornì non molto dopo un epico cantore delle sue geste (*b*). E sotto gli Ottoni, allorchè quel popolo meritò storie, fiorirono più storici (1). E tanto vi si coltivavano gli studj, che la celebre Hrosyvitha monaca di Gendersheim studiò con tanta applicazione Terenzio, che per distrarre dalla lettura degli scritti profani, imitando quel celebre comico, compose sacre rappresentazioni latine (*c*). Dopo Carlo non mancarono Cronisti soprattutto nelle Abbadie, che conservarono le memorie delle cose accadute (2). Che se i nobili, i laici neglessero gli studj, non mancarono del tutto uomini insigni che coltivarongli, nè principi che si dierono cura di promuoverli. Celebre è l' editto di Lotario Imperadore, che ordinò l'erezione di più scuole nel reame di Italia, col prescrivere quali territorj, quali città inviarvi dovevano la gioventù (*d*). Alcuni pontefici, alcuni altri monarchi si dierono cura di altre simili fondazioni e di fornirle di maestri; perciò rivolsero istanze a Lodovico i padri del Concilio di Parigi. I capitolari di Carlo il Calvo dichiarano le sue cure a tal uopo. Eugenio II ordinò la fondazione di scuole negli episcopj e nelle pievi, ove s' insegnassero le arti liberali e i sacri dommi, ordini che Leone IV rinnovò (*e*). In altro luogo novereremo coloro che dietro l' esempio degli Arabi coltivarono le scienze in quei secoli tenebrosi. Talchè dopo Carlo Magno non cessarono le scuole in Occidente, principalmente nelle abbadie. Ed in Parigi si mantennero con più o meno lustro, finchè Salichero Campellense vi professò la filosofia; Abelardo la teologia, la dialettica, la rettorica; e il grido in cui salì la scuola Parigina per opera di quegli illustri professori, le diè foggia di università e nei secoli undecimo e duodecimo vi concorsero studenti anche d' Italia non meno che da altre parti d' Europa (*f*).

(*a*) *Bruck. l. c. p. 604. Fab. l. c. lib. IX. p. 397.* (*b*) *Poetae Saxonic. Annal. de gestis Carol. Magni Apud Du Chesn. t. II. p. 136.* (*c*) *Schmidt. Hist. des Allem. t. II. p. 373.* (*d*) *Tirabosch. Stor. delle lett. ital. t. III. lib. III. c. I. p. XVIII.* (*e*) *Andres t. I. p. 103.* (*f*) *Launoii de Schol. celebrior a Carlo Magno aut post. eundem Carolum per Occident. restitutis. Paris 1672 in 8.*

(1) Witkindo scolare di Rabano, Sassone di nazione scrisse dei fatti delle sue genti verso l' an. 980 (Fab. l. c. lib. XXI. p. 907).

(2) Lo Pfeffel fra gli storici del decimo secolo rammenta Reginone, gli annali Fuldensi, quelli di Metz, la cronaca di S. Gallo e Witkindo. Indi il continuatore di Reginone, Notker storico e poeta. La cronaca Sassone, quella di Wurtzburgo, Frodoardo. Nel secolo seguente Ditmaro, Ermanno Contratto, Glaber, la Cronaca d' Hildescim.

XVIII. Che se il secolo decimo fu uno dei più tenebrosi che rammenti la storia, se in quello mancarono i chiari ingegni, se scarsi furono gli scrittori, non è da imputarlo come osservammo, nè al metodo degli studi, nè alla consuetudine di applicarsi specialmente alle ecclesiastiche discipline; ma è da incolpar la non curanza per le letterarie fatiche, l'iniquità dei tempi, che sconvolsero ogni ordinamento civile, mentre ove godevasi ancor di pace e di sicurezza, ivi si leggevano eziandio le classiche scritture, ed ai copisti di quell'età tenebrosa debbesi la conservazione delle opere le più sublimi del Lazio (1). E siccome pervennero fino a noi pressochè tutti i più gravi scrittori non solo, ma ancora i lascivi poeti, fa d'uopo credere che tenessero in così alto concetto l'eleganza, la purezza del dire, da rendergl' indulgenti per le macchie che li contaminano. Ma fu la dissoluzione dell'Imperio di Carlo Magno, che fece traboccare il mondo in tanti infortunj, e perciò vennero meno le lettere: infatti celebre storico del duodecimo secolo, osserva che la divisione dei regni, avendo gli animi divisi, si accesero gli odj, e le rivalità fra le genti (*a*). Le lettere neglette non ebbero refugio che nelle abbadie, ancora alquanto rispettate, ed ivi il celeste fuoco della dottrina, sebben latente, non si spense, e potè con nuove vampe posteriormente rilucere. Infatti nei più celebri claustri della Germania il Poggio, il Guarino, Iacopo d'Angiolo di Scarperia, e tanti altri eruditi si recarono per dissotterrare, e restituire a novella luce i classici scrittori dell'antica Roma nell'avventuroso secolo decimoquarto (*b*).

XIX. La rapida narrazione dalle vicende accadute dopo la morte di Carlo Magno, farà cessare la meraviglia che reca la barbarie del secolo decimo. E servirà di conferma, che rari furono i rettori dei grandi imperj atti a render felici i popoli, ad emendarli dai vizj, a rinfrancarli dagl'infortuni. Che se alcuno come raro dono ne fu agli uomini conceduto, per lo più le sue salutari istituzioni furono neglette, per lo

(*a*) *Otto Frisigens. lib. VI. c.* 18. (*b*) *Tiraboschi t. VI. par. I. c. IV.*

(1) Nella vita di S. Meinvero vescovo di Paderbona, è detto che nella scuola di quella città eranvi oratori, cantori, dialettici e grammatici famosi; inoltre dei matematici, degli astronomi, dei dotti in Istoria naturale, in geometria; che vi eran tenuti in gran pregio Orazio, Sallustio, e Stazio; che vi si dilettavano a far versi, libri, cantiche, e passavano il tempo nello scrivere e nel dipingere (Schmidit Hist. des Allem. t. II. p. 372.). Uno scrittore del decimo secolo afferma che si facevano versi in città e in campagna, ed esclama:

Desine: nunc etenim nullus tua carmina curat,
Haec faciunt urbi, haec quoque rure viri.
(Murat. Rer. Ital. Script. t. II. par. I. pag. 787.)

che incalzano brevi periodi di prosperità e di grandezza, lunghi d'infortunj e di sciagure. Perciò si direbbe che gli uomini s' ingegnino più di distruggere, che d'edificare: e tanto mutamento si ravvisa nella fortuna degli stati, che sembra infetta essa pure del tarlo distruttore, che trascina ogni terrena cosa al suo termine. Ma pochi esempi fornisce la storia di più pronto decadimento della monarchia fondata da Carlo Magno. Lodovico suo successore e a fornito d'amore del giusto, e di soda pietà, per lo che Pio fu appellato; aveva un cuore benevolo e compassionevole, ma niuna possedeva di quelle robuste virtudi necessarie pel governo di tanta mole. Volle frenare gli abusi, e mancò di fermezza per ottenerlo. Per volontà di Carlo Magno, pervenne l'Italia al suo nipote Bernardo, sebbene rimanesse a Lodovico Pio, come Imperadore, la suprema signoria del reame. Bernardo giovane ambizioso e inconsiderato, tolleravalo di mal animo, ma non seppe frenare il risentimento, allorchè Lodovico si fu associato nell' Imperio il suo figlio Lotario; Bernardo credeasi come a Re d' Italia quell' inalzamento dovuto. Insidiosa adulazione fomentò il malcontento del giovine monarca, che lo condusse all' eccesso di ribellarsi: ma abbandonato dai suoi, cadde in potere dello zio. Questi si rammentò di esser monarca, e monarca oltraggiato: fece processare Bernardo in assemblea di baroni, che a morte lo condannò. L' Imperadore si contentò di permutare tanto gastigo in quello di privarlo delle luci; ma il misero giovane fu così spietatamente abbacinato, che tre giorni dopo ne morì fra gli spasimi. I suoi complici più colpevoli furono giustiziati, e datosi adito al sospetto nel cuor di Cesare, fece nei claustri racchiudere i figli naturali di suo padre (*a*). Quella severa giustizia esser poteva salutare, ma il debole Lodovico la rendè alla regal dignità vergognosa. Impietositosi pel doloroso caso avvenuto al nipote n'ebbe rimorso: si reputò omicida del suo sangue, volle farne pubblica riparazione; e convocato un placito in Attigny, si chiamò colpevole: ne fece umile pubblica penitenza, e condannando se stesso, si fece odioso ai giudici di Bernardo, alla universale dispregievole (*b*). Da indi in poi non osò condannare a morte veruno, per lo che ne ebbe dalla posterità il nome di Pio; ma sicurezza d'impunità sciolse freno intero all'audacia, e al delitto. Ed è qui da avvertire, che i Franchi malgrado il glorioso regno di Carlo Magno, non apprezzavano degnamente le sagge sue istituzioni. Ed ei istesso non riuscì del tutto la prepotenza degli ottimati a frenare, la quale prese più profonda radice sotto il debole suo figlio, e gli ottimati si sforzarono ogni autorità di usurpare:

An. 814. An. 817. An. 818. An. 822.

(*a*) *Nitard. apud Du Chesn. t. II. p.* 360. (*b*) *Thegan. ibid. t. II. p.* 280.

nei generali placiti cessarono d' intervenirvi i popolari deputati (1). Si rinnuovò l' abuso che alcuni ecclesiastici cingessero il brando, perchè come signori di vasti possessi, crederonsi in quella perturbazione di tempi rendersi considerati, e assicurarsi dalle usurpazioni di cui diede l' esempio Carlo Martello, e ciò malgrado il divieto imperiale, indi è che intenti non pochi individui del clero a cure secolaresche, si slontanarono da quell'austerità di costumanze, che ai ministri del santuario procacciata avea reverenza. A ciò diede opera Lodovico, anche col sollevare alle primarie dignità della Chiesa non solo individui di bassa, ma ancora di servile condizione (*a*).

XX. Era perciò la monarchia da Carlo Magno fondata, a guisa d' un edifizio, che sebbene faccia mostra di estrema saldezza, pecca per la base in ogni parte squarciata. Ed alcuni improvvidi consigli di Lodovico ne svelarono la poca stabilità. Ad esempio del padre, diede appannaggio ai suoi figli. Lotario ebbe l' Italia, l' Aquitania Pipino, la Baviera Luigi, tutti con titolo di regno. Ma rimasto vedovo l' Imperadore passò a nuove nozze coll' avvenente e scaltra Giuditta, la quale si rendè arbitra dei suoi affetti. Crebbe l' ascendente della consorte l' averli partorito un figlio, noto posteriormente col nome di Carlo il Calvo. An. 825. La tenerezza del padre, le suggestioni della madre mossero Lodovico Pio a fargli stato, collo smembrare dall'appannaggio degli altri figli l'Alemagna, la Rezia, parte della Borgogna (*b*). Nol tollerarono i figli del An. 826. primo letto: eccitati da perfidi consiglieri, che nella rovina dello stato speravano fortuna, si mossero ad aperta guerra contro il padre. L' infelice Imperadore cadde in potere dei figli, e volle Lotario in un claustro racchiuderlo. Tanta iniquità impietosì parte degli ottimati del clero, An. 830. e le ammonizioni di essi fecero ravvedere i men colpevoli figli Pipino e Luigi, che astrinsero Lotario a restituirgli la libertà, ed il trono, ma nol reitegrarono dell' antica venerazione. An. 831.

XXI. L' orgoglio di Lotario, l' ambizione di Giuditta accesero nuovi scandali, nuove guerre. Collegatisi i figli contro il padre ripresero le armi. Le parricide schiere, s' incontrarono con le cesaree fra Argentina e Basilea, in luogo detto dai posteri il campo della menzogna. Con oscure pratiche seppero i figli ribelli sbandare l' armata del padre,

(*a*) *Thegan. l. c. p.* 279. (*b*) *ibid. l. c p.* 281.

(1) L'autore della vita di Lodovico Pio, non fa menzione nel placito d'Attigny dei deputati delle contee. Dice che l'imperadore convocò: » generalem conventum, » in quo convocatis ad concilium episcopis, abbatibus, spiritualibusque viris, nec » non et regni proceres (ibid. t. II. p. 307).

An. 833. che abbandonato da tutti cadde in loro potere. Lotario lo tradusse dinanzi ad un'assemblea di felloni, presieduta dall' Arcivescovo Ebbone (*a*) che ingrato al suo benefattore e signore, lo accusò d'essersi macchiato di crudeltà, d'aver fomentate le dissensioni del regno, e lo notò, con più fondamento, d'incapacità di governo. Con grave scandolo, e avvilimento della regal dignità il figlio di Carlo Magno, si chiamò di tali imputazioni colpevole. E come reo convinto, spogliato delle armi e della porpora, rivestito d'un sacco fu relegato in un claustro. Lotario volle dai fratelli la sommissione al padre rifiutata, ciò fece ravvedere e Pipino e Luigi, che si gettarono ai piedi del genitore ed ottenutane perdonanza lo riposer sul trono. L'infelice Lodovico frai travagli e le insidie dei figli, non sazio mai di perdonare, ed essi non stanchi mai d'insidiarlo terminò il corso dei suoi giorni in Ingheleim, mentre si muoveva per domare Luigi nuovamente ribellato (*b*). An. 834.

An. 840. XXII. Innanzi di morire mandò a Lotario lo scettro, la corona, la spada in atto d'investirlo dell'Imperio, e gli raccomandò il giovine Carlo il Calvo. Ma Lotario della suprema autorità concedutagli volle usare per tiranneggiare i fratelli, quantunque dovesse antivedere che se non servì loro di freno la paterna potestà, non tollererebbero giogo domestico. Fontenay fu il campo delle fraterne gare, la tomba di centomila guerrieri, e della grandezza della casa di Carlo Magno (*c*) (1). I due fratelli ebbero il vanto della vittoria, Lotario si diede alla fuga, e fu obbligato a rispettarne l'indipendenza. Quanto in quelle civili dissensioni cresciuta fosse l'audacia degli ottimati lo mostra una dieta in Aquisgrana convocata dai vittoriosi fratelli. L'assemblea dichiarò decaduto Lotario da tutti gli stati che possedeva fuori d'Italia, e non solo i padri di quel consesso esortarono Carlo il Calvo e Luigi il Germanico a prendere il governo dei regni di loro diritto, ma imposer loro la condizione di governargli secondo il voler di Dio, e a tenor delle leggi (*d*). Non era talmente indebolito Lotario, da non appigliarsi nuovamente alle armi per farsi ragione della sentenza di quella dieta. Ma prudenti uomini, e i vescovi singolarmente, crederono espediente più An. 841.

(*a*) *Thegan. apud Du Chesn. t. II. p.* 282. (*b*) *Vit. et Acta Ludovic. Pii apud Du Chesn. t. II. p.* 318. (*c*) *Nitard. apud Du Chesn. t. II. p.* 370. *Annales Bert. ibid. t. III. p.* 198. (*d*) *Nitard. l. c. p.* 376.

(1) Reginone An. 841. parla di questa battaglia di Fontenai, e soggiunge: » In » qua pugna ita Francorum vires attenuatae sunt, ac famosa virtus infirmata, ut non » modo ad amplificandos regni terminos, verum etiam nec ad proprios tuendos in» posterum sufficerent. »

tosto che immergere nuovamente il ferro nel seno della patria, trattare di accomodamento, e all' uopo i coronati fratelli elessero cento venti ottimati, cui dierono balìa di comporre le cose loro. Convennero gli arbitri, ed accettarono i reali di dividere in nuovo modo il retaggio paterno. E per quell' accomodamento toccò a Luigi la Germania, o Francia Australe con qualche territorio transrenano ove cresceva la vite; a Carlo la Francia occidentale e l' Aquitania. L' Italia a Lotario, e per impinguare la sua parte, dagli antichi regni d' Austrasia e di Neustria, di cui cessarono le denominazioni, fu smembrata la Provenza, e il paese compreso fra la Schelda, la Mosa, il Reno e la Sonna, signoria che ebbe dal figlio suo Lotario nome di Lorena, sebbene fosse posteriormente di confine ristretta (1). An. 843.

XXIII. Mentre tanto ardeva Lotario d' usurpare ai fratelli, misera era la sorte d'Italia stante le depredazioni dei Saracini. Essi erano divenuti baldanzosi, e per quelle guerre civili che tanto scemato avevano il potere della casa di Carlo Magno e per le fazioni che travagliavano il Ducato di Benevento, e che dierono vita ai principati di Capua e di Salerno, e affrettarono il total decadimento della potenza dei Longobardi nel mezzodì dell' Italia. I perversi Cristiani dei ribellati paesi (tanto ciechi sono gli odi fraterni) chiamarono come ausiliari quegli infedeli, che si stabilirono alle foci del Garigliano, e favoreggiati dalla noncuranza dell' Imperadore per le cose d' Italia, e spalleggiati da quelle dissensioni correvano la penisola, e saccheggiavano il Vaticano, che era allora fuora della mura (*a*). Il Pontefice Leone IV vide con ribrezzo la dura servitù che sovrastava all'Italia. Ed esso solo provvedde alla sicurezza di Roma, e della tomba del Principe degli Apostoli. Cinse il Vaticano di mura, di case, di difensori, e la riconoscenza diede alla nuova città il nome di Leonina: e per meglio ripararsi, dalle loro rovine il Papa rialzò Ostia, e Centocelle (*b*). E fattosi ei solo capo della repubblica Cristiana, fece che non divenisse provincia Maomettana l'Italia, e la Capitale dell'orbe Cristiano una Saracina borgata: « e nel pericolo rivesti- « tosi dell' autorità, di cui i capitani di Lotario eransi spogliati, difen- « dendo Roma si mostrò degno d'imperarvi. Era nato Romano ed un se- « colo vile e corrotto, vide in lui ravvivata l'intrepidezza dei primi tem- « pi della Repubblica, a similitudine d'un bel monumento dell' An- An. 848.

(*a*) *Murat. an.* 848. (*b*) *ibid. an.* 854.

(1) Quel paese fu detto in Tedesco *Loter reich*, in Francese *Lorrei regne*, cioè regno di Lotario, e corrottamente *Loteringia* in latino, e *Lorraine* in Francese (Vedi Reginon. an. 842).

« tica Roma, che vedesi talvolta torreggiare fra le rovine della moder-
« na (a). «

XXIV. Lotario travagliato dal rimorso e stanco dei delitti, e delle brighe, accagionateli dalla sua sfrenata ambizione, accortosi nell'appressarsi alla morte della nullità di tuttociò, che tanto cupidamente bramato aveva rinunziò alle sue corone per ritirarsi in un claustro, ove

An. 855 tosto cessò di vivere. I figli divisero il suo retaggio. Ebbe Carlo la Proveuza, Lotario la Lorena, il reame d'Italia e la corona imperiale Lodovico II (b). Sotto il giusto e moderato reggimento dell'ultimo, godè l'Italia setteutrionale di pace. Ei riportò una segnalata vittoria sui Saracini, e a vassallaggio sottopose il fiero Adalgiso II Duca di Benevento. Ma i modi superbi dei suoi Franchi irritarono il Duca. Ei colse alla sprovvista l'Imperadore, che vivevasi sicuro in Benevento, e avutolo in suo potere, lo astrinse a giurare, che rispetterebbe l'indipendenza del suo ducato. Intanto il malgoverno di Carlo il Calvo manteneva vive le civili discordie. Gli ottimati scontenti invocarono Luigi

An. 858. il Germanico. Lieto di cogliere occasione d'ingrandimento, ei si mosse contro al fratello, e dovè Carlo la sua salvezza alla fuga; e al pessimo reggimento dell'aggressore, all'incostanza dei Franchi, a vili condiscendenze pei suoi vassalli il recupero della corona. A gran sventura d'Italia la morte di Lodovico II accese ne due fratelli cupidità della

An. 875. corona imperiale, e civili dissensioni fra loro. La scaltrezza di Carlo il Calvo, e il favore pontificio, procacciarono ad esso l'imperiale corona, e quella d'Italia, a preferenza di Luigi il Germanico, senza gloria di lui, con danno della penisola che lasciò depredare dai Saracini. Terminò l'oscura carriera il novello augusto avvelenato dal suo

An. 877. medico ebreo, che credesi che a ciò fare lo istigassero i baroni, che malgrado le concessioni estorte alla sua debolezza non potè del tutto saziare. Era veduto ancora di mal'occhio, perchè essi credevano, ch'ei sollevasse alla cariche persone di bassa condizione in odio loro; e dispiaceva che usasse foggia Greca o Romana di vestire, lo che reputavano ingiurioso alla gloria dei Franchi. Pieni d'oscurità sono i fatti di Luigi il Bleso figlio e successore di Carlo il Calvo, e forse degni dell'obblio, in cui giacciono. Luigi e Carlomano figlio del Bleso, con inusitato esem-

An. 879 pio nella stiatta di Carlo Magno, governarono uniti con pacifico accordo, e rintuzzarono l'ambizione del loro cugino Luigi re di Sasso-

(a) *Voltair. Essais sur les Moeurs apud Mestre Du Pape. Lyon* 1821, *t.* 11. *p.* 148. (b) *Reginon. an.* 855.

nia (1). Ma tanto fiaccato era dalle dissensioni, dal mal governo, dalle usurpazioni dei nobili il regno di Francia, che perdè per sempre la corona Imperiale. I discendenti Germanici di Carlo Magno ressero lo stato con più virtù: e Carlomano re di Baviera riuscì colla forza a insignorirsi del reame d'Italia, che trapassò a Carlo il Grosso, il quale per la morte dei suoi fratelli divenne signore dell'intera Germania, dell'Italia, della Lorena, e quasi che servir dovesse d'esempio di qual gravame sia ampiezza d'imperio a inetto principe, lo gridarono i Francesi loro re, ad esclusione di Carlo il semplice ancor fanciullo, e figlio di Luigi il Bleso che una fazione riguardava come spurio (2). Così Carlo il Grosso in se raccolse tutti gli stati di Carlo Magno: e quasi che niuno degli onori conferiti al suo magnanimo bisavolo mancargli dovesse fu anche coronato imperadore. An. 880.

XXV. In quel funesto periodo, è malagevole il computare se più gravi erano i mali interni, o gli esterni che aggravavano l'Imperio. I Saracini che non erano più abbastanza potenti per conquistare come in passato i reami, facevano una guerra piratica che disertava l'Italia. Ma niun popolo depredatore giunse in quel secolo agli eccessi dei Normanni. Fatti arditi e sicuri dagl'imbelli dèscendenti di Carlo Magno, non ebbe più freno la loro audacia, portarono il ferro, il fuoco, il lutto, la strage in gran parte di Lamagna e di Francia. E i popoli ricordevoli delle glorie passate, erano oppressati da più intenso dolore. Unico voto di tutti i cuori, era il veder sorgere un invitto guerriero vendicatore, delle onte, e dei danni sempre più spessi ed amari che flagellavanò i popoli. Carlo il Grosso sembrava tanto più infievolirsi, quanto più s'ingrandiva di stato. Goffredo e Siggefredo condottieri dei Normanni infestavano la Lorena. Si muove Carlo, e nei loro trinceramenti gli assedia. Erano pressoche ridotti al fatal punto di arrendersi a discrezione, allorchè l'Imperadore stipula un vergognoso trattato in virtù del quale paga mille quattrocento libbre d'argento, e cede la Frisia a Goffredo. I vergognosì patti rendono gli altri Normanni più baldanzosi, assediano Pa-

(1) Si legge negli Annali Bertiniani, che all'occasione che i due fratelli si divisero la Francia; » Qnique de proceribus, secundum convenientiam, in cujus » divisione honores haberent, illi se commendarent » (Apud Du Chesn. t. III. p. 259). Talchè si ravvisa quanta autorità avessero gli ottimati.

(2) Luigi il Bleso si maritò con Asgarda senza il consenso paterno, e fu obbligato a separarsene, e da quel maritaggio nacquero Carlomano e Luigi Sposò poscia Adelaide, da cui nacque Carlo il semplice vivente Asgarda, per lo che una fazione lo considerò come spurio (Annal. Metens. ibid. t. III. p. 317. Regino. An. 880).

An. 885. rigi (1). Odone figlio di Roberto il Forte conte della città la difese validamente ed sstrinse i Normanni a cambiare in blocco l'assedio. Invocarono l'Imperadore i Parigini ch'era allora in Italia (2). Ei giunse con poderoso esercito, che ravvivò la speranza degli assediati. Credeasi vedere umiliato il nemico, e nel primiero splendore restaurata la monarchia. Ma Carlo il Calvo, secondo l'usato, non col ferro terminò quella guerra, ma dichiarandosi tributario di quei pirati; e per eccesso d'ignavia lasciò depredare la Borgogna, che riportò tal amaro guiderdone per essersi alla sua signoria sottoposta. Lo sdegno pubblico era strabocchevole (3), e principalmente verso il Vescovo di Vercelli ministro dell'Imperadore, che i cronisti dei tempi compararono ad Amano (*a*). Credono gli ottimati che Carlo il Grosso ad istigazione del prelato tentasse spogliargli del diritto ereditario delle loro usurpazioni. L'Imperadore sacrifica all'odio pubblico il ministro, e ravviva la baldanza dei suoi nemici, e vilipende la dignità del suo grado col repudiare la sua moglie Riccarda, che incolpa d'illecita tresca col suo ministro. Essa dell'accusa si lava colle prove del duello e del fuoco (*b*). Cade in maggior dispregio l'Imperadore per la perfidia con cui toglie di vita Ugo che usurpargli volea la Lorena, e Goffedo che per inganno viene in suo potere. Si vendicano crudelmente i Normanni della morte di questo loro condottiero sulla misera Francia. Liutvardo (tal era il nome dello scacciato ministro), è fama che si recasse presso Arnolfo figlio naturale di Carlomano re di Baviera, e che lo eccitasse a togliere dal capo dell'Imperadore suo zio le vilipese corone. Stretto fra tante angustie, l'inconsiderato Cesare riunisce una dieta generale in Triburi, dalla quale spera

(*a*) *An. Fuldens. an.* 887. (*b*) *Annales Metens apud Du Chesn. t. III. p.* 322.

(1) Il Monaco Abbone scrisse un Poema per cantare la gloriosa difesa di Parigi fatta dal Conte Odone che ha pubblicato il du Chesne (t. II. p. 501).

(2) » Ea tempestate Carolus imperator in Italia morabatur. Ubi diversis legationibus Germaniae ac Galliae pulsatur, ut ad suscipienda regna sibi haereditario » jure competentia festinaret, et periclitanti Imperio succurreret, quod capite amisso ludibrio hostibus erat » (Annal. Matens. ibid an. 882).

(3) La viltà di Carlo il Grosso per cui giunse l'odio pubblico contro esso al colmo, era tale secondo lo scrittore degli Annali Fuldensi (l. c. an. 882), che all'occasione di quei patti vergognosi che stava per stipulare coi Normanni: » quiaque » de suo exercitu in defensione sanctae Ecclesiae, zelo Dei commotus, aliquem de » Normannis, qui castra invadere tentabant occidit, aut eum jugulare, aut ei » oculos eruere praecepit, unde exercitus valde contristatus, dolebat super se ta» lem venisse Principem, qui hostibus favit, et eis victoriam de hostibus subtraxit, » nimiumque confusi redierunt in sua ».

e soccorso e consiglio. Ma i signori Sassoni, i Bavari, gli Alemanni, ivi congregati, lo dichiarano leso nella ragione, incapace di regnare e perciò decaduto dalle sue dignità, e proclamano Arnolfo, che guerriera virtù mostrata aveva contro gli Sclavi, re di Germania. A esempio loro gl' Italiani e i Francesi rifiutano Carlo il Grosso per loro signore. E all'arbitro di tanti regni non rimase nè un servo, né un podere per sostentare la sua misera vita, e sarebbe morto nell' indigenza, se chiesto non avesse, ed ottenuto da Arnolfo il tenue retaggio di due borgate (*a*). E' dubbio se ei morisse strangolato, o di dolore, tale è l'incertezza che avvolge il fine della sua oscura carriera.

An. 887.

XXVI. Sciolto per la cacciata di Carlo il Grosso ogni vincolo d' obbedienza nei tanti stati che componevano il patrimonio di Carlo Magno, l' edificio da lui inalzato cadde in rovina. Le Marche di Spagna dichiararonsi independenti sotto i loro conti. La Guascogna scosse il mal tollerato giogo. Bosone conte d' Ardenna da ventitre Vescovi fecesi coronare re di Provenza. Temporariamente Carlomano e Luigi ne rientrarono in possesso, ma la moglie del conte, donna di virile animo, ajutata dalle malcontente popolazioni, riuscì a fondare il regno Arleatense, che fu appellato ancora Borgogna inferiore. Rodolfo ribellò la Svizzera, il paese dei Grigioni, la Savoja, il Vallese, e parte colla violenza, parte con suggestioni, ottenne d'essere unto re della Borgogna superiore (*b*). L'Armorico o Brettagna minore tenuti in freno dal terrore delle armi di Carlo Magno, erasi presso che mezzo secolo innanzi ribellata dietro l'eccitamento di Nomenoe, che fecesi coronar re di quelle genti dai vescovi della provincia (*c*) (1). Ciò che rimase degli antichi reami di Neustria e di Borgogna si divise in parti. Una fazione favoreggiava il sangue di Carlo Magno, l'altra era inchinevole alla descendenza di Roberto il Forte, o di quel prode guerriero che mantenne in concetto la bellica virtù dei Franchi, colle vittorie che riportò sui Normanni e sui ribelli Brettoni, che ad esempio dei primi depredavano la Francia. Odone e Roberto furono franchi combattitori, e come il padre loro abili condottieri d'eserciti. Il primo si segnalò nella memorabile difesa di Parigi contro i Normanni. De Odone ebbe i natali Ugo il Grande, padre d'Ugo Capeto stipite della terza dinastia dei reali di Francia. In quella dissoluzione

(*a*) *Annal. Fuld. l. c. an.* 887. (*b*) *Regin. an.* 888. *Annal. Metens. apud Du Chesn. t. III. p.* 324. (*c*) *Annal. Fuld. l. c. an.* 888.

(1) Esso fu nominato Duca di Brettagna da Lodovico Pio cui rimase fedele. Morto lui si credè sciolto dai doveri di sudditanza, e si ribellò da Carlo il Calvo (Art. de Verif. les Dates p. 694).

Odone usurpò parte della Francia sino alla Loira e l'Aquitania (*a*). Ma il suo fiero e fermo carattere non era grato a gente avvezza alla licenza del fiacco reggimento degli ultimi principi Carolini. Perciò Rainolfo gli rifiutò l'obbedienza, e sottrasse al suo dominio la contea di Poitu e l'Aquitania (*b*). La parte degli ottimati avversa ad Odone, gridò re Carlo il semplice figlio postumo di Luigi il Bleso (*c*). Questo re sempre sfortunato nelle guerre contro i Normanni, fu astretto da Rollone loro duce a cedergli a titolo di feudo la parte della Neustria che da quella gente ebbe nome di Normandia. Nè di ciò pago il barbaro capitano volle in isposa la figlia del re. Fu gran ventura della soggiogata provincia, che Rollone abbandonati gl'idoli ricevesse il battesimo, e che le sue genti ne seguissero l'esempio (*d*). Tal mutamento si fece nelle costumanze di quei popoli, che la vergognosa cessione fu salutare alla Francia. I Normanni s'ingentilirono, ma in loro non si spense l'avito valore, proprietarj di fertile provincia, seppero difenderla dalle aggressioni degli altri Scandinavi, e divennero l'antemurale della Francia. Rammentano le memorie dei tempi un Luigi d'oltremare, un Lotario, altro Luigi detto l'ozioso, come gli ultimi che della stiatta di Carlo Magno ebbero in Francia titol di re, solo conosciuti per avere per la loro ignavia ribadite le usurpazioni degli ottimati, e dato agio ai descendenti di Roberto il Forte di salire sul trono di Francia; imperocché gli ottimati stanchi della dappocaggine di quei principi, gridarono re Ugo Capeto, ad esclusione di Carlo di Lorena ultimo rampollo della dinastia Carolina odioso ai Francesi per essersi dichiarato vassallo dei re di Germania. Non ebbe Ugo in piena sovranità che le sue proprie signorie, e quanto alle provincie dalla corona smembrate dové contentarsi dello sterile onore di esserne appellato il supremo signore (1).

An. 887. XXVII. Le cose in Lamagna non traboccarono come in Francia in tanta rovina. Arnolfo che avea spogliato Carlo il Grasso del regno Germanico era un guerriere intrepido, ed il valore era la virtù la più luminosa le più necessaria ad un re in un secolo pieno di turbamenti. Fu onorato ed amato dagli Alemanni per le vittorie segnalate che riportò sugli Obotriti, e sugli Sclavi, e a più alto grido salì per avere con esem-

(*a*) *Annal. Fuld. l. c.* (*b*) *Art. de Verif. les Dat. p.* 712. (*c*) *Annal. Metens. l. c. p.* 328. (*d*) *Baron. cum Pagi an.* 912.

(1) » Hue Capet et Robert son fils, ne jouissoient d'aucune ville de marque, fors » Orleans, Paris, et Laon, pour ce que les autres, avoy nt leurs comtes, et les » provinces des ducs qui tenoient grand territoire » (Fauchet Ant. de la Franc p. 540).

pio nuovo riportata vittoria sugl' implacabili perturbatori della pace d'Europa i Normanni. Ma ogni suo sforzo non fu bastevole a rappacificare la parte orientale del reame, turbata da Zuinteboldo duca di Moravia, e possessore di gran parte dell'Austria e della Pannonia, che nè coll' armi, nè coi beneficj seppe ridurre all' obbedienza. Di ciò irritato, si appigliò all' inconsiderato temperamento di chiamare in suo aiuto un popolo barbaro di Turca origine che di recente erasi accostato al Danubio. *An. 889.* Questo popolo dicevasi in sua favella Madchar. Ma si rendè noto all'Europa col nome di Unghero. Esso ebbe per antica sede l'agreste regione chiusa fral lago d'Aral ed il Jaik (*a*) detta dai missionari che visitarono la Tartaria nei secoli decimoterzo, e decimoquarto Grande Ungheria (1). Secondo Ottone di Frisinga, si volsero gli Ungheri a conquistare le solitudini possedute già dagli Abari, perchè scacciati furono dai loro deserti dai Pezenati o Pazinaciti. Allorchè Arnolfo chiamò gli Ungheri contro Zuinteboldo erano padroni della Vallacchia, della Moldavia, di parte della Transilvania. Superarono il duca di Moravia, s'appropriaron parte del suo ducato, e fondarono il reame detto posteriormente Ungheria. Secondo i cronisti dei tempi era quel popolo d'aspetto feroce e spaventevole; e Reginone ne fa la dipintura che degli Unni fece già Ammiano Marcellino (2). Essi mangiavano carne cruda, e si divulgava che bevessero il sangue dei nemici spenti in battaglia. L'Unghero era destro nel saettare, e nell'assaltare alla sprovvista il nemico, e con ingannevoli ravvolgimenti, con finte fughe turbava ogni ben ordinata difesa. Chiuso era il suo cuore alla commiserazione, e le femmine erano non men degli uomini crude e animose. Avventurosamente quel popolo era ignaro dell'arte ossidionale, ma acuto macchinatore di ogni maniera di fraudi, che ponderava maturamente, e conduceva a termine fortunato per essere ai suoi regoli ciecamente obbediente (*b*). Per la loro chiamata in Moravia furono a *An. 894.*

(*a*) *V. t. II. not. 64.* (*b*) *Pez. Rer. Austriacar. Script. Diss. III. p. XLIX.*

(1) Fu nel paese primitivo degli Ungheri Rubriquis, e chiamalo Grande Ungheria (Apud Berger t. I. p. 47). Secondo il Forster (Decouvertes du Nord. t. I. p. 162 not. 64) i Madchar che così si appellano gli Ungheri, erano una tribù Turca che abitava a confine della Russia. I Baschiri popolo vagabondo dell' Asia appartengono alla famiglia Ungarica. Vuole il Ranzano (Rer. Ungar. Script. a Schwartnero Windob. 1746. t. I. p. 347), che il nome di Hungar non fosse il proprio di quelle genti, ma che derivasse da un castello posseduto da quei popoli detto Hungu, voce che significa strenuo. Costantino Porfirogenito Turchi appella sempre gli Ungheri (de Admin. Imper. cap. XIII).

(2) Regino (An. 889), » Gens Hungarorum ferocissima, et omni bellua crudelior » (V. Annales Metens. apud Du Chesn. t. III. p. 524).

confine della Germania, e si accostaro no all'Italia, e quelle contrade flagellarono senza posa (*a*). E le sciagure di quei paesi furono di macchia al regno, per ogni altro lato glorioso, d'Arnolfo, che avea saputi contenere nel dovere di vassallaggio i prepotenti duchi; e in tanta reputazione era salito che fu chiamato per le turbolenze d'Italia al trono di quel reame e alla corona imperiale.

An. 896

An. 900. XXVIII. Alla morte d'Arnolfo, i Franchi, i Sassoni, i Bavaresi, gli Svevi, i Lorenesi erano i popoli i più potenti di Lamagna. Gli ultimi sebbene per affinità di loquela, e di costumanze inchinassero ad accostarsi alla Francia, furono colla violenza astretti ad unirsi alla confederazione Germanica. Gli ottimati di quelle genti raccolti in dieta solenne sia che legittimo diritto gli movesse, o credessero rimuovere ogni occasione di scisma, o sperassero sotto re fanciullo avere agio maggiore d'usurpamenti, convennero di sollevare al trono Germanico Carlo figlio d'Arnolfo. Tutore del giovinetto re fu dichiarato Ottone duca dei Sassoni principe di grand'animo. Esso fece cessare le guerre intestine; e fatto morire il Conte di Bamberga che suo malgrado faceva guerra al Vescovo di Wurtzburgo, piegò all'obbedienza i turbolenti vassalli (*b*).

XXIX. Morte immatura rapì Carlo, e secolui si estinse la descendenza maschile di Carlo Magno in Germania, e fù in legittima balia degli ottimati l'eleggere un nuovo re. Sentirono l'importanza di scegliersi un supremo capo che mantenesse unione fra le membra sparte di quel reame, che con valevole autorità potesse all'uopo richiedere e unire le forze del reame e difenderlo dagli assalti dei Barbari. La pluralità degli ottimati convenne nell'elezione di Corrado, illustre signor di Franconia. Ei seppe l'affidata potestà far rispettare, e con esempio virtuoso, di lieto augurio, innanzi di morire consigliò agli ottimati a preferenza del figlio di gridar re Enrico duca dei Sassoni, come il più degno di regnare. Quest' Enrico che la semplicità dei tempi distinse coll'umil titolo d' Uccellatore, fu uno dei monarchi i più magnanimi che reggessero scettro. Ei mantenne nell'obbedienza i vassalli, corresse la militar disciplina, astrinse la Lorena a rientrare nella confederazione germanica. Recò la guerra con gran fortuna contro i Danesi, e avendo domati tutti gl' interni ed esterni nemici, dichiarò suo successore il figlio Ottone, cui appianò la via per acquistarsi titol di grande.

An. 911. An. 919.

XXX. Ma siccome le vicende del regno d' Ottone sono strettamente collegate colle cose d' Italia, fa d' uopo ivi ridursi, e rapida-

(*a*) *Annal Fuld. an* 892. (*b*) *Herm. Contract. Chron. Rer. Germ. Scriptor. a Struvio Edit. ııı. Ratisb.* 1726. *Reginon Chron.*

mente narrare ciò che nella penisola accadesse dopo la cacciata di Carlo il Grosso. Anche in Italia crebbero in opulenza e in potere gli ecclesiastici, per l'accennata politica di Carlo Magno di moderare con l'autorità dei vescovi, quella dei prepotenti rettori delle provincie. Ivi pure i pubblici maestrati s'usurparono la regia potestà. In essi risiedeva il diritto di eleggersi il re, e nelle diete trattavansi degli affari i più gravi del regno. Ma tosto che fu restaurato l'imperio, i pontefici vietarono ai vescovi, ai magnati d'eleggersi il re senza loro preventiva annuenza, perchè la corona d'Italia reputavanla gradino all'Imperiale dignità. E il diritto d'eleggere all'ultima, vedevanlo i papi sempre più in essi accolto, essendo cessata ogni benchè remota pretesa di regale dinastia, estinta quella di Carlo Magno (1).

XXXI. La penisola era allora sotto vari padroni. Possedevano ancora i Greci la Calabria e la Puglia. I Longobardi il ducato di Benevento, ma le intestine discordie che in questo principato s'accesero, dierono vita ai principati di Capua e di Salerno. E quei pestiferi moti agevolorono ai Saracini di afforzarsi alle foci del Garigliano, ove come belve, cupidi di preda e di sangue manomettevano le Italiane provincie, ed insultavano i baloardi della città che fu già reina del mondo. I duchi di Roma, i conti di Tuscolo, gli altri maestrati del patrimonio di Piero si sforzavano d'usurparvi ogni autorità temporale. Senza pudore, senza ritegno, con effrenata libidine accagionarono quei ribelli baroni i più gravi scandali, per cui non fuvvi secolo nei fasti della Chiesa più del decimo tenebroso. Per conculcare l'autorità temporale dei Papi usarono simonie, intrusioni talvolta de' loro fautori o parenti nel soglio pontificale, violarono le canoniche elezioni, dilapidarono i redditi, smembrarono il patrimonio del Principe degli Apostoli, e per fino

(1) Tutti questi fatti, e i seguenti dilucida il chiarissimo Muratori (Antich. Ital. Disser. III. t. I. p. 17), il quale si era ravveduto di certe asserzioni da noi confutate, e che leggonsi nei suoi Aonali. Aoche il potentissimo Carlo Magno per trasmettere l'Imperio a Lodovico suo figlio, convocò una generale dieta in Aquisgrana composta dei vescovi, abbati, conti, e i primari ottimati dei suoi regni, e gl'ioterrogò ad uoo ad uno dal più grande al più piccolo, dice Tegano (apud Du Chesn. t. II. p. 276), se consentivano a trapassere l'imperiale dignità oel figlio suo. Nè Lodovico credette compiuta la sua esaltazione all'Imperio, finchè oon ricevè la corona dalle mani del Pontefice. Quanto gli elettori alle corone d'Italia, e di Germania si studiassero (se aspiravano ad inalzare il loro eletto alla corona imperiale) di ottenere l'annuenza alla prima elezioe dei Papi, si ravvisa da un fatto narrato dallo Schmidt (Hist. des Allem. t. II. p. 108). Atooe Arcivescovo di Magonza si scusò col Pontefice che la dieta avesse proceduto all'elezione di Lodovico figlio d'Arnolfo re di Germania senza il preventivo pontificio consenso.

come dirassi impudiche femmine disposero d'ogni cosa a lor grado nella capitale dell'orbe cristiano (*a*). Non vi fu epoca in cui più chiaramente si manifestasse, che gli uomini guastare non possono, nè distruggere l'opera di Gesù Cristo, e che non posa sull'umana fralezza una mole che dee durare fino alla consumazione dei secoli. I popoli di quell'età, raccolti sotto il vessillo della Croce, si rammemoravano che non fu d'ingiuria all'apostolato la colpa di Giuda, e saggiamente reputavano, che la legge contaminar non possono i ribelli alla legge. Infatti in pochi secoli fece la chiesa più gloriose conquiste. Riceverono il Battesimo i Normanni, si dilatò il Cristianesimo presso i feroci Danesi, e gli Svedesi; si convertiron gli Sclavi, i Bulgari, gli Ungheri anch'essi abbracciarono il vangelo (1). E quei popoli già persecutori atrocissimi dei Cristiani divennero della chiesa devoti figli e campioni. Nella parte settentrionale della penisola fioriva con alta estimazione Venezia, e col valore dei suoi figli, col prudente accorgimento, ora d'accostarsi ai Greci, ora agl'Imperadori d'Occidente, mantenevo l'indipendenza che difese contro le insidie e le armi del potente Pipino figlio di Carlo Magno. Tanto gelosi di lor libertà erano i Viniziani, che giunsero all'eccesso di uccidere Pietro Candiano loro Doge, per lo che i successori di lui non s'attentarono ad usurpare illimitato potere. La repubblica accrebbe i traffici, e la marineria, giunse a signoreggiare l'Adriatico, ad ampliarsi in istato per consentita obbedienza dei popoli nell'Istria, poscia nella Dalmazia. La parte superiore della penisola formava il reame d'Italia; i più potenti vassalli di quello all'occasione della cacciata di Carlo il Grosso erano Berengario Duca del Friuli, Guido Duca di Spoleti, Adalberto Marchese di Toscana.

XXXII. In quel generale sfacimento, s'invaghirono gl'Italiani d'eleggersi re scelto fra i loro, ma a gran sventura, non seppero gli eletti regi comandare, nè dessi obbedire, e ciò accagionò gravissimi turbamen-

(*a*) *Baron. Annal. an.* 912.

(1) Nel secolo nono avevano i Bulgari accettato il Battesimo: » Rex Bulgarorum ad Christianismum conversus cum gente sua, missis ad eum a sede Apostolica ministris sacri ordinis, adeo in fide solidatur .... dice il Chronografo Sassone (Ann. 843) (Scripl. Rer. German. Leibnit. Hanov. 1706) Araldo re di Danimarca debellato da Ottone il grande, riceve il battesimo colla moglie e col figlio, e il vincitore vi eresse tre vescovadi (ibid. an. 952). Nell'anno 936 Unni vescovo di Brema passò in Isvezia per convertirla (Fleur, lib. LV. c. XIX.). Geysa quinto Duca Pagano degli Ungheri, abbracciò il Cristianesimo l'an. 1002. E l'intera nazione si ridusse alla legge Evangelica mercè le cure del Re S. Stefano suo figlio (Rerum Hungaric. Script. a Schwartenero Vind. 1746 t. I. p. 351).

ti. Berengario consentendolo Guido, e schifando Adalberto un inalzamento periglioso, ottenne dalla dieta Italica la corona. Consentì il Duca di Spoleti all' inalzamento di Berengario, perchè e per la sua parentela colla casa di Carlo Magno, e per favore di parte sperò giungere alla corona di Francia. Ma ivi giunto, la sua strettezza dispiacque, e perduta la grazia popolare dovè ripassare le Alpi. Il rancore d' essersi illuso, il disdoro che a lui ne veniva, renderongli intollerabile l' inalzamento di Berengario. E col favore d' una fazione, tentò la sorte delle armi con suo svantaggio da primo, ultimamente con danno grave del suo avversario, e giunse in tal guisa esso pure a farsi dai suoi benevoli gridare re d' Italia, ed ottenne dal Pontefice anche la corona imperiale (*a*).

An. 888.

An. 889. 891.

XXXIII. Adirato Berengario per l' inalzamento del suo rivale, nè sentendosi assai forte per ispengerlo, appellò in suo soccorso Arnolfo re di Germania. Il non sano temperamento, lo implicò in nuove brighe che sarebbero cessate del tutto per la morte di Guido, accaduta poco dopo il suo inalzamento. Arnolfo eccitato dai malcontenti duchi, e e dalla propria ambizione s' invaghì della corona d' Italia, e collo sforzo delle armi l' ottenne, e fecesi in Roma coronare imperadore dal pontefice (*b*). Non cessarono per la morte d' Arnolfo le ambascie di Berengario, e destinato a tollerare gli ondeggiamenti dell' una e l' altra fortuna, si mosse a disputargli la corona Lamberto, figlio di Guido Imperadore, dal padre al regno, e all' imperio associato. Fu spento Lamberto da un assassino, e potè alquanto Berengario ristorarsi di sorte, ma non ebbe che breve tregua, imperocchè ei perdè l' amore dei suoi popoli all' occasione della calata degli Ungheri in Italia. Corse il sospetto che gl' incaminassero a quella volta gli Alemanni per isbarazzarsi di quei molesti predoni. Si mosse Berengario contro di loro, e all' accostarsi del suo esercito s' accinsero i barbari a ritirarsi, ma con imprudente consiglio il re gli aspettò, e rimasto soccombente lasciò in loro balìa il reame, che poterono a loro voglia depredare, e commettervi impunemente i più abominevoli eccessi (*c*).

An. 894.

An. 898.

An. 899.

XXXIV. Si destò allora un general malcontento, e i marchesi d'Ivrea e di Toscana stimolarono segretamente Lodovico Conte di Provenza a calare in Italia. Per l'infelicità dei tempi generale era il desiderio di cose nuove, nè quei mutamenti procacciando la sospirata felicità, si suscitavano nuove fazioni, che invocavano stranieri principi, festeggiati al loro apparire come liberatori, che in breve tempo erano come op-

An. 900.

(*a*) *Liutprand. Hist. sui tempor. lib. I. c. VI.* (*b*) *Murat. Ann. an.* 896. (*c*) *Liutp. l. I. cap. XII. lib. II c. VI.*

pressori aborriti, indi vituperosamente scacciati. Così permutava l'Italia d'imperanti, non già di stato. Il Provenzale fu accolto con gaudio, ed An. 901. ottenne anche l'imperiale dignità. Ma Berengario invecchiato in tali vicende non si avvilì. Sperò vincere con l'astuzia quello che superar non sperava colle armi. Si convenne segretamente coi Veronesi, e riu- An. 902. scì ad avere in sua balìa il poco cauto avversario, e fattolo abbacinare lo rimandò nei suoi stati (*a*). E mentre tanto ardevano le dissenzioni, travagliata e minacciata di totale ruina era dai Saracini l'Italia. Occupava il pontificato Papa Giovanni X, e per quanto intorno ad esso siansi divulgate scandalose asserzioni (1) fu il solo che provvedesse alla sicurezza della penisola. Dopo l'infortunio accaduto a Lodovico, pensò d'accostarsi a Berengario, e lo invitò a recarsi a Roma, ove lo coronò Imperado- An. 915. re, e lo mosse a farsi capo d'una sacra lega contro i Saracini. A quella esortazione s'unirono tutti i principi Italiani, e aiutati dai Greci poterono con energia operare. Il Papa con esempio non da tutti laudato, seguì l'oste cristiana, che assediò gl'Infedeli nei loro ripari del Garigliano, e obbligati dalla fame a sloggiarne, e non avendo scampo colla fuga, furono passati al fil delle spade, e l'Italia media fu per virtù del Papa di quel flagello purgata (*b*). Il servigio segnalato che all'Italia rendè Berengario non estinse l'odio dei suoi nemici, che invitarono Rodolfo re di Borgogna An. 921. a cingersi la corona d'Italia. E Berengario a gran disdoro della sua fama chiamò gli Ungheri a sua difesa, che furono ai nemici, agli amici ugualmente funesti. Essi tanto flagellarono la Lombardia, che l'odio An. 924. pubblico contro l'Imperadore giunse all'eccesso. Ei fu trafitto da stuolo di sgherrani in un tempio, principe degno di miglior sorte, se non avesse oscurate molte virtù con smodata ambizione (*c*).

XXXV. Rodolfo morto il suo competitore credendosi oggimai sicuro, insolenti in tanta prosperità di fortuna: le sue maniere orgogliose gli suscitarono l'odio di molti, e principalmente quello d'Ermengarda

(*a*) *Liutp. lib. II. c. XI.* (*b*) *Ibid. c. XIV.* (*c*) *ibid. c. XX*

(1) Liutprando scrittor satirico e mordace, e che perciò accoglieva tutte le mormorazioni e le maldicenze, e dietro la sua asserzione il Baronio, considarano come illegittime l'elezione di Giovanni X, nella supposizione che per sodisfare a rea affezione avesselo fatto eleggere Teodora (lib. II. c. XIII). Dice Liutprando di aver tratta questa notizia da una vita di Teodora che circolava. Ma il Muratori crede che questa vita fosse un libello infamatorio, come se nè pubblicano allorché maggiormente ardono gli odj civili: cita l'autorità d'un poema in lode di Berengario, che encomia Papa Giovanni: e osserva la contradizione che ei ravvisa nello scritto citato da Liutprando, ove è detto che Giovanni poco dopo il suo innalzamento all'arcivescovato di Ravenna, l'appassionata Teodora lo fece eleggere papa, per non averlo lontano, quando è dimostrato da autentici documenti, che fu eletto arcivescovo nel 905, e papa nel 914 (Mur. An. 914).

Marchesana d'Ivrea, che risolse di rovinarlo. Erano in quel secolo le femmine d'alti natali non meno audaci, non meno cupide di dominazione dei lor mariti. Ambiva la marchesana di sollevare alla corona di Italia Ugo conte di Provenza suo fratello uterino, nè a tresche, nè ad artifici perdonò, nè a danaro per venire al suo intento, se creder si debbe al mordace storico Liutprando. Essa pose a sommossa Pavia contro Rodolfo e vi si rinchiuse animosamente. Venne il re, ed assediò la città. La marchesana non pontendo colla forza domarlo, si rivolge all'astuzia. Scrive a Rodolfo ch'era tradito, e ch'era pronta a pacificarsi, purchè venisse a colloquio seco lei: l'incauto Borgognone recasi all'abboccamento, e rimane prigioniero della donna. Avendolo in suo potere fa sapere ai Borgognoni che Rodolfo tradivali, e per codardia gli aveva abbandonati, e lasciati in preda ai loro nemici. A tal'annunzio panico timore ingombra l'animo dei Borgognoni, si credon traditi e prontamente si sbandano. Ermengarda riuscita nel suo disegno, rende la libertà a Rodolfo, ma dopo averlo fatto rinunziare al reame d'Italia solennemente (*a*). An 925.

XXXVI. Sbarazzata di Ridolfo la scaltra e potente donna, chiamò di Provenza Ugo suo fratello, che al suo apparire conseguì la corona d'Italia. Lo storico Liutprando di questo principe, che tanto influì sui futuri destini d'Italia fa una singolar dipintura. Secondo esso (*b*) era dotto, audace, forte, astuto, e commendevole per la sua pietà: se questa virtù si debbe argomentare dai fatti fa d'uopo crederla ipocrisia. Nella scaltrezza niuno lo superò. Ei s'accorse che il torbido ed incostante umore dei signori Italiani rendea lubrico e periglioso il cingersi la corona, e con ogni studio si volse ad abbassarli, o distruggerli. Due passioni tumultuose signoreggiavano l'animo suo, cupidità d'ingrandimento, e sete di vendetta, nè trascurò occasione di saziare quelle prave inclinazioni. Due giudici Pavesi congiurarono contro di esso, potè con artificio averli in suo potere, gli spense ed i beni loro confiscò. Lamberto Marchese di Toscana quantunque fratello suo, e della Marchesana sua benefattrice, spacciò per ispurio, lo imprigionò ed accecatolo del marchesato privollo. Ambiva di signoreggiare tutta Italia, e credè essergli giunto il destro d'impadronirsi di Roma. Era quella città come narrammo turbata da gravi scandali. Teodora femmina d'alto stato ma di perversi costumi usurpata ne aveva la tirannide. Essa diede i natali a Marozia, che allevata fra le tresche materne forse in pravità superolla. Essa sposato aveva Alberico patrizio e marchese di Roma: per avere in piena balia la città, fomentò il popolar malcontento contro Papa Gio- An. 926.

(*a*) *Liutprand. l. c. lib. III. c. III.* (*b*) *Ibid. c. V.*

vanni X. che niuna possedeva delle virtù necessarie all'alta dignità in cui era locato. Impadronitasi l'audace femmina della mole Adriana per opera dei suoi sgherani assoldati era divenuta l'arbitra della città. Il Papa malcontento s'adoprò in guisa, che riuscì a scacciar di Roma Alberico, che per vendicarsi gli Ungheri chiamò in Italia. Tanta pravità accese i Romani di sdegno, uscirono contro il Marchese, lo sbaragliarono, e lo privaron di vita. Marozia, per darsi nuovo appoggio, sposò Guido Marchese di Toscana. Gli empi coniugi anelavano di vendicarsi del Papa: lo ebbero in loro potere e corse voce che facesserlo in carcere soffocare. Alcun tempo dopo Marozia sollevò al pontificato il figlio suo Giovanni XI. Rimasta vedova del secondo marito, offrì al re Ugo la mano che l'accettò con gioja come incamminamento all'intera signoria dell'Italia. Giunto in Roma la sua baldanza, i brutali modi verso Alberico, figlio di Marozia lo esposero a duri cimenti, imperocchè l'irritato giovane eccitò una sommossa contro il patrigno, che scampò la vita col racchiudersi nella mole Adriana. Ivi assediato reputò gran ventura l'aver potuto sconosciuto fuggirsi. Il popolo gridò signor di Roma Alberico, emulatore degli esempi materni. Ravvisando la madre, il fratello pontefice inciampo alle sue mire ambiziose feceli ambedue imprigionare (a).

An. 928.

An. 933.

XXXVII. Tali vicende ruppero ogni relazione di Ugo con Roma, ed ogni modo di vendicarsi. Ma quel poco d'esempio a lui non bastò per condurlo a governare più rettamente. Sotto colore di avere contro di lui congiurato, scacciò il nuovo Marchese di Toscana, ed un figlio spurio rivestì di quel feudo. Congregò in Pavia i più cospicui cittadini Milanesi e dicesi che fomentasse una rissa fra loro e i suoi satelliti, per aver agio di torre di vita l'Arcivescovo di Milano. Nel tumulto molti dei nobili furono uccisi, ma il prelato salvossi. Ugo avea gran copia di concubine, e fondava Abbadie per velare i suoi vizj con qualche apparente virtù, quantunque altre spogliasse degli averi, o le desse in beneficio a sue creature. Temendo i nobili, gran numero ne spense, o gli cacciò in esilio, altri spogliò dei beni. Era minutamente ragguagliato dei parlari, e dei portamenti d'ognuno, e tutti i cuori di terrore agghiacciando giunse a soffocare i gemiti e le lagnanze. Sapeva all'uopo ricorrere alle armi, e il duca di Spoleti che volle contro lui cimentarsi sbaragliò ed uccise. Di signori d'alto lignaggio non rimaneva in Italia che Berengario marchese d'Ivrea, che perciò era in odio al tiranno, e sapendolo quegli, risolse per iscampare le insidie fuggirsi. Ugo assaltò i Saracini, che eransi in Frassineto lungo le rive del Varo afforzati, potea distruggerli, ma preferì di seco loro convenirsi, e dare a quei pi-

An. 941.

(a) *Liutprand. l. III. c. XII.*

rati Affricani terre nel Vallese, nei Grigioni a condizione, che lo difenderebbero da Berengario ch' erasi riparato in Isvevia (*a*).

XXXVIII. Gemevano i nobili, i popolani sotto i pubblici pesi, e ardevano di liberarsi dell' empia tirannide. Le speranze dei malcontenti erano ristrette nel marchese d' Ivrea, ed esso ardeva d' insignorirsi di Italia. Ei vi spedì per espiar gli animi un suo fidato che eluse la diffidenza di Ugo, e si abboccò coi principali suoi nemici, e potè riferire al suo signore, che sospirata era la sua venuta. Ciò diè animo a Berengario di calare in Italia con pochi armati: ma con larghe promesse guadagnò i partigiani di Ugo, e giunto in Milano si dichiararono i baroni pel marchese d' Ivrea. Contro il nembo che si addensava, non vide altro scampo l' astuto re che d' inviare alla dieta Italica Lotario suo figlio, che vi comparve supplichevole, e lacrimando dichiarossi innocente dei mali che aggravavano il regno. Il commovente spettacolo intenerì i baroni che si riconciliarono con Ugo, ma pressoche tutta la real autorità trapassò in Berengario. Allora si vide come ai tempi di Silla cessare il potere del tiranno, ma non di lui lo spavento: niuno osò attentare contro il re, nè di lui vendicarsi: forse gli ottimati non lo scacciarono per tenere in freno il marchese d' Ivrea: sembra che la plebe obliasse i suoi torti, perchè ei rintuzzò la prepotenza dei baroni, di quella di Ugo più alle città, alle borgate molesta. Esso ben conobbe tuttavia che regia dignità senza potere è ingiuriosa, e di gran pericolo al monarca, perciò abbandonò al figlio il reame, e si ridusse nell' avito retaggio. Il virtuoso Lotario non ebbe autorità veruna sul trono, soverchiato da Berengario, e poco visse nel titolato servaggio. Corse fama che il marchese abbreviasse i suoi giorni. Potè esso per la morte di Lotario dalla dieta Italica ottenere la regale dignità unitamente al figlio Adalberto (*b*).

An. 945.

An. 950.

XXXIX. Gl' infortuni dell' Italia traevano origine dall' invidia e ambizione degli ottimati, che tollerar non sapevano signoria d' un eguale. Erano gl' Italiani d' altronde più intolleranti d' ogni altro popolo Europeo di feudale servaggio, memori degli sforzi fatti dagli avi loro per sottrarre la penisola dall' oppressione dei Greci. Eravi in Italia più unione, e modo di far valere gli aviti diritti, per avere le città foggia municipale di governo (1). E pel mutamento accadutovi di dina-

(*a*) *Liutprand. lib. V. c. VII.* (*b*) *Ibid. c. XIV.*

(1) Racconta Reginone, che avendo spedito Ottone suo figlio in Italia per dargli adito alla conquista del regno, si condusse così male, ed irritò gl'Italiani in modo:

stia e di regi non si destò nè reverenza, nè affezione per principi d'un medesimo sangue. Ugo aveva spenti, e scacciati i più potenti signori italiani, e la casa d'Ivrea pareva non dover apprender rivali frai gran vassalli della corona. Ma sicurezza di regno assonna d'ordinario i regnanti, e Berengario non si studiò con moderato freno di affezionarsi i popoli. Ed un'avvenimento il meno atteso, destò quel turbo che doveva condurlo alla sua rovina. Lo sfortunato Lotario II aveva sposata Adelaide figlia di Rodolfo re di Borgogna, principessa che possedeva rara bellezza, decorata delle grazie giovanili, e di santità di costumi. Berengario II volle astringere la vedova a dar la mano di sposa al suo figlio Adalberto. Ma Adelaide vedeva nei due principi gli oppressori della sua casa, ed aveva insuperabile repugnanza per quella unione. Giulla moglie di Berengario femmina di acerbo animo, non avendo potuta la vedova reina svolgere dal suo rifiuto, la maltrattava, la batteva, nè con quelle violenze domolla. Irritata la fece racchiudere in una torre, nella quale era miseramente trattata. I dolorosi casi della Principessa destavano commiserazione. Un fido servo ruppe le sue catene, e la nascose, finchè Azzo Vescovo di Reggio ebbe agio di raccorla nella celebre rocca di Canossa. Era il prelato nell'impotenza di resistere a Berengario, perciò chiamò Ottone re di Germania a succorso dell'infelice, istrutto già per fama della bellezza, delle virtù, degli infortuni d'Adelaide. Gli fu fatto sentire che la mano della principessa avrebbe potuto agevolargli la via alla corona d'Italia ed ai gloriosi destini di Carlo Magno (a).

An. 951.

LXI. Di tutti i regi Germanici, dopo il fundatore dell'Imperio d'Occidente, non fuvvene alcuno da agguagliare ad Ottone, nè per magnanimità, nè per guerriera virtù. Secondo un antico cronista malagevole era il dichiarare con quanta sapienza moderasse il suo regno, quanto potesse in battaglia, quanto validamente proteggesse la religione (b). Dopo guerra incerta e feroce recò a vassallaggio Boleslau re di Boemia, debellò i duchi che rifiutarongli obbedienza. Ma sfortunato nel proprio sangue, ribellatosi il suo fratello Enrico dovè impugnare le armi contro esso, e superatolo gli perdonò. Ridusse all'obbedienza la Lorena (c). Ed essendo uscito vittorioso da tutte le guerre erasi distesa la fama del suo potere in ogni parte d'Europa. Gradì l'invitazione di liberare Adelaide: calato in Italia riuscì a sottrarla dalle mani di Berengario che stringeva-

(a) *Murat. An. 951.* (b) *Chron. Saxo Leibn. an. 937.* (c) *Regin. an. 939.*

» ul nec civitas, nec castellum quae subsequenter regis pistoribus, cociaque pa» tant, filio regis operiretur » (An. 961).

la d'assedio in Canossa, ed al suo invitto liberatore la principessa accordò
la sua mano. In Pavia furono celebrati sontuosi sponsali, ma richiamato Ottone per nuove brighe in Lamagna, lasciò a Berengario la corona, a condizione di riconoscersi suo vassallo. Si rimprovera ad Ottone di aver poco apprezzata la pace, e di aver vagheggiata ogni occasione di guerra. Ma non potè deporre le armi, obbligato a difendere il regno suo dagli Sclavi, dagli Ungheri, dai Danesi che cercavano di nuocergli senza posa. Gli ultimi infatti scossero la dependenza che promessa avevano al padre suo. Trucidarono i legati d'Ottone, e distrussero la colonia Alemanna che era stata fondata a difesa del confine. Ottone volle trarne vendetta, ruppe pienamente Aroldo re di quelle genti, che si diede alla fuga, e le armi sue vittoriose devastando la contrada giunsero al seno di mare che bagna a settentrione la Danimarca, e che da lui s'appellò. Ricorse Aroldo alla pietà del vincitore, che gli concedè la pace a condizione di accettare il battesimo, di riconoscersi della Corona Germanica tributario, ed Ottone fondò nella Giutlandia tre vescovadi (*a*). Escì vittorioso da tutte le guerre contro gli Ungheri, e gli Sclavi che avea a confine, e gli ultimi astrinse ad accettare il battesimo, e ottenne da loro quella pace e fedeltà che ai bellicosi suoi antecessori (1) non fu conceduta.

XLI. Ottone giunse in tal guisa ad assicurare la quiete del reame Germanico a tramontana e ad oriente, ma la sorte non parve mai sazia di dargli adito a nuove imprese. Allorchè venne per la prima volta in Italia molti signori favorirono le sue parti. Nol dimenticò Berengario, nè trascurò occasione di vendicarsene, nè si astenne da violenze contro la Chiesa, perciò Papa Giovanni XII, e i Vescovi Italiani invitarono Ottone a recarsi nuovamente fra loro per liberargli dal giogo della casa d'Ivrea (*b*). Al suo apparire le città gli aprirono le porte, tutti fecero sembiante di sottomettersi, talchè giunse a Roma come in trionfo. E dopo avere rinnuovate le promesse fatte dai suoi antecessori ai Pontefici

(*a*) *ibid. an.* 952. (*b*) *Chronograph. Sax. an.* 961.

(1) Chronograph. Sax. l. c. p. 170. an. 960. « Baptizatus est in Sclavonia totius » gentium populus, aedificatae Ecclesiae, Monasteria etiam virorum, ac mulierum. » Tunc Sclavonia in duodeviginti pagos dispertita, ad Christianam fidem fertur » omnes fuisse conversos, asquae tribus. Pax fuit continua. Sclavi sub tributo ser- » viverunt ». Ma credo che qui debba intendersi dei popoli Sclavi, che abitavano la Germania ad occidente e a tramontana, poichè popoli Sclavi erano padroni della Slesia, della Misnia, della Marca di Brandemburgo, dei ducati di Mecklemburgo, e di Lavenburgo, della Pomerania e della Prussia, e credo che lo storico parli di quelle contrade che soggiogò Ottone (V. Eccard. Hist. Stud. Etymol. an. 1711,

An. 982. ottenne la corona imperiale (1). Fece ogni sforzo di avere in sua mano Berengario, che assediò in S. Leo, e mentre credeasi prossimo a ciò, ebbe sentore che Adalberto figlio di Berengario era stato appellato in Roma da Giovanni XII. con intendimento di restaurare la fortuna della Casa d'Ivrea. Giovanni era pervenuto al papato per la potenza della sua casa, essendo figlio del Duca di Roma Alberico, e tutto intento a cure secolaresche, niuna aveva delle virtudi al grado suo confacienti, era poi imbevuto della massima a molti in quei tèmpi comune che per la gloria d'Italia meglio era tollerare superbo reggimento d'un Italiano che moderato di straniero (a). Irritato Ottone marciò ai danni di Roma, e il Papa e Adalberto presero la fuga. L'Imperadore ivi giunto, mosso dal suo risentimento, dai nemici del Papa, convocò un Sinodo di Vescovi dinanzi al quale fu appellato Giovanni per purgarsi dalle imputazioni che erangli date. Rifiutò il Papa di comparire, per loche fu da quel consesso deposto ed eletto in sua vece Leone Protoscrinario. Tale era la divisione d'animi e d'opinioni, che alcuni recarono a lode altri a biasimo quella irregolare elezione: e gli ultimi affermarono che Ottone più con retta intenzione, che con dottrina dei canoni procedè in tale affare. Per provvedere agli inconvenienti ch'eransi suscitati all'occasione delle ultime elezioni dei Pontefici, Ottone fece giurare al clero, al popolo Romano, che papa eletto non sarebbe consacrato senza sua preventiva conferma e dei suoi successori (b), cambiamento che diede adito a gravi divisioni. Erasi il popolo Romano del tutto cambiato, nè possedeva più quella virtù, nè quella moderazione che in lui si lodava, allorchè si sottrasse dagl' Imperadori di Bisanzio d'Isaurico sangue. Serpeggiava in tutti i cuori smania d'indipendenza. I macchinatori di novità, abusarono la piacevolezza d'Ottone, che per alleggerire alla città il carico del mantenimento dei suoi soldati, ne avea ri-

(a) *Sigon. de Regn. Ital. an* 962. (b) *Pag. ad Baron. an.* 962.

p. 260). Possederono inoltre gli Sclavi la Carintia, la Carniola, l'Istria, la Boemia, e la Moravia, ma queste provincie erano state già ridotte all' ubbedienza.

(1) » Si permittente Domino, Romam venero, Sanctam Romanam Eccle-
» siam, et te rectorem ipsius exaltabo, secundum posse meum, et nomquam vitam,
» aut membra, et ipsum honorem, quem habes, mea voluntate, aut mea exhorta-
» tione perdes. Et in Romana urbe nullum placitum, aut ordinationem faciam de
» omnibus, quae ad te aut ad Romanos pertinent sine tuo consilio. Et quidquid in
» nostram potestatem de terra Sancti Petri pervenerit, tibi reddam (Baron Annal. an. 960). All' anno 962, il Baronio predetto riferisce il diploma con cui conferma Ottone alla Cattedra di S. Pietro le donazioni fatte da Pipino e Carlo Magno, che ampliò con altri doni.

mandata la più gran parte, ed osarono assaltarlo. Quantunque non di rado i tumulti e le insidie cittadinesche facciano impallidire i più intrepidi eroi, ciò non avvenne d' Ottone, che raccolti i pochi suoi fidi assaltò la tumultuante plebe, la disperse, e alle preghiere di Leone generosamente le perdonò, e salvò la città dal soldatesco furore. Intanto Berengario venne in potere dell' Imperadore, che fecelo trasportare in Lamagna ove ebbero termine la sua grandezza e i suoi giorni (*a*). La moderazione d' Ottone non appiacevolì gli animi dei Romani; appena ci lasciò la città, essi richiamarono Giovanni XII, e scacciarono Leone. An. 964. Avvenuta la morte del primo, non si dierono cura di sanare l'elezione dell'ultimo, ma elessero papa Benedetto Protoscrinario. Nol tollerò Ottone, strinse d'assedio Roma, che si arrese per fame. La sommissione dei Romani placò l' imperadore, sodisfatto di far riconoscere da essi Leone come legittimo Papa, dietro solenne rinunzia di Benedetto che condusse seco in Lamagna (*b*).

XLII. Morto Leone, i Romani elessero Giovanni XIII, che volle rivendicare i possessi usurpati alla Chiesa. An. 965. Ciò irritò coloro che godevano della rapina, che riescirono a scacciarlo da Roma, e lo fecero rinchiudere in una rocca della Campania (*c*). Ciò astrinse Ottone a muoversi nuovamente per ridurre all' obbedienza i Romani. Ripose nel suo seggio il pontefice; fece severa giustizia dei caporioni del tumulto. An. 967. Si valse del segnalato favore renduto al Papa per far coronare il figlio suo Ottone II, come collega all' Imperio, stato già approvato dagli elettori di Germania e d' Italia alle due corone (*d*). Niceforo Imperadore d' Oriente lo richiese d' alleanza, ed ei gli domandò pel figlio suo la mano di Teofania figlia di Romano, di cui il Greco imperante avea usurpato il trono. Con insigne perfidia finse Niceforo consentire all' inchiesta, e fece assaltare i Tedeschi che si recarono incontro alla Greca principessa per onorarla, e servire ad essa di scorta. Ottone non lasciò invendicata l' ingiuria, assalì i Greci in Calabria, e riportò su di essi insigne vittoria, ma non ottenne Teofania che da Giovanni Zimisces successore di Niceforo (*e*). Quella vittoria gli fece più ampio stato di Carlo Magno in Italia, imperocchè si dichiararono suoi vassalli i duchi di Benevento, di Capua, e di Napoli. Questo principe a cui il giudizio della posterità, concedè il titolo di grande cessò di An. 973. vivere pieno di gloria, la sua vasta ed onerosa fortuna ad Ottone II. lasciò.

(*a*) *Chronograph. Saxo an.* 964. (*b*) *ibid. l. c.* (*c*) *ibid.* (*d*) *Murat. Diss. Ital. t. I. p.* 21. (*e*) *Murat. An.* 969.

XLIII. L'epoca d'Ottone il Grande, dopo quella di Carlo Magno è la più memorabile dell'imperio d'Occidente. Le sue vittorie unirono alla corona Germanica quella d'Italia, e l'imperiale dignità, che ai suoi descendenti, e agli altri suoi successori trapassarono. Ei compose le interne dissenzioni, ma non si attentò di far cessare l'anarchia feudale. I potenti eransi in gran parte usurpata l'autorità dei monarchi, distruggevano in Italia i privilegi dei comuni, ed in ogni luogo violavano i diritti di proprietà e di pubblica sicurezza, ed occasionavano debolezza nel principato. Alta opinione aveau di se gli ottimati come elettori dei regni, e per essere potenti, e per grande autorità. Ottone riuscì a far cessare gli scandali che turbavano la capitale dell'orbe Cristiano, ma l'avere assoggettate le elezioni dei papi alla conferma degl'imperadori, servì d'eccitamento ad alcuno dei suoi successori d'arrogarsi sulla chiesa autorità incompetente. Il diritto dei Papi di eleggere gl'imperadori divenne grave ai re di Germania, che tennero come prerogativa aggiunta alla loro dignità il cingersi quella corona. Perciò la Cristiana repubblica fu retta da due supremi capi, i cui diritti non furono nè dichiarati, nè distinti. Da ciò ne addivenne che talvolta vollero gl'imperadori travagliarsi di cose alla Chiesa spettanti, i Papi di secolari faccende, lo che suscitò grandissimi turbamenti e pretensioni, sostenute colle armi dall'autorità secolare, e difese dall'ecclesiastica colle leghe e coll'imperio che ha sugli animi la religione. Roma frattanto mirava a scuotere il freno che moderava la popolare licenza. Le città d'Italia non avevano a grado straniera signoria, che non le salvava dalla prepotenza degli ottimati perturbatori dei loro diritti, e che tolleravano molestamente (1). Tali furono i germi dei posteriori turbamenti che suscitarono le fazioni, che afforzatesi s'insidiarono, si offesero, vennero alle armi, poscia ad aperta guerra, così in Germania i baroni (2) s'usurparono pressochè assoluta signoria. La reverenza della

(1) Lo spirito di parte ed avverso ad Ottone lo dichiara un fatto narrato dal continuatore d'Anastasio Bibliotecario (Apud Baron. an. 967). Allorchè ripose nella sua cattedra Giovanni XIII, memore degl'insulti ripetuti, dai Romani fatti ad esso e al pontefice, volle con un esempio di severa giustizia porre argine a tanti disordini, perciò esiliò i Consoli di là dall'Alpi, fece appiccare i Tribuni, disotterrare il cadavere del Prefetto di Roma e squartarlo, ed il nuovo perfetto montato sopra un asino lo fece frustare e rinchiudere in carcere, e ciò per essere stati i caporioni della congiura. Questa giustizia fu detta crudeltà (Murat. Annal. an. 967).

(2) Il Du Changio (Vox Baro) dice che Baroni erano appellati i ministri dei regi, o i loro familiari. Perciò detto nome passò agli ottimati che prestavano omaggio o servizio ai principi per carica o per feudo.

religione diede tanto di forza ai Pontefici che dopo lunghi contrasti ricondussero all'obbedienza della Chiesa i Romani; e per isforzo delle armi loro le città Italiane recaronsi a libertà, ma dopo lunghi e gravi mali occasionati da molte offese, da lunghe guerre. E siccome l'anarchia feudale diede moto a tanti scandali, è prezzo dell'opera esaminare come s'indebolisse l'autorità regia, come potessero usurparla gli ottimati, quali fossero gl'ingrati frutti che produsse lo sfacimento dei regni, e come fra l'urto d'innumerevoli violenze giungesse l'Europa ad assoggettarsi al reggimento che si appellò feudale, al quale il tempo, l'assenso implicito o esplicito dei popoli e dei regnanti, diedero legittimità e consistenza.

XLIV. Carlo Magno coll'usata perspicacia si accorse quanto funesta poteva divenire all'Imperio la prepotenza degli ottimati rivestiti delle pubbliche magistrature, attese grandemente a ripararvi. Abolì i ducati che davano troppa autorità a chi governavali, divise le provincie in contee, e pochissime le concedè ereditarie. Ristrinse la giurisdizione dei conti; e fece assistere tanto essi, quanto i di essi luogotenenti, nei loro giudicj da assessori, i quali come si disse ebbero nome di Scabini, di Gastaldi, di Sculdasci, di Decani, di Silvani a seconda della estensione delle loro giurisdizioni o della natura dei loro uffici (1) (*a*). Finalmente per temperare la prepotenza di quei maestrati diede anche ai Vescovi ampia giurisdizione nelle cause civili (*b*) (2). Malgrado i più salutari provvedimenti a Carlo Magno non gli sortì di frenare gli eccessi degl'iniqui rettori delle provincie. Ed allorchè Lodovico Pio salì sul trono, inviò i messi dominici per provvedere a quegli infelici, ch'erano stati ingiustamente spogliati della libertà o delle sostanze (3).

XLV. Se l'autorità di Carlo Magno non distrusse gli abusi è agevole il comprendere quanto si afforzassero sotto Lodovico Pio. Oltre all'ignavia del regnante, altre cause aggravarono di mali l'Imperio: non si af-

(*a*) *Murat. Dissert. Italich. x.* (*b*) *Hallam view of the State of Europe during the middle ages Lond.* 1818. *t.* I. *p.* 117.

(1) » Tales etiam comites, et sub se judices constituere debent, qui avaritiam » oderint, justitiam diligant (Hincman. de Ord. Palat. cap x apud Du Chesn. t. II. p. 490).

(2) Secondo Thegano i missi dominici di Lodovico Pio trovarono: » innumeram multitudinem oppressorum, aut ablatione patrimonj, aut expoliatione libertatis, quod inqui ministri, comites et locopositi, per malum ingenium exercebant. » Omnia supradictus princeps destruere jussit, acta quae impie in diebus patris sui » per iniquorum ministrorum ingenia facta fuerant (Apud Du Chesn. t. II. p. 278).

(3) Vedasi il Capitolare di Lodovico Pio an. 823. cap. 12. Apud Heinec.

fezionarono i popoli ai loro imperanti, per la consuetudine di dividere i regni come un patrimoniale retaggio, per lo che si perturbarono confini, relazioni, speranze in quel mutamento di padroni, impotenti a salvargli dalla crudeltà degli esterni, dalla rapacità degl'interni nemici. L'ambizione smisurata dei principi Carolini d' ingrandirsi, suscitò guerre civili che aggravarono i mali, e di cui si valsero gli ottimati per vendere a grave prezzo i soccorsi. Ricorsero sovente quei principi all' autorità delle diete per legittimare le loro usurpazioni, o assicurare le estreme loro volontà. Perciò i duchi, i vescovi, i conti, gli ufiziali palatini incominciarono a considerarsi non solo come arbitri dei regni, ma partecipi della regale autorità (1). Per quanto le tre corone di Francia, di Lamagna e d'Italia fossero elettive, per venerata consuetudine le conferivano alla diretta descendenza maschile o tolleravano che fosser divise trai figli a grado dei monarchi. Ma anche quel ritegno cessò, e gli ottimati nelle dissenzioni civili si volsero a favorire più tosto l'uno che l'altro principe di quella casata secondo che più utile il reputavano alla loro privata fortuna. La improvvida generosità di Lodovico Pio fomentò l'ingordigia: ei concedè ai vassalli a titolo di benefici perpetui gli allodiali della corona (*a*), e giunse a tal dipendenza ed abiezione, che osarono i conti perfino conferire i benefici di regia collazione nei loro governi: morto lui l' audacia dei maestrati non ebbe più freno. Malgrado la reverenza dei popoli pei ministri del santuario, i laici potenti usurparono i beni delle chiese, si stabilirono nelle abbadie colle armi, e lasciarono senza rossore languire i monaci nella miseria. Nè avendo i regi di che saziarli mirarono i duchi, i conti a rendere ereditari i loro uffici, e i deboli principi il consentirono (2).

(a) *Thegan. apud Du Chesn. t. II. p. 279.*

(1) Ciò dimostrò il Muratori nella Dissertazione Italica terza. Si adunavano le diete a campo aperto secondo l'antica costumanza Germanica. Celebre é quello di Roncaglia, presso Piacenza, che serviva alle diete Italiche. Carlo il Calvo coronato dal Pontefice Imperadore, riuni i principi per farsi riconoscere. Essi dichiararono che poichè era stato chiamato a profitto di S. Chiesa e di essi tutti per giudizio dello Spirito Santo, essi di comune consenso eleggevanlo protettore, signore, e difensore di essi e del regno d'Italia (Murat. Annal. An. 876)

(2) Questa usurpazione era stabilita in Francia come legittima sino dai tempi di Carlo il Calvo (Cap. Carol.Calv.A.877. apud Du Chesn. t.II. p. 463), ivi è detto » Si vero filium non habuerit (defunctus comes), filius noster, cum ceteris fidelibus » nostris ordinet, qui cum ministerialibus ipsius comitatus, et episcopo ipsum comi- » tatum provvideant, donec jussio nostra fiat »: anche in Germania prevaleva questa consuetudine, osserva lo Smith (Hist. des Allemans t. II. p. 161), che Reginone

XLVI. Il fiore dei guerrieri Franchi essendo venuto meno nei campi di Fontenay, i nemici esterni crebbero in audacia. Incessanti essendo le depredazioni dei Normanni in Francia in Lamagna, non meno che quelle degli Obotriti, e degli Sclavi in quest' ultimo regno: l' Italia essendo continuamente corsa e depredata dai Saracini, frequenti essendo le pugne civili, niuno obbediva oggimai alla legge, gli uomini liberi non si recavano più a difendere la patria come in passato quantunque invocati (1). Per meglio assicurare le marche, o i confini fu creduto di affidarne il governo a maestrati investiti d' alta dignità, atti ad astringere i vescovi, i conti a volare al soccorso delle provincie, allorchè erano ostilmente manomesse, e che i difensori conducessero ordinatamente contro il nemico. E coloro che rivestiti furono di tanta autorità nuovamente duchi s' intitolarono (*a*). Così ebbero vita nella Germania i ducati di Baviera, di Franconia, di Svevia, di Alemagna, di Sassonia. Così s'intitolarono nuovamente duchi i rettori ereditarj del Friuli, d' Ivrea, di Spoleti, di Toscana in Italia.

XLVII. Volle Carlo il Calvo tali usurpazioni frenare, e alcuni baroni scacciò, altri ne condannò a morte. Fu allora che per vendicarsi dell' intempestivo rigore, appellarono Luigi il Germanico che come narrammo lo spogliò del reame; ed un esempio così snaturato ed irreflessivo rendè audaci i baroni, che tutto osarono nella lusinga d'essere all'uopo e soccorsi e protetti. E Carlo il Calvo or lusinghevole, or oltraggioso coi potenti si rendè odioso e dispregievole (*b*). Per ricuperare il reame venne a vilissimi patti con loro. Ei promesse non solo di perdonare ai felloni, ma che gli reverirebbe, e deferirebbe da indi in poi alle loro domande, che ne seguirebbe i consigli, e giunse perfino a permettere che ciascuno si scegliesse signore a suo grado (2). Ai suoi tempi s'incominciò non solo ad amministrare le contee e le marche come beni ereditarj, ma eziandio fu tollerato che si trasferissero ai collaterali, e Carlo il

(*a*) *Schmidt. l. c. t. II. p.* 83. (*b*) *Annal. Metens. l. c. t. III. p.* 308.

nota come cosa straordinaria che i figli di un certo Duca Roberto non succedessero al padre, ma che ciò addivenne perchè erano troppo giovani in un tempo in cui occorreva resistere ai Normanni.

(1) Talmente spento era l' onore, l' amor di patria che il re Luigi fece l'anno 881. costruire un castello di legno per frenare le scorrerie dei Normanni, nè avendo trovato alcuno che ne accettasse il comando, quel fortilizio servì di riparo al nemico (Annal Bertin. apud du Chesn. t. III. p. 260).

(2) » Et mandat vobis noster senior, quia si aliquis de vobis talis est, cui suus » senioratus non placet, et illi simulat, ut ad alium seniorem melius quam ad » illum acaptare possit » (Capit. Car. Calv. apud Du Chesn. t. II. p. 427).

Calvo dichiarò sgravati i baroni da ogni altro dovere, eccetto quello di difendere il reame nel caso d'ostile aggressione (1). Lodovico Pio aveva dato l'esempio di concedere ad un conte d'amministrare la giustizia in suo nome (a). Sotto il suo debole figlio tutti i duchi, i conti, i marchesi quella prerogativa usurparono. Così crescendo l'anarchia, e gli abusi, spento rimase ogni regio potere e spogliato il trono di genti, di denaro, di reverenza. E giunse a tale l'usurpazione che i maestrati osarono per fino vietare gli appelli al banco del re. In tanto abbassamento doverono i monarchi dirsi paghi se quelli infedeli ministri si riconobbero almeno di nome loro vassalli, se si soggettarono a prestar loro fede ed omaggio, se pattuirono di soccorrerli nelle guerre, di corteggiarli nelle pompe solenni (b). Luigi il Bleso saputa la morte del padre per procacciarsi fautori donò abbazie, contee e ville alla richiesta d'ognuno (2).

XLVIII. E' malagevole l'esplicare come accadesse che i duchi, i conti, i marchesi che con generico vocabolo appelleremo baroni, intenti sempre ad avvilire la regal potestà, ad usurparne i diritti continuassero ad eleggersi un re in Italia, in Francia, in Lamagna, e a prestargli fede ed omaggio. Ma come osserva un acuto scrittore (c), se rimase tal simulacro di dependenza fra gli usurpatori e il monarca, ciò addivenne, perchè quei sconvolgimenti non furono generati da odio contro la dinastia regnante, ma dall'incapacità in essa di governare, che non era ingrata ai potenti, perchè offeriva loro occasione di saziare l'ambizione e l'avarizia. Giunti al conseguimento dei loro fini non si destarono le animosità che generano le violenze. Perciò i baroni prestarono fede ed omaggio, ma senza scrupolo violarono il giuramento se sperarono farlo impunemente. E a mio giudicio non osarono titolo di re abolire, incerti, se il popolo avvezzo ad affezionare più il nome della cosa medesima, il consentirebbe: lasciar vacante il trono poteva dar agio-

(a) *Art. de Verif les Date* p. 537. (b) *Murat. Ant. Italiche Dissert.* x. t. I. p. 112. (c) *Mably Observat. sur l'Hist. de Franc. lib.* II. *cap.* v.

(1) Quando volle richiamare alla sua parte i gran vassalli fece loro dire: » et » sciatis quia vult senior noster, et nos ac caeteri fideles illius (erano i suoi legati che così si esprimevano) » ut si vos, qui illius fideles et consiliarios esse debitis » volueritis sicut vobis diximus ad illius praesentiam et fidelitatem atque servitium venire, et nobiscum in ista societate esse, quia et ipse et nos, quae voluntarie volumus, ut cum nobis hoc et quaeratis et inveniatis, et statuatis, et con» firmatis et nos cum vobis similiter. (V. Du Chesn. Op. t. II. p. 427. 429. 463).

(2) Negli Annali Bertiniani è detto che degli ottimati: » quos potuit concil» liavit sibi dans eis abbatias, et comitatus, ac villas secundum uniuscuisque postu» lationem (Apud du Chesn. t. II. p. 252).

a tal uomo d'occuparlo che avrebbe potuto a loro dispetto farne rispettare i diritti. Unità di regale governo era d'altronde necessaria per raccogliere sotto un medesimo vessillo le schiere opportune a resistere agli assalti nemici.

XLIX. La caduta di Carlo il Grosso, legittimò pressochè tutte le fellonie, e la natura degli obblighi del sovrano pei suoi vassalli variò, nei tre reami, nè quali si suddivise il patrimonio di Carlo Magno (1). In Lamagna s'insignorirono dello scettro principi bellicosi degni, d'impugnarlo, che sforzarono i baroni all'obbedienza, per quanto dovessero essi pure tollerare che i ducati si rendessero ereditari, e che vi avessero, coloro che ne erano rivestiti, grandissima autorità. Ma avendo puniti i ribelli che non volevano sottoporsi ai nuovi patti di vassallaggio il principato rimase unito, e questa fu la vera ragione per cui nel secolo innanzi e dopo il mille, grande ascendente ebbe quel reame su quelli e di Francia e d'Italia, e giunse poi ad unire questo alla sua corona. Siccome in Francia ebbero origine tali disordini, ivi più che altrove accaddero smembramenti. La Provenza, l'Aquitania, la Borgogna ebbero appellazione sotto i pricipi Carolini di regno. La Brettagna Minore fu stretta dalla forza ad unirsi alla Francia, così la Guascogna, non meno che le marche di Spagna, e dicemmo come a dignità di reame fu sollevata a favor di Lotario la Lorena: tutti questi paesi e per fuggire il provinciale servaggio, e per vendicarsi d'antiche ingiurie, mirarono a sottrarsi dall'obbedienze della corona, e per opera di potenti ed ambiziosi signori vi riuscirono. Ma allorchè la descendenza di Roberto il Forte resse con più sicura mano lo scettro, non dimenticò che tutte quelle province, e le altre posteriormente smembrate facèvano parte della monarchia, e rinfrancatasi di forze per i propri dominj ne ridusse i più ad obbedienza di vassallaggio. Da ciò ne addivenne perpetuo fluttuamento nella sorte dei regni e delle provincie, spesso guerre e dissensioni, e incoerenza di massima di governo. Non godè di pace l'Italia perchè niuno dei duchi prevalse in modo da giungervi a rispettato potere.

L. Cosi ebbero vita i principati, pressochè assoluti nei regni, ossia-

(1) Anno D. 888. dice l'annalista Sassone: » Carolus Crassus ex Imperatore » Augusto, superborum abiectio factus, omnia fallentis fortunae ludibria expertus ..... anima reddit in Augia, est Monasterio sepultus, et regna quae ejus » dictioni paruerant, a sua compage resolvuntur, velut haerede legitimo destituta. » Multos Francia principes genuerat, qui nobilitate, fortitudine, sapientia regnis » imperare possent, sed aequalitas dignitatis, et generositatis, discordias augebat, » nemine praecellente, cui reliqui se submittere dignarentur » (Eccard. Corpus Historiae Medi Ævi t. I. Francof. 1743. p. 225).

no i maggiori feudi. Ma i principi non giunsero a tanta altezza di grado senza il consentimento dei conti e degli inferiori maestrati, e fù d'uopo che tollerassero le loro usurpazioni, se vollero mantenersi in possesso delle contrade novellamente occupate. Nè poterono da quelli pretendere, che il vassallaggio che essi rendevano alla corona, cioè farsi giurare obbedienza, all'uopo militare servigio, e ciò lusingò la vanità di quei principi nuovi che vedevano per quell'atto di sommissione esser quasi ai regi uguagliati. Così ebbero origine i feudi minori o suffeudi. Tuttavolta alcuni Baroni lungi dal volersi riconoscere feudatari minori, si dichiararono indipendenti, e protestarono non riconoscere il loro diritto che da Dio e dal loro brando: ma i più rimasero sotto la dependenza dei duchi, alla quale come di pubblici maestrati accostumati erano; e per esser meno potenti non osarono loro contendere la preminenza. Allorchè in quella confusione di poteri, fu provveduto con leggi a stabilire i reciproci diritti e doveri, ebbe vita una delle mostruosità del reggimento feduale: convenne riconoscere signore il monarca e del maggiore e del minor feudo, e stabilire come dovesse il minore feudatario regolarsi, quando venivano ad aperto contrasto il suo signore immediato col monarca. Niuna cosa meglio dichiara che da usurpazioni ebbe origine la giurisdizione feudale, quanto il farsi a considerare che i titoli di duchi, di conti, di marchesi ch'erano gradi di governo e di maestrato, divennero titoli di pressoche assoluto principato (1). Un esatto investigatore ravviserà ch'ebbero origine primieramente i feudi minori indi i maggiori immediatamente dependenti dalle corone (2).

LI. Dal narrato si ravvisa come prima condizione di signoria feudale fosse il farsi giurare fede ed omaggio. Che se per secondo patto si esigeva il militare servigio, ciò addivenne perchè era venuto in dissuetudine la legge che ogni libero uomo dovesse servire, nè più vi si assoggettava veruno se non astretto. Tante novità fecero cessare tutte le antiche consuetudini, obblighi, costumanze. Le leggi saliche, le ripuarie, i

(1) Lo Schmidt dietro l'autorità di un privilegio d' Ottone il grande dimostra che per » potestas giudiciaria » ed anche per » dignitas judiciaria » intendevansi i duchi e i conti (Hist. des Allem. t. II. p. 396 not. 6).

(2) Il Du Changio (vox feudum) definisce il feudo, il godimento d' un possesso fiscale condizionato all' obbligo di prestare omaggio e militare servigio al diretto signore; e se così fosse, potrebbero presso che confondersi col beneficio, ma feudo era quello che non solo investiva, chi ne era in possesso del dominio utile, ma anche di moltissimi diritti inerenti alla sovranità, quali erano imporre i dazi, amministrarvi in proprio nome la giustizia, e per fino si arrogarono i feudatari il diritto di far la guerra.

capitolari carolini caddero nell' oblio. Alle antiche leggi fu sostituito l'arbitrio del despota, ed ogni suo capriccioso volere fu legge. Cessarono in Francia le distinzioni di Romani, di Borgognoni, di Franchi, in Italia di Longobardi, di Romani, annullati i codici che mantenevano vive quelle distinzioni, tutti i sudditi insiem confusi soggiacquero ad una oppressione varia in ogni signoria, e mutabile ad ogni cambiamento di padrone, e ondeggiante fu la fortuna dei popoli, finchè posteriori patti e transazioni non furono stipulate fra i governanti e i governati. Ciò diede vita ai codici feudali, agli statuti, che altro non erano che i voleri dei despoti da lunga sofferenza in legge trasformati (*a*).

LII. Quando si considera che in un secolo nel quale tanta era la miseria d' Italia, Adalberto marchese di Toscana ebbe titolo di ricco, fa d' uopo credere che gravissime fossero le estorsioni dei baroni (1). Che se gli altri duchi e marchesi, ebbero minor agio d'arricchirsi, si dee reputare che non si astenessero dall' impoverire i popoli: anzi quanto più misera n'era la sorte, tanto più l'aggravassero, poichè violenta cupidità di ricchezza, o d' autorità non ha freno che alla moderazione l' avvicini, perciò la feudale anarchia ebbe altra perniciosa ampliazione che cade qui in acconcio il dichiarare. Innanzi le conquiste dei Barbari, i Romani possedevano i loro beni patrimoniali senza verun personale servaggio, e non gravati che dei pubblici dazi. Allorchè i barbari conquistarono le provincie, spogliarono i vinti per lo più d' un terzo de' possessi, che si divisero fra loro i capitani e i soldati. La lauta parte delle ville, delle terre, dei borghi che toccò alla corona furono dette ville o terre fiscali. E la concessione di queste si fece a vita da primo, ed ebbe titolo di beneficio o d' onoranza (*b*). Ciò che toccò ai capitani, ai soldati di dette terre fu detto allodiale, per significare avuto a sorte (2). Assodate le usurpazioni dei marchesi, dei conti, dei minori potenti, ogni sforzo fecero per assoggettare i possessori dei beni allodiali a stretta dependenza, e sottoposero gli averi

(*a*) *Mably l. c. lib. III. c. 2.* (*b*) *Du Chang. vox Fiscales terrae, beneficium, honores.*

(1) Il della Rena narra, che allorché Lodovico III imperadore visitò in Lucca il marchese, disse piuttosto re doversi appellare e non averlo per inferiore, se non che nel titolo (Serie de marchesi e duchi di Toscan p. 124). Tirannicamente governò la Toscana Bonifazio padre della celebre Contessa Matilda (Fior. Vit. di Matil. Luc 1756. p. 46).

(2) Il Robertson seguendo il Watchero, deriva la voce *Allodio* dalle germaniche *An lot*, che significano *a sorte*, perchè per schifare le querele e risse fu creduto il miglior modo di farne l'assegnazione (Robertson. Vie de Charl. V. Introduct. not. VIII).

a certi pesi, dell' indole stessa di cui onerati erano i propri, dai loro supremi signori. Perciò gli gravarono non solo del militare servizio, ma di dazi e d'altre dolenti condizioni, e tanto infelice si rendè la sorte dei possessori degli allodiali, che come narralo Lamberto Ardense (a), molti dei nobili per vivere in più sicura pace, per militare sotto più autorevole insegna, consentirono a cambiare in feudi i loro allodiali, e gli asseggettarono a tutti i gravami a feudo spettanti per porre riparo all' arbitrio. Molti preferirono di dichiararsi feudatari degli episcopj, delle abbadie, nelle lusinga di procacciarsi più rispettata tutela, patti meno duri; e così avvenne che quelli e queste s' impinguarono di signorie, e quella sommissione e vassallaggio fu detto commendare (b) (1). Questi allodiali divenuti feudi, coloro che possedevanli ebbero vari titoli, secondo la natura dell' ufficio che avevano nel governo. Alcuni che reggevano le terre o le ville, e che per grandigia vollero decorarsi di cospicuo titolo, furono detti conti rurali (2), coloro che comandavano le subalterne milizie, appellati furono capitani, o cattanei: castellani i signori di un castello, ed anche presso noi valvassori (c). Malgrado i nuovi patti, i minori signori non crederono del tutto doversi riposare sulla fede dei più potenti. Perciò anche i minori feudatari si sforzarono di provvedere alla loro sicurezza con rocca, castello o torre, che innanzi lo scuoprimento delle artiglierie, bastavano a trattenere il nemico lungamente: ed anche a non pochi signori di quei tempi servivano d' asilo, che non arrossivano di derubare i viandanti, tenendoli come preda che viene negli agnati del cacciatore: e monumento di questa rea opinione e il così detto diritto di albinaggio (3). Perciò si vide in un su-

(a) *Apud Du Change vox Allodium* (b) *Du Change vox Commedare* (c) *Murat. l. c. t 1. p* 115.

(1) Usò anche ai tempi di Carlo Magno l'atto detto *commendare se* ch' era mettersi al servizio d'alcuno gran signore, e divenire suo vasso: allorchè si assoggettaron i beni alla dipendenza di signoria a certi patti, si adottò questa medesima voce (Murat Dissert. Ital. XIII. t. 1. p. 126).

(2) Il Guilliman fa una distinzione riferita dallo Pfeffel (Hist. d' Allemagn. t. 1. p. 168), che dichiara mirabilmente quanto abbiamo asserito, che è quella delle contee dette *comitatus Fisci*, e delle altre appellate *comitatus terrae*. Appella conti fiscali i possessori d'una effettiva contea, e che ne erano solennemente investiti con giurisdizione civile e militare e con intervento alle diete. I *comites terrae* o conti rurali, secondo esso, erano pure signori che furono assoggettati agli oneri feudali, ovvero quelli che per vanità e col favore dell' adulazione s' intitolarono conti o marchesi, e il conseguirono per i loro natali o per le loro ricchezze.

(3) » Multis illis temporibus etiam nobiles latrociniis insudabant „ (Reginon.

bito, l'Europa assoggettata a feudal reggimento, prendere sembianza d'ispida selva di fortilizj. Anche dentro le torri cerco di ripararsi il cittadino nelle città, nelle castella, e anche queste, o per sicurezza, o per grandigia furono stipate di torri, e molte città decorate del titolo di torrite (*a*). Per le troppo spesse scorrerie dei Normanni, dei Saracini, degli Ungheri convenne accerchiar di forti mura le città per assicurare ai terrazzani i pochi averi e le biade. Nè gl' Imperadori contrastarono ai comuni il provvedere in tal guisa alla loro difesa, inabili come essi erano a salvargli dalle insidie dei nemici, dalle prepotenze dei loro vassalli (1).

LIII. Essendo insidiata ogni legittima potestà, ogni avere mal sicuro, la personale franchigia pressochè annichilata, non recherà meraviglia se il proprio braccio fu tenuto come il riparatore delle violenze: se più che sulla tutela della legge, si confidò sulla esquisita tempra del brando, sulla salda armatura, sulla velocità e destrezza del palafreno per la sicurezza della persona, in un secolo soprattuto, in cui per la dissoluzione d' ogni ordinamento civile cresciute erano le offese, le inimicizie e le vendette private (2). Anche per la frequenza delle guerre intestine ed esterne, la professione delle armi salì in maggior grido, e fu la sola tenuta in conto dai laici. Era anche considerata presso i Barbari, che ad ogni altra virtù anteponevano il coraggio, né erano maggiormente punti che di viltà rampognati (3). Con solenne rito gli anti-

(*a*) *Murat. Ant. Ital. t. 1. p.* 445.

ad ann. 920). E sembra di vedere ravvivati i tempi che rammenta Tucidide, nei quali si richiedeva ai naviganti se erano ladroni, senza che ne arrossissero gl' interrogati, o che s'imaginasse di recare offesa il dimandatore (Thucid. lib. 1. c. v). Le guerre civili dei principi Carolini dierono vita a così gravi disordini, che in un assemblea adunata nell' anno 847. fu dichiarato che il ladroneccio che si faceva (quasi jure legittimo) sarebbe proibito e punito. Furono rinnavati questi ordini nella dieta tenuta in Coblenza nell'anno 864. I vescovi riuniti in Magonza così si espressero intorno ai mali che recavano i Normanni: » chi può senza lacrime vedere le » chiese distrutte, gli altari atterrati, i tesori sacri derubati, i preti, i vescovi assassinati, i monaci dispersi, i fedeli d'ogni età scacciati e perseguitati », e soggiunsero che oltre a tanti mali, che gli opprimevano erano circondati da ladri, e da assassini, che saccheggiavano i poveri, e non temevano nè Dio, nè gli uomini (Schmid. l. c. t. II. p. 118) Dittmaro narra di S. Enrico: » in loco qui *Turcium* dicitur, rex » colloquium tenuit, omnesque pro pace tuenda, pro latrocinis non consentiendis » a minimo usque ad maximum jurare coegit » (ibid. p. 369).

(1) Il Muratori adduce dei privilegi conceduti ai vescovi di cingere di mura le loro città (Dissert. LXXI. Ant. Ital. t. III. p. 525).

(2) Le vendette private erano dette *faide* (Murat. Ant. t. 1. p. 311.)

(3) La maggiore offesa che farsi potesse a un Longobardo era dirgli *Arga* e

chi Germani cingevano le prime armi alla gioventù, e previo il consenso del comune, quasi che significare volessero, che a difesa di quello n'erano rivestiti. Usavano decorare i Franchi di baltei d'onore i valorosi combattitori (1) e continuarono a rivestire i giovani delle prime armi con pompa. Solennemente Carlo Magno ciuse la spada al figlio suo Lodovico (*a*). Quel gran monarca usava far cavalieri nelle città, e molti ei ne fece in Firenze (*b*) nell'intendimento di onorare la città, e la milizia (2).

LIV. A quella professione si volsero i nobili, che non ebbero agio d'usurpar baronie, e con tali distiuzioni ottenute nella milizia come guiderdone del lor valore, si sforzarono di mantenere ugualità d'onoranza coi loro pari, che usurparono o principati o signorie. Molti di quei guerrieri ammoniti dalla religione, o eccitati dall'onore, gloriaronsi d'una intrepidezza che non impallidiva in verun cimento; di darsi grido col riparare gli altrui torti, col farsi sosteuitori, e campioni del retto, e dell'onesto, anche o periglio della loro vita; e il debole, l'oppresso, conculcato dalla violenza difendere. Questi guerrieri mantennero in pregio la nobiltà che per tanti atti ingiusti dei baroni erasi nel general concetto avvilita, e così se erano da quelli in ricchezza in potere sopraffatti, si sforzarono in umanità in virtù superarli. E siccome distintivo dei nobili era il prestar servizio a cavallo, e riserbato al plebeo il mestiere di pedone (3), perciò quei decorati e valenti guerrieri furono militi e cavalieri appellati (4), e la loro professione cavalleria, allorchè si sot-

(*a*) *La Curn. Saint Palaye Hist. de la Cheval. t. 1. p. 67.* (*b*) *Ricord. Malespin. Ist. Fior. cap.* 53.

poltrone, a un Franco *Lepre*. Una legge di Rotari disponeva che per la prima ingiuria si dovesse disdirsi, pagare una multa di dieci soldi, oppure sostenere il detto col duello (Murat. L. c. t. I. p. 309).

(1) Narra Gregorio Turonense che la regina Fredegonda irritata contro un certo Leonardo: » jussit spoliari, nudatumque vestimentis, ac Baltheo quod ex » munere Chilperici regis habebat » (Hist. Franc. Lib. VII. c. 15).

(2) Può dedursi qual progresso fatto avesse l'indole cavalleresca, fino dal decimo secolo, da ciò che narra Liutprando (Legat. Liutpr. apud Baron. An. 968. N. 18), il quale per ismentire in Costantinopoli, ove ei si trovava un'asserzione di Adalberto figlio di Berengario II, offerì a Niceforo Foca Imperadore, che uno dei cavalieri che lo accompagnavano provasse la falsità dell'asserto col duello.

(3) Si osservi che nella nostra favella fante significa serviture, e pedone.

(4) Da ciò che si è detto, si ravvisa che non tutti coloro che servivano a cavallo erano cavalieri. Ciò lo dichiara Fulcherio Carnotense (Gest. Dei per Franc. t. 1. p. 581) il quale dice: » Milites nostri erant quingenti, exceptis illis qui mili-

toposero a certi volontarj rigidi statuti, l'inosservanza dei quali era infamia dai loro pari, e dall'inesorabile opinione del pubblico giudicata. All'occasione poi delle spedizioni di Terra Santa, allorchè fregio del cavaliere fu la Croce, in Gerusalemme ebber vita alcune religiose milizie, che si strinser con voti, e si obbligarono a servire e proteggere col brando i miseri, gli oppressi, i deboli: ed allora ebbe la cavalleria nuovo splendore dalla religione. E tostochè i poeti, i romanzieri eccitarono a magnanime imprese i cavalieri dietro l'esempio d'imaginari prodi, e promisero di tramandarne ai posteri la memoria, ricevè la cavalleria nuovo eccitamento, nuova ampliazione, e si destò in tutti i nobili l'emulazione d'esser fatti cavalieri (1).

LV. Ma non ci è ancor dato di ricreare la mente del leggitore colla contemplazione d'istituzioni salutari; richiede l'ordine dei tempi, che si offra ai suoi occhi la caterva di altri danni, che la tirannide feudale operò in Europa, finchè non ebbe il freno di certe leggi che dieronle aspetto di ordinato reggimento. Quella ebbe influenza perfino nel significato delle voci che si alterò. Vassallo fu detto ogni barone che prestava omaggio ad alcuno signore per la sua possidenza; feudo ogni avere che obbligava a prestarlo; legislazione feudale il corpo delle leggi, che stabiliva i vicendevoli doveri del signore e del vassallo. Fondamento del patto scambievole era, che questo dovea servire il signore, e quegli difenderlo. Gli obblighi dei gran vassalli furono osservati, se il monarca per poter, per ricchezza sapea farsi temere, infranti se temuto non era. Tuttavia l'ombra di potestà serbata ai regi, fu di gran momento per la repubblica, mentre mantenne una certa adesione fra le sparte e lacerate sue membra.

LVI. Ed è qui da avvertire che i più dotti uomini che scrissero dei feudi, e il Muratori principalmente, notarono con meraviglia: che quantunque tali novità accadessero nel nono, nel decimo secolo, non vedesi data regola per la prima volta ai feudi che dall'Imperadore Corrado il Salico con una legge pubblicata l'anno 1037. per comporre le dissenzioni suscitatesi fra nobili e popolani in Milano (*a*). Alcuno maravigliossi

(*a*) *L. c. t. 1 p.* 113.

» tare nomen non utebantur, tamen equitantes». Dunque la cavalleria era anteriore alle crociate, e istituzione come qui si pone nata all'epoca dell'anarchia feudale. Sebbene come dirassi avesse dalle crociate regole e ampliazione.

(1) » Qui igitur principi in quolibet officio, seu in qualibet dignitate palatina, » civili aut militari deserviebat, ei militare dicebatur, ejusque esse miles » (Du Chang. vox Miles).

di non vedere usata la voce feudo anteriormente al mille (*a*). Ma ciò conferma mirabilmente quello di che toccammo, che il feudo come cosa usurpata, fu senza nome, sinchè o per lungo possesso, o per beneplacito dei regi, non ebbe veste di legittimo possedimento, ossivero quando quei supremi imperanti, inetti a ricuperare il perduto, si recarono per così dire ai patti con gli usurpatori per rendere meno disdicevole o meno grave l'usurpazione. Nè l'abuso precedè mai la legge che mira a frenarlo: e per quanto debole fosse la regia autorità, volle il pudore della sua dignità che non subito i monarchi procedessero con una legge a dar regola alle usurpazioui, con la quale avrebbero fatta mostra d'autorizzarle. Nè si attentarono ad emanar leggi, che sarebbersi violate impunemente, ed avrebbero posta in luce la loro debolezza. Ma allorchè il popolo d'alcune città d'Italia, intollerante di giogo, venne ad aperta contesa coi baroni, si fece prudentemente Corrado giudice della medesima, moderò i mostruosi eccessi della licenza feudale, sicuro che non sarebbe vilipesa l'imperiale autorità da una fazione afforzata. Quel felice tentativo fece ricuperare agl'imperadori, ai monarchi, autorità legislativa, talchè ampliarono gli editti, e le bolle per perfezionare le leggi feudali che dierono vita alle primogeniture, per mantenere i feudi nella loro integrità. E per questo appunto vedesi dopo il mille ondeggiante la sorte dei regni e delle provincie, accendersi guerre frai supremi signori dei feudi, e i loro vassalli maggiori, perchè gli uni vollero ricondurgli all'obbedienza, vollero gli altri sottrarsene. E sinchè non furono ristorate le monarchie in autorità, non si acquietarono le cose, lochè addivenne, quandochè per riparare le loro forze i monarchi si fecero promotori delle franchigie popolari dei comuni, per opporre alla propotenza dei magnati, la popolare violenza.

LVII. Non è del nostro istituto il trattare partitamente dei doveri vicendevoli del signore e del vassallo; nè della ligia o franca dipendenza, nè delle ceremonie delle investiture, nè delle restrizioni convenute nella prestazione del servigio militare, nè dei casi di fellonia e di reato, che accagionavano la confisca dei feudi: nè delle capricciose suddivisioni dei medesimi. Di queste cose, e di altre molte che ogni età, ogni contrada modificò a sua guisa molti eruditi scrittori tenner discorso (*b*). Egli è certo che una volta che i popoli si furono accostumati a quell'ordinamento politico, ebbe la feudalità un ampliazione strabocchevole, anche per cose del tutto estranee alla sua primitiva istituzione (1). È però da

(*a*) *Sommer. apud Hallam. t. I. p. 117. not.* (*b*) *Hallam l. c. t. I. p. 123.*

(1) Assicura Fauchet (Antiq. de la France Par. 1670. p. 499), che i conti e i

avvertire che in Francia ove più gravi furono gli eccessi delle usurpazioni feudali, i descendenti d' Ugo Capeto potenti per le proprie signorie, ebbero il savio accorgimento di non conferire i feudi maggiori, che ricadevano alla corona, e perciò si reintegròquesta in gran potere. In Lamagna ove non giunse l' anarchia agli eccessi di Francia, furono i regi menó guardinghi; ed invece d' incamerare i feudi, continuarono a conferirgli, e ciò doverono fare anche pel frequente mutamento delle dinastie imperiali, che obbligò i regi novellamente eletti, ad avere pegli elettori baroni larghe compiacenze. Da ciò ne avvenne che nei ducati s' accostumarono i popoli ad esser retti da' propri signori, perciò si perpetuarono nelle famiglie e divennero pressochè assolute sovranità; lo che abbassò il potere del reame in Germania. Gl'Italiani intolleranti di quel ferreo giogo, perchè erano usati alla dolcezza di municipale governo, rivolsero a loro profitto le usurpazioni che accadevano, e cercarono di conquistare l' independenza dei comuni.

LVIII. Se se ne eccettuino le città Italiane, che conseguirono la libertà, pressoche tutta l' Europa fu assoggettata a reggimento feudale. I Normanni colle loro conquiste lo recarono nei reami di Napoli, e di Sicilia, nell' Inghilterra, in Russia. Sembra che dalla vicina Inghilterra penetrasse nella Scozia (*a*). Dalla Francia nella Catalogna (1), e nei reami d' Aragona e di Valenza, ove i feudi furono istituiti per ricompensare i nobili che eransi distinti nelle guerre contro i Mori, e che conquistarono territori su di essi. Pare che poco si dilatasse quel ordinamento nella Castiglia, e nel Portogallo (*b*). Per le conquiste d' Ottone il grande è da giudicare che prendesse vigore in Danimarca, e forse per l' indole delle costumanze antichissime dei Normanni. I discendenti di S. Luigi appellati a reggere le corone di Ungheria e di Polonia in quei pae-

(*a*) *Hallan t. 1. p.* 124. (*b*) *Ibid.*

gran baroni, contro la regola dei feudi che vogliono che la signoria sia composta di stabili, fecero feudi senza terre, e infeudarono gli uffizj dei loro siniscalchi, ciamberlani, coppieri, che dichiararono ereditarj, e quelli s' intitolarono feudi d' entrata. Il Muratori osserva che anticamente i signori grandi, ebbero vassalli nobili, che pel servigio militare goderono qualche castello, contea o villa, e tutti gli uffiziali delle loro corti avevano a titolo di feudo qualche podere, o qualche entrata assegnata all' uffizio. E che i fornai, i fabbri, i portinari, i cuochi, i cantinieri degli Arcivescovi di Milano ebbero anch'essi a titolo di feudo un qualche podere (Mur. Ant. It. t. I. p. 114.)

(1) I conti di Barcellona come gli altri, si usurparono la sovranità della provincia, e vi stabilirono i feudi. Continuarono tuttavia a riconoscere l'alta signoria del re di Francia, come lo compravano gli atti segnati colla data degli anni del loro regno fino all' anno XVI. di Filippo Augusto (Saint Foi Essai sur Par. t. II. p. 115).

si lo recarono: i Franchi infine nelle contrade bagnate dall' Oronte, dal Giordano, dal Tigri, ove come dirassi per la debolezza degli Abbassidi accadde la stessa politica dissoluzione, che in Europa l' ignavia dei discendenti di Carlo Magno operò.

LIX. Ma innanzi di piegare lo sguardo verso l' Oriente, conviene esaminare qual fosse la sorte dei varj ordini della Repubblica in tanta copia di cose nuove innanzi il mille accadute. Essendo la professione delle armi la sola considerata, l' educazione dei nobili era tutta intenta, come nell'età guerriera di Roma, a dare robustezza al corpo, ardimento all' animo, e ad accostumare la gioventù alla tolleranza dei disagi e dei stenti inseparabili dal mestiero della guerra. Perciò sollievo dei nobili erano la caccia, la scherma, l'equitazione, il maneggiar le armi, lo scagliare aggiustatamente aste, dardi, saette: l' accostumarsi a parare i colpi collo scudo, infine i simulacri di guerra. Suolevano per tanto i Franchi considerare come il più nobile addobbo dei loro abituri l'ornarli colle armi tolte al nemico, o colle spoglie delle belve uccise in cacce perigliose. I nobili questi soli studj onoravano, ed opinavano dovere essere ri serbate le lettere ai chierici e monaci, perchè snervavano (a loro avviso) ogni fortezza guerriera. La libidine d' indipendenza, l'infermità della legge, inetta a corroggere l'indisciplinati baroni, fecero ch' essi si arrogassero il diritto delle guerre private (1), e perciò si riunovavano ad ogni tratto esempj d'omicidi, di saccheggiamenti e d'incendj. La religione fece ogni sforzo per spengere o almeno moderare le pubbliche offese. Come riparo a quegli eccessi furono istituite le così dette tregue d' Iddio. Gl' inosservanti incorrevano le censure ecclesiastiche. Allora fu stabilito che dall' ora prima del giovedì a quella stessa del lunedì, i colpevoli d'ogni reato potessero attendere senza molestia ai loro fatti, e ciò che dichiara quanto infelici fossero i tempi, in quei medesimi giorni eravi sicurezza nelle vie pei pellegrini, pei viandanti (*a*).

LX. Non sempre andarono immuni i beni del clero dalle violenze o dalle usurpazioni. Ma la cupidità d' usurpare, soffocò, non già spense il rimorso, nè il timore di meritata pena. Perciò i potenti che erano pressoche i soli colpevoli, si sforzarono con elargizioni agli episcopj, alle abbadie, alle chiese, d'impetrarne il perdono. Crederono essere cosa

(*a*) *Murat. Antich. Ital. Dissert.* XXIV.

(1) Il Saintefoix riferisce alcune rimostranze della Piccardia, nelle quali gli Stati della provincia chiedevano, che mantenuto fosse ai nobili di servirsi delle armi quando loro piacesse, e di poter far guerra. Nel 1168. Luigi il giovane ordinò che il duello non fosse permesso per un debito minore di cinque soldi (l. c. t. II. p. 120).

a Dio gratissima il provvedere di beni i ministri dal Santuario, impoveriti spesso dalle guerre o dalle violenze, ed in espiazione delle proprie colpe, molti donarono per la salvezza delle anime loro, come fece,

Il gran barone il cui nome, il cui pregio
La festa di Tommaso riconforta. (a)

che fondò appo noi tante abbadie (b). Ciò impinguò di beni la Chiesa; ma crebbero gli ecclesiastici anche in istato perchè alcuni vescovi, alcuni abbati all' occasione della caduta della descendenza di Carlo Magno, s'appropriarono ad esempio e dei duchi, e dei conti la signoria delle loro diocesi: altri per privilegio degl' imperadori l' ottennero con principesca giurisdizione, come accadde degli arcivescovi di Milano, che dagli Ottoni ne furono investiti. Ciò fecero gl' imperadori per conseguire il favore dei più cospicui elettori dei regni, ch'erano i vescovi, e gli abbati, e per cattivarsene la benevolenza, e conciliarsi la devozione dei popoli, perciò concederono loro città, castella, pubblici tributi, comitati, marche, ducati. Speraronó anche in tal guisa di abbassare la potenza dei signori laici ch'era loro grandemente molesta. Avvenne anche, che alcune città nella lusinga di assoggettarsi a padronanza più mite anteposero ai vescovi, piuttosto che ai conti sottoporsi; e i primi unitamente ai conti rurali riuscirono a scacciare i conti dalle città, per cui la signoria al Vescovo ne rimase, come appo noi addivenne di Volterra e di Arezzo (c) (1). Indi è che i moti popolari delle città per giungere all' independenza gli vedremo sovente in Italia rivolti anche contro i vescovi, ch' erano rimasti signori delle città. E mentre giunsero a tanta altezza di poter temporale gli arcivescovi di Milano, di Ravenna, in quella stravagante sovversione di cose, il patrimonio di S. Pietro s'impoverì per avere soggiaciuto la Chiesa alle stesse usurpazioni dell'Impero per opera dei Baroni.

LXI. Fra tante violente novità è agevole l' imaginare qual fosse la sorte del popolo che passò sotto giogo feudale. In Francia ove maggiore fu l'abuso, fu assoggettato alla tirannide la più rea. Ivi prevalse l'empia opinione che tutto ciò che il villico possedeva era proprietà del signore (2). Sempre infelice fu la sorte dei servi, e sopratutto dei prigioni

(a) *Dant. Parad. C. XVI. v. 128.* (b) *Della Rena p. 166. e segg.* (c) *Murat. Ant. Ital Dissert. LXXI.*

(1) Secondo il Cecina (Notiz. Storich. di Volterra p. 15.), il Vescovo Galgano ottenne la signoria temporale della città dall' Imperadore Federigo l' an. 1164.

(2) Ciò dichiaralo un passo di Pietro des Fontaine che molti hanno citato, e che leggesi nel glossario del Du-Changio (Vox Villani),

fatti in battaglia, o di coloro ch'erano venduti pe' loro delitti, ma allora si aggravò la sciagura di quegli infelici, ed anche dei servi condizionati o spontanei, che l'avarizia dei padroni molestava sempre con nuovi pesi (*a*). La sorte di quei miseri era tale, che dava lacrimando la madre la luce al figlio, che con quel dono facealo erede di sue sciagure. Nè troppo più lieta era la condizione degli uomini liberi che abitavano il feudo: una nobiltà prepotente, giunta per violenza alla signoria, considerava l'ultima condizione degli uomini come i bruti, e da disporne a suo talento (1). Ogni signoria era carcere ai suoi abitanti, in alcuna morendo il vassallo senza figli non poteva disporre dei suoi averi. Altrove ebbe balia di farlo solo di picciola parte di essi, dei mobili, e del peculio (2). Vollero i signori che per maritarsi fosse loro chiesta licenza, ed aggravarono i loro sottoposti di comandate penose, di obblighi umilianti. Nè risparmiarono quei signoretti le città, vi oppressero i terrazzani di pedaggi, di gabelle alle porte, di dazi di scorte, e di marcati, di alloggi per essi e pel loro seguito. Occorreva un permesso per comporre le liti, per fare apparare a leggere, o a scrivere ai propri figli. Il signore s'appropriò il diritto esclusivo d'ogni traffico, lo che spense ogni industria, poichè non era permesso il vendere i frutti della terra quando i propri vendeva il barone. E solo in ciò differiva l'uom libero dal servo, che il primo aveva qualche modo di sottrarsi dalla tirannide, per quanto più sovente soggiacesse ad atti arbitrarj (*b*). E molti uomini liberi rimasti alla campagna ravvisarono così mal ferma la loro sorte, che alienarono la libertà per avere almeno assicurata sussistenza, o vi furono astretti per sodisfare alle multo onerose che non avevano agio di sodisfare (*c*). Molti sperandone miglior sorte dieronsi alle chiese e alle abbadie, e detti furono oblati (*d*). Da ciò ne avvenne che pressochè tutta la plebe si ridusse a servitù, e all'occasione dell'innalzamento d'Ugo Capeto, vuolsi che i schiavi componessero i cinque sesti della nazione (*e*). La mala fortuna del popolo, come il Robertson lo avverte, la dichiararono i patti, le condizioni che

(*a*) *Murat. Dissert. XIV. t. I. p.* 151. (*b*) *Mably Observat. sur l'Hist. de Franc. Lib. III. c.* 1. (*c*) *Du Chang. vox Obnoxatio. Murat. Dissert. XIV. t. I. p.* 161. (*d*) *Du Chang. vox Oblati.* (*e*) *Saintfoix, Essais sur Par. t. II. p.* 131.

(1) Ne cita alcuni esempi il Saintefoix (Essais sur Par. 1766. t. 1. p. 121), e narra (ibid. p. 152.), che Ugo di Champfleury Vescovo di Soisson per un bel cavallo per fare la sua entratura nel 1155. diede in baratto cinque servi, cioè tre uomini e due donne.

(2) Peculio era il risparmio fatto da alcuno che era in potere d' un altro.

fermarono le città coi loro signori, allorchè vollero por modo a tanti disordini: tutti si ravvolgono principalmente ad assicurarsi personale franchigia, sicurezza d'averi (*a*). Non recherà adunque meraviglia se Papa Urbano all'occasione di esortare i Francesi a prender la Croce per la spedizione di Terra Santa disse loro: « che non dovevano trattenergli gli « averi, nè cura delle cose familiari, perchè il selvoso loro paese difen- « devanlo il mare e i monti: e che di buon grado potevano farlo, mentre « non dava ricchezza, ma il solo necessario cibo ai suoi cultori la terra, « per loche gli uni gli altri si laceravano, si facevano guerra, e con scam- « bievoli ferimenti si uccidevano « (*b*).

LXII. Anche in Italia estrema era la povertà delle città. Dichiarano il loro squallore gli antichi quartieri delle medesime, la strettezza delle vie, le barbare foggie degli edifizj. In Firenze la bella, solo nel secolo decimoquarto si pensò a dare scolo alle acque, a lastricarne le strade (*c*). Le case erano anguste, molte di loto, o di legno, e coperte di sala, per lo che micidiali vi erano i contagi, frequenti gl'incendj. E solo vi era qualche agiatezza, qualche opulenza in Venezia, e nel mezzodì dell'Italia, ove fioriva per traffico Amalfi e vivevasi alla Greca (1). Riccobaldo tratta delle costumanze di Ferrara ai tempi di Federigo II. e ne descrive la semplicità e la rozzezza; quanto parche fossero le mense, quanto comunali gli abbigliamenti del sesso che suole riporre la sua ambizione nello sfarzo e nel lusso: come poco oro bastasse a dar titolo di ricco. Secondo lo storico gli uomini riponevano la loro gloria nelle armadure, in possedere nobili destrieri, sfoggiavano i ricchi nell'inalzare delle torri (2). La stessa dipintura delle semplici costumanze dei pri-

(*a*) *Hist. du Charl. V. Introduct. not. XIV.* (*b*) *Robert. Monach. Gest. Dei per Franc t. 1. p. 31.* (*c*) *V. Sagg. di Stor. Fiorent. Lib. II. c. XXXVIII.*

(1) Venezia faceva un traffico rispettabilissimo come si rileva dagli annali Fuldensi che ne parlano per incidenza (Rer. German. Script. Struv. t. 1. an. 860). Nella legazione di Luitprando a Costantinopoli, è dallo che Niceforu volle impedirlu di recar seco vesti tinte di porpora, dicendo che non erano degni gl' Italiani di vestirsene, ma Liutprando rispose che ne avevano in copia per fin le donne comuni, perchè ivi le recavano gli Amalfitani e i Viniziani. Che d'Italia si trasportavano vettovaglie Italiane, e si caricavano robe lavorate, e sussistevano quei popoli di quei traffici (apud Baron. an. 968.)

(2) Riccobaldo dice che a una medesima ciotola mangiavano moglie e marito, che non si usavan taglieri, che una o due tazze erano l'arredo di una casa. Che si rischiarava la mensa con lucerna o con face che teneva in manu un servo o un fanciullo, che non si usavano candele di sego o di cera. Che gli uomini si vestivano di pelli scoperte, o di lana senza pelli, che usavano calzari di pannolino. Si vestivano

mi secoli dopo il mille fecero Galvano Fiamma, il Dante, il primo Villani (*a*). Non era ignoto il fasto ai potenti, tanto più ingiurioso quanto più misera era la plebe (1).

LXIII. Ma a popolo religioso, morigerato, e non ammollito dal lusso possono vaticinarsi avventurosi destini. Allora come nell'adolescenza dell'antica Roma, l'umil fortuna dava caste matrone, nè il vizio contaminava squallido tetto. Domavano gl' illeciti appetiti la fatica, i brevi sonni, il rozzo sajo. I concìli, i sinodi, i papi soprattutto, allorchè nell'undecimo secolo furono alquanto composti i tumulti di Roma, condannavano simili eccessi, e si sforzavano di richiamare al retto sentiero gl'individui del clero che il soffio impuro di tanti vizj avevano contaminato (2): in

(*a*) *Sagg. Stor Fior. l. c.*

le donne di pignolato, così anche le spose: che l'oro e l'argento si usava nelle veati rarissimamente. Che i plebei mangiavano carne fresca tre volte la settimana e a pranzo avevano erbaggi cotti nel brodo, a cena carne fredda. Che non tutti bevevano vino nell' estate. Che piccole erano le cantine, angusti i granai. Che poca dote portava la donna, perchè poco costava il mantenerla (Murat Ant. Ital. t. 1. p. 315.).

(1) Il Muratori nella bella dissertazione ove tratta dei costumi d'Italia dopo che cadde in potere dei Barbari (Dissert. XXIII.), all'autorità di Riecobaldo oppone quelle di S. Pier Damiano, che rimproverava agli ecclesiastici il loro lusso, e quella di Giovanni Sarisberiense che descrive una cena alla quale assistè in Canossa ove furono imbandite le delizie di Palestina, d' Alessandria, di Costantinopoli e d'Affrica, e crede che Riecobaldo ragionasse del basso popolo, e gli altri dei potenti. Ma innanzi le Crociate, e l'incremento che ebbero all'occasione di esse i traffici degl' Italiani pochissimi erano quelli che sfoggiavano in lusso. Dopo quell' epoca e nel secolo XIII. divenne strabocchevole. Fra Pipino esclamava verso l'anno 1313. » Omnia » ad gulae eccitamenta et avaritiae quaerentur. Ut his suppeditari posses avaritia » militat. Hinc usurae, fraudes, rapinae, expilationes, predae, contentiones in Re» pubblica, et vectigalia illicita, innocentium oppressiones, exterminia civium, re» legationes locupletum. (Murat. l. c. p. 324.)

(2) Vi è stato un tempo in cui gli scrittori protestanti, anche i più illuminati scrissero non imparzialmente, anzi con livore contro il Clero Cattolico. Sembrava che facessero appunto come un ramo svelto da turbo furioso, che venendo a seccarsi presso del tronco, invidia la floridezza della pianta che lo nudriva. Il Robertson nella Vita di Carlo V. (Introduct. not. XII.) per quanto per tanti lati meriti l' alta estimazione di cui gode, cita una festa stravagante di cui ebbe contezza dal glossario del Duchangio (vox Festum Asinorum) che non si celebrava, come ei dice, in molte chiese di Francia, ma soltanto in Beauvais, come rappresentazione della fuga in Egitto, all'occasione della quale il sacerdote in vece di dire: *ite missa est*, imitava il raglio, e col raglio ripetevano gli assistenti. Ma esigeva l'imparzialità, siccome non era notizia da lui dissotterrata, ma dai monaci Benedettini che fecero le giunte al Glossario, ch' ei soggiungesse ciò che essi dicono cioè: » Haec abolere censuris ecclesia-

quei secoli l'avarizia, la lascivia, la violenza, il niun rispetto verso l'altrui erano peccati della grandezza. Era il popolo obbediente, morigerato e frugale; e quell'età avvivava larghe speranze. Non così è da augurare di repubblica infetta di fasto, di lusso e di mollezza, che possono abbagliare incauto contemplatore, come farebbero appunto ricche coltrine sfolgoranti d'oro, di gemme e di maraviglioso lavoro, ma che l'importuna vista nascondono d'un ricco decrepito, sozzo di piaghe e prossimo a trapassare.

» sticis non semel tentarent Episcopi, sed frustra ». Era adunque una grossolana festa popolare, tollerata forse la prima volta da qualche ignorante ecclesiastico. Chiunque vorrà essere imparziale converrà che senza la religione Cattolica non avrebbe meritato Alfredo il nome di grande, perchè non avrebbe avute quelle doti d'umanità che lo distinsero. All'aneddoto di Beauvais, può contrapporsi un monumento ben glorioso pel Clero Italiano del secolo nono, per quanto tenebroso esso siasi; parlo del Sinodo tenuto in Pavia l'an. 889. per eleggervi Guido re d'Italia. I vescovi dichiararono che eleggevano Guido loro re, perchè si era obbligato con loro di amare ed'esaltare la Santa Chiesa Romana, di mantenere ne loro diritti le altre Chiese, di lasciar vivere tutti i plebei, e tutti i fedeli secondo le proprie leggi, e che esso non esigerebbe che ciò ch'era di ragione. Minacciarono di scomunica i conti, e i rettori delle città che opprimessero i sudditi, o non gastigassero coloro che si macchiavano d'ingiustizia o di violenza. Esigerono che i palatini, o famigliari di corte dovessero contentarsi dei loro assegnamenti: che i baroni pagassero a giusto prezzo ciò di che abbisognavano nel recarsi ai placiti o malli: che non usassero rapine nelle città o nelle ville dove passavano: che fosse ugualmente vietato alle geoli di arme straniere di rubare e depredare i natj. La medesima proibizione fu imposta a coloro che gli assoldavano. E tutte queste cose avendo Guido con suo giuramento promesse perciò lo elessero al governo del regno. (Rer. Ital. Script. P. I. T. II. pag. 416). Il Denina nel riportare questo monumento glorioso al Clero Italiano di quel secolo saggiamente soggiunge: » piccolo ma prezioso monumento, per convincere gli odiatori di ogni spirituale autorità, che nè secoli anche i più barbari, per quanti disordini siano trascorsi nella disciplina ecclesiastica, il poter de vescovi tirava il più delle volte al sollevamento della parte più debole, ed al mantenimento della giustizia, non mai troppo sicura dalla violenza dei più potenti » (Rivol. d' Ital. lib. IX. c. I.) Quanto più lodevoli e stimabili sono oggidì gli scrittori di una illustre nazione, che ha tanti diritti all'ammirazione dell'Europa, cui nel mio particolare sono legato per vincoli di riconoscenza e d'affezione per la loro imparzialità intorno a questo argomento. Il signore Hallam infatti nel rendere conto dell'infelice stato dei servi in Europa all'epoca di cui qui si ragiona soggiunge (History, and Governement of Europe t. I. p. 156.) » The clergy and especially several popes, inforced it as a duty upon laymen: and inveighed against the scandal of keeping Christians in bondage »

quiste colla predicazione del Corano , e riescono a dilatarsi in India , alle Maldive, nell'altre isole del mar Indiano, e perfino alle Malucche. XXXII. *Stabilimenti degli Arabi in Affrica fino a Sofala e al Madagascar. Non ignoravano l'aperta comunicazione al mezzodì dell'Affrica, dell'Eritreo coll'Atlantica.* XXXIII. *Alcuni illustri viaggiatori Arabi . Ebn-Botuta. Gli Almagruri.* XXXIV. *Si riepiloga la vastità e importanza dei traffici degli Arabi.* XXXV. *Occasioni delle loro lunghe e frequenti peregrinazioni.* XXXVI. *Opere geografiche di essi traslatate nelle favelle Europee .* XXXVII. *Degli Arabi Ispani . Abdulramano I. fondatore del regno di Cordova .* XXXVIII. *Alahken ; suoi successori caldi promotori delle arti e degli studj .* XXXIX. *Lusso e fasto della corte d' Abdulramano III. Cordova sede di gentilezza : diffonde il gusto del poetar volgare e dei romanzi presso gli Europei .* XL. *La storia favolosa di Carlo Magno è un'imitazione dei Romanzi Spagnuoli . Influenza dei romanzi cavallereschi .* XLI. *Opulenza del regno di Cordova ai tempi d' Abdulramano III. città e palazzo d' Alzhora .* XLII. *Halokema , largo proteggitore degli studi . Non riesce a frenare il riattaso umore dei Cordovani .* XLIII. *Almansor s' impadronisce dell' autorità del Califfo : sue vittorie sui Cristiani . Decadenza degli Ommiadi e loro espulsione.* XLIV. *I Cristiani profittano della dissenzioni dei Mori per ritor loro parte delle provincie . Rodrigo detto il Cid.* XLV. *Dalle rovine del reame di Cordova sorge quello di Granata.* XLVI. *Opulenza dei Mori Ispani .* XLVII. *Cause della medesima .* XLVIII. *Prosperità dell' agricoltura .* XLIX. *Arti del disegno presso gli Arabi . Architettura .* L. *Ebbe una medesima origine con quella così detta Gotica : indole dell' architettura Araba .* LI. *Monumenti del secolo d' oro della medesima Palazzo d' Alambra .* LII. *Parallelo dell' architettura Moresca , e della così detta Gotica .* LIII. *Della Pittura presso gli Arabi.* LIV. *Se agli Arabi si debbano le scoperte della carta , della polvere nitrica , dell' ago calamitato.* LV *Difetti dell' Araba letteratura . Flagelli che traboccarono in Europa per le conquiste degli Arabi .* LVI. *Influsso funesto del Moomettismo sulle contrade assoggettate al Corano .*

LIBRO NONO

I. Ogni ordinamento civile come dicemmo si dissolveva in Occidente, e solo poche scintille del sapere, che volle nel suo Imperio diffondere Carlo Magno rimanevano, o neglette, o nascose. Eravi forte da temere, che quelle se ravvivate non erano da benefico soffio si estinguerebber per sempre. Disseccati erano i fonti d'ogni dottrina in Bisanzio, ne pareva che avessero le lettere, le scienze, le arti terra ove ripararsi, imperocchè l'Asia, l'Egitto, l'Affrica ove antichissimamente ebbero e cuna e incremememento, passarono sotto il ferreo giogo dei seguaci di Maometto, la cui legge è avversa alla ragione, e alle scienze. Tuttavia la storia del risorgimento delle lettere nei secoli di mezzo ci riconduce a volger lo sguardo all' Oriente, ove impareremo di qual momento sia la protezione dei potenti, e come essa basti a dare ai popoli indole nuova e natura. Ivi, per opera d'una illustre dinastia moderatrice del vasto Imperio Saracino, vedremo gli studi, ed ogni erudita disciplina rifiorire. Ma per non essere stata del tutto abolita una pessima legislazione, favoreggiante la tirannide, non vedrem cresciuto il patrimonio delle civili virtù degli Arabi. E se essi salirono ad alta fama di dottrina, non pertanto conposero le sensuali e voluttuose loro costumanze, nè moderarono cupidità di vendetta, di dominazione, di ricchezza, nè l'odio implacabile contro i Cristiani, e verso tutti i dissenzienti dalla loro legge. Vedrem i regnanti protegger gli studj con somma munificenza, e non pertanto astenersi da atti crudeli ed ingiusti. E mentre le accademie, i collegi, le scuole erano nel più florido stato, e sotto la disciplina di uomini insigni, mentre frequentate erano da turba di studiosa gioventù, cupida di dottrina e di fama, vedremo le schiere dei mecenati di quelle genti scorrere i mari da pirati, e da sgherani le terre. Che se non danneggiarono la Cristianità quanto ne avevano talento, ciò non si rechi a moderazione dei regnanti, ma all' impotenza di riuscirvi per le vicende dell' Imperio, di cui riprenderemo la narrazione dal punto in cui la lasciammo. (*a*)

(*a*) *Lib. VI. c. LIII.*

II. Dicemmo come sanguinosi fatti sollevarono al trono di Damasco il Califfo Mervan, fornito a parere degli storici di eccelse doti, che potevano ridonare splendore all' Imperio, reputazione alla casa di Ommia, che perduto aveva l'affetto dei Saracini pel mal governo, e i vizj degli ultimi principi. Ma Abu Moslem governatore del Corassan si fece capo d'una potente fazione avversa agli Ommiadi, che elesse per Imam, o sommo sacerdote un individuo della casa di Abbas, o degli Aschemidi detto Ibraim (1). Sin allora era stata quella dignità inseparabile dal Califfato. Non sofferse Mervan di essere spogliato del sacerdozio, perseguitò Ibrahim, lo spense; ma esso pria di morire si elesse per successore Abul Abbas suo fratello. Abdallah zio del nuovo Imam, era un valente guerriero e in alta estimazione appresso l'esercito. Per l'inalzamento della sua casa fece poderoso apparecchio, e si mosse ai danni di Mervan. Venuti alle mani, la fortuna piegò a favore dell'Abbassida, che instancabile, non diè posa al Califfo, e lo impedì di ristorare i suoi danni, perseguitandolo di luogo in luogo, ultimamente in Egitto, ove Mervan perdè la vita, e la casa di Ommia il Califfato. Molti partigiani rimasero agli Ommiadi, quantunque Abul Abbas quanti ne caddero in suo potere ne spengesse. E alla Siria affezionata all' espulsa dinastia fece provare gli effetti del suo rigore. Damasco ordinaria sede degli Ommiadi fu presa e saccheggiata (a). Malgrado ciò non rimase spenta quella fazione detta dei Bianchi, perchè avversa agli Abbassidi, che avevano il nero per distintivo colore; quel parteggiare mantenne vive le guerre, le vendette, le uccisioni. E Abul Abbas per quanto Elmacino lo dica principe di nobile indole, liberale e prudente (b) tanto usò di rigore che di *Saffah*, o di sanguinario ebbe nome.

An. 744.

An. 750.

III. In tanta desolazione della casa di Ommia, scampò la morte Moavia nipote d'Abdulmelech, col figlio suo Abdulraman. Gli sfortunati principi si tennero occulti in Affrica alcun tempo. Ma l'animoso Abdulraman

(a) *Elmac. p.* 96. (b) *Ibid. pag.* 97.

(1) Abbas stipite di quella casa, era figlio d'Abdal Mothaleb zio di Maometto. Questa famiglia possedè il Califfato sino alla distruzione di quella dignità sotto trentasette principi pel corso di 524. anni (Herbel. vox Abbas). Furono gli Abbassidi, detti ancora Aschemidi, perchè il potentissimo Abu Moslem, per afforzare il suo partito fu promotore di una nuova setta, che credeva, o fingeva di credere, che il posto d'Imam o di supremo sacerdote dei Musulmanni da Ali passò legittimamente a Hassan suo figlio, da questo ad Hussein. Dall'ultimo a Mohamed figlio d'Ali e di Hanifa sua seconda moglie. Dal figlio di questa femmina, al suo primogenito Abu Assem, e da lui per trasfusione nella casa di Abbas (Herbel. vox Imam et Abu Moslem).

memore della passata grandezza, antepose i pericoli di nuova fortuna, a vita insidiata ed errante. Sperò ventura nelle Spagne, ove non pochi erano tuttavia alla sua casa devoti, ove grande era il malcontento dei popoli per gl'iniqui rettori delle provincie, che fatti arditi per la lontananza dei loro padroni, usando tirannici modi opprimevano gli Spagnuoli con estorsioni, gli offendevano colle loro lascivie. Abdulraman invia un suo fido detto Badero nella penisola per esplorar l'animo degli abitanti, per muoverli a parteggiare per lo sfortunato rampollo della casa di Ommia. L'ardito principe si accosta con ausiliarj Asiatici ed Affricani. Appena posa il piede sul litorale di Spagna molti degli abitanti senton per esso. Col loro ajuto, s' insignorisce di Cordova, viene

An. 756. a giornata con Yusuf governator delle Spagne, lo sconfigge, lo uccide ed è riconosciuto signore di gran parte della penisola (a) (1). E nella nuova signoria prende il titolo d'Emir al Mumenin, che tanto suona quanto Impradore dei fedeli (2) che era riserbato al Califfo d'Oriente. I principi della sua dinastia s' appellaron poscia califfi d'Occidente, ed anche re di Cordova, ove fermata la loro sede, per due secoli gloriosamente regnarono (b).

An. 754. IV. Malgrado la severità di Saffah passò turbato ad Abu Jaffar l'imperio. Ma era il nuovo califfo un invitto guerriero. Disperse ovunque i suoi poderosi nemici, per lo che Almansor o il vittorioso fu appellato. La Siria esperimentò singolarmente il suo rigore, imperocchè tolto Antiochia tutte le città fortificate fece smantellare. Ed ei stesso capitanando gli eserciti, o il nipote suo Ebu Musa, celebre condottiero, potè godersi pacifica signoria. Avvertimmo come l'Arabo sospettoso non fidavasi nelle antiche metropoli, e si tenevano più sicuri i ca-

(a) *Al Catib. apud Casir t. II. p. 104.* (b) *Rodrig. Tolet. Hist. Arab. cap. XVIII. Elmacin. p. 101.*

(1) Lo storico Rasis, ha conservato il trattato fatto da Abdulraman coi Cristiani che è del seguente tenore: » In nomine Dei misericordis Abdelrahmanus imperator, patriarchis, monachis, principibus, ceterisque Christianis Hispanis, sive Castellae, » sive cujuscumque regionis pacem, securitatem et fidem ad quinquennium pollicetur, si auri decem unciarum millia, argenti librarum decem millia quotannis » persolvant: ad haec decem nobiliorum equorum millia, totidemque mulorum suppeditent, additis loricis mille, mille etiam cassidibus, et hastis mille. Datum » Cordubae die 3. mensis Saphari. Anno Egirae 142. » (Casir. t. II. p. 104.)

(2) *Emir al Moslemin* o *Emir Almumenin*, significano comandate dei credenti, o principe dei Musulmani; detto titolo che presero gli Almoravidi e gli Almohadi in Affrica, e in Spagna gl'Ommiadi fu corrotto dagli Europei in quello di *Miramolin* (Herbel. vox Emir)

liffi in nuove città popolate dei loro benevoli. Saffah abbandonato Damasco città devota agli Ommiadi, trasportò la sua residenza in Haschemia. Per una congiura ivi ordita ad Almansor divenne ingrata quella regal residenza ed edificar volle nuova città. Al suo divisamento oppurtuna parve vasta prateria lungo le rive del Tigri, nel luogo stesso ove torreggiava Seleucia, e non lungi da Modain: ivi fondò Bagdad, che gl' Italiani appellarono Baldacca, metropoli, che oscurò ben presto lo splendore, la ricchezze d' ogni altra città dell' Asia. Il suo edificatore le diè nome di *Medinato Salami*, o città della pace, ma se ei ne avesse avvisati i futuri destini, avrebbe potuto più acconciamente sede delle voluttà appellarla (*a*). Almansor fu il primo dei califfi che promovesse le scienze fra gli Arabi. Ma l' amore per gli studi non parve l' animo ringentilire di lui. Gravò di durissimi pesi i Cristiani, nè più moderato fu pei seguaci di Maometto. Dicesi che tanto smungesse l' Egitto, che gli abitanti vennero a squallida povertà. Tali intollerabili gravami, alienarono le provincie, vi eccitarono malcontento, e prepararono la caduta dell' imperio Saracino, come lo dichiara nel libro secondo delle sue storie Elmacino (*b*). An. 757. An. 775.

V. Al Mahadi infatti figlio e successor del califfo, vide lo stato sconvolto da ribellioni. Ciò non ostante ruppe la guerra ai Greci, che trattata egregiamente dal figlio suo Arun Raschid, fu loro di tanto travaglio, che l'imperadrice Irene, fu obbligata chiamarsi tributaria del Califfo. Per mantenere l'interna quiete Al Mahadi, permutò frequentemente i rettori delle provincie, e più giustamente del padre governò i suoi popoli, non pertanto morì di veleno. L' esercito capitanato da Harun Raschid gridò Califfo il suo fratello Al Hadi, che poco godè del suo inalzamento, essendo stato attossicato per quanto narrasi dalla snaturata sua madre. Gli abitanti di Bagdad salutarono loro signore Arun Raschid, che fu il più potente fra gli Abbassidi (1). La fama del suo no- An. 785. An. 786.

(*a*) *V. t. II. n. 72. Gol. in Alfrag. p.* 121. (*b*) *Elmacin. p.* 105.

(1) La potenza del Califfo può dedursi dal prospetto delle sue rendite dato da Ibn Khaledun estratto dal Sig. Hammer (Malte Brun Nouv. Annal. des Voyag. Ann. 1821. t. XII. p. 595). L' isola di Barhein pagava 200 abiti ricchi. Il territorio di Themtar 240 *rotle* di terra sigillata. Si osservi che da questa voce è derivata la siciliana di *rotolo*, peso con cui si contrattano le mercanzie tuttora. Ahvaz trentamila rotoli di zucchero. Il Fars 3000 bocce d' acqua di rose: 10000 rotoli d' olio di oliva: il Kerman 500 abiti ricchi, 20000 rotoli di datteri, 150 rotoli d' aloe dell' India. Il Segestan 3000 pezze di broccato, 20000 rotoli di zucchero: il Korassan 2000 piastre d' argento, 4000 cavalli, 1000 schiavi, 27000 pezze di seterie, 3000 rotoli di mirabolani: la Giorgiania 1000 matasse di seta. Cumis 1000 piastre d'argento.

me empie l'Asia, e per lo sterminato suo potere e per le belliche sue virtù, e per l'incorragimento che diè agli studi, e passò pure in occidente per la celebre Ambasceria a Carlo Magno (1). Ei mandò in dono al monarca un orologio stupore per la barbara Europa (*a*). Ed udì per la prima volta Aquisgrana il barrito d'un elefaute dell'India. Ammirò la dominante dell'Occidente, il lusso Babilonico, l'industria dell'Asia: recarono gli ambasciatori opobalsamo, nardo, preziosi unguenti in tanta copia che crederono i Latini, che ne avessero desertato l'Oriente, e oltre i preziosi aromi, e gemme, e oro, e seriche vesti (*b*). Il signor dell'Occidente volle mostrarsi splendido e riconoscente, ma con ché poteva l'Europa povera e incolta rispondere degnamente a quei doni? Mandò Carlo generosi destrieri e muli di Spagna, mantelli di Frisia bianchi, vermigli, saffirini, agili e feroci cani (*c*): donativi che guardò con disprezzo il fastoso Califfo, nè immaginava in allora che tanta povertà, servirebbe d'eccitamento agli Europei a depredar l'Asia per procacciarsi quelle agiatezze. Non è malagevole il ravvisare perchè Arun Raschid inviasse in regione tanto remota un ambasceria. Grave era l'odio e il sospetto del Califfo verso gli Ommiadi di Spagna, contro i quali aveva mosse le armi Carlo Magno, il serbar viva l'inimistà fra il signore dei Franchi e il re di Cordova, sembrava all'Abbassida salvaguardia della sua casa. L'Imperadore Niceforo credè vendicare le onte sostenute dai Greci sotto Irene, ma il fortunato Califfo mantenne il decoro delle

(*a*) *Montucl. Hist. des Math. part. II. liv. I. p.* 353. *Par. An. VII. in* 4.°
(*b*) *Rer. Gall. Script. apud Du Chesne t. II. p* 126. *e* 187. (*c*) *Ibid. p.* 26. *Ved. Mur. Diss. XXV. t. I. p.* 380.

Il Taberistan, Ruian, Nehavend 600 tappeti, 200 vesti femminili, 500 abiti, 500 fazzoletti, e altrettanti aciugamani da bagno. Rei 20000 rotoli di miele. Hamadan 1000 rotoli di canditi, mele granate, e 120,000 rotoli di miele il più dolce. Mossul 1000 rotoli di miele bianco: Kilan 1000 schiavi, 2000 otri di miele, dieci pezze di stoffa, 20 vesti muliebri. L'Armenia 20 tappeti, 10000 rotoli di arance, 200 muli. Carescir 1000 some d'uve secche. La Palastina 300000 rotoli d'uve secche. L'Affrica 120 tappeti. Essuad, e i territori di Bassora e di Cufa pagavano in danaro. Il complesso di tutte le imposizioni che pagavano le suddette provincie, o in biade, o in moneta ammontava a 274,505,000 diremi. Il tributo in oro di Canaseria, del distretto del Giordano, della Palestina, dell'Egitto, dell'Iemen, di Damasco, e dell'Hedja ascendeva a 3,826,000. dinar o zecchini. Il totale dell'imposizione era di 279,970,714 diremi. Suppone il signore Hammer, che il *direm* possa corrispondere alla piastra forte, o ad un oncia d'argento presso a poco:

(1) Dice il Gibbon che tacciono le storie Arabe di quella ambasceria. Ma Abd-Alhrarelho se non fa motto dell'ambasceria, parla delle trattative d'amicizia stipulate fra quei regnanti (Asseman. Cod. Mss. Orient. Bib. Med. p. 224.)

sue armi, uscì della guerra vittorioso, ed astrinse l'augusto a non cessar dal tributo. Si ribellò il Corassan: e Ibraim figlio d'Aglab governatore dell'Affrica tolse dall'obbedienza del Califfo la Cirenaica e i litorali Affricani, e fondò la dinastia degli Aglabiti, che ebbe sede a Kairuan (*a*) e che fu sommamente infesta ai Cristiani. Gli Affricani, sotto di essi, si dierono alla vita piratica e devastarono la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, le isole Baleari, finchè non nè divennero assoluti signori (*b*) ed essendogli venuto fatto di stabilirsi alle foci del Garigliano, a Frassineto non lungi dal Varo, travagliarono l'Italia con incendi, depredazioni e ne recarono schiavi gl'infelici abitanti. An. 800.

VI. Al Amin figlio d'Arun Raschid non sortì alcuna dote paterna, dissoluto, dedito al vino ed al giuoco, al suo Visiro principale ministro la cura dello stato commise. Nudriva diffidenza pel suo fratello Al Mamun, che governava il Corassan, insidiò la sua vita, per lo che questi non si veggendo sicuro tenne al fratello aperta guerra. Condottiero dei ribelli era Taher, che con tanta fortuna e valore gli capitanò, che distrutto l'esercito d'Al Amin assediollo in Baldacca. Intimorita la plebe e malcontenta, depose il Califfo, che per salvarsi imbarcossi sul Tigri. Ma venuto in potere dei servi di Taher, di suo ordine fu tolto di vita. Quelle vicende poser sul trono Al Mamun, che non sostenendo la vista dell'uccisor del fratello, nè sconoscente per tanto segnalato servigio di Taher, lo rivestì della signoria del Corassan, è diede il primo dannosso esempio di smembrare una importante provincia dell'Imperio. Al Mamun (*c*) non godè di pacifico stato, furiosa ribellione scoppiò in Cufa, e per sedarla v'occorse largo spargimento di sangue: tumultuarono altre provincie. I rigidi Maomettani dierono al Califfo biasmo di miscredente, di dispregiator del Corano, perchè favoriva le lettere, nè è da credere che quel libro tenesse in alto concetto, poichè si dichiarò fautore dei Motazaliti, o di coloro che asserivano che creato e non increato esso era, e s'alienò i fautori della sua casa disegnandosi per successore un Alida. Ed ai suoi tempi incominciarono gli Arabi a filosofare e ad aver vita le varie sette che divisero i Maomettani (1). Ed Al Mamun tutto rivolto agli studi abbandonò le cure del An. 809. An. 813.

(*a*) *Herbel. vox Ibrahim Ben Aglab. Deguign. t. 1. p.* 302. (*b*) *Asseman. t. c. p.* 225. (*c*) *Stor. degli Arab. p.* 322.

(1) L'Assemanni dietro la scorta di Ismaele Schichinschiah, e della Sciahrestani, il primo de'quali scrisse un'opera intitolata » De commemoratione populi Moslemanorum » ; ed il secondo: » De veris et phantastieis religionibus » , le sette in cui si divisero gli antichi Maomettani, diee che ammontarono a cento diciassette, e brevemente enumera le loro stravaganti opinioni (Catal. Biblioth. Med. p. 251. e seg.).

soglio al suo Visir, che per abuso del potere lo rendè odioso. Ei sacrificò alla pubblica esecrazione il suo ministro che fece morir di coltello, e sperò la prima crudeltà nascondere col sangue dell'assassino. Mentre recava la guerra contro i Romani, cessò di vivere nel territorio di Tarso, dopo venticinque anni di regno per le lettere gloriosissimo, ma dannoso ed infausto al potere della sua casa (*a*).

An. 833. VII. Ad Al Mamun successe il fratello suo Motasam Billah (1), che soffrir non potendo l'insolente Baldacca, alla distanza di dodici miglia da questa fece fabbricare nuova città detta Samara (2), ove stabilì la sua residenza. Diffidando dei Babilonesi, e delle milizie, promosse una novità che divenne funesta all'Imperio. Narrammo come ai tempi di Valid estesero i Saracini la loro signoria nella parte centrale dell' Asia fino al Turkestan (*b*) ed alle rive del fiume Ily. Per le frequenti guerre coi Turchi fecero molti schiavi; e l'avvenenza, la robustezza di quelli, ne procacciavano gran spaccio fra gli Arabi. Il Califfo, che di loro più si fidava, gli sollevò ai più eminenti gradi nella milizia, e nel serraglio: una guardia affidata si fece di quelle genti. Per essere più aggraditi quegli stranieri si volsero al Maomettismo, e sempre intenti ad avanzarsi in fortuna, fra loro proteggendosi in ogni maniera, s'usurparono quasichè piena autorità nello stato. (*c*) Divenuti potenti incominciarono ad insolentire, e di giorno in giorno più audaci, d'ogni cosa a lor grado disposero e per fino del principato. Sotto il Califfo Motasem incominciò l'impe-

(*a*) *Elmac. p.* 138. (*b*) *v. t. 1. p.* 209. *n.* (*c*) *De Guign. Hist. des Huns t. III. p.* 129. *Herbel. vox Turck.*

I Motazaliti furono così detti per significarli gli scissi, o eretici, perchè furono i primi che si separarono dagli altri Maomettani. Essi poi in molte altre sette si suddivisero. Ora sono i Musulmani divisi in Sonniti e in Rapheditì. Alla prima setta sono addetti i Turchi, all'altra principalmente i Persiani; e si maledicono, si detestano e si aborrono fra loro. Di altre recenti sette può vedersi ivi l'enumerazione e le opinioni; alcune di quelle professano le più empie massime e fra questi i Maserini, o gli Atei. Hanno anche i Maomettani i Platoniei e gli Scettici, e i rilassati o Epicurei detti Baktaki: secondo il preledato scrittori dodici sono le sette tuttora vigenti.

(1) Il nome di Billa portarono molti degli Abassidi che significa *in Dio* o *per la grazia di Dio*.

(2) Samara secondo il Golio fu fabbricata sulla riva orientale del Tigri a 34.° di latitudine, e 35.° circa all'occidente di Bagdad. Era un antico borgo detto Samira. Motasem vi edificò un sontuoso palazzo, una meschita, una torre, ed altri superbi edificj, e le pose nome Serra-men-raa, o gaudio di chi la vede, contratto il nome fu appellata Semerra. Molti Califfi ivi furono proclamati e vi risiederono ovi cessarono di vivere. Ma Al Motaded l'anno dell'Egira 280, riportò la sede del Califfato in Baldacça (not. in Alfr. p. 250)

rio a sentire gli effetti perniciosi di debole reggimento. Babec si ribellò e raccolta forte masnada di fuorusciti, fugò parecchi eserciti del Califfo: per mantenere più uniti i suoi, fecesi capo di religione avversa alla Maomettana, ed è fama che quei settari in più tempi, in vari luoghi uccidessero più di dugento cinquantamila seguaci del Corano (*a*). An. 842.

VIII. Al Vatek Billa figlio e successore di Motasem, si gloriava di seguire l'orme dell'avo suo Al Mamun, ma non già d'imitarne la piacevole tolleranza. Montazalita anch'esso, crudelmente perseguitò coloro che affermavano il Corano increato. Logorò rapidamente la vita fra le voluttà del serraglio. Motavakkel suo fratello, e suo successore è reputato uno dei più crudi tiranni del sangue di Abbas. Fu persecutore dei Cristiani, che ad obbrobriosi gravami costrinse (*b*), lo fu dei descendenti d'Alì; e fece distruggere la tomba d'Osein figlio del genero di Maometto, che i suoi settarj con somma venerazione visitavano. La sua feroce natura appariva anche in mezzo agli scherzi (1) cadde per opera del parricida Mostanser che consumato dal rimorso poco al padre sopravvisse. Il suo successore Mostain volle la licenza dei Turchi frenare, che nol tollerando il deposero. Gridaron Califfo Motaz, e lo sbalzaron dal trono. In quella anarchia dissipati furono i tesori dello stato, nè potendo Mothadi ai Turchi l'arretrato soldo pagare infellonitì lo trucidarono. Intanto gli Zengi, sciolte le vele dai lidi Affricani dell'Eritreo (*c*), sbarcarono nel seno Persico. Abib loro condottiero usurpò ai Califfi parte dell'Irac Arabico, e dell'Arabia, e colle sue scorrerie recò lo spavento in Baldacca. An. 847. An. 861. An. 862. An. 866.

IX. Al Mothamed successore d'Al Mothadi era un principe molle, ma con accorgimento commise lo stato al fratello Muaffec principe destro, guerriero invitto, che salvò alcun tempo dal naufragio la squarciata nave dell'Imperio. Ei domò le Turche milizie, e con giusta severità alla sua devozione recolle. Ruppe più fiate gli Zengi e i ribelli, ma non riuscì a ricondurre all'obbedienza il Corassan, passato come dicemmo, per la inconsiderata riconoscenza di Almamun in potere della casa di Taher, che non prestava che un ombra di reverenza ai Califfi; ed i Taheridi il proprio nome opposero nelle preghiere a quello dei signori di Baldacca. Da indi in poi fu diviso il Corassan dall'Imperio. I Taheridi furono da Soffaridi spogliati. Yacoub figlio di Leit detto Soffar, o il Calderajo, perchè trattava quell'arte, si fece condottiero di ladroni: An. 870.

(*a*) *Abulfarag. p.* 164. (*b*) *V. Lib. VI. c.* 57. (*c*) *Ved. t. II. not.* 942.

(1) Si racconta che nel banchettare, si dilettava di far venire un leone sciolto; di far spargere nella sala velenosi serpenti e scorpioni per ispaventare i convitati, nè permetteva ad alcuno di ritirarsi.

lasciò l'infame mestiero per la milizia, nella quale aggiunse ai posti i più eminenti, e favoreggiato dalle schiere ribellò parte della Persia al Califfo. Spogliò del Corassan i Taheridi, e meditava di soggiogare Baldacca, ma l'intrepido Muaffec lo rispinse, ed in ulterior tentativo perdè la vita, per quanto alla sua casa rimanesse la signoria dei conquistati paesi (*a*). L'imbelle reggimento dei Califfi, esempj di così rapide fortune svegliarono le speranze di tutti gli ambiziosi, di tutti gli avventurieri dell'Asia. E s'incalzarono le un l'altre le rivoluzioni dei regni, gl' inalzamenti e le cadute degli usurpatori. I Saffaridi furono spogliati da Ismaele Saman, che s'insignorì del Corassan, del Maurhelnaar, delle provincie della Persia a mezzodì del Caspio. Ma secondo Ebn Schonah, degni furono i Samanidi del loro inalzamento per essere stati principi prodi, quasi tutti magnanimi, amatori della giustizia e delle lettere (1) (*b*).

An. 874. An. 878. An. 904.

X. L'intrepito Muaffec non salvò lo stato da più profonda ferita. Schiavo d'Al Mamun era il Turco Tolun. Ei diede i natali ad Ahmed giovane audace e cupido di farsi stato, ed abbastanza accorto per non ravvisarne malagevole la riuscita in molle e corrotta reggia. Sublimato ai primi uffici ottenne il governo dell'Egitto, nè bastandogli tanta fortuna, mirò ad usurparne la signoria. Favorito dal malcontento dei popoli, dalle speranze che accende nei pravi ogni mutazion di governo venne al suo intendimento, e il nuovo stato gli diè agio di estendere la regia autorità nella Palestina e nella Siria. Quanto grave fosse la perdita dell'Egitto ai Califfi può argomentarsi da Abul Jaffar Tabari. Computava lo storico che i pubblici redditi dell'Egitto ascendessero a trecento milioni di dinar (2) (*c*). In quell'infausto periodo nacque la setta dei Carmati per opera d'un mendico detto Karmata, che nelle vicinanze di Cufa predicò nuovi precetti (3). Ma facendosi prestare obbedienza e pagare tributo, fu dal rettore della provincia imprigionato. Riuscirono i suoi fautori clandestinamente a salvarlo, ed affermarono che ciò doveva recarsi a prodigio. Si fece veder nella Siria, e s'ignora ciocchè di lui avvenisse posteriormente. Il novatore veruna reverenza portava a Mao-

An. 879.

(*a*) *Herbel. vox Yacoub Ebn al Lait.* (*b*) *Herbel. vox Samaniah. De Guign. t. III. p. 155.* (*c*) *Istor. degli Arabi. Stor. Univers. t. XXIV. p. 396.*

(1) Nella tavola Cronologica delle dinastie d'Abd-Alhareto sono riferiti i principi di queste tre case che regnarono in Asia. (Assem. Cat. Cod. Orient. p. 257.)

(2) Il dinar era una moneta d'oro del valore di circa 19. paoli.

(3) Delle opinioni di questo impostore, i di cui fautori si divisero in dodici sette parla l'Assemanni l. c. p. 257.

metto; permutò i riti, le ceremonie del Corano, affermò esserne allegorie i precetti. E siccome la sua setta permetteva libero sfogo alle passioni in tenebrose congreghe, nè vietava l'uso del vino, le si accostarono i libertini, gli amatori di novità, i nemici del governo, i quali talmente s'ingrossarono, che sotto varj capi vennero ad aperta guerra e per lungo corso d'anni cagionaron gravi mali alla Caldea, alla Siria, alla Mesopotamia, all'Arabia ove i Carmati fondarono potente principato che taglieggiò le carovane, assaltò ed uccise i pellegrini che si recavano alla Mecca: e vennero quei settari a tanta potenza di espugnar la città, che saccheggiarono, e vi uccisero più di trentamila abitanti, empirono di cadaveri il pozzo detto Zem Zem e la Caaba, e della pietra nera fecero coperchio d'una latrina, e in tal guisa profanarono le cose che erano in altissima venerazione presso i Maomettani (1) (*a*).

XI. Al Motamed s'abbreviò i giorni nella crapula: e il regno del suo successore Al Motaded si rendè memorabile per una sanguinosissima rotta ricevuta dai Carmati. Sotto Al Moctaded, malgrado la sua povertà ed avarizia, recuperò alquanto di splendore l'imperio per aver ei riconquistato l'Egitto. Il potere dei Tulonidi era stato indebolito dalle vittorie dei Carmati, dalle discordie intestine. La fortuna delle armi fece passare in mano d'un usurpatore odioso alle milizie lo scettro. Parve a Mohammed visirro del Califfo di cogliere tale opportunità per recuperare quella ricca provincia. Si volse contro Damasco che venne in suo potere, poscia contro l'Egitto, e soccorso dai malcontenti nè scacciò i Tulonidi per sempre. Gravi turbolenze travagliarono il califfato d'Al Moctader: ei fu due volte dalle petulanti milizie scacciato e riposto sul trono, e contro il ribelle Munis combattendo miseramente perì (*b*).

An. 870.

An. 892.

An. 902.

An. 908.

XII. In veruna epoca avvennero più subite rivoluzioni. Un avventuriero dell'Irak detto Abu Mohammed Obeidollah, che seguì con fortuna la carriera dell'armi si rende in Affrica potentissimo. Trovò nel paese Abu Abdalla, che audace e ambizioso, sotto colore di travagliarsi per la pace e salvezza di quella contrada si fece copioso stuolo di partigiani, soggiogò buona parte dell'Affrica, e s'intitolò dei Maomettani pontefice, dignità che cedè poscia ad Obeidollah suo compagno di ventura. Questi veggendo le cose sue prosperare, uccise il benefattore e nè usurpò

An. 909.

(*a*) *Herbel. vox Carmatah.* (*b*) *Istor. degli Arabi l. c. Casir. t. II. p.* 188.

(1) Parlammo della Caaba: quanto al pozzo detto Zenzem, secondo il racconto dei Maomettani, era quello che servì miracolosamente ad abbeverar Agar e Ismaele. La pietra nera crederon quella ove fecero il sacrificio Abramo e Ismaele. Leggasi la descrizione della Mecca del Geografo Nubiense (Apud Casir. t. II. p. 10).

la signoria. Saziata la sua ambizione governò con giustizia e prudenza i suoi popoli, e riescì a scacciar gli Aglabiti, del tirannico governo dei quali era l'Affrica stanca oggimai (1). Obeidolla per dare all'usurpazione più veneranda veste, vantavansi discendere da Fatima figlia di Maometto, e gl' inchinevoli vinti si pregiarono Fatimiti i suoi discendenti appellare (2). Prendè il titolo d'Al Mahadi, o di direttor dei fedeli, e avido d'estendere la sua signoria oltre al confine dell'Affrica fece uno sbarco in Sicilia, ove i regoli Maomettani dell'isola lo riconobbero loro supremo signore. Mirarono i Fatimiti a spogliar dell'Egitto i Califfi, e rotta a questi la guerra la condussero con vario evento fino al regno di Al Moez. Giauhar suo capitano con strabocchevole numero d'armati e con ogni fornimento da guerra, inviò esso contro l'Egitto e il fortunato condottiero ne compì la conquista. Monumento dei suoi trionfi fu l'edificazione della città cui diede nome d'Alcahera o la vincitrice, costruita non lungi da Fostat, che ogni dì veniva meno. A questa città che fu tanto famosa nei secoli posteriori, conservarono l'antico nome i Latini e Babilonia d'Egitto fu appellata (*a*): al suo ingrandimento e opulenza contribuì principalmente l'essere divenuta la dominante dell'Affrica, la residenza dei Fatimiti. Il vittorioso Giauhar composte le cose d'Egitto con ugual fortuna domò la Siria (*b*).

An. 969.

XIII. Breve intanto e crudele fu il regno di Al Caher in Baldacca. Avendo trovato impoverito l'erario dalle profusioni d'Almoctader per profonda avarizia incrudelì contro la madre per trargli danaro (*c*). Odioso ai suoi, alle turche milizie che temeva, fu da queste orbato di luce e scacciato dal trono (*d*). Ai suoi tempi si videro rinovati nella casa di Abbas gli esempi memorandi di quella di Carlo Magno: si narra che abbandonato da tutti cadesse nella miseria stessa di Carlo il Grosso, e che per sostentarsi dovesse mendicare alle porte di una meschita. Al Radi che amava le lettere, e che temeva la prepotenza dei Turchi, pretoriani dei Califfi, conosciutosi incapace di sostenere in tempi tanto difficili la mole dell'Imperio, creò la carica d'Emir al Omra, titolo corrispondente a quello di comandante dei comandanti (3). I supremi ufficiali che ne

An. 932.

An. 934.

(*a*) *V. t. II n. 981.* (*b*) *Castr. t. II. p. 195. Gol. in Alfrag. p 154.* (*c*) *Elmac. p. 193.* (*d*) *Castr. l. c.*

(1) Estratto d'Al Khatib della Cronaca in versi intitolata, *Vestis acu picta*. Cod. Escur. 1772. p. 194. Questa dinastia fu detta degli Obaiditi.

(2) Nella cronaca di Hazi Halif Mustafa tradotta dal Carli (Ven. 1697. 4. p. 68) Si legge che nell'anno 402. dell'Egira: » Fecero certe persone costare al tribuna» le della giustizia in Babilonia, con false asserzioni, discender essi legittimamente » da Fatima figliuola di Maometto. »

(3) Emir significa comandante e nel plurale si dice Omra. Era questo il tito-

furono rivestiti, come i maggiordomi degl'imbecilli Merovingi, usurparonsi tutta l'autorità. Di quanto veniva mancando il potere dei Califfi, di tanto s'accrescevano le speranze degli avventurieri dell'Asia. Buja era un misero pescatore del Dilem e divenne lo stipite d'una celebre dinastia, che da lui s'appellò dei Buidi. I figli di Buja erano condottieri degli eserciti di Mardavigio usurpatore del Dilem e del Mazanderan, che rotta aveva la guerra al Califfo (1). Essi condussero le loro schiere fino sotto le mura di Baldacca; ove a nome del Califfo governava Muzzafer, lo sbaragliarono, e si valsero della vittoria per arrogarsi ogni autorità nella reggia. Morto Mardavigio senza successione, Ali figlio di Buja s'insignorì della Persia, e divenne così un potente monarca, cui dovè conferire il Califfo la carica d'Emir al Omra, che chiese, e da lui passò ai suoi descendenti per lo che non rimase ai Califfi che un vano titolo, qualche religiosa giurisdizione (contrastata loro talvolta e in ispecialmodo dai Fatimiti) in virtù della quale ottennero un esteriore reverenza. I Buidi furono degni del loro inalzamento per essere stati amatori della giustizia e delle lettere munifici protettori. Non mancava loro in tanta fortuna che nobile origine, ed ufficiosi genealogisti, fecergli discendere dai Sassanidi di Persia (*a*). Il timido despota Al Rahdi, successore di Kaher, diede ad Ali il titolo d'*Amad eddulat* o di sostegno dello stato (2) (*b*). An. 934.

XIV. A riflessi di gran momento sollevano l'animo le vicende nell'Oriente e nell'Occidente accadute nel nono secolo, e sull'incominciamento del decimo. Due vasti imperi fondati colle armi, divengono di troppa mole per principi inetti, o di mediocrissima capacità, e nelle provincie mal rette e mal difese cessa la reverenza e l'amore verso i loro signori. Mal fermi e deboli, essi ne abbandonano il governo ad uomini audaci, tristi e ambiziosi, che le amministrano con pravità per mettere in iscorno i monarchi, ed aggravavano i popoli per rendere i principi odiosi: le leggi violate sono vilipese, indi neglette, e al diritto suc-

(*a*) *Herbel. vox Buiah.* (*b*) *Elman. p.* 202.

lo dei governatori delle provincie titolo che come quello di Duca, di Conte, di Marchese divenne equivalente a quello di Principe e di Signore, allorchè i governatori si renderono indipendenti (Herbel. vox Emir).

(1) La signoria dei figli di Buja comprese l'Irak Persiano, il Fars, il Kerman, il Kuristan, il paese d'Ahvaz, il Ghilan, la Giorgiania, il Masanderan e il Tabaristan.

(2) Diciassette furono i principi di questa dinastia conosciuti con titoli di tal natura dati loro dai Califfi, come di Rokn eddulat, Moez eddulat (Herbel. vox Amad edulat.)

sede la violenza: Ogni condizione di cittadini è conculcata, vilipesa ogni professione, eccetto quella delle armi; ed in allora ogni audace e fortunato capitano ha modo di procacciarsi danaro, partigiani e signoria. Così i duchi i conti in Europa, gli Emiri in Asia, di governatori si fan padroni delle provincie. Nè dee sfuggire il riflesso che della decadenza della monarchia di Carlo Magno suole accagionarsi la consuetudine di dividerla frai principi del suo sangue; ma gli Abbassidi in Asia, non usarono dividere la loro signoria; anzi in se accoglievano ogni civile e religiosa potestà, malgrado ciò si dissolvè lo Imperio Saracino come quello dei Franchi. Tale considerazione dee convincerne, che è più agevol cosa fondare vasti Imperi colla violenza, che mantenerli saldi e potenti; e che la caduta dei regni è accagionata dall'ingiustizia, o dall'incapacità di coloro che gli governano.

XV. Coi medesimi colori dei Cronisti d'Occidente dipinge Elmacino la dissoluzione del potentissimo Imperio degli Abbassidi. Secondo esso nell'anno trecentesimo vigesimo quinto dell'Egira, il mondo era venuto in mano di potenti che ne usurparono la signoria, e si dissero re della terra; ciascuno che s'impadroniva d'una città assumeva quel titolo e nè scacciava colui che per lo innanzi usurpato lo aveva. L'Irak arabico o antica Caldea, ove erano le celebri città di Bassora e Cufa divennero patrimonio d'Ebn Rayck Barideo, che era investito della carica d'Emir al Omra avanti i Buidi. Possedeva l'Irak o la Persia propriamente detta come dicevamo Amad Eddulat figlio di Buja. Il fratel suo che risiedeva ad Ispahan l'Irak Persiano, l'al Gebal: particolari usurpatori avea il Dilem. I signori di Hamadan s'impadronirono di Diarbeccr, di Mosul e dei circostanti paesi. Sotto la tirannide dei Samanidi erano passati il Corassan e il Maurelnahar. Signorie indipendenti si dichiararono il Tabaristan, il Mazanderan, la Giorgiania, il Kerman. Sottrassero i Carmati dalla suggezione dei Califfi il Yemama, l'Edgia, l'isola di Barain. Dicemmo come gli Ommiadi conquistarono le Spagne, i Fatimiti l'Affrica, la Sicilia, l'Egitto. La Palestina, la Siria ribellò il Turco Ahmed (*a*) (1). Che se i discendenti di Abbas non furono del tutto distrutti, ciò addivenne per l'autorità sacerdotale che era parte del Califfato. Ma ogni altra potestà fu lor tolta eccetto che il godere delle

(*a*) *Elmac. Hist. Sarac. p.* 203. *Stor. degli Arab. t. XXV. p.* 15.

(1) Ahmed detto Ikhschid, Turco di origine ribellò la Siria, e passò la sovranità ai suoi discendenti, i quali furono appellati Ikhschiditi, che furono poscia di quel principato spogliati dai Fatimiti. Di questa dinastia da contezza il De Guignes (Hist. des Huns. t. III. p. 147.)

voluttà del serraglio, il definire canoniche controversie, relative all'interpretazione del Corano, il dar titoli d'onore ai tiranni che gli spogliarono delle provincie (1), i quali tuttavia venendo in Baldacca, si pregiavano come scudieri di reggere il freno o la staffa ai Califfi nelle pubbliche pompe, non già per reverenza per essi, ma per timore della plebe accostumata come capi della setta Maomettana a venerarli (*a*).

XVI. Per l'usata via delle armi, sorse nella parte centrale dell'Asia il potentissimo Imperio di Gazna, che vi occasionò grandi novità, diede all'Arabo intraprendente adito a nuove fortune, e recò al pacifico Indiano i fulmini dell'intolleranza Maomettana, e con quelli lutto, spavento e morte. Quelle rivoluzioni turbarono ogni religioso e politico ordinamento nell'India, ch'era la più opulente contrada dell'universo. E quel popolo che nei dì felici della sua indipendenza non si diè cura di conservare memorie dei suoi fatti, da indi in poi ebbe storie nelle quali consegnate furono le sue sciagure (2). Uno schiavo Turco detto Alp Teghin, giocolatore di professione, rendutosi accetto alla corte dei Samanidi, ottenne libertà, e impiego, e nel mestiere delle armi aggiunse al grado di capitano degli eserciti, indi di governatore del Corassan. Nelle turbolenze che suscitaronsi dopo la morte d'Abdolmelek il Samanida, venne a guerra aperta col suo successore e suo padrone Mansur, e

(*a*) *Masudi notic. des Ms. du Roi t. 1. p.* 48.

(1) Mahmud il Gazanavida che come dirassi divenne uno dei più potenti signori dell'Asia, si rivolse al Califfo per avere un titolo d'onore, che dopo molte istanze gli concede quello di *Veli* che significa signore, amico, o servitore. Esso mandò 100000 monete d'oro al Califfo, affinchè vi aggiungesse una lettera che ne specificasse il significato, ed ottenne quello di *Vali* che significa padrone (Herbel. vox Mahmud)

(2) Il Rennel, afferma, che non si conosce storia dell'Indostan tratta da memorie o scritture Indiane anteriori all'epoca della conquista che fecero dell'Indie i Maomettani: o gl'Indiani non usarono scrivere storie, e ciò afferma Strabone: » literas enim nesciunt, sed memoriter omnia administrant » (Geograph. p. 709.) o fureno distrutte dai lor *Pundit*, o dottori, i quali le vollero sottrarre agli stranieri che reputanu impuri e profani. E strano che malgrado l'asserzione solenne d'un tanto scrittore, e le vane ricerche del tanto celebre Guglielmo Jones, a degli altri illustri accademici di Calcutta, tanto si favoleggi sulle pretese antichità indiane (Rennel Descript. de l'Indost. t. 1. p. 59.). La storia delle conquiste dei Maomettani nell'Indie fu scritta in Persiano, e traslatata in Inglese, e pubblicata col seguente titolo. » The History of Hindostan, from the earliest account, of time to the death of Akbar. Translated from the Persian of Mahmud Ferishta by Alexander Dow. Lond. » Becket. 1768. Vol. II. in 4. »

riuscì ad insignorirsi della città di Gazna (1), e tanto ivi s'afforzò da non poternelo i Samanidi scacciare. Erede dello stato novellamente fondato fu Sebek Teghin-sciavo anch'esso di turca origine, cui Alp Teghin conceduta aveva in isposa l'unica figlia. Questi ruppe la guerra agli Indiani suoi confinanti con quella ferocia e intolleranza propria della sua dinastia. Mahmud suo figlio si liberò da ogni suggezione dei Samanidi, divenne più potente di essi. Abile e risoluto guerriero il fratel suo, che era dal padre chiamato alla successione vinse, e imprigionò. Destramente si valse delle turbolenze che vegliavano alla corte dei Samanidi per ispogliarli del Corassan, ed abolì nel nuovo principato la preghiera che per essi facevasi, lo che era dichiarargli decaduti d' ogni supremo dominio nei suoi stati, e le sanguinose rivoluzioni che perturbarono il soglio Samanida, consolidarono le sue usurpazioni. Inciampo a più vasti disegni di Mahmud era il Kan della Gran Turchia, suo confinante e suo nemico. Potè secolui convenirsi, ne ottenne in isposa la figlia, e composte in tal guisa le cose, volse le sue cupide mire contro l'India ove sperava lieve il cimento, larga la preda. È ignoto se più potente stimolo fosse nell'animo feroce del Gaznavida l' avarizia, o l' intolleranza. L' India (2) compresa fral pae-

(1) Gazna é una città posta alla sorgente dell' Indo sulla riva occidentale del fiume, alla pendice del Caucaso Indiano, fu la capitale di quell'Imperio, sebbene Balch a quella città ne contrastasse l'onorificenza. (Rennel. Descript. de l'Indost. t. 1. p. 46.)

(2) Masudi che morì al Cairo l' an. 957. di G. C. scrisse un opera intitolata. I prati d'oro, e le cave di pietre preziose, di cui diede un estratto il Deguignes (Notic. des Mss. du Roi. Paris 1787. t. 1. p. 1.) la tavola dei Capitoli è interessante. Ivi si leggono alcune notizie relative alla politica situazione dell' Indie all' epoca del Gaznavida Mahmud. Narra questo scrittore, che dopo un Re detto Kuros, che regnò a quel che pare, verso l'incominciamento dell' Era volgare gl' Indiani si divisero, e si formarono diversi regni. Fuvvi un re del Sind (verso l'Indo), uno nel paese di Carege (verso il Gange), un re di Caschmir, ed altro della città di Mankir o Huza la grande, che si crede regnasse nel Guzerat. Questo principe portava il titolo di *Balhara*, chè Masudi dice essere il più potente re dell' India che regnasse ai suoi tempi. Che il regno di Caroge avea d' estensione 120 parasanghe, che aveva quattro eserciti di 700000. o 900000. uomini. Che con quello di tramontana resisteva al re di Multan e ai Musulmani, con quello del mezzodì al Balhara, e con gli altri ad altri re. Che possedeva 1000. elefanti. Che sul Multan regnava un principe della casa di Sama, figlio di Luai, figlio di Ghaleb, che nel suo paese eravi un idolo visitato da tutti gl'Indiani. Quanto al Decan o parte meridionale dell' India, dice, che governavala un re che aveva il titolo di Mehradge (corruzione del titolo di Maha raja o gran Raja, che hanno portato i re dei Maratti secondo il Deguignes). Parla poscia d'un re di Comar, o della parte meridionale della penisola, regno che aveva nome dal celebre Capo Comorino (p. 9. e seg.)

se di Caschmir e l'Indo era in allora posseduta da un principe detto Geipal, alleato de' regi di Delly, d'Agimere, di Carroge, di Cullingen, e contro di lui rivulse le armi Mahmud (*a*). Il poderoso Geipal gli venne incontro con trecento elefanti, e numerosissimo esercito. Come Poro fu vinto, ma non trovò nel vincitore la generosità d'Alessandro. Il debellato re dovè cedere il soglio al figlio, e per disperazione si gettò nelle fiamme. Fa d'uopo credere che la crudeltà del conquistatore rendesse gl'Indiani bellicosi, poichè in otto anni di guerra atroce non estese Mahmud che fino al Multan le sue conquiste. Nell'anno mille otto, tutti i principi che regnavano fral Gange e la Nerbuda si collegarono contro il tiranno di Gazna; ma il prepotente conquistatore trionfò compiutamente d'ogni formidabile apparecchiamento, e s'inoltrò con fanatico zelo e rapace cupidità nelle debellate contrade. Volle distruggere il culto di Brama e ne passò a fil di spada i seguaci, i delubri ne demolì. Il celebre di Nagorgoti sui monti del Penjab (*b*), quello di Tannasor presso Dely e dopo la caduta di Agra il famoso di Matura, il più venerato dalla superstizione di quei gentili, furono spogliati e distrutti. Col terrore astrinse i vinti a lasciare antichissimi errori per abbracciare i recenti di Maometto (*c*). L'oro che per pascolare il lusso strabocchevole avevano in India per tanti secoli inviato Roma, la Grecia, l'antico mondo, passò in potere di Mahmud, e strabocchevole fu la preda. Tanta fortuna eccitò l'invidia del signore del Turkestan, che assaltò le terre del Gaznavida, ma esso sconfisse i Turchi, e di là dall'Imaus gli ricacciò. Finchè ei visse, l'India non trovò pace, per assoggettarla al Corano volse le armi contro il Guzerat (*d*), e espugnata Nehrvalla ch'erane la capitale lo sottomise (*e*). In Sumenat distrusse un delubro famoso retto da cinquanta sei colonne, credute d'oro massiccio e distinte di gioie, ed un idolo di cinquanta cubiti d'altezza. La credulità degl'Indiani vi faceva concorrere pellegrini da ogni banda. Spogliò il tempio dei suoi tesori, fece trucidare più di cinquantamila idolatri (*f*). Fu l'estrema delle sue sanguinosissime imprese il torre ai Buidi la Persia, che usurpata avevano ogni autorità in Baldacca. Allora il Califfo Al Cader lo rivestì del titolo di destra dello stato (1), ma tenne in maggior pregio, quello di *Solthan* datogli dall'Ambasciatore dell'Abbassida (2) e

An. 1008.

(*a*) *Rennel. l. c. t. 1. p.* 46. (*b*) *V. t. II. n.* 159. (*c*) *Rennel. l. c.* (*d*) *V. T. II. n.* 159. (*e*) *Rennel p.* 50. (*f*) *V. t. II. not.* 491, 492, 917.

(1) Yemin addulat (Herbelot vox Mahmudi) fu anche detto Gazi o il vittorioso.
(2) L'ambasciatore s'appellava Khalaf. La voce *Solthan* secondo l'Herbelot significa in Arabo, ed in Caldeo signore e padrone (vox Solthan).

da indi in poi volle esser chiamato Solthan Mahmud, titolo che si arrogarono posteriormente tutti i potenti principi di Turca origine, che in Asia o in Affrica avevano stato. Ei morì in Gazna dopo avere ogni cosa sconvolta nell'Asia centrale, e nell' India, e dall'infelicità d'intere nazioni, da tante stragi e saccheggiamenti, non raccolse altro frutto, che d' essere sepolto in ricchissima tomba (*a*).

An. 1030.

XVII. Ecco quali vicende accaddero in Asia per incapacità e mollezza degli Abbassidi, che distrussero il lor potere e l'imperio. Essi furono gli artefici dei mali, che reca seco la dissoluzione di vastissima monarchia. E gli Arabi gl' incolparono del decadimento della loro guerriera virtù (1). E la memoria di quelli sarebbe esecrata dai posteri se un segnalato servizio non avessero renduto all' universo. Chi ignora che gli Arabi, dice il Casiri, dopo avere da settentrione a mezzodì, da oriente ad occidente colle armi « fondato vastissimo imperio, volsero gli animi con tanta alacrità ad accogliere e propagare gli studj letterarj, che « è in forse se all'ombra di questi, o pel fulgore di quelle risplendessero maggiormente (*b*). E di questa fortunata rivoluzione, malgrado l'ignoranza pressochè precettiva inculcata dal Corano, operatori furono gli Abbassidi; essi incoraggiando e proteggendo ogni dottrina nè destarono l'amore. La voce di quei principi accese subita vampa di benefico fuoco, che riscaldò tutte le menti, e il secolo nono, secolo di tenebre presso tutti gli altri popoli della terra, fu presso gli Arabi l' alba di un chiaro giorno. Fa d'uopo adunque, dopo avere narrate tante calamità, ricreare la mente colla storia del risorgimento in Asia delle letterarie e scientifiche discipline, che ci darà agio di ravvisare come nuovamente si diffondassero le cognizioni nell' agreste Occidente.

XVIII. Secondo Abulfaragio, uno dei più esatti indagatori della storia letteraria degli Arabi, quando furono espulsi gli Ommiadi, non fioriva presso di loro altro studio, che quello della propria lingua, e quanto alle scienze non attendevano, che alla medicina ed alla giurisprudenza, ossia all'interpretazione dei capricciosi vòleri di Maometto consegnati al Corano. Ma fa duopo aggiungere, che presso quel popolo imaginoso, erasi mantenuta in gran pregio la poesia, che coltivavano gli stessi princi-

(*a*) *Deguign. t. III. p. 35. e seg.* (*b*) *Casiri Bibliot. Arab. Isp. t. I. p. IX.*

(1) Secondo Massudi il Califfo Motaz fu il primo che comparisse a cavallo con ornamenti d'oro. Gli Ommiadi non ne portavano che d' argento. I primi Abbassidi vestivano di nero. Esso incominciò a sfoggiare in lusso, e fu dai suoi sudditi imitato, e da ciò ne desume la decadenza dell'Imperio (Notic. du Manusc. du Roi t. I. pag. 45.)

pi (1). Ma nè la gloria degli Abbassidi, nè quella degli Arabi trae origine da così scarsi rivi di dottrina, mà da ogni ramo scientifico e letterario che fu con splendore coltivato. Primo dei Califfi a promuovere le scienze fu Almansor, principe di nobile indole, e vago d'apparare, e che aveva fama d'essere sommamente istrutto nella patria giurisprudenza. Ei volse le sue cure alle scienze per fortuito incidente. Infermatosi gravemente di debolezza di stomaco, da Giondisapur chiamò Giorgio figlio di Bachtishua celebre medico cristiano. In quella città per opera dei Nestorini erano anche vive le ultime scintille del sapere dei Greci. Giorgio si cattivò la benevolenza del Califfo coll'averlo sanato, e la considerazione di lui per nobile disinteresse. La discendenza del Bachtishua fu celebre nei fasti della medicina degli Arabi per servigj importantissimi renduti a quell'arte, ma in più particolar modo per averne fatto toccar con mano al Califfo l'utilità, per lo che ei l'incoraggiò e la protesse. La propensione di Almansor, tanto comune all'Oriente di conoscere il futuro, lo determinò a richiamare alla corte il Persiano Nabacht, che aveva fama di essere espertissimo in quella impostura, nè meriterebbe ricordanza se non avesse molto innanzi veduto nell'astronomia (*a*). Esso e il figlio suo diffusero l'amore di quegli studi in Baldacca, e fiorì a quei tempi Ebn Ibrahim Alfazari primo frai Maomettani, che coltivasse la scienza (*b*). La protezione d'Almansor richiamò alla sua corte scienziati d'ogni regione, e fra questi un Indiano, dottissimo intorno ai moti dei corpi celesti, che seco recò le tavole astronomiche d'un re delle sue genti detto Figaro, che fece traslatare in Arabo il Califfo, e servirono di guida agli studiosi in quella facoltà fino ai tempi d'Almamun (*c*).

XIX. Al Mohdi seguì l'esempio d'Almansor chiamò come astronomo il Marrouita Teofilo, meritevole di maggior fama per una versione Siriaca d'Omero (*d*). Arun Raschid in ispecialissimo modo affezionò la medicina, perchè ei fu risanato dal figlio di Bachtishua, ed una diletta sua concubina dal patriarca d'Alessandria celebre medico (2). Il riconoscente Califfo concedè al medico un annuo stipendio di cento mila statere (3), come al capitano della sua guardia: rimunerò il patriarca

(*a*) *Abulfarag. p.* 143. (*b*) *Casiri l. c. t.* 1. *p.* 428. (*c*) *Ibid.* (*d*) *Abulfar. p.* 148.

(1) Elmacino riferisce alcuni versi del Califfo Valid che dice ottimi (Hist. Sarac. p. 85.)

(2) Questo Patriarca si appellava Poliziano e governò la Chiesa d'Alessandria dall' anno 755. all' anno 801. (Art. de Verif. les Dat. p. 270).

(3) In Ispagna la statera era un peso uguale a 4. sicli e un sesto (Casir. l. c. t. 1. p. 365.)

restituendo ai Melchiti oppressati dai Copti le chiese state loro rapite. Ornamento della corte di Arun Raschid fu il celebre Giovanni Mesue nome di tanta autorità nell' Oriente, e quindi in Europa, cui dal Califfo fu commesso di traslatare in Arabo gli scritti Siriaci e Greci i più celebri, relativi alla medicina ed alla filosofia. Il concorso di medici d'ogni paese (*a*) diede agio al Califfo di aprire in Baldacca la più celebre scuola dell' universo. Ivi furono fondati spedali, aperte farmacie; e statuto di quel Califfo fu l' assoggettare ad esame coloro che dovevano praticare la medicina, arte mortifera e non salutare se sia trattata da empirici ignoranti o inesperti (*b*). Oltre la medicina favoreggiò i poeti (1). Quanto liberalmente protegesse le scienze dichiaralo ciò che gli accadde coll'istitutore dei suoi figli: il filosofo ricusò di recarsi nella reggia per ammaestrargli, avvisando non dover la scienza visitare veruno, ma dover essere visitata, e il despota asiatico consentì che i suoi figli si recassero alla sua scuola (*c*). Arun Raschid facevasi nelle sue peregrinazioni accompagnare da cento letterati o sapienti (*d*). Ornamenti della sua corte furono i celebri astronomi Habasch o Alfragano. Classiche traslazioni d' opere fece Ebn Batrik (*e*). Arun Raschid rendè il più importante servigio all' Imperio facendo dare al suo figlio Al Mamun liberalissima educazione; suoi istitutori furono il Cristiano Giovanni Mesue ed il Persiano Kessai, principe dei Grammatici dell' Arabia (*f*). Il giovine innanzi di regnare, e come condottiero degli eserciti paterni, mostrò animo ardentissimo per le lettere, imperciocchè vincitore degli imperiali, fermò pace con Leone III. a condizione che lo fornisse di tutti i libri Greci, relativi a scientifiche discipline.

XX. Sollevato al soglio da inopinate vicende, parve che col potere, crescesse in Al Mamun il fervore per le lettere. Non reputo esatto l'appellarlo come alcun fece l'augusto degli Arabi, imperocchè troppo più di esso fu splendido e munificente; il Romano parve il suo proteggimento ristringere pressochè tutto verso i poeti: l' Arabo sdegnò la critica dei rigidi Maomettani, che condannavanlo per avere accolta la filosofia, e lo reputavano corrompitore degl' insegnamenti di Maometto. Al Mamun con moderazione ignota frai suoi, ugualmente protesse, e accarezzò i dotti di qualunque fede, di qualunque contrada. Ei dicevagli creature

(*a*) *Abulfarag. p.* 154. (*b*) *Prunel. Discours de l' Influence de la Medicine sur la renaissance des lettres Monpell.* 1809. *p* 27. (*c*) *Elmac. p.* 120. (*d*) *Ibid.* (*e*) *Abulfar. p.* 160. (*f*) *Herbel. vox Kessai.*

(1) Corre fama ch' ei ricompensasse con 70000 diremi settanta distici del Poeta Mervan.

da Dio elette per perfezionare l'umana ragione, luminari che dal mondo sbandivano la ferità, e ai bruti assomigliava coloro, che si affannavano pel loro corpo (a). Ei ad esempio di Carlo Magno, non solo accoglieva presso di se gli scienziati, ma amava di udirli dissertare, esortavagli a volgere in Arabo le migliori opere greche, che come si disse con ogni cura adunava; ed esortava i suoi sudditi a frequentare le scuole, talchè puo affermarsi ch'ei diè compimento all'opera importantissima della coltura degli Arabi.

XXI. Di così calda protezione passò all'estero la fama, e fu di gran stimolo ai Greci per tornare in fiore gli studi (1), non meno che agli Ommiadi, moderatori delle Spagne. L'indole generosa del Califfo è attestata da Cedreno: narra ei come viveva in Costantinopoli ignorato Leone il Filosofo, il quale con esempio ai suoi tempi rarissimo, avido d'istruirsi nelle scienze, si recò all'isola d'Andro per essere ascoltatore di Michele Psello, uomo negli studi elementarmente versato, perciò Leone, sempre cercando nuove dottrine, visitò le biblioteche monastiche ove erano sepolti i filosofici scritti, e ivi gli trascrisse indefessamente; e trasportatosi in solitario luogo gli studiò senza posa, e divenne così il più celebre matematico dei suoi tempi. Un prigioniero Greco stato discepolo di lui, nel ragionar di scienza, tanto se nè mostrò addottrinato, che nè pervenne la fama ad Al Mamun, e fattolo recare alla sua presenza, lo interrogò, se in Bisanzio fosservi molti suoi pari in quella facoltà, a che rispose il Greco esservene a lui di gran lunga superiori, e fra questi rammentò il suo maestro Leone. Ardente il Califfo di possederlo, dà la libertà al prigioniero, lo incarica d'una lettera pel filosofo con la quale lo invita a venire presso di lui, e promette grandissimamente onorarlo. Giunge all'orecchie dell'Imperador Teofilo l'invito, ed arrossisce di trascurare un uomo di tanta fama, e lo incarica d'aprire una scuola sotto la sua speciale protezione. Malgrado il rifiuto, insiste Al Mamun per avere Leone, scrive al signor di Bisanzio, gli dichiara che se potesse abbandonare il posto, ove era stato dalla Divina Provvidenza locato, volerebbe a Costantinopoli per udire Leone, ma che ciò non potendo, a lui lo concedesse per breve tempo, poichè esso anteponeva l'istruzione ad ogni

(a) *Abulfarag. p.* 161.

(1) Di lui dice Cedreno: » cum aliis Graecis disciplinis vacabat, tum praecipue » Geometriae erat deditus ». Ed il Golio d'Almamun: » nam Abbassidum qui » Imperio maxime florente praefuerunt, vix quisquam extitit illo doctior, aut li- » beralior, quive litterarum et artium studiis impensius favit ». E molti scrittori Orientali trattarono dei meriti del Califfo verso le lettere (Not. in Alfragan. p. 66.)

umana ricchezza. Nè credeva che a ciò dovesse porre ostacolo diversità di religione, nè bassa invidia, imperocchè la scienza come la luce può senza scemamento comunicarsi, e dividersi. Prometteva in guiderdone della condiscendenza due mila libbre d'oro e perpetua pace a Teofilo, che rifiutò d'inviare Leone al Califfo, anzi per sempre più onorarlo lo sollevò al vescovado di Tessalonica (a) (1).

XXII. Alla voce di Al Mamun gli Arabi, come già i Romani, parvero destarsi da profondo letargo, anch'essi arrossirono della passata rozzezza, coll'entusiasmo proprio delle calde fantasie dell'Oriente si volsero a coltivare ogni fatta di studj. Nè cessò per la morte di Al Mamun la protezione dei Califfi verso di essi. Il voluttuoso Al Vatek si sforzò d'imitare l'avo; e per fino il crudele Motavvakkel protesse fervorosamente gli scienziati e le lettere (2). Che fiorissero sotto l'efficacissima protezione degli Abbassidi, mentre furono potenti, non recherà meraviglia, ma a giusto diritto ecciterà la nostra curiosità il sapere, come all'occasione dello smembramento del loro Imperio, non avvenisse ciò che nel suolo latino accadde nella dissoluzione di quello di Carlo Magno. Cesserà lo stupore però se si riflette che dalle ruine dell'Imperio Saracino sorsero ricchissimi, vastissimi, e potentissimi principati, mentre dopo, Carlo Magno l'Europa di smembramento in smembramento scendendo, si suddivise in picciole e povere signorie, godute da usurpatori, cupidi solo o di depredare il viandante, o di usurpare poca terra al vicino, e perciò sempre in guerra fra loro, lo che ruppe le relazioni di luogo a luogo, estinse l'emulazione, e per la povertà in cui cadde l'Euro-

(a) *Cedren. p.* 430, *e* 432.

(1) Secondo la depravata consuetudine del secolo, fu imbevuto Leone delle Astrologiche credulità, che forse lo renderono anche più famoso. E per quelle e per essersi accostato agli errori degli Iconoclasti fu scacciato dalla sua sedia.

(2) Suo medico fu il Cristiano Honain ben Isac discepolo di Mesue, di cui pubblicò una vita il Casiri (t. 1. p. 286). Ed esso e Costa ben Luça, e Ifa ben Jehia tradussero gli Aforismi d'Ippocrate col commentario di Galeno (Cod. Escur. n. 785). I lavori di Honain furono immensi; oltre le dette versioni tradusse in Arabo tre trattati filosofici d'Alessandro Afrodisense; comentò ei stesso Galeno, i libri della Repubblica e delle leggi di Platone, varie opere d'Aristotile traslatu in Arabico ed in Siriaco, e nella primiera favella il trattato-de astrologia opotelesmatica-di Apollonio; ei scrisse pure una quantità di trattati medici (Vedasi Casir. t. 11. Index vox Honainus). Seguirono l'esempio di lui il suo figlio e il suo nipote Hobasch che oltre molte altre versioni Arabe traslatarono Euclide e l'Almagesto di Tolomeo (Herbel. vox Honain) Delle questioni mediche d'Honain esiste un Codice nella Laurenziana Assem. Catal. p. 357).

pa misere o nulle furono le ricompense date agli studiosi, mentre larghissime si mantennero in Asia, per esser ricchi di modi i Califfi rimasti capi della religione maomettana. D'altronde i pellegrinaggi ordinati dal Corano, e i traffici ricchissimi mantennero vive e frequenti le relazioni frai nuovi stati: nacque in quei principi l'emulazione di procacciarsi fama, e popolarità proteggendo come gli Abbassidi e le scienze e le lettere e le arti. Ciò lo compravano alcuni fatti. Thaer dichiarato da Al Mamun signore del Corassan, dicesi che trecento mila diremi donasse ad un poeta per un suo componimento (1) (*a*), che se non è esagerato il racconto può piuttosto il principe prodigo, che munificente appellarsi. Potè essere di stimolo al nuovo signore del Corassan, il pregio in cui si mantennero le scienze nella sua dominazione per opera dei Nestorini, e nella Sagdiana, e nella Battriana sue provincie per non esservisi estinti i lumi che i Greci vi aveano anticamente recati (2). Si gloriavano quei popoli di trarre origine dai compagni d'Alessadro, e i regi di Badagshan, ostentavano descendenza dal conquistatore Macedone fino a tempo del Polo (*b*). I Principi d'Hamadan e del Dilem furono forse i più fervidi coltivatori e promotori degli studi poetici (*c*). I Samanidi furono anch'essi protettori dei letterati (*d*). Il Soldano d'Aleppo Saif Aldulat, oltre il coltivare la poesia, protesse talmente i letterati, che niuno principe ne ebbe alla sua corte più numeroso drappello, avendoci i più celebri uomini del suo secolo richiamati (*e*): perfino la corte del feroce Sultano Mahmud diede asilo alle muse per opera del celebre suo visir Hamed Al Maimendi, che vi chiamò il tanto famoso Ferdusi epico cantore degli antichi eroi e regi della Persia. Il poema comprende sessantamila distici, e costò al melodioso vate Persiano trenta anni di lavoro. Ei lo intitolò al Sultano, il quale volle rimunerarlo col donativo di sessantamila dramme d'argento, che sembrando tenue remunerazione a Ferdusi, ne fece il rifiuto, e si ritirò dalla corte di Gazna: ben modica parte del ricusato dono sarebbe parso larghissimo guiderdone al

(*a*) *Elmac. p.* 135. (*b*) *V. t* 11. *p.* 71. (*c*) *Casiri t.* 1. *p.* 91. (*d*) *Herbel. vox Samaniah.* (*e*) *Herbel. Elmac. p.* 225.

(1) Protettore munificiente dei letterati fu Abdulla, figlio e successore di Thaer (Elmac. p. 141) Abi Taman Abid, che fiorí nell' incominciamento del terzo secolo dell' Egira, considerato il Principe dei poeti dell' età sua, per un suo carme abbe da un principe la rimunerazione di 30000 diremi, condita col seguente elogio » Est et » hoc infra, poematis tui dignitatem » (Casir t. 1. p. 69.).

(2) Le storie Cinesi narrano che il re di Samarcanda inviò nella Cina un trattato d'astronomia l'anno del Signore 719. (Deguignes Hist. des Huns t. 1. p. 58.)

37

Cantor del Furioso (1). Queste varie dinastie per diffondere il sapere eressero collegi (2) e celebri accademie. In Asia furono famose quelle di Bassora, di Cufa, di Bagdad, d'Ispahan, di Balch, di Samarcanda; in Affrica di Alessandria, di Cairuan, del Cairo, di Fez (3), di Marocco; in Ispagna (ove come a suo luogo diremo tanto posperarono gli studi) le accademie di Siviglia e di Cordova (4).

XXIII. Ed è qui il locô di esaminare rapidamente, la generosa protezione conceduta alle lettere ed alle scienze, a quale altezza sollevasse presso gli Arabi quelle dottrine, seguendo in tali indagini la scorta del celebre Casiri, a niun secondo nella cognizione esatta della letteratura di quelle genti (5). Non fuvvi popolo come dicemmo più fervoroso dell' Arabo della cultura della propria favella, che con ogni sollecitudine si studiava, e coltivavasi nelle accademie di Bassora e di Cufa, che nacquero a tempo degli Ommiadi. In fatti sino dal primo secolo dell'

(1) Il poema di Ferdusi, il cui vero nome è Hassan Ben Sciarsciah, ha per titolo Schah Nameh, o istoria dei regi di Persia, e incomincia da Kayumarath che credono essere stato il primo uomo e il primo re. Ferdusi condusse la sua storia fino a Isdegerde, o alla caduta della monarchia. Esso era nativo di Tus città del Corassan, e del poema possiede un bellissimo codice la Medicea. Secondo l'Assemanni questa storia, piuttostô che poema, è stimatissima in Asia, non tanto per l'eleganza della dizione, e per la venustà dei versi, ma per la sublimità dello stile asperso di voci antiquate, che si discostano dalle usuali; e nell' uso di quelle antiquate voci pongono gli Arabi e i Persiani l' eleganza e l'eloquenza. Molti commentarono il Ferdusi, ed il poema fu tradotto in prosa e in rima in Arabo, e poscia in Turco. A quel fonte attinsero tutti coloro che scrissero delle antichità della Persia, ed anche i più accreditati, quali furono, Condemir, e Emir Cond e molti altri. Morì in patria l'anno di Gesù Cristo 1029. (Assem. Cat. p. 148.)

(2) Mostaasem Billa ne fondò uno in Bagdad con larghissima dotazione per trecento giovani che vi studiavano la giurisprudenza maomettana (Herbel. vox Mostaasem Billah).

(3) Narra Leone Affricano, che in questa città ogni anno si apriva concorso per cantare le lodi di Maometto, che i poeti leggevano i loro componimenti in pubblico e alla presenza dei maestrati. E che l'autore del poema coronato, era proclamato principe dei poeti, e dopo era condotto nella regia dei Marinidi, ove riceveva dal re in dono un superbissimo destriero, una schiava, cento zecchini, e la veste che portava il principe in quel giorno: gli altri poeti avevano cinquanta zecchini per uno (Apud Ramus. vol. 1. p. 42. A.)

(4) Vedasi la prefazione che precede l'illustrazione del Globo Cufico Borgiano fatta dall' Assemanni giuniore (p. XIII. Rom. 1790. 4.)

(5) Quanto si dice intorno all' argomento senza altra citazione, é tratto dalla prefazione del Casiri alla sua Biblioteca Arabico-Ispana pubblicata in Madrid 1760. t. 1. in fol.

Egira incominciarono a scrivere istituzioni grammaticali, e dalle anzidette accademie come dal cavallo trojano uscirono i più illustri grammatici della dominazione Saracina (1), che furono poscia dichiarati e chiosati da illustri commentatori, che hanno presso gli Arabi classica autorità. Cufa ebbe la gloria di dare il nome ad una elegante scrittura che fu in uso per lungo tempo. Della moltitudine dei retori e degli oratori non rammenteremo che Alsekaki e Alhriri, quello appellato dal Casiri il Quintiliano, questi il Tullio degli Arabi. Nè al Greco, nè al Latino Parnaso cedè quello di queste genti, sì per copia di scrittori, sì per eleganza e sublimità di componimenti. La storia, la grammatica, la retorica, le matematiche, le filosofiche discipline, e per fino la giurisprudenza e la teologia trattarono in legata orazione per allettare, e agevolare alla memoria i precetti e le cose a quelle facoltà appartenenti. Secondo Leone Affricano, essendo l'Araba favella castigatissima, e alla poesia opportuna, non è dato ai poco esperti in quella lingua, il sentire la grazia e la venustà che in se racchiudono i componimenti dei loro celebrati poeti. La poesia Arabica è metrica, e rimata, frenata da molte regole, e di varie cadenze e misure (2). Gli Arabi non usarono greche

(1) Il Casiri (p. IX.) nomina i seguenti principj dei grammatici; Algiorgiani, e Alzam-Khasebri in Persia. Ebn Alageb, Ebn Hescham in Egitto. Agrumi in Africa, Ebn Malek in Ispagna.

(2) Il Padre Filippo Guadagnoli scrisse un opera col titolo: » Arabicae linguae Institutiones. Rom. ex Typograph. de Propaganda Fide 1642 in fol. ». Ivi (p. 285) tratta della poesia degli Arabi. E da ciò che narra quel dottissimo Missionario, si ravvisa che la Poesia Arabica è metrica e ritmica. La prima è assoggettata alla regola delle brevi e delle lunghe come la Latina, ed è affine all' Italiana quanto all'uso della rima. Meno pochissime eccezioni, ogni sillaba composta di una consonante e d' una vocale è breve. Se in essa doppia o tripla è la consonante è lunga. I piedi sono di due sorti, uno che chiamasi, *Corda* e l'altro *Palo*. Queste denominazioni sono tratte figuratamente dalla struttura della magione dell'Arabo che è la tenda; E siccome la tenda chiamano *Casa dei peli*, perche coperta di pelli o feltri, in pari modo genericamente appellano un componimento poetico, mantenendo quel modo metaforico d'esprimersi: talchè la voce *Schar* significa appò loro ugualmente e peli, e versi. La corda è un piede composto costantemente di due lettere consonanti, la prima delle quali é sempre accompagnata da una vocale. L'ultima poi lo é o non lo é. Nell' ultimo caso il *piede* chiamasi *corda leggiera*, *corda grave* se ambedue le consonanti sono a vocali accoppiate. Il piede detto *palo* è composto di tre consonanti, due delle quali accozzate con vocale ed una senza. Se le due prime consonanti sono accompagnate da vocale, il piede dicesi *palo congiunto*. Se la lettera senza vocale è nel mezzo dicesi allora *palo disgiunto*. La varietà di metro nasce dal modo diverso con cui sono intrecciati i piedi, e dal numero che se ne adopra nella struttura del verso. Il detto Guadagnoli (p. 288.) ha pubblicata l' Arte

favole nei loro componimenti, ma altre invenzioni adattate alla loro religione e ai loro gusti. Cantano di finti eroi per encomiar le virtù, e i loro eccelsi fatti celebrando, si scagliano contro il vizio, e condannano costumanze corrotte. E ad ogni maniera di poetare si volsero: scrisser carmi, elegie, epigrammi, odi, satire, poemi eroici, encomiastici, detrattorj, rime morali, e facete. E copiosa è quella letteratura di altri componimenti: hanno epistolografi, reputatissimi scrittori di apologhi e di favole (invenzione di Locmano, scrittore antichissimo), di sentenze, di proverbi, di motti arguti e faceti, di dialoghi, di colloquj, di scherzi, di avventure giocose, di enimmi illustrati con le adattate dichiarazioni. Ricchi sono di romanzi, che contengono i finti casi degli amanti, conditi di patetici racconti, d'incantesimi, di prestigi, di fate, e pingui di quel portentoso che disprezza la ragione, e alletta, e avvince la fantasia. Fra loro abondano invereconde poesie, ma anche ricchi sono di castissime rime. Non meno celebri sono gli amori di Leila e di Magiano di quelli del Petrarca e di Laura (*a*). Pari celebrità hanno quelli di Cosroe e di Scirina cantati dall'elegante Narzami (*b*) (1). Quelli di Rustam furono esaltati da eletto drappello di poeti (*c*). Il gusto di tali componimenti dall'Asia passò nelle Spagne, e dai Mori ai Cristiani di Catalogna, di Navarra, di Leone: di lì trapassò in Linguadoca, nella Provenza, e presso gli altri Latini che ebbero traffico, o relazioni cogli Arabi. Non si diffonde il Casiri nell'enumerare i componimenti descrittivi, le amenità filologiche in rima o in prosa, che cose dilettevoli contengono, oltre esser grate per la dizione, e abbondanti di massime utili alle morali o civili discipline. Niun popolo ebbe lessici in maggior copia, che sono cave ricchissime di opulenta loquela diffusa in tante parti del globo. I medesimi non solo sono pregievoli per cose grammaticali, ma per notizie scientifiche. Vaglia fra tanti che trattarono tale argomento il rammentare il laborioso Ebn Seira, che non solo raccolse tutte le voci, ma ne dichiarò il significato, nè notò l'uso, l'etimologia; e della natura e proprietà di tutte le cose diffusamente e dottamente discorse.

XXIV. Il fervore per le lettere, volse i chiari ingegni allo studio di

(*a*) *Assem. Catalog. Biblioth Laur. p.* 149. (*b*) *Ibid.* (*c*) *Ibid. p.* 151.

poetica d'un Egiziano, scritto che dice elegantissimo, e lo ha commentato per illustrare l'argomento. Da quello si rileva che quindici metri sono in uso presso gli Arabi nel poetare. Esso ha dato un saggio delle varie poesie degli Arabi, e fra queste avvene una d'Ali figlio d'Abu Taleb.

(1) Questa storia racconta brevemente Mirkonda (Apud Sacy Ant. de la Pers p. 404.)

più alte e recondite discipline, alla filosofia, alle matematiche, alla medicina, alla storia naturale, e all'uopo raccolsero gli Abbassidi come dicemmo, e fecero voltare in Arabo libri Greci, Siriaci, Persiani, Egizj, Indiani (1). Talchè non fuvvi opera di celebre medico, o matematico, o filosofo Greco che non apparisse più luminosamente in Arabo o meglio dichiarata o più copiosa di commentarj (2). Ed ai volgarizzamenti di questa laboriosa nazione si debbe la conservazione delle sezioni coniche d'Apolonio Pergeo, e d'alcuni comentarj di Galeno, che si sono nell'original favella perduti. Ampia fama ebbero non solo in Asia, ma anche in Europa Ebn Bagah, detto volgalmente Aven Pace, Nussereddino Thuseo, lo Spagnuolo Avverroe, Alfarabio: nei studi matematici, Albategno, Alchindo, Tabeth ben Corrah, Mohamed ben Musa, ed altri Spagnuoli algebristi. Non meno celebri come medici, e botanici sono fra noi Mesue, Serapione, Avicenna, Averroe, Rasi: nella storia naturale il Malagano Baithari per l'opera intitolata collezione dei semplici per uso della medicina; lo scrittore peregrinò più fiate in Asia e in Affrica, e trattò oltre i semplici, delle pietre, dei metalli, degli animali, e della natura, uso, e efficacia di quelle cose nella medicina; dei vocaboli in uso per appellarle presso le varie genti, e il tutto dispose per ordine alfabetico e in tanta copia e con sì lucido ordine trattò quegli argomenti, che con quell'opera si possono correggere, illustrare, o arricchire gli scritti di Dioscoride, di Galeno, di Paolo Egineta, di Oribasio.

XXV. Ma per ravvisare i meriti degli Arabi verso le scienze, fa d'uopo alcun poco abbandonare il Casiri e seguir il dotto Montucla. Ei avverte che sotto gli auspicj d'Al Mamun fu computata l'inclinazione dell'eclittica, e nei vasti piani della Caldea fu misurato un grado del meridiano (3). Alfragano fece copia di tutte le cognizioni che contiene

(1) Dei libri Indiani, forse il più celebre, è l'opera intitolata Colaita e Damna, trattato etico politico in forma di dialogo fra un Ginosofista e il re Indiano Dopsdimo, tradotto in Arabo da Abulhasem ai tempi del Califfo Almansor, e poscia in Persiano, in Siriaco, in Turco, in Greco, in Latino, in Ebraico, in Italiano, in Francese, in Ispagnuolo, in Tedesco (Asseman.Cat.Bib.Medic.Laur. p.140. Cod.95.) Di quest'opera tratta diffusamente il Fabricio ove discorre della versione Greca che ne fece Pachymero (Bibl. Graec. vol. VI. p. 460.)

(2) Di questo parere, esatto al giudizio del Casiri (t. 1. p. 140.) è il Renaudot nel ragionare delle versioni d'Honain, e afferma pregiudicati coloro che credono i volgarizzatori Arabi infedeli e ignoranti, che anzi asserisce molti di essi essere diligentissimi.

(3) Masudi dà una relazione di questa misurazione della terra che fu fatta fra Racca e Palmira (Notic. des Manus. du Roi t. 1. Par. 1787. p. 49.)

l' Almagesto di Tolomeo. Le sue Istituzioni furono studiate nell' Oriente e nell' Occidente, finché non giunse l' astronomia a grand' altezza fra noi (1). Albategno scuoprì varie teorie relative al moto degli astri, ed ebbe il glorioso nome di Tolomeo degli Arabi (*a*). Nel trattato d' ottica d' Alhasen si loda giustezza d' osservazioni, ed evvi la chiara indicazione di alcuni fenomeni di refrazione, che mutano l' aspetto dei corpi celesti. Geber perfezionò la trigonometria sferica, ed alla scuola di Cordova si rivolse Alfonso re di Castiglia per aver professori, quando volle frai Cristiani riporre in fiore l' astronomia. Studiarono gli Arabi la scienza delle ombre, ed altri rami delle matematiche discipline. E accogliendo lietamente da ogni contrada ogni utile ritrovato, per agevolare le calcolazioni prenderono dagli Indiani le cifre numeriche, arabe appellate, e tuttora in uso fra noi (2). Mohammed Ebn Musa e Thabet (3) furono i primi che coltivarono l' algebra, che in altro luogo narrammo recarsene l' invenzione a Diofanto (*b*). È d' avviso il Montucla che non troppo s' avanzassero gli Arabi in quella scienza, ma non lieve obbligo dobbiamo sentirgli per averne diffuso il gusto fra noi, come lo dichiara il suo nome ch' è d' Araba origine (4). Credè il Montucla che gli Arabi

(*a*) *Herbel. p* 193. *Abulfarag. p.* 161. (*b*) *Lib. IV. p.* 20.

(1) Rendè notissimo Alfragano il Golio colla sua versione delle Istituzioni astronomiche, che corredò di annotazioni dottissime, che racchiudono un tesoro d' erudizione Orientale. Non potè per morte compire il commentario. L' opera vide la luce in Amsterdam dai Torchi del Jensonio l' an. 1669.

(2) Che Indiane siano le cifre Arabe confermalo Abulfaragio: esso riferisce che Ebn Sina o il celebre Avicenna, narra che per la sua educazione » Misit » me pater ad alitorem quendam, qui Indorum computandi ratione callebat » (Hist. Dynast. p. 230.). Ma il Montucla, osserva che le cifre così dette Arabe, erano note anche agli antichi, lo deduce da un passo di Boezio. Sembra che andate in dimenticanza, le riponessero in uso gli Arabi dietro l'esempio degl'Indiani, e questo fatto favorirebbe l' opinione di coloro che vogliono che le scienze recassero in India i Greci Battriani. Il Montucla (Tav. XI.) ha fatto incidere gli antichi caratteri arimmetici secondo Boezio, il Planode, al Saphadi, Sacro Bosco, Ruggiero Bacone, e i moderni Indiani. Secondo il Montucla il celebre Gerberto, poscia Silvestro Papa, fu quello che ne fece conoscer l' uso all' Europa (Hist. des Mathem. Par. An. VII. part. II. p. 378.)

(3) Una vita di Thabet pubblicò colla versione il Casiri, ei nacque a Carra l' an. 835. e cresciuto in fama fu onorevolmente accolto alla corte di Mothaded Billa. Di tanti suoi scritti algebraici si citano i seguenti: » Epytome Analiticorum priorum » 1 e l'altro: » Problemata Algebrica geometricis demonstrationibus comprobata » (Casir. t. 1. p. 386.)

(4) Vedasi Golio in Alfragano (p. 11.) la voce algebra significa in Arabo *restituzione in integro*.

nelle scienze fisiche non facessero cammino, e che le loro cognizioni non oltrepassassero quelle attinte dai Greci (*a*). Ma per ben giudicare dei loro lumi intorno a quelle dottrine, troppa inopia abbiamo di volgarizzamenti dei loro scritti filosofici, per lo che gli scienziati Europei hanno soltanto superficial tintura del lor sapere.

XXVI. Per enumerare altri meriti letterarj degli Arabi fa d'uopo di nuovo appigliarsi alla fedel scorta del Casiri (*b*). Molti trattarono di storia naturale. Degli animali, delle pietre preziose scrisse il Persiano Albiruni; e per osservarne il colore, il peso, il prezzo, le doti, i difetti ogni proprietà in fine, dicesi che per quaranta anni peregrinasse nell'India. Un trattato delle cose mirabili scrisse Abul Abbas detto Alsutheo, che delle cose naturali dell'Asia, dell'Affrica dottamente discorse. Questo trattato conserva la medicea non meno che quello di Kamaleddino Abul Bara, ove per ordine alfabetico si tratta della natura degli animali e degli uccelli, delle varie loro proprietà, qualità e virtù, dei paesi ove nascono, del modo d'allevarli, e per fin dei proverbi agli animali relativi (1). Scrissero gli Arabi anche intorno al misterioso arcano della generazione, hanno trattati di cacciagione e d'uccellagione. Ma grandissimi sono gli obblighi che a loro professa la nobile arte che è principio e fondamento dell'opulenza delle nazioni, benefica sostenitrice dei suoi cultori, lodata anche dal molle e fastoso cortigiano fra le noje della grandezza, come lo dichiarano i carmi del Venosino. Dell'eccellenza, delle georgiche scritture degli Arabi basti in esempio il trattato di agricoltura del Sivigliano Ebn Elvam, che d'ogni ragione dell'arte trattò, non esclusa la veterinaria. Esso dagli scrittori Greci, Caldei, Assirj, Latini ed Arabi trasse tutto ciò che di ottimo vi si legge, e il tutto accomodò al clima, al suolo delle Spagne, ove tanto prosperò l'agricoltura, che i Mori poterono aggiungere ad un grado d'opulenza e di potere da aver faccia d'esagerato (2). A niuna letteratura cede l'Araba per copia d'istorici. Molti si travagliarono della dottrina dei tempi; e la rettificarono con osservazioni astronomiche: altri scrissero delle vicen-

(*a*) *L. c.* (*b*) *L. c.*

(1) Di Abul Abbas scrittore del secolo XII. esiste nella Medicea una copia stampata in Roma coi tipi Medicei nel 1585. con una versione pressochè intera interlineare (Assem. Catalog. Medic. Cod. CXIX. pag. 197.). E del secondo, spesso citato dal Bocharto nel *Hierozoico* l'opera intera manoscritta (Ibid. p. 326.)

(2) Il Codice CXXXIV. della Medicea (Asseman. Cat. p. 219.) contiene varie poesie d'un anonimo, che descrivono le piante e gli uccelli dell'Egitto, della Mesopotamia, della Siria e trattano della loro utilità.

de dei regni, dei regi, dei capitani, degli amministratori degli stati: e di più di trenta biblioteche d'uomini illustri fa parola il Casiri. Gran turba hanno di giureconsulti, di canonisti Maomettani, e di filosofi che brancollarono anch'essi fra tutti gli errori speculativi che infettarono l'umana ragione (1). Niuno ignora in qual alta estimazione siano i cavalli appo loro fino dai tempi patriarcali (*a*), e delle razze più generose, dei destrieri più intrepidi e più famosi nelle pugne scrissero le genealogie, e le storie.

XXVII. Reputiamo non poter meglio chiudere l'argomento che brevemente toccando i traffici, i viaggi, le scoperte degli Arabi, con che verremo a dichiarare quale incremento ricevesse per opera loro la geografia. In ultimo tratteremo delle arti del disegno, recandoci ad esaminare i monumenti Arabo-Ispani, essendochè ivi giunse al maggior segno la prosperità, la civiltà di quelle genti. Come avverte Strabone, i traffici e le guerre estendono le cognizioni geografiche delle nazioni; nè verun popolo, come narrammo, dell'Arabo combattè più fieramente, nè fece più rapide conquiste, nè fu più cupido di guadagno, nè per trafficare fu più vantaggiosamente locato. Oltre essere possessore di fertilissime e ricche contrade, avea emporj in Etiopia, nell'India, nel Seno Persico, nell'Arabico, nel Mediterraneo, che agevolavangli la mercatura coll'Arcipelago Indiano, coll'Europa, colla Cina, lo spaccio delle cose sue, e mille ragioni di mercantile industria con tutto l'antico mondo. Pochi anni dopo l'Egira i Califfi rivolsero le loro cure alla prosperità della mercatura. Omar fece nettare il canale che apriva la comunicazione fral Seno Persico e il Mediterraneo, che appellarono gli antichi fossa Trajana (*b*). Bassora fu edificata nell'intendimento di togliere ai Persiani i traffici dell'Eritreo, e per comodo delle merci fu scavato un canale che vi recava le acque del Tigri (*c*). Per agevolare i traffici Indiani fu gran senno il costruire Mansura alle rive dell'Indo per ordine del Califfo Abul Giafar Al Mansor (*d*) (2).

XXVIII. Crebbe negli Arabi la cupidità di dilatare i loro traffici allorchè in essi si rallentò il furore delle conquiste, e che si addolcì alquanto la lor feroce intolleranza. Essi si accorsero dell'importanza di fermare amichevoli relazioni colla Cina. Il Cinese era il popolo il più

(*a*) *V. t. II. n.* 999. (*b*) *V. t. II. not.* 980. *e* 981. (*c*) *Gol. in Alfrag. p.* 120. (*d*) *Notic. des Mss. du Roi. Ebn Al Vardi p.* 45.

(1) (Vedi sopra Cap. VI. not.)

(2) Secondo Masudi ebbe nome da Mansur figlio di Dsçamhur luogotenente del Califfo (ibid. p. 10.)

potente e il più trafficante all' oriente dell' Asia. Narrammo come quell' Imperio, nei primi secoli dell' Era Cristiana, giunse ad alto grado di civiltà (*a*). Quel popolo industrioso si studiò d' estendere traffici e relazioni con gran parte dell' Asia. Parlano gli Annali di quelle genti di ambascerie venute nella Cina dal Ceylan e di verso Borneo fino dal sesto secolo dell' era nostra (*b*). Nè evvi cosa che meglio attesti l'intrepidezza dei Cinesi a quei tempi, delle loro navigazioni al paese di Fusang. Scioglievano le navi dai porti del Leatong, e toccato il Giappone facevano vela al Kamtchatka, e traversato non ampio golfo di mare costeggiavano nuova terra e approdavano al paese di Fusang, che pressochè ad evidenza è dimostrato essere la costa d' America bagnata dal Mar Pacifico, non lungi dal luogo ove gl' intrepidi Brettoni de' nostri giorni fondarono Nutka Sound (1). Cosma Indicopleuste, dice, che nel secolo pre-

(*a*) *Lib. II. c. 2. e seg.* (*b*) *Deguign. Hist: des Huns. t. 1. p.* 49.

(1) Il laborioso e dotto Deguignes, trasse la notizia da questa celebre navigazione dei Cinesi da un loro antichissimo geografo, e l'illustrò con una dissertazione inserita negli atti dell' Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi (t. XXVII. in 4.° p. 505.) I Cinesi scioglievano dai porti del Leatong e fatti 12000. studi o *lij* approdavano al Giappone. Navigando altri 7000 *lij* giungevano ad un paese verso la tramontana detto Ven-chin: di li proseguivano a far vela per la lunghezza di 5000 *lij* verso una terra più orientale detta Tahan, e di lì scioglievano le vele per Fusang, paese verso l' oriente, e da quello distante 20000 *lij*. L' illustratore dimostra con molta acutezza, che la prima di quelle contrade è la terra di Jesso, la seconda il Kamchatka; e il paese detto Fusang il continente d' America, in quella parte che fu scoperta dai Russi nel passato secolo. Sonovi memorie Cinesi anche di più lontane navigazioni fatte a mezzodì e ad oriente di Fu-Sang. Che se all' autorità di queste antiche memorie, si aggiunga la considerazione che le pitture geroglifiche dei Messicani, i *Quipu* dai Peruviani (V. t. II. p. 228.) erano segni tanto conformi a quelli usati come scrittore dagli antichi Cinesi, sembra che alla navigazione di quelle genti, e ad alcune loro colonie possa assegnarsi la civiltà di quei due celebri Imperj del Nuovo Mondo. E per provare non azzardate tali asserzioni, ci piace aggiungere alcune prove addotte dal Deguignes, che dimostrano che il paese di Fusang era l' America. Infatti ove cercare una regione ad oriente della Cina tanto lontana fuorchè in America? Quadra la distanza di 20000. *lij*, con quella che passa fra l Kamchatha e l'opposta costiera d'America. Ei riferisce l'autorità del Kaempfer, il quale parlando della provincia di Tesogasima, diceesservi un paese più lontano detto Oku jeso più grande il doppio della Cina, che si estende oltre il cerchio polare. In una carta Giapponese dall' illustre viaggiatore recata in Europa, e passata in mano di Hans-Sloane, lungo la costa orientale del Kamtchatka è segnato uno stretto, e al di là un gran paese che è l'America: e nella parte settentrionale dello stretto che disgiunge le due terre è segnata un isola che si distende verso i due continenti. La copia di

An. 549. detto (regnavano allora i Leam) molte navi Cinesi si recavano al Ceylan, ove dovevano essere ben' accolte e festeggiate per avere quelle genti abbracciato il culto di Budda (*a*). Non può congetturarsi che deca-

(*a*) *V. t. I, p.* 176. *not. t. II. not.* 300. *e* 868.

questa carta fece incidere il Deguignes per corredo della sua dissertazione. Oggidì sappiamo che i due continenti sotto il circolo polare sono separati dallo stretto di Beering, che ebbe nome dal celebre navigatore che lo scoperse. Nel 1730 il Russo Gurosclew fu spinto da procella alla spiaggia d' America (Descript. de l'Empir. Russ. par Strahlemberg Amst. 1757. t. 1. p. 260.). Non ignoravano gli Tschuktchi, che poco lungi da loro era quel continente, e molti di essi per fuggire i Russi passavano dall' Asia nel Nuovo Mondo (ibid.). Secondo il Deguignes osservarono che gli schifi su quella costa sono fatti come quelli dei Groenlandesi e degli Eschimosi: altri fatti singolari ai riferisce. Che presso gli Uroni è un popolo che rammentava certi stranieri senza barba che venivano a loro con grosse navi. Vasquez Coronado, dice, che a Quivir paese a settentrione della California sono state trovate navi colle poppe dorate: Pietro Melendez afferma essersi trovati frantumi di navi Cinesi; dai Catnalcani giungevano mercatanti vestiti di seta. Gli stessi quadrupedi si trovano nella parte settentrionale dei due continenti e fra gli altri il bove velloso (Ved. t. 1. p. 54. not.), e il rangifero. La facilità che hanno i barbari di trasferirsi dall'uno all'altro continente è comprovata dai seguenti fatti. Narra il Padre Charlevoix, che il Padre Gerbillon, che dalle Missioni della Nuova Francia passò a quelle della Cina e della Tartaria, quì trovó una donna Hurona, che aveva conosciuta al Canada, che fatta prigioniera dai barbari, passando da una ad altra tribù ivi era stata trasportata. Altro Missionario della Cina, narra che per le dette vicende una Spagnuola, fu dalla Florida trasportata in Tartaria. Il Missionario della Luigiana Sig. Ab. Inglesi, che ha visitata la costa occidentale dell' America che bagna il mar Pacifico, mi ha raccontato che essendosi quel mare ritirato per lungo tratto ha lasciate a secco molte giunche Cinesi (V. t. II. not. 674.), e che in quelle squarciate navi sono state trovate monete di quelle genti che si conservano nel Gabinetto di Filadelfia. Per le scoperte fatte per ordine del Governo degli Stati Uniti, si è ravvisata l' analogia delle favelle dei popoli che abitano le parti estreme dei due continenti. Mi narrò inoltre questo indefessó e coltissimo Missionario, di aver visitate due tribù di selvaggi della nazione detta Siu, che abitano alle rive del fiume Saint Peters, che ha foce nel Missisipi poco dopo la cascata di S. Antonio, ove questo fiume comincia ad essere navigabile, fra il Porto dei Cani, e il fiume Viscarzin. Questa nazione supera in forza, destrezza, e attività gli altri barbari, ed ha disceso il Missuri, e risalito il Missisipi, fino al 44°. di Latitudine scacciando le altre nazioni che vi si opponevano. I Siu industriosi e belligeri, pretendono essere venuti da altro continente, ed avere risalito il fiume Columbia, e valicate le Montagne *Rocciose* fino al punto ove si sono stabiliti. Che ivi trovarono la nazione Chyppewal, che loro resistè, e con la quale sono tuttora in guerra, per quanto per lopiù nei conflitti escano vincitori. Il Missionario soggiunse, che tutto concorre a credere questo popolo d' origine Cinese. Le loro maniere, i loro differenti utensili, la loro

dessero i traffici nel breve tempo che regnò la dinastia dei Sui, che appianò la via al potere grandissimo dei Tam, che in se raccolsero tutto lo Imperio Cinese per l'avanti diviso. Niuna delle dinastie che regnarono nella Cina maggiormente estese le sue relazioni in Asia dei Tam, e colle conquiste ampliarono i confini dell'Imperio fino alle pendici dell' Imaus. All' Imperadore Kai-tse, giunsero Ambasciadori di Samarcanda, del Captchac, e de' paesi a settentrione del Caspio. E con una di queste legazioni vennero probabilmente nella Cina i Nestorini, i quali come dicemmo vi predicarono il Vangelo (*a*). Tale era la reputazione dell'Imperante Cinese, che lo sfortunato Isdegerde gl'inviò ambasciatori, nella lusinga di risarcire con quella potente alleanza la sua vacillante fortuna. Ed allorchè lo ebbe spinto dal trono il furore Saracino, dicesi, che il suo figlio Phiruz ottenesse nella Cina amichevole asilo. Favellano gli Annali Cinesi di ambascerie lontanissime venute ai Tam, e per fino del signore di Bisanzio. Fa d'uopo credere che allora come tuttora accade, sotto colore d'ambasceria, s'inoltrassero a quella volta le carovane de' mercatanti, non già nell' intendimento di onorare i Cinesi monarchi, ma di agevolarsi il traffico ricchissimo della Cina (1).

Ao. 626. An. 636. An. 638. An. 643.

(*a*) *Lib. IV. c VIII.*

fisonomia, qualche cosa del loro vestiario, pettinatura ec. ed eziandio molte parole Cinesi che si riscontrano nella loro corrotta favella. Osservò di più il medesimo, che il modo di scrivere dipingendo le cose, che era in uso nell' Imperio del Messico lo è tuttora presso le vagabonde popolazioni della Luigiana. Il Missionario aveva seco una pelle del bove velloso, conciata da quei barbari, sulla quale erano dipinti combattimenti ed altri fatti con sughi d' erbe, e disegnati sul gusto del Codice Messicano che si conserva nella R. Biblioteca di Dresda. Talche sembra evidente che quella scrittura Geroglifica fosse introdotta presso gli abitanti della costiera bagnata dal Mar Pacifico, e che di lì passasse al Messico, e ivi fosse perfezionata. Il Geografo Cinese, riferisce il Deguignes, che fa menzione d' un frutto che crede essere una pera, che si conservava un anno: il Missionario mi parlò di un frutto che si trova lungo la costa del mar Pacifico detto *Popo*, di cui si cibano varie nazioni indigene che é squisitissimo, di forma ovale, giallo quando é maturo, che ha il sapore alquanto simile a quello delle pere spadone. Può recar meraviglia che i Cinesi per non slontanarsi dalla costa allungassero di tanto il viaggio di Fusang, ma quel modo timido di navigare era in uso presso tutte le genti innanzi lo scuoprimento della bussola. Sembra poi, che i Cinesi a quel paese si recassero per cercarvi argento, e oro e rame, metalli che si tenevano in niun conto dai natj ed inoltre le pelli, delle quali si fa gran consumo alla Cina. Sembra che Fusang fosse sulla costa d'America compresa fra l 50.° e 55.° di latit. settentrionale.

(1) Per questi fatti ci siamo valsuti delle tavole Cronologiche del Deguignes che precedono la sua Storia degli Unni (T. 1. p. 44. e segg.) L'indicazione degli an-

XXIX. Per le conquiste d'Abdalla, generale d'Abu Becre, che condusse le armi vittoriose degli Arabi fino all'Osso, avrebbero potuto sin da quel tempo striugere relazione coi Cinesi, ma come dicemmo le guerre civili rallentarono l'impeto delle loro imprese da quel lato, e non fu che Catiba generale di Valid, che espugnata Boccara, Samarcanda, Balch e altre città, assicurò agli Arabi il certo possedimento del Corassan, del Maurelnahar, delle Caurezmia e della Fergana, ultimo confine della loro dominazione verso Oriente, che la recò sino alle falde dell' Imaus, ed all'opposta pendice di quei monti, come dicemmo, giungeva la signoria dei Cinesi (1). Divenuti gli Arabi loro vicini, richiamarono a quella volta l'attenzione dei Tam., E molti principi dell' Asia Media, che temerono la prepotenza di quegli audaci conquistatori, gl'invocarono a loro soccorso e riconobbero dell' Imperio Cinese la maggioranza (2). Tentarono gli Arabi d' insignorirsi dei paesi di là dall' Imaus, e riportarono una vittoria sui Cinesi. E' ignoto come avvenisse che non rimasero possessori dei paesi di Caschgar (*a*) e di Koten (*b*). Forse per fermar la pace frai due imperj venne imbascieria del Califfo nella Cina. Non ci è noto che ricorressero alle armi i Cinesi per vendicarsi dell' oltraggio fatto loro dagli Arabi, che espugnarono la città di Canton, la posero a sacco, e dopo averne arsi i magazzini, e rapite le merci si dierono per mare alla fuga (c).

An. 751. An. 758.

XXX. Il potente e saggio Arun Raschid, che per concordarsi con Carlo Magno, spedì nell'estremo occidente suoi legati, inviò ambasceria al Cinese monarca Te-tsong. Sembra che posteriormente non fosse più

An. 798.

(*a*) *V. t. II. not.* 184. (*b*) *Ibid. n.* 186. (*c*) *Deguign. l. c.*

ni basta a verificarli. Ivi è detto puranche, che l' anno 642. di Gesù Cristo i Cinesi inviarono un ambasceria ad un re dell'Indie, che crede il prelodato scrittore, che possedesse il paese dello poscia Gran Mogol che essi appellano Hu-lu-mien. e secondo gli Ambasciatori era appellata da quei stranieri la Cina Maha-tchin tan, che rettamente avverte doversi leggere Maha-tchin-istan (p.56.) *Maha* significa grande. *Tchin* la Cina, *Istan* paese. Infatti Maha Tchin l'appellano i Persiani, e gl'Indiani, ed anche Tchin Maha-Tchin, poichè osserva il Malte Brun, coll'autorità del Manuale di Akbar (Geograf. t. 1. p. 547) che *Tchin* appellavano il Pegu, paese di gran lunga inferiore in grandezza alla Cina (v. T. II. not. 699.)

(1) La Fergana era l'ultimo termine dell' Islamismo secondo Ebn Auckal ai suoi tempi. (Ebn Auckal traslated by Ouseley. Lond. 1800. 4. p. 5.) Il Geografo per confina all'Imperio Saracino assegna la Cina, forse perchè i Turchi che abitavano fral deserto di Coby, e l' Imaus erano tributarj dei Cinesi.

(2) Parlano gli Annali Cinesi di un re di Tsao che l'anno 752 domandò all'Imperadore la permissione di assaltare gli Arabi vestiti di nero, che come dicemmo era il color distintivo della Casa di Abbas.

turbata l'amicizia frai due Imperj. Ma che per una giusta diffidenza ne' Cinesi, non permettessero agli Arabi di penetrare nel loro paese per terra. Infatti l'Imperadore Te-tsong sbandì dall'Imperio i Bonzi stranieri, coi quali i Nestorini furono confusi e scacciati (*a*). Perciò non ebbero gli Arabi intorno alle regioni a tramontana della Cina che oscure notizie. Appellarono quei paesi *Og* e *Magog*, e intorno a quelli divulgarono assurdissime favole: la sospettosa ragion di stato non vietò agli Arabi il giungervi per la via di mare. L'utilità scambievole agevolò i traffici: infatti Masudi scrittore del decimo secolo, dice che si penetrava nella Cina per terra e per mare, e che conosceva non pochi viaggiatori che vi giunsero pel Corassan e pel Tibet, e parla delle carovane che dalla prima contrada si recavano all'Indie (*b*). Quanto alle relazioni marittime, afferma, che le navi di Bassora, di Siraf, dell'Oman, dell'India, e delle isole di Zeidge (1) giungevano in gran numero nei porti di quell'Imperio, e frai personaggi che vi erano stati, rammenta Abu Yezid di Siraf, come pure che vi si recavano in frotta Cristiani, Ebrei, Musulmani, e Magi (*c*). Ciò che dice Masudi è pienamente confermato dalle relazioni de' due Arabi del secolo nono, pubblicate dal Renaudot. Sappiamo da quelle, che le navi sciogliendo dai porti d'Arabia giungevano a Ning-po (*d*). Di lì uno dei viaggiatori recossi a Cumdan, che a mente dell'illustratore è Nan-Kin (2). In tanto favore erano gli Arabi che proprio Cadi o giudice avevano in Nig-po. Allora i Cinesi avventuravano i loro navilj in mari lontani, e secondo il relator Maomettano facevano regolarmente la navigazione del Seno Persico e giungevano fino a Siraf (*e*) posteriormente sciolser le vele fino a Aden (3), ove recavano la celebre porcellana anche nel nono secolo tanto ammira-

An. 875.

(*a*) *Hist. General de la Chin. t. VI. p.* 489. (*b*) *Notices des Manus. du Roi Par.* 1787. *t, I. p.* 15. (*c*) *De Guign. Notic. des Manuscrip. du Roi t. I. p.* 12. (*d*) *V. t. II. not.* 630. (*e*) *Renaud. l. c. p.* 10.

(1) L'isola di Zeidge può sospettarsi che fosse il Ceylan. Masudi dice che le navi giungevano a Cancu, che credo fosse Ningpo, e non Canton come opina il Deguignes. Ciò sembra tanto più verisimile perchè dice, che la Navigazione nel Mar della Cina era difficile e pericolosa (p. 15.).

(2) Il Renaudot pubblicò questi viaggiatori col seguente titolo: » Anciennes » relations des Indes et de la Chine. Par. 1718. in 8.» Il primo viaggiatore giunse nella Cina l'anno 857 il secondo l'anno 877. Humdan vien rammentata come capitale della Cina anche da Ebn Auckal (p. 9.) ma non è sicuro se come lo afferma il Renaudot fosse Nankin, o piuttosto Sigan-fu nel Chen-si.

(3) Il Renaudot (Praef. p. v.) seguendo l'autorità del suo viaggiatore dice che le navi Cinesi non oltrepassarono Siraf, ma è certo che giunsero poscia fino a Aden. (V. t. II. Not. 980).

ta (*a*) che era una delle più ragguardevoli parti del traffico dei Cinesi (*b*). E in Aden le navi dell'India, o della Cina recavano tutte le preziose merci dell'Oriente; seta, spezierie, cuoj, muschio, legni odorosi, aromi, avorio, ebano, abiti di scorza d'albero più stimati che di seta, stagno, piombo, perle, pietre preziose, zibetto, e ambra (*c*), e grandissimo concorso eravi di navi che vi giungevano dal Siud e dall'Etiopia (*d*). Anche i Tam, come ogni altra terrena cosa, si appressavano alla loro ruina, gli ultimi regnanti di quella dinastia si dierono in balia delle voluttà, ed abbandonarono le redini del governo a vili eunuchi, che amministrando ogni cosa con rapacia, eccitarono il malcontento de'popoli, e dierono stimolo agli ambiziosi di mirare alla rovina loro. Un oscuro guerriero, ardito e intraprendente, riuscì a scacciare i Tam, e a sollevare al trono la sua famiglia, i cui descendenti furono i Leam posteriori appellati. Essi furono poscia espulsi dai Song, che rimasero possessori della Cina meridionale fino ai tempi del Polo, e di cui verrà in acconcio in altro luogo di ragionare (*e*). Non sembra tuttavia che quelle rivoluzioni turbassero in nulla guisa i traffici vicendevoli degli Arabi e dei Cinesi.

An. 907.

An. 961.

XXXI. Estenderono i Saracini i traffici, e le conquiste, anche col predicare il Corano ai gentili d'Affrica e d'Asia. E usando talor l'astuzia, talor la forza ebbero agio di distendesi colle colonie grandemente nell'una e nell'altra regione. Per le conquiste di Mahmud il Gazanavida posero piede nell'Iudie. Le vittorie e le violenze di quel conquistatore, destarono anche nell'Indiano, immune dal giogo dell'Islamismo, suggezione e rispetto verso un popolo tanto fiero e poderoso. Ebbero gli Arabi perciò adito di distendere i loro traffici ne'vari regni dei gentili e di farvi lunghe dimore. Gl'idolatri si gloriavano di dar loro le donne del paese in ispose; la lieta accoglienza fatta ai primi, ed il loro proteggimento vi richiamavano altre famiglie: accarezzate ancor esse vi procacciavano lucro, e agevolavano lo spacciò delle merci del paese. Non nutrivano gl'idolatri nè avversione, nè diffidenza per la diversa religione di quei trafficanti stranieri, nè impedivano ai loro di abbracciarla. Con tali arti, si moltiplicarono in molte altre città di quei littorali, vi divenner potenti, vi ottennero le primarie cariche. I Maomettani non condannavano in principio il culto della contrada, anzi si astenevano da qualunque cosa che agl'indigeni dispiacere potesse. Così ottennero special proteggimento dal Balhara o re del Guzerat, ed ebbero facoltà di costruirvi meschite, e di praticarvi il loro culto fino

(*a*) *Ibid. p.* 26. (*b*) *Ebn. al Vardi p.* 43. (*c*) *Ibid. p.* 43. (*d*) *Bakui. ibid. t. III. p.* 404. (*e*) *Deguign. l. c.*

dal secolo decimo (*a*). Nè i loro regolati esponevano la vita per far proseliti, ed infatti non si dilatò il Corano nella Cina, nella tema in cui erano di eccitare contro di essi il rigor delle leggi. Si contentavano di disporvi dolcemente coloro, che credevano inchinevoli a novità, adescavano non pochi schiavi, e gente di sangue misto, che divenuti Maomettani erano esenti di tributo, come gli altri seguaci di quella legge venuti nei porti per trafficarvi. Riuscirono con tali artifizi a sedurre ancora alcuni principi delle contrade, ove eransi moltiplicati. Così accadde di Sarama Peyrimal signore del Malabar, che si fece Maomettano con tanto fervore, che volle morire alla Mecca, e pria di partire divise frai suoi figli, frai suoi parenti lo stato: cedè Calicut al nipote, i cui descendenti detti furono Samorini, e si mantennero in istato fino al tempo degli scuoprimenti orientali dei Portughesi (1). E Calicut divenne l'emporio dei traffici Arabici nell'India. Così accadde dei regni di Guzerat e di Camboja (*b*), che se alcun principe della contrada veniva alla loro legge, sotto colore di difenderlo dai nemici vi chiamavano loro guerrieri, e divenuti potenti s'insignorivan del luogo ove come mercatanti furono accolti (2). Così riuscirono ad ampliare traffici, religione, signoria, in varie parti della penisola Indiana, alle marine di Sumatra, ove trovò il Polo che gli abitanti delle città accettata avevano la legge di Maometto (*c*), fino dal nono secolo erano stabiliti nell'isola di Giava (*d*), e in Malacca (*e*). Un Affricano volse al Maomettismo gli abitanti delle Maldive (3). Così di luogo in luogo estendendosi verso l'Oriente giunsero alle remote Molucche, ove molto innanzi l'arrivo dei Portughesi a quell'isola il sultano Tidor Bongue erasi rivolto al Corano (*f*). Parimente quello abbracciarono i regi di Ternate, e di Tidor; nè si dierono cura gli Arabi se quei vari signori delle isole Indiane infettarono di riti e di superstizioni pagane i precetti dell'impostor della Mecca.

XXXII. Con pari studio si dilatarono sulle costiere Affricane, ove come toccammo avevano in costume antichissimamente di trafficare (*g*)

(*a*) *Masudi l. c. p.* 10. (*b*) *V. t. II. n.* 903. (*c*) *V. Tom. II. Lib. III. c XI. n.* 744. (*d*) *Ibid. not.* 720. (*e*) *Ibid. not.* 739. (*f*) *Hist. des Moluq. Amst.* 1706. *t. I. p.* 6. (*g*) *Lib. I. c.* 25.

(1) Il Barros che narra questo fatto (Asia Dec. 1. Lib. IX. c. 3.), dice che Samoria significa Imperadore.

(2) Abbiamo seguito nello sviluppo dell'artificiosa politica dei Maomettani, il Renaudot che scrisse intorno all'argomento col titolo: » Eclaircissement touchant » l'entrée des Mahometans dans la Chine » (Ancien. Relat. p. 271. e seg.)

(3) Questo fatto narralo Ebn Batuta. L'Affricano, che si recó alle Maldive appellavasi Ubnu Iberecat (Iournal des Scavant, Par. Ianv. 1820 p. 19.).

Colonie Arabe sono Magadascio, Melinda, Mombasa, Brava, e Quilloa. Dicesi che per fortuna di mare una nave di Magadascio scuoprisse la costiera di Sofala, e le sue ricche cave dell'oro. Le colonie Affricane ebbero incremento per gli scismi religiosi, per le furiose guerre civili degli Arabi, che obbligarono molti di essi a fuggire la patria. Che se più lungi non s'inoltrarono in Affrica coi loro scuprimenti, ciò addivenne per tema delle impetuose correnti che sono al mezzodì di Sofala (*a*), alle quali non osarono avventurare le loro fragili barche. Ma ove credevano potere estendersi senza grave pericolo il fecero. Così il re di Quilloa aggiunse ai suoi dominj le isole di Pemba, di Zenzibar, e di Monzia. Nè sfuggì alle cupide brame degli Arabi il Madagascar, che appellarono l'Isola Grande, e molti di essi vi passarono più fiate dalla Persia, e dall'Arabia e vi fondarono piccioli principati, o repubbliche. Ivi pure sparsero i semi di dissenzione recati dalla terra natia, e vi si suscitarono o per gelosia di traffici, o di signoria, o per dispareri religiosi, guerre che inondarono di civil sangue quell'isola (*b*). Più destri gli Arabi, e più valenti combattitori degli Affricani, che per disprezzo appellaron Caffri o infedeli, scacciarongli dalle marine, gli relegarono nell' interno; e pacate le cose trafficarono con loro di polvere d'oro, di corna di rinoceronte, d'avorio, e di pelli delle fiere, frutto delle dure e perigliose cacce fatte dal Nero nel deserto. Per quanto gli stabilimenti degli Arabi non oltrepassassero la costiera di Sofala, essi non ignoravano, che libera comunicazione aquatica a mezzodì dell'Affrica eravi fra l'Eritreo, e l'Atlantico (*c*).

XXXIII. I loro viaggiatori tentarono altri arditi scuoprimenti. L'Affricano Ebn Batuta peregrinò trent'anni, e visitò la Caffreria, il Zanguebar, l'India, le isole della Sonda, la Cina (1): fu a Sarai, e nella Gran Bulgaria per inoltrarsi verso la regione polare detta dagli Arabi delle tenebre (*d*), ma gli ostacoli che incontrò turbarono il disegno dell'intrepido Affricano. Basterebbe il finqui detto per lavare gli Arabi dalla taccia d'essere stati timidi naviganti. Ma la loro arditezza è dichiarata da alcune navigazioni che essi fecero nel Mar Tenebroso, che così appellavano l'Atlantico, la più speciosa delle quali e forse quella dei così detti Almagruri o gli erranti (2). Ebbero questo nome otto animosi parenti

(*a*) *V. t. I. p.* 197. *not. b.* (*b*) *V. t. I. p.* 196. *not.* (*c*) *V. t. II. not.* 942. (*d*) *V. t. II. not.* 1019. *t. t. p.* 220. *not. a.*

(1) Ei nacque a Tanger l'anno 1303 dell'Era Cristiana, ed era contemporaneo del Polo: scrisse una relazione dei suoi viaggi (Graberg Precis de la litterature historique du Moghrib al Aksa. Lyon 1820. p. 8.)

(2) Di questa navigazione anteriore all'anno 1147, nel quale gli Arabi perde-

che partironsi da Lisbona nel duodecimo secolo, e con ben fornita nave fecero arditamente vela verso occidente, e a quella volta s' inoltrarono per dodici giorni con prospero vento, ma giunti ad un mare che dissero essere tenebroso, e pieno di scogli, volsero la prua al mezzodì, e dopo altri ventiquattro giorni di navigazione giunsero ad un isola ove furono imprigionati: ricuperata la libertà se ne valsero per restituirsi alla patria (*a*). Si congettura ch' essi fossero i moderni scuopritori delle Canarie: forse s' inoltrarono molto più lungi, ma non è ben chiaro fin dove s' avanzassero nè essi, nè gli Arabi sulla costa Affricana, nè può asserirsi che oltrepassassero il Capo Bianco (1).

XXXIV. Dal narrato si ravvisa quanto ricchi e vasti fossero i traffici di quelle genti fino alla decadenza della casa di Abbas, perchè speculavano su tutto ciò che di prezioso danno la Cina, l' India, le Isole delle spezierie; e quelle ricche merci recavano ai porti del Seno Persico, o a Baldacca pel Tigri, e di lì per carovana ai porti della Siria e della Licia: ovvero le trasportavano ai porti d' Arabia, e pel Mar Rosso sulla costiera Egiziana: di lì al Nilo, e per quel fiume, e un canale in Alessandria (*b*). Ed ecco come rendeva ai Califfi l' Egitto trecento milioni di dinari all' anno secondo i computi del Tabari (*c*). Ed alla ricchezza degli Arabi contribuirono non poco le manifatture dell' Egitto. Ricchissimo traffico facevano di bambage, di seta, di lini greggi e lavorati, di serici drappi tramati di lino (*d*). Celebri fabbriche d' armi e di ricche stoffe erano in Damasco. Gli Arabi inventarono i velluti, i damaschi, drappi intessuti in oro, splendenti per le più vaghe tinte, fra le quali primeggiava il Chermisi. Ricchissimo traffico facevano di zucchero, e celebrissima era la raffineria di Derotte sul Nilo (*e*); e facevano ubertose raccolte di canne di zucchero nei paesi di Ahvaz, nel Segistan, nelle pianure bagnate dal Tigri (*f*).

XXXV. Per quanto pochi esempi offra la storia d'imperio di tanta mole quanto il Saracino, ciò non fu d'ostacolo a mantener vive le relazioni fra le varie genti Maomettane, lo che fu di gran momento alle lettere, all'emulazione degli studiosi. Pel precetto di Maometto che ogni

(*a*) *Geograph. Nubiens. p.* 157. (*b*) *Marin Sanudo Gest. Dei per Franc. t. II. p.* 22. *V. t. I. p.* 204. *not.* (*c*) *V. Lib. IX. c.* 10. (*d*) *Marin Sanud. l. c. p.* 24. (*e*) *V. t. II. n.* 659. (*f*) *V. Lib. IX. c. 5. not.*

rono Lisbona paris Ebn al Vardi; ma Almagruri secondo la versione del Guignes significa coloro, che s' ingannarono. (Notic. des Ms. du Roi. t. III. p. 25.)

(1) Tale è l' opinione del Signor Malte Brun (Geograf. t. I. p. 335.). Il capo Bianco è a ventun grado di latitudine settentrionale.

seguace della sua setta una volta almeno doveva visitare la Mecca, ne avveniva, che ivi era annuale concorso d'Affricani, d'Ispani, d'Asiatici d'ogni contrada, che davano notizia degli scritti, degli scuoprimenti e invenzioni insigni, che si facevano da Lisbona a Samarcanda, ossia dall'una all'altra estremità della dominazione maomettana. Oltre quelle peregrinazioni religiose, molti individui di quel popolo irrequieto, ne intraprendevano altre, o per istruirsi, o per procacciarsi considerazione, poichè quei viaggi erano per essi come un corso di diritto canonico e di teologia. Perciò di Spagna e d'Affrica peregrinando e questuando passavano molti studenti alla Mecca, indi a Baldacca, a Nishapur, a Balch a Samarcanda per frequentare le scuole più celebri nelle accademie reputatissime di quelle città. Erano accolti di meschita in meschita, festeggiati, e mantenuti, in virtù di lasciti fatti ai pellegrini. La loro scienza consisteva nello spiegare il Corano, nell'apparare alcune storie di Maometto. Che se erano alcun poco iniziati nella giurisprudenza, e se coltivavano la poesia, erano onorati come i trovatori nell'Occidente (*a*).

XXXVI. Dall'agevolezza che avevano gli Arabi di peregrinare, si comprende quanta copia abbiano di viaggi e di scritture relative alla geografia. Ma per coloro che ignorano l'Arabo, se se ne eccettui alcune poche, sono ignote agli Europei. Dobbiamo al Deguignes la sommaria notizia di una opera storica di Masudi scrittore del decimo secolo, che tante importanti notizie diede intorno alla geografia dei suoi tempi. Ma secondo l'Ouseley, padre della geografia degli Arabi è Ebn Auckal tante volte da Abulfeda citato, e che fiorì nel secolo testè rammentato, e che il dotto Inglese recò in sua favella. Alla munificenza Medicea dovè l'Europa la stampa della geografia Nubiense, o dell'abbreviazione di un più ampio scritto del Cherif Eldrisi, fatta di comando di Ruggero re di Sicilia (*b*), e a due illustri Maroniti la difettosa versione latina dell'opera (1).

An. 1153.

(*a*) *Renaud. ubi sopra.* (*b*) *Cat. Mss. Orient. Bibl. Medic. p.* 16.

(1) Lo Cherif Eldrisi apparteneva alla principesca famiglia degli Edrisiti d'Affrica. Dell'opera sua molto più estesa della versione latina fattane da Gabriele Sionita e da Giovanni Hersonita (Par. Blageart 1619. 4.) trattò dottamente il Casiri. L'Abulfeda tradotto in latino comparve col seguente titolo: » Abulfedae opus » geographicum ex Arabico latinum factum a Joan. Jacob. Reiske », e fu stampatu nell'opera intitolata » Busching Magazin » (Hamburg 1770. 4.° parte IV. e V.). Il traduttore si scusa relativamente a questo suo lavoro giovanile, e di avervi soppresse le longitudini, e le latitudini, per essersi valsuto d'un testo nel quale erano oscuramente indicate. Abulfeda nacque in Damasco nel 1233. e come contemporaneo del Polo è lo scrittore il più utile e il più autorevole per illustrarlo. Ebn Alvardi

L'Italia dal decimo sesto secolo in poi possiede la descrizione interessante dell'Affrica di Leone Affricano (*a*). Sin da quei tempi nome famoso frai geografi appo noi è Abulfeda principe di Hama nella Siria, che forse meglio d'ogni altro scrittore Maomettano con sodo discernimento scevrò il vero dal falso. L'infatigabile Deguignes diede un compendio dell'opere geografiche d'Ebn Alvardi e di Bakui (*b*), che diligentissime notizie comprendono, e riferiscono fatti e cose che vanamente si cercherebbero altrove. Degli Arabi si giovarono grandemente i latini, che di geografia scrissero dopo l'epoca delle Crociate (1). Alle dotte cure del Grevio si debbono le tavole geografiche di Nèssin Ettuseo e d'Ulug beg (*c*), che rettificano molte delle longitudini e latitudini segnate da Tolomeo. I più fra gli Arabi imitatori servili di questo geografo, divisero la terra in climi, loche nei loro scritti induce oscurità e confusione. Ma agli indotti dell'Araba favella restano nascosti molti tesori. Ne forse avvene alcuno, che desti maggior desiderio di traslazione dell'opera del Cazuini che intitolò delle cose mirabili. L'infatigabile Persiano vi-

(*a*) *Ram. Nav. V. I.* (*b*) *Not. et Extraits des Mss. du Roi t. II. p.* 19 e 388. (*c*) *Geograph. Min. t. III.*

morì nel 1349. Intitolò il suo scritto « Tesoro delle maraviglie », e fu un eccellente geografo, e naturalista. Alcuni squarci della sua opera forooo pubblicati in Germania, e in Isvezia. Il Bakui di cui diede un compendio il Deguignes appellavasi anche Jacuti secondo quel letterato, ed era nativo di Bakui da cui ebbe nome. Ei compendiò il celebre Yakuti nativo di Hama. Ei compie la sua opera nel 1224, e la cita sovente Abulfeda (De Rossi Bibliot. Arabic.). Il Sig. Malte Brun dà contezza di un qualche volgarizzamento di Hamdullah, o geografo Persiaoo in qualche favella Europea, che a me è ignoto (Geograf. t. I. p. 336).

(1) L'esattezza di questa asserzione bastano pochi esempj a provarla. Secondo il Deguignes il Ms. dell'Alvardi della Biblioteca Reale, contiene una tavola della terra qual s'imaginava ai suoi suoi tempi, che è simile a quella che di Marin Sanudo diede alla loce il Booagarsio (Gesta Dei per Francos t. II.) (Notic. des MSS. du Roi t. III. p. 21.). Dunque erano tratte ambedue da un archetipo Arabo aoteriore. E nella carta dell'Arabo, e in quella del Veneziano è disegnata l'Affrica di figura triangolare col vertice a mezzodì, e accerchiata dalle acque. Dagli Arabi attinse il Polo molto altre notizie o vere o favolose. Bakui parla come esso dell'isola Mascola e Femmina (V. t. II. p. 449.), che appella Djezirai al Nisa (p. 398). L'Alvardi (p. 55.) rammenta l'isole dell'uccello Rokh, favoloso volatile detto Ruch dal Polo (t. II. p. 455.). Il Polo numera 12700 isole oel mar Indiano, l'Alvardi 20000. Questi appella Mar di Sin quello che bagna la costiera meridiooale della Cina, che il Polo appella Mar di Cin. L'Arabo vi numera 12000 isole fra le abitate, e le disabitate (p. 48) Il Viniziano 7440. Penso che l'ultimo rettificasse queste notizie su quelle attinte dai Cinesi (V. t. II. p. 370.). Parla l'Alvardi come il Polo del paese d'Og e Magog. Bakui appella come il Polo Melibar la costiera occidentale della penisola Indiana, parla del Zeilan come il nostro, e ivi pone il Pico d'Adamo (p. 400.)

sitò l'Asia e l'Affrica per veder tutto con gli occhi propri, ed attingervi esatte notizie. Così potè non solo accuratamente, ma ornatamente trattar dei paesi, dei monti, dei fiumi, delle varie generazioni d'uomini, delle religioni, delle costumanze, dei governi, dei traffici, e delle cose naturali meritevoi d'attenzione. Discorse inoltre degli alberi i più singolari, dei semplici, dei metalli, e altri fossili, di molte ragioni di pesci, e d'uccelli, varj dei quali sconosciuti all'Europa: talchè può dirsi che niuna cosa trascurò meritevole di ricordanza (a) (1).

XXXVII. Ma prezzo dell'argomento che imprendemmo a trattare, è il considerare ciò che gli Arabi operarono nelle Spagne per giovare agli studj. Ivi gli Ommiadi concederongli così larga protezione, che un celebre scrittore afferma, che in quella penisola maggiormente fiorirono le scienze, e che ivi in singolar modo spiccò il sapere degli Arabi, che ivi si fissò il regno della loro letteratura (b). A niun riguardo si accese maggior gara fra le case rivali d'Ommia e di Abbas, che nel proteggere gli studj. Abdulramano I. che conquistò le Spagne nacque in Damasco, e con tanto ardore attese alle lettere, che è

An. 756. voce che nella rettorica, e nell'arte poetica a niuno fosse secondo (c). Cordova ove fermò la sua residenza, divenne l'Atene degli Arabi, e una delle più magnifiche, vaghe ed opulenti città dell'universo. A porla in fiore, molto giovò il suo felicissimo sito: siede alle rive del Guadalquivir celebre per limpidezza, e copia di acqua, che irriga fertilissima valle della pingue Andalusia, che accoglie ogni cereale prodotto Europeo, e degli opposti litorali Affricani. Pareva che il molle, e voluttuoso soggiorno dovesse spengere ogni pensier di ben fare, ma l'obbligazione di superare i nemici, il desiderio d'affezionarsi i popoli novellamente soggiogati, per essere le Spagne l'ultimo riparo rimasto agli Ommiadi, tutto ciò servì di stimolo ad esso, ed a non pochi dei suoi descendenti di bene operare. Abdulramano fece mostra d'una magnificenza sconosciuta all'Occidente dopo la caduta dell'Imperio. Ei incominciò una sontuosa meschità, che terminò Hescamo suo figlio, guerriero formidabile,

An. 788. che recò le sue armi con fortuna nel mezzodì della Francia (d). Composte le cose fece costruire il celebre ponte di Cordova, beneficio tuttora esistente per quella città (2).

(a) *Casir. Pref. p. XIV.* (b) *Andres t. I. p. 123.* (c) *Alkatibi apud Casiri T. II. p. 103.* (d) *Rodrig. Tolet. Hist. Arab. cap. XIX.*

(1) Esiste nella Medicea un Codice, che contiene questo celebre scritto. Al Cazvini, così detto, perchè era nativo di Cazvin, ove morì nel 1275. appellavasi Zaccaria ben Mohamet ben Macmut (Assem. Catal. Med. Cod. CVII. p. 154.) Sarebbe desiderabile che un qualche illustre mecenate procurasse la traslazione di questa opera.

(2) Il ponte sul Guadalquivir è di sedici archi ed ha mille piedi di lunghezza.

XXXVIII. Alhaken figlio d' Hescamo, sebben fosse erudito e poeta, An. 796
poco potè giovare alle lettere pei torbidi che afflissero il suo reame. Cordova si ribellò ed ei ne trasse vendetta, radè i sobborghi, arse le case, e col ferro, coll'esilio, colle conquiste si vendicò: e insinuatosi il sospetto nel suo cuore, divenne persecutore crudelissimo dei Cristiani (1). Tanta fierezza preparò più quieta dominazione a Abdulramano II. che da An. 822
gravi guerre uscì vincitore. I Normanni dierongli aspri travagli e posero in forse se ad essi o ai Saracini rimarrebbe la signoria delle Spagne. Saccheggiarono la Galizia, indi Lisbona, Cadice, Sidonia, e dopo avere superati gli Arabi in tre battaglie prenderon Siviglia, ma i poderosi apparecchiamenti d' Abdulramano, determinarono quei pirati ricchi di preda ad abbandonare le Spagne (*a*). Questo imperante fu poeta pregievole e facondo oratore, come lo dichiarano i suoi scritti a noi pervenuti. Protettore di ogni fatta di studj, alla sua corte giunse dall'Asia Ali Zeriab, celebratissimo maestro di musica, che fu la meraviglia di quella reggia, come lo furono poscia dell' Asia i suoi allievi (*b*). Abdulramano per condotti di piombo recò nella città acque abbondanti, munì il suo reame di castella, fece costruire poderoso navilio per proteggere i suoi traffici e le sue costiere (c). E ravvisandosi fermo sul trono, primo degli Ommiadi di Spagna prendè nome di re. Fu commendato il valore, la giustizia, l'amore per le lettere del suo figlio Mahmed (2). Ne tralignò dagli aviti An. 852
esempi nel suo breve regno Almondeo. Sotto il pacifico reggimento de- An. 886
gli ultimi regi sembra che trascurate fossero le arti di guerra, e che gli studiosi di cose nuove prendessero audacia di turbar la pace del regno. Infatti sotto Abdalla successore d'Almondeo tutta la dominazione Sara- An. 889
cina in Ispagna scosse il giogo di Cordova, nè una vittoria d'Abdalla bastò a recare ad obbedienza tutti i ribelli; a ciò fare occorse il vitto- An. 912
rioso braccio d' Abdulramano terzo di nome (*d*).

XXXIX. Sotto il glorioso e lungo regno di quel monarca che durò mezzo secolo, giunse l' imperio Arabo Ispano all' apice dello splen-

(*a*) *Marian. lib. VII. c. XIV.* (*b*) *Cardon. t. I. p. 283.* (*c*) *Rodrig. Tolet. l. c.* (*d*) *Casir. l. c p. 200.*

Al un pretende ch' ei facesse ristaurare un antico ponte Romano. Può vedersene un elegante inciaione nella magnifica opera che ha per titolo » The Arabian Anti- » quities of Spayn by James Cavanah Murphy (London 1813. T. 1.)

(1) Hist. de l' Afrique et de l' Espagna sous la domination des Arabes par M. de Cardonne (Par. 1765. t. 1. p. 244.). Di quest' opera che il dotto autore trasse dai Mss. Arabi della Biblioteca Reale di Parigi e che contiene notizie del tutto recondite ci gioveremo soventemente.

(2) Secondo il Mariana (Hist. Hispan.) anche Abdulramano II. e Mahmed furono crudeli persecutori dei Cristiani. (Lib. VII. Cap. XV.)

dore, mentre era ancora l'Europa, meno Bisanzio, squallida e rozza. Ei promosse in Cordova le lettere, le scienze, le arti, il lusso, le agiatezze del viver civile. Ivi nelle pubbliche pompe sfoggiava tutto il fasto del molle Oriente (1). Ivi s' usò la musica, la poesia per celebrar

« *Le donne, i cavalier, le armi, gli amori* »

e ivi innanzi d'ogni altra parte d'Europa rifiorì il gusto di cantar leggiadramente le speranze, le smanie, i gemiti, gli sdegni tosto vinti, e riaccesi, gli affanni, le veglie, le lacrime, le gelosie, le acerbe separazioni degli amanti. E si conservano tuttora copiose raccolte Arabe di tali rime (*a*). Ivi ebbero vita quelle poetiche accademie nelle quali con gentil gara si scioglievano i dubbi e le quistioni amorose, di cui fu trasportato l'uso nel mezzodì della Francia, e intitolate dai trovatori Corti d'amore (*b*). Tanto fervore era presso i Mori di poetare, che anche le donne coltivarono le muse (2). Pare che l'ascendente d'Abdulramano, domasse la ferocia maomettana, che si assonnò in seno del lusso e delle voluttadi (*c*). In Cordova si dettavano storie e romanzi (3), conditi del portentoso che ravviva la torpida fantasia di genti incolte, ma solletica puranco i popoli imaginosi e gentili. Niun paese offriva innanzi le Crociate più frequente occasione delle Spagne a strane o inopinate vicende, ad avventure strepitose e mirabili, sia per le guerre fra Cristiani e Infe-

(*a*) *Casir. t. I. p.* 155. *cod.* 469. (*b*) *Bald. Vit. del Bocc. Lib. I. c.* XLI. (*c*) *Casir. t. II. p.* 57.

(1) Puó leggersi in Cardonne con qual fasto Abdulramano ricevé l'ambasceria di Costantino Porfirogenito.

(2) Celebre poetessa fu Valada figlia del Signore di Cordova Almostakfi billá, avvenentissima, e leggiadra giovine, che colle grazie di Anacreonte scriveva le sue poesie, che leggeva in adunanze di dotti e di poeti, che teneva in sua casa. Come saggio del suo valore, e della grazia degli Arabi nel poetare, trascriverò un suo tetrastico voltato in latino da Giovanni Iriarte.

» Vulnerat aspectus noster praecordia vestra:
» Et feriunt nostras lumina vestra genas;
» Mutua vulneribus miseentur vulnera: at heu!
» Quo rubuere genae plus grave vulnus erit ».

Il Casiri (T. I. p. 1080. e T. II. p. 149) dà il catalogo di molte femmine illustri nel poetare ed in altre dottrine.

(3) Daniele Uezio (De Orig. Fabul.) osserva, che lingua Romana fu detta la francese, sebbene fosse corrotta dal Celtico e dal Tedesco trasportato nelle Gallie dai Franchi. Tuttavia fu detta lingua Romana, perchè non fu che la corruzione del dialetto recatovi dai Romani. Perciò Romano o Romanzo fu detto ogni componimento scritto in volgare dai Francesi, dagli Aquitani, e dai Provenzali. Ma siccome fra quelli scritti primeggiavano le novelle, le storie favolose, perció rimase a queste esclusivamente il nome di romanzi.

deli, sia per ammistà fra loro contratte, che dierono vita a fatti di cavalleresca virtù. Nè vi fu teatro di più lacrimevoli, di più pietosi casi per innamoramenti imprudenti di persone di religione diversa, per lochè si operarono talvolta atti maravigliosi, e vi avvennero le più crude vicende. Molti accidenti, o finti o veri, si cantò in Ispagna, e del poetar volgare, delle favole, delle novelle, dei romanzi passò il gusto dai Mori, ai Catalani, agli Aquitani, ai Provenzali, e da essi fra noi (1).

(1) Il Boccaccio prendè l'argomento del Romanzo di Florio, e di Biancafiore dalle Spagne (Vit. del Boc. lib. I. c. XXI.): e che il gusto di poetar volgare, e di quel genere di componimenti passasse presso di noi dagli Arabi, ne convengono tutti coloro che scrissero di sì fatti argomenti (Bettinel. Risorg. d'Ital. t. I. p. II.) Il Barbieri che morì l'anno 1574., e che scrisse dell'origine della poesia rimata (Moden. 1790.) afferma che dagli Arabi l'appararono i Siciliani, i Provenzali, e che di tal genere di poesia dopo di essi debbono dirsi principali autori gli Spagnoli. Perciò non gli arreca meraviglia, che il Petrarca affermasse, che la rima passasse dalla Sicilia all'Italia. Questo scrittore riporta un componimento in versi Leonini d'Ermanno Contratto scritto in morte di sua madre, che accadde l'anno 1052 che dice essere scritto con desinenze corrispondenti non per altro, che per imitar gli Arabi (Andres t. 1 p. 198.) Ma qui è da avvertire che i Tedeschi usarono poesia rimata volgare sino da antichissimi tempi. Il P. Papon nelle sue lettere sui Trovatori (Voyag. en Provence Par. 1787. t. II. p. 172) tratta fra gli altri argomenti dalle imitazioni dei poeti orientali, fatte dai versificatori Francesi, e crede che di tal conio siano i racconti di fate, i combattimenti portentosi, i giganti, i mostri, le imprese perigliose, i fatti di prodi cavalieri per difendere beltà sconosciute, i detti sentenziosi (ibid. p. 203.) Il Grand (Recueil de Fabliaux et Contes Prefac. p. XL.) così si esprime intorno a quei componimenti: » plusieurs sont tirés de l'Arabe, comme j'aurai occasion de le dire. » Ne dee recar maraviglia che i Romanzi passassero dalle Spagne in Provenza e in Francia, mentre gli Affricani furono celebri per tali componimenti. Aristotele, Pausania e Cornuto rammentano le favole Libiche. Apulejo, Marzian Cappella celebri scrittori di Romanzi erano Affricani (Huet l. c.). L'Huezio vorrebbe assegnare la gloria dell'invenzione del Romanzo volgare ai Francesi, e che da essi passasse agli Spagnuoli, ma riflettendo alla civiltà degli Arabi in quella età, alle relazioni più frequenti dei primi con questi, che coi Francesi, malagevole sarà il credere, che non da un popolo ingegnoso, ma da uno ch'era allora grossolano e ignorante, volessero attingere le loro invenzioni. Ma dei romanzi, che dierono vita alla poesia cavalleresca eroica, come avverte il Chiar. Conte Napione, pare che piuttosto non possa togliersi la palma agl'Italiani, che non ne mendicarono i modelli, come si pretende dai popoli settentrionali; poichè d'Italiano conio e il Romanzo di Gualtiero, registrato nella Cronica Novalicense, che il dotto Piemontese crede componimento del secolo IX, e che ha per argomento una storia amorosa patetica e piena di fatti eroici accaduta a tempi d'Attila, storia di cui trovò un esemplare il Fischer nella biblioteca di Baviera. È posteriore a questa è la cronaca del falso Turpino, considerata il prototipo di tutti i romanzi cavallereschi, che dicesi scritta nel 1092 da un certo Goffredo monaco del Monastero di S. Andrea di Vienna in Delfinato. Quantunque altri l'attribuiscono ad un Monaco detto Roberto, e la credano scritta a tempo del Concilio di Clermont nel 1095. (Gaillar. Histoir. de Charle Magne t. III. p. 344.) Il Sig. Canonico

XL. Allorchè in Francia ad imitazione degli Arabi e degli Spagnuoli si vollero scrivere tali storie, parve non poter scegliere tema nè più nobile nè più glorioso dei fatti di Carlo Magno, che l'iniquità dei tempi posteriori fece apparire più luminosi. Questi fatti magnificati nelle bocche degli uomini, abbelliti dall' immaginazione, dierono vita alla storia romanzesca di quell'eroe. Si credè fino a questi ultimi anni che fabbricator del romanzo fosse un Arcivescovo Turpino contemporaneo del Monarca. E'noto oggidì che fu scritto in Ispagna, e da un monaco nell' undecimo secolo traslatato nella favella francese, il quale per rivestirlo di maggiore autorità, prendè il nome di quel prelato. Trasse i suoi racconti dalle leggende, dalle canzoni popolari, dalle tradizioni esagerate, che abbellì di episodi romanzeschi e favolosi. Quel libro vidde la luce poco innanzi che l'Occidente si movesse al conquisto di Terra Santa. E gl'immaginari palatini di Carlo Magno, furono i modelli, che si sforzarono imitare i prodi ed arditi cavalieri Cristiani dei primi tre secoli dopo il mille, il cui valore, la cui intrepidezza non ebbe pari in niuna età.

Ciampi ha scritta una dotta dissertazione intorno alla Cronaca di Turpino, inserita negli atti dell' Accademia di Turino, e adduce l'autorità di Pietro Allardo » in Bibliotheca Delphinatus ,, che ne attribuisce la traslazione latina a detto Goffredo. E nella prefazione del Monaco ch'ei riferisce, ei dice che la Cronaca era stata trasportata recentemente d'Esperia, e che innanzi non si sapeva di quei fatti, che ciò che ne cantavano i Giullari. Il Sig. Ciampi crede, che per Esperia intenda il Monaco l'Italia, ma io reputo che significar volesse la Spagna. Infatti il De Marca nella Storia del Bear afferma, che il Romanzo di Carlo Magno è invenzione spagnuola del Secolo X. (Prunell' Dissert. sur l'influence de la medicine sur les Lettres Montpellier p.68.) Infatti siccome uno dei principali argamenti che vi si trattano, è la rotta di Roncisvalle, data da Lupo Conte di Guascogna a Carlomagno, che è appellato Ganellone, e ivi si tratta della morte dell' Achille dei tempi il Conte Orlando, si riconosce che col divisamento di esaltare la nazione nemica della Francia, e non già i Francesi fu scritta la cronaca favolosa. Credo poi che allorchè fu tradotta in latino dal Monaco francese, che ei si desse cura di voltarla in lode di Carlo Magno e dei suoi Paladini. Secondo il Conte di Caylus l'Arturo d' Inghilterra, e i Cavalieri della Tavola rotonda non sono, che una servile imitazione di Carlo Magno (Gaillar. l. c. p. 334.). Quanto vadano errati questi tali lo dichiara Sigiberto Gemblacense nella sua Cronaca. Esso all'anno 470. riferisce la storia favolosa del re Arturo e dice: » nec dubia pro veris affirmamus, nec historicam narratio» nem, quae nuper de brittannico in latinum translata est lectori subtraihimus. » E Sigiberto morì l' anno 1113. (Vedi Rer. Germ. Script. a Struvio Edit. tert. 1726. p.680.et Praef.) Talchè si ravvisa, ch'è duro cimento l'affermare positivamente fatti che possono essere smentiti dalla nuda asserzione d'un Cronista dei tempi, molto più autorevole di tutti i sottili ragionamenti dei tempi nostri. Se i Romanzi di Carlo Magno e di Arturo sono copie l'uno dell' altro, si ravvisa, che sono stati tratti da un archetipo comune, ma ciò conferma anche più, che le favole attribuite a Turpino hanno un origine più antica di quella, che le assegnano i Francesi e che vengono da altra contrada che la Francia.

Ma fa d'uopo convenire, che se le favolose prodezze narrate dai Romanzieri furono di stimolo a grandi virtudi, a magnanimi fatti, dietro l'esempio d'imaginari eroi, il diritto della legge s'arrogò la spada, presso coloro che maneggiavano le armi: quei rozzi romanzieri e poeti, fomentarono anche la credulità di esagerati e favolosi racconti: tuttavia si ha loro grande obbligo, perchè essi dierono stimolo, ed incremento alla Cavalleria, che sebbene non scevra d'abusi grandissimi, fu anche feconda di magnanimi fatti. Non ignoro che i romanzi partorirono i tristi casi della Francesca d'Arimino, che manifestano quanto funesta fosse talvolta la lettura di quei volumi all'onestà femminile. Ma da quel genere di scritture, non più necessarie oggidì, ebbe vita in Europa la politezza del viver civile, dopo la rugginosa barbarie di molti secoli. Che se i trovatori, i romanzieri avvivarono le imaginazioni giovanili, fomentarono gli amori, da essi apparò l'Europa ad ammirare gli amanti casti e delicati, e ciò diede freno alla scostumatezza dei potenti. I Romanzieri lodarono la magnanimità, ed allora come nei tempi eroici della Grecia, animi generosi si volsero a protegger col brando il debol sesso, a vendicarne le ingiurie. Ricompensa dei prodi era l'esser fatto cavaliero, dovere cavalleresco il purgare la terra dei malviventi, il difendere il viandante, insidiato ovunque ergevasi la rocca d'un prepotente e mendico barone, perciò lo stato cavalleresco fu reputato il più nobile, sì vituperò la viltà, la codardia, come la più deforme e disonesta bruttura. Il falso Turpino narrando le favolose vittorie di Carlo Magno, persuase ai Latini, che indomabile non era il fiero Maomettano, che l'Oriente tomba non era dei cavalieri, ma teatro di vaghe, di stupende, di gloriose avventure. In fine le favole, le novelle, i romanzi in legata o sciolta orazione furono i primi tentativi letterarj d'Europa, e da essi ripeter si debbe lo studio delle favelle volgari, l'averle arricchite e tradotte dai trivi e dalle piazze nelle accademie, nei licei, il risorgimento infine dell' amena letteratura fra noi. Debbe poi l'Italia oltremodo esser grata all' inventore della storia favolosa di Carlo Magno, quando si richiami alla memoria, che servì d'orditura al Poema del furore d'Orlando, renduto celebre quanto l'ira d'Achille dal Ferrarese Omero (*a*).

XLI. E tornando a favellar d'Abdulramano, che dee considerarsi come il principe che introdusse e protesse specialmente in Europa il gusto di quelle cose, ei fu un perfetto modello di cortesia e di gentilezza. Le larghe ricompense, e gli onori da lui conceduti, fecero fiorire in Cordova ogni letteraria e scientifica disciplina (*b*). Ei diede l'esem-

(*a*) *Gaillard. Hist. de Charl. Magn. t. III. p.* 343. (*b*) *Casir. t. II. p.* 37.

pio di quella galanteria che tanto si diffuse poscia in Occidente. Per rendere celebre e durevole la memoria dei suoi amori, edificar fece non lungi da Cordova una città, che dalla sua donna diletta ebbe nome d'Alzhara. Ivi costrui un palagio, sui disegni di greco architetto, imperocchè era allora Costantinopoli considerata come sede delle arti. Narransi di quella reggia cose che sembrano eccedere ogni credenza (1). Vi furono poste in opera mille dugento colonne di finissimi marmi italici, affricani, spagnuoli. Ad ornamento dell'edificio furono profusi i più ricchi materiali, i più preziosi metalli: meravigliosa era la fontana del gran cortile, retta da dodici animali dorati, arricchiti di gemme, e artificiosamente scolpiti in Bisanzio, nè meno celebre la fontana della sala dei banchetti, ove suppliva all'acqua l'argento vivo, che rifletteva vagamente la luce che vi penetrava dalla volta per appostati trafori. Nè a questo solo edificio ristrinse la sua magnificenza Abdulramano, pari si mostrava nel serraglio, nella corte. Dodici mila lanceri della sua guardia lo seguivano a caccia. Incredibile era la sua spesa per le scuderie, per gli eserciti, per la marina, per ogni altro ramo d'amministrazione, cose che sembrano tanto più maravigliose, in quanto che non signoreggiava le intere Spagne, nè poteva disporre dei tesori del Nuovo Mondo. La fama di quel magnanimo principe ovunque si diffuse. Ricevè ambascerie dei più gran potentati; ed esso primo dei suoi, s'arrogò il titolo di Califfo d'Occidente (*a*). Malgrado tanta fortuna, oh misera umana condizione! poco innanzi di morire Abdulramano scrisse il seguente memorabil ricordo.

(*a*) *Casir. t. II. p.* 201. *Cardonn. l. c.*

(1) Alzahra significa il fiore (Casir. t. II. p. 201.). Secondo il Geografo Nubiense era Alzahara a 5. miglia di distanza da Cordova. Tuttociò riferisce Cardonne (t. I. p.331.) come tratto dalle Storie dei Mori lo narra anche Swinburne (Travels through Spain Lond. an. 1779. p. 276. e seg.) senza mai dichiarare che copiò Cardonne. L'essersi valsuto di Greco architetto per la costruzione di questo sontuoso palagio conferma l'opinione del Sig. La Borde, che è la Greca architettura in decadenza quella che spicca nei monumenti moreschi, opinione che riferiremo in altro luogo. Spese Abdulramano per la città, palazzo e giardini di Cordova 300,000 *dinar* all'anno, e ciò per venticinque anni di seguito, che secondo i computi del Cardonne nè portano l'ammontare alla somma di settanta cinque milioni di franchi (t. I. p. 335). E relativamente alle monete degli Arabi è quì da osservare che secondo Almacrisi, che scrisse l'anno 818. dell'Egira, gli Arabi si servirono dapprimo delle monete romane, e persiane. Omar l'anno XVIII. dell'Egira fu il primo, che fece coniare la moneta d'oro detta *dinar*, che pesava una dramma Arabica, che si valuta circa diciotto paoli e mezzo. Ma il *dinar* variò di prezzo dalle venti alle venticinque monete d'argento, che appellarono *derhem*, che pesavano una dramma e mezzo: usarono gli Arabi per moneta minuta pezzi quadrati di cartone o di carta. Le monete coniavanle da primo con leggende arabe tratte dal Corano e in tempi molto posteriori colle imagini dei Califfi (Casir. t. II. p. 173.)

« O mortale medita il mondo e i suoi diletti. Niuna cosa par che mi re-
« sti da desiderare. Richezze, onori, sovran potere io posseggo; i prin-
« cipi della terra mi tengono in alta estimazione, mi temono, invidia-
« no la mia felicità, chiedono la mia amicizia. Volgono omai cinquan-
« ta anni di regno, e in così lunga carriera, numerai esattamente i dì
« felici, e posso affermare, che solo quattordici furono quelli non avve-
« lenati da una qualche amarezza « (a), qual dei suoi servi adunque
invidiar poteva la sua grandezza?

XLII. Non fuvvi epoca più gloriosa alle scienze, alle lettere in Ispagna del regno d'Halakemo figlio e successor d'Abdulramano. Ei fondò la celebre accademia di Cordova, ove concorsero anche i Cristiani d'Occidente per addottrinarsi nelle scienze, ei vi fondò collegi. Ardente d'istruirsi in ogni disciplina, raccolse ovunque manoscritti, gli fece trascrivere, e dicesi (se non evvi esagerazion nelle storie) che ne raccogliesse seicento mila. Fondò in varie città di Spagna biblioteche: vi appellò dall'Oriente uomini dottissimi, gli esortò ad illustrare il suo regno coi loro scritti. Egli fece investigare le antichità delle Spagne, provide di larghi stipendj i dotti: si narra ch'ei stesso molto leggesse, e che i libri da esso letti di sua mano postillasse (b) (1). Ma l'irrequieto Saracino non era contento delle virtù pacifiche d'Alakemo, e mal sofferiva di veder alquanto oscurata la sua fama guerriera. La lunga pace, i banchetti, gli spettacoli, gli amori, le voluttà, che snervano alcune passioni, fanno germogliar quelle che prendono alimento e radice fra la mollezza e l'ozio. I potenti divennero ambiziosi, il popolo torbido ed irrequieto fra diletti che destano o sazietà, o rimorso. Segreti istigatori vituperavano il governo, fomentavano le parti: e si nutrivano le dissenzioni per opera principalmente dei descendenti di quei mercenarj di varie nazioni che per gli Ommiadi avevano conquistate le Spagne (2). Tutti erano del presente scontenti, i più anelavano un incerto avvenire. Talchè era da considerare quell'epoca floridissima come il bel meriggio di tenebrosa notte.

An. 961.

(a) *Cardon. t. I. p.* 329. (b) *Casiri t. II. p.* 38. *e* 202.

(1) Si mantenne in Cordova tal premura per gli studj, che Abu Althahero vi fondò Accademie di lingua Araba, di retturica, di poesia, e pubblicò parecchi discorsi Accademici che diede in luce col titolo di *Veglie Cordovesi*. Talchè di tutte le istituzioni letterarie moderne dierono gli Arabi modello (Casir. l. c. p. 75).

(2) Non fu saggio consiglio degli Ommiadi il tenergli distinti in varie città. Rimasero i Damasceni in Cordova: gli Egizj e gli Arabi furono distribuiti fra Lisbona, Basa, e Tadmir; Gli Emeseni in Siviglia; i Palestini in Medina Sidonia e in Algezira. Particolar località furono assegnate agli Assiri, ai Persi, i quali subito che non temerono il governo suscitaron le parti (Casir. t. II. p. 32.)

An. 976. XLIII. Alakemo lasciò lo scettro ad un fanciullo d'undici anni. I Cordovesi eransi invaghiti d'indepeudenza e parve loro la minorità del principe propizia occasione di giungere al loro divisamento (1). Elessero capo della repubblica e tutore del giovane principe Amar Mahamed intrepido capitano, che per essere uscito vincitore da tutte le guerre fu appellato Almausor. Ei di sua fortuna si valse per ingrandir la sua casa, e a tutti tenne nascoso Escamo, talchè fu creduto che il principe cessato avesse di vivere. Dopo la conquista delle Spagne non fuvvi epoca di maggior travaglio ai Cristiani. Almansor disfattigli più fiate, conquistò la maggior parte della penisola, e la stessa città di Leone espugnò, che sembrava essere il più sicuro asilo dell'indipendenza Spagnuola: con eroico valore difendevala il Conte Consalvo, e obbligato a cederla, antepose morir coll'armi in mano a vergognoso servaggio. I trionfi d'Almansor composero le dissensioni funeste dei regoli Cristiani delle Spagne. Resi accorti dal comune pericolo, fecero poderosi apparecchiamenti di guerra, e le oste nemiche si scontrarono a Calacanasor nel confin di Leone e di Castiglia. Si pugnò coll'ostinazione, col furore che desta avita e religiosa nimistà. Finalmente le vittoriose insegne d'Al-
An. 999. mansor piegarono innanzi a quelle dei Cristiani. Dicesi che il fiero capitano di sdegno e di vergogna ne morisse (a). Ma le vittorie d'Almansor furono come l'ultimo sforzo del gladiator moribondo. Da indi in poi prenderono i Cristiani ascendente sui Mori. Morto Almansor si accesero crudeli guerre civili. Eredi del suo potere furono due fanciulli. Tutti gli Ommiadi si disputarono la signoria delle Spagne, ma di quei
An. 1009. competitori niuno fù più funesto alla contrada di Solimano. Venuto d'Affrica, tre volte s'insignorì di Cordova, tre volte nè fù scacciato, e quelle vicende furono di grand'esterminio alle provincie, che desertava col ferro col fuoco, ogni cosa manometteva, nè a debolezza di sesso e d'età perdonava. Nuovo malore in quelle civili discordie fu l'espediente dei più deboli, d'appellare come ausiliari, mercenarj stranieri. Infettatisi gli Ommiadi di vizj, com'essi si corruppero i Mori, e serviva il loro esempio agli uni di scusa, agli altri d'eccitamento alla pravità. Stanchi di quelle vicende i Cordovani inconsiderati, e incostanti gridaro-
An. 1027. no loro signore Hescam Almotaded che espulsero, richiamarono, poscia

(a) *Cardonn. t. 1. p. 355.*

(1) » Populus Cordubensis ab Hescamo fide interea deficiens, senato instituto » summum reipublicae decor creavit. (Casir. p. 202) » Hispania quam a principio » reges habuere, reipublicae more per ea tempora regi coepit. (ibid. p. 203.)

sbandiron per sempre. E con quella cacciata rimase perpetuamente in Ispagna il Califfato abolito (1). An. 1038.

XLIV. Di quei scismi si valsero i Cristiani per fiaccare la potenza dei Saracini, e ricuperare le perdute provincie. Nell'undecimo secolo la Spagna diede la cuna all'egregio modello dei cavalieri dell'età eroica posteriore; parlo di Rodrigo detto il Cid, di cui tanto alto suona la fama. Ei fu educato alla corte di Ferdinando I. che in se raccolse i reami di Castiglia e di Leone, che tolse ai Mori parte del Portogallo, e alcuni dei loro regoli si rende tributarj. Il Cid discendeva dai conti di Castiglia, e Ferdinando lo fece cavaliero il dì medesimo della resa di Coimbria. Molti magnanimi furono dal secolo loro obliati o negletti, e perciò rimasero oscuri: non così operò Ferdinando, seppe valutare il valore, la prudenza, la virtù di Rodrigo, e gli affidò il governo della Castiglia. Cinque regi infedeli assaltarono quel regno, e sebbene esso fosse inferiore di gran lunga di forze ne trionfò. Uccise Martino Gomez, che reggeva Calagura pel re d'Aragona, e la città ebbe in suo potere. Di crudo e ostinato conflitto uscì vincitore in Gorma, e tolse ai Saracini la preda. Trasferitosi in Siviglia per raccorvi il tributo, pose in fuga il re di Granata che veniva ad assaltar la città. Frai suoi più gloriosi fatti si novera l'espugnazione di Valenza. L'affricano Unes si mosse per ricuperarla con cento cinquantamila assalitori, se dice il vero la fama. Rodrigo tenne a vile il rinchiudersi nella città, andò contro gl'Infedeli, e in ferocissima pugna gran numero di Mori uccise, o fece prigionieri, e a stento si salvarono gli avanzi dell'esercito sulle navi, e il barbaro re morì delle ferite riportate nella pugna. Si mosse con più poderoso sforzo dall'Affrica Buchar per vendicare il fratello, ma provò sorte non meno infausta l'oste Affricana. I Mori nel ripararsi nel navilio, dicevano vergognarsi, perchè in tanto infortunio nemmen potevan vantarsi di essere stati sconfitti da un re. Ma Buchar sdegnato, chiese loro se reputavano più glorioso essere vinti da Ercole o da Sardanapalo? Narrasi che Rodrigo uscisse vincitore in cinquanta battaglie, nè tanti trionfi contaminarono la sua modestia. Pio, zelatore della gloria del nome Cristiano, se per vigor di mente e di braccio superava il nemico, sapea cattivarselo con cavalleresca generosità e cortesia. Venuto alla corte d'Alfonso successore di Ferdinando, lo invitò il monarca a sedersi presso di lui dicendoli doversi allogare accanto al re, il vincitore dei regi (2) (a). Nel secolo di An. 1045. An. 1094.

(a) *Rodrig. Sant. Hist. Hisp. Lib III. c. XXVII. in Hisp. Illustrat. t. I.*

(1) Nella narrazione di queste vicende abbiam seguito lo storico Alkatibi, che tradusse ed illustrò il Casiri. (t. II. p. 206. e seg.)

(2) Lo Storico nel parlare degli antenati di Rodrigo, dice di Luino Calvo Conte di

cui qui si ragiona, sembrava che gli Spagnuoli dovessero trionfare pienamente dei Mori per le parti fra loro insorte. Ma anche i Cristiani erano divisi, e spesso con scandolosa politica si collegavano coi Saracini, e gli adoperavano per trionfar nelle guerre. I rapidi progressi spaventarono gli Arabi che chiamarono quelli d'Affrica a lor soccorso. E quei pericolosi ausiliari non di rado per ampliarsi in istato, piuttosto che per giovare ai loro consanguinei vi si trasferirono. L'ambizione degli Affricani poco mancò che non divenisse funesta ai Cristiani. Sembrava che si votasse l'Affrica d'abitatori per recarsi al conquisto delle Spagne. Ma la costanza, la fermezza, il valor dei Cristiani, malgrado che fossero di numero inferiori ne trionfò, e le guerre civili d'Affrica e del regno di Granata accagionarono la totale rovina della dominazione degli Arabi nelle Spagne (*a*).

XLV. Tanto ricca, popolosa e potente era la Spagna nei primi quattro secoli dopo il mille, che quantunque all'occasione della cacciata degli Ommiadi si smembrasse la loro signoria, e i rettori delle provincie o altri avventurieri la dividessero in varj principati, molti di quelli rimasero poderosi. Dei nuovi regni il più celebre, e il più potente fu quello di Granata, che Alhagebo detto anch'esso per le sue vittorie Almansor fondò, avendolo svelto dalla suggezzione di Cordova, mentre maggiormente infieriva il crudel Solimano. Alhagebo lasciò il reame ad un nipote, i cui discendenti ne furono spogliati dai Lantaniti, questi dagli Almorabidi, che lo perderono per isforzo di Mohamed ben Ioseph, detto Algaleb Billa che divenuto signor di Granata, si rendè celebre per l'edificazione d'Alambra (*b*). In Granata parve passare il lusso, la molezza, l'industria di Cordova, l'amore per le scienze, per le lettere, per le arti. Quel reame ricco di suolo, salubre d'aere, abbondante d'acque, e comodo pei traffici, giunse a tanta potenza, che talvolta potè opporre ai Cristiani cento mila cavalli, e dugentomila fanti fra ausiliarj e natj (*c*) (1).

(*a*) *Cardon. t. 1. Avant. propos. p. XV.* (*b*) *Casir. l. c. p.* 255. *e* 260. (*c*) *Casir. t. 1. p.* 338.

Castiglia: » qui per se suosque successores judicavit Castellam »; talchè si ravvisa che anche in Ispagna come nelle altre contrade d'Europa, era ufficio dei conti il render giustizia. La vita di Rodrigo fu scritta dal Valenzano Abn Alfarge suo contemporaneo, che di Maomettano si fece Cristiano. (De Anton. Biblioth. Hisp. t. 11. p. 3.)

(1) Credo non sarà discaro al leggitore una compendiata descrizione di Granata, tratta da Alkatibi secondo la versione del Casiri, che servirà di documento a quanto diremo della ricchezza e importanza dei traffici delle Spagne nei tempi di cui

XLVI. Tanta opulenza dei Califfi d'Occidente e dei re di Granata traeva origine dalla fertilità, ricchezza della contrada, e dall'industria degli Arabi. Allorchè fecero la conquista delle Spagne Abulcacim Tariff, o chi scrisse in suo nome, dice che piene d'abitatori erano le cit-

abbiam tenuto discorso (Casir. t. II. p. 246). » Granata (ei dice) detta la Damasco di Spagna, divenne sede reale nel quarto secolo dell'Egira. Gode di mite temperatura, e per fertilità di suolo può uguagliarsi a Damasco. Si novera fra le principali marittime metropoli, ed è splendida capitale del reame, emporio dei mercatanti, madre di marinari eccellenti, ricovero di stranieri d'ogni regione, giardin di frutti che mai non rifinano, amena stanza d'uomini, mare immenso di biade, miniera inesausta di zucchero e di seta. Non lungi da Granata s'erge la Serra, mirabile per candide nevi, e per acque salubri. I suoi orti abbondano di variati erbaggi e di aromatiche piante. Ogni giorno si fanno nei suoi campi nuove semente, nè manca in giorno alcun di verzura, e di pingui pascoli. Abonda il suo territorio d'oro, d'argento, di piombo, di ferro, di tuzia, di marcasita, e di zaffiri. Nascono nei monti, e nei marazzi il peucedano, la genziana, la spincanardi: vi si trova la cocciniglia, con cui si tingono tele bambagine, che per morbidezza, finezza e nobiltà, meritamente hanno il vanto di superare le Assirie. Vi abonda tanto il cotone, che oltre al bastare all'interno consumo, all'estero si spedisce. La pianura adiacente alla città è bagnata da fiumi e rivi abbondanti d'acque, che con grato mormorio scaturiscono da varj fonti, che per canaletti condotti ne irrigano i campi. Le sue borgate, i suoi giardini, sono ornati di nobili edifici, di alberi e di piante vaghissime. Siede la citta su cinque colli, e sull'adiacente pianura: è ricca di folta popolazione e di edificj. Il Douro che la divide, fuur delle mura mescola le sue acque con quelle del Singil. Gode del vago prospetto di Alamra (significa casa rossa perchè era di mattuni), le cui torri splendono come stelle sopra quelle verdi foreste, che è residenza reale. E l'occhio per ogni lato spazia con istupore fra torri altissime, fra castella munite, fra sontuosi palagi » Narra Alkatibi che ciascuno degli orti davano 500. diremi d'entrata, che 300. erano i borghi suburbani, e che in città eranvi 50. fra meschite e collegi, 150 molini. Fá commemorazione d'Almeria porto celebratissimo in quella età pei suoi vasti e importantissimi traffici. I Granatini erano secondo esso laboriosi, splendidi, e parlavano un dialetto Arabo pieno di modi di dire leggiadri e sentenziosi, ma eran verbosi e nelle controversie presontuosi e caparbi. Molti degli abitanti erano stranieri e Affricani principalmente. Usavano vesti persiche bissine a righe di gran valore, e finissimi panni di lana, di seta, di lino, e di cotone. Portavano nell'inverno il mantello Affricano, nella state di seta bianca. I ricchi si cibavano di finissimo pane di grano, i poveri d'ottimo pane d'orzo, e di frutta secche (e ciò narrandosi come segno di grand'agiatezza, si ravvisa la sobrietà di quelle genti). Si recavano a diporto a far le vendemmie, o per villeggiare nei loro poderi lontani con forti scorte. Le donne erano sfarzose nei loro abbigliamenti, portavano fusciacche, tracolle, calzature, e scuffie intessute con mirabile arte d'oro e d'argento. Si caricavano di giacinti, di grisolitl, di finissimi smeraldi, e d'altre pietre preziose. Secondo lo scrittore erano le donne di mezzana statura, e ammirabili per la bianchezza dei denti, e le più delicate portavano il crine sciolto, ed esalavano squisitissimi odori. Erano poi svelte, di portamento d'ingegno acùto, e di lepide

tà, e che le campagne dall'esercito percorse erano tutte a cultura. Muza, nel render conto al Califfo di così importante conquista, lodò le finissime lane, i generosi destrieri, l'abbondanza d'olio, di lino, di seta che si raccoglieva in Ispagna, la bellezza dei tessuti, le ricche cave di metalli (*a*) (1). Crebbe poi tanto in popolazione e in ricchezza la Spagna sotto gli Ommiadi, che narrasi che Cordova contenesse dugento mila case (2), seicento meschite, novecento bagni: la Spagna ottanta città primarie, trecento secondarie, e che lungo le rive del Guadalquivir si numerassero dodicimila villaggi. Infine se ne narrano cose che sembrano esagerate, come quelle che si raccontano oggidì della Cina. Ai tempi d'Abdulramano III. le entrate del regno ascendevano a dodici milioni quarantacinquemila *diremi*, ossiano cento trenta milioni di lire tornesi, senza computare i dazzi che a seconda della costumanza orientale pagavansi in generi (*b*).

XLVII. Tanta ridondanza di popolazione, di ricchezza la doverono i Mori alla loro industria, ai loro traffici, ma sopratutto alla frugalità del popolo, ed alla cura che dieronsi del perfezionamento dell'agricoltura. Questa ricca contrada possedeva cave d'oro, d'argento, di piombo, di zolfo, di cinabro, di tuzia, d'allume, d'antimonio, di pietre preziose, e per fin di rubini (*c*). Produceva cocciniglia, ambra grigia, succino, marcassita, talco, cristallo di rocca, zucchero in gran copia, seta, zafferano; e per la cultura di questo, rinomata era Valenza (*d*). E sulla costa d'Andalusia e d'Africa facevano gli Arabi Ispani ricca pesca di coralli, su quelle di Catalogna di perle: merci lucrose erano il gin-

(*a*) *Histoir. de la Conqueste d'Espagne t. I. p.* 217. (*b*) *Cardonn. t. I. p.* 335. (*c*) *Bakui l. c. p.* 507. *Cardon. t. I. p.* 341. (*d*) *Bakui p.* 510.

conversare. Anzi dice esser giunto ai suoi tempi a tale eccesso l'ostentazione feminile, e l'arte di leggiadramente, riccamente, e magnificamente vestirsi, che il lusso, poteva essere appellato frenesia. Oggidì (dice un moderno viaggiatore) lo splendor di Granata è del tutto oscurato nei suoi abitanti. Le strade sono ingombre d'immondezze, i suoi acquedotti ridotti in polvere, distrutti i suoi boschi, spopolato il suo territorio. Insomma tutto é in rovina, eccetto che le Chiese, e le leggi (Swinburn Travel-trough Spain p. 168). Non so donde ei traesse la sua inesatta versione d'Alkatibi.

(1) L'antichità delle fabbriche di seta delle Spagne è confermata da un passo d'Anastasio Bibliotecario riferito dal Muratori, ov'è detto che Papa Leone IV. donò » tria vela de Spanisco » o drappi di seta di Spagna (Dissert. Italich. xxxv. p. 372, e 379.)

(2) Il Cardonne osserva che se si giudica dal modo di costruire le case nelle nostre cittá il numero può parerne esagerato, ma che dee riflettersi, che ogni Maomettano ha particolare abitazione.

gembero, e la genziana, il mele, la cera, l'olio, il cotone (*a*). Nè in niuna contrada innanzi e dopo il mille fiorirono più di lì le arti meccaniche. Celebri erano le fabbriche di seteria e di Almeria, di Granata, di Baza, di Lisbona; quelle di lana della città di Murçia (*b*). La più famosa cartiera d'Europa era quella di Sativa (*c*). Arasch era nomata pei suoi tappeti (*d*). Immenso era il traffico che facevano i Mori Ispani di ferro fuso e lavorato; rinomatissime erano le armi per la squisita loro tempera, e tenute in sommo pregio in Affrica, in Egitto, in Oriente, talchè facevano un immenso traffico di generi greggi e lavorati. Si volsero anche all'industria di recare dai porti d'Asia e d'Affrica all'Occidente le spezierie, le merci Indiane, e per fino della Cina (1); e dall'Asia settentrionale le pelli di cui facevasi uso grandissimo in quella età (*e*). Erano aperti per lo più alle navi Ispane i porti della Siria, dell'Egitto, dell'Affrica, del Mar Maggiore, delle isole del Mediterraneo. E qual'emporio di ricchezza, e di merci, sopra tutto asiatiche, fosse Cordova, si ravvisa, dal magnifico presente fatto ad Abdulramano III. dal suo Visir: e la magnificenza del primo si manifesta dalla lauta ricompensa che ne ottenne il ministro (2). L'odio dei signori di Bisanzio, e de-

(*a*) *Cardon. t. 1. p.* 340. (*b*) *Ebn Alvardi p.* 27. (*c*) *Ebn Alvardi l. c.* (*d*) *Bakui p.* 505. (*e*) *Murat. Dissert. Ital. t. 1. p.* 383.

(1) Due vasi di porcellane sono stati travati nel Palazzo d'Alambra di cui dierono il disegno il Murphy (The Arabians Antiquities of Spain 1813. Plate XLVII, e XLVIII.) e la Borde (Voyag. Pittoresque d'Espagn. t. II. Planch. LXV. e LXVI.). I due illustri scrittori gli rammentano come di somma bellezza: ma ciò che a mio senno ne costituisce il maggior pregio è, che sono ornati d'iscrizioni Arabe, lo che dimostra che i Mori di Spagna ne inviarono in Cina i disegni per fargli eseguire a Fulcam, come oggidi praticano alcune nazioni Europee. Anche per ornare quel Palazzo furone poste in opera ambrogette di porcellana.

(2) Il dono del Visir al Califfo fu di 400 libbre d'oro, di pani d'argento del valore di 420,000. zecchini. Donó inoltre 400. libbre di legno d'aloe, 500. once d'ambra grigia, 500. once di canfora, 30. pezze di broccato, 10. pelliccie di martora del Korassan, 100. d'altre pelli di preziosa qualitá, 48. copertoni per cavalli intessuti di seta della fabbrica di Bagdad, 4000. libbre di seta, 30. tappeti di Persia: 800. bardature di ferro, 1000. scudi, 100000. freccie, 15. cavalli arabi per montura riccamente bardati, 100. inferiori: 20. muli barbati; 40. giovani schiavi, e 20. giovanette schiave di squisita bellezza vestite sontuosamente. E il tutto accompagnò il Visir con un suo poema in lode d'Abdulramano. Il Califfo per mostrare la sua gratitudine, gli assegnò una pensione di centomila diremi. Il Cardonne da cui è tratta questa notizia dice averla attinta da Ibn Kaledan (t. 1. p. 320.). Lo Schmidt (Hist. des Allem. t. II. p. 147.) dá notizia dei doni, che S. Bonifazio, ed altri prelati mandavano in Inghilterra ai loro amici presso a poco a quei tempi, che offrono un

gli Ommiadi contro gli Abbassidi strinse fra loro ammistà. Perciò aperti erano i porti dei Greci ai Mori di Spagna, i quali s'insignorirono della più gran parte dei traffici del Mediterraneo; e fino al risorgimento del commercio d'Italia furono gli spedizionieri delle droghe e spezierie in gran parte della Cristianità.

XLVIII. Ma inesausta sorgente di ricchezza agli Arabi fu l'agricoltura. Essi recarono in Ispagna varie specie di palme. La banana musa, o pomo del paradiso, la colocasia, il cipero, il croco, il cotone, il pistacchio, la canna saccarina, il gingenbero, il costo, e gran varietà di squisitissimi frutti (*a*). Verun popolo meglio degli Arabi conobbe l'arte d'irrigare le campagne. Dalla natia contrada (1) trasportarono in Ispagna l'uso di raccorre le acque in vivai, sbarrando con argini traversi le valli strette, e in tal guisa le acque piovane, o le correnti rattenendo, permutarono quelle in artificiali laghetti, e con quei gran serbatoi inaffiavano i colti nei mesi estivi (2). E la Spagna si giova ancora di vivai e di pozzi dall'Arabo industrioso costruiti. Ed il trattato d'agricultura del Sivigliano Ebn Elvam già da noi rammentano dichiara a quanta altezza le georgiche dottrine in Ispagna salissero (3).

(*a*) *Casir. t. 1. p.* 323.

interessante confronto. Il regalo consisteva in un poco d'incenso, di pepe, di cannella: una penna d'argento, un poco di storace, alcuni aromi, uno sciugamano di tela, alcuni materassi o guanciali di pel di capra: e per questo dono si chiedeva una campana, una pianeta di seta, o di pel di capra, ed un poco di vino, affinchè il Vescovo Ecberto potesse fare una ricreazione coi suoi fratelli. È da riflettere che allora i vescovi erano i più facoltosi e distinti personaggi della Francia.

(1) Sino dai tempi dei Giudici diceva al suocero la Sposa di Caleb: » terram arientem dedisti mihi; da et irriguam aquis (Judic. lib. 1. c. 1. v. 15.)

(2) Quest'artifizio pare che inventato fosse dagli Arabi, imitando essi quei laghetti, che si vedono dalla Divina Provvidenza destinati nelle valli delle più alte giogane ad alimentare la fiumane. Bakui parla del famoso vivajo di Maraba, che con gran rovina delle adiacenti campagne fu distrutto, perchè le acque corrosero l'argine, e recò la rovina quella alluvione alle adiacenti campagne. Celebre era lo stagno di Lorca nel reame di Murcia, che recava la fertilità a tutta la provincia. Anche l'argine che lo chiudeva fu corroso dalle acque nel 1802., e tutti i sottoposti villaggi furono allagati. (The History of Mahometan Empire in Spain. Lond. 1816. 4. p. 277.). Nell'opera intitolata (les delices d'Espagne. Leid. 1707. p. 828.) leggesi: » i Mori » avevano provveduto saviamente all'aridità delle campagne: coll'escavazione di » gran numero di pozzi, con rivi, e canaletti che conducevano le acque ove occor» reva, e molti di questi, esistono tuttora e nei regni di Granata e nell'Anda» lusia ».

(3) L'illustre Casiri ha dato l'estratto dell'opera d'Ebn Elvam (t. 1. Cod. CML.).

XLIX. Le arti del disegno figlie del lusso e dell'opulenza ebbero anch'esse lieta accoglienza in Cordova, in Granata, in Siviglia. I signori di quelle contrade fecero pompa d'inusitata magnificenza negli edifizj. Gli Arabi usciti appena come conquistatori dal loro nido riconobbero la propria rozzezza. Recò loro stupore la sontuosità dei templi Cristiani della Siria; la grandezza, lo splendore della reggia di Cosroe a Modain, l'eleganza greca dei monumenti di Palmira, la smisurata dimensione delle moli Egiziane. Essi imaginarono essere opera di genj, o di demonj gli edifizi d'Istacar o di Persepoli. Orgoglio di vincitore mal tollera di dar al vinto ogni benchè minimo vanto di maggioranza. Perciò il Califfo Valid edificò la sontuosa meschita Damascena (1). In quell'età erano gli Arabi troppo ignoranti per crederla opera di loro architettore, e debbono essersi a un qualche Greco artefice rivolti per ottenerne il disegno. Cresciuto il lusso degli Arabi in ogni parte dei loro dominj furono inalzati edifizj sontuosi (2). E Abdulramano I. dietro l'esempio del suo antenato, incominciò in Cordova una meschita non meno sontuosa della damascena, e che tuttora si ammira divenuta la cattedrale di Cordova. Hescamo terminò l'opera del padre, e avendo

Ei dice, che l'Arabo infatigabile (v. s. cap. 27) discorre di molte opere georgiche che sono a noi sconosciute. Da esso appariamo che niun ramo dell'arte fu in Ispagna negletto. Esso trattò della varia qualità dello terra, delle culture alle medesime adattate: delle concimaie e del modo d'usare il letame: dell'irrigazione, perciò del modo di scavar pozzi e di condur le acque per canali a grandi distanze: dei giardini, della cultura dei fiori, dei pomarj e degli alberi fruttiferi, del modo di potargli, innestargli e guarirne le malattie: come aver frutta fuor di tempo, pere grosse, più augose e più dolci della solite, da quell'opera si deduca la varietà di culture che gli Arabi recarono in Ispagna. Vi si discorre del taglio dei boschi, del modo di render fruttifere le terre incolte, o saline; dell'arte di conservar lo sementi, della lavoratura delle terre, della coltura degli orti, e perciò degli erbaggi, delle radici, delle piante medicinali e officinali: della scelta do' coloni, della costruzion delle case: degli ordinghi rusticani, degli armenti, dei cavalli, doi somieri; delle loro malattie, del modo di curarle: e fino (niuna cosa tenendosi a vile in così utile e nobile arte) dei piccionaj, dei gallinai, e delle api.

(1) Narra Elmacino (p. 71.), che costò a Valid quattrocento casse, contenenti ciascuna di esse quattordicimila Dinar. Eranvi seicento lampade rette da altrettante catene d'oro massicoio.

(2) In prova di quanto abbiamo asserito è da avvertire che secondo Bakui il Califfo Mostasem spese 500000 diremi per la meschita di Sarmanrai, e l'ornò di un campanile, che era tenuto come una maraviglia del mondo (Not. des Mss. du Roi t. III. p. 440). Il palazzo di Mehadia aveva 365 finestre (ibid. p. 402). Celebre è il palazzo di Ziza, che gli Arabi edificarono vicino a Palermo (Dagincourt Archit. Planch. XLIX.). Leone Affricano descrive la sontuosa meschita di Fessa.

recate, come si disse, con fortuna la guerra nel mezzodì della Francia obbligò i Narbonesi a fornirlo di colonne e di marmi per terminare l'edifizio (*a*) (1). Questo monumento e reputato il modello per eccellenza delle prime età dell'architettura Araba. Ma a mio avviso Araba non debbe dirsi la pianta e l'alzato della meschita, di foggia Greca o Romana, e disegno probabilmente di Bisantino architetto (2). Una corte rettangola decorata di peristilio e di vasche, destinate per le lustrazioni, davano ingresso alla Meschita, rettangola anch'essa, ma di grandissime e nobili dimensioni (3), sebben l'altezza non sia alla lunghezza, alla larghezza dell'edificio proporzionata. Circa mille colonne vi furono poste in opera (4) di finissimi marmi, senza basi, ed ornate di capitelli corintj, su cui posano gli archi che reggono la volta e che formano diciassette navate nella più corta, ventinove nella più lunga dimensione dell'edifizio. Costumarono gli Arabi come gli Italiani dei secoli di mezzo adoperare colonne di dimensioni disuguali, e ivi fu usato l'archivolto moresco, che alcun pretese inventato con simbolico religioso divisa-

(*a*) *Rodrig. Tolet. Hist. Arab. cap. XIX.*

(1) Gli Arabi usarono come gl'Italiani, nei primi secoli dopo il mille valersi pei loro sontuosi edificj di colonne, di fregi, di capitelli e di basi, tratte dagli antichi monumenti Romani. Così fecero per la meschita di Cordova, ove si servirono di capitelli e colonne corintie: e sembra probabile congettura, che non avendo abbastanza materiali per la vastità dell'edifizio obbligassero i Narbonesi a somministrarglieli.

(2) Grandissime erano le relazioni di Bisanzio e di Cordova. Teofilo vi spedì ambasceria, indi Costantino Porfirogenito, che fu accolto con tutto lo splendore della corte d'Abdulramano III. (Cardon. t. 1. p. 323.)

(3) Secondo lo Swinburn (l. c. p. 292.) La Meschita divenuta Chiesa cattolica ha 35. piedi d'altezza dal pavimento alla volta, 420. di larghezza; e 510. di lunghezza.

(4) Allorchè la meschita fu convertita in Chiesa Cristiana, vi furon fatti dei cambiamenti, perlochè non si sa esattamente quante colonne vi ponessero in opera gli Arabi. Dice Swinburn, che secondo alcuni furono 778. secondo altri 1000. (ibid. p. 297.) Nobilissimamente illustrò le antichità moresche di Spagna il Sig. La Borde (Voyag. Pittores. Paris 1812. in fol.). E alla pagina 5. diede la pianta della meschita, e successivamente i spaccati, e i dettagli di questo magnifico edifizio. Ei nel tomo secondo inserì una dissertazione intorno all'architettura degli Arabi interessantissima, ed osserva con giustezza, che la meschita di Cordova è fabbricata sul gusto delle chiese di S. Paolo e di S. Agnese di Roma, e che in particolar modo somiglia a quella di S. Clemente, di cui può vedersi la pianta nel Dagincourt (Architet. Planch. XLIV.). Più splendida opera poi intorno all'argomento di squisita esecuzione è quella che ha per titolo: » The Arabian Antiquities of Spain by James Cavanah Murphy. » London 1813. Fol.

mento (1). Ma sembra più ragionevole il credere che avesse vita per dar sveltezza agli edifizj, e che perciò abbandonata la figura semicircolare dell'arco, scegliesser l'ellittica, prendendo per corda l'asse minore, e per viepiù allungarlo verso la mossa, vi comprendessero una sezione rientrante della curva. Posteriormente alterarono la primitiva foggia dell'arco, e per isveltirlo maggiormente, ove è la chiave lo terminarono in punta, dandogli la foggia della carena rovesciata del lor navilio (*a*). Fu consuetudine degli Arabi, come si ravvisa nella Cattedrale di Cordova, di non decorare d'ornati l'esterno degli edifizi, e di profondergli nell'interno (*b*).

L. Coloro che ripetono dagli Arabi ogni invenzione Europea dei secoli di mezzo, ravvisando analogia grandissima fra l'araba, e la così detta abusivamente gotica architettura, vogliono che questa dall'altra traesse origine. Ma un sagace scrittore (*c*), riflette, che se ciò addivenne, il fu per avere avuta vita presso che nel medesimo tempo, e comune la cuna. Costantinopoli era tenuta sede di civiltà e d'elegenza nelle arti, e per quelle cose come avvertimmo, mantenevasi grandissima autorità sulle smembrate provincie. Ivi dunque ebbe vita questa nuova maniera d'architettura, che alcun chiamò Greco-Italica, come Greco-Moresca può questa appellarsi (2), e ciò dopo l'intero decadimento delle arti in Italia. Artefici mediocri ebbero vaghezza di far pompa d'invenzione, e di originalità, ciò gli condusse a supplire alla venustà ed armonia delle proporzioni, che trionfano negli ordini dei Greci, ai nobili e magnifici concetti di piante e di alzati con isfarzo, con ricercatezza e copia d'ornati, di cui passò in Bisanzio il gusto dall'Asia. S'usò arricchire le fabbriche e di sveltirle colla soprapposizione degli ordini, senza darsi cura se il superiore era di grette proporzioni in comparazione dell'inferiore. Vollero i Cristiani abbandonare i modelli dei templi profanati dalle deità dei gentili, e dierono ai loro la foggia delle basiliche, o queste trasformarono in templi (*d*). Da ciò ne avvenne di dare aspetto grave e pesante all'esteriore degli edifizj, e di riserbare per l'interno gli ornati, e così si credè unire alla magnificenza romana la vaghezza orientale. Invenzione di quei tempi fu, nel porre in opera le colonne, il sopprimere i cornicioni, il posar gli archi sui capitelli; e per isfoggiare in ornati, scolpirono figure d'uomini e d'animali sulle mensole, e sulle parti sporgenti

(*a*) *Dagincourt. Architet. Planch.* XLIV. n. 43. (*b*) *La Bord. l. c.* (*c*) *La Bord. l. c. t. II. p.* XLIII. (*d*) *Miliz. Princip. d'Archit. t. II. p.* 409.

(1) History of the Mahometan Empire in Spain. Lond 1816. 4.° p. 189.
(2) Ciampi Sagrest. de Begli Arredi. Firen. 1810. 4. p. 17.

dell' edifizio: si dierono variate e bizzarre forme ai capitelli, si caricarono le varie parti dell' edifizio d'ornati complicati e bizzarri. Lo sconvolgimento dell'Imperio, le irruzioni dei Barbari, obbligarono a cingere di solide mura i templi, i palazzi, ad afforzarli di torri, per potere all'uopo difendere le non più sicure abitazioni cittadinesche. Imitarono quel modo di costruire gli Arabi, perchè favoreggiava la sospettosa loro gelosia (1). I principi consideravan ragion di stato, e grandigia l' involarsi allo sguardo della moltitudine. Ai potenti sembrò saggio avvisamento il celare altrui l' invidiata e insidiata opulenza. Prevalse anche presso gli Arabi di poco decorar gli edifizj al di fuori, perchè avendo distesa la loro dominazione in paesi caldissimi, volsero le loro cure a costruire edificj che rendessero quei climi portabili. All'uopo utilissimo fu il diminuire le luci esterne, che danno facile accesso ai raggi solari, ai venti ardenti e malefici, che soffiano talvolta in molte contrade dell' Oriente e dell' Affrica (a). Perciò usarono costruire cortili corredati di portici, e d' appartamenti, che dall' interno ricevevano la luce, o l'accoglievano dalle volte per eleganti trafori. Perciò nei loro palazzi condussero chiare e fresche acque, vi fabbricarono bagni, nei quali sfoggiarono di magnificenza e d'eleganza. Il Corano le sculture di cose animate aborrendo, gli Arabi volsero lo scalpello all' ornativa di animali, di viticci, di fogliami accartocciati, inventarono ornati composti di sezioni di curve. Di stucchi a rilievo decorarono a profusione le fabbriche: per dar loro maggior vaghezza, usarono a profusione dorature, e i più vaghi colori. S' insinuò presso loro il gusto dei commessi in pietre dure, in porcellane, in majoliche, in musaici. E tali commessi usarono non solo nelle pareti, ma anche nei pavimenti, e nelle volte. S'accorsero anch'essi, che fredda e muta è l' architettura, nè basta di per se sola a infiammare l'immaginazione, a muovere gli affetti, a sollevare l'intelletto a sublimi contemplazioni, ad illustri reminiscenze, se lo scalpello e il pennello coll' imitazione di enti animati non la soccorrono, se non favellano d'Iddio, di creature intelligenti, dell'uomo, all'uomo. A tale immenso svantaggio crederono gli Arabi supplire coll' ornar le fabbriche di sentenze, di motti, e di salutari precetti. E niun altra nazione gli aggiunse nella maestria d'adoperare iscrizioni per ornato. Si valsero della bellissima scrittura Cufica per decorare i fregi, gli archi, le pareti, ora facendo campeggiare motti sentenziosi su nobilissimi intagli, ora leggiadra-

(a) *V. t. II. not.* 228.

(1) Vedansi in La Borde, e in Murphy l' esteriore della cattedrale di Cordova, e del Palazzo d' Alambra. Plat. IV. et X.

mente intrecciando le lettere con gentili festoni, ora con arte legandole (*a*), ora colorando in modo i caratteri, che spiccassero vagamente dal campo. E di questo genere d'ornato tanto furono gli Arabi eccellenti maestri, che passato quel gusto fra noi da essi d'Arabesco ebbe nome.

LI. Rimangono tuttora in Ispagna sontuosissimi monumenti Moreschi. L'Alcazar o regal residenza di Siviglia (*b*) la magnifica villa detta Generalifè, o Casa d'Amore, a Granata, ivi il palazzo d'Alambra, monumento del secolo d'oro dell'Araba architettura, residenza come si disse dei regi Maomettani della città. L'arte divenuta provetta, disdegnò in gran parte l'imitazione, abbandonò i capitelli, gli ornati, le proporzioni degli ordini dei Greci. Tuttavia il cortile famoso dei leoni, il bagno, la sala degli ambasciatori (1) di Alambra, ogni parte infine dell'edificio nobilissimo, svela lo straordinario ingegno dell'architetto, originalità, gusto, ricchezza stupenda, armonioso accordo d'ornati, insomma sebbene sia trattata l'architettura in diverse guise, da quello che avrebbero usato i Greci nell'età dell'oro di quell'arte appo loro, in quei monumenti si ravvisano i modelli dei tre generi dell'ornativa, il solido il leggiadro, il magnifico. Nè trascurarono gli Arabi di studiare, e di trarre concetti dai monumenti i più pregievoli dei loro antesignani nelle arti (2).

LII. Per quanto avessero comune l'origine, come avvertimmo la moresca e la così detta gotica architettura, come pianta che trasferita in diverse contrade, muta quasi di natura per influsso di aere e di suolo diverso, e diviene varietà d'una medesima specie, così di quell'arte addivenne. Tanto la moresca, quanto la gotica architettura si scostarono dalla Greca antica, soppressero i cornicioni, e in loro vece fecero

(*a*) *Murphy Plat.* LXXXII. (*b*) *La Borde t. II p.* 28.

(1) La sala degli Ambasciatori é il modello della magnificenza degli Arabi nell'ornativa (La Bord. Planch. XLII.). » Le pareti (ei dice) sono cariche di tutti gli or-
» nati e dei colori i più vivi. L'oro, l'azzurro brillano nei stucchi; iscrizioni, inse-
» gne gentilizzie soventemente ripetute formano un complesso, che rammenta ciò che
» dice il Profeta: che fu introdotto in una torre dipinta a oro e vermiglio «.

(2) Il Dagincourt per investigare l'origine dello stile Moresco, compara alcune parti architettoniche dei monumenti di Spagna, colla sezione d'un portico di Persepoli, d'un tempio antico di Latopoli, e del tempio del Sole di Palmira (Architet. Planch. XLIV.) Modello di leggiadria, e di gentilezza é la corte d'Alambra ornata di peristilio Corintio, di cupole, d'una fontana retta da dodici leoni. Ma ciò che merita particolare considerazione, e il cornicione di nobili e grandiose proporzioni, ricco di elegantissimi ornati, e composto d'architrave, fregio, e cornice (Murphy. Planch. XXXVII.).

archi: e all' esteriore coronarono le fabbriche con ringhiere, balaustri, e colonne di scarme dimensioni. Ma il così detto Gotico stile, diè vita ad altre novità che furono in gran parte originate dal clima. La necessità in fredde, in nevose regioni di dar al tetto molto declive, pare che suggerisse l' uso dell' arco a sesto acuto, che alcuno crede invenzione Europea dell' undecimo secolo (*a*), sebbene sianvi esempj non pochi di quegli archi in tempi molto anteriori (*b*). La diversità di clima diede all' esterno delle fabbriche aspetto diverso. Sotto cielo sovente nebuloso è accetta la luce, grati sono i raggi solari, che avvivano e riscaldono l' aere. Perciò nelle fabbriche gotiche si usò moltiplicare luci, e finestre: indi è che ne ingrandirono le dimensioni, e vagamente e riccamente le ornarono, e ciò perchè si ambiva sveltezza nei gotici edifizj, e così davasi loro anche aspetto leggero, poichè venivano scemati, e rimpiccoliti i sodi che sostengono così grandiose moli. Perciò le cattedrali di Roano, d' York, di Strasburgo, di Reims, di Milano, che sono i monumenti i più insigni del secolo d' oro della gotica architettura, sono traforate con grandi e fitte aperture (*c*). Alla povertà dell' Europa, non era dato di sfoggiare nella ricchezza degli ornati, come in Oriente, nè usarono per tanto nel gotico stile con maggior sobrietà, e si sforzarono di superare i loro emuli nella leggerezza e sveltezza degli edificj. E dietro l' esempio della gotica, si sveltì di poi anche l'architettura moresca, e aggiunse ad una eleganza, che non ebbe nella sua infanzia, e questa a vicenda arricchì la gotica di nuove delicate foggie d' ornati. I popoli settentrionali come tolleranti della fatica, posero in opera pietrami di grandi dimensioni, che agevolarono il loro concetto di dare leggerezza apparente all' edificio senza nuocere alla solidità del medesimo. I Mori snervati dal clima, men tolleranti di fatica, si valsero di materiali d' ogni sorte, e per lo più di picciole dimensioni; e per nascondergli usarono rivestire le pareti di lavori di plastica. Così si diffuse in Europa il gusto del gotico moderno, che al dire d' un uomo ingegnoso, spicca per arditezza e leggerezza, che ha il facile, il delicato, l' ardito, il grande, il maestoso, il ricco, il magnifico, e pecca solo nell'ornato troppo complicato, o trito, o non del tutto semplice e naturale, e che solo per la purezza di stile, per l' armonia delle proporzioni, cede all' eleganza dell' architettura Greca o Romana (*d*).

LIII. Per l'aborrimento che ebbero gli Arabi di scolpire gli enti animati, non potè spiccare il loro talento nella pittura, nella scultura. Non

(*a*) *La Borde l. c. p.* 44 (*b*) *Daginсort Planch. XLVI. n.* 12. (*c*) *Daginc. Archit. Planch. XLI.* (*d*) *Miliz. Archit. t. II. p.* 424.

usarono decorarne i luoghi da loro tenuti sacri, ma della pittura alcun poco si valsero per gli usi civili. Ornarono i codici di miniature, fecero ritratti. Fiorirono quelle arti, più che in altra parte, in Ispagna perchè ivi i Mori non furono intorno a ciò scrupolosi. Abdolramano III. concedè alle vanità di Zara, la diletta sua donna, che la statua di lei fosse posta sulla porta della reggia famosa, che da essa ebbe nome. Ivi usarono coniare la moneta colle loro imagini i Califfi d'Occidente (*a*). Ed il Palazzo d'Alambra fu di pitture decorato. Ivi se ne veggon che rappresentano un divano, o consiglio, un moresco combattimento, caccie di leoni, e di cinghiali. L'incontro solenne, forse, di una sposa collo sposo (*b*). Quei dipinti sebbene chiariscano, che non aggiunsero gli Arabi allo splendore, cui fu sollevata l'arte fra noi, tuttavia dichiarano che alcuni loro dipintori sopravanzano gli Europei anteriori a Giotto: meno rozzi sono i loro contorni, più esatti imitatori del vero, usarono più sveltezza di forme, più amabili e graziosi i contorni dei visi; sono meno secchi nelle piegature dei panni. Ma il pennello degli Arabi fu inetto nell'esprimere nei gruppi la fierezza delle azioni, e gli affetti che l'animo nei volti scolpisce.

LIV. I caldi ammiratori degli Arabi d'altri importantissimi scuoprimenti vogliono loro concedere la palma: della carta, della polvere nitrica, delle artiglierie, dell'ago calamitato. E quanto all'invenzione della carta, poche scoperte furono più benefiche per la diffusione delle cognizioni, imperocchè la medesima agevolò la trascrizione e il traffico dei libri, di cui grande era l'inopia per la carezza delle pergamene, per la scarsità dei papiri. Infatti i Greci e i Latini nei secoli di mezzo usarono raschiare per fino opere insigni per trascriverviꞌ libri occorrenti agli usi civili o ecclesiastici. Ma dello scuoprimento non è da concederne l'onore agli Arabi, ma bensì come avvertimmo ai Cinesi (*c*). Si debbe tuttavia agli Arabi, che ne appararono l'arte in Samarcanda, ove introdotta l'avevano i Cinesi, d'averla trasportata nel primo secolo dell'Egira alla Mecca, e di lì in Ispagna, ove per le sue cartiere celebre fu la città di Sativa (*d*): e sembra che ad essi si debba l'avere sostituito alla seta il cotone nel fabbricarla (1). Quanto alla polvere nitrica di cui vo-

(*a*) *Cardon. t. 1. p. 330.* (*b*) *The Arabian. Antiquities by Murphy. Plat. XLII. e seg.* (*c*) *V. lib. II. c. III.* (*d*) *Casir. t. II. p. 9.*

(1) Il dotto Mabillon (De re Diplomatica, il Montfaucon, Palograph. Greca ed il Marchese Maffei, Istor. Diplomat.) furono incerti intorno al luogo, e al tempo della scoperta della carta. L'ultimo credè che nel secolo nono, o in quel torno s'incominciasse ad usar carta in Oriente, e quei dotti uomini rammentano codici scritti nei Seculi X. e XI. in carta banbagina. Credesi, che agl'Italiani apparassero il modo di

gliono alcuni dare il funesto vanto dello scuoprimento ai Ginesi, sembra che niun popolo possa involarlo agli Egizj (1). Più malagevole è certamente

fabbricare la carta i Greci, e che il nome appo noi derivasse dalle voci Greche Βαμβαξ, o Βαμβιξ. Crede la carta di lino il Marchese Maffei un ritrovato del Secolo XIV. per non aver trovato monumenti in quella carta che di quel secolo. L'Arduino afferma averne veduti degli anteriori, e perfino del secolo XII. Nell'archivio diplomatico di Firenze, esiste un documento scritto in carta fatta di materia più vile del cotone, nel quale sono scritti alcuni atti autentici degli operai di S. Jacopo di Pistoja del 1256. In Roma e in Firenze eranvi cartiere. Nel detto prezioso deposito esiste un istrumento in carta di lino fabbricata in Roma del 1306, e altri di carta fiorentina del 1313, come si ravvisa dai segni della carta (Vedasi Brunetti Codice Diplomatico Toscano Part. 1. Fir. 1806. p. 73.)

(1) Rimane oscuro lo scuopritore della polvere nitrica. Fu creduto malappropósito in Europa che fosse ritrovato del Tedesco Bertoldo Schvartz. Altri l'attribuirono a Ruggero Bacone, che parlò chiaramente del modo di farla, ma non con vantamento di esserne lo scopritore. Il Plot crede che il Bacone ne traesse notizia da un Greco scrittore detto Marco, ma il Chiaris. Andres, che vide il manoscritto di Marco in Napoli, che è un trattato dei fuochi, dice, che sembra piuttosto un ciarlatano che uno scienziato, o chimico: ed osserva con ragione che ignota è l'età di questo scrittore, che il codice da lui veduto non appalesa in verun modo che sia una versione dal Greco, che finalmente è dubbio se sia appellato Marco Greco in virtù di origine o di casatu (Andres t. 1. p. 192). Il Casiri che trattò particolarmente dell'argomento, riferisce un passo d'Elmacino che traslata nel seguente modo: » Eodem ecce anno (septuagesimo primo Egirae) Hagiageus arcts praemens » obsidione Meccam, mangaois, et mortariis ope naphtae et ignis, in Caabam, jactis » illius tecta diruit, combussit, ac in cinerem redegit » (Casir. t. 11. p. 8.). L'Erpenio traslata nella seguente guisa: » pilae ex pice et igne in eam jacebat, ut com» burerentur tecta ejus » (Elmac. p 61.). Per quanto sia da dar maggior fede alla esattezza di traslazione del Casiri che dell'Erpenio, non saprei appigliarmi alla opinione del primo, che tanto antiche siano e la polvere nitrica, e le artiglierie, e che per alcuni secoli dopo niuno ne faccia menzione. L'Elmacino all'anno 64. dell'Egira riferisce altro assedio della Mecca fatto da Hesino: » eam obsedit, domumque ca» tapultis impetiit, atque igne combussit et conflagravit porta Caabae » (ibid. p. 54.). Mi sembra luminosa congettura dell'Andrea, che uscissero un fuoco artificiato in guerra, composto di Nafta che scagliavano con le loro balists o catapulte e riuscivano così ad incendiare le città assediate, scuoprimento che precedè quello della polvere. È certissimo che nel XIII. secolo, dagli scrittori Spagnuoli, si parla chiaramente d'artiglierie, usate dai Mori Affricani. *Alsaliho* parla della polvere nitrica prima della metà del secolo predetto, ed è da notare che in alcuni scritti Arabi la polvere è detta *Naphta*, perchè forse ne fu confusa la sostanza da primo, ma il detto scrittore l'appella col suo vero nome *berud*, che originariamente significa nitro. Nella Cronaca d'Alfonso XI. re di Castiglia è detto, che all'assedio d'Algeziras nel 1322. cinque navi vi giunsero d'Affrica cariche di polvere. Un re di Granata si

lo stabilire cui si debbe il ritrovato della virtù dell' ago calamitato di volgersi a Tramotana (1), che diede animo ai naviganti di attentarsi a

valse d'artiglierie all'occasione dell'assedio di Baza negli anni 1312, e 1325. Si parla alla detta epoca di un combattimento navale frai Tunisini e i Sivigliani, nel quale i primi usarono la artiglierie. Vogliono molti partigiani dei Cinesi, che sia ritrovato di quelle genti, ma io dimostrai, che ai tempi del Polo non si conoscevano le artiglierie in quell'imperio. Ma i Cinesi, gl'Indiani, i Tartari usarono tubi incendiarj, coi quali gettavano una specie di fuoco greco contro il nemico o lo appiccavano alle freccie per incendiare le navi (v. t. II. not. 237. e 564.), e quella maniera di fuoco descriva Plano Carpino. L'equivoco, per cui si dissero usate le artiglierie dai Cinesi, è perchè appellarono *Pao* quei tubi, voce che si usa oggidì per appellare i cannoni, a in questo ultimo significato la tradussero i Missionarj. Molto plausibile sembrami, la congettura dell' Andres, che la scoperta della polvere nitrica sia Egiziana, e forse fatta a caso in un paese, che tanto abonda di nitro. Osserva il prelodato scrittore, che Plinio narra, che gli Egizj mettendo a profitto l'abbondanza del nitro, lavoravano certi vasi, cuocendo sui carboni frequentemente nitro liquefatto con zolfo, e niente di più facile, che mescolata fortituitamente le tre sostanze, che formano la polvere, facessero un esplosione casuale, che desse adito di rifare ad arte, ciò che avvenne a caso. Sappiamo infatti da Joinville, che gli Egizi usarono le artiglierie contro S. Luigi (Andres l. c. p. 236.). Si ravvisa dai fatti narrati, che gli Affricani furono i primi ad usare la polvere e le artiglierie, e sembra che d'Egitto si diffondesse la scoperta nella parte orientale e occidentale dell'Antico Mondo verso il declinare del XIII. secolo. Un viaggiatore Cinese, o per meglio dire un ambasciatore visitò nel 1295. il paese di Camboja (Henries et Malte Brun Nouvell. Annales de Voyag. Paris 1819. t. III. p. 65.). Esso mandò la sua relazione del paese all' Imperadore della Cina, e fra le altre cose parla di fuochi d' artifizio, che facevano gran fragore, e occasionavano scuotimento nella città, perciò si ravvisano per fuochi fatti colla polvere nitrica. E se ne fosse stato comune l'uso nella Cina, come si pretende, non gli avrebbe descritti all' Imperadore e ne avrebbe parlato il Polo nella sua relazione. Talchè da documenti certi si vede l' uso della polvere in Ispagna nel 1312, in Camboja nel 1295, e sembra evidente, che gli Arabi che trafficavano in quelle diverse contrade, portassero la cognizione di quel mirabile recente scuoprimento alle due estremità della terra in brevissimo tempo. Può darsi, anche che facessero dello scuoprimento un segreto, e che Bertoldo Schwartz riuscisse a fare la polvere, per lo che potè esserne considerato lo scuopritore appo noi.

(1) Intorno all'invenzione della Bussola molti scrissero, ma si disputa tuttora chi ne fosse lo scuopritore, e in che luogo, e in che tempo. Per quanto intorno a questo argomento non possa allegare positive autorità spero recarvi una qualche luce. Tutti cercarono l' inventore della Bussola, come se lo scuoprimento e della virtù direttiva dell' ago calamitato, e la sua applicazione alla navigazione, e la macchina che ne assicura in ogni circostanza l' utilità fossero state fatte ad un tratto. Ma le autorità che allegheremo comprovano, che la cosa accadde altri-

valicare l'immensità dell'Oceano, nè può darsene l'onore agli Arabi, e spogliare della gloria di così illustre ritrovato l'Italia, o almeno l'Europa cui ne concede il vanto la tradizione.

menti: ed ammettendo una tale gradazione non si ravviserà alcuna incongruenza di lasciare intatta la gloria dell' invenzione della bussola a Flavio Gioja d'Amalfi, per quanto innanzi di lui fosse stata scoperta la virtù dell'ago calamitato di volgersi a tramontana. Ed anche per attribuire non al Gioja, ma agli Amalfitani il merito della scoperta della virtù dell'ago calamitato, un qualche lieve argomento potrebbe dedursi da Guglielmo Appulo poeta del secolo XI. che nel ragionar d'Amalfi dice:

. . . . ac plurimus urbe moratur
Nauta: maria coelique vias aperire peritus.
(Rer. Ital Script Vol. v. p. 267.)

Quella perizia di mostrare le vie celesti, trattandosi d'Amalfi, interpretarsi potrebbe come relativa non solo all'abilità degli Amalfitani nel conoscere le costellazioni, ma anche alludere a quella di valersi dell'ago calamitato. Scrissero molti dell'argomento, ed ultimamente in Italia con molta dottrina il Sig. Azuni (Dissert. sulla origin. della Bussol. Naut. Fir. 1795.). E il Sig. Hager (Memor. della Bussol. Orient. Pavia 1809. fol). Trattarono dell'argomento e il Tiraboschi e l'Andres. Si suole generalmente reputare il più antico scrittore che favelli della virtù dell'ago calamitato Gujot de Provins: in un suo componimento intitolato *la Bible*, che disotterrò il Presidente Fauchet esso dice:

» Icelle estoile ne se meut:
» Un art font que mentir ne peut
» Par vertu de la *marinette*
» Une pierre laide et noirette
» Ou le fer volontiers se joint.

Il *Fauchet* avendo allegate le varianti *mariniere* e *bruniere* (Oeuvr. Par 1610. 4.° p. 556.), alcuni nel citarlo adottarono la voce *Marinette* altri quella di *Mariniere*. Il Gujot spiega il modo di valersi dell'ago calamitato, come è detto nel passo che allegheremo di Vincenzio Bellovacense. Ne parlò anche il novellatore Rutebeuf (le Grand Fableaux et Contes. Par. t. II. p. 26). Secondo il Fauchet, il Guyot fiorì nel Secolo XII. ma osserva il Tiraboschi, che discordano i Francesi nell'assegnare l'età a questo loro poeta. Parlarono in tempo accertato della scoperta, Giacomo da Vitriaco, e Vincenzio Bellovacense, a l'ultimo nei seguenti termini. » Cum enim vias „ suas (i naviganti) ad portum dirigere nesciunt, cacumen (acus) ad adamantem „ lapidem fricatur, per transversum in festuca parva infingunt, et vasu pleno aquae „ immittunt „. Esso soggiunge che tal pietra si trova in Arabia (Tirab. Vol. IV. lib. II. cap. XXX.). Il Bellovacense morì nel 1266., e pare che ai suoi tempi sempre difettoso fosse il metodo di servirsi dell'ago calamitato, e che ne usassero i naviganti in certe circostanze, e non continuamente come si pratica oggidì. Giacomo da Vitriaco così ragiona dell'ago calamitato. » Adamas in ultima India reperitur lu» cidi coloris et ferruginaei: quantitatem nuclei nucis avellanae non excedit, du» ritia sua omnibus metallis resistit, hircino tamen sanguine recente et calido

LV. Abbastanza commendammo gli Arabi come restauratori degli studj nei secoli di mezzo: ma l'amor del vero che ci fu guida nel tes-

» rumpitur, igni non calescit, ferrum occulta quadam natura ad se trahit. Acus ferrea, postquam adamantem contigerit ad stellam septentrionalem, quae velut axis firmamenti, aliis vergentibus, non movetur semper convertitur, unde valde necessarius est navigantibus in mare: juxta magnetem positus non sinit eum rapere ferrum. Quod si magnes ferrum traxerit, accedente adamante, ferrum rapit auferendo predam magnete (Gest. Dei per Franc. t. I. p. 1106.). È cosa singolare che questo passo citassero il Tiraboschi e l' Hager con alquanta inesattezza, mentre il primo dice che Giacomo da Vitriaco non doveva esser molto versato nella storia naturale, perchè attribuisse una virtù al diamante che è propria della calamita. Ma invero lo storico non fa che raccontare, ciò che gli fu detto, che anche un diamate che trovavasi in India dava al ferro la virtù stessa della calamita. Il Sig. Hager po dica che i Francesi appellarono *Adamas* il diamante e la calamità a quei tempi, lo che smentisce solennemente l'allegata autorità. Ma io credo che la virtù dell'ago calamitato fosse conosciuta molto innanzi l'età degli allegati scrittori. Il cronografo Sassone pubblicato da Leibnitzio (Script. Rer. German. Hanover 1700. 4.) all'anno 993 parla del celebre Gerberto, che fu poscia Papa Silvestro, e dopo altre cose soggionge: » tandem a finibus suis expulsus, Ottonem II petiit Imperatorem, et cum eo » diu commoratus, in Magdeborg Orologium fecit, illud recte costituens, considera» ta per *fistulam* quadam stella nautarum duce ». Ed è qui da osservare che l' espressione *recte constituens* dichiara manifestamente ch'era un orologio solare, mentre non è necessario d'orientare gli orologi a acqua, a a polvere o a rote. Si osservi che la voce *fistulam*, il Leibnitzio la stampò in corsivo, come se non fosse sicuro di averla intesa esattamente nel codice, talchè non è improbabile, che in quello fosse scritto *fistucam*, ed allora si ravviserebbe che usò Gerberto all' uopo dell' ago calamitato, natante sopra la fistuca di cui parlarono il Guyot e il Bellovacense. Infatti occorre la luce diurna e il sole scuoperto per orientare un arologio solare, nè di giorno può ravvisarsi la vera posizione della stella polare, che coll'ajuto dell'ago calamitato. Ma quanto abbiam detto non pone in chiaro, cui si debba questa importante scuoperta, di cui il Tiraboschi e l'Andres danno il vanto agli Arabi. Ma é da osservare, che per quanto gli scrittori di quelle genti siano magnificatori delle cose loro, e esatti indagatori delle loro memorie, niuno ne da ai loro il pregio. I due citati scrittori si fondano sopra un passo di Alberto Magno il quale dice. » Adhuc autem » Aristoteles in libro de lapidibus dicit. Angulus magnetis cujusdem est, cujus » virtus apprehendi ferrum est ad *Zoron*, hoc est septentrionalem, et hac utuatur » nautae: angulus vero alius magnetis, illi oppositus, trahit ad *Aphron*, ideat polum » meridionalem, et si approximes ferrum versum angulum *Zoron* convertit se ad *Zoron*, et si ad oppositum angulum approximes, convertit se directe ad *Aphron* » (Andrea t. I. p. 240.). Il vedere usate le due voci *Aphron* e *Zoron*, che veramente significano in arabo il mezzodì, e la tramontana, servì all'Andres di fondamento di congetturare, che si dovesse agli Arabi lo scuoprimento. Ma siccome nel trattato citato d'Aristotile nella lingua originale, non vi si fa menzione della virtù dell' ago

sere la presente istoria, chiede che si dichiarino puranche imparzialmente i difetti dell'araba letteratura. Ognun che abbia letti gli scritti de-

calamitato, si ravvisa, che Alberto Magno si valse di una traduzione Araba d'Aristotile, sulla quale fu probabilmente scritta una postilla, che dichiarava questa virtù della calamita, la qual postilla fu poscia come soventemente accade compresa nel testo. Ma ciò non da vittoria agli Arabi, anzi sembra che non si avvisassero di pretendere al merito della scoperta. Osserva in fatti l'Hager, che l'Arabo *Ebn Janis* che nell'XI. secolo scrisse un trattato d'astronomia per trovare la Kebla, ossia la posizione della Caaba, ove devono rivolgersi i Maomettani di ogni regione nel dire le loro preci, compilò una laboriosa tavola, e non fece menzione dell'ago calamitato, di cui si giovano oggidì all'uopo i medesimi (l. c. p. 16.). Due secoli dopo si ravvisa, che era nota agli Arabi la proprietà dell'ago calamitato, poichè Bailak, che fioriva nel secolo XIII. ne ragiona: dice che si adoperava nel Mediterraneo, e che nei mari dell' India usarono i padroni delle navi servirsi d'un pesciolino di ferro assai sottile, e vuoto per tale effetto (ibid. p. 9.) Nè recherà meraviglia, che siccome si usava l'ago calamitato nel Mediterraneo, ne trasportassero gli Arabi la cognizione nei mari d' India. Il Sig. Azuni vorrebbe dare il vanto della scoperta dell'ago calamitato ai Francesi, e alla sua opinione fecero plauso gli scrittori di quella nazione, perchè crede che il Guyot sia il più antico scrittore che ne favelli, e perchè si usa sulla punta dell'ago che accenna la tramontana farvi un giglio. Il Sig. Hager non dubita d' affermare che la bussola sia una scoperta Cinese. Cita l' Imperatore Kang-hi che asseriva, che i Cinesi avevano fatta quella scoperta, e vuole che gli sia data maggior fede che agli Italiani del XV. secolo, che asseriscon la scoperta di Flavio Gioja. Ciò si vuole anche perchè nelle storie Cinesi si fa menzione di un carro costruito mille cento dieci anni innanzi l'era Cristiana, che il Mailla e il suo commentatore, e il Sig. Hager vogliono che fosse diretto colla bussola (Annal. de la Chin. t. I. p. 316.). Ma queste ed altre congetture mi sembrano troppo lievi, tanto più che discordano i Missionarj intorno a questo fatto, e più d'ogni altro argomento che lo combatte mi sembra il silenzio del Polo. So che potrà obiettarmisi che essendo l' uso dell' ago calamitato diffuso nell' Occidente ai tempi del Veneto viaggiatore avrà creduto inutile il farne menzione. Ma io replicherò che oltre a tal prova negativa, abbiamo l'asserzione positiva di Niccolò Conti, che tornò dai suoi viaggi nel 1449. il quale così si esprime. » I naviganti dell' India » si governano colla stella del Polo Antartico, ch' è la parte di mezzogiorno, perchè rare volte vedono la nostra tramontana, e non navigano col bussolo (Ram. » Nav. vol. I. p. 379. D.). Nel secolo XV. si vede fatta chiara menzione della bussola da un Veneziano, il qual asserisce ch'era sconosciuta in India, e gli scrittori del secolo XIII. favellano della virtù direttiva dell'ago e non già della bussola, dunque è canone di sana critica il riferire la scoperta dell'ultima al secolo XIV. Infatti dicesi che Flavio Gioja fiorisse verso il 1300 e il giglio avvertito, non è l'argomento da torre ad esso il vanto dell'invenzione, poichè quando si tolga come tratto dallo stemma di Francia era allora il reame di Napoli sotto gli Angioini. Il Bavo che ad esso nè assegna l'invenzione, non dichiara che scoprisse la virtù dell'ago calamitato, ma dice che inventò *Pixis nautica*. (Napol. Signorel. Vicend. della Letterat. nelle due Sicil. t. II.

gli Arabi anche in altre favelle traslatati, ravvisa quanto i più di essi siano amatori del portentoso, quanto creduli d'incantesimi, di ammaliamenti, di portenti, di fate, d'astrologia giudiciaria, lo che dichiara scontentezza del presente, ed ansiosa speranza nell'avvenire. A quella gente si debbe l'avere ribadite tali credulità presso gli altri popoli, cui trasmessero le loro dottrine. Essi non aggiunsero mai alla maschia e liberale eloquenza dei Greci e dei Romani, perchè servi del più assoluto ed arbitrario potere, perciò non conobbero altra patria, che il serraglio del despota, altra civica virtù che l'obbedienza, altro stimolo ad atti magnanimi che il proprio vantaggio. Da ciò ne addivenne che le loro storie sono per lo più aride e magre, e vi si magnificano i loro fatti, e cautamente vi si occultano le glorie del nemico (a). Come narrammo, a coltivare le scienze furono spinti dall'astrologia, agli studi delle cose naturali, per lo più, dall'alchimia. Il cimento di dire la verità, parve allacciare anche nei loro più chiari ingegni le facoltà intellettive, per lo che nel trattare gli argomenti sembrano più sull'altrui, che sul proprio raziocinio riposarsi. Del gran fervore che gli Arabi ebbero per gli studj, dee concedersi il vanto agli Abbassidi, ed agli Ommiadi di Spagna, che magnanimi spezzarono i ceppi dell'ignoranza. Essi parvero abborrire le leggi tiranniche del legislator di Medina. Il loro esempio accese emulazione d'egual proteggimento in molti degli usurpatori delle loro provincie, e per alcun tempo in ogni parte della dominazione Saracina si mantennero in grand'onore gli studj. Ma gli Arabi non ne ritrassero il sommo bene che nasce dalla cultura, di divenire cioè più virtuosi e più umani. Allorchè i Turchi conquistarono gran

(a) *Cardonn. l. c. p. XVII.*

p. 287.). Ne fu piccol servigio l'inventare una macchinetta, che rendesse sempre sicura l'osservazione della direzione dell'ago. Infatti tutti ben presto si valsero di così utile ritrovato, e gli Arabi lo recarono nei mari d'Oriente. Il piloto di Melinda che il re del paese diede a Vasco di Gama si serviva della Bussola, delle carte nautiche, e del quadrante (Hist. General. des Voyag. t. I. p. 35.). Ma come scuoprimento recente non era in uso in India, imperocchè il Fiorentino che s'imbarcò con Vasco di Gama come osserva il Sig. Azuni asserisce che i Mori d'India navigavano senza bussola (Dissert. p. 48.). Da quanto abbiam detto, parmi che si possa dedurre 1.° che la virtù dell'ago calamitato di volgersi a tramontana è scoperta ignota, molto più antica di quel che si crede comunemente. 2.° Che conviene lasciare a Flavio Gioja d'Amalfi la gloria di avere scoperta la bussola. 3.° Che poterono i Cinesi aver anch'essi fatto il primo scoprimento, ma senza che siavi argomento veruno per asserire che a loro si debba concedere il pregio d'aver diffusa questa scoperta in Occidente. 4.° Che anche che vogliasi credere che essi facessero tale scoperta, non l'applicarono alla nautica.

parte dell'Occidente dell'Asia, sotto quel popolo barbaro e feroce riprendè l'usato influsso il Corano (1). Fu disprezzata l'istruzione, furono negletti gli studj, e perciò aspre e ferine divennero le costumanze: e ciò anche per le guerre lunghe e ostinate che tollerarono gl' Infedeli. L'ascendente che riprenderono i Cristiani su di essi, recò a questi gravi sciagure in Affrica; perderono gran parte delle Spagne, furono scacciati di Palestina, e per fino agghiacciò di spavento la superba Baldacca, che nel secolo XIII. venne in potere dei Tartari. Allora fu spezzato l'anello politico, e religioso, che univa le varie parti della dominazione Maomettana, fu distrutta la sede della civiltà, mancarono i modi d'istruzione, e si spense l'emulazion di ben fare. Nelle guerre ricomparve l'usata ferocia, s'inselvatichirono le costumanze, e il tiranno del serraglio, diede l'esempio della tirannide ai rettori delle provincie. Allora la prepotenza fù legge, disparvero la sicurezza e la pace, che favoreggiavano ricchissimi traffici, ma rimase intatta la sete degli agi, e dell'oro che non potendosi onestamente estinguere, recò i principi, e i rettori delle provincie a conculcare le grame popolazioni con avanie, con violenze, con ingiustizie, con fraudi. Avevano gli Abbassidi di alquanto rallentato l'impeto di quel turbo divoratore, che arse e distrusse Asia, Affrica, e Spagna, che riprendè l'usata violenza verso il mille. E quasi che non fosse colma la misura dei mali operati dai seguaci di Maometto, versò l'Arabia sull'universo quel morbo funesto, che tante lacrime fece spargere in ogni età ai teneri genitori per la prole, che tante ne fece versare alla più vaga e gentil parte dell'uman genere, per vedersi deformata la bellezza, a quella non meno preziosa della vita. Si vuole infine che questo popolo, forse il più sensuale, fosse il primo flagellato dall'obbrobrioso contagio ch'è marchio d'incontinenza (2).

LVI. Chiuderemo l'argomento osservando che allorchè s'incomin-

(1) Abulfaragio (Hist. Dynast. p. 160.) » Sinenses et Turcae (ei dice) quique » eorum vestigiis insistunt, ut peritia artium mechanicarum excellant, gloriamque ca- » ptent, ex iis quae animae irascibilis propria sunt, et potentiis concupiscibilibus » emineant scientes haec bruta cum illis communia habere, imo ipsis in eorum mul- » tis praecellere, sive artificii curiositate, ut apes....vel audacia et fortitudine ut Leo- » nem, aliasque feras, ad quas non nescit homo anail nec sibi audaciam ipsis pa- » rem vendicare velit. Sive in rerum venerearum appetitu, ut porcorum aliaque ani- » malia »

(2) Il Graener dietro l'autorità dell' Infessura, del Delfino, del Burrardo, e del Pintore, vuole che il morbo Celtico sia stato comunicato, e propagato la prima volta in Europa dagli Arabi detti Marani espulsi dalla Spagna nel 1492. o 1495. che vivevano separati dagli Spagnuoli, cui erano odiosissimi (Apud Azuni. Dissert. dell'origin. della bussola p. 40.)

ciò a coltivare gli studj in Europa, quasi che si diffondesse un salutare e nutritivo alimento, i principati prosperarono e prenderono vigore, mentre allorchè ciò avvenne in Asia, parve al contrario, che il trono dei Califfi si affrettasse verso la sua decadenza. E meno gravi furono i danni recati dai Barbari, che conquistarono l'Imperio di Occidente, di quelli operati dai Saracini. I furori d'Attila si ricordano dai Latini, come esempj inusitati di crudeltà. Di scempj pari a quelli commessi dall'Unno, sono piene le saraciniche storie: a convincerne basti un solo esempio. Fatta dagli Arabi una discesa in Sicilia, saccheggiarono e dierono alle fiamme Messina e novantotto altre città o ville (*a*). Ma allorchè la signoria dell'Asia, passò dagli Arabi ai Turchi, ebbe allora il Maomettismo il suo pieno funesto ascendente, come lo dimostra il presente squallore delle floride contrade dell'Asia e dell'Affrica signoreggiate dal Turco. Nell'Egitto come dicemmo sei milioni furono i Copti assoggettati a tributo, ed essendone stati esentati i vecchi, le donne, i fanciulli, avuto riflesso che vi erano stanziati non pochi Greci, può valutarsi ch'all'epoca della conquista degli Arabi contenesse venti milioni d'abitanti (1). Oggidi pei computi del Volney la popolazione dell'Egitto non oltrepassa due milioni e trecentomila anime (*b*). Secondo un celebre Geografo, gli immensi stati del Turco in Asia, racchiudono al più undici milioni e mezzo d'abitanti, sparsi in un paese dell'estensione di sessantamila cinquecento leghe quadrate, talchè ragguaglia la popolazione d'ogni lega quadrata a cento novanta anime (*c*). Il più grande squallore si scorge nelle floride popolose metropoli dell'Asia e dell'Affrica. La fastosa Antiochia, detta oggidi Antakie è un picciol borgo che cade in rovina, composto di abituri di terra coperti di sala, e le vie strette e fangose ne attestano il deplorabile stato (*d*). Mille dugento miseri abitanti che ritraggono il loro sostentamento dalla coltura del cotone, del siciliano, e dei cocomeri vivono entro capanne, che posano sulle splendide rovine di Balbecca (*e*).

(*a*) *Murator. Annal. t. IV. p.* 123. (*b*) *Voln. Voy. en Sirie en Egypt. t. I. p.* 215. (*c*) *Malte Brun Geograph. t. III. p.* 154. (*d*) *Volney l. c. t II. p.* 142. (*e*) *ibid. p.* 229.

(1) Il Gibbon (Hist. de la Decad. Chap. LI. not. 135.) valuta a quell'epoca venti milioni gli abitanti Copti dell'Egitto, fondato sui seguenti canoni d'arimmetica politica. Gli uomini sopra i sessanta anni esentati dal tributo si computa che fossero il XII. della popolazione, i ragazzi sotto i sedici anni il terzo. Le donne sono relativamente agli uomini come sedici a diciassette. Io anche con computo più moderato valuto i Copti diciotto milioni, e due milioni i Greci, per non passare per esageratore dei danni fatti dal Maomettismo: quanto ai Greci moderato è il suddetto computo, se si rifletta che da Alessandro in poi erano signori della contrada, meno il periodo da Cleopatra a Costantino.

Palmira detta oggidì Tedmur, e di cui la grandezza toccammo, frai miseri avanzi dei suoi magnifici palazzi, templi, portici, aquedotti, è abitata da una trentina d'Arabe famiglie, che vivono nella miseria e nel lezzo (*a*). Da Palmira volge il viandante il malinconico sguardo sulla pianura, un dì ridentissima, che la separa dall'Eufrate, nè può rinfrancare la vista con cosa che vegeti o viva (*b*). Alessandria che pervenne a tánta grandezza, quale maggior sperar non poteva il fastoso suo edificatore, è abitata oggidì da misera e grama popolazione. Quelle magnifiche vie diritte, che facevano il decoro della città, sono segnate per due ore di cammino da ruine, ove si annidano tristi augelli rapaci. L'europeo pieno d'illustri memorie, vi considera la caducità delle cose terrene, e non sa rattenere le lacrime nel rimembrare che l'intolleranza, e l'ambizione, sono le cagioni di sì lunghi infortunj, di così rovinosa decadenza (*c*). Che direm di Cartagine che a Roma diede tanto travaglio, che insultò le campagne latine? Shaw per esprimerne la presente fortuna si valse delle parole del Cantor del Goffredo (*d*).

Giace l'alta Cartago e appena i segni
Dell'alte sue ruine il lido serba:
Mojono le città, mojono i regni,
Copre i fasti e le pompe arena ed erba (*e*).

(*a*) *Ibid. p.* 264. (*b*) *Wood Ruin. de Palmir. p.* 35. (*c*) *Volney t.* 1. *p.* 190. (*d*) *Shaw. Voyag. t.* 1. *p.* 190. (*e*) *Tass. Gerusalem. Liber. c.* XV. *St.* 20.

LIBRO DECIMO

SOMMARIO

I. *I Saracini e i Franchi agognano la rovina dell' Imperio d' Oriente*. II. *Niceforo imperadore: guerre infelici contro i Saracini e i Bulgari*. III. *Staurazio. Michele Rangabé imperadori*. IV. *Leone l' Armeno*. V. *Michele il Bleso. I Greci perdono la Sicilia e Creta, La Dalmazia usurpano gli Sclavi*. VI. *Teofilo. Sua ostentazione e profusione, utili alle arti. Guerreggia in Asia con valore*. VII. *Ignoranza di quella età. Teofilo protegge gli studj*. VIII. *Cause della loro decadenza*. IX. *Leone detto il Filosofo, sua scuola. Bardo caldo promotore degli studi*. X. *Non si coltivavano che nei claustri. Della vita monastica in Oriente* XI. *Monaci d' Occidente: loro meriti verso gli studi*. XII *La corruttela s' insinua nei claustri: riforme della vita monastica*. XIII. *Teodora reggente dell' Imperio nella minorità di Michele III. Spenge l' eresia degl' Iconoclasti*. XIV. *Conversione dei Bulgari*. XV. *Michele III. scaccia la madre*. XVI. *Dissolutezza ed empietà di Michele. Assoluto potere di Barda*. XVII. *Incestuosa tresca di lui. Scaccia il Patriarca S. Ignazio*. XVIII. *Intrusione di Fozio*. XIX. *Suoi artifizj. Esso perseguita Ignazio. Lo fa condannare e deporre in un Sinodo. Fozio condannato dal Papa: suo scisma*. XX. *Fozio è scacciato. Eletto nuovamente patriarca dopo la morte d' Ignazio*. XXI. *Rinnuova i suoi errori: è condannato e scacciato nuovamente*. XXII. *I Russi sotto Bisanzio*. XXIII. *Degli Sclavi*. XXIV. *Dei Varegi Russi. Conquiste di Rurico. Fondazione del principato delle Russie*. XXV. *Ascold e Dir s' usurpano Kiowia. Loro mossa ostile contro Bisanzio. Il loro navillo rotto dalla tempesta*. XXVI. *Oleg succede a Rurico. S' impadronisce di Kiovia. Seconda aggressione dei Russi contro Bisanzio*. XXVII. *Terza aggressione sotto Igor. Olga reggente del principato Russo riceve il Battesimo*. XXVIII. *Basilio il Macedone: sue prime vicende*. XXIX. *Invaghito dell' Imperio fa assassinare Michele*. XXX. *Regge virtuosamente l' imperio: le Basiliche*. XXXI. *Restaura la virtù militare*. XXXII. *Dei Pauliciani o Manichei*. XXXIII. *Si fanno stato in Armenia: sono scacciati*. XXXIV. *Si spandono in Bulgaria e in Occidente*. XXXV. *Basilio governa con calore la guerra contro i Saracini. Ricupera Cipri*. XXXVI. *Virtù e vizj di Basilio: suo morte. Leone detto il Filosofo: suoi scritti: sua scostumatezza*. XXXVII *Infortunj dell' Imperio*. XXXVIII. *Alessandro, suo pessimo reggimento. Minorità di Costantino Porfirogenito. Romano Lecopeno usurpa il trono* XXXIX. *Ne è scacciato*. XL. *Costantino Porfirogenito solo imperadore*. XLI. *Romano II. figlio di Costantino. Niceforo Foca*. XLII. *Guerre di Niceforo, e sue vittorie*

contro i Saracini. I Greci ricuperano Antiochia e Cipri. XLIII. *Stato dell'Italia a quei tempi. Gli augusti Sassoni, e Greci ne agognano tutta la signoria.* XLIV. *Ottone Magno chiede Teofania in sposa pel figlio. Legazione di Liutprando a Costantinopoli. Della corte di Bisanzio.* XLV. *Perfidia di Niceforo. Sua morte.* XLVI. *Giovanni Zimisces Imperadore. Sua colpevole ambizione, e sue virtudi.* XLVII. *Vittorie dei Greci sui Saracini. Sviatoslavo figlio d'Olga: invade la Bulgaria. Giovanni Zimisces di lui trionfa.* XLVIII. *Pace coi Russi. Morte di Sviatoslavo.* XLIX. *Trionfo dello Zimisces.* L. *Reca la guerra in Asia; sua segnalata vittoria.* LI. *Conquiste dello Zimisces nella Siria, nella Celesiria, nella Fenicia, nella Palestina.* LII. *Perisce di veleno.* LIII. *Basilio II. e Costantino soli imperadori.* LIV. *Ribellioni di Sclero, e di Barda Foca.* LV. *Rivoluzioni della Russia. Volodomiro si fa Cristiano; sposa la sorella di Basilio, diviene suo fedele alleato.* LVI. *Basilio prende le redini del governo.* LVII. *Reca la guerra in Bulgaria, la riduce in Provincia.* LVIII. *Suo trionfo, ottiene il nome di Bulgarico.* LIX. *I Greci trionfano in Asia. Potenza dell' Imperio sotto Basilio.* LX. *Virtù, e vizj di Basilio.* LXI. *Reo governo di Costantino VII, in cui si estingue la descendenza mascolile dei Macedoni.*

LIBRO DECIMO

I. Le strepitose vicende accadute all'oriente, all'occidente della signorìa di Bisanzio, fecero sull'infranta mole della potenza Romana, sorgere due vastissimi imperj, che insultavano la decrepitezza di quello fondato da Costantino, e ne agognavano la rovina. E ponendo mente che questo resistè all'urtò di quei prepotenti nemici, si avviserebbe, che ciò avvenisse per virtù degl'imperanti, o per magnanima fortezza dei Greci. Tuttavia non evvi congettura più lontana dal vero: e se non soggiacque l'imperio, fa d'uopo riconoscere che non giusta l'intendimento degli uomini sono regolati i destini dei regni. La Greca signoria dovè in parte la sua salvezza agli scismi, alle dissensioni che fiaccarono il potere delle case di Carlo Magno, e di Abul Abbas. Ciò non ostante in tanta abiezione erano venute le cose dei Greci, che fino al tempo della dinastia dei Macedoni, più lieta non divenne la loro fortuna.

II. Dicemmo come ai tempi di Carlo Magno, Niceforo spogliò Irene sua benefattrice del trono. Tre vizj obbrobriosi infettavano l'usurpatore, tracotanza, ipocrisia, ed avarizia: nè col vestire la porpora seppe spogliarsi di una sordidezza, che avrebbe avvilita anche la servil condizione. Lo gravava il tributo che stipulò Irene di pagare al Saracino, e sotto colore di restaurare il decoro dell'Imperio lo rifiutò al potentissimo Califfo Arun Raschid, che se ne vendicò sull'Asia Greca. Niceforo reputò sua ventura di slontanare quel turbo, fermando a più duri patti la pace: la sua mala fede richiamò più fiate i Saracini nelle terre imperiali. Ei sperò risarcire l'onore delle armi sue rompendo ai Bulgari la guerra. Crumno signore di quelle genti si era aquistato l'amore, la reverenza de' suoi, per averli ricondotti sovente vincitori dalle guerre, e per avere ampliata di stato la Bulgaria col soggiogare quella parte del paese degli Abari avanzata al furore delle armi di Carlo Magno. Era numeroso l'esercito di Niceforo, ma mal armato per la strettezza dell'augusto. Tuttavia l'avvicinamento di oste si poderosa sbigottì i Bulgari. Chiesero pace, offersero condizioni onorevoli, ma il presuntuoso imperante, imaginò che lo spavento inchinasse il nemico alla pace, e certa reputò

An. 802.

la vittoria. Rifiutò le condizioni ch'erangli offerte, e la disperazione inferocì quelle genti: giurò Crumno di vincere o di perire. Erano attendati i Greci con inerte sicurezza in un pianetto accerchiato da selvose montagne. L'accorto Bulgaro con indicibil prestezza fa atterrare le annose piante della foresta, e di fortissima trincea accerchia gli alloggiamenti imperiali. L'incauto Niceforo nel ravvisarlo, come destatosi da grave letargo, esclama che di mestieri sarebbero le ali per trarre l'esercito di quelle circonvallazioni. Crumno coglie il proprizio istante dello sbigottimento dei Greci, gli assalta per appostata apertura, fra gli orrori di tenebrosa notte, rischiarata soltanto dalle arse foreste. I Greci agghiacciano di spavento e il Bulgaro se ne giova per passarli al fil delle spade. L'imperadore, il fior della nobiltà, e dell'esercito caddero in quella notte funesta. Staurazio figlio di Niceforo dal padre associato all'Imperio, quantunque mortalmente ferito potè salvarsi (*a*).

III. In virtù della disdicevole promessa che meglio governerebbe del padre ottenne lo scetro. Ma languente per l'insanabile ferita, non crederono gli ottimati a lui ben commesso l'Imperio. E il senato dichiarò Michele, sposo di Procopia sua sorella, suo successore. Il figlio di Niceforo non sa rattemperare il suo sdegno, insidia la vita del cognato, ed è astretto a chiederli mercè per morire quietamente. Dicesi che meditasse di dar governo popolare ai Greci di quell'età. Michele detto Rhangabè era magnifico, liberale ed ortodosso credente. Si diè cura di risarcire i danni recati dall'avarizia di Niceforo all'Imperio, e governò ei stesso la guerra Bulgarica. Procopia, che accompagnavalo, si recava alla testa delle legioni, ed era creduta arbitra del marito. Mal tollerava il soldato che una donna sembiante facesse di comandarlo, non germogliavano peranco in Grecia quelle cavalleresche opinioni, che avrebberla fatta ammirare. I legionari sdegnati esclamavano: dunque sarem da una femmina signoreggiati? Una femmina ci darà il segno della battaglia? Le aquile nostre la novella Semiramide saluteranno? Per far cessare le soldatesche rampogne dovè la consorte da Michele separarsi. Esso non condusse con fortuna la guerra, e lasciò sguernita la Tracia: era l'esercito verso lui mal disposto, e consentiva ai perfidi consigli di coloro che dicevano doversi scuotere il giogo degli eunuchi, e ricuperare il diritto dell'elezione degli augusti. Le avide schiere inchinevoli a novità, gridarono Imperadore Leone l'Armeno, e in Costantinopoli lo condussero, ove per loro fu coronato (*b*).

IV. Scampò la vita Michele mutando in monacal veste la porpora:

(*a*) *Cedr. t. II. p.* 3[illegible]5. *Zonar. t. II. p.* 95. (*b*) *Ibid. t. II. p* 98. *Le Beau Stor. del Basso Imp. lib. LXVII. c* 37. *Glyc. Ann. Par. IV. p.* 221.

Leone non era nudo di virtù, ma per lo più deturpate da eccessi viziosi. Amava la giustizia, ma con tal rigore, che si appressava alla crudeltà; era forse in corrottissimo secolo richiesta tanta severità. Educato fra le armi si studiò di ristabilire negli eserciti militar disciplina. La sua ignoranza non lo rattenne dall'immischiarsi di teologiche controversie, e malauguratamente si dichiarò per gl'Iconoclasti, e rinovellò le persecuzioni del Copronimo (*a*). Fra gl'inviati in esilio si novera il celebre Cronista Teofane. Si suscitò contro molti nemici, e fra questi Michele il Bleso, ch'erasi pentito d'avere data opera al suo inalzamento: avvertito l'augusto che esso macchinava la sua rovina, non osava di lui diffidare, ma dovè credere all'evidenza delle prove, che fellone il manifestavano. Fu pertanto Michele racchiuso e condannato ad essere bruciato vivo, ma per reverenza alla festività del Natale fu differita l'esecuzione. Della dilazione si valsero i partigiani del prigioniero per trafiggere Leone a piè degli altari (*b*).

V. Michele fu tratto dalla prigione, e ricevè la corona non essendo state peranco spezzate le sue ritorte, che parvero l'emblema della viltà d'animo che sul soglio recò. Era notato d'ignoranza anche dal suo barbaro secolo. Nato di vile condizione, dovè per sostentarsi custodire i cavalli nelle taverne, finchè non si ascrisse nella milizia, nella quale per favore del suo tribuno giunse gradatamente ai primi onori. Era infetto di giudaismo, e quantunque desse fede a non poche superstizioni, si gloriava d'una indifferenza religiosa, che è il colmo dell'empietà. Simulò da primo moderazione verso i cattolici, ma non essendo essi lusinghieri come gl'iconoclasti, si dichiarò per gli ultimi e divenne acerbissimo persecutore degli ortodossi. Tommaso che comandava in Asia s'invaghì della porpora, e collegatosi coi Saracini con poderoso esercito a Costantinopoli s'appressò. Difese la città gagliardamente Michele, e fù obbligato il ribelle a sciogliere l'assedio dai Bulgari, che malgrado l'imperadore, vennero a suo soccorso, più nell'intendimento di depredare le sue terre che di liberarlo. Mutata la sua fortuna prendè contegno d'assalitore, e in Adrianopoli strinse Tommaso. Avutolo in suo potere svelò la viltà e la crudezza del suo animo: si compiacque di calpestarlo, nè si saziava di contemplarlo fra gli strazj. Funestissimo fu all'imperio il regno di Michele. I Saracini s'impadronirono della Sicilia, e di Creta, che da indi in poi ebbe nome di Candia. Sclave popolazioni gli tolsero la Dalmazia: esso con simulazione scherzava su tali eventi, ma la necessità ben conobbe di collegarsi col figlio di Carlo Magno (*c*). Nel-

An. 820.

(*a*) *Zon. l. c. p.* 106 (*b*) *Cedren. p.* 387. (*c*) *Zon. p.* 110.

la lettera che a lui rivolse, ebbe cura di far mostra di ortodossa credenza. Stretto dall'urgenza di soccorso, e stimolato dall'orgoglio non volle a Lodovico Pio dare titolo d'Imperadore, nè rifiutarglielo, lo appellò fratello, glorioso re dei Franchi e dei Longobardi, detto da essi imperadore (*a*). Lungo può dirsi il regno di Michele se misurar si voglia non dagli anni, ma dai mali recati all'Imperio (*b*).

An. 829. VI. Teofilo figlio e successore di Michele malgrado alcune virtù, meno corrotto secolo avrebbelo reputato un pessimo principe. Zelatore mostravasi della giustizia, più per ostentazione che per integrità d'animo, mentre prometteva impunità per iscuoprire i deliquenti, e non arrossiva violare la sua parola per punirli. Sua madre Eufrosina volendolo maritare, dicesi, che adunasse le più belle e leggiadre donzelle dell'Imperio: Fra queste qual nuovo Paride ei diede il pomo a Teodora (1), Amava teneramente la sua sposa, ma non si astenne dal mortificarla, perchè segretamente s'impacciava di traffici. Il borioso fasto di Teofilo si manifestò nell'ambasceria che inviò in Baldacca; suo legato era Giovanni Lecanomanto, cui diede ordine di profondere i tesori dell'Imperio per ostentare la sua magnificenza. Dicesi che cento mila libbre d'oro, smunte coi pianti e gemiti delle provincie, fossero per ostentazione dissipate. L'ambaciatore gl'insinuò il gusto della mollezza, del lusso asiatico. Ei fece costruire sontuosi palagi e giardini vaghissimi sui disegni recati di Baldacca, e ciò fu di qualche utilità alle arti del disegno. L'empio favorito il Lecanomanto al patriarcato di Costantinopoli fu sollevato. Esso era nemico delle sacre immagini, e rendè Teofilo tenacissimo nell'errore e persecutore acerbo degli ortodossi. Vago di rinomanza recò più fiate la guerra in Asia. Era intrepido, nè si risparmiava nel cimento, e col suo esempio diede grand'impulso a ristabilire bellica virtù negli eserciti. Condusse le guerre con vario evento: con cento mila uomini penetrò nella Siria, si accostò all'Eufrate, strinse d'assedio Sozopetra. Era la diletta città del Califfo Mostasem Billa che vi aveva avuta la cuna. Il Saracino chiese in grazia a Teofilo di risparmiarla, e ciò servì di eccitamento al Greco di affrettarne la resa, ed espugnatala la radè fino al suolo, ne fece prigionieri gli abitanti. Giurò il Califfo di vendicarsi sopra Amorio, città opulentissima dell'Asia Minore, cuna della famiglia Imperiale (*c*). E con somma prestezza raccol-

(*a*) *Baron. Annal. an.* 824. (*b*) *Cedr. p.* 393. (*c*) *Cedren. p.* 416.

(1) L'esatto le Beau pone in dubbio questo fatto (Stor. del Basso Impero Lib. LXIX. c. 2.). Ma questa costumanza fu in uso presso i Principi delle Russie, nè potè passar ivi che dalla reggia di Bisanzio. Narra questo fatto Cedreno.

ta tutte le forze saracine, inaspettatamente la cinse d'assedio e l'infelice città alla sorte soggiacque di Sozopetra. L'essere stato cagione di tanto infortunio recò a Teofilo tetra malinconia, che abbreviò i suoi giorni. Divenuto inquieto e pronto a credere alle calunnie, in sospetto gli vennero Emanuele e Teofobo. Emanuele era uno dei più prodi capitani dell'Imperio, che cooperò grandemente ai trionfi di lui, e che per salvarsi fuggì al nemico. Non meno utile gli fu il Persiano Teofobo, generoso rampollo del sangue degli Arsacidi, il quale con valoroso stuolo di ausiliarj delle sue genti, conferì alle vittorie di Teofilo e lo salvò dai pericoli in cui trascinava l'imperadore l'improvido suo coraggio. Come insidiator del suo sangue gli fè troncar la testa, e fattasela recare, quando già eransi offuscate le moribonde sue luci, palpando l'odiato capo per ravvisarlo, dicesi che esclamasse: « tu non sei più Teofobo, « ed io in breve non sarò più Teofilo »: atrocità che rammenta quella dei sette a Tebe (a).

An. 842.

VII. L'epoca di Teofilo è di gran momento al fato delle lettere in Grecia. Esso amava la poesia e la musica, e pose cura a ristorare gli studi. I forsennati imperadori di sangue Isaurico, addensarono sulla Grecia le tenebre dell'ignoranza, talchè non rimase a quella celebrata contrada, che orgoglio senza dottrina. Le eresie fecero sorgere alcuni illustri difensori della retta credenza, ma più non si udiva la voce di quegli eloquentissimi e sapientissimi padri Greci, che furono la meraviglia dell'universo. Ultimo germe di questi eloquenti dottori fu Giovanni Damasceno, che potè nella sede dei Califfi, liberamente difendere le sacre imagini, lo che era capital delitto in Bisanzio, e l'eresiarca Leone fece sino in Damasco la vita del santo insidiare. Ugualmente negletta era ogni altra dottrina. Coluto, Trifiodoro, Quinto Calabro, e Nonno chiusero il coro dei coltivatori delle muse. In pari squallore languivano le scienze. Nè fuvvi setta più avversa alle arti del disegno dell'Iconomaca. Lo attestano in fatti le miniature dei secoli nono, e decimo, delle biblioteche Cesarea e Vaticana (1). I monaci che coltivavano le arti furono crudelissimamente perseguitati (2) per più d'un secolo. Qualche

(a) *Cedren. t. II. p.* 419.

(1) Comparando nel D'Agincourt (Hist. des Arts, Peintur. depuis la Planch. XXVI. jusque a la XXXIV.) le miniature del VI. secolo del Dioscoride della Vaticana, con quelle della storia di Giosuè del VII. e VIII., o del Monologo Greco, o del Cosma Indicopleuste del IX. o X. si ravvisa quanto decadute fossero le arti del disegno.

(2) Narra Cedreno che Teofilo: » animo in imagines infestissimo statuit o» mnes pictores e medio tollere », e come avendo saputo che il monaco Lazzaro

languido crepuscolo di dottrina rimaneva frai claustrali, e sopratutto un qualche amore per la platonica filosofia (1), perchè molti di essi erano studiosi di Origene, ed accarezzavano le sue opinioni: per lo che s'insinuò talvolta nei claustri quella mistica e fantastica teologia, che volle nelle scuole d'Occidente trapiantare lo Scoto Erigena, come narrammo (*a*). Frai rarissimi cultori della filosofia crebbe in grido Aristotele, perchè era mancata l'avversione alla setta che da lui prese nome, e che ebbero i primitivi credenti, perchè delle sottigliezze dialettiche dello Stagirita si valevano i loro nemici per iscreditare il Cristianesimo. Ma gli studj filosofici più che in Costantinopoli erano coltivati nell'Asia.

VIII. Varie furono le cagioni di così crassa ignoranza. Le guerre atroci coi Saracini, avevano turbato ogni ordinamento civile. Imperadori di barbara origine non onoravano, nè premiavano i dotti; anzi giunsero alcuni a crudelmente perseguitarli (2). Narra Zonara che in un palazzo di Costantinopoli eravi sceltissima biblioteca, e che ivi convivevano dodici uomini dottissimi, eletti in tutto l'Imperio, i quali erano nelle gravi bisogne dello stato dagli Imperadori consultati. Leone Isaurico usò d'ogni arte per trarli nei suoi errori, e sdegnato dell'imperturbabile loro costanza, fece ardere una notte bibliotecarj, biblioteca, e palagio. Alcuno in dubbio richiama tanta atrocità dell'Isaurico, ma non può negarsi fede a Paolo Diacono, il quale narra che Leone distrusse le scuole d'erudizione, e di studi sacri che dai tempi di Costantino Magno in poi erano rimaste in fiore (*b*). Non meno avverso fu alle scienze il Copronimo, e ciascuno di quegl' ignoranti ed orgogliosi Cesari credeva il sapere altrui a se di rampogna. Michele il Bleso odiò tanto le lettere che vietò che in quelle fossero eruditi i fanciulli (3).

(*a*) *Lib. VIII. c. 17.* (*b*) *Apud Bruker. l. c. p.* 536.

pittore reputato, dipingeva la sacre imagini, lo fece battere, e bruciarli le palme delle mani con lame di ferro infuocate (p. 489.).

(1) » His itaque mediantibus, philosophia Platonica, vel Alexandrina in sa» cros monachorum recessus, atque monasteria aufugit » (Bruker. Hist. Critic. Philos. t. III. p. 533.)

(2) Cedreno dice di Barda: » idem prophanas quoque litteras, quae imperato» rum barbarie, atque inscitia, jam a multis aonia prorsus obsolverant, et eva» nuerant remeavit: singulis scientiis, avito loco, suas scholas attribuens; supre» mae autem omnium philosophiae ad ipsam regiam in Magoaura. Itaque ex eo » rursum florere scientiae coeperunt. Tametsi praestantissimum factum, vitiis » Bardae eluendis non sufficit » (Cedren. p. 430.)

(3) Ignorarono l'arte di scrivere Carlo Magno, e Michele il Bleso, ed ambedue erano ineruditi per difetto d'educazione. Ma il primo ch'era senza tracotanza e apparteneva a gente barbara, ma leale, conobbe i danni dell'igooranza e protesse

IX. Per quanto più liberale protezione trovassero le scienze per opera di Barda sotto Michele III. figlio di Teofilo, questi fu il primo che le favoreggiasse, ed agio desse di coltivarle. Ei si recava a vergogna che Al Mamun, come toccammo, gli chiedesse con istanza il monaco Leone (*a*) che in Costantinopoli oscuramente viveva: e per l'usata ostentazione s'invaghì l'Imperadore di cogliere alcune frondi di quel serto, di cui gloriosamente erasi cinto l'Augusto degli Arabi. Teofilo accolse benignamente Leone, gli assegnò uno stipendio, gli ordinò di tenere pubblica scuola (*b*). Quel monaco avido di sapere si fece uditore di Michele Psello il seniore nell'isola d'Antro, nè pago di quella istruzione, visitò le monastiche biblioteche, nelle quali lesse e copiò le opere le più insigni e pervenne a tanta dottrina che fu detto il filosofo: quantunque credasi che così fosse appellato, perchè si credeva potente ad indovinar l'avvenire, in un secolo tutto rivolto a tali deliramenti, di cui il monaco era oltremodo invaghito. Alla scuola di Leone bevvero l'istruzione e Barda e Fozio, che giunsero a funestissima rinomanza. Allorchè Barda fu dichiarato cesare, dotò riccamente un Ginnasio, che fondò nel palazzo di Magnaura, e nè stipendiò largamente i professori. Ivi Sergio insegnò la geometria, Teodigia l'aritmetica e l'astronomia. Frequentava Barda quella scuola, e coll'esempio eccitava agli studj. Così le scienze, le lettere delle quali non rimaneva vestigio nella nuova Roma ebbero in breve tempo grande incremento (*c*).

X. E ravvisandosi tanto nell'Oriente quanto nell'Occidente per opera dei claustrali conservato il sacro fuoco del sapere, conviene che alcuna cosa si dica di quelle istituzioni, intorno alle quali a grado delle passioni si è variamente opinato. La vita monastica nei primi secoli, e nell'età di mezzo fu tenuta in altissimo conto. Coloro che eranvi addetti ora sparsi, ora stretti sotto una regola, ora contemplativi, ora intenti ad opere manuali, per procurarsi sostentamento, fecero l'ammirazione dei fedeli. Fuggirono, i seguaci di alcune filosofiche sette del paganesimo, il consorzio degli uomini per cercar laude, ma nè furono scherniti, comecchè il sacrificio fosse al premio di gran lunga inferiore. Ai tempi di Filone in Egitto alcuni seguaci della legge giudaica, si divisero dall'umano consorzio per menar vita contemplativa e innocente. Ciò

(*a*) *Lib. IX. c. 21.* (*b*) *Cedren. p. 431.* (*c*) *Cedren. l. c.*

efficamente gli studi; ei stesso vi si applicò. Il secondo ignorante e orgoglioso, e che apparteneva a un popolo prosuntuoso, non volle applicarsi agli studj, ma come dice Cedreno: » litterarum quoque adeo est adversatus, ut neo pueros quidem „ ea permisit erudiri. „ (p. 393.)

fecero alcuni primitivi Cristiani ad esempio del Precursore Evangelico: Altri per fuggire le persecuzioni, nei più inospiti luoghi della Palestina, della Siria, dell'Egitto si ritirarono. Quei sparsi anacoreti furono da alcuni santi uomini riuniti, e a certa regola assoggettati. Ed il disprezzo per le rose mondane, il modo di viver casto, frugale e pio di quei cenobiti fu creduto frutto di sovrumana filosofia. In fatti nasceva tanta eccellenza da due virtù sconosciute ai gentili, cui diede vita il vangelo, la fede, e la carità. La fede che rende l'uomo fermo nel proponimento, e colla speranza di eterno guiderdone lo rinfranca. La carità che è principio, e fornimento d'ogni altra virtù; imperocchè è paziente, benefica, non astiosa, non insolente, non tumida, non ambiziosa, non cupida dell'altrui; non si adira, non pensa a male, non gode dell'ingiustizia, ma si pasce di verità, tutto tollera, tutto crede, tutto spera ed aspetta (*a*). La vita monastica fu in altissima reputazione anche ai tempi di Teodosio II. Diceva infatti Sozomeno, che la filosofia di quei solitari era cosa divina, che illuminando gl'intelletti faceva loro comprendere, che per ben vivere non si richieggono nè le discipline delle scuole, nè le dialettiche arguzie, ma che a ciò basta naturale prudenza, atta di per se sola a discernere, sanare, o dar freno alla natural pravità; che quella filosofia coll'esercizio di non ostentata virtù apparava ad avere in non cale gli umani giudicj, a combattere virilmente le perturbazioni dell'intelletto, a non cedere a necessità di natura, nè a piegare sotto il peso d'infermità, rendendo l'animo intento solo a contemplare il suo creatore, e adorarlo (*b*).

XI. Anche nell'Occidente si dilatò l'emulazione di quel modo santo di vivere fino dai tempi di S. Ambrogio: ma nel sesto secolo ebbe maggior lustro per opera del luminare della Chiesa S. Benedetto, alla cui regola si recarono gli anacoreti (*c*), che sparsi, in cenobj si raccolsero (*d*). Le virtù di quei solitarj destando gran reverenza, mosser molti a far larghe donazioni ai monasterj. Quantunque per lo più donassero campagne disabitate ed incolte. Cattivavansi la benevolenza i monaci, perchè davano nei claustri ospitalità ed asilo ai miseri, ai malcontenti, agli afflitti, senza distinzione di dignità o di ricchezza. I monaci colle loro mani diboscarono le contrade inselvatiche, regolarono il corso delle acque, rasciugarono i paduli, coll'esempio fecero rifiorire l'agricoltura negletta, promossero l'industria, procacciarono ai villici la sussistenza. Intorno ai monasteri furono edificate terre e castella, in cui si

(*a*) *Paul. Epist. I. ad Corinth cap* XIII. (*b*) *Soz. Hist Eccles. Lib.* I. *c.* 12.
(*c*) *Paul. Diacon. Lib.* I. *c.* 26. (*d*) *Murat. Ant. Ital. Dissert* LXV.

ricoverarono i desolati e raminghi abitanti delle città diroccate dal furore delle guerre (*a*). I claustrali mantennero il gusto delle arti e raccolsero i monumenti della greca e della latina letteratura (*b*) sfuggiti al furore dei barbari. Ivi nel silenzio trascrivevansi i codici, e come in nascoste miniere stavano quei tesori celati, finchè in più felici secoli trovati riposero in fiore le lettere ed ogni altra obliata dottrina. Le monastiche cronache per quanto sterili e magre, sono la sola biblioteca storica dei secoli di mezzo. Nei soli monasterj vi furono scuole per la gioventù in quell'età. I Longobardi pagani saccheggiarono quei sacri asili, uccisero i monaci, e furono abbandonati anche Monte Casino e Subiaco fondazioni di Benedetto (*c*). Allorchè i Longobardi accettarono il battesimo rifiorì lo stato monastico, ed essi pure fondarono e dotarono monasteri famosi (*d*) dietro l'esempio di ciò che facevasi in Francia in Inghilterra, in Irlanda, ove la vita monastica mantenevasi nel suo lustro primiero. Non lieve pregio dei claustri fu l'aver salvata la vita a tanti principi sventurati usando i Greci, i Franchi, i Longobardi, invece di uccidere gli spogliati regi astringerli a voti monastici.

XII. Ma la reputazione alla quale salirono i monaci e abbati a tempo dei Principi Carolini, le troppe ricchezze, e sovra tutto l'averli chiamati dalle solitudini nelle reggie, e mescolati in affari mondani insinuarono in quei santi asili i vizj, le corruttele secolaresche. Cagione di più gravi scandali fu l'aver concedute le badie in beneficio a secolari, o ad ecclesiastici non regolari, che alterarono le monastiche discipline, talchè nei secoli nono e decimo uscirono dalle badie molti scandali. Ma quello fu peccato degl'imperanti, che in vece di ricondurre la cosa ai suoi principj da quelli la slontanarono. Allora santissimi personaggi pensarono d'assoggettare a nuove, e più strette regole la vita monastica, e da ciò nacquero le riforme (*e*).

XIII. Abbiam creduto che una breve relazione storica di queste celebri istituzioni ristorerebbe alquanto la mente rattristata dai delitti sanguinosi di Bisanzio, di cui ci occorre riprendere il filo. Accadde non di rado che l'imperio d'Oriente meglio fu dalle donne, che dagli uomini governato. Eravi il debol sesso più modesto, e meno infetto di tracotanza, e per ciò più pieghevole inchinava alla ragione. Teofilo dichiarò reggente dell'Imperio nella minorità di Michele III. Teodora sua madre; consiglieri della medesima Manuele, Teotisco, e Barda fratello dell'Im-

(*a*) *Murat. ibid t. III. p.* 396 (*b*) *Vedasi Baldelli Vita del Boccaccio Illust. I.* (*c*) *Murat. Annal. d'Ital. An.* 683 707. (*d*) *ibid. An.* 751. (*e*) *Murat. Ant. Italic. l. c.*

peradrice. I soldati gridarono Imperadore Manuele, che avevagli recati tante volte alla vittoria, ma con generosità degna dell'antica Roma, si valse il capitano del suo ascendente per mantenere fedeli le schiere al fanciullo signore. Teodora ristabilì il culto delle imagini: l'esilio del furioso Patriarca Giovanni Lecanomanto fu il solo atto severo che richiese l'estinzione d'un eresia, che aveva turbata la Chiesa e lo stato per cento dieci anni, e accagionate crudeli persecuzioni (*a*).

XIV. Bogori re dei Bulgari minacciò l'imperadrice di romper la guerra. Essa rispose che se l'osasse ogni sforzo farebbe per farlo pentire di sua baldanza, e che quando anche dalla guerra fosse uscito vincitore dovea rammentarsi che niuna gloria sarebbe per lui aver superata una donna (*b*). L'energica e accorta risposta piacque al Bulgaro; mantenne ferma la pace e chiese solo d'una sorella da bambina venuta in potere dei Greci. La fanciulla era stata allevata nella fede Cristiana, e tornata dal fratello lo esortò ad abbracciarla. Era Bogori titubante malgrado le esortazioni di lei, e del monaco Teodoro che per evangelico zelo erasi in Bulgaria condotto. Ivi era pure Metodio l'apostolo dei Moravi che aveva fama d'egregio pittore. A lui diede cura Bogori di ornargli di dipinture una sala, e si narra ch'ei vi dipingesse l'inferno. Chiese il re cosa ciò significasse, al che rispose Metodio, che i cruciati di cui vedeva la rappresentazione, erangli riserbati se restio al grido della coscienza chiudeva gli occhi alla luce che gli si parava dinanzi. Ciò scosse Bogori che occultamente abbracciò il Cristianesimo. Lo appresero le sue genti con sdegno, si ribellarono, ma era il re un intrepido guerriero, e animosamente gli ammutinati disperse. Furono più pieghevoli i Bulgari alla forza che alla ragione, ed anch'essi, ad esempio del loro re abbandonarono gl'idoli (*c*).

An. 834

XV. Non macchiò Teodora il savio suo reggimento, che con un fallo che ebbe lungo e lacrimevole influsso sui futuri destini dell'impero. Affidò la giovinezza di Michele ad un uomo indegno di tanto incarico, che corruppe l'animo del giovinetto. Si argomenta che la scelta facesse a suggerimento di Barda, che con arte non nuova, volle guastar l'animo del giovane imperadore, renderlo inetto al governo ed usurparne l'autorità. Teodora tardi conobbe la pravità di Barda, e lo slontanò dalla reggia, ma ebbe la debolezza di richiamarlo irritato. Michele s'avvicinava all'età di governare, Barda si diè cura di lusingar le sfrenate sue voglie; e per vendicarsi, gli fece venir in odio il giogo materno, e Teotisco che ravvisava come un potente rivale. Si diede cura di persuadere

(*a*) *Leo Gramm. Chron. Collet. Bizant. p.* 364. (*b*) *Cedren p.* 424. (*c*) *Ibid.*

a Michele ch'esso la sua vita insidiava, si fermò d'ucciderlo, e ad appostati sicari l'Imperadore ebbe la bassa crudeltà di commettere la sua morte. Si accorse Teodora che si macchinava di involargli l'autorità, e più tosto che vedersela tolta la renunziò. Innanzi rese conto al senato del suo reggimento e delle ricchezze che lasciava nell'erario (1), ed esclamò che gemendo deponeva la reggenza nel rimembrare in chi rimaneva avventurata la sorte di tanti popoli.

XVI. Michele III. arbitro dei suoi voleri s' immerse nelle più vili dissolutezze, e fu appellato il Nerone di Bisanzio. Dedito al vino, rinnuovò l' esempio dei sanguinarj capricci del furibondo Cajo. Essendogli grave ogni cura di governo, diè d'ogni cosa l' incarico a Barda. Le corse del circo erano il suo primo diletto: senza rossore, contaminava l' imperial dignità scendendo come auriga nella arena, e qual' auriga agognava la vittoria. Scieglieva fra le genti più vili i suoi confidenti, ed ai cocchieri ed alle meretrici le sue prodigalità dispensava. In breve tempo dissipò le ricchezze dalla madre raccolte, e Barda lodatore di tali infamie n'ebbe in guiderdone titol di Cesare. Esso avrebbe voluto spengere la sua sorella Teodora, la cui presenza eragli d'importuna rampogna, il timore del pubblico sdegno però lo rattenne, ma la fece in un monastero colle figlie rinchiudere. Barda non ebbe altro merito che di promuovere le lettere e gli studi legali; ma quanto il suo padrone empio e scostumato, repudiò la consorte e dileggiò il proprio sangue colla nora scandalosamente vivendo (a) (2).

An. 857.

XVII. Fra quelle turpitudini ebbe origine il funesto scisma dei Greci. Ignazio figlio di Michele l' Armeno successe nel patriarcato di Costantinopoli a Metodio. Rigida era la virtù del prelato e inflessibile. Lo scandalo di Barda era a suoi occhi tanto più da riprendere, in quantochè contagiosa è d'un potente la colpa. Il Patriarca ammonì il cesare, ma infruttuosamente, la sregolata affezione vincere non sapendo, perciò Ignazio all' incestuoso, rifiutò la partecipazione ai divini misteri ed a canonica pena lo condannò. Non era il contegno del Patriarca quello degli adulatori di Barda, nè era usato ad essere ammonito. Perciò irritato giurò vendetta ad Ignazio, odioso a Michele, perchè non volle alla madre alle sorelle di lui loro malgrado dare il velo. Barda adopera

(a) *Zonar. t. II p. 127. Cedren p 452, Leo Gramm.*

(1) Essa disse che mercè i risparmj di suo marito Teofilo e i suoi, lasciava nell' erario 90000. libbre d' oro, e 300000 d' argento (Zonar. t. II. p. 127.)

(2) Zonara dice di lui: » disciplinarum et eruditionis studium, ut laude dignus » est; sic ob alia supramodum vituperandus et despuendus » (t. II. p. 126.).

l'arme segreta e micidiale della menzogna per avvivare lo sdegno dell' augusto, che con violenza il patriarca rispinse dalla sua sede.

XVIII. Viveva in Costantinopoli un uomo ricco di doni di fortuna e d'ingegno, di sapere avidissimo, il quale fu tanto studioso, che giunse ad essere il più insigne erudito di quell'età. Quest'uomo a tanta dottrina univa sottilissima ipocrisia, ed era destro artefice, di frode, e tanto superbo che mal sofferiva contradizione o maggioranza. Dicitore acuto, eloquente scrittore lodava il retto, l'onesto, e per propria utilità di conculcarli non arrossiva. Era infine tale da sconvolgere l'ordinamento d'uno stato. Tale pennelleggiano Fozio le memorie dei tempi. Esso era cognato d'Irene, sorella dell' imperadrice Teodora, cavallerizzo maggiore, primo segretario imperiale, segreto consigliere di Barda, e questo suo fido ei scelse per successore d'Ignazio con esultanza di Fozio che godeva d'essere inalzato alla seconda dignità dell'imperio. Era noto come fautore di Gregorio vescovo di Siracusa, che fu scomunicato dal Patriarca Metodio, e deposto da Ignazio pei suoi delitti, e l'interdetto prelato diede a Fozio gli ordini sacri, e la scismatica elezzione in tal guisa, con sacrilega unzione fu suggellata (*a*). Era a cuore dell' intruso la grazia di Michele, e ne dissimulava l'empietà, che i suoi buffoni intitolava patriarchi e primati, e nelle sue notturne gozzoviglie con simulate ceremonie dileggiava i più sacri misteri (*b*). Narrasi che in uno di quei notturni tripudi Fozio si procacciasse l'encomio di Michele per averlo nell'eccesso del bere superato (*c*) (1).

An. 857.

XIX. Fozio perseguitò Ignazio per estorceli la rinunzia della dignità che d'usorpare agognava. Per tal contegno molti vescovi scandalizzati uniti in sinodo, scomunicarono l'intruso, ma favoreggiato da Barda perseguitò quei prelati, e con violenza dalle sedie loro gli scacciò, scrisse al Pontefice per chieder la conferma canonica di sua elezione: diceva nell'epistola essere stato eletto per renunzia d'Ignazio, e suo malgrado sforzato ad addossarsi un carico di cui riconoscevasi incapace, che perciò venerandolo come padre chiedevagli conferma, e consiglio. Di pieghevole e acuto ingegno qual esso era, in breve s'addottrinò negli studj ecclesiastici, e la sua professione di fede fu pienamente ortodossa. Papa Niccolò non approvò nè la deposizione d'Ignazio, nè l'elezione di Fozio, ma spedì in Costantinopoli legati per prendere infomazioni del-

(*a*) *Fleur. Lib. 1. e III.* (*b*) *Mycael Glyc. Ann. p. 225. Fleur lib. XLIX. cap. 19.* (*c*) *Fleur. l. c. cap. XIX. Le Beau Ist. del Bas. Imp. Lib. LXX. cap. XXXIX.*

(1) Michele diceva, che Teofilo (era il buffone cui dato aveva nome di Patriarca) era il suo, Fozio di Barda, Ignazio dei Cristiani. (Fleur. l. c.)

la cosa. Usò Fozio artifizj, donativi, minaccie per condurre alla sua parte i legati. Convocato un Concilio per esaminare gli affari d' Ignazio, e di Fozio, questi fece in guisa che vi preponderassero i suoi fautori; e protetto da Barda, colla violenza furono soffocate le voci dei difensori dell'innocenza (*a*). Il breve pontificio fu nella greca traslazione adulterato; e settantadue prezzolati testimonj asserendo che Ignazio era stato consecrato Patriarca, senza preventivo decreto d' elezione, l' assemblea, consentendolo i corrotti legati, dichiarò legittima e l' espulsione d' Iguazio e l' elezione di Fozio (1). Si suggellò l'iniquità col rinchiudere il Santo Patriarca nella tomba dell' iniquo Copronimo, e abbandonato alla soldatesca brutalità delle sue guardie, gli fu fatta fare una croce in una pergamena, sopra la quale distese Fozio la sua rinunzia (2), e fecegli poscia restituire la libertà per dare faccia di vero alla frode (3). Il Papa istruito d' ogni cosa non si lasciò raggirare da una artificiosa epistola di Fozio (4). Ed un Concilio convocato in Roma punì d' anatema uno dei legati prevaricatori che era ivi giunto, privò Fozio della dignità sacerdotale, e del carattere episcopale Gregorio di Siracusa che consacrato lo aveva (*b*). Inviò il Papa in Costantinopoli nuovi legati per recarvi i decreti del Concilio, i quali per gl' intrighi di Fozio non vi furono accolti. Disperando l' intruso di riconciliarsi con Roma, si appalesò qual' era. Troncò l' unione delle due Chiese, e avido di vendetta per aizzare gli odj frai Greci, e i Latini, secondo l' usato vezzo dei novatori in enciclica diretta ai vescovi dell' Oriente, accusò la cattedra

An. 861.

An. 863.

(*a*) *Baron. an.* 861. *n. XV.* (*b*) *Fleur. Lib. L. cap. XXI.*

(1) Può leggersi la lettera di Papa Niccolò a Michele (Baron. an. 861.) e quella d'Ignazio al Papa (ibd. n: xxx.) ove per disteso si narrano queste cose.

(2) » Qualibus autem quantisque calamitatibus Ignatius, opera Photii, fuerit exagitatus, ut tandem sponte sua, solium detrectare, ac resignare videretur, verbia » explicari omnino non potest. Quippe radicitus ei dentes effracti sunt, ipse nudus in » longum exporrectus, et Sandapilae cuidam luto commaculata inclusus, quae » abominabilia istius Copronymi cadaver continebat » (Michael. Glyc. Annal. p. 226. Vedi Nicet Paphla. apud Baron. An. 861.

(3) Il Baronio e il Fleury trassero i materiali della storia di Fozio dalla Vita di S. Ignazio scritta da Niceta il Paflagone, monaco, che la compilò verso l'anno 880. (Fabric. Bibliot. Graec. Vol. VI. p. 431.) dagli Atti dei Concilj, dalle epistole dei Pontefici, e di Fozio.

(4) Fozio nella sua artificiosa epistola a Papa Niccolò, loda la carità che concilia i padri ai figli, gli amici agli amici, e unisce le persone le più discoste. Dice che quella virtù lo condusse a sopportare i pungenti detti di S. Santità, e a considerargli non appassionati, ma dettati da zelo per la disciplina della Chiesa. Tuttavia usando della libertà che dee regnar fra fratelli, fra i padri e i figli, scrive per difendersi, e non già per condannarlo. (apud Baron. an. 861. n. XXXIV.)

maestra delle altre, e gli Occidentali d'eretica pravità, perchè le Chiese Latine avevano aggiunto al simbolo le parole che dichiaravano che lo Spirito Santo procede non sol dal Padre, ma anche dal Figliuolo, domma che sebbene non espresso nel simbolo Niceno era professato dai padri Greci e Latini (1). Fozio accusò inoltre i Latini pel celibato dei preti, per usare l'azimo nel divino sacrificio, perchè appo loro era riserbata ai vescovi l'amministrazione della cresima, perchè i sacerdoti si radevano la barba; perchè i Latini non cantavano l'alleluja in quaresima. E quasichè ei fosse il solo retto credente, il solo legittimo custode della fede, s'intitolò patriarca ecumenico o universale, sul fondamento che la traslazione dell'imperio, aveva il primato della Chiesa nella nuova Roma trapassato, quasichè fondator della Chiesa fosse

(1) L'Andres osserva (Stor. d'ogni letterat. t. VII. p. 190. e seg.), che la Chiesa Romana poco si curò di rispondere alle imputazioni di Fozio relative alla disciplina, intorno a che usò sempre grande indulgenza, nè aforzò veruno a seguire una anzichè un'altra costumanza. Ma si difese dalle imputazioni colle quali attaccava Fozio la sua credenza. Avverte poi il prelodato scrittore, che la processione dello Spirito Santo dal figlio, è un punto della nostra fede, che come tanti altri è atato per alcun tempo involto in altri articoli, e solo per qualche particolare occasione si è spiegato alla cognizione universale. Nel Simbolo Niceno fu detto *credo in Spiritum Sanctum*; nel Concilio Costantinopolitano vi fu aggiunto » qui ex patre procedit », e sebbene non vi si facesse motto del figlio, i Santi Padri Atanasio, Basilio, Gregorio Nazianzieno, ed altri lo dicono assai chiaramente. Nè Fozio dissimula che lo crederono Ambrogio, Agostino, altri padri Latini, ma non gli approva (Epist. Phot. apud Baron an. cit.) ma artificiosamente non rammenta i Padri Greci e fra questi S. Epifanio, che più di tutti chiaramente lo dice. Solo nell'Anno 447. i Vescovi di Spagna dopo averne scritto a S. Leone Papa, per combatterne gli errori dei Priscillianisti che confondevano le tre Persone Divine, crederono di aggiongere nel Simbolo le parole *Filioque procedit*, relative alla processione dello Spirito Santo, domma che fu confermato in varj concilj. L'uso d'aggiungere quelle parole al Simbolo passò nelle Chiese di Francia senza verun obietto per parte dei Greci. Solo nel nono secolo un monaco Gerosolimitano, detto Giovanni, impugnò quel domma, che al dire di Carlo Magno giaceva da gran tempo indiscusso, e per meglio rischiararlo nell'anno 809. adonò un Concilio in Aquisgrana, ove dopo matura discussione fu stabilito, che era dottrina inconcussa della Chiesa, che lo Spirito Santo procedeva dal Padre e dal Figliuolo. Da ciò si rileva il torto di Fozio di attaccare la Chiesa di Occidente, che professava un articolo di fede creduto dalla Chiesa universale, e ciò che maggiormente lo condanna è di non averlo obiettato al Papa, sinchè sperò farsi riconoscer da Roma. Falsamente affermò, che Papa Leone era contrario a questo domma, perchè nel fare incidere il simbolo in greco, e in latino in due scudi, non vi fece aggiungere le parole *Filioque procedit*, mentre non volle nulla immutare senza averne tenuto proposito con le Chiese d'Oriente, ma dichiarò essere quella la sua professione di fede. Ed è anche da avvertire che coloro, che dicono soltanto che lo Spirito Santo procede dal Padre, non impugnano perciò che non proceda anche dal figlio.

non Gesù Cristo, ma Costantino. E con impostura, con audacia, di cui rari avventurosamente sono gli esempi, fabbricò gli atti d'un preteso concilio, nel quale fingeva essere ei il difensore del Papa accusato, e come convinto dalle ragioni degli avversarj di Roma, essersi arreso a dichiarare deposto e scomunicato il Pontefice. Quegli atti apocrifi fece sottocrivere da ventun vescovi suoi fautori, e vi aggiunse strabocchevole numero di mentite firme (*a*). An. 867.

XX. Ci siamo dilungati forse oltre a ciò che comporta l'andamento di quest'opera intorno a tali vicende della Chiesa, per l'influsso che esercitarono sulla sorte posterior di Bisanzio. E per non interrompere l'argomento lo chiuderemo colle ultime vicende di questo velenoso e funesto novatore. Fozio creatura di Barda era odioso a Basilio il Macedone successore di Michele, che offese all'occasione del suo inalzamento (1). Lo sdegno dell'augusto purgò la Chiesa dell'intruso dietro il parere dei Vescovi, Basilio scacciò Fozio dalla sedia usurpata, e ripostovi Ignazio, ne rendè informato il Pontefice. Allora furono trovati gli atti del Concilio fabbricato da Fozio, e recati alla cognizione del senato e del popolo che stupirono dell'impostura (*b*). Convocato l'ottavo Concilio ecumenico, presieduto dai pontificj legati, citato Fozio a comparirvi, ei simulando sembiante d'innocente perseguitato, vi osservò il più stretto silenzio. Lo condannò il concilio, e fu relegato in un claustro. Dal suo ritiro spiava Fozio ogni occasione di risarcire la sua fortuna. E ravvisando che non mancava a Basilio nell'inopinato inalzamento che chiarezza di sangue, Fozio falsificatore pieghevole, fabbricò una genealogia in virtù della quale facevalo discendere dal lato paterno dagli Arsacidi, dal materno da Costantino Magno, non ignaro che per acquistarsi i potenti fa d'uopo lusingarne la vanità. Riuscì mirabilmente nel suo disegno, poichè resa vacante la sedia patriarcale per la morte di Ignazio, l'ottenne per favore imperiale. Si rivolse nuovamente Fozio alla chiesa che vilipese, e di cui rifiutato aveva di riconoscere il primato per farsi confermar Patriarca. Papa Giovanni VIII. oppressato dai Saracini, per non disobbligare Basilio da cui sperava soccorso, o come altri vogliono per non far mostra di soverchia rigidità, che poteva irritare il torbido ingegno dei Greci, seguì il consiglio, dichiarato dal tempo non cauto, di approvare la nuova elezione (*c*), colla condizione tut- An. 867. An. 869. An. 877.

(*a*) *Baron. an.* 863. (*b*) *Fleur. Lib. LI. cap. XVII.* (*c*) *Murat. Annal. an.* 879.

(1) Secondo Zonara l'odio di Basilio ebbe origine, perchè Fozio lo volle scacciar dal tempio come uccisore di Michele (t. II. p. 131.).

tavia che ragunato un Sinodo, Fozio vi chiedesse perdono degli scandali suscitati.

XXI. Ma esso ebbe ricorso a Roma nell'intendimento soltanto di immergere con più sicurezza un ferro parricida nel sen della Chiesa. Adunò il Sinodo di vescovi suoi fautori, al quale sebbene vi assisterono i pontificj legati, non domandò degli scandali perdonanza, anzi il breve pontificio falsò mutando in propria laude le ammonizioni che conteneva. Fece condannare ogni giunta fatta al simbolo Niceno, con che implicitamente censurava quella fattavi dalle Chiese d'occidente, relativamente alla processione dello Spirito Santo dal Figlio. Questo conciliabolo è tenuto come legittimo dai Greci scismatici, i quali non hanno come ecumenico quello che condannò l'intrusione di Fozio (1) (a).

An. 879.

(a) *Fleur. Lib.* LIII. *c.* XII.

(1) Avverte saviamente le Beau (Stor. del Basso Imper. Lib LXXI. e. XLII.), che avvi ragione di sospettare che gli atti di questo concilio, rimasti nel bujo sino all'incominciamento del secolo XVIII siano stati alterati da Fozio, il falsario il più audace e il più abile d'ogni altro mai. Furono pubblicati dal Labbeo, dall'Arduino, ed il Baronio ne riportò alcuni squarci (Fabric. Bibliot. Graec. vol. IX. p. 371.) Il legato Marino non volle consentire alla soppressione dell'ottavo Concilio Generale. Ed esso poscia eletto Papa, e Adriano III. condannarono Fazio. L'impostura relativa agli atti di questo Concilio, o fabbricati da esso, o da qualche altro scismatico, lo svela la pretesa Epistola di Giovanni VIII. nella quale si fa dire al Papa che condanna l'aggiunta fatta al Simbolo relativa alla processione dello Spirito Santo dal Figliuolo; e non solo vi si finge che disapprovi la giunta, ma anche il domma che esprime. Che l'epistola sia apocrifa ne reca irrefragabile testimone Fozio medesimo in quella da lui diretta al Patriarca d'Aquileia nell'anno 883. (Baron. eodem ann. n. XXVI.) il quale era avverso quanto Fozio alla pontificia primazia. In quella convalida le ragioni che à di rifiutare la giunta al Simbolo, dietro l'esempio dei legati pontificj, e quanto al Papa Giovanni ei dice » Quinimmo congregato Synodo pro qui» busdam ecclesiasticis capitibus et rebus, legati qui inde missi sunt » ciò desta il fondato sospetto che i legati non assistessero alle sessioni del Sinodo » Santi Joannis » Papae Romani, ac si ipse adesset, et una nobiscum pietatem ac religionem Theolo» giae scrutaretur Symbolo fidei juxta Dominicam vocem, praedicatur et promulga» tur, nobis concordes et voce et lingua, et proprio chirographo subscripserunt ». Perchè avrebbe ei trascurato di ragionare del breve per gridar vittoria? E solo fa sentire che il consenso dei legati deo tenersi per consenso pontificio. Ma è da negare per la condotta posteriore di Marino, ch'ei sentisse come Fozio intorno alla processione dello Spirito Santo. Reca poi meraviglia che un acuto critico come il Fleury, che parla di ciò (Lib. LIII. c. 46.) voglia giustificare il Papa intorno al contenuto d'un preteso suo Breve, di cui tanto manifesta è la falsità. Per ravvisare poi, chi sia dal canto della ragione, o coloro che rifiutano l'autorità dell'ottavo concilio generale, o coloro che la rifiutano a questo sinodo foziano, basta il riflettere che il primo fu approvato dal Pontefice e da tutte le Chiese Patriarcali d'Occidente. Che l'ultimo fu condannato dai Papi, tosto che conobbero, ciò che eravi stato deliberato, e approvò questa con-

Giunta a Roma la notizia delle irregolarità occorse nel Concilio, l'audacia, la disubbidienza, la pervicacia di Fozio nei suoi errori, e Marino e Adriano III. pontefici lo condannarono. L'adirato Fozio scrisse un epistola al Vescovo d'Aquileja (*a*) avverso anch'esso al primato di Roma, ove rinnovò tutti gli errori e le accuse che racchiudeva l'enciclica indirizzata per l'innanzi ai vescovi d'Oriente. Ma non fu tanto sacrilego ardire che occasionò la caduta di Fozio. Ei rimase avviluppato in quei lacci stessi che aveva tante volte tesi all'innocenza. Un empio monaco detto Santabareno, ch'ei sollevò al vescovado per rimunerarlo dei servigi che avevagli renduti, come istrumento delle sue iniquità, reggeva a suo grado l'animo di Basilio, e colla più sottile e nera trama riuscì a porre in disgrazia dell'Imperadore il suo figlio Michele, nell'intendimento all'occasione di vacanza del trono di sollevarvi un parente di Fozio (*b*). Divenuto signore dell'Imperio Leone non dimenticò un insidia che mancò costargli la vita. Ei fece imprigionare e accecare il Santabareno, e dalla sedia Patriarcale Fozio scacciò, e da Stiliano Metropolitano di Neocesarea, fece scrivere al Papa per informarlo dell'operato, ed ottenerne l'approvazione (*c*). Fozio fu relegato in un claustro, ove logorato dai vicendevoli assalti del rancore e del rimorso diede fine alla sua rea e tempestosa carriera. An. 886.

XXII. Il regno di Michele memorabile per lo scisma, lo fu pur anche per la venuta inopinata e minacciosa dei Russi sotto le mura di Bisanzio. Manifesta quell'avvenimento quanto si fossero ristrette le cognizioni geografiche dei Greci a quei dì. Poichè era accaduta una strepitosa rivoluzione in contrada pressochè a confine dell'Imperio, che passò in potere d'un nuovo popolo, e questo con minaccioso impeto giunse del tutto ignoto alle foci del Bosforo, come lo dichiara il modo d'esprimersi intorno a ciò degli Storici Bizantini, che appellano i Russi Scitiche genti, e abitatori del Tauro (*d*), usando a loro riguardo l'antica generica appellazione che i Greci e i Romani davano ai popoli settentrionali, per nascondere la propria ignoranza intorno alle loro origini e abitazioni. Questo popolo che sollevossi a così alti destini, che fà tuttora tremare Bisanzio, merita che della sua origine e prime vicende alcuna cosa si narri. An. 891.

XXIII. Le genti Sclave distendevansi in gran parte della contrada

(*a*) *Baron. an.* 883. (*b*) *Leo. Gramm. Chron p.* 370. (*c*) *Baron. an.* 886. *n.* 16. (*d*) *Cedren. p.* 433. *Zonar. t. II. p.* 12.

danna, almeno col silenzio, la Chiesa Costantinopolitana, finchè non fu rinnovato lo scisma da Michele Cerulario.

detta oggidì Russia Europea, e si erano anche dilatate nella Pannonia e nelle provincie Illiriche. Ma la prima contrada tolsero loro gli Ungheri, che fermarono le loro sedi nelle pingui valli del Danubio, del Tibisco, della Drava, della Sava, e gli Sclavi rotti e dispersi astrinsero ad intanarsi nei selvosi Carpazj, e gli disgiunsero dai Servi, dai Croati, dai Dalmati popoli del loro sangue che signoreggiavano l' Illiria (*a*). E come ho potuto io stesso certificarmene con gli occhi propri, tanto inveterati sono gli odj fral vinto e il vincitore, che malgrado la fratellevole unione predicata dal Vangelo, ambedue quelle genti vivono tuttora diverse di favelle, di vesti, di affezioni e di costumanze. Appartenevano alla gran famiglia dei Sclavi i Moravi, anche essi debellati dagli Ungheri, e che furono ristretti nella provincia Germanica, che da essi ebbe nome: ed il loro servaggio gli strinse per la tedesca ad abbandonare la favella natìa. Sclavi sono i Boemi, i moderni Carni, che sulle rive dell' Isonzo, dato di bando alla favella latina vi trasportarono la lingua loro. Quelle genti possedevano nella settentrional parte della Germania la Marca di Brandemburgo, il Meclemburgo, l'Olstein, la Lusazia. Famiglia di quel popolo erano gli Abari (1). Gli Sclavi essendo divenuti depredatori della Germania, e intolleranti del giogo dei signori della contrada, furono debellati più fiate come dicemmo da Carlo Magno, da Arnolfo, da Corrado, da Enrico, e dagli Alemanni crudelissimamente trattati. Ditmaro vescovo di Mertzburgo, assomigliava la desolazione della sua Chiesa, ad una famiglia di Sclavi venduta e dispersa (*b*). Sembra che la signoria di quelle genti fosse in mano dei loro ottimati, che essi appellavano Bojardi, e Zupani (2) e che non meno dei nemici gli tiranneggiassero: fatto sta che la loro sorte fu reputata tanto misera; che nelle moderne favelle europee le voci *servo* e *schiavo* vengono a dire lo stesso, un uomo cioè, cui è stata tolta la libertà (*c*): e della loro infelicità sussiste tuttora un solenne documento nel servaggio in cui rimangono i villani nelle contrade Europee rette da' principi del loro sangue. Gli Sclavi a confine di Lamagna eran deboli, perchè divisi e distinti in varie diverse tribù. Effigiano gli Storici quelle genti come caparbie, osti-

(*a*) *Cost. Porphirog. De Administran. Imper.* CXXXI. (*b*) *Schmidt Hist. des Allem. Lib. VI. c. I.* (*c*) *Schmidt. l. c.*

(1) Costant. Porfirogenito dice (De administ. Imp. cap. XXIX.) » Sclavi qui » trans Flumen habitabant (il Danubio), qui et Abari dicti »: dopo » hoc igitur » consilio Sclavi sive Abari »

(2) » Princeps vero ut ajunt haec gentes non habent, praeter Zupanos senes, quemadmodum etiam antiqui Sclavorum populi ». (Cost. Porphirog. De Administ. Imp. c. XXIX.)

nate, non curanti il gastigo, e ne ragionano gli antichi Cronisti con un disprezzo che offende l'umanità (1).

XXIV. Forse tutte le genti Sclave sarebbero passate sotto giogo straniero, senza alcuni eventi straordinarissimi occorsi nel paese di loro ragione detto oggidì Russia Europea. Gli Sclavi di quella contrada furono esposti ancor essi alla incursione d'una generazione di Normanni detti Russi, guidati dai Varegi, che secondo alcuni erano gli ottimati di quelle genti; ma più probabilmente Varegi erano detti coloro che formavano lega nell'intendimento di correre i mari come corsali, e colla vita piratica arricchirsi (2). I Varegi Russi fecersi stato nelle terre dei

(1) Lo Schmidt (l. c.) riporta l'autorità del Vescovo di Mersburgo Ditmaro il quale dice, che per sicurezza del loro principe sarebbe convenuto far mangiare ai Pollacchi fieno come alle mandre. Quando quei popoli abbracciarono il Cristianesimo, con un spirito tutto contrario all'Evangelio, fu ordinato che fossero rotti i denti a coloro che si ostinavano a mangiar carne nella quaresima. Ma è qui da osservare che questo uso crudele doveva essere uno dei gastighi di quelle genti. Imperocchè in Russia fu abolito l'uso di cavare un dente per gastigo ai tempi del Czar Pietro I.

(2) E' molto oscura l'origine dei Russi. Giornando afferma che i *Roxolani* erano tributari dei Goti (v. t. 1. p. 321. n. a). Secondo Tolomeo abitavano a Settentrione del Mar Nero. S'ignora se si ribellassero dai Goti, e andassero a cercare uno stabilimento nella Scandinavia, o se fossero ivi cacciati dalla violenza di altri barbari Asiatici che vennero ad occupare le loro contrade. Egli e certo che di tutta o parte s'impadronirono della Svezia. Infatti il Sig. Graberg de Hemso (la Scandinavie vangée Lyon 1822. p. 106.) osserva che gli Tchudi o Finny hanno in tutti i tempi appellati gli Svedesi *Ruotza*, o *Rossa Lainen*, e i Russi d'oggidì *Wenche*, e *Wene Lainen* e qualche volta *Wenet mies* che suona Sclavi. I Varegi furono i conduttori della spedizione dei Svedesi Russi. Il dotto Bayero scrisse una bella dissertazione (Comment. Accad. Scient. Petrop. t. IV. p. 280. Bon. 1743. in 4.) intorno ai Varegi, e ivi reca una solenne autorità, che conferma, che i Russi erano Svedesi e che si legge negli annali Bertiniani, (Apud Du Chesn. t. III. p. 195.) che per rischiarare molto l'argomento crediamo dover qui riferire. Ivi è detto che l'Imperador Teofilo mandò a Lodovico Pio ambasciatori, e si soggiunge: » misit etiam cum his, quosdam qui se, » idest gentem suam Rhos vocari dicebant, quos rex illorum Chacunus, vocabulo » ad se amicitiae, sicut asserebant caussa direxerat », e Teofilo chiese a Lodovico che gli desse permissione di tornare a casa loro, perchè le strade che avevano fatte per giungere a Costantinopoli erano infestate da genti crudelissime: » quarum adventus » causam (soggiunge l'annalista) » Imperator diligentius investigans, comperit eos » gentes esse Sveonum, exploratores potius regni illius, nostrique, quam amicitiae, » petitores ratus . . . penes se retinendos judicavit ». Lo storico Luitprando narra le spedizioni d'Igor contro Costantinopoli, che appella *Inger* ed ei dice » Gens quaedam sub Aquilonis parte constituta, quem a qualitate corporis Graeci vocat Russos, nos vero a positione loci vocamus Nordmannos (Hist. lib. v. cap. VI.) Ed ecco altra irrefragabile testimonianza dei tempi, che i Russi erano Svedesi, e sembra che quegli esploratori appartenessero a quei primi Varegi, che conquistarono parte del paese degli Sclavi e poscia furono scacciati dalle dette contrade. La cuna Scan-

Sclavi, e sembra che più dei Bojardi a grado dei vinti gli governassero, e che da essi avessero i primi rudimenti delle arti e dell' agricoltura. Ma accesasi dissenzione, furono i Russi dagli Sclavi scacciati. Non migliorò perciò la loro sorte che aggravavano le civili discordie dei Bojardi. Dicesi che perciò un prudente uomo di Novogorodia detto Gostomislo desse agli Sclavi consiglio di chiedere un signore ai Varegi, consiglio che fu approvato da un popolo non ancora infetto di nazionale alterigia. Si recarono i loro legati presso i Varegi e dissero: « il nostro paese è « vasto e ubertoso, ma travagliato dalla discordia, venite a regnar fra « noi «. Gl' intrepidi Normanni, avvezzi a correre i più duri cimenti per amore di dominazione o di preda, accolsero l' invitazione sotto la condotta di Rurico e di due suoi fratelli già famosi per altre imprese. E da essi di Russia ebbe nome il nuovo principato che per libera elezione fu loro conceduto. Rurico fiero ed intrepido, domò i suoi malevoli e per la morte dei suoi fratelli in se accolse tutta la signoria dai Varegi fondata. Secondo il moderno storico delle Russie, Rurico stabilì nelle nuove contrade il feudal reggimento, poichè affidò ad alcuni savi uomini delle sue genti il governo delle provincie (1).

An. 862.

An. 864.

XXIV. Due Varegi scontenti di Rurico detti Ascold e Dir voller tentar ventura in Costantinopoli. Ma giunti alle rive del Nieper coi

dinava di quelle genti, la dichiara anche la loro favella, ch'era quella di quella contrada come lo deduce acutamente il Bayero dai nomi propri di essi, e come ciascuno può accertarsene in Costantino Porfirogenito (De Administr. Imper. c.IX.), che nel far menzione di varj luoghi riferisce le appellazioni sclave dei medesimi, e le appellazioni Russe. Crede il Bayero che fossero i Varegi nobili Scandinavi, o Danesi ausiliarj dei Russi, familiari dei principi, custodi delle frontiere, e pubblici maestrati; e secondo esso gli Svedesi, i Gotlandesi, i Norvegi, i Danesi ebbero nome di Varegi. Ma molto più solida sembra l' opinione del Signore Siestrencewiez nell' opera che intitolò: Ricerche Storiche dei Sarmati schiavoni, e Sclavi (St. Petesb. 1812. in 4.) che vedo citata dal prelodato Sig Graberg (ibid.) che i Varegi o Waraghi, fossero società piratiche scandinave; ed esso distingue quelle associazioni in Varegi Urmiani, in Varegi-Angli, Varegi Goti, e Varegi Russi. Ed allora si argomenta perché il mare compreso fra l'Ingria e la Finlandia, ove approdavano per pirateggiare fosse appellato mare dei Varegi (Bayer l. c. p. 279.)

(1) Ci duole che il dotto ed elegante scrittore della storia di Russia Sig. Karamsin, non ci dia qualche più distinto ragguaglio del modo come si stabilì nelle Russie il feudal reggimento. Ma come abbiamo avvertito nel capo precedente, erano usi gli Sclavi ad essere sottoposti ai loro ottimati, e sembra che Rurico non debba aver fatta altra cosa che sostituire i suoi Rossi ai signori del paese. Infatti tutte le famiglie Russe principesche hanno la pretensione di discendere da Rurico. Ma se difficile è il fabbricare genealogie che risalgono al IX. secolo in Francia, in Lamagna, in Italia, molto più dee esserlo in un paese, ove i Sclavi ignoravano la scrittura, e i Russi non usavano che i carattari Runici.

loro compagni e sotto le mura di Kiovia, città tributaria dei Gazari, s'invaghirono d'insignorirsene, e riuscirono nell'intento. Ivi gli raggiunsero altri Russi stanziati in Novogorodia, e vi fondarono un potente principato. La prospera fortuna crebbe la loro audacia, e si attentarono a più gloriosa conquista che avrebbeli strabocchevolmente arricchiti di preda. Nè reca maraviglia oggimai, che sappiamo che quegli intrepidi avventurieri erano Normanni, che volgessero gli animi a tanta impresa, e che siccome erano riusciti a saccheggiar la reggia di Carlo Magno, sperassero depredare quella di Costantino. Armarono duegento navilj, e per le foci del Nieper traversato il Mar Nero giunsero al Bosforo inopinatamente, e dopo averne col ferro, col fuoco guastati i ricchi litorali, strinsero Costantinopoli. Michele era assente, volò al soccorso della imperiale città traversando sconosciuto il navilio nemico. Ivi giunto non avendo pronto armamento, l'Imperadore sebbene irreligioso, secondo Leone il Grammatico (*a*), ordinò pubbliche preci, e in virtù del proteggimento della Vergine Santa, si credè suscitato un turbo improvviso, che infuriando ruppe tutto il navilio dei Russi, e liberò Costantinopoli del terrore di quei formidabili sconosciuti pirati (1). An. 865.

XXVI. Rurico come gli altri Duci Scandinavi non ardeva che di dilatarsi in fama e in potere. Ei fù continuamente in guerra e domò i suoi vicini. Sentendo appressarsi la morte affidò la tutela del figlio Igor An 879.

(*a*) *p.* 369.

(1) Nell'Epistola soritta da Fozio ai Vescovi dell'Oriente contro Roma, riferita dal Baronio (an. 863. n. XLI.). ma che i moderni critici riferiscono all' an. 866. si vanta d'aver convertiti i Russi, e d'aver mandato loro un Vescovo. Ma questa epistola credesi scritta, ma non spedita mai ai detti vescovi. Infatti osserva l'Assemanni che nel Concilio Costantinopolitano ragunato nell' an. 869. dichiararono i deputati delle sedi d'Oriente di non aver mai comunicato con Fozio (Karamszin t. I. n. 198.). Che la pretesa conversione sia una delle consuete impudenti asserzioni di Fozio é evidente, 1.° Perche la conversione dei Russi fù posteriore ai suoi tempi, 2.° Perchè se i Greci avessero mandati in Russia vescovi e preti, gli scrittori Bizzantini di quei tempi non sarebbero stati ignari dei fatti di quelle genti. 3.° Perchè è del tutto improbabile, che gli avessero accolti colla benevolenza di cui parla Fozio, memori quei barbari della catastrofe funesta avvenuta loro sotto Bisanzio. Costantino Porfirogenito asserisce poi, che i Russi furono battezzati (deesi intendere solo di alcuni Russi di Kiovia ai tempi di Basilio il Macedone, e per opera del Patriarca Ignazio: anche Michele Glyca afferma che la conversione dei Russi accadde ai tempi di Basilio (Annal. p. 230). Altro forte argomento contro, e una asserzione di Fozio che si legge nella Dissertazione del Bayero » de Russorum prima expeditione Costantinopolitana (Comment. Petrop t. VI. p. 335.) di cui è stato dato un estratto francese nell' Opera intitolata (Nouvel. Annal. des Voyag. par Eyres e Malt. Brun. t. XII. an. 3. p. 228.)

e la reggenza del principato ad Oleg, che qual assoluto signore prendè le redini del governo. Fu Oleg amatore dei suoi popoli, e uno dei più tremendi eroi dell'età sua; intrepido guerriero, esperto capitano, e il grido in cui salì molti venturieri scandinavi sotto il suo vessillo chiamò. Tollerar non seppe che Ascold e Dir godessero il dominio di Kiovia, con barbarica perfidia si finse mercatante, e invitatigli a colloquio gli uccise, e ne recò a se in tal guisa la signoria. Lo allettò la vaghezza del sito, e vi stabilì la sua dimora, e dichiarò Kiovia la madre delle altre Russe città. Sempre intento ad ampliare la sua fortuna, conquistò gli adiacenti paesi; e i suoi stati si estesero da Novogorodia a Kiovia. Fiaccò il potere de'Gazari, e diede per confine ai suoi popoli a mezzodì il Mar Nero, ad occidente la Galicia. Moderato era coi vinti, nè assoggettavali che a leggero tributo; e per essere stato temuto dai nemici, e rispettato dai suoi fu reputato l'eroe di quelle gelate contrade. Tanta prosperità lo invaghì di rendersi formidabile anche a Bisanzio. Apprestò due mila barche (1), che i suoi soldati trasportarono con indicibili fatiche sino alle foci del Nieper, di lì salparono per Costantinopoli ove ei prese la volta per terra con poderosa cavalleria. Regnava Leone figlio di Basilio, e dalle mura della Nuova Roma vide ardere le borgate, profanare le Chiese, svenare gl'inermi abitanti dallo spietato nemico, che usò del diritto di guerra dei barbari, che si recano a gloria ogni bellico eccesso. L'Imperadore sbigottito, non osa cimentarsi col Russo condottiero, tratta d'accordo, e promette di vettovaglie, e di danaro fornire l'esercito: si diffida l'intrepido Oleg di condizioni che sembrangli troppo vili. Cede finalmente a ripetute istanze, promette di ritirarsi ai patti, che non solo ogni guerriero presente abbia un donativo in danaro, e che sia fornito di vettovaglie, ma che sia pagato un tributo ad ogni altra città del dominio del vincitore, ad ognuno dei suoi guerrieri rimasto in patria. Stipulò in oltre che i suoi ambasciatori, i suoi mercatanti debbano essere dal Greco Imperadore spesati. Furono giurati i patti dai Greci sul Vangelo, dagl'Idolatri sulle loro armi. Dicesi che Oleg innanzi di ritirarsi lasciasse appeso il suo scudo sulla porta di Bisanzio come monumento del suo trionfo (2) (*a*).

XXVII. L'eroe tornato in patria aggravato dagli anni, ma temuto

(*a*) *Karamsin Stor. di Russ. t. 1. c. 4. e 5.*

(1) Probabilmente eran quelle barche che Costantino Porfirogenito chiama Monossili, perchè scavate in un sol pezzo di legno.

(2) Una nuova spedizione fecero i Russi contro Costantinopoli ai tempi di Romano Lecapeno, secondo Zonara, con quindicimila navilj: Ma la flotta fu distrutta col fuoco Greco. Nel numero delle navi può supporsi esagerazione (Zonar. t. 11. p 150.)

tuttavia, in seno della pace cessò di vivere, e per asserzione dell' Erodoto degli Sclavi, il monaco Nestore, compianto da' suoi popoli, che riconoscevano da lui i solidi fondamenti sui quali posava il trono fondato da Rurico. Igor figlio di questo, e vero legittimo signore, cui Oleg sposata aveva la figlia Olga gli succedè. Per quanto tardi incominciasse a regnare, non fu meno dei suoi antecessori intraprendente. Anch' esso volle avventurare la sorte d'una spedizione contro Bisanzio a tempo del Lecapeno. Il fuoco Greco arse il suo folto navilio, nè quel disastro lo atterì; fece nuovo poderoso apparecchiamento. Ma l' imperadore antepose le trattative all' esporre le sue provincie alla crudeltà di quelle indomite genti, e rinnovò i patti gravosi fermati già fra la Russia e l' Imperio. Ferocissimo era Igor e rapace, trasse perciò alla disperazione i Dreuliani che aveva soggiogati, che risolsero di spengere il lupo rapace, come essi dicevano, che gli distruggeva. Fatti nella disperzione animosi riuscirono a trucidare il principe e le sue genti. Lasciò erede di sua fortuna il figlio suo Sviatoslavo ancor fanciullo, insidiato dai nemici de' Russi. Ma governava per esso Olga, in cui sembravano trasfuse tutte le paterne virtudi. La vedova pagana reputò sacro dovere il vendicare l' uccisione del consorte, e usando perfidia, astuzia e vigore vi riuscì e ricondusse all' obbedienza i Dreuliani. Sembra che appagata la vendetta si mostrasse magnanima, poichè fu la sua memoria cara ai vinti, perchè ad essi come all' intero principato fece godere i beneficj d'un giusto e prudente governo. Per la tolleranza d' Oleg eransi moltiplicati i Cristiani in Kiovia. Olga con l' usata saviezza volle essere istruita dei dommi, dei riti, della morale evangelica. E rapita dalla santità della dottrina di Gesù Cristo risolse d'abbracciarla. Si recò pertanto in Costantinopoli ove regnava allora Costantino Porfirogenito, ivi fu ammaestrata della fede dal patriarca, e vi ricevè solennemente il battesimo, fu suo compare l' Imperadore che le pose il nome di Elena. Sembra che quella gran principessa, malgrado il suo fervore pel Cristianesimo, non fosse sodisfatta della diffidente e ceremoniosa aula Bizzantina (1). Essa ebbe il dolore di non potere ritrarre dalle tenebre del paganesimo il figlio suo Sviatoslavo, principe animoso e guerriero di cui occorrerà far menzione nel progresso della Storia di Bisanzio (*a*), dalla quale per trattare dell' origine di questo popolo famoso ci siamo alquanto dilungati.

An. 913. An. 941. An. 945. An. 955.

(*a*) *Kerams. l. c. t. I. c. VII.*

(1) Descrive il ceremoniale del suo ricevimento Costantino Porfirogenito (De Cerimon. Aul. Bizant. lib. II. cap. XV. p. 343.). Appella la Principessa Elga, e le dà il titolo d' Arcontessa.

XXVIII. Perseverava Michele nella sua pravità, ma nella reggia ebbero luogo alcuni importanti cambiamenti. Era salito nella grazia del principe Basilio il Macedone. Il modo del suo inalzamento ci piace di narrare, si perchè divenne poscia uno dei più famosi imperanti che sedessero sul trono di Bisanzio, sì perchè la sua storia è quella medesima di tanti altri che innanzi e dopo di lui dal nulla e per capricciosa fortuna, o aulico intrigo si sollevarono ai sommi uffizi di quella corte. Sia che Basilio, come il voleva Fozio, discendesse dagli Arsacidi, o da oscuro lignaggio, il padre suo colle sue mani lavorava picciol podere vicino ad Adrianopoli. Basilio giovinetto cadde in potere dei Bulgari e fu allevato fra le ritorte servili, ed allora apparò a tollerare i disagi, a piegare il proprio all' altrui volere, ammaestramento salutare per far ventura. Unitamente ad altri Greci ruppe le catene dei Bulgari, e trovò la sua famiglia nell' indigenza. Angoscioso cercò di migliorar condizione, e corse alla gran fiera di fortuna nella capitale dell' Imperio. Tanto gramo ivi giunse, che ebbe dalla carità d' un monaco l' alimento il primo giorno, e si riparò la notte sulle scalere della chiesa di S. Diomede. Entrò ai servigi di Teofilo parente dell' Imperadore dello stesso nome, che si recò per impiego nel Peloponneso. Era Basilio oltremodo bello nella persona e manieroso, e quei doni lo renderono gratissimo a ricca matrona di Patrasso appellata Dainieli che in figlio lo adottò. I beneficj di lei dierongli agio di sostentare la sua famiglia, e di ricomparire in modo più dicevole in Costantinopoli. Accadde ivi che un Bulgaro sfidò a lotta il più robusto dei Greci; e accettò la disfida Basilio ch' era gagliardissimo, e lo atterrò, e così fu noto a Michele presente alla disfida. A lui divenne gratissimo per averli domato uno sfrenato destriero. Ebbe allora adito nella reggia, ove gradatamente giunse alle più alte dignità: ma ciò che lo pose al colmo della grazia imperiale fu la vile compiacenza di ripudiar la sua donna per isposare Ingerina stata concubina di Michele, e per avere tollerata la non minore infamia, che presso Michele il posto d' Ingerina la sua sorella prendesse (*a*).

XXIX. Esempi di venture inopinate sono nelle reggie frequenti, e vi si rinnovano più fiate ad ogni mutamento di regno. Ma non è comune il vedere, come allora in Bisanzio che dagli uffizi i più vili per proteggimento di femmina, d'eunuco, di cortigiana, o per capriccioso volere degli augusti si giungesse alle più alte dignità: meno ancora che gli alunni della fortuna, con mani non intatte dal callo delle catene osassero aspirare alla porpora, e dietro tanti altri esempi che di quella

(*a*) *Leon. Gramm. p.* 364. *e* 369. *Zonar. t. II. p.* 128.

Basilio s'invaghisse. Conobbe al suo disegno essere inciampo Barda, e si die cura di farlo odioso a Michele asserendo, che il Cesare tramavagli insidie. Accesasi la diffidenza fra l'Augusto e il Cesare, sembrò al primo grave e pericoloso lo smodato potere che a Barda aveva conceduto. Ardeva di sbarazzarsene, ne diede segreta commissione a Basilio che lo svenò nel padiglione imperiale (*a*). Non si corresse della sua non curanza Michele, e tutta l'autorità che aveva a Barda conceduta in Basilio trapassò, indi associollo all'Imperio. Dichiarato Augusto gli divennero odiosi i vizj del suo collega, intorno a che soventemente l'ammoniva, con rancore di Michele, che volle darsi un compagno, prono alle sue voglie, non già un importuno censore. Tutti presagivano da quei rancori doverne avvenire gravi scandali. Accadde infatti, che un avvenentissimo giovane detto Basiliciano, che Michele per la sua destrezza nei giuochi circensi avea tratto dalla ciurma delle galere, e recatolo ai suoi servigj, lodollo destramente una sera a cenn per avere riportata la vittoria l'imperadore in una corsa di cocchi. L'irritato Michele per mortificare Basilio, e remunerare il lodatore, essendo già come sovente avvenivagli vinto dal vino; dichiarò Basiliciano Augusto, ed accortosi quanto ciò dispiacesse al Macedone, soggiunse, che quelli più di lui meritava la porpora e che esso a suo senno poteva fare quanti augusti gli talentasse (*b*). Quei parlari messero in sospetto Basilio per la sua vita, e nella notte seguente fece nel suo letto il suo benefattore assassinare.

An. 866.

An. 867.

XXX. Così Basilio avendogli servito di gradino molti delitti giunse al fastigio di assoluto potere. Ma con rarissimo esempio appena saziata l'ebrezza di dominazione, in lui cessò ogni servile diffidenza (1), e fece mostra di virtù valevoli a decorare non solo principe nuovo, ma ancora tutti i porfirogeniti di Bisanzio. Ei ristabilì ordine e disciplina in una corte tiranneggiata dagli arbitrj degli eunuchi, o dei tiranni. E tutto rivolto ad estinguere la memoria dei suoi falli passati, fu pietoso e soccorrevole agl'indigenti. L'erario era esausto per gli scialacquamenti di Michele, che volle i popoli gravare di nuovi pesi, e per provvedere ad urgenti necessità s'appigliò al temperamento di richiedere solo la metà delle somme profuse da Michele a gente vile, e che non avevan ren-

(*a*) *Zonar. t. II. p.* 150 (*b*) *Leo. Gramm. p.* 272.

(1) Da Costantino Porfirogenito e da Cedreno appariamo qual fosse il modo d'elezione degl'Imperadori usato in Bisanzio. Basilio fu riconosciuto Imperadore primieramente dai congiurati, dipoi dal Senato, dalle coorti delle palatine milizie, dall'esercito, e dal popolo di Costantinopoli. Poscia fu coronato solennemente dal Patriarca in S. Sofia (Cedren. p. 445.)

duto verun servigio allo stato, profusioni che avevano oberato l'erario. Resecò ogni superflua spesa: volle che al provvedimento della sua tavola bastassero i redditi delle sue possessioni, e raccomandò che con dolcezza si esigessero le gravezze. Scelse onorati amministratori, e i viziosi che l'aulica corruttela aveva collocati negli uffizj scacciò. Ordinò che i daziajoli, sui quali si ripartivano le imposte si tenessero affissi per parare ogni esazione arbitria. Giunse così ad abolire alcune gravezze, e supplì malgrado ciò alle spese occasionate da continue guerre (*a*). Duro flagello dei tempi erano i perversi giudici, e Basilio per toglier cagione ad inique venali sentenze assegnò loro lauti stipendj, e al temperamento più sicuro s'apprese di sollevare nei maestrati uomini probi. Per torre ogni scusa all'ignoranza riformò la legislazione: poteva dirsi il Codice Giustinianeo non essere l'oracolo dei tribunali. Molte leggi erano state o corrette, o temperate, o abolite dai successori di quell'augusto. Era sempre più scarso in Costantinopoli il numero di coloro che comprendevano il latino, e ciò dava adito a false interpretazioni, a contradittorie reiudicate, ed ampia scusa alla prevaricazione: perciò Basilio pubblicò un nuovo codice, che intitolò Manuale delle Leggi. Non fu quello un compiuto lavoro, ma il figlio suo Leone lo perfezionò, e Costantino Porfirogenito suo nipote condusselo a compimento. È l'ultimo quella voluminosa collezione di leggi intitolò *Basilica*, sia per onorare l'avo suo Basilio, o come altri ravvisa, per dichiarare che era il corpo delle leggi Imperiali (*b*). Le Basiliche mantennero la loro autorità fino alla caduta dell' Imperio d'Oriente. Ma ciò che onora Basilio è l' avere stabiliti assegnamenti per supplire alle spese giuridiche dei miseri, che la prepotente ricchezza credeva impunemente conculcare. Rammemorandosi che i regi furono detti i pastori dei popoli, ei stesso interveniva sovente come giudice nei tribunali. Ed ebbe la rara sodisfazione, mercè tante cure, che avendo commesso a suoi fidati esploratori d'indagare se alcune d'atto ingiusto si richiamava, di risapere che sotto il suo reggimento niuno lagnavasi di tollerate ingiustizie (*c*). Spiegò la sua magnificenza non in edifizj fastosi, ma di pubblica utilità, e rifiorì in tal guisa la pace, la sicurezza, l'abbondanza, e per lui trapassò l'attaccamento la reverenza dei Greci ai suoi discendenti, e l'Imperio cominciò a gustare l'eminente beneficio di ereditaria signoria (1).

(*a*) *Cedren. p.* 446. (*b*) *Heinec. Hist. Jur. Rom. Lib. 1. c. VI.* § 405. (*c*) *Cedr. p.* 446.

(1) Costantino Porfirogenito che volle tessere la Storia dell' Imperio d' Oriente non ebbe agio di scrivere, che la vita di Basilio mosso dalla carità verso questo suo

XXXI. Era Basilio vigoroso di membra ed intrepido, ma esperto An. 867. non era nelle arti di guerra. Divenuto Imperadore ogni cura vi volse, e col pieghevole suo ingegno supplì ai difetti d' una negletta educazione. Conobbe di quanto momento fosse il rendersi formidabile ai suoi vicini. Perciò richiamò i veterani nelle legioni, le impinguò di nuove leve, ristorò negli alloggiamenti la disciplina, e piacevole, giusto, e vigilante guadagnò l' affezione delle milizie. I Croati e gli altri Sclavi dell' Illiria, già nemici dell' Imperio erano molestati dalle depredazioni dei Saracini Affricani. Invocarono Basilio che gli soccorse, e la gratitudine quelle genti condusse alla devozion di Bisanzio. Più molesti nemici erano i Pauliciani eretici ch'eransi fatto stato in Armenia. E siccome l'eretica pravità di quelli, serpeggiando, dilatossi in Francia, in Italia, ove occasionò gravissimi danni, fa d'uopo dell' origine di essa e delle sue varie vicende alcuna cosa narrare.

XXXII. Il Manicheismo che sotto vari nomi in tanti luoghi e per tanto tempo turbò la Chiesa, e pervertì non pochi Cristiani, ebbe vita in Persia da Cubrico, che prendè poscia il nome di Manete. Ei fu l' erede degli errori di Budda discepolo di Sciziano, che volle alcune opinioni di Pittagora e di Empedocle nel Cristianesimo innestare (1) a tali errori altri ne aggiunse dietro l' orme di Zoroastro. Promulgò anch' esso che due opposti principj governavano l' universo, e pretendendo che il fato, l' arbitro fosse delle mondane fortune, tolse all' uomo la libertà. Lo storico Socrate afferma, che ei promulgava l' opinione del trasmutamento dell' anime da uno ad un' altro corpo. Rigettava il vecchio testamento che asseriva opera del cattivo principio: empiamente diceva che Gesù Cristo realmente non s' incarnò, ma comparve come un fantasma, e fra le altre imposture spacciava essere ei il Paraclito. E per tali errori e come operator di prodigj crebbe in fama nella Persia, e chiamollo il re per guarirgli un amato suo figlio, e vantandosi di sanarlo accadde che nella cura morì: il padre irritato fecelo vivo scorticare (*a*). Non si spense coll' eresiarca la setta che

(*a*) *Euseb. Hist. Eccles. Lib. VII. c.* 31. *Socrat. Hist. Lib. I. c.* 22.

avo, vita che pubblicò l' Allacci (Opuscol Graec. et Lat. libri due Colon. Agrip. 1653. in 8.). Esso cela tutte le colpe e i delitti dell'Avo, e narra tutto ciò che vale ad esaltarlo, anzi sembra che abbia in Basilio voluto effigiare il Principe perfetto. Ma di questi generosi provvedimenti di Basilio parlano anche gli altri Storici Bizzantini.

(1) Mi fa specie che coloro che vogliono, come il Padre Giorgi, che la religione Tibetana sia uno scisma del Manicheismo, come lo è del culto di Budda, non si siano valsuti di questo fatto per ricavarne illazioni confacienti alle loro opinioni.

trabocco in nuovi errori. Coloro che eranvi addetti, reputavano impurità il matrimonio, il mangiar carne, il bever vino; cose che affermavano inventate o create dal reo principio. Malgrado tali assurde empietà, questi eretici avevano una certa forza prestigiatrice ed illusoria di dire, che traeva molti incauti nell'errore, e una volta posto il piede in quella immonda pania malagevole era il ritirarlo. Per la sua empietà fu sovente la setta perseguitata, perciò quegli eretici davansi cura di nascondersi, e con sottile ipocrisia fingevano di appartenere al gregge degli altri Cristiani. E in tenebrose congreghe aprivano le loro ree, opinioni e celebravano abominevoli riti. Era stabilita nella setta una gerarchia, e vari gradi di dignità, nè a tutti, nè subito ogni cosa si diceva, ma gradatamente si trascinavano gli incauti in un abisso che se avessero immantinente veduto, avrebbegli atterriti e rattenuti dal traboccarvi. Furono riconosciuti posteriormente pel abborrimento che avevano all'Eucarestia, alla venerazione per la Croce, e per la Vergine Santa. Spesso quei settarj mutarono nome e contrada, e da un certo Paolo, che aggiunse nuovi errori agli antichi, Paoliciani in Oriente furono appellati.

XXXIII. Numerosi erano quegli eretici nell'Armenia, e destramente maneggiandosi, e principalmente collo spacciarsi indovini, impostura che imgombrava allora tutte le menti, si afforzavano di nuovi proseliti. Gli accarezzò grandemente l'Imperatore Niceforo Foca, per lo che crebbero in audacia, e in potenza (*a*), e colta l'opportunità de' turbamenti delle estreme provincie dell'Imperio per le guerre coi Saracini, e protetti e soccorsi da quei di Malatia fondarono un independente signoria in luoghi alpestri e riparati. L'odio di quei settarj contro i Greci era atroce per le persecuzioni di Michele Rangabè che molti ne fece morire frai supplizj (*b*). Talchè inumanissime vendette recarono sulle provincie imperiali. Risolse Basilio di domar quei sgherani e di condurre ei stesso la guerra, e fece voto che se cadeva in suo potere Chrisochiro formidabile e molesto condottiero di quelle genti, di trapassargli con tre dardi la fronte. Governò destramente la guerra che terminarono i suoi capitani coll'espugnazione di Teffrica e di altre rocche di quelle genti, colla dispersione dei Paoliciani. Chrisochiro fu ucciso e fu inviato l'odiato capo all'Imperadore, che obbligo tenne di sciogliere l'empio voto (1).

An. 872.

(*a*) *Theoph. p.* 528. (*b*) *ibid. p.* 332.

(1) Pietro Siculo che l'anno 870. fu spedito in Teffrica residenza del governo

XXXIV. Non si spense ne' Manichei nè il desiderio di nuocere all'Imperio, nè di allargare la setta, e si proposero di recarla frai Bulgari convertiti novellamente. Favoreggiarono i loro disegni la mala contentezza di quelle popolazioni, e un provvedimento di Giovanni Zimisces, che ad istanza del patriarca d'Antiochia Teodoro, per purgarne l'Oriente fece arrestare quei funesti settarj, e gli relegò in Filippopoli nella Tracia: di lì riuscirono a spandere quel veleno nella Bulgaria (*a*), e fattala centro della setta, riuscirono a dilatar l'errore nell'Occidente. Nell'undecimo secolo penetrò in Lombardia ove i settarj furono Paterini appellati (*b*). In Francia prima d'ogni altro luogo si manifestò il contagio, in Orleans per opera d'una donna. Nè lo spensero severi gastighi, che anzi si dilatò in Linguadoca, in Guascogna, e furono col nome di Bulgari e di Albigesi conosciuti (1).

XXXV. Malgrado l'abbassamento della casa di Abbas, il più formidabile nemico dell'Imperio era il Saracino. E Basilio colse il destro di vendicarlo di antichi oltraggi, e di resarcirne l'onore. Rotta la guerra con formidabile esercito giunse sotto Samosata che espugnò, e devastando le terre nemiche, passò l'Eufrate malgrado la sua gonfiezza, e fece poderosa mostra di se in contrade soventemente funeste anche alla grandezza Romana. Nell'anno seguente superò le scoscese balze del Tauro, ed inoltratosi verso la Siria espugnò molte castella; liberò gran numero di prigionieri Cristiani, molti ai Saracini ne fece, e carico di bottino tornò in Bisanzio, ove secondo l'antico rito due volte si arrogò gli onori del trionfo (*c*). Intrepidezza dava alle schiere l'essere l'Imperadore testimone, lodatore e rimuneratore d'ogni atto magnanimo; il dividere con esse pericoli, ed ogni maniera di disagj. Alcuni Emiri atterriti lo riconobbero per loro supremo signore. Macchiò tanta gloria col fare uccidere i prigionieri, per la molestia che davagli il custodirgli, non imitando la carità d'Eraclio, che in simil frangente donò ai prigionieri la libertà. Ma tre secoli di vicendevoli offese renderono gli odj, e le vendette atrocissime

An. 875.

(*a*) *Cedren. t. II. p. 572.* (*b*) *Murat. Diss. Ital. LX. t. III. p. 500.* (*c*) *Cedren. p. 448. e seg.*

Pauliciano per trattare il cambio dei prigionieri, scrisse all'arcivescovo di Bulgaria per informarlo, che quegli eretici macchinavano con una loro missione di pervertire la sua chiesa (Baron. an. 870. n. LIII.) che il Radero trasse da un Codice Vaticano, e pubblicò in Inglostat. nel 1604. in 4. In quell'epistola fa la storia dei Manichei e dei Pauliciani (Fabr. Bibl. Graec. Vol. V. p. 292.)

(1) Scrisse la storia di quei settarj con l'usata eloquenza l'immortal Bossuet (Hist. des Variat. Liv. XI.)

fra Cristiani e Infedeli. Riconquistò sui Saracini l'isola di Cipri che solo un settennio conservarono i Greci (*a*).

XXXVI. Grave macchia del regno di Basilio fu l'aver riposta la sua fiducia in Fozio, e nell'iniquo Santabereno, che teneva in concetto di santità e che affascinavalo usando d'ogni artifizio. Era inconsolabile l'Imperadore per la morte del figlio suo Costantino; promesse il Santabareno fargliela rivedere, e riuscì ad illudere il credulo vecchio, coll'apparizione d'un cavaliero che in solitario luogo gli comparve, e tosto si dileguò. Dicemmo come questo iniquo prelato pose in disgrazia del padre Leone erede presuntivo del trono (*b*). Malgrado tali macchie i venti anni del regno di Basilio parvero il cadente Imperio riporre in fiore; poichè mercè la sua vigilanza, e saggia amministrazione, illibata fu la giustizia, e ravvivossi la guerriera virtù. Uno strano avvenimento abbreviò i suoi giorni: essendo alla caccia un cervo incalzato attortigliò le sue corna nella cintura dell'Imperadore, e lo sbalzò dal destriero. Lo spavento o la percossa aggravaronlo d'un morbo che lo condusse alla tomba. E per una delle consuete contradizioni degli umani intelletti, esso che fu clemente non solo verso i colpevoli, ma verso i congiuratori, fece uccidere un fedel, servo che per isvilupparlo dal feroce animale tagliò colla spada la cintura imperiale, quasi che avesse la sua maestà profanata (*c*).

An. 886.

XXXVII. Sino dalla fanciullezza ebbero titolo d'augusti Leone ed Alessandro figli del Macedone. Ma la somma potestà trapassò nel primo, all'altro bastò l'arbitrio di immergersi senza ritegno in ogni dissolutezza. Se, come si pretende, Fozio fu l'istitutore di Leone, e se lo addottrinò in ogni filosofica disciplina, fa d'uopo dire che appieno le vestigia del maestro tenesse il discepolo, imperocchè fece mostra più di dottrina che di virtù. L'adulazione decorò Leone del titolo di sapiente, perchè era tenuto in concetto di scuoprire l'avvenire, egli è certo che dava fede alle imposture astrologiche ed anche agl'incantamenti (*d*). Ed alcun pretende che siano suo lavoro alcuni carmi, che ad imitazione dei Sibillini pretendevasi che contenessero il vaticinio dei futuri destini di Bisanzio, per quanto altri voglia che lo scritto fosse di quel Leone il filosofo, che come restauratore degli studi già rammentammo. Abbiam dell'augusto orazioni di vario argomento, alcuni metrici componenti, un trattato dell'arte della guerra, che rilevanti cose contiene relativamente alle tre azioni principali che fanno gli eserciti, cioè cam-

(*a*) *Cost. Porphirog. de Themat. Meurs. Oper. t. VI. p.* 1447. (*b*) *Leo Gramm. p.* 576. (*c*) *Ibid.* (*d*) *Zonar. t. II. p.* 140.

minare, alloggiare, e combattere. E sebbene epilogasse ciò che i precedenti scrittori intorno all' argomento avevano detto, di molte cose usate ai suoi tempi dà contezza, e di grande utilità fu ai Greci che gli antichi precetti posti avevano in non cale (1). Tali sono gli scritti che gli meritarono il titolo di saggio, che secol corrotto concede anche al dotto digiuno di virtù. Immerso nelle voluttà, la concubina Zoe, che fu sospettata d'avere abbreviati i giorni al marito, rapiva alla virtuosa Imperadrice Teofania i legittimi affetti del consorte. Esso rimasto vedovo, la concubina passò al talamo di Leone ed ebbe titolo d'augusta. La sozza condescendenza di Stigliano, padre di Zoe, gli aveva cattivata la fiducia dell'augusto, che in lui ripose ogni autorità. Dopo le nozze della figliuola, fu a Stiliano dato il nuovo titolo di padre dell'Imperadore (*a*). Tanta autorità non poteva iu peggiori mani venire. La morte di Zoe cagionò la caduta di Stigliano accusato d'avere contro l'Imperador congiurato. Nel Saracino Samone che svelò la cougiura, trapassò il potere di Stigliano (*b*), forse più iniquo del suo antecessore. Ei simulava d'essersi fatto Cristiano, ma meditava di fuggirsi collo strabocchevol tesoro per concussioni adunato. Il debole Leone iscusollo, e se fu scacciato, e privato delle ricchezze, non lo dovè ai suoi misfatti e solo all'essersi avvisato con satirico scritto di vituperare l'Imperatore. Passò Leone alle terze nozze, indi alle quarte, con altra Zoe madre di Costantino Porfirogenito. Erano di grave scandolo nella Chiesa Greca le seconde nozze, ma le terze, le quarte si avevano incestuose. Niccolò il Mistico Patriarca, non volle perciò benedire il matrimonio di Leone con Zoe, anzi lo dichiarò scisso dalla comunione dei fedeli (*c*). Inflessibile fù il Patriarca, nè si discostò dagli esempi dei suoi predecessori. L'Imperadore irritato lo scacciò dalla sua sedia, e lo spinse in esilio. S'appassirono sotto molle principe gli allori colti da Basilio. Più fiate fu rotto il navilio Greco dai Saracini. Il rinegato Leone Tripolitano ammiraglio di essi, volle tentare l'espugnazione di Tessalonica, che era dopo la dominante la più florida e popolosa città dell'Imperio in Europa. Riuscì nell'impresa e trattò la città colla rabbia d'un rinegato (2). Gran danni recarono anche i Bulgari: re di quelle genti era Si-

An. 893. An. 904.

(*a*) *Zon. l. c. p.* 138 (*b*) *Ibid.* (*c*) *Zon. t. II p.* 140.

(1) Il Meursio pubblicò la Tattica di Leone, ed ancor quella di Costantino Porfirogenito suo figlio (Meursi Opera Flor. 1745. vol. VI.) edizione emendata dal Chiar. Lami (V. Fabric. Bib. Graec. v. VI. p. 365)

(2) Giovanni Acominiate diede un ampia ed elegante descrizione di questa catastrofe (Fabric. l. c. vol. VI. p. 357.)

meone, irritato contro i Greci pei gravissimi dazj estorti ai suoi trafficanti da iniqui doganieri (a), di che si vendicò desertando le provincie dell' Imperio. Niceforo Foca che apparteneva ad una famiglia illustre nei fasti militari di Bisanzio ne fece rispettare il confine in Asia. Ma in Italia Ajone Duca di Benevento, saputa la morte di Basilio, impugnò le armi e tolse ai Greci tuttociò che con artifizj, perfidie o per isforzo delle armi loro vi avevano conquistato (b).

An. 911. XXXVIII. Niuna cosa fece Alessandro successore di Leone meritevol d'encomio, se se ne eccettui il richiamo del Patriarca Niccolò. Esso era l'arbitro dell'Imperio per la fanciullezza di Costantino Porfirogenito, e per volere del padre era già stato coronato Augusto. Fu prodigo degli uffizi agli oscuri e vili ministri di sue libidini. Fra queste e le gozzoviglie logorava il suo tempo, e ricreavasi della sazietà che reca seco la dissolutezza, nella palestra o alla caccia. L'ebrezza frequentemente oscurava del tutto la sua sregolata ragione. Pensò di far passar l'imperio ad un suo drudo, e con vergognosa mutilazione torre a Costantino speranza di discendenza, per assicurare il trono in tal guisa a quella dell' indegno suo favorito. Essendogli stato presagito lunga dominazione, non si affrettò di consumare il reo disegno: morte immatura ingannò le sue An. 912. speranze e ravvivò quelle dell' imperio. Quattro tutori amministraronlo in nome di Costantino, fra quali non fuvvi altro accordo che d' impinguarsi colle depredazioni. Il malcontento e l'ambizione suscitarono varie congiure spente col sangue. Riprenderono gli esterni nemici l'u- An. 914 sata audacia, e Simeone instancabile nel danneggiare l' Imperio venne fino sotto le mura della Nuova Roma, e alle sue deliziose adiacenze recò gravissimi danni. Alle lacrime di Costantino fu restituita la madre, che avea dalla reggia scacciata Alessandro. La scaltra Zoe seppe ben presto annichilare il poter dei tutori. Erale mestieri d' appoggio, ed amoroso fuoco le fece volger lo sguardo su Romano Lecapeno, che da umili principj erasi sollevato al grado d' ammiraglio dell' Imperio. Esso era decorato di guerriere, ma non già di civili virtudi. Inimico di Buja non volle soccorrerlo contro i Bulgari: ciò diede adito ch' ei fosse dal nemico disfatto. Fu come traditore processato, era condannato ad esser privato di luce, ma l' innamorata Zoe salvollo, e lo mantenne nell' onore primiero. Esso, e Leone Foca erano i più potenti cortigiani, e i più ambiziosi, e miravano entrambi ad usurpare lo scettro. Più destro e più pronto Romano, colla ciurma delle sue navi s' insignorì del palazzo, e la moltitudine atterrita lo salutò liberatore del popolo, padre

(a) *Ibid. p. 159.* (b) *Zonar. p. 158. De Vit. Antiquit. Beneventan. p. 224.*

dell' imperadore, nè sazio di tanto onore ottenne dal debole Costantino titol di Cesare; indi d'Augusto. Rivolto all' ingrandimento della sua casa fece successivamente i figli dichiarare Augusti. Maritò Elena la figlia sua al legittimo signor dell' Imperio, col quale nè magnanimo, nè crudele, non lo scacciò, ne racchiuderlo fece, ma volle che l' ultimo nominato fosse in quel collegio d'Augusti, e si narra che con tal strettezza Costantino tenesse, che ei dovè vendere le sue dipinture per procacciarsi modo più agiato di vivere. An. 919.

XXXIX. Le mollezze della reggia estinsero anche il guerriero valore di Romano. I Bulgari si fecero vedere nuovamente sotto Bisanzio. Morto Simeone, il figlio suo Pietro trattò con Romano di pace, che sperò fermarla per sempre maritandoli una nipote. L'onore delle armi greche in Oriente lo mantennero Giovanni Curcua, e il suo fratello Teofilo, avo del celebre Giovanni Zimisces. Intollerabile era oggimai a Costantino lunga abiezzione di ventisei anni, ne altra cura toccavalo che il desiderio di levarsi dinanzi il suocero. Non osava sperare d'usare con lieto evento la forza, credè giungere più sicuramente al suo intendimento colla frode. Ambiziosi ed iniqui erano i figli di Romano: con segrete pratiche riuscì ad accenderli del desiderio di regnare innanzi la morte del padre. Rea cupidità incamina tostamente al delitto. Stefano il più audace, con alcuni affidati penetra nel palazzo, ove viveasi il vecchio sicuro, e lo trasporta con violenza nell' isola di Prote, ove gli è tolta la porpora, gli sono rasi i capelli, e coll' usata violenza è fatto monaco a suo malgrado. Non si opera un tanto misfatto per dividerne il guiderdone. Costantino simulò l'usitato neghittoso contegno, intanto si convenne segretamente con alcuni capitani degli eserciti, che sorpresero i suoi cognati e gli trascinarono in un claustro, e senza rivali l' Imperio al legittimo suo signore rimase. Dicesi che i detronati augusti pria di andar in esilio si recassero innanzi al padre, il quale vedendogli esclamò: « diedi vita e grandezza ai miei figli, ed essi mi recarono nell' abiezio« ne « (a). An. 931. An. 944. An. 945.

XL. Costantino era secondo Zonara pio e oltremodo studioso. Amava le lettere che ricrearono la sua mente, e gli mitigarono il cordoglio della sua lunga e vergognosa schiavitù. Pubblicò molte opere ed alcune epistole che sebbene al dire di Zonara non vi riluca arte oratoria, non mancano di fiori e di figure rettoriche. Ei si diè cura d'incoraggiare gli studj nuovamente negletti. Coltivò la poesia e d'elegiaco carme onorò la memoria della perduta consorte. Dei suoi scritti politici

(a) *Leo Gramm. p.* 105.

che compose per l'ammaestramento di Romano suo figlio, cadrà in acconcio in altro luogo di ragionare. Niuno degli augusti lo superò come scrittore, molti per magnanimo reggimento. Ei fù iracondo, inesorabile e crudo verso i delinquenti, neghittoso sovente. Restituì agli antichi onori i Foca, che avevano perduti sotto Romano loro nemico. Essi e l'imperadrice disposero d'ogni cosa a loro grado, e facendo venali gli uffici parvero legittimare le concussioni. L'indolente e pusillanime Porfirogenito, faceva baldanzosi i Saracini, che impunemente desertavano le Greche provincie. Niceforo Foca mantenne l'onore dell' insegne cesariane. Quell' abile condottiero disfece i Saracini, espugnò Samosata, e le sue vittorie dierono agio all' Imperadore di fermare col Califfo pace onorevole, e alla vigilanza, alla giustizia, alla fermezza di Foca si dovè il ristabilimento della militar disciplina.

XLI. Gli scritti di Costantino non bastarono senza gli esempj a fare un principe magnanimo del suo figlio Romano II. I suoi precetti nulla poterono, perchè Costantino vinto dalla tenerezza paterna non si diè cura di por modo alle violenti passioni dell' erede presuntivo del trono. Infatti ei s'invaghì d'avvenentissima giovine di vile condizione, e più vile ancora per la sua prava natura, e questa giovane detta Anastasia consentì Costantino che dividesse il talamo del suo figlio Romano, mutato l'antico nome in quello di Teofania. Ai novelli sposi era grave l'attendere quietamente l'imperio, perciò dicesi che di Costantino col veleno abbreviassero i giorni (*a*). Pesava a Romano il reggere quella mole, che erasi addossata col patricidio, abbandonò ogni autorità a Bringa suo cameriere maggiore, ed esso dissipava la vita fra meretrici, mimi, e buffoni, nè a tali disordini poneva modo la scostumata consorte. Tuttavia il regno di Romano II. fu all' esterno glorioso. La virtù guerriera di Niceforo Foca riunì all' Imperio l'isola importante di Creta, e il suo fratello Leone dei Saracini in Asia trionfò. Fù abbreviato il regno di Romano II. dalle sue incontinenze, altri vogliono dal veleno (*b*). Rimase l'autorità a Teofania ed a Bringa; l'ereditario diritto a Basilio II. e a Costantino fanciulli per volontà del padre coronati augusti. Un cambiamento salutare aveva operato la fortuna di Basilio il Macedone. Il rispetto che si ebbe per esso, assicurò il diritto di successione nel suo sangue, talchè i vili aulici d'oscuri meriti, non osavano ambire all' imperio, ma non se ne estinse la cupidità ne guerrieri. Fra quelli niuno godeva di più meritata stima di Niceforo, e la debole età dei due augusti dava cagione a quelle speranze. Bringa era geloso di Niceforo, ma il

An. 949. An. 959. An. 963.

(*a*) *Cedren. t. II. p.* 502. (*b*) *Cedren. et Zonar. l. c.*

capitano, maestro di simulazione, persuase all'angoscioso ministro ch'esso era d'animo dedito a vita devota, ed alieno da ogni mondana ambizione, così conseguiti gli onori del trionfo, quietamente si ridusse in Cappadocia alle paterne case. Ma ivi giunto dalle schiere Asiatiche, dai capitani si fece astringere a liberar l'imperio da Bringa, con minaccia se rifiutava d'ucciderlo. Favoreggiato dall'esercito, e da Teofania, con cui manteneva oscura tresca, secondato dall'odio pubblico contro il concussionario e superbo ministro, fu introdotto ad armata mano in Bisanzio; ivi espulse Bringa, ed ei accettato come liberator dell'Imperio fu coronato augusto dal Patriarca. Finse da primo di slontanare l'avvenente Teofania dalla reggia, ma non guari dopo, la poco delicata imperadrice malgrado la bruttezza di Niceforo consentì a dividerne il talamo, nell'intendimento di procacciarsi un valido appoggio. Con artificj, spergiuri e falsi testimoni riuscì Niceforo a far benedire dal Patriarca la sua unione, a che non volea consentire per una affinità spirituale, che aveva con Teofonia anteriormente contratta (a). An. 963.

XLII. I vezzi dell'imperadrice trattennero l'innamorato Niceforo alcun tempo in Bisanzio. Intanto combattevano i Greci contro i Saracini con vario evento. L'armamento inviato pel riconquisto della Sicilia fù interamente distrutto. Giovanni Zimisces, Armeno celebre, che apparteneva alla illustre famiglia dei Curcua, e che in picciol corpo racchiudeva animo eroico, capitanava gli eserciti d'Asia con prudenza e valore: disfece interamente gl'infedeli presso Adane. Temè Niceforo che pe' trionfi dei suoi capitani i proprj fossero posti in oblio. Prendè perciò il comando dell'esercito d'Oriente, e venuto a giornata coi Saracini, con l'usata fortuna gli sconfisse, e traversata l'Asia Minore, e la Cilicia giunse vittorioso ai confini della Siria, e ivi diede termine per quell'anno alle sue gloriose fatiche. Nel seguente cadde in suo potere Mopsuesta, ma non potè debellare Antiochia. Gli Emiri di Tripoli e di Damasco spaventati, si chiamarono suoi tributarj. Innanzi di ridurre l'esercito negli alloggiamenti di verno, fortificò il monte Amano e ne affidò la custodia a Burza e a Pietro, con ordine di interrompere le comunicazioni fra Antiochia e il nemico, con divieto di non far tentativo veruno di espugnar la città. Malgrado ciò Burza s'invaghì d'insignorirsene, ed avuta da un Saracino l'altezza delle torri del recinto della città, apprestate le scale, giovandosi d'oscura notte, con eletto drapello dei suoi s'impadronì di due torri. Ogni sforzo fecero i Saracini per isloggiarnelo, scoccarono dardi, freccie incendiarie contro i Greci, batte- An. 964. An. 966.

(a) *Zonar. p. 157. Cedren. t. II. p. 256.*

rono le mura cogli arieti, nè minarono le fondamenta. L'intrepido Burza prevedeva di soccombere se soccorso non era. Invocò Pietro renittente a dargli ajuto per timore del risentimento di Niceforo. Ma temendo di veder spenti tanti animosi guerrieri, il grido dell'onore e dell'umanità recollo ad appressarsi alle mura d'Antiochia. Burza giovandosi dello sbigottimento degli abitanti per l'arrivo dei Greci, uscito dalla torre, a colpi d'asce atterrò una porta, per la quale penetrarono i cesariani nella città, i quali dieronle il sacco, e fecero man bassa sugli infedeli. Così dopo trecento ventotto anni, tornò quell'illustre metropoli in potere di Bisanzio. Niceforo non perdonò nè a Burza, nè a Pietro d'avergli involata la gloria d'una tanta conquista, per essere ei insaziabile d'oro e di fama; e per punirli tolse ad ambedue il governo degli eserciti, e come violatori dei suoi comandi, alle proprie case gli rilegò (a) Per la terza volta Niceforo recatosi in Asia, vincitore passò l'Eufrate, corse la Mesopotamia, e recò lo spavento nella voluttuosa Baldacca. Tornando indietro carico di preda, i principi di Taro si riconobbero suoi tributarj. Intanto uno dei suoi luogotenenti ritolse Cipri ai Saracini (b).

An. 966

XLIII. I trionfi di Niceforo, le sue conquiste, rammemoravano i tempi gloriosi di Costantino e di Teodosio. E per quelle, e per illustri natali, e per la conseguità dignità tumido era di superbia, che nascondeva sotto il sembiante di simulata pietà. Colla risarcita fortuna militare crebbe l'alterigia de' Greci, ed il rancore che avessero ristabilito i Franchi l'Imperio d'Occidente. I signori di Bisanzio s'intitolavano tuttora imperadori romani, e tenevano a vile d'aver colleghi che reputavano di barbara origine, nè potendo vendicarsi colle armi, sforzavansi di farlo col dispregio, perciò non davano titolo ai successori di Carlo Magno d'imperadori, ma gli appellavano re dei Franchi (1). E come appoggio alle loro vanitose pretensioni ambivano il conquisto di tutta Italia, o almeno d'ingrandire il Tema che vi possedevano, che appellavano Longobardia (c). Ma l'acquistarvi poche castella, costava loro genti e denaro quanto ne sarebbe occorso per ritorre vaste provincie ai Saracini. I duchi di Benevento per mantenersi in istato piegavano a grado del timore o della speranza, or per gl'Imperadori d'Oriente, or per quei d'Occidente, per quanto odiasser e gl'uni e gli altri. Non meno cupidi del-

(a) *Glyg. Annal. p. 257.* (b) *Cedr. t. II. p. 513.* (c) *Cost. Porphirog. Them. Lib. II. c. XI.*

(1) Costantini Phorphirogeniti Imp. lib. duo de Ceremoniis Aulae Byzantinae curant Lseichio et Reyskio. Lipsiae 1751. fol. p. 399.

la signoria dell'Italia erano i successori di Carlo Magno, ed era fin d'allora l'infelice contrada, l'agone delle sanguinose gare dei principali potentati d'Europa, e spesso la tomba dei lor guerrieri, e l'abisso delle loro sostanze. Ausiliarj dei più deboli competitori erano i Saracini, con gaudio loro, per cupidità di bottino, e colla speranza di veder fiaccato il poter dei Cristiani. I Greci a tempo di Basilio il Macedone oltre al possedere Amalfi, ricca città pei suoi traffici, s'insignoriron di Bari, ed espugnarono non poche città e castella (a). Ottone il grande agognava anch'esso l'intera signoria dell'Italia, ma nel travaglio di tante guerre non sperando colla forza ottenerla, chiese la mano di Teofania figlia di Romano II. per Ottone suo figlio, colla lusinga ch'essa recherebbe in dote l'Italia Greca.

XLIV. Inviò per chiederla a Niceforo il celebre storico Liutprando vescovo di Cremona. Ma lo scaltro e satirico oratore s'accorse fin dal primo colloquio dell'inutilità della sua legazione: Niceforo che teneva in niun contro l'eroe d'Occidente, disse a Liutprando: « i soldati del « tuo padrone non san combattere: nè a piedi, nè a cavallo, impaccia- « ti da scudi larghi, da gravi corazze, da spade lunghe, da elmi pesan- « ti; non possono nelle pugne schierati volgersi nè verso l'uno, nè verso « l'altro corno (e sogghignando soggiunse) e di ciò è anche da accagio- « narne la gola, imperocchè un nume è per essi il ventre; la loro bal- « danza è crapula, ebreità la fortezza, il digiuno intemperanza, la so- « brietà dappocaggine »: e condì le tracotanti parole colla jattanza, che se Ottone non restituiva ciò che aveva nell'Italia usurpato, col suo navilio verrebbe per atterrare le città marittime, ardere quelle vicine ai fiumi, e con un pugno dei suoi guerrieri in fuga volgerebbe i Sassoni, i Bavari, gli Svevi, gli Italiani assoldati dall'Augusto dell'Occidente. Dichiarò infine che per concedere ad un Tedesco una Porfirugenita, figlia di Porfirogenito, occorreva che Ottone abbandonasse l'Italia; se poi non chiedeva che ammistà, per conseguirla faceva d'uopo che abbandonasse Roma, l'Esarcato, titol d'Imperadore. Il fiero Liutprando che disprezzava i Greci, rispose come legato dell'eroe d'Occidente, e ribattute le insolenze e i dileggiamenti di Niceforo, soggiunse che se franchi combattitori fossero i soldati del suo signore il mostrerebbero nel primo scontro. La grossolana fierezza di Niceforo, dichiarala ciò che narra Liutprando, che non volle che nel restituirsi in Italia recasse seco vesti di purpora, come fregio che mal converrebbe a genti alla Grecia straniere. Se prestiam fede al vescovo di Cremona non cor-

An. 968.

(a) *Costan. Porfirog. de Themat. lib. II. p.* 1466.

rispondeva a tanta alterigia il fasto imperiale. Ei vide il corteggio che accompagnò Niceforo in S. Sofia, composto di milizie male armate, di plebe scalza, di magnati coperti di laceri abbigliamenti: e l'Imperadore ammantato con veste non tagliata al suo dorso. In quella pompa era l'augusto preceduto da coro di cantori che salutavanlo stella mattutina, sol nascente, flagello dei Saracini, e chiedevano alle nazioni d'adorarlo, e di prosternarsi in faccia al suo potere. Auguravano lunghi anni al re dei re, breve di statura e di rozze fattezze (*a*). Si argomenta da tal dipintura, che l'avarizia del signore aveva posto modo al fasto di Bisanzio, e che la città come le altre popolose metropoli, abondava di misera plebe, e di lusinghieri magnati.

An. 969. XLV. Toccammo già come Niceforo con rea perfidia, poscia fece mostra di consentire alle nozze di Teofania con Ottone, per trucidare la scorta inviata dall' Imperador d'Occidente, per onorare la Principessa; e come l'invitto Sassone lavò quell'onta nel sangue dei Greci, che ruppe in battaglia, e non ponendo modo nella vendetta rimandò i prigionieri mutilati in Bisanzio. Tanta alterezza faceva odioso Niceforo non solo agli stranieri, ma ai suoi. Nè meno il divenne per la licenza che dava al soldato di taglieggiar l'Imperio come paese nemico. Irritò il clero colla pretenzione che martiri fossero dichiarati quelli che perivano nelle battaglie (*b*): l'irritò inoltre col vietar legati in istabili ai luoghi pii (*c*). Ebbe biasimo per essersi arrogato la nomina dei vescovati, perchè tenevali in economia per usurparne le entrate. Aggravò le provincie sempre di nuovi tributi, alterò la muneta senza scemarne il valore, ed ogni cosa ebbe un soverchio rincaro. Accaparrava le vettovaglie per venderle a maggior prezzo: era poi nello spendere strettissimo, talchè come non di rado suole accadere parve impiccolir l'animo suo la grandezza. S'accorse d'essere odioso, e fece costruire un palazzo, la cui struttura a modo di castello, svelava gli angosciosi timori del tiranno. In freddezza erasi mutato l'amor suo per Teofania, e la non casta donna, manteneva segreta tresca con Giovanni Zimisces, cui per calunnia fu tolto il comando degli eserciti d'Asia, e per favore dell'Augusta passato in ufizio civile, di cui il guerriero tenevasi malcontento. L'ambizione, il timore di non esser sicuro, le ree istigazioni dell'Imperadrice invaghirono lo Zimisces della porpora. Per opera di Teofania, ei con altri congiurati fu nella reggia introdotto, che senza frapporre indugio trucidáron Niceforo ch'era immerso nel sonno (*d*). An. 969.

(*a*) *Legat. Luitp. apud Baron. an.* 968. (*b*) *Glyc. Annal. p.* 238. (*c*) *Cedren. t. II. p.* 515. (*d*) *ibid. p.* 518.

XLVI. Niuno sarebbe stato più degno d'imperio di Giovanni Zimisces, se non lo avesse per delitto ottenuto. Era fornito di civili e di guerriere virtudi, e già famoso per più vittorie: padrone della reggia e dei giovanetti imperadori, si dichiaro di quelli padre, e collega, con giubbilo universale, ma il patriarca Poliuto non volle riceverlo in S. Sofia, come uccisore d'un imperadore e d'un congiunto. Lo Zimisces scacciò Teofania, che delusa nella speranza di divider seco lui il potere, trascorse alle ingiurie più vili. Ed avendo esso accusata lei della trama, e giurato di non avere intrise le mani nel sangue del suo parente, dopo avere abolite le leggi disgradevoli al clero, ottenne dal Patriarca d'essere solennemente coronato. La tirannide delle passioni si ravvisa dall'esempio dello Zimisices, che fu da quelle malgrado la sua magnanimità trascinato al delitto. Ma le sue virtù riprenderono l'usato imperio, e quella colpa fu come nube che oscura alcun tratto splendido astro. Esso largamente soccorse i poveri, a vantaggio dei quali erogò il pingue privato retaggio. L'emulo di Belisario, decorato della porpora, non credeva avvilirsi nel recare umili servigi agli infermi, ai mendichi. Liberale ed affabile, ogni domanda graziava, se non la credeva svantaggiosa all'Imperio, e prodigava i beneficj con una grazia che gli faceva più cari. Il suo ministro Basilio, notato di durezza, temperava all'uopo una munificenza che poteva all'erario divenire danuosissima. Crebbe popolarità allo Zimisices il suo matrimonio con Teodora figlia di Costantino Porfirogenito, in virtù del quale strinse alleanza cogli amati Macedoni (*a*). Quell'imperante accendeva nell'universale il desiderio di vederlo amatore della sbrietà, e di più castigati costumi. — An. 970.

XLVII. Chiedeva l'Imperio un eroe. Per l'uccisione di Niceforo avea ripreso ardire il Saracino, ed erano in procinto di ribellarsi le novelle conquiste della Cilicia, della Celesiria, della Siria. Si collegarono Affrica ed Asia per ritorre ai Greci Antiochia: centomila combattenti si unirono sotto le insegne di Zochar valoroso condottiero. Tutto dispose l'Imperadore per respingere i Saracini. Ed unite le vittoriose legioni, ne diede il governo a Niccolò intrepido eununco, che venuto a giornata col Saracino lo ruppe e disperse quel potente armamento (*b*). Più gravi vicende richiamarono l'attenzione dello Zimisces verso il confine Europeo dell'Imperio. Niceforo irritato che non avessero voluto i Bulgari prender l'armi coutro gli Ungheri, che infestavano la Tracia, inviò Calociro figlio del principe di Chersona (*c*), presso Sviatoslavo signor dei Russi, per muoverlo ad occupare la Bulgaria. Il figlio della magnanima Olga, del bellicoso Igor ardeva di segnalarsi, e di superare le avi-

(*a*) *Zonar. t. II. p.* 166. (*b*) *Cedren. t. II. p.* 531. (*c*) *Ibid. p.* 617.

te glorie. Era già uscito vincitore da varie guerre sanguinosissime contro i Barbari suoi vicini. Alla gradita invitazione si muove Sviatoslavo, e con leggero navilio conduce sessantamila combattenti sulle rive del Danubio. I Bulgari gli contendono la discesa, ma gl'intrepidi Russi coperti dai loro larghi scudi, discesi a terra gli sbaragliano, uccidono Pietro loro re, e s'insignoriscono di Prestolaba capitale del paese (1). Mentre il principe Russo trionfava in Bulgaria, poco mancò che non venisse in potere dei Pazinaciti la sua dominante. Fu richiamato in fretta, ma giunse in punto, che Kiovia era stata per virtù d'un suo capitano liberata. Volle tuttavia vendicarsi del nemico, mosse nel suo paese la guerra, e lo ridusse nell'impotenza di recargli nuovi danni. Allettavano i Russi la vaghezza e fertilità della Bulgaria, tentavano l'intrepido Sviatoslavo le delizie, la mollezza di Prestolaba: « quella beata regione, (ei diceva ai suoi Bojardi) è la sede della ricchezza, delle arti e dei « traffici: i Greci vi recano oro, stoffe, vino e frutta; i Boemi cavalli « e danaro; i Russi mele, cera e schiavi «; e dichiarò volervisi novellamente colle sue genti condurre. Nè la carità filiale, nè la tenerezza paterna scancellano dalla sua memoria le volontadi di Prestolaba; e regolati i propri affari tornò in Bulgaria che teneva sua provincia. Ma gli abitanti memori dei danni cagionati loro dal Signore dei Russi, riceverono Sviatoslavo come nemico. In furiosa pugna piegavano i Russi, allorchè l'intrepido lor condottiero esclamò, *se si dee morire, moriam da prodi*. Al grido del principe che tante volte uscì dalle pugne vittorioso, si ravviva nel soldato indomabil ferocia, sbaragliano i Bulgari e rientrano vincitori in Prestolaba. Sviatoslavo fece porre in catene Borisa, e Romano figli di Pietro ultimo re (*a*). Intimò lo Zimisces a Sviatoslavo d'evacuar la Bulgaria, ma ne lo distolse Calociro ch'erasi invaghito dell'Imperio. Perciò il Russo rispose minaccioso, che verrebbe a dettar nuovi patti sotto Bisanzio, e coi suoi alleati gli Ungari e i Pazinaciti la Tracia devastò. Barda Sclero abile capitano dei Greci ottenne sui Russi non assoluto vantaggio. Risolse l'Imperadore perciò di governare da se stesso quella perigliosissima guerra, che condusse con costanza, prudenza, e valore degno dei più gloriosi tempi di Roma. Appena s'accostò l'Imperadore alla Bulgaria, che i Russi inviarongli esploratori negli alloggiamenti, sotto colore di venire a trattative con esso.

An. 971.

(*a*) *Cedr. t. II. p.* 520.

(1) Secondo Anna Comnena, era sul Danubio, e questo nome barbarico translatato in greco significava Megalopoli, ossia città grande come eralo infatti (Ales. p. 154.)

Non si lasciò illudere l'illustre Greco, ma per far sembiante di non temerli, fece lor vedere la bella ordinanza e numero dell'esercito (*a*). Discorda Nestore nei suoi racconti dagli Storici Bizzantini, ogni evento recando a gloria dei suoi. Ma l'esito della guerra, dichiara che la vittoria fu dei Greci (*b*). Lo Zimisces col suo navilio risalì il Danubio per troncare le comunicazioni di Sviatoslavo con Kiovia, e sbarazzatosi del nemico, che teneva la campagna, diede la scalata a Prestolaba, e penetratovi liberò Borisa; e i Russi ch'eransi nella reggia afforzati scacciò col fuoco ed uccise. Ogni altro che Sviatoslavo avrebbero quelle sventure atterrito, ma ei volle ritentare la sorte delle armi in generale conflitto: dicesi che ben dodici volte piegasse la vittoria or dall'un, or dall'altro lato, finalmente i Greci ne ebber l'onore, e fecero dei Russi aspro governo, che si rinchiusero nella città, e Sviatoslavo in Tarastol, o la moderna Silistria, che l'Imperadore strinse d'assedio. Eravi penuria d'ogni cosa, ma l'indomabile Russo malgrado il contrario parere dei suoi, più tosto volle perire combattendo, che di miseria, o chieder mercè al vincitore. Avventurò nuovo combattimento, ma il valore dei Russi dovè piegare dinanzi al bellicoso, e addestrato esercito Greco. Nelle maggiori avversità si mostrò Sviatoslavo imperturbabile, volle provvedere di vettovaglie la città, ed in oscura notte raccolto il suo leggero navilio andò a foraggio, e carico di provvisioni tornando indietro, e vedendo i bagaglioni dei Greci che si tenevano alla sbandata gli assaltò, e molti ne uccise, e rientrò in Tarastol. L'Imperadore minacciò di morte i capitani se per poca vigilanza si fosse rinnovato simile esempio. Sviatoslavo imperterrito parla, e conforta i suoi a nuovamente tentare la fortuna d'una giornata, e i suoi risolvono di vincere o di perire. Si azzuffano gli eserciti, ed ove più ardeva la pugna si recano l'Imperadore e Sviatoslavo. Simularono i Greci una ritirata per scomporre l'ordinamento dei Russi, e trargli dai luoghi stretti: questi, avidi d'inseguirli rompono il fronte: si ricompongono i Greci in ordine di battaglia, e con più ardore e ostinazione si combatte. A Teodoro capitano della Greca cavalleria è ucciso il cavallo, cade a terra e rimane impacciato sotto di quello. Ivi si volge lo sforzo dei combattenti, per ucciderlo i Russi, i suoi per salvarlo; esso era fornito di straordinario vigore, afferra un barbaro per la cintura, di cui si fa scudo contro i colpi nemici. Riescono i Greci a liberarlo e la stanchezza sospende alcun tratto la pugna. L'Imperadore per terminare prontamente la guerra, invia a Sviatoslavo solenne disfida. Risponde il Principe Russo, che se il Greco Augusto è

(*a*) *Zon. t.* II. *p.* 166. (*b*) *Karamsin l. c.*

stanco della vita ha molti altri modi di torsela. Vengono le oste nuovamente alle mani. Apema intrepido Greco si apre un varco nel folto delle schiere, e scarica un fendente sull'elmo di Sviatoslavo, che cade a terra e deve solo alla finezza dell'armadura la vita, l'intrepido feritore fu ucciso. Abilmente lo Zimisces aveva troncata la comunicazione dei Russi colla città, ma la ferocia di questi pareva che volesse trionfare dei Greci, per quanto gli riconducesse lo Zimisces all'assalto; allorchè si destò furiosa procella che batteva in faccia l'esercito di Sviatoslavo, e che sembrò scemare il disperato ardore dei Russi: un'incognito guerriero che fè predigi di valore, fa che si divulghi che il martire S. Teodoro, di cui cadeva appunto la festività, combattesse pei Greci, e si ravvivano gli animi e le speranze di questi. Piegano i Russi verso la città, ma trovano Barda Sclero opportunamente appostato, che vieta l'entrarvi, e lo scoraggimento si pone fra loro; si danno alla fuga, e ne fanno i Greci larga strage.

XLVIII. Per quanto si narri che diecimila ne perissero, fa d'uopo credere che Sviatoslavo non dimenticasse l'ufficio di gran capitano, e che buon numero dei suoi raccogliesse, poichè si pose in grado di trattare dignitosamente di pace col vincitore. Secondo Nestore si attenne alle trattative, perchè vedea di tanto scemato l'esercito, e ciò che ne rimaneva o malmenato, o ferito. Nell'aprire il suo disegno alle schiere, appalesò che nutriva nell'animo frode barbarica: « compagni, ei disse, « noi chiederem la pace; se sarem malcontenti dei Greci, agevolmente « raccoglieremo più poderoso esercito, e riprenderemo la conosciuta via « di Bisanzio « (a). Si mostrò lo Zimisces magnanimo, consentì la pace, fornì i Russi di vettovaglie, gli mantenne nel privilegio di trafficare in Costantinopoli, dicendo che anteponevano i Greci di trionfare coi benefici, piuttosto che col ferro. Così ebbe termine quella furiosa guerra che poteva essere all'Imperio funesta. Innanzi di separarsi ebbero qui due celebri condottieri vaghezza di conoscersi. Fu stabilito l'abboccamento sulla sponda del Danubio. Vi comparve l'imperadore accompagnato dai suoi Crisofori, vi giunse il Russo con battello, che remigava ei stesso. Lungo fu il colloquio, nè si rifiutarono scambievole ammirazione. Sviatoslavo coll'avanzo dei suoi, riprendè il cammino della Russia, e traversando le terre dei Pazinaciti, irritati che senza loro saputa avesse fermata la pace, vi perde combattendo la vita.

An. 971. XLIX. Lo Zimisces ridusse in provincia la Bulgaria; e tornato in Costantinopoli sulla domanda d'Ottone Magno concedè la principessa Teo-

(a) *Karams. l. c.*

fania al figlio suo, così rimase assicurata la tranquillità della parte Europea dell'Imperio. Non insolenti nella prosperità, e nell'appressarsi alla dominante, veggendosi preparati gli onori del trionfo, memore che distributore delle vittorie è il Dio degli eserciti, fece porre nel cocchio per lui apprestato l'immagine della Madre d'Iddio, ed ei modestamente a piedi fece il suo ingresso nella città. Ivi prese breve riposo, agognava di ritorre ai. Saracini le smembrate provincie asiatiche dell'Imperio. E le precedenti vittorie davangli la speranza di ricuperare la Palestina, e dalle impure mani degl'infedeli liberare il sepolcro di Gesù Cristo.

An. 975.

L. Lo procedè in Asia il terror del suo nome, e colle speranze che accendevano nei Greci le fresche memorie dei suoi trionfi. Nè essendovi più fedel monumento, che quello di prode capitano, che modestamente narra le sue imprese, onde ei medesimo ci sarà guida nel racconto di quelle guerre, di che colla semplicità di Cesare scrisse al suo alleato il re d'Armenia (1). L'Emir al Mumenin Affricano, o il signore Fatimita d'Egitto gli venne incontro. I due eserciti con tale ostinazione combatterono, che dubbio pendeva l'esito della pugna. Era l'Imperadore in pericolo, allorchè fecero i Greci uno sforzo che piegò a lor favor la vittoria. Si dierono i Saracini a vergognosa fuga, e per quel trionfo ebbero agio i Greci di espugnare non poche città, ed inoltrarsi nelle terre nemiche. Lo Zimisces oscurò alquanto la sua gloria, usando il barbaro diritto di passare al fil delle spade gli abitanti delle debellate provincie. Dopo sì gloriosa spedizione ridusse l'esercito negli alloggiamenti invernali.

An. 976.

LI. All'appressarsi di primavera l'Imperadore riprese le ostilità, e preceduto dalle sue genti d'arme a cavallo, s'inoltrò nella Fenicia e nella Palestina. Sotto Damasco disfece l'esercito Saracino, che voleva opporsi al suo avanzamento. Si valse della tregua procacciatagli dalla vittoria per recarsi in Antiochia, ove ordinò il reggimento delle novelle conquiste, ed allogò i prigionieri. Rinnuovate le ostilità, la città di Hes fecegli grata accoglienza; Balbecca volle resistere, ma avendo sconfitta la guarnigione, che aveva fatta una sortita, venne la città in suo potere, ed ivi fece larga preda e gran numero di prigioni. L'accaduto atterrì Damasco che offerse di pagare tributo, e presentò l'Imperadore di ric-

(1) La seguente relazione è tratta dalla lettera che lo Zimisces scrisse ad Achod Pacratide, e che nelle sue storie trascrisse Matteo d'Edessa. Dall'Armeno tradussela in francese il Signor Chaban Cirbei, e la comprese nell'Appendice alla sua storia delle Crociate il Sig. Michaud (Hist. des Croisad. Piec. Iustif. N. III.).

chi doni. Per quella sommissione fu immune la città e il territorio da ogni ostile trattamento, ma non liberolla l'Imperadore dall'accorre Greco presidio. Tiberiade capitolo alle condizioni di Damasco, e fu rispettata. Nazaret aperse le porte, di lì lo Zimisces recossi sul Tabor con Cristiana pietà, per meditarvi i misteri che vi furono operati. Ivi ricevè oratori di Gerusalemme e di Ramla, che volontarie sottomettevansi alla sua signoria. Esigè l'Augusto che a guardia del sepolcro del Salvatore fossero deputati i Cristiani. Avendo soggiogata la Palestina, lasciò presidj Greci in Genezaret, in Decapoli, in Tolomaide. Cesarea gli aprì le porte, volea di lì recarsi nella Santa Città, ma lo trattenne la necessità di sloggiar gl'infedeli afforzati in varj castelli alla marina. Sotto Berito incontrò l'esercito Affricano, che sbaragliò con grande strage del nemico. Frutto della vittoria fu la resa di Sidone: Biblos volle opporre resistenza, fu espugnata, e punita col rigor della guerra. Volendo tornare indietro, prendè l'angusta via lungo la marina, e scacciò il nemico che i passi stretti gli contrastava. Questo fece nuovo sforzo per chiudergli la via di Tripoli. Ma lo Zimisces staccò parte dei suoi, per corre il nemico alle spalle, la assaltò di fronte, e veggendosi i Saracini a tergo minacciati inaspettamente, furono occupati da panico timore, e pressochè tutti vi rimasero o morti, o prigionieri. Desertò il territorio di Tripoli, e riportò nuova vittoria sul nemico, ed in tal guisa s'assicurò la signoria del paese compreso fra Ramla e Cesarea. I suoi trionfi nel mezzodì gli dierono agio di recar la guerra nella Mesopotamia, e vi fece gran guasto alle città, ed alle terre che osarono fargli resistenza. Domò gran tratto del paese, e il Califfo atterrito si rinchiuse in Baldacca. Venti impetuosi, e i deserti lo rattennero dal inoltrarsi. Ivi diede fine ai suoi trionfi in Asia, dopo aver ricondotte all'obbedienza dell'Imperio la Cilicia e la Siria, conquiste di Niceforo, ed aver domate la Celesiria, la Fenicia, e parte della Mesopotamia e della Palestina.

LII. Il guerriero che rispettarono le spade nemiche non potè scampare le domestiche insidie. Tornando indietro, l'Imperadore vide presso Anabarza e Podando tenute vastissime oltremodo ubertose, che lo invaghirono di chiedere cui appartenessero; gli fu risposto a Basilio suo cameriere maggiore; e amareggiato, esclamò, essere cosa iniqua, che possessi, che costavano il sudore e il sangue di tanti intrepidi guerrieri, divenissero preda d'un solo eunuco. Dicesi che ciò risapesse Basilio, che temendo di perdere le ricche sue possessioni con lento veleno spengesse l'eroe (*a*).

An. 976.

(*a*) *Zonar. t. II. p.* 169.

LIII. Morto Giovanni Zimisces venne l'imperio in potere di Basilio II. e di Costantino VIII. figli di Romano. Venti anni aveva il primo, quindici il secondo. Basilio cameriere maggiore tutto il suo potere conservò. Non era il primo dei novelli Augusti d'indole da tollerar lungamente la padronanza d'un servo. Era un giovane che dava liete speranze e di esimie doti, ma neglette per trascurata educazione. Tuttavia accoglieva nel suo cuore il desìo d'emulare le virtù guerriere degli ultimi augusti. Nei più verdi anni, parve irretirsi nelle voluttà, ma non per tanto con animo ardente trascurò d'erudirsi in ogni cosa al reggimento dell' Imperio spettante. Non così addivenne del fratel suo Costantino, che col crescer degli anni viè più s' immerse nel sozzo loto delle dissolutezze, perloché ogni cura relativa alla sua dignità aborriva, nè si travagliò di governo.

LIV. Barda Sclero era il più famoso capitano dei Greci a quei dì, e infesto all'eunuco Basilio, che temeva l'affezione che gli recavan le schiere, e la sua immensa ambizione. Perciò gli tolse il comando dell' Oriente, che a Pietro Foca trapassò. Caldo di sdegno e di ambizione lo Sclero, fecesi dall' esercito gridare Augusto. E dietro l' usato vezzo dei traviati, di delitto in delitto traboccando, per essere più poderoso, si collegò coi Saracini. Così si accese furiosa guerra civile di vario evento, sempre di grave danno all' Imperio. Per opporli esperto condottiero fece l' eunuco Basilio uscir dal claustro Barda Foca, che eravi stato rinchiuso per ribellione, che tanto fiaccò il potere dello Sclero, che non vide altro scampo alla sua salvezza che di ricovrarsi in Baldacca. Un tanto servizio di Barda, era grave a Basilio, nè parve a quello di esserne degnamente rimunerato, e ribellatosi anche esso si fece gridare augusto. Intanto allo Sclero occorsero i più strani accidenti; venuto in sospetto al Califfo, fu rinchiuso in stretta prigione, fu fatto uscire coi suoi Greci per combattere un molesto ribelle Persiano, e superatolo, coi suoi s' inoltrò nelle terre dell' Imperio. Ciò forte spiacque a Foca, che in esso vedeva un importuno rivale. Gli emuli ribelli usarono ogni artificio per ingannarsi, ma venuto lo Sclero in potere di Barda lo fece in un castello rinchiudere. Poscia si volse contro l' armata imperiale che veniva per combatterlo. Era imminente decisiva battaglia, ma la morte improvvisa di Barda Foca distrusse le speranze dei ribelli, i timori di Bisanzio. La vedova di Barda Foca rendè la libertà allo Sclero, che stanco dei guai in cui trascinato avevalo la sua ambizione risolse all' Imperador sottomettersi. Mediatore della riconciliazione fu Romano figlio dello Sclero, che con segreta connivenza paterna seguiva la parte Imperiale. Si presentò il ribelle a Basilio augusto, coi

An. 976.

calzari di porpora, distintivo della imperial dignità, fatto di non lieve momento, e che dichiara che il misero cuore umano affetta quanto la realtà delle cose la loro apparenza, e Basilio rifiutò di vederlo. Ammantato in modo confaciente alla sua presente fortuna, l'Imperadore lo accolse amorevolmente. Lo Sclero aggravato dagli anni e dalle sciagure dovè farsi sorreggere per presentarsi all'Imperadore, che esclamò: « ecco colui che ci agghiacciava di spavento, cui fa d'uopo di sostegno « per recarsi alla mia presenza (a).

An. 989.

LV. Era gravemente travagliato l'Imperio, ma inopinate vicende procacciarongli un sincero e poderoso alleato. Sanguinose rivoluzioni erano in Russia accadute. I figli di Sviatoslavo vennero a guerra fra loro, Volodimiro fu dal fratello scacciato, e poscia riposto nella sua signoria dai Varegi, che chiamò a suo soccorso. Non lo appagò l'avere ricuperato il suo, e col fratricidio raccolse in se tutta la paterna eredità. Era non men del padre fiero ed intrepido, e veggendo che i suoi ausiliari Varegi insolentivano in Kiovia, seppe astringerli a cercarsi altrove miglior fortuna. Ardentissimo zelatore del culto degli idoli, lacerato dal rimorso per l'uccisione del fratello, credè placare Paruno principal nume di quei gentili, aspergendone le are di sangue umano, e di alcuni cristiani, che perseveranti nella fede conseguirono il martirio. Ei si rendè formidabile ai Lekhi o Pollacchi (1); nè men molesto fu ai Bulgari, che abitavano la Gran Bulgaria sulle rive del Volga (b) che astrinse a divenire suoi alleati. Secondo Nestore i suoi vicini si sforzarono di ritirarlo dalle tenebre dell'idolatria. I Bulgari volevano volgerlo al Maomettismo: i trafficanti Ebrei al Giudaismo, i Greci, i Latini al Cristianesimo. Esso rammemoravasi, che Olga, sua magnanima ava venerata anco dai Gentili erasi fatta Cristiana, e dietro il suo esempio, dicesi che inviasse suoi fidi nell'antica e nella nuova Roma per sapere a quali delle due Chiese accostar si dovesse, e che essi stupefatti dallo splendore delle sacre ceremonie che videro in S. Sofia, lo esortassero ad accostarsi alla Chiesa Greca, tal'è il racconto di Nestore che ha sembianza di favola (2). Risolse Volodimiro d'accettare il battesimo, e di stringere

(a) *Cedren. p.* 548. (b) *V. t.* II. *not.* 6.

(1) Secondo il Signor Karamsin i Lekhi erano un popolo Sclavo, che abitava le rive della Vistola, e che prenderon nome di Pollacchi dalla bellezza delle loro campagne. Essi furono i fondatori del reame di Polonia, che il Polo appella regno di Lacca (Karams. Stor. di Russia t. I. p. 73. e Milion del Polo t. I. p. 222.).

(2) Tal racconto di Nestore Monaco di Petekeréski, e che vien appellato il padre della Storia Russa, il quale ad esempio d'Erodoto raccolse tutte le tradizioni, me-

vincoli d'alleanza coi più illustri principi della Cristianità, coi signori di Bisanzio. Ma volle chiedere una principessa Greca in modo da non aver l'onta d'un rifiuto. Con poderoso esercito invasa la Gazaria, s'insignorì di Chersona, che protetta dai Greci fioriva per opulentissimo traffico in quell'età. Di lì chiese imperiosamente a Basilio e a Costantino la mano d'Anna loro sorella. Frai consigli del Porfirogenito, avo degli augusti, eravi quello di non intorbidare, di non profanare il sangue cesareo di Bisanzio con alleanze barbariche. Dovè servire l'ereditario orgoglio alla necessità dei tempi. Fu conceduta la principessa, e in Chersona furono celebrati i solenni sponsali. Dietro l'esortazioni di Anna, accettò finalmente il battesimo Volodomiro, e corre fama fra Russi che nel santo lavacro recuperasse la vista. Si operò anche un importante mutamento nelle costumanze del principe divenuto Cristiano. Innanzi ei si recava a gloria d'insidiare la pudicizia delle matrone e delle donzelle, e da indi in poi castissimi divennero i suoi costumi. Di persecutor dei Cristiani si mutò in campion della Chiesa, ed obbligò i suoi Bojardi, e gli abitanti di Kiovia a chiedere anch'essi il battesimo (*a*). Di spietato ch'egli era, divenne tanto mite, che vi occorsero le esortazioni del prelato Greco, che lo addottrinò nella fede, per muoverlo a punire i colpevoli, a impugnar le armi per difender le sue provincie. Oltre al dono di tanta luce, più altri beni recò ai suoi popoli: chiamò architettori ed artefici per costruire sacri edifizj. Fra le novelle arti che richiamò nelle Russie la più importante fu quella della scrittura, che si diffuse fra quelle genti. Ei aprì scuole e sforzò i genitori ad in-

An. 987.

An. 989.

(*a*) *Fleur. lib. LVII. cap. XVII.*

rita poca fede, perchè ha romanzesca sembianza, e perchè il Monaco fiorì nell'XI. secolo, e posteriormente al funesto scisma di Michele Ceulario, ed era infetto di tutte le pretensioni ed errori dei Greci di quell'età. Allorchè si convertì Volodomiro una sola era la Chiesa, nè era accaduto lo scisma, ed il primato della Chiesa Romana era da tutti i Cristiani riconosciuto. Infatti ai tempi di cui qui si ragiona Basilio si rivolse al Papa Giovanni XIX. per chiedere il titolo di Patriarca ecumenico della Chiesa d'Oriente per Eustagio Patriarca di Costantinopoli, lo che ad istigazione dei Vescovi d'Occidente il Papa rifiutò (Rodolph. Glaber. Lib. IV. c. I.), malgrado che per ottenere quel nuovo titolo fosse promesso oro in gran copia, in tempo che oscuravano la chiesa tante simonie. Che nella sua origine la Chiesa Russa fosse unita alla Chiesa Cattolica Romana, lo dichiarano i libri ecclesiastici dei Russi, nei quali è riconosciuto solennemente il primato di Piero, e dei suoi successori, come lo attestano le orazioni e gl'inni della Chiesa Russa per onorare la memoria di S. Clemente, di S. Leone, di S. Martino, di Gregorio II. successori del Principe degli Apostoli (Mestre du Pape Lib. I. c. X.).

viarvi i fanciulli, e apparò ai suoi descendenti, che via più mite e più gloriosa è il procacciarsi l'amor dei popoli coi beneficj, che col brando. Tuttavia all'uopo seppe impugnarle, domò i ribelli, e popolò le deserte contrade, vi edificò città. Fu largo soccorritore degli afflitti, dei mendichi, degl'infermi, e splendido nelle festività e nei banchetti solenni. Talchè fu detto non solo l'Apostolo delle sue genti, ma l'età sua fu reputata l'eroica della Russia. Le sue guerre contro i Pazinaciti sono famose nelle tradizioni del paese, quanto quelle di Carlo Magno contro i Mori, e non men famosi i suoi palatini, di quelli del restauratore dell'Imperio d'Occidente: imitatore anche degli errori del Franco eroe, diede ai figli grandi appannaggi, che occasionarono posterior debolezza o dissenzioni nel principato. Il suo maritaggio con la Greca Principessa lo rendè fedele e potente alleato di Basilio, e lo fornì di valorosi ausiliarj che non poco operarono per rendere glorioso il regno di quell'augusto (1).

An. 981. LVI. Basilio arrossiva di vivere nell'oscurità della reggia. E volle ei stesso capitanare l'esercito destinato a sedare la ribellione della Bulgaria, con dolore del suo ministro, che temeva vederlo sottrarsi dalla sua tutela. Spiacque tal determinazione dell'augusto ai suoi capitani, che temevano per la sua presenza vedersi ristretta l'autorità. Con simulata prudenza esponeva il ministro al suo signore: « che non dee il principe avventurare i destini dello stato cimentando la sua persona, essere disconvenevole alla sua dignità l'ingolfarsi nei minuti dettagli amministrativi «. Ma l'inflessibile monarca avendo, perseverato nel suo intendimento, si ricorse all'usato vezzo di scoraggiarlo disonorando le sue prime imprese con sfavorevoli eventi. Fu rotto Basilio, e rientrò nella dominante con scorno. Ma al penetrante suo sguardo non sfuggì la vera cagion del disastro. Risolse di scacciare l'infedele ministro, e in un baleno fu dileguato l'usurpato potere da legittima signoria. Da indi in poi Basilio resse ogni cosa a suo grado.

LVII. Le ribellioni e di Sclero e di Foca dierono animo ai Bulgari di scuotere l'odiato giogo dei Greci. Quattro fratelli di magnatizio sangue furono i principi della ribellione della Bulgaria. Tre di essi perirono miseramente, e la somma dell'autorità rimase nel superstite Samuele, che i Bulgari gridaron lor re; principe di perfido animo, ma destro, intrepido, e valente guerriero. Per la vittoria riportata su Basilio quelle genti si fecer più audaci, e recaron gravi danni all'Imperio, cui

An. 974.

(1) Cedreno parla di volo degli sponsali d'Anna con Volodimiro, che non reputava forse gloriosi all'Imperio (Hist. p. 547.).

fu sempre funesta la fondazione del reame dei Bulgari, che non era più riparato dal corso del Danubio, e davano agio i Bulgari ad altri barbari d'inoltrarsi nel cuore delle provincie greche d'Europa. Questo regno, oltre la contrada che da quelle genti ebbe nome, possedeva parte della Macedonia, dell'Epiro, della Servia, del Sirmio, perciò a lor talento i Bulgari scorrevano la Grecia e la Tracia. Risolse Basilio di spengere nemico tanto molesto: con estrema abilità seppe per molti anni il re Samuele tener viva la guerra, e resistere allo sforzo soverchiante dei Cesariani, ad un abile capitano qual'era l'Imperadore; parlan di volo gli Storici Bizantini di questa guerra ostinata e crudele. Si consumavano le intere stagioni nell'assediare città e castella, nel depredare i paesi nemici, nell'invadere provincie nella stagione estiva, che erano nel verno dal nemico ritolte, nello scacciarlo dalle terre dei Greci che il Bulgaro per diversione invadeva. Offerì questa guerra esempi memorandi di crudeltà. Basilio riportò una segnalata vittoria, e fece quindici mila prigionieri. Per torsi il carico di custodirli, in compagnie di cento uomini gli divise, e gli fece accecare meno un uomo per ogni cento, cui fu serbato un occhio per ricondur gli altri alle loro case. Il miserando spettacolo tal cordoglio destò in Samuele, che ne morì di dolore. Tenne viva la guerra Rodomiro suo figlio spurio, indi Ladislao che fecelo assassinare. Non fuvvi guerra che più si assomigliasse alla Sassonica di Carlo Magno della Bulgarica. La disperazione, avvivata dal timore di perder nome e patria e leggi avite, e di divenir preda di straniero e odiato signore, dava ai Bulgari un intrepidezza indomabile ed ogni lieve vantaggio ravvivava le loro speranze. Stanchi dopo molti anni di guasti e di ruine, avendo perduta la vita Ladislao sotto Diracchio ed essendo estenuati i Bulgari oggimai di forze, disperarono della salvezza della repubblica e trattarono di sottomettersi a Basilio, che sodisfatto di veder terminata una crudelissima guerra, non a duri patti ridusse la Bulgaria in provincia. Del tesoro dei re di quella contrada rimunerò largamente il suo esercito vittorioso, e coll'onoranze dell'imperio i maggiori dei Bulgari. Diede in tal guisa più saldi confini alle provincie Greche d'Europa, ed estese la sua signoria fino a Singido, o al moderno Belgrado, e con ciò ebbe agio di ricuperare il Sirmio e la Servia.

An. 988.

An. 1014.

An. 1019.

LVIII. Tornando indietro visitò la Grecia, e lo commosse la desolazione di quella classica terra avvenuta per guerra tanto ostinata. Nel accostarsi a Zetunio, dicesi che lacrimasse veggendo l'insepolto ossame dei Bulgari, che vi perirono in conflitto cinque anni innanzi. Entrò trionfante in Bisanzio, e precedevano il suo cocchio Moria vedova di Ladislao, e la figlia di Samuele, e in virtù di pubblica acclamazio-

ne ebbe titolo di Bulgarico. Ei diè un solenne esempio come patteggi colle passioni la coscienza, avea promesso se terminava la guerra di abolire un gravissimo dazio, e di legarsi a vita monastica. Ma avaro per natura, non mantenne la primiera promessa, quanto all'altra dicesi che da indi in poi vestisse una cocolla monastica sotto la porpora, e che scrupolosamente s'astenesse dalla carne e dal vino, come de' monaci Greci era l'usanza.

LIX. Altri illustri fatti decorarono il suo regno. Barda Foca innanzi la sua ribellione fece rispettar l'Imperio nell' Oriente. Fu espugnata Dara, e lo sbigottito Califfo consentì che gli Emiri pagassero l'usato tributo all'Imperadore. Ai suoi dì si vide rinnuovato l'esempio dell' omaggio renduto già dall'asiatica adulazione alla grandezza di Roma. Il re d' Iberia o di Giorgiania, per testamento dichiarò Basilio II. suo erede, e colle armi fece rispettare la volontà del defunto, ed estese da quel lato l'Imperio fino alle rive del Caspio, e nell'Armenia; e un nuovo *Tema* o provincia conquistò sui Saracini detto Bisparacan, che dall' Iberia al lago di Vara si estendeva (1). Recò la guerra nella Gazaria o moderna Crimea e a condizion provinciale la ridusse. Meditava il conquisto della Sicilia, ma nell' apparecchiar la guerra, colto da letal morbo ebbero termine le sue fatiche, le sue speranze, i trionfi (*a*).

An. 1025. LX. Basilio è da considerare come uno dei principi i più bellicosi fra quelli che ressero l'imperio d' Oriente: ebbe troppo amore alla guerra, che funesto divenne ai suoi popoli, e ai suoi vicini. Fu inflessibile nei suoi divisamenti, ma destro e abile per condurli a prospero fine. Per quanto crudele fosse nella guerra Bulgarica, era d'indole magnanima, generosamente perdonava ai vinti e facevalo con tal garbo che di nemici trasformavali in servidori fedeli. Rimunerava i servigi, e perciò gloriosamente terminò tante intralciate, e perigliose bisogne. In niun conto teneva le lettere, perchè forse le vedeva avvilite dagli studiosi dell' età sua. I suoi sudditi gravò di durissimi dazi, e dicesi che inventasse il modo sicuro d' incassarli coll'esigere che i facoltosi soddisfacessero per gl'insolventi (2). Ma non fu rigido nell'esigere, ed all'occasione della sua morte, narrasi che vi fosse l' arretramento di due annate di

(*a*) *Ced. en. t. II p.* 5.

(1) (V. t. II. n. 63.), e de l' Isle carta dell' Imperio Orientale sotto Costantino Porfirogenito fatta a dilucidazione dell' opera : » De administrando Imperio. Meursii Oper Flor. 1745. vol. VI. et Bandur. t. II.

(2) Cedreno p. 552. dice che questa tassa rovinosa ed ingiusta fu appellata allelengio.

pubblici redditi, e malgrado ciò pingue era l'erario. A suo luogo toccheremo la vittoria segnalata, che riportarono i suoi capitani contro Ottone II. suo cognato.

LXI. Passò per la morte di Basilio II. la signoria dell' imperio in Costantino VIII. suo fratello. Era un grave carico per principe senza esperienza, avanzato d'età, e scostumato. Gli arbitri dello stato furono i compagni delle sue dissoluzioni, e quel principe imbelle rinnuovò l'esempio di comprar dai Barbari la pace coll' oro. I suoi favoriti renderon venali gli uffizj, e si rivider gli abusi, che la severità di Basilio avea sbanditi. Usò la potenza solo per vendicarsi barbaramente di coloro che dannarono i vizj della sua vita privata. Dopo breve regno mancò di vita e in lui fu spenta la viril discendenza di Basilio il Macedone (*a*). An. 1028.

(*a*) *Cedren. t. II. p* 563.

LIBRO UNDECIMO

SOMMARIO

I. *La recente fortuna di Bisonzio, non sana le cause del suo decadimento*. II. *Ambizione degl' Imperadori d' Oriente, e d' Occidente di possedere l' Italia.* III. *Stato dell' Imperio dopo la morte d' Ottone Magno. Gl' Italiani manifestano grand' ardore d' independenza; moti sediziosi in Milano ed in altre città. Turbolenze in Roma.* IV. *Ottone II dolosamente punisce di morte i baroni Romani. Rompe guerra ai Greci: prigioniero di essi, si salva.* V. *Fanciullezza di Ottone III.* VI. *Crescenzio Consolo di Roma; scaccia Papa Giovanni XV. I Milonesi scacciano il loro duca: Ottone III. in Italia, seda i tumulti.* VII. *Crescenzio eccita nuove turbolenze. Ottone III. torna in Italia; lo fa appiccare. Guiberto Papa: morte immatura di Ottone III.* VIII. *Turbolenze in Lamagna e in Italio all' occasione dell' interregno; modo d' elezione degli Imperadori.* IX. *Enrico eletto re di Germania: Ardoino d' Italia. Enrico lo vince ed ottiene la corono imperiale. Tumulti in varie città Italiane.* X. *Corrado il Salico re di Germania. Malanimo degl' Italiani verso di esso. Ei promulga la prima legge feudale.* XI. *Cose di Lamagna.* XII *Ribellione di Milano ad eccitamento dell' Arcivescovo Eriberto: Bonifazio padre di Matilda.* XIII. *Enrico II. Imperadore. Suo sospetto verso Beatrice madre di Matilda: sua alterigia, ed assoluto potere.* XIV. *Enrico ancor fanciullo succede al padre, e la sua minorità afforza l' indipendenza delle città Italiane.* XV. *Ragioni del malcontento degl' Italiani* XVI. *Come le città Italiane crebbero di popolo e di potere.* XVII. *Credono lese le loro franchigie: gl' Imperadori trascurano di reprimere i primi moti delle città verso l' indipendenza.* XVIII. *Modi usati dalle città Italiane per farsi libere.* XIX. *Se ne invaghiscono ad esempio di Venezia e d' Amalfi* XX. *Prosperità d' Amalfi, e suoi traffici. Influenza salutare delle Repubbliche Italiane sulla sorte avvenire d'Europa.* XXI. *Venezia: suoi traffici nel IX. secolo.* XXII. *Sue guerre marittime cogli Sclavi Dalmati.* XXIII. *Reca a se lo mercatura della Lombardia e dell' Adriatico: s' arricchisce col traffico d' economia. E' protetta e favorita dagl' Imperadori d' Oriente e d' Occidente.* XXIV. *Indole del suo governo. Ottone II pone in gravissime angustie la repubblica. Orseolo II. la risarcisce dei danni sofferti.* XXV. *Diviene signora della Dalmazia o per volontaria sommissione dei popoli, o per conquista.* XXVI. *Primi moti d'independenza delle città Toscane, dopo la morte d'Ottone III. I Pisani si dichiarano contro Ardoino: Vincono i Lucchesi a Acqualunga, e a Papiana, e gettano le fondamenta dell' indipendenza Toscana.* XXVII. *Come Firenze si fece libera e s' ingrandì.* XXVIII. *Prime imprese marittime dei Pisani.* XXIX. *Infortunj della*

Corsica e della Sardegna. L'ultima viene in potere dell' Affricano Mugetto. I Pisani ad istanza del Papa ne fanne la conquista. XXX. *Insigni spedizioni dei Pisani in Affrica: perdono, indi recuperano la Sardegna.* XXXI. *S' impadroniscono del porto di Palermo. Guerra fra Genovesi e Pisani per la Corsica: pacificati la recano in Affrica.* XXXII. *Come Genova giungesse a libertà.* XXXIII. *I nobili e i popolani si fanno la guerra in Milano; Lanzone.* XXXIV. *Di Matilda.* XXXV. *Arrivo di Pellegrini Normanni in Puglia.* XXXVI. *Melo gli assolda contro i Greci: prime loro vicende.* XXXVII. *Ritratto di quelle genti. Edificano Aversa. Venuta degli Altavilla.* XXXVIII. *I Normanni assoldati dai Greci per conquistare la Sicilia. Malcontenti dei Greci, gli spogliano dei loro possessi di quà dal Faro.* XXXIX. *Roberto Guiscardo, e Ruggero suo fratello conquistano la Sicilia.* XL *Reggenza d' Agnese nella minor età d' Enrico IV. re di Germania.* XLI. *Un Concilio Romano provvede al modo d' elezion dei Pontefici. Gli ecclesiastici simoniaci, e concubinarj cagionano tumulti in Milano.* XLII. *Papa Alessandro, e Antipapa Cadoloo.* XLIII. *Negletta educazione di Enrico; suo maritaggio con Berta: vuol ripudiarla, ne è impedito dal Papa.* XLIV. *Odio di Enrico contro i Sassoni, e sue crudeltà. Si ribellano.* XLV. *Gregorio VII. Papa. La sua elezione è confermata da Enrico.* XLVI. *Il Papa ammonisce il re Germanico.* XLVII. *Enrico irritato, da un conciliabolo fa dichiarare il Papa deposto.* XLVIII. *Gregorio VII. scomunica Enrico.* XLIX. *La dieta Germanica, impone ad Enrico di sottopersi al giudizio del Papa.* L. *Enrico a Canossa: è assoluto.* LI. *Si accosta nuovamente agli scismatici di Lombardia. La dieta Germanica elegge re Rodolfo di Svevia. Antipapa Guiberto.* LII. *Enrico rompe guerra a Matilda: Gregorio VII. si rinchiude nella Mole Adriana.* LIII. *Roberto Guiscardo libera il Papa: Gregorio muore in Salerno.* LIV. *Vittore II. Corrado ribelle al padre re d' Italia: Enrico giuniore col consenso del padre re di Lamagna: si ribella. Ultime vicende d' Enrico IV.* LV. *Parallelo di Gregorio, e d' Enrico.* LVI. *Enrico V. frai re germanici imprigiona Papa Pasquale: è coronato Imperadore.* LVII. *Morte di Matilda. Antipapa Burdino: Calisto II. Concilio di Reims.* LVIII. *Enrico scomunicato. Concordato relativo alle investiture, morte d' Enrico.* LIX. *Perchè i due Enrici difendessero tanto ostinatamente il diritto delle investiture. Rendite dell' Imperio a quella epoca.* LX. *Povertà di Lamagna: infanzia della sua industria.* LXI. *Gl' Italiani si volgone alla navigazione, alle arti di guerra.* LXII. *Prosperità delle repubbliche Italiane, e specialmente di Pisa.* LXIII. *Nel secolo XI. incominciano a rifiorire gli studi, e la lingua latina.* LXIV. *La giurisprudenza Romana, il diritto canonico.* LXV. *Guiberto Papa: studj scientificj.* LXVI. *Filosofia scolastica e razionale: Lanfranco, S. Anselmo. Gl' Italiani attingono lumi dagli Arabi, e dai Greci. Grecisti Italiani. Guido Aretino.* LXVII. *Per opera dei Papi e delle repubbliche Italiane rifioriscono le arti del disegno. Influenza dei Greci. Sontuosi templi eretti nel secolo XI.* LXVIII. *Considerazioni relative al reggimento popolare delle repubbliche Italiane: cause del loro splendore.* LXIX. *Cause della loro decadenza.*

LIBRO UNDECIMO

I. Se consideriamo quanto i Macedoni avessero ristorata l'abbattuta fortuna di Bisanzio, e ci rechiamo a memoria i loro gloriosi trionfi riportati in Asia, pare che a ragione sperar si dovesse, che giungessero sotto le mura di Baldacca le insegne vittoriose dei Greci. Ma siccome vedremo appassir quegli allori, e declinare l'Imperio alla sua rovina, si ravvisa che nutriva in seno occulto tarlo, che ne distruggeva lentamente la vitalità. Niceforo, Giovanni Zimisces, i due Basilj seppero ravvivare colla vittoria temporario entusiasmo nelle legioni, più ai capitani, che alla patria devote. Ma alle domate provincie non fecero i Greci dono di moderato e giusto governo, e per avidità di conquiste, spogliarono quelle di genti e di denaro: nè ciò bastando all'intento, assoldarono i loro stessi nemici, i Barbari, e i Saracini. Tratteremo delle vicende che accagionarono la rovina delle cose loro nell'Asia; ora fa d'uopo narrare quelle che peggiorarono la loro condizione in Occidente.

II. Ciò che più agognarono gl'imperadori, era d'ampliarsi di dominj in Italia, funesto scoglio dell'ambizione straniera, e agone perpetuo di sanguinosissime gare. Dicemmo come per la morte d'Ottone Magno trapassarono le sue corone al figlio Ottone II. Erano i Sassoni Imperadori per altezza d'animo, per potenza, per guerriera virtù da agguagliare ai due più invitti Macedoni, nè men di loro appetivano la dominazione di tutta Italia, anzi come abitatori di fredde ed agresti contrade, tenevano in maggior conto un comune di quà, che una provincia di là dalle Alpi, tanto più che l'Italia fornivali di squisiti vini e di ricche merci, che l'industria Italiana si procacciava negli emporj d'Affrica, e di Asia. Alla morte d'Ottone era la corona Germanica nel più florido stato. Eransi i Franchi accostumati alla maggioranza dei Sassoni; e quietate erano le intestine dissenzioni: e ammuniti dalle loro sciagure i Normanni e gli Sclavi rispettavano i confini dell'imperio. I ducati erano pressochè tutti posseduti da principi congiunti di sangue ad Ottone, e l'inesprienza del figlio era soccorsa dalla prudente e virtuosa Adelaide sua madre, dall'accorta Teofania sua consorte, la cui virtù sembrava stendere un velo sui delitti, sulle tresche materne. Ma quel duca di Baviera che per la torbida sua natura fu appellato il Rissoso, ruppe la guer-

ra al duca di Svevia, e poco mancò che non si suscitasse in Lamagna un incendio. Ma Ottone impugnate le armi lo vinse, lo sbaragliò, e imprigionandolo ricondusse la pace nel suo reame. Poscia si rendè formidabile ai Danesi, e recò la guerra in Francia con vario evento, per mantenersi la suprema dominazione della Lorena, e indi volse l'animo agli affari d'Italia, ove erano occorsi gravissimi turbamenti (*a*). An. 977.

III. Di già ivi si manifestava ardore d'indipendenza (1) e di queste vicende fa d'uopo ragionare, come di quei primi moti che occasionarono ravvolgimenti e mutazioni grandissime nell'Italia: fra le città Lombarde la più superba per la memoria dei suoi fasti era Milano, e la più intollerante delle vessazioni e prepotenze dei suoi Baroni. Benizone duca della città, era al popolo per le sue concussioni odiosissimo, ma lo sdegno popolare crebbe a dismisura, allorchè esso ottenne da Ottone quel pingue Arcivescovado per Landolfo suo figlio, violata ogni foggia di canonica elezione. L'intruso d'ogni cosa alla chiesa spettante a suo grado abusò, fece scandaloso mercimonio dei benefici, talmente si rendè esoso che il popolo scacciollo dalla città (*b*). I nobili quasi tutti feudatarj dell'Arcivescovo si dichiararono per esso, ed allora incominciossi a spargere civil sangue nella penisola, imperocchè vennero le due parti a guerra aperta, dalla quale nè uscì il popolo vincitore. Landolfo recatosi da Ottone II. fece presente, che era d'uopo rintuzzare la superbia d'una tanta città. Ma pentitosi d'aver il monarca invocato, si rappacificò cogli abitanti e riuscì a restituirgli nella grazia Imperiale (*c*). Nè più quieti erano gli animi in altre parti d'Italia. Tumulti e sedizioni si suscitarono in Bologna, e per difesa privata vi s'incominciò a costruire delle torri. E tacitamente anche le città di quà dall'Appennino si studiavano di rendersi indipendenti (*d*). Ma in Roma erano occorse più gravi sedizioni: invaghiti i Romani dell'antica libertà, Cencio vi fomentava i tumulti per usurparne la signoria. Esso si dichiarò per Bonifazio Francone; che tirannicamente volle usurpare il papato, e per riuscire nel nefando attentato fu rinchiuso Benedetto VI. in un carcere, e ivi fatto miseramente perire (2). L'usurpatore scacciarono i Conti An. 974.

(*a*) *Annalist. Sax. apud Eccard. Rer. German. Scriptor. Francf. 1743. t. 1. p. 327.* (*b*) *Arnulph. Hist. Mediol Rer. Ital. Script. t. IV.* (*c*) *Landulph. Senior. ibid. cap. XVIII.* (*d*) *Sigon. de Regno Ital. an. 975.*

(1) Liutprando storico di quella età diceva: » Italienses semper geminis uti dominis volunt, quatenus alterum alterius terrore coerceant. (Hist. sui Temp. lib. 1. cap. 10.)

(2) Molti Storici ingannati dall'autorità d'Ermanno Contratto, hanno confuso que-

di Tuscolo il quale riuscì tuttavia ad involare parte dei tesori della Chiesa.

IV. Questi gravi scandali richiamarono Ottone II. in Roma, ove presa cognizione dell'accaduto, e udite le querele dei cittadini, risolse non come moderatore dell'Imperio, ma come un timido e simulato tiranno di punire i colpevoli. Convitò a solenne banchetto i Baroni, e inopinatamente fra la gioja ospitale della mensa, chiesto silenzio fece leggere le accuse e le condanne dei rei, e senza indugio di tempo furono posti in catene e giustiziati. L'intempestiva crudezza, l'ilarità che mostrò ai tremanti superstiti convitati, tale odio intenso avvivarono contro esso, che di sanguinario dagl'Italiani ebbe nome. Lasciò atterriti i Romani; e dopo l'intempestiva giustizia s'accinse ad una ingiusta conquista. Volle spogliare della Calabria e della Puglia i suoi cognati Basilio II. e Costantino, signorie che pretendeva essere la dote recatagli da Teofania sua consorte (*a*). Dicesi che i due Augusti gl'inviassero legati per rimuoverlo dall'ingiusto disegno. Nè a ciò valendo pacifiche trattative, tentarono colla forza delle armi di mantenersi il possesso di quella parte d'Italia. Alleato d'Ottone era il principe di Benevento: i Greci assoldarono Saracini d'Affrica e di Sicilia, e malgrado ciò Ottone sconfisse i Greci e potè impadronirsi di Taranto. Sperava l'Imperadore nell'anno appresso compiere la conquista, e gli Alemanni e gli alleati Italiani combatterono con tanto ardore, che ruppero i Greci e i Saracini collegati, ma per cupidità di preda essendosi le vittoriose schiere sbandate, colsero l'opportunità i vinti di riunirsi, e ritornati a combattere con più ardore menarono a strazio gli Alemanni non che gli Italiani. Molti signori perderono la vita: l'Imperadore dovè fuggirsi; nè altro scampo trovò che implorar riparo in Greca nave, che passava a caso lungo la spiaggia. Dicesi che a tanto infortunio avessero non poca parte i Beneventani e i Romani, che in odio suo, nel bollore della mischia lo abbandonarono (*b*). Fu riconosciuto da uno della ciurma, e l'illustre prigioniero di lui si valse per far sapere all'Imperadrice ch'era in Rossano la sua misera sorte, e persuase al Capitano di recarsi a quella volta, promettendo largo riscatto. Giunta la nave verso la riva, inviò Teofania molti somieri sul lido, che il capitano credè carichi d'oro: il Vescovo di Metz si recò sul navilio per trattar del riscatto, ma appena Ottone vide vicino l'a-

An. 981.

An. 982.

(*a*) *Annal. Sax. l. c.* (*b*) *Sigon. l. c. an.* 982.

sto Cencio con Crescenzio, che ribellò Roma sotto Ottone III (Sigon. An. 974. e Murator. Annali.)

mico schifo, si gettò a noto, e raggiuntolo potè salvarsi (1). I sospettosi Alemanni crederono che sola a rallegrarsi del infortunio pel trionfo dei suoi fosse Teofania (2). Ardeva di vendetta il fervido Ottone, e per maturarne il disegno convocò una dieta in Verona. Da quella fece gridare il fanciullo Ottone III. suo figlio re d'Italia. Volle impacciarsi dagli affari dei Veneziani, invocato dai Caloprini, che dall'avversa loro fazione dei Morosini erano stati espulsi dalla città. Iudi ripassò in Roma ove la corona imperiale ottenne il figlio suo. A nuova guerra si apparecchiava, e mentre pascevasi delle sue lusinghiere speranze in fresca età cessò di vivere (*a*). An. 983.

V. La fanciullezza dell'erede di tanti stati, ravvivò in Lamagna le dissenzioni. Enrico il Rissoso credè che a lui spettasse come al più prossimo parente maschio la tutela del giovinetto, e favorito da potente fazione riusci nell'intento: ma apertamente svelò il pravo disegno d'insignorirsi della corona, e fù dai suoi partigiani abbandonato. Corrado Duca di Svevia rianimò lo zelo dei vassalli fedeli agli Ottoni, ed accortosi Enrico, che incorreva l'odio pubblico rinunziò la reggenza, restituì il fanciullo alla madre, e si chiamò sodisfatto di riavere il ducato di Baviera, di cui era stato per la sua ribellione spogliato. In tre donne passò allora il potere; in Adelaide ava d'Ottone, in Teofania sua Madre, in Matilda abbadessa di Quendelinburgo sua zia, che nell'assenza di Ottone II. governato aveva il reame. Teofania diede al fanciullo sceltissima educazione; precettore del Monarca fu quel Guiberto, che giunse poscia al papato, uomo singolarissimo di cui caderà in acconcio di ragionare. Tanto l'allievo suo amò l'istruzione, che fu reputato un portento in quella età. Di buon'ora si mostrò bellicoso contro i Danesi e gli Sclavi (*b*). E l'autorità dall'ava, la destrezza della madre, l'esperienza della zia procacciarono che gloriosi fossero i primi anni del regno d'Ottone III. Suo primo infortunio fu la morte immatura della madre. An. 991.

VI. Per l'assenza d'Ottone non poche novità erano occorse in Italia. In Roma il popolar grido sollevò al consolato Crescenzio, uomo intrepido, audace, eloquente, e lusinghiero di coloro, che accesi di cupidità maggiore delle loro fortune, e al certo, l'incerto anteponendo più

(*a*) *Chron. Saxo.* (*b*) *Chron. Saxo. An.* 986.

(1) L'Annalista Sassone dice a questa occasione dei Greci: » quique dolo omnes nationes vicerant, simili modo tunc, se delusos sentiebant (An. 982.)

(2) Il Cronografo Sassone an. 982. dice che Teofania, » foeminea et graeca levitate insultabat eis (i Tedeschi), ut exercitu suae nationis, tam miserabiliter vicissent Romani »; talchè e i Tedeschi e i Greci si appellavan Romani.

An. 993. turbolenze che pubblica quiete agognavano; esso esortava il popolo a ricuperar non solo l'antica independenza, ma a fare ogni sforzo per recar nuovamente in Roma l'Imperial dignità. Diceva: « che vergognosa in« tollerabil cosa ella era, che per ereditario possesso fosse agl'esteri tra« passata. Così essere avvenuto, che finchè furonvi descendenti di Car« lo Magno, fosse ai Franchi rimasta, che spenta quella discendenza « vollero gl'Italiani ricuperare l'avita dignità, ma ne furono dagli odj, « dalle intestine dissenzioni impediti. Perciò essere venuta la corona « Imperiale in Ottone, e per pontificio favore al figlio suo, e per ciò « essere la casa di Sassonia a tanta altezza salita, che anche il nipote, « più con usurpato che con legittimo diritto voleva cingersi la corona « imperiale; ma che faceva d'uopo con ogni sforzo impedirnelo, e ricon« quistare l'avito diritto «. Il popolo lusingato da quei discorsi, applaudivalo, e lo confortava a tenersi fermo nell'alto proponimento, e prometteva gagliardamente ajutarlo. Crescenzio al Pontefice Giovanni XV. chiese di coadjuvare all'esito dell'impresa. Ma memore il Papa quanto danno avesse recata all'autorità dei suoi antecessori la tirannide dei baroni, non meno che la popolare licenza, lo rifiutò, ed il consolo da Roma lo espol-
An. 987. se. I Milanesi intanto scacciarono il loro duca, e crearono consoli: i nobili parteggiavano per l'antica, i plebei per la nuova magistratura; e venuti alle mani, l'Arcivescovo con Landolfo, ch'erasi fatto capo della
An. 996. nobiltà fu obbligato ad abbandonare la città (*a*). Questo prelato e il Papa si volsero a Ottone III. per essere nel primiero loro stato riposti, che alle loro istanze discese in Italia. I Milanesi pacificarono l'Imperadore, essendosi convenuti coll'Arcivescovo. Intanto morì Giovanni XV. e Ottone accortamente elesse a succedergli Brunone suo parente, che prendè nome di Gregorio V., e da lui ricevè in Roma la corona imperiale e perdonò a sua istanza a Crescenzio, che simulò ravvedimento (*b*).

VII. La piacevolenza d'Ottone non mutò l'animo di Crescenzio. Appena quello ebbe ripassate le Alpi, questo ribellò Roma, ne scacciò il Papa e introdusse nella sedia Pontificia il Calabrese Giovanni, che sacrilego è ingrato, dimenticò i beneficj ricevuti per favore di Teofania dagli Augusti (*c*). Il Consolo allorchè seppe, che Cesare irritato tornava in Italia fortificò Roma e la mola Adriana. La città assediata aprì per fame le porte, ma l'animoso Consolo nell'apprestata rocca si rinchiuse. Poteva resistere lungamente, ma si arrese ad Ottone, ai patti d'avere sicurezza della persona. Ma venuto in suo potere, violata la regal fede lo

(*a*) *Sigon. an.* 996. (*b*) *Ditmar. Chron. Lib. IV. p.* 90. *Francf.* 1580. (*c*) *Chron. Saxon. An.* 997.

fece appiccare, e procacciò in tal guisa compassione e lode a Crescenzio, a se odio maggiore. Vacato il trono Pontificio, per volontà di Cesare vi fu sollevato quel celebre Gerberto che prendè il nome di Silvestro II. che pel suo sapere fu dall'ignoranza del secolo, o per l'odio che si nutriva al precettore dell' Augusto creduto Negromante (*a*). Esso l'uso delle cifre Arabe o Indiane, recò all'Europa Cristiana, e pare che conoscesse la virtù dell'ago magnetico di volgersi verso il polo (1). Ottone protesse i dotti e le lettere, la greca sua genitrice, pare che infondesse nell'animo suo giovanile quell'amore che ebbe per l'Italia e per Roma, ove dicesi che trasportar volesse la residenza dei Cesari (*b*): ei barbari reputava i popoli transalpini: e infatti appena giunto in Lamagna era impaziente di ritornare in Italia. Ma le sue maniere generose e cortesi non mitigarono l'animo dei Romani. Macchinarono d'ucciderlo, e colto il destro, ch'era nella città con pochi fidi, lo assediarono nel suo palazzo, e a stento Enrico di Baviera e il marchese di Toscana lo salvarono (*c*). Ardeva di vendicarsi, chiamò sotto il suo vessillo i baroni, ma infermatosi a Paterno, ove ragunava la soldatesca, morì nella fresca età di ventidue anni, con dolore dei suoi, che nutrivano di lui luminose speranze. Narrano gli Storici Italiani che perisse di veleno per opera della vedova di Crescenzio ch'ei vagheggiava: smentisce il racconto, dettato forse dall' odio, il silenzio degli Storici delle sue genti (2). La rabbia dei Ro-

An. 999. An. 1001. An. 1002.

(*a*) *Chron. Sax. An.* 963. (*b*) *Ditmar. l. c. p.* 44. *Chron. Saxo. an* 1001. (*c*) *Chron. Saxo. an.* 1001.

(1) Il Coronografo Sassone (l.c.) narra le vicende di Gerberto, e come: » tandem a finibus suis expulsus Ottonem II. petit Imperatorem, et cum eo diu commoratus in Magdeburg orologium fecit, illud recte constituens, consideratum per » fistulam quadam stella nautarum duce » Il Leibnizio editore dello Storico, pose in corsivo la parola *fistulam*. A me pare, che questo passo non avvertito, dichiari, che Gerberto orientò l'orologio solare, poiché di questo fa d'uopo intendere che favelli lo Storico, poiché per quelli a ruote non occorre conoscere la direzione del polo, coll' ago calamitato, che si posava sopra un pezzo di canna natànte in un vaso d'acqua, affinche potesse liberamente rivolgersi ove la forza attrattiva lo dirigeva. E da ciò si ravvisa quanto più antico sia questo scuoprimento di ciò che si crede. Si comprende anche, che l'orologio era solare dovendo essere regolato di giorno, e perciò non avea altro modo, che quello dell'ago calamitato, per conoscere la vera posizione della stella polare: Ermanno, Contratto degno emulo di Gerberto negli studi scientifici dice di lui: » seculari litteraturae nimium deditus, et ab hoc imperatori admodum » amatus » (Chron. Rer. Germ. Script. a Struv. Francof. 1726. An. 1000.).

(2) Landolfo seniore narra, che lo avvelenò Stefania moglie di Crescenzio (Hist. Mediolan. Lib. II. c. XIX.). Lo stesso asserisce Leone Ostiense (Chron.

mani non spense la morte, corsero armati per aver in lor balìa la sua spoglia mortale, che fu a stento dai suoi fidi salvata (*a*).

VIII. Per quanto i tre Ottoni avessero recata la corona Germanica a tanta potenza, ad ogni vacanza, si suscitavano in Lamagna e in Italia gravissime turbolenze, quì per ardore d'indipendenza, lì per l'ambizione dei duchi che agognavano di conseguire lo scettro, o almeno ambivano l'assoluta signoria dei loro principati. Dava adito a turbolenza anche il modo non ben fermo delle elezioni. Alcun pretende che a ciò si procedesse come si usò nel reame di Polonia, cioè che nelle diete provinciali, deputate a mantenere la quiete nell'interregno, si ventilassero i candidati da far presenti alla general dieta (*b*). Quella congregata per l'elezione di Corrado II. era composta dei prelati, dei duchi, dei principi, cioè morgravi, conti, cariche della corona e dello stato, dei dinasti o signori rurali, dei nobili, e degli uomini liberi, che i sei gradi componevano della repubblica (1).

IX. Alla morte d'Ottone III. non picciola parte della nazione inchinava a sollevare alla corona Ermanno duca di Svevia; coloro che riconoscevano gli importanti servigi renduti dalla casa di Sassonia si dichiararono per Enrico figlio del duca di Baviera di detto nome, detto il Rissoso che traeva origine da Ottone il Grande. Prevalsero questi, ed esso fu solennemente gridato re (*c*). Ma i principi Italiani non crede-

An. 1002.

(*a*) *Ditm. Annal. Sax. an.* 1002. (*b*) *Schmid. l. c. p.* 351. (*c*) *Chron. Sax. an.* 1002.

Cassin. Lib. II. c. 24.). Ditmaro dice che morì di pustole nelle interiora; il Cronografo Sassone, che uscì di Roma nel 1001. e morì l'anno seguente. Ma gli storici Italiani dicono che a Paterno venne a ritrovarlo Stefania.

(1) Questi sei gradi, che componevano la dieta germanica furono detti *Clypei Militares*, e questo modo di convocazione fu fondamentale per la Germania (Pfeffel Hist. d'Allemagn. t. 1. p. 180.). Sino dai tempi della casa di Sassonia eranvi in Lamagna città Imperiali, di proprietà della corona, governate dalle loro magistrature sotto la dependenza dei prefetti imperiali. Le altre città erano dette prefettettoriali; sottomesse ai duchi e ai conti, e considerate come dependenze delle provincie. Nelle prime si refugiarono i nobili, gli uomini liberi, e secondo Vitkindo in quelle che fece costruire Enrico I. le popolò » ex agrariis militibus nomen quousve elegens (Witkin. Gest. Sax. lib. 1.). Essi ebbero il diritto di risedere fra i cavalieri, e potevano possêder feudi. Gli uomini liberi divideron le magistrature coi nobili, ed erano possidenti. Siccome si reputavano di nobile origine, si davano cura di non derogarvi con matrimonj disuguali, mentre i figli che nascevano da donna di minor condizione, perdevano il grado paterno, e non ne rientravano in possesso che alla terza o quarta generazione (Pfeffel t. 1. p. 172.). Pare che di quei comuni gl'Imperadori prendesser modello in Italia.

rono dovere assoggettare la loro scelta alla volontà della dieta Germanica, anzi reputarono essere venuta occasione di sciogliersi da obbedienza straniera, ed elessero Ardoino marchese d' Ivrea. Si oppose a quella elezione Arnolfo Arcivescovo di Milano, prelato di alto animo, ma prepotente e ambizioso, che sperava maggiore autorità conseguire dichiarandosi per Enrico, che risiederebbe fuora d'Italia. Tollerava di mal' animo Enrico d'esserne escluso, e ordinò a Ottone Duca di Carintia di conquistare la contrada. Ma fattosi incontro a lui Ardoino all'uscita delle Alpi, di ostinato combattimento gl'Italiani ottennero la vittoria. Composte Enrico le cose del suo reame l'animo nuovamente rivolse all' Italia (*a*), con più propizj auspicj, perchè il rigido governo d'Ardoino avea scemati i suoi e accresciuti i fautori d'Enrico. Questi dall'Arcivescovo di Milano ricevè la corona d'Italia, dopo avere riportata una vittoria sul figliuolo d'Ardoino, che fu da non pochi dei suoi abbandonato (*b*). In quelle guerre incominciarono i Lombardi a maneggiare le armi, o per offendere altrui, o per se stessi difendere, ed allora si suscitarono le gare fra Milano e Pavia, questa inchinevole ad Ardoino, quella ad Arrigo. Ben tosto si manifestò l'odio di varie città Italiane verso il nuovo signore, che erano nutriti dai brutali modi della sua soldatesca. Vennero seco lui alle mani i Pavesi, e a caso per asserzione dei Tedeschi, a bella posta a parere di quelli, rimase la città dalle fiamme distrutta, e con essa i più splendidi monumenti della Longobarda magnificenza (*c*) (1). Richiesero le cose di Lamagna la presenza d'Enrico: recò la guerra contro Boleslao re di Pollonia, che non solo rifiutava riconoscerne la suprema signoria, ma aveva colle armi invasa la Boemia. Nè men travaglio dierongli la Fiandra e la Lorena, che dall'obbedienza dovutagli volean sottrarsi. E ricomposti gli affari in Lamagna tornò in Italia, ove Ardoino ripresa lena, malmenava molte contrade ch'eransi dichiarate devote al Monarca Tedesco. Roma turbava Giovanni figlio di Crescenzio, che scacciato ne aveva il Pontefice Benedetto VIII. (2).

An. 1004.

An. 1012.

(*a*) *Arnulph. Hist Mediol. L. I. c. XV. Rer. Italic. t. IV.* (*b*) *Ibid. l. I. c. XVI.* (*c*) *Cron. Sax. an.* 1004.

(1) Arnolfo dice: » Unde omnis inhorruit Italia simile pertimescens » (l. c. lib. I. c XVI.).

(2) Nota lo Pfeffel una novità, che divenne funesta, come accaduta a tempo di questo monarca, che non essendo ancora stato coronato Imperadore, prendè il titolo di Re dei Romani, che gli fu da Papa Benedetto VIII. con una bolla confermato. Questa irreflessiva condescendenza del Papa, potè afforzare l'opinione dei Monarchi Germanici, che come beni patrimoniali fossero loro trasmissibili la corona Imperiale e quella d'Italia (Pfeffel t. I. p. 162.).

Si diresse a quella volta per riporre il Papa nella sua sedia, e ricevere da esso la corona imperiale, che consegui dopo aver giurata devozione

An. 1014. alla Chiesa (1). Sanguinosa zuffa fra gli Alemanni e Romani, provocata dai primi, funestò quella pompa solenne, e dal novello augusto fu la brutale prepotenza dei provocatori punita (*a*). Rodolfo II. duca di Borgogna ch'era senza successione, chiamò erede del suo regno la corona germanica. Ma quella lieta espettazione fu amareggiata dall'obbligo in cui si vide di stipulare una pace col formidabile suo nemico il re Boleslao, in virtù della quale dovè riconoscere sciolta da ogni vincolo di vassal-

An. 1021. laggio la Polonia. Tornò nuovamente in Italia ad istanza del Papa Benedetto VIII. che sperò vedere abbassate le cose dei Greci nel mezzodi, ove eransi fatti troppo potenti. Questo virtuoso monarca ogni cura si diede per estirpare i vizj, per comporre le differenze e i tumulti, che turbavano le sue provincie. Per quanto pio, amatore della giustizia e intrepido combattitore esso fosse, non bastò a condurre a termine quell' alto divisamento la sua vita mortale.

X. In Enrico primo di nome fra gli augusti, secondo frai re Germanici mancò la maschile descendenza d'Ottone il Grande. Due Corradi cugini, emuli in fatti egregi, lo erano anche della corona. Ma dall'

An. 1024. Arcivescovo di Magonza convocati i comizj, rimase vinto Corrado di Franconia detto il Salico, perchè forse gloriavasi di origine Franca (*b*). Gl' Italiani non concorsero all' elezione (*c*). Sempre fermi nel proponimento di rompere ogni dependenza da monarchi Germanici, offrirono la loro corona a Roberto re di Francia, a Ugo suo figlio, a Guglielmo conte di Poitieri, a Gulielmo di Borgogna, ma essi rifiutarono la dub-

(*a*) *Murat. Ann.* 1014. (*b*) *Herman. Contrat. An.* 1024. (*c*) *Murat. Ann. an.* 1024.

(1) È inutile l' avvertire che il Muratori aferma, che esso come i suoi predecessori godè della Sovranità di Roma (An. 1014.). Ma si può chiedere ad esso, chi ne avesse la sovranità, nei dodici anni che vacò il trono imperiale. Duole che uomo tanto sommo, e a tutt'altro riguardo imparziale, per gare giuriadizionali fra la casa d'Este, e la corte di Roma, intorno a questi fatti si sveli parziale. Il Cronografo Sassone, cui intorno a questo particolare, si dee dare maggior fede, dice (An. 1014.), che Papa Benedetto prima d'accorlo nella Basilica Vaticana, ove doveva ricevere la corona lo richiese: » si vellet fidelis Romanae Ecclesiae patronus esse, sibi, suisque » successoribus omnino fidelis, devote professione respondit ». Costantino Porfirogenito Imperadore, é quasi coevo dice, che la Sicilia non era provincia Greca: » quando Roma Imperatori subiecta erat: nunc autem haec innovatio facta est, quia Roma deposuit principatum, et propriam administrationem, ac iurisditionem obtinuit eique proprie, ac legitime dominatur qui suo tempore Papa est ». E ciò narra quantunque quel cambiamento si fosse operato a detrimento di Bisanzio (Cost. Porphir. de Them. lib. II. decim. Them.).

bia e pericolosa signoria, e il potente Eriberto Vescovo di Milano si dichiarò per Corrado. Saputasi dai Pavesi la morte di S. Enrico, memori delle passate sciagure atterrarono la regal residenza (*a*). Ed ogni dove si manifestò il mal'animo per Corrado, che ricevuta avea la corona da Eriberto. Voleva dai Pavesi farsi riconoscere, ed essi gli chiuser le porte, nè si attentò per allora di farsi ragione colle armi del nuovo insulto. An. 1026. In Ravenna vennero i Tedeschi alle mani coi cittadini, con la peggio di questi, ma con larga effusione di sangue. La Toscana si dichiarò contro di lui. Lucca gli chiuse le porte, nè riconobbelo sforzata, che l'anno appresso. Credesi che allora spogliasse il duca della provincia (quantunque a mio avviso niuno ne avesse) e ne desse il governo a Bonifacio padre della contessa Matilda (*b*). Sanguinosissima mischia frai suoi, e i Romani turbò la ceremonia del suo coronamento, come avvenne nel precedente (*c*). Rendè celebre questa sua dimora in Italia per avere promulgata la prima legge feudale, nell'interdimento come ei diceva, di ri- An. 1027. conciliare fra loro i signori e i cavalieri, affinchè fosse provveduto come questi a quegli, e al loro re prestar servigio potessero. Stabiliva la legge; che niun dovesse che per fellonia esser spogliato del feudo: che il giudicio del reato dei feudatari minori, secondo le antiche consuetudini fosse commesso ai loro pari: che l'esame delle contestazioni frai valvassari, e i militi o feudatari minori spettasse al banco del re: che i feudi dovessero passare dai padri, ai figli, ai nipoti, e a difetto di questi ai fratelli (*d*).

XI. Essendo nostro proponimento il non toccare in queste istorie che i fatti che si collegano colle vicende posteriori, o che occasionarono grandissimi mutamenti, passeremo rapidamente le cose avvenute in Lamagna sotto Corrado, ove secondo l'usato vezzo gli ambiziosi potenti suscitarono ribellioni che ei seppe sventare. Nè di gran momento furono le sue guerre contro Andrea re d'Ungheria. Ferma pace compose coi Danesi, rinunciando ai paesi conquistati da Enrico e dagli Ottoni di là dall'Eyder (*e*). Con Mieceslao re di Polonia fermò pace, esso rinunciando ad ogni ragione feudale sulla Polonia, questi alla corona Germanica rendendo omaggio per la Masovia e per la Slesia (*f*). Occorse la forza delle armi per ridurre all'obbedienza l'ereditata Borgogna, ingrandimento più glorioso, che utile alla corona, perchè si smembrò in processo di tempo in picciole signorie feudali, che procacciarono a molti prelati il titolo di principi dell'Imperio. Parte del reame passò poscia alla Francia, parte s'unì all'Elvetica lega.

(*a*) *Arnolf Hist. Mediol. lib.* 11. *c.* 1. (*b*) *Mem. per l' Istor. di Lucca* 1813. *t.* 1. *p.* 127. (*c*) *Murat. An.* 1027. (*d*) *Sigon. de Regn. Ital. an.* 1026. (*e*) *Chron. Sax. an.* 1020. (*f*) *Ibid. an.* 1031.

XII. Gravi vicende occorsero intanto in Italia: quell' Arcivescovo Eriberto che a Corrado cinse quella corona, fastoso del conto che ne faceva il monarca, diede un Vescovo ai Lodigiani che essi rifiutarono. E l'Arcivescovo s'appigliò all' armi per collocarlo in quella sedia. Nè misurato contegno usava verso i nobili, cui sapeva non essere accetto, e molti ne bandi, altri privò degli onori. I fuorosciti, collegatisi coi Lodigiani vennero alle mani coi partigiani del prelato, e superatigli, riuscirono di Milano a scacciarlo. Si recò ei da Corrado per muoverlo a ricomporre le cose, ma a lui non ne avvenne ciò che sperava, mentre istruito l'Imperadore del pravo contegno dell' Arcivescovo, e destatosi sospetto in Cesare per

An. 1037. la sua prepotenza lo ritenne prigioniero (*a*). La venuta di Corrado fu cagione di disastri: mentre era in Parma si sollevò la plebe, e per ordine di lui fu saccheggiata ed arsa la città con uccisione di molta gente (*b*). Nè la crudele punizione di Parma sbigottì i Milanesi. Eriberto potè fuggire; e l'odio di Cesare lo rappacificò col suo gregge. Temevano i cittadini la vendetta di Corrado: munita era la città di trecento torri, erano avvezzi i Milanesi a impugnar le armi, era l'Arcivescovo imperturbabile, animoso e più intento a secolaresche brighe, che alle pacifiche funzioni dell' augusto suo ministero, tutto apparecchiò per la difesa, provvidde i suoi guerrieri d'ogni cosa. Invenzione di Eriberto fu il carroccio, che divenne l'insegna onorata delle Italiane Repubbliche (*c*). Tanto fu valida la difesa, che dovè Corrado con scorno abbandonare l'assedio (1) dopo aver in singolar tenzone perduto il nipote. Nè pago Eriberto di quel trionfo, suscitò contro l'Imperadore il conte Odone, che gli diè gran travaglio in Lorena (*d*). All'occasione di questa sua dimora Corrado investì il duca di Toscana Bonifacio, che sposata avea Beatrice di Lorena, delle contee di Mantova, di Modena, di Reggio, e di Ferrara, e diede vita a un principato in Italia, che rivaleggiò poscia di potere coll'impero. E dopo aver riposto nella sua sedia il Pontefice Benedetto IX. che era stato da Romani scacciato, perduta gran parte dell'esercito, o per malattia, o per guerra tornò in Lamagna, ove diede fine in Uttrecht ai suoi

An. 1039. giorni.

XIII. Successe per pacifica elezione al padre, Eurico terzo di nome frai re di Germania. Ei ravvisò l'importanza di pacificare i suoi regni

(*a*) *Chron. Saxon. An.* 1037. (*b*) *Ibid. An.* 1038. (*c*) *Sagg. Stor. Fior. l. c. l. II. c. XVII. Arnolph. Hist. Mediol. lib. II. c. XVI.* (*d*) *Chron. Saxon. An.* 1037.

(1) Landolfo seniore descrive minutamente l'assedio, e le sue parole dichiarano qual fosse l'odio dei Milanesi contro Corrado: » tandem ut tyrannidem quam ipse circa pectus versabat etc. ».

trattò coll'Arcivescovo Eriberto, e con esempio non salutare al suo sangue, e nuovo, stipulò pace con l'Arcivescovo (1). I primi anni del suo regno passò in guerre contro la Boemia e l'Ungheria. Ma le civili dissenzioni si accesero per opera di Goffredo duca di Lorena, che a se voleva recare tutta la paterna eredità, a che si oppose Enrico, nè volle lasciarli che la Lorena inferiore: questo principe recò seco l'odio contro la casa di Franconia, allorchè sposò Beatrice vedova di Bonifacio di Toscana, e che divenne un potente signore Italiano. Pose fine Enrico allo scisma che turbava la Chiesa facendo eleggere dai Romani Papa il Vescovo di Bamberga, che prendè il nome di Clemente II. che cinse il re della corona Imperiale. Rinnovarono per Enrico i Romani la dignità di Patrizio. Niuno dopo il primo degli Ottoni godè di più illimitato potere di Enrico II. Imperadore, nè di più pacifico regno, per ben quattro volte fu lasciata a talento di esso l'elezione del Pontefice che per essere più sicuro delle cose d'Italia, fece cadere la scelta su prelati Alemanni. Grave gelosia destava in Enrico la potenza di Beatrice, il matrimonio di lei con Goffredo. Avendo riunita la dieta Italica in Roncaglia, v'intervenne Beatrice, che serbò prigioniera sotto colore di essere senza sua licenza passata a secondi imenei (2). In somma alterezza era venuto Enrico, e in un concilio adunato in Firenze, si lagnò che Ferdinando il Grande re di Castiglia fossesi appellato Imperadore; chiese che ei rinunciasse al titolo, e che si chiamasse suo vassallo. Ordinò il concilio che il monarca Spagnuolo lasciasse il titol d'Imperadore, e dicesi che il modello dei prodi di quell'età, Rodrigo detto il Cid, persuadesse al re di pacificar la cristiana repubblica, annuendovi, con che cessasse l'Imperadore dal pretender dominio sulle Spagne. Papa Vittore II. si recò in Germania per ricomporre gli animi dei principi malcontenti del severo reggimento d'Enrico. Esso era giusto, benefico, religioso, prudente, bellicoso, studioso di lettere, ma cupido di dominazione, ed altiero. Impedì le rapine, mantenne la quiete in Lamagna, e se non cessava di vivere sul fior degli anni, avrebbe potuta fermar la grandezza della sua casa. Ma appena ebbe chiuse le luci si dileguarono così liete speranze.

An. 1046.

An. 1055.

An. 1056.

XIV. Turbata era la regale potestà dai baroni; lunghe guerre, oltre i consueti flagelli, suscitarono gravissimo malcontento, imperocchè gli eserciti taglieggiavano terre amiche, e nemiche, perchè larga era

(1) Cum Archiepiscopo pacis foedere stabilivit (Arnolph. Hist. lib. II. c. XVIII.).

(2) Racconta il Cronista Sassone che Enrico, Beatrice » secum duxit, indigne » eam tractans (An. 1055.).

l'ambizione, tenne l'erario imperiale. Nè Enrico potè tutta la vigilanza alle cose d'Italia recare, ove covavano gravi sconvolgimenti, cui diede cagione la fanciullezza d'Enrico IV. frai re germanici, che successe al padre non avendo ancora compiuti sei anni di età. Ma siccome dalla minorità di lui, secondo gravi scrittori si diparti, ed a mio avviso si afforzò l'indipendenza di molte città d'Italia, convien alcun poco sospender la narrazione delle vicende del sempre ricordevol suo regno, per farci a considerare le cause e le epoche di quelle memorabili rivoluzioni, età feconda di fatti egregi, di uomini audaci, e di virtuosi cittadini, che chiamò i cuori Italiani a magnanime imprese, finchè l'amor di ricchezza non suscitò gli odj, ed ambizione di signoria fra loro.

XV. Discordano gli Scrittori intorno all'epoca di tali novità, nè è agevole inchiesta il fermarla, imperocchè come saggiamente avverte l'illustratore delle Italiane antichità, ciò non addivenne per subita sedizione, ma passo passo giunsero le città a conseguire piena libertà e signoria (*a*). Ed in quell'età erano volti gl'intelletti più ad operare, che a scrivere. Come narrammo l'Italia essendo l'agone delle rivalità dei Greci, dei Saracini, dei Franchi, cioè dei più potenti popoli dell'universo, aveva tollerati gravissimi, danni ed era stanca di potentati inetti a difenderla. Le città o non permisero, o sofferiron di mal animo la tirannide feudale, sempre memori della dolcezza di municipal reggimento. Roma diceva che i novelli augusti da essa ebber titolo, corona, maestà, reverenza. L'Italia che pel rinnovellamento dell'Imperio aveva nudrite larghe speranze, le vide dileguate ben tosto per esser passate le sue corone in mani straniere, e presso genti che per l'avita alterezza essa appellava barbare: e si lagnava di non essere stata nè risarcita nell'onore primiero, nè di veder sanate le interne piaghe (1); poichè ardevano continuamente guerre di vario evento, e perciò più infauste alle infelici popolazioni, ondeggianti frai volubili conflitti di quelle. Ciò che maggiormente offendeva gli Italiani era il concetto di viltà in cui si tenevano dagli stranieri (2). E era comun grido nelle

(*a*) *Murat. Dissert. Ital. t. III. p. 48.*

(1) » Italici qui illustres duo regni imperique titulos ad exteros rursus esse tra-» slatos, pro insita animi magnitudine acerbe ferebant. » (Sigon. l. VII.)

(2) Rudolfo Glabro (lib. 1. c. v. apud du Chesn. t. IV.) dice » ut saepius est » istis modernis Italicis fugae potius, quam bellum, petiere praesidium ». Narra Luitprando l. c. lib. III. c. IV., che Burcardo calato in Italia per ristorare gli affari di Rodolfo di Borgogna, credendo non esser compreso diceva: non esser ei Burchardo se non riduceva gl' Italiani tutti ad un solo sprone, e a cavalcar cavalle (lo che era

popolose, e ricche città, che all'uopo esperimenterebbero gli stranieri che le ingiuriavano, se figli degenerati eran di quei Romani che si fecero formidabili a tutte le genti. Che i popoli transalpini avevano prestamente dimenticato, che per propria virtù eransi gl' Italiani dalla Greca servitù liberati, che a Pisa, a Genova, agli altri luoghi dei littorali Toscani dovè il potentissimo Carlo Magno la liberazione della Corsica: che dessi furono che renderono il suo nome temuto ai Saracini (a). Che gli oltraggiosi stranieri, non avrebbero dovuto dimenticare che sotto il debole figlio suo Lodovico, Bonifacio conte di Corsica, con altri conti Toscani sbarcò in Affrica; ruppe fra Utica e Cartagine gli infedeli, e tornò indietro onusto di gloria e di preda, dopo avervi per la prima volta portato il terrore del nome Cristiano (1): non isfuggiva agli Italiani la considerazione che i monarchi Germanici, che tanto agognavano il titolo di Imperadori Romani lasciavan senza difesa la capitale dell'orbe Cristiano ed esposta alle piratiche depredazioni dei Saracini: ed esclamavano che forse gl' infedeli avrebbero profanata la tomba degli Apostoli, la città Santa, se Cesario uniti i navilj Napoletani, Amalfitani, e Gaetani non riportava alla bocca del Tevere una vittoria cotanto insigne, che appena l'antichità altra ne ricorda che a questa sia da eguagliare: e gemevano che l'oscurità provinciale facesse cader nell'oblio tanti segnalati servigj. Recente era la memoria della sorte infausta di Genova, e di Pisa ch'erano state depredate ed arse dai Saracini (2), per ciò diceva-

(a) *Annal. Franc. apud du Chesn. t. II. p. 20. An 807.*

di dileggio). Risaputosi ciò dai Lombardi gli tesero un aguato e l'uccisero. Il Muratori nel narrare le turbolenze accadute alla venuta di Corrado in Italia dice: » Ma » sia permesso il dirlo, dovevano ben'essere allora indisciplinati, barbari, e bestiali » i Tedeschi » (Annal. d' Ital. an. 1027.)

(1) La prima segnalata vittoria il conte Bonifazio la riportò sui Saracini soccorso da altri conti Toscani l'an. 828. liberò la Sicilia minacciata, e fu in Affrica, prese Cartagine, e tornò carico di gloria, di preda in Corsica, di cui era al governo (Annal. Bert. apud Du-Chesne t. III. an. 828.). L'altra vittoria la riportarono i collegati l' an. 849. Comandava l' armata Cesario figlio del duca di Napoli. Di questa parla il Sigonio nei seguenti termini: » vix memorari potest res vel eventu, vel exemplo in tota antiquitate nobilior. »

(2) Genova fu assalita dai Mori arsa e saccheggiata l'an. 935. Ne furono uccisi gli uomini, menati prigioni le donne e i fanciulli, mentre i suoi guerrieri erano in corso (Liutpr Hist. sui temp. Lib. IV. c. 2.). Risaputosi dai Genovesi il grave infortunio, inseguirono i Mori, e trovatili in un Isola prossima alla Sardegna intenti a divider la preda, gli passarono al fil delle spade e liberarono i prigionieri (Iacob. de Varag. Chron Rer. Ital. Scrip: t. IX. p. 10.). Pisa tollerò lo stesso infortunio l' anno 1009. (Chron. Pisan. Rer. Ital. Scrip. t. VI.).

no nulla esser da sperar dai Tedeschi destituiti di navilio e di danaro. Offendeva gl' Italiani l' arroganza delle milizie imperiali, che accagionata aveva sanguinosissime zuffe e lacrimevoli incendi. Tutti poi in poverissima età si lagnavano della gravezza dei dazj; e ogni discesa di re Germanico che veniva a cingersi la corona, per essere sottoposte quelle grame popolazioni a provvederla di vettovaglie colle sue genti, a restaurare i ponti e le strade, reputavanlo incomportabile peso, insaziabile militare prepotenza (1). Ogni ordine della Repubblica si teneva malcontento e offeso ne suoi diritti. La Chiesa Romana perchè gl'Imperadori volevano della Cattedra di S. Pietro disporre a lor grado, approvando, o disapprovando le canoniche elezioni, correndo dietro ciò che facevano con tanto scandalo i signori di Bisanzio: perchè non lasciavano al Clero, al popolo delle diocesi le elezioni dei Vescovi, ed essi stessi gli nominavano non men che gli abbati, e vagheggiando l'ecclesiastica autorità davano loro le investiture colle sacerdotali insegne, dell'anello e del pastorale (2). Si duolevano che gli Imperadori si appropiassero le entrate dei benefizi vacanti, e gli spogli dei beneficiati, che convocasser concilj, e governar ne volessero le deliberazioni (*a*). Talchè turbata e confusa essendo la giurisdizione dei due supremi capi della Repubblica Cristiana non potevano avvenirne che gravissimi scandali (3). Che per

(*a*) *Pfeffel. Hist. des Alleman. t. 1. p.* 176.

(1) I dazj che imponevano gl' Imperadori non erano gravi, che per l'incerto a arbitrario repatto. Consistevano nel *fodero*. *parata*, e *mansionatico*. Il fodero era una quantità di frumento, che le popolazioni erano obbligate a somministrare quando il re veniva in Italia, di cui diedero poscia l'equivalente in danaro. La parata era l'imposizione occorrente per risarcire i ponti e le strade, per le quali il principe passar doveva. Il mansionatico la spesa occorrente per gli alloggiamenti ed altri comodi per l'esercito (Sigon. l. c. an 973.). Le onoranze che concedevano a loro beneplacito gl Imperadori, erano di Duchi, di Marchesi, di Conti, di Valvassori, di Valvassini, di Capitani, di Cattani. Le loro regalie, erano possessioni rurali, gabelle, esazioni, porti, ripatici, pedaggi, pesche, monete, molini, saline, uso dei fiumi. I Duchi, i Conti, i Marchesi avevano autorità di eleggere i capitani, e cattanì, che potevano esserlo anche dal popolo. Essi facevano i Valvassori, questi i Valvassini, distinti in maggiori minori e minimi. Da ciò ne avvenne nuova maniera di nobilta in Italia, perciocchè venne in uso che quei soli si dicessero nobili, e grandi che da coloro discendevano.

(2) Sigeberto Gemblacense (Chron. an. 1111.) parla lungamente di questa contesa, e quantunque tenesse alla parte d' Enrico IV. non mostra io ciò favorire la pretensione degli Augusti.

(3) L'abuso di tali elezioni lo dichiara Lamberto d'Aschaffemburgo. Carlo Ve-

tal licenza la simonia impudentemente alzava il capo: e si esponevano all'incanto vescovadi e abbadie; e dai vescovi e abbati i minori benefizi, e perciò non di rado i beni della Chiesa erano il guiderdone di auliche tresche, o di ree compiacenze (*a*). Che l'aver poste a prezzo le investiture, aveva commesse le chiese a indegni pastori, con tanto danno della disciplina, che in alcune diocesi non solo si tollerava, ma si autorizzava il concubinato dei preti (*b*) (1). Duoleva ai principi Italiani di essere spogliati del diritto di eleggersi il loro re, nè ravvisavano perchè dovessero le scelte della dieta germanica consentire.

XVI. Il popolo era intollerante più che in altra parte d'Europa della feudal prepotenza, che reputavala il più gran male che fosse venuto di là dall'alpi, e molti nobili di sangue Romano e Longobardo, divenuti di minor conto abitavano le città, e più alla parte del popolo che dei Baroni si accostavano (2). Le guerre e le scorrerie dei Saracini avevano intanto accresciute di genti le città, imperciocchè le afflitte popolazioni delle terre, delle castella, delle campagne, in quei più sicuri recinti si ripararono (3). Alcune eransi cinte di forti mura guernite di torri, e la sicurezza che vi regnava ravvivò nei cuori caldo amore di patria. E ogni città, per quanto potè, fondò le sue leggi a norma della propria indole e dei suoi bisogni, e così nacquero quelle che appellarono buone consuetudini, che consacrate dal tempo e dalle legittime potestà furono mutate in statuti (4). E il vedersi

(*a*) *V. Rodolph. Glaber. apud Du Chesn. t. IV. Lib. II. c.* 6. (*b*) *V. Pfeffel l. c. p.* 326. *e seg.*

scovo di Costanza fu accusato di furto e di Simonia, appellato in giudizio per ordine del Pontefice Alessandro II. dovè rinunziare al Vescovado. Lo storico narra pure gli scandali occasionati dal Vescovo di Bamberga (p. 380.)

(1) Il Sigonio cita una legge d'Enrico I. Imperadore contro gl'illegittimi matrimoni (ann. 1013)

(2) Il Muratori (Dissert. Ital. t. III. p. 499.) cita una carta dell'an. 754. nella quale S. Gualfredo sebbene appartenesse al sangue reale dei Longobardi s'intitola cittadino Pisano.

(3) Il Tommasi narra come per tal cagione ebbe incremento la città di Siena. (Stor. di Sien. Ven. 1625. p. 118)

(4) Nel Prologo agli statuti della città di Pisa, pubblicati ventitre anni dopo la pace di Costanza, è detto. » Pisana civitas a multis retro temporibus vivendo lege » Romana, retentis quibusdam de lege longobarda, sub indicio legis, propter conver- » sationes diversarum gentium, per diversas mundi partes, suas consuetudines non » scriptas habere meruit ». Da ciò si ravvisa, che l'adozione delle leggi Romane, fu dopo il regno dei Longobardi, e credo che debba riferirsi subito dopo il mille quan-

violati i privilegi le città dai Cesari era cagione di gravissimo malcontento (1).

XVII. Cresceva nei popoli la mala volontà per opera dei lusinghieri, degli ambiziosi, i quali dicevano che per quanto elettiva fosse la corona d' Italia, e i regi e gl' Imperadori si chiamassero eletti dall' universal consenso in protettori, difensori dei popoli e delle corone (*a*). Ottone il Magno tuttavia appellava l' Italia suo proprio regno (*b*). Richiamavano alla memoria del popolo, che ne suoi guai ricorreva ai prelati, ma che molto infievolita se ne era la carità, da che usurpate o ottenute signorie, come i laici maneggiavano il brando (*c*). Lo infiammavano colla memoria della grandezza, cogli esempj dell' antica Roma (2), e in secolo di cieca credulità lo esortavano a recuperare diritti, che simulavano essere stati loro involati (3) e di scuoter giogo straniero, di che era vaga l'Italia fin dal tempo dei Franchi (4). Da ciò ebbero vita i tumulti e le zuffe all' occasione della venuta dei Cesari. Nè le case di Sassonia e di Franconia si travagliarono di studiar l'indole degli Italiani, nè il loro occulto intendimento. Presenti erano ad esse i danni recati alla regal potestà dai nobili, ma non essendovi esempj di popolari usurpazioni, non si dierono cura i primi moti delle città di reprimere, ma anzi crederono poter rattemperare la magnatizia baldanza, colla popolare franchigia, perciò dissimularono molti dei cambiamenti accaduti nelle cit-

(*a*) *Murat Annal. an.* 836. (*b*) *Pfeffel Hist. d' Alemagn t.* I. *p.* 176 (*c*) *Glaber l. c.*

ÒO la città rimase in sua balía, come più sotto lo dimostrerò (Fanuc. Oraz. sull'Ist. Milit. Pis. p. 21.)

(1) Ciò lo dichiara il trattato di Costanza, di cui ci occorrerà far menzione, stipulato fra Federigo I. e le città lombarde. » Nos Fridericus Imperator, concedimus vobis civitatibus, locis, et hominibus societatis, regalia, et consuetudines » vestras tam in urbe, quam extra urbe ». Dunque confermò i privilegi, e le consuetudini di quelle genti, che allora divenner statuti (Lunig. Cod. Ital. Diplom. tom. I. p. 39.)

(2) Ricord. Malesp. dice, che disfatta Fiesole vennero i Fiesolani ad abitare coi Fiorentini: » sotto una legge, e sotto una signoria, vivendo sotto due consoli cittadini col consiglio dei Senatori ch'erano cento uomini de'migliori della cittae, com'era » l'usanza data dai Romani » (cap. L.)

(3) Tale era l'asserzione di Landolfo Seniore (Lib. II. c. 16.) che Milano aveva ottenuto da S. Ambrogio il privilegio di non ricevere fra le sue mura gl' Imperadori (v. Murator. Dissert. Ital. t III. p. 5.).

(4) Sigeberto Gemblacense (Chron. Rer. German. Script. a Struvio An. 1039.) Dice, che Corrado calò sollecitamente in Italia: » quia omnes Longobardi coniurаverant quemlibet dominum, qui aliud quam ipsi vellent contra se ageret. »

tà, nè sembrò irragionevole la pretenzione di quelle, che l'autorità dei conti trapassasse nei comuni, infatti i territori delle libere città d'Italia furono appellati contadi. E i comuni ove risiedevano i conti attesero con ogni sollecitudine a frenarne l'autorità, e da molte città verso il mille erano stati scacciati (1). Le usurpazioni dei comuni furono corroborate dagli interregni e dalla foggia elettiva del reame d'Italia (2) e dalla guerre fra Ardoino ed Enrico, e dalle civili dissensioni di Lamagna, che tolsero l'agio ai Cesari di vegliare alle case d'Italia.

XVIII. In due modi pervennero le città a signoria, o colla violenza delle armi, come si narrerà di Milano, o tacitamente passo passo avanzando, come vedremo essere avvenuto di Firenze, di Pisa, di Genova, e di molte altre città. Il loro intendimento fu di progredire nell'indipendenza senza manifestarlo, servendo alle circostanze, e per ingrandirsi usando violenza ai vicini più deboli: mostrandosi reverenti ai Cesari se valicavano le Alpi con isforzo di genti: tornando all'usato vezzo d'indipendenza, allorchè gli eserciti ripassavano i monti; di ampliare le loro franchigie, con indulti dei Cesari, o per servigi ad essi renduti, o soccorrendoli di denaro nelle loro necessità. Pare che più fiacca fosse o presso che nulla l'autorità imperiale oltre Appennino, come avviene d'ogni potere che dal centro suo si allontana. Nè le sole città Toscane giunsero dopo il mille all'indipendenza, più altre si sottrassero all'obbedienza degli ufiziali imperiali. Orvieto scacciò gli antichi maestrati

(1) Da un trattato di pace stipulato fra Pietro Orseolo II. Doge di Venezia, che ottenne quella dignità l'anno 991., e il Conte d'Istria Sicardo si ravvisa quanto scemata fosse l'autorità dei conti in Italia reggendo l'Imperio Ottone II. Esso dice intorno a quelle condizioni essersi convenuto con tutti gli abitanti di Giustinopoli, o Capo d'Istria. „ cum cunctis habitantibus Civitatis Justinopolitanae, tam majoribus, „ quam mediocribus, et minoribus „. Indi si obbliga a non soccorrere le altre città della provincia nei termini seguenti. „ Et si omnes Civitates Istriae ut diximus in„ ter vos et illas rixa, aut contentio, vel obiurgatio aliqua acciderit ad invicem, „ nostra civitas cum cuncto populo in ea commorante, vobiscum observare debea„ mus pacem et veram caritatem „. Non dice il Conte di riparare a quegli inconvenienti, ne d'impedirli, ma di star quieto e lasciar fare (Andr. Dandul. Ret. Ital. Script. t. XII. p. 213.). Osserva il Muratori, che da un diploma dato alla luce dall'Ughelli (dell'anno 1081) vi si fa menzione del Marchese ma non dei Conti, il diritto dei quali doveva esser passato nelle città (Dissert, Ital. t. III. p. 56.)

(2) I Pavesi allorchè demolirono il Palazzo reale, pretesero non aver offeso Corrado Imperadore, perche lo avevano fatto nell'interregno, e quando a loro avviso non avevano obbligo veruno verso colui, che non era ancora loro re, e che essi avevano smantellato un palazzo nel quale niuno aveva diritto che loro (Murat. Annal. an. 1005.).

si elesse consoli. Fece guerra a Chiusi, vi pose presidio malgrado l'opposizione dei Perugini (1). Cremona si elesse consoli (*a*). Manifesti indizj di stabilità libertà si vedono in varie città verso la meta dell'undecimo secolo (*b*). Ed Enrico di cui narreremo gli audaci fatti, e le sventure, fra le guerre intestine fu obbligato ad alienare le regalie, o di tollerare, o dissimulare le usurpate franchigie. E siccome l'ira d'Enrico atterrì talvolta anche le munite città (2), incominciarono allora le leghe fra loro, in virtù delle quali si giurarono assistenza e fedeltà contro qualunque oppressione (*c*). Così i comuni da primo chiesero umilmente privilegi, il fecero poscia con arroganza, ultimamente si sforzarono di conquistarli con le armi.

XIX. Due grandi esempj avevano le città Italiane dei vantaggi di reggersi indipendenti in Venezia ed Amalfi. La seconda essendosi governata destramente coi Greci, si sottrasse al giogo dei Duchi di Benevento. Poscia trattò con essi, e con quelli di Napoli per la sicurezza della sua mercatura, e sotto la protezione di Bisanzio vivevasi pressochè libera (*d*), come molte altre città del mezzodì rette dal Duca, dal Vescovo, dal Demarco o capo del popolo, e dal consiglio dei geronti o seniori, e perciò godevano di municipal reggimento e di leggi Romane (*e*). Al colmo èra la potenza d'Amalfi nell'undecimo secolo, allorchè venne in poter dei Normanni. Guglielmo Appulo epico cantore di quelle genti, dice niun altra città poter con essa contendere per copia d'oro, d'argento, di ricche vesti, nè per numero di esperti nocchieri. Ch'ivi concorrevano Arabi, Indiani, Siculi, Affricani, i quali eranvi accolti pacificamente. Che le sue navi si recavano in Siria, in Egitto, e vi erano festeggiate per l'industria di quelle genti nel vendere e nel comprare ogni maniera di merci (*f*). Gli Amalfitani trafficavano in Grecia e vi recavano cose Italiane. Essi le pratiche mercantili assoggettarono a certi statuti, che raccolsero in una tavola, detta Amalfitana, non meno celebre e venerata nel mezzodì d'Italia della Rodia ai tempi di Roma (*g*). Giusti, cortesi, industriosi gli Amalfitani ebbero fondachi e propria contrada in Palermo, ove recarono serici drappi dell'Oriente, e Gallici pan-

(*a*) *Murat. Dissert. Ital. t. III. p.* 52. (*b*) *Ibid. p.* 55. (*c*) *Ibid. p* 56. (*d*) *Napol. Signorel. Vicend. della Letter. delle due Sicil t. II. p.* 106. (*e*) *Ibid. p.* 64. (*f*) *Lib. III. Rer. Ital. Script. t. V.* (*g*) *Napol. Signor. l. c. p.* 205.

(1) Questo fatto nella storia di Chiusi dicesi avvenuto l'anno 990. (Rer. Ital. Script. Flor. 1748 t. I. p. 884.)

(2) » Urbes munitas ejus perterruit iras » (Doniz. v. Matild. lib. II. c. 18)

ni (*a*). Crebbero in tanto favore presso i Califfi d'Egitto, che ottenne la loro pieta di edificare in Gerusalemme una Chiesa, un albergheria, e monastero pei pellegrini dei due sessi. Vi eressero uno spedale per curarvi gl'infermi, il tutto mantenuto dalla loro monificenza. Per lo che sono detti i precursori della sacra milizia degli ospitalieri di Gerusalemme.

XX. Ma gloria più ferma potè conseguire Venezia per la prudenza in virtù della quale seppe ingrandirsi fra tante sciagore d'Italia. Quell' esempio fu seguito poscia da Pisa, da Genova, e da Firenze che dal grado di piccioli comuni giunsero all'indipendenza, indi a tanta grandezza, che le tre prime città si renderono formidabili ai Saracini, ai Greci, ne fiaccarono il potere, e quelle genti Italiane fecero di loro poderosa mostra in Affrica, in Asia, a se recarono l'imperio del Mediterraneo, la somma dei più importanti traffici dell'universo. L'indagare come oscori comuni di Lombardia e di Toscana giunsero ad operare cose cotanto splendide in secolo detto barbaro, è di maggior momento a mio avviso della storia di vastissime monarchie per fatti, minori della loro potenza, e reca luce nell'intrigata indagine dell'origine dell'Italiana indipendenza: è d'altronde argomento analogo al subietto di queste istorie, imperocchè a quei popoli si debbe l'aver ristorate le relazioni dell'Europa coll'Asia: epoca memorabile, per lo sforzo che fece l'Italia per risorgere da gravissimi mali, che la fecero salire al sommo della grandezza, e divenne centro di civiltà, d'opulenza, di dottrina, maestra dell'universo, come ne fu già la reina. Epoca più maravigliosa di quella dell'ingrandimento di Roma, imperocchè la soverchiante città tutti a se trasse i vantaggi degli sforzi italiani. Età che tiene alquanto di somiglianza colla floridissima delle Greche repubbliche, formidabili anch'esse in terra e in mare, potenti di libertà e di commercio, ammirabili per l'altezza a cui venne ogni maniera di studi. Che se la prudenza, e virtù di quelle repubbliche gionse a fiaccare il poter del Perso, le Italiane fiaccaron qoello del Saracino. Alcuno che rilevò tanta analogia di meriti, e di vicende, soggiunse che ebbero le Italiane repubbliche i loro Darj, ne due Federighi (*b*). Ma i due Federighi sono non già da agguagliare ai Darj, ma per alacrità d'animo, e gagliardia ai due Macedoni, e perciò la gloria d'Italia ne emerge piò spledida, in quanto che Filippo e Alessandro trionfarono delle virtù moribonde dei Greci, mentre le giovanili e robuste degl'Italiani i due Federighi domarono.

XXI. Venezia innanzi il mille, non possedeva che angusto e paludoso territorio, era tuttavia forte di sito, e considerata per importanza

(*a*) *Murat. Dissert. Ital.* XXX. *p.* 42. (*b*) *Bettinel. Risorg. d'Ital. t.* 1. *p.* 116.

di traffico, e pel numero delle sue navi. Confortava i Veneziani a ben fare l'amore d'indipendenza, e la povertà che gli volse al mare, che equivaleva per essi a vasta signoria. Gl' infortunj d'Italia recavanle sempre nuovi abitatori. Dichiararono la loro virtù nel difendere la patria assalita da Pipino figlio del potentissimo Carlo Magno (*a*). E' innegabile che in quel periglioso accidente dovè la città, la sua salvezza a sommesse trattative, ed alla protezione dei Greci Imperadori, che per ragion di stato vollero da Carlo Magno che Venezia si rimanesse indipendente (1). Fin da quei tempi i suoi navilj si recavano negli scali di Grecia, di Siria, e dell' Egitto, e in un di quei viaggi trafugarono d'Alessandria il corpo dell' Evangelista S. Marco, che dichiararono protettore della repubblica (*b*).

XXII. Infestavano l' Adriatico crudeli pirati, e la necessità di combatterli agguerrì i Veneziani. Appartenevano quei corsali ad una generazione di Sclavi detti Servi i cui antenati ai tempi d' Eraclio mentre travagliavano l' Imperio i più crudi disastri, ottennero di passare il Danubio e di stabilirsi nella parte dell'Illirico e della Dalmazia che s'usurparono gli Abari. Per l'incapacità, o impotenza dei successorj d' Eraclio divennero più fermi quei barbari nei nuovi acquisti e si dilatarono nella Damalzia, e nei paesi che da essi ebbero nome di Bosnia, di Croazia, di Servia. A quei popoli portò la luce evangelica l'alfabeto e i primi rudimenti di civiltà Metodio (2). Ma gli Sclavi stabiliti lungo il

(*a*) *Andr. Dand. Rer. Italic t. XII. p.* 158. (*b*) *Ibid. p.* 172.

(1) Eginardo dice che Pipino espugnó Venezia (Annal. apud Du Chesne t. II. p. 256.) Ma ciò smentiscono gl' istorici Italiani. Il Sansuvino (Ven. Illost. Venez. 1581. p. 216.) arreca prove che dimostrano la verità della nostra asserziune. Lo dichiara anche il privilegio dell' Imperatrr Lotario (Andr. Dand. p. 176.) nel quale conferma vari privilegi: „ quemadmodum temporibus Avi nostri Caroli per decretum „ cum Graecis sancitum possiderunt „.

(2) Andrea Dandolo (Chron. p. 182.). Narra che Costantino di Tessalonica appellato Cirillu dal Pontefice, convertl Sviatopolo re di Dalmazia, che ricevè la corona per mano d'uo pontificio legato a tempo dell'Imperadore Michele. Talche questo Cirillo è il Metodio, che come dicemmo convertí i Moravi e i Bulgari (lib. x. c. 14.) Esso dal Grecu con nuovi segni per esprimere alcuni suoni particolari a quelle genti inventò l'Alfabeto Sclavo. Si pretende che i Vendi usassero i caratteri Runici innanzi di loro, che i Goti gli avessero usati, ma era composto questo alfabeto di sedici lettere, e sembra che non se ne servissero, che per iscriverne sotto gli idoli il nome, e che se ne serbassero la cognizione i sacerdoti. Cirilliano si appella tuttora l'alfabeto, di cui si servono i Russi, i Valacchi, i Muldavi, i Bulgari, i Servj. Gli Sclavi Dalmati usano un alfabeto più imperfetto, e di meno chiara formazio-

fiume Narenta, e che perciò di Narentani ebber nome, pertinaci nel paganesimo si volsero come i Dalmati antichi alla vita piratica, e divennero a Viniziani infestissimi.

XXIII. Siccome il traffico dava potenza e sostentamento alla repubblica, può destarsi vaghezza di sapere di qual natura fosse in quella età. E se si eccettui l'importante del sale e del pesce salato, l'angusto territorio della città non forniva il superfluo, ma nemmeno il necessario per alimento dei suoi abitanti. Penuriava quel popolo d'ogni cosa richiesta alla fabbricazion dei navilj, nè si rammentano arti che opulenza vi recassero (1). Ma i Veneziani erano potenti in mare, e perciò padroni delle bocche della Piave, dell' Adige, del Po, perciò recarono a se l'accomandigia di tutti i traffici della grassa Lombardia. Intenti a far prosperare la lor mercatura con ogni sforzo, distrussero quella di Comacchio, di Ancona, di Ravenna. E questa città mentre era capitale dell'esarcato vendeva a gran parte d'Europa le droghe, le spezierie, le ricche merci della Grecia, e dell' Oriente (*a*), e tali importantissimi traffici vennero a mano dei Viniziani, e fino dai tempi di Carlo Magno risalivano il Po e il Ticino fino a Pavia, ove recavano oltre le anzidette cose, anche splendidissime vesti (2). Erano perciò i Viniziani intenti al traffico di economia

(*a*) *De Rubeis Hist. Raven. cap.* 213.

ne detto Glagolio e Bukovitsa, che mal a proposito dicesi inventato da S Girolamo. I dotti di quelle genti non sanno se debba credersi più antico l'alfabeto Cirilliano o o il Glagolio (Karams. Stor. di Russ. t. 1. p. 162. e 405.). Il Dandolo dà conto dei confini del regno di Dalmazia. Avea ad oriente la Macedonia; ad occidente l' Istria: a mezzodì l'Adriatico e l'Isole Liburniche: a tramontana la Pannonia, parte della Mesia Rascia. Dai piani di Dalmazia fino all'Istria, il paese fu detto Croazia Bianca. Da quei piani fino a Durazzo, Croazia Rossa. La parte montuosa dal fiume Drina alla Macedonia Rascia. Di là dal fiume Bosnia. Il re Sviatopolo divise il paese in governi affidati ai Giupani. Eresse i Vescovadi come in antico. Genericamente ai tempi del Dandolo i litorali si appellavan Dalmazia, il paese montuoso Croazia.

(1) Il Marin nella sua Storia del Commercio dei Veneziani (Vol. II.) non fa menzione di arti natie, che di stoviglie di legno, lavoro probabilmente delle popolazioni Alpine, e di fabbriche di campane, di cui dodici ne inviarono in dono all'Imperador di Costantinopoli (Sansov. Ven. Illus. 1581. p. 219.). Il Marin dice, che vi erano vetrerie, ma non ne adduce documento. Ma sonovi documenti nel Muratori, che dimostrano che le fabbriche di vetri, ed anche di vetri dipinti non cessarono mai fra noi (Dissert. Ital. t. 1. p. 366.)

(2) „ Ad quam (in Pavia) nuper Veneti de trans marinis portibus omnes orien- „ talium divitias advectassent „ dice il Monaco di S. Gallo, e che vi avevan recate vesti di porpora, di fregiate di recami, di listrate, di guarnite di finissime

e di trasporto. Compravano il soverchio d'una contrada per recarlo in un'altra, ove lo rivendevano con guadagno. E ai Lombardi, era necessità rivolgersi ad essi per vendere i vini, le canape, i legnami, le biade, e per avere ciò che occorreva o pei bisogni civili, o pel lusso degli ottimati, o per lo splendore dei templi. E se qualche rivo di ricchezza sgorgava nel Regno Italico era ai Viniziani dovuto. Perciò ne proteggevano l'industria gl'Imperadori d'Occidente con privilegi ed esenzioni. Lotario scemò i ripatici, che si esigevano dai lor navilj (*a*); e Lodovico II. e Carlo II. e Berengario confermarono ai Viniziani tali concessioni. Essi spedivano in Germania, in Pannonia le spezierie, gli olj, i vini d'Italia e ne ritraevano pelli, metalli, lana, cera, tessuti di lino. E quanto al continente fosse utile l'industria di Venezia lo dichiara il modo con cui vendicarono i torti ricevuti dagl'Istriani e dal Vescovo di Belluno. La repubblica vietò ogni traffico seco loro, ed essi non solo ripararono le offese, ma offersero più onorati patti, più utili condizioni (*b*). Nelle loro strettezze i Viniziani si volsero anche all'abominevole industria di vendere ai Saracini, e armi, e arnesi da guerra, e schiavi Cristiani; ed allora come nei tempi così detti eroici della Grecia crudeli pirati correvano i mari, facevano sbarchi per porre in catene molti infelici. Ma quell'infame traffico fu lor vietato dai Papi, e dai signori di Bisanzio (*c*). Feconda miniera di ricchezza erano per quelle genti la mercatura col Greco Imperio. Segretamente e quelli e questi temevano, perciò odiavano gl' Imperadori d'Occidente, e scambievolmente tenevansi uniti e soccorrevansi, perciò i Dogi furono onorati dei titoli di spatari, di protospatari, di patrizj, di sebasti a grado dei bisogni di Bisanzio.

XXIV. Non andò immune la repubblica da varj infortunj, dai quali la salvarono prudenza o fortuna. Penetrarono nella laguna gli Ungheri, i Saracini, gli Sclavi, e recarono gravissimi danni alle sue terre. Perciò i Viniziani si volsero a ripararla da ogni ostile aggressione, e fortificarono Grado, Caorle, Eraclea, Torcello, e le isole di Malamocco (*d*). Era il governo della città un principato temperato dall'autorità degli ottimati e del popolo, nè andò immune da intestine discordie. Moderati e molesti furono i Dogi per lo più, e se alcuno ambì assoluto potere, ne fu coll'esilio, ed anche colla morte punito. Così perì Pietro Candiano IV. (*e*) che favoreggiava la parte dei Caloprini, che furono dopo la sua morte

An. 976.

(*a*) *Dand. Chron. p* 176. (*b*) *Ibid. p* 202 *Marin. l. c. t.* II *p* 149. *e* 215. (*c*) *Marin. l. c. p.* 529. (*d*) *Ibid. Lib.* I. *c.* XII (*e*) *Andr. Dand. Chron p* 211.

pelli, di cui larghissimo era l'uso in quella età (de Reb. Bell. Carol. Magni apud Du Chesn. t. II. lib. II. cap. XXVII. Ved. Murat. Dissert. Ital. t. I. p. 384.

scacciati. I furosciti macchinarono il padricida attentato di rovinare la città, si recarono a Ottone II. con Valdrada vedova di Candiano, che il furor popolare avea orbata di marito, di prole, e di sostanze. Esposero i dolorosi casi della vedova, i propri. Odiava l'Imperadore i Viniziani che temeva benevoli a Basilio II. suo nemico, la vedova commosse l'Imperadrice. Ottone interdisse ogni traffico, e relazione del continente coll'odiata repubblica, e dell'editto Imperiale fu affidata l'esecuzione al livore dei Caloprini. Come appunto in ubertosa campagna se manca salutar pioggia, ogni cosa appassisce e vien meno, così fu di quel florido emporio dei traffici d'Occidente. Inoperosi rimasero i suoi navilj, stagnarono le merci, languì il popolo nell'inerzia, e gravissima penuria lo afflisse, e imminente sembrava l'esterminio della città già decoro d'Italia. La morte d'Ottone II. slontanò si grave sciagura (*a*) e il savio reggimento di Pietro Orseolo II. la ristorò dei tollerati danni. Tanto crebbero in grido nell'undecimo secolo i Viniziani, che uno scrittore contemporaneo afferma, che niun popolo era più di esso animoso nel combattere, nè più destro nel governare le navi (*b*). Sempre più ambita fu l'alleanza della Repubblica. Basilio II. scemò i dazj che esigevansi dalle Venete navi (1), ed incominciarono allora ad ottenere di stabilir fondachi in terre straniere con esenzioni e privilegi (*c*).

XXV. Ma ricevè la grandezza della repubblica principale incremento da alcune vicende accadute nella Dalmazia. Gli Sclavi ne trattavano barbaramente gli abitanti; ebbero frequenti guerre coi Bulgari, cogli Ungheri, coi Greci, ed anche feroci fra loro. Del loro indebolimento, e di quello dei Greci si giovarono molte città Dalmatine forti di sito per rendersi indipendenti, quantunque non conseguisse il suo intendimento con gloria che la città di Ragusi (*d*). Ma parve ad alcune di quelle città non esser bastantemente forti per mantenersi la libertà, ed anteposero di sottoporsi ai Viniziani piuttosto che ai Greci loro antichi padroni. Zara ne diè l'esempio con giubbilo estremo dei Viniziani superbi d'una conquista frutto non già di guerriera, ma di civile virtù. S'invaghirono dell'utile signoria della Dalmazia, e usarono all'uopo i trattati e le armi, così vennero in loro potere molti paesi di quella provincia, della Croazia, dell'Istria, e delle isole del Quarnero. E ciò operò

(a) *Andr. Dand. p. 221.* (b) *Gugl. Apul. Lib. IV.* (c) *Marin. p. 224.* (d) *Costant. Porphirog. De Admin. Imper. cap. XXXIX. XXX. XXXVI.*

(1) Il Marin riporta alcuni squarci del crisabolo o bolla d'oro di Basilio, e si rileva che ogni nave pagava trenta soldi d'oro, e che Basilio ridusse la gabella a due soldi (p. 211.)

il propizio mutamento di fortuna di avere nel proprio suolo le necessarie vettovaglie, metalli, e legnami, e pece e canape per gli arsenali e per le navi ed espertissimi marinari (*a*). Gl'Imperadori Latini consentirono che i dogi s'intitolassero duchi di Dalmazia (*b*). E pei servigi resi dai Veneti ad Alessio Comneno nella guerra contro il Guiscardo, ebbe il Doge la conferma del titolo, e perciò legittimità di possedimento fu riconosciuta dall' Imperador di Bisanzio. Anzi esso onorò il doge del titolo di Protosevaste che non si arrogò Costantino. Nè la saggia repubblica fu paga di soli titoli, intenta sempre all' utilità dei suoi traffici, ottenne esenzione di qualunque gabella per le sue merci nel Greco Imperio, lo che recò a somma altezza la sua potenza innanzi l'epoca delle Crociate (*c*).

XXVI. Ad esempio di Venezia, e Pisa, e Firenze, e Siena, che anelavano l'indipendenza, si giovarono di alcune favorevoli vicende per conseguirla. Nel mille due mori il marchese di Toscana, quell'Ugo edificator d'Abbadie, nè guari dopo Ottone III. senza prole; perciò parve a quelle città d'essere sciolte da ogni legittima potestà (1) e d'esser giunto

(*a*) *Marin. t. II. Lib. IV. c.* 1. 2. (*b*) *Ibid. p.* 264. (c) *Andr. Dand. Cronich. p.* 256.

(1) Poco gli scrittori che mi precederono nel trattar dell' argomento, si giovarono delle due antichissime Cronache Pisane pubblicate dal Muratori (Script. Rer. Ital. t. VI. p. 108 e 164.) tutte piene di candore e di verità. Ivi (pag. 108.) leggesi an. 1001. „ Ugo Marchio de Tuscia obiit. Otho III obit Kalend. Februar. an. 1002. „ Pisani contra eos iverunt (contro i Mori di Sardegna) et tunc Lucani ceperunt de „ Comitatu Pisano magnam partem. Et Pisani redeuntes contra Lucanus moverunt „ bellum, et eos vicerunt ad Aquam Lungam „. Tali racconti dilucidano questa parte d'istoria rimasta fin ad ora nelle tenebre, e da ciò chiaro apparisce il motivo della guerra. I Lucchesi si dichiararono per Ardoino, i Pisani, e gli altri Toscani contro esso per farsi liberi. Lucca capitale della Marca, reputava il contado di Pisa, che si voleva usurpare sua dependenza, e perciò ribelli i Pisani, e così coonnestò una guerra, che non avrebbe potuta fare se avessero le due città seguita la stessa parte. Ciò è maravigliosamente confermato da quello che dice il Cronista all' anno 1004. „ Lucani cum magno exercitu *Lombardorum* venerunt usque ad Papianam, „ et Pisanos eos fugaverunt usque ad Ripam Fractam „ Questi fatti che recano tanta luce intorno ad un punto così controverso d'istoria, qual fù il modo e il tempo nel quale giunsero all' independenza le città Tuscane, non fu avvertito nemmeno dal chiarissimo Muratori, sistematico difensore della non mai interrotta autorità imperiale in Italia. Se avesse data intera fede alle suddette cronache, non avrebbe fatte le maraviglie di questa guerra fra Lucchesi e Pisani. Nè esso nè il Lami avrebbero notata di mensogna l' asserzione degli storici, che i Fiorentini espugnaron Fiesole nel 1010. (V. Baldel. Sagg. di Stor. Fior. lib. I. c. XI.). Ma il Muratori stesso parve

il destro di reggersi a lor talento, il perchè i Toscani non vollero riconoscer per re Ardoino. Per lui si chiamò Lucca capitale della Marca, perchè credevalo più opportuno, o a suoi ambiziosi concetti d'ingrandimento, o a mantenersi autorità sulle altre città Toscane. Politica era allora di queste il recarsi all'obbedienza tutta la giurisdizione del marchese, o del conte. Vollero perciò i Lucchesi soggiogar Pisa; ma i Pisani vinsero i torbidi loro vicini ad Acqualunga, e quella memorabil giornata gettò le fondamenta dell'indipendenza Toscana, come la posterior di Papiana, nella quale sconfissero nuovamente i Lucchesi aiutati dalle soldatesche d'Ardoino, inalzò l'edificio della loro libertà. Piccioli eventi possono sembrare quelle pugne fra due città poco potenti in allora, e lo sarebbero infatti se non avessero data vita a repubbliche, che meritamente furono agguagliate a Tiro, a Sidone, a Sparta, ad Atene. Pisa appena fattasi libera riformò le sue leggi, che mondò in gran parte della scorie barbarica, e ripose in fiore la giurisprudenza Romana (1). Si diede il maestrato dei consoli ch'era un dichiarare solennemente la sua indipendenza (a), le cui deliberazioni il popolo approvava o disapprovava; e da indi in poi i Pisani fecero a loro grado guerre e alleanza (2). Poco

(a) *Murat Dissert. Ital. t III. p.* 61.

accorgersene, e ravvedersi nelle Dissert. Italiche (t.III. p.50.) Allora le città scacciarono i Conti, i Comuni se ne arrogaron l'autorità, e sforzo dei Comuni fu l'assoggettarsi tutta la giurisdizione del Conte, a che fare usaron le trattative, o le armi. Perciò i loro territori conservarono il nome di contadi. E riuscita le città nell'intento non mancaron loro pretesti di estendersi usurpando i Contadi più deboli che avevano a confine, finchè non truvarono l'opposizione di qualche altra città potente. Così Pisa, che si estese a scirocco fino a Piombino, a maestro frenata da Lucca non oltrepassò Ripafratta o sette miglia di territorio. Firenze, che tanto si estese in Mugello, in Val di Sieve, in Val di Pesa, nel Chianti, in Val d'Arno, solo giunse a Prato col suo dominio, contenuta da Pistoja. Ne s'estese in Val di Chiana, frenata dagli Aretini. Siena potè ampliarsi nella sua Maremma. Considerata così questa parte di storia sin' ad ora oscurissima diviene lucida e piana.

(1) Negli statuti Pisani che furono pubblicati nel 1160. si legge „ Pisana ita„ que civitas, a multis retro temporibus vivendo lege Romana *retentis* quibusdam „ de lege Longobarda sub judicio legis „. Crede il Sig. Fanucci (Oraz. Accad. sulla Stor. Milit. Pisan. n.15.) che non vivesse mai Pisa sotto legge longobarda, ma la voce *retentis* a me pare che dichiari manifestamente, che le leggi longobarde furono ivi promulgate. Dunque quale potè essere l'epoca, di cui parlano gli statuti del cambiamento di legislazione, quella nella quale Pisa, potè farlo, cioè quando incominciò a reggersi indipendente.

(2) Crederei, che i Pisani incomincissero a reggersi coi Consoli nel 1002. o nel 1004. È certo, che Pisa aveva consoli nel 1017. Nella Cronaca Pisana (an. 1017.).

dopo anche Siena si diede il maestrato dei consoli (1). E quegli accorti comuni per giungere al loro intendimento destramente piegarono a grado delle vicende. Chiamavansi pei Cesari se calavano in Italia con poderoso esercito: tutto governavano a lor guisa se ripassavan le Alpi. Non risparmiavano buoni ufficj e sommissioni se gli lasciavano nel pacifico godimento delle loro franchigie o estorte, o per privilegj concedute. Uscivano alle armi se credeano vederle infrante, e se ne speravano lieto successo. Così Lucca chiuse le sue porte a Corrado, che per ridurla dovè stringerla d'assedio (*a*). Obbedì a Bonifazio padre di Matilda, ma allorchè morto il duca fu da Enrico II. imprigionata Beatrice sua vedova, tornò la città all'usato vezzo d'indipendenza, e mosse nuovamente guerra ai Pisani (*b*). Si ribellò poscia a Matilda, seguì la parte d'Enrico, e quel contegnō apparentemente versatile, era opportuno al suo divisamento di sottrarsi dal più temuto padrone per giungere all'indipendenza (2).

(1) *Fiorent. Vit. Matild. p.* 13. *not.* (*b*) *Ibid. p* 58.

Si legge: „ Rex Mugettus et Saracini venere Sardineam. Venerabilis Benedictus Pa- „ pa, legatum Episcopum Ostiensem, ad civitatem Pisanam misit, ut Mugettus „ de Sardinea expelleret, qnam totam cum privilegio, et vexillo S. Petri Pisanae „ civitatis firmavit „ (non chiese l'annuenza Imperiale Pisa per stipulare questi patti). „ Quapropter Cunsules una cum Episcopo Lamberto, cum çoncordia populi „ ad invicem accomodarunt et facere promiserunt „. Qual atto di sovranitá piú solenne può allegarsi di questo? Il Muratori timidamente parve riconoscere la verità della nostra asserzione: „ in questo mentre (morto Ottone III. ei dice) i principi e „ vescovi ed altri primati d'Italia furono in moto. Ai più parve che fosse risorta la „ loro libertà per potere eleggere qnel re che loro fosse più a grado, e tanto per a- „ vere delle proprie ragioni, quanto perché non erano molto sodisfatti del governo „ dei monarchi Tedeschi (Ann. an. 1002.). E all'an. 1004. „ Se la Toscana avesse ri- „ conosciuto per re Ardoino nol so dire, certo di qui pare che quei popoli si dieruno „ ol re Arrigo, e non vedendosi parola del loro marchese, nasce sospetto che niu- „ no essi ne avessero „ Ma doveva rammentarsi che poco influì Arrigo in Lombardia alla sua prima venuta in Italia, e nulla di quà dall'Appennino, perchè lasciò in possesso del regno Italico Ardoino. Talchè dovea riconoscere quell'acuto critico, che se spedirono le città Toscane legati ad Arrigo, fu per dar freno all'ambizion d'Ardoino, con apparente omaggio al monarca Tedesco, che allora non temevano, e che se i Lombardi „ crederono che fosse risorta la loro libertà per eleggersi un re a loro gra- „ do „ ne usarono le città Toscane per rendersi independenti.

(1) Secondo il Tommasi (Stor. di Siena p. 121.) l'anno 1040. fu in Siena la prima volta tratto il Consolo di giustizia.

(2) Credei che molta luce recherebbe intorno all'argomento lo spoglio delle pergamene del preziosissimo Archivio Diplomatico di S. A. I. e R. il Granduca, che ne numera più di cento mila, per riconoscere se esattamente negli atti si ponessero gli

XXVII. In Ricordano Malespini si segue il cauto e prudente contegno tenuto dai Fiorentini per recare a loro il governo della città, e ingrandirsi di territorio. Appena si crederon sciolti dalla dependenza imperiale e del marchese di Toscana, si vendicarono degl' insulti dei Fiesolani coll' espugnazione della loro città, e da quell' impresa ebbe il primiero ingrandimento di potere Firenze, perchè costrinsero i principali abitanti di Fiesole a stabilirsi nel lor recinto, e così crebbe di popolo. Dicevansi figli di Roma; ed intenti ad imitare la madre, a due consoli, a

anni dei regni Germanici, e pregai i coltissimi e gentili antiquarj, che custodiscono i documenti di spogliar quelli dall' an. 962. al 1078. per ravvisare come si procedesse. Fui favorito, e dal loro spoglio resulta che trovarono cartapecore coll' indicazione del Re e Imperadore, ed altre senza tale indicazione. In due istrumenti di donazione fatti all'Abbadia di Passignano l'anno 1015. è detto: „ Dominus Enricus gra„ tia dei Imperator Augustus, anno imperii ejus Deo propitio in Italia secundo „. Nell' altro istrumento ch' è del Settembre non è rammentato. Ma il primo istrumento manifesta che i Toscani non riconobbero la sua giurisdizione che dall' epoca del suo inalzamento all' Imperio. In una donazione fatta nel 1004. da Gherardo Conte al Monastero di S. Maria nella diocesi di Volterra, il Notaro fa menzione di Enrico Imperadore, e primo anno del suo imperio per quanto non fosse stato coronato Imperadore. In un giudicato di detto conte dei 2. Aprile 1006. si legge „ Dum „ resideret dominus Henricus rex in caminata sua, in Castello hereditatis suae quod „ dictum Novumburgum „. Nuovo argomento che in Toscana non si riconosceva Ardoino. Ai tempi d'Enrico IV. fra i re Germanici esistono diplomi degli anni 1063 1064. 1069. ove è detto „ tempore Henrico rege „ o regnante Henrica figlio Henrici Imperatoria „. In un suo diploma del 1073. col quale conferma all'Abbadia di Firenze la donazione di alcune castella o corti, l' intitolazione è la seguente: „ In nomine „ Sanctae et Individuae Trinitatis tertius Henricus Divina favente Clementia Ro„ manorum rex „. Da ciò si ravvisa come impropriamente lo appellano Enrico IV. alcuni moderni storici fra i re d'Italia, e fra gl' Imperadori. In pergamena dei 24. Decembre 1078. che contiene la donazione fatta da Ranieri del fu Bulgaro al Monastero di S. Maria di Prataglia, leggesi: „ In nomine Domini, anno ab incarnatione „ ejus millesimo septuagesimo octavo, temporis Domni Gregorii, in apostolica sede „ B. Petri Apostoli sedente anno sexto: regnante domino Henrico filio quondam „ Henrici Imperatoris „. E ciò dichiara la verità dell'asserzione del Tommasi (Stor. di Sien. p. 123.) che per le discordie di Gregorio e d'Enrico, le città di Toscana divenute già numerose di popolo e potenti di nobiltà e di ricchezza, incominciarono ool molto agio ad emular fra loro, vennero parteggiando, inclinando alcune a favor della Chiesa e del Papa, ed altre tenendosi con Arrigo. Ed anche ciò aveva detto innanzi il primo Villani: per la novità di detto Arrigo Imperadore, s'incominciò a divider tutta l'Italia a parte di Chiesa e d'Imperio. (Lib. IV. c. 22.)

cento senatori, o seniori commisero il reggimento del Comune (1) (*a*). Per ripararsi dalle insidie dei nemici cinser dapprimo la città di steccati e di fosse: si agguerrirono distruggendo le castella e tenute dei gentiluomini, che danni giornalieri ad essi ed alle loro robe recavano, gli gravavano di pedaggi, ed erano tanto più molesti, inquantoche alcune delle rocche di quei signori, erano ad un trar d'arco dai borghi della città. Il Malespini enumera i Cattani, i Conti Rurali che furono da quegli infesti ripari scacciati (2). Il Comune si fece così padrone di vasto e pingue territorio in Mugello, in val di Sieve, in Chianti, in val di Pesa, in val d'Arno, e si estese finchè non giunse al confine d'altre potenti città di Toscana. Cresciuta Firenze in istato, in genti, in ricchezza temendo che le guerre che turbavan l'Italia potessero divenirle funeste nel 1078. si cinse di forti mura e chiuse le porte a Enrico III. che tornava da Roma (3). Non bastò ai Fiorentini l'aver debellati quei signori rurali e ob-

(*a*) *Ricord. Cap.* XLI.

(1) Secondo Ricordano questo reggimento si dierono i Fiorentini fino dei tempi di Carlo Magno. Ciò è erroneo: nell'anno 897. era retta la città da un conte e da due scabini (Pell. Epoch. di Stor. Fior. Fir. 1803. p. 122.). È evidente che si dierono questo governo dopo il mille. Il Muratori osserva che in un diploma riportoto dall' Ughelli del 1087. vi si fa menzione del marchese di Toscana, ma non già dei conti, dei quali com' ei osserva, dovea esser passato il dominio nelle città. Sembra che questo marchese fosse quello eletto col consenso dei Pisani, e che Enrico lo nominasse per contrapporlo alla potente Matilda, che rientrata in possesso delle sue terre lo avrà scacciato. Dell' accordo dei Pisani e d' Enrico parleremo nella nota seguente (Murat. Dissert. Italiche t. III. p. 56). Quantunque si trovassero nominati dei marchesi di Toscana, dopo l'epoca da noi avvertita, fa duopo considerarli come titolari eletti dagl'Imperadori per mantenersi nei loro diritti, ma che non riconoscevan come deputati al loro governo le città libere.

(2) „ Poco si distendeva la sua signoria, in quanto che il Contado era tutto in- „ castellato, e occupato dai nobili e possenti, che non obbedivano alla città „.

(3) Il contegno di Enrico verso le città Toscane, fu quello appunto delle città verso gl' imperadori. Lasciò invendicato l'oltraggio ricevuto dai Fiorentini, e per essere accolto in Pisa, con suo diploma rendè immune la città d' ogni tassa pel mantenimento proprio e delle sue genti, esentò dal fodro le castella che dipendevano da Pisa: promesse di non impedire i viaggi di mare, eccettuato quelli, che fossero fatti per isfuggire una querelo della corona: promesse di rispettare i loro usi a consuetudini di mare: che da Roma sino a Pavia i Pisani sarebbero esenti di dazj e di ripatici. Dichiarò che se fosse insorta qualche contestazione con alcun Pisano non permetterebbe che esso fosse ostretto o purgarsi col duello, meno che se fosse accaduta mutilazione di membra, o uccisione, o cha si trattasse dell'onora imperiale.

bligati a chiamarsi vassalli del loro comune, ma astrinsero i più a venirvi ad abitare, a gloriarsi del titolo di cittadini, che rendeali partecipi delle onoranze di ordinata e potente città (a). Nè ai soli signori ch' erano loro molesti fecer la guerra, tutti poscia a vassallaggio ridussero(1). L'esempio dei Fiorentini fu appoco appoco dalle altre città di Toscana imitato.

XXVIII. Pisa nell'undecimo secolo con rapido corso poggiò a più alti destini. Anche innanzi il mille era tenuta la città in conto dai marchesi di Toscana pei suoi traffici, e dalla Marca perchè vi faceva scorrere alcun rivo di ricchezza; e le navi Arabe frequentavano il suo porto (2). Era già celebre Pisa per aver fatto grave esperimento del suo valore nelle acque di Calabria

(a) *Ricord. Malesp. cap.* 54. 55.

Questo patto dichiara quanto giudiziosi fossero i Pisani, che cercarono di porre un freno a quelle barbare usanze, mentre niuno può imputar loro che ciò facessero per viltà. Convenne Enrico di non mandar marchese in Toscana senza il lodo di dodici uomini loro, ossia dei loro dodici consoli eletti dal consiglio della città a campane suonanti. Che qualunque nave fosse confiscata da Gaeta a Luni, niuno osasse coso appropriarsi dei Pisani (Murat. Dissert. XLV.). Urbano II. nella bolla in virtù della quale dona e raccomanda alla Chiesa Pisana la Corsica coll' annuo canone di lire 50. così si esprime: „ Nos igitur dilectissimi fratris nostri Daiberti Pisanorum „ Episcopi, ac nobilium civium, et clarissimae B. Petri filiae Matildae comitissae „ postulationibus inclinati ec. (Dal Borg. Dipl. Pis. p. 270.). Ivi si vedono nominati i cittadini Pisani prima della Contessa, lo che non sarebbe avvenuto se essa fosse stata signora della città. Nè vedo che per altra ragione quella potentissima donna s'intitolò contessa, piuttosto che marchesana o duchessa, che per non dar ombra alle città di Toscana.

(1) L'esempio di Firenze fu seguito dagli altri comuni di Toscana. Cortona obbligò il mio antenato conte Ranieri, e suoi consorti, a cedere al comune la signoria del castello di Peciano e di altri castelli. Ma usò ver essi di moderazione e di giustizia nell' indennizzarli dei diritti feudali legittimi, o usurpati. Pagò ad essi cento lire di buona moneta pisana, e il valore di 40. staja di miglio, e donò loro due case nella città, con obbligo d'abitarle, e di difendere il comune. L'istrumento con la data del 1202. piena di errori, fu pubblicato nello scritto dell' Alticozzi intitolato, Risposta apologetica al libro dell' antico dominio del Vescovo d'Arezzo sopra Cortona (Livor. 1763. p. 108.). Vedasi Lauro storia di Cortona. Censini Relazione della famiglia Baldelli (Perug. p. 9.). L'Alticozzi pubblicò ancora gl'istrumenti relativi alle cessioni fatte dei castelli di Cegliolo, e di Poggiani allo stesso comune.

(2) Il Muratori avverte con ragione, che il borgo di Pisa detto *Kinsica* non ebbe nome da una donna, come favoleggiò il Tronci, ma che fu così detto dalla voce arabo, che significa fondaco di cose oltremarine (Dissert. Ital. t. II. p. 43.).

i Saracini (*a*). Ma crebbe in nominanza allorchè Papa Giovanni XVIII· le chiese soccorso contro gl'infedeli, che sbarcati nell'agro Romano con larga preda, e con gran numero di Cristiani si erano ritirati. I Pisani gli raggiunsero, gli vinsero, liberarono i Romani, e come vendicatori della città già reina del mondo, ivi in trionfo i prigionieri ricondussero (*b*). I Saracini crudelmente si vendicarono di Pisa, l'arsero, la depredarono, ne uccisero gli abitanti che non poterono colla fuga sottrarsi (*c*). Ma le speranze della patria erano salve i guerrieri e le navi già in corso, mentre tollerò la città tanto infortunio. Tosto furono rialzati i meschini abituri (1) ove albergavano magnanimi cuori, e una vittoria che riportarono sui Mori nell'acque di Reggio, lautamente ristorò i Pisani dei tollerati danni. Mentre si rendevano formidabili agli infedeli si ampliavano di territorio nel litorale Toscano (2).

XXIX. Toccammo come soli i Papi vegliarono alla custodia d'Italia e delle sue isole. Infatti allorchè i Saracini s'insignorirono della Corsica nel nono secolo, Stefano IV. mosse alcuni baroni Romani a liberarla (*d*). Affermavano i Pontefici che l'isola fu donata alla Chiesa Romana da Costantino (3). Infelicissima erane la sorte e della vicina Sardegna, perchè soggiacquero ai consueti guai dei due secoli innanzi il mille, alla tirannide feudale, alle continue infestazioni dei Saracini Perciò molti dei natii elettosi volontario esilio, chiesero asilo ai Papi, che di quei fuorusciti ripopolarono la città Leonina, Porto, e molti luoghi dell'agro Romano. Coloro che rimaser nelle isole dechinarono nella più incolta barbarie (*e*). Giunsero al colmo i mali della Sardegna allorchè fu occupata dai Saracini. E più funesta alla quiete d' Italia

(*a*) *Chron. Pis. an.* 969. (*b*) *Ibid. p.* 168. (*c*) *Ibid.* (*d*) *Cambiag. Stor. di Cors. t. I. p.* 37. (*e*) *Gazan. Stor. di Sardegn. t. I. p.* 340.

(1) Anche Milano secondo Galvano Fiamma cento anni dopo (nel 1105. per le molte sciagure sofferte, era per lo più fabbricata di case di terra coperte di sala (Manip. Flor. c. 55.).

(2) Il Tronci (Annali Pisani) narra che nel 1013. la terra di Piombino venne sotto il dominio della Repubblica.

(3) Questa donazione, nè quella delle altre isole Italiane può provarsi con autentici documenti, ma grave documento è l'asserzione di Stefano IV. fin dall'anno 816. Ed è molto probabile che Costantino desse in beneficio alle S. Sede la Sardegna, che tante terre possedeva in Sicilia, nel Genovesato e in altri luoghi. Anche l' impresa dei Baroni Romani nel 818. che liberaron la Corsica dai Saracini condotti da Ugo Colonna fu creduta favolosa, ma è dichiarata autentica dai documenti contenuti nella Dissertazione d'un Anonimo che leggesi nella storia del Cambiagi (t. I. p. 41.).

ne fu la conquista allorchè vi si recò Mugetto con stuolo d'Affricani. Era il Moro intrepido condottiero, audace nell'immaginare, pronto nell'eseguire, e pertinace nel condurre a termine i suoi disegni. Appena pacifico possessore dell'isola volse la mente a nuove venture in Italia. Vi giunse con poderoso sforzo di genti, si fortificò in Luni, e di lì depredava Liguria e Toscana, con danno e iguominia delle grame popolazioni. Benedetto VIII. si volse ai Genovesi e ai Pisani per iscacciar l'Affricano, i quali unite le loro navi alle foci della Magra, riportarono segnalata vittoria dell'armata nemica, e fecero scempio dei rapitori impudichi delle loro donne e donzelle, e predoni dei loro averi. Mugetto con sottil barca potè a stento ripararsi in Sardegna (1). Parve al Papa doversi giovare i Cristiani dello spavento dei Mori per isnidarli dall'isola. E per muovere i Pisani all'impresa, inviò loro il vescovo d'Ostia suo legato. Essi per nuovi infortunj della loro città (2), esperimentarono quanto fosse pericolosa la vicinanza degli Infedeli, e nociva ai loro traffici. Il Pontefice concesse loro la signoria dell'Isola, se giungevano a liberarla, per lo che maggiormente si accese in essi emulazione di tentarlo. Incitarono i Genovesi a concorrervi, e insiem sbarcati, espugnarono Sassari, apianaron Turrita, sconfisser Mugetto a Larghè, s'impadroniron d'Oseo, e d'Orista e rimaser signori dell'isola (3), fatti sempremai memorabili, se frai due popoli collegati non si fossero accese le prime gare, che tinser di sangue italiano la conquistata contrada (*a*). Mugetto con nuova

An. 1016.

(*a*) *Chron. Pisan. l. c p.* 108.

(1) Narra Ditmaro la impresa di Mugetto in Luni (Murat. Annal. d'Ital an. 1016). L'antica Cronaca, dice, che i Saracini espugnaron Cagliari nel 1002. Molti che scrissero dei fatti dei Pisani, pongono molte spedizioni di essi in Sardegna, innanzi l'anno 1017. ma le conquiste dell'isola anteriormente a detto anno non ci sembrano accertate da antiche autorità storiche Non affermerem tuttavia, che non possano aver fatto qualche sbarco innanzi. La Cronaca antica Pisana, che merita tanta fede, non ragiona di conquista che all anno 1016: » fecerunt Pisani et Genuenses bellum cum » Mugetto, et vicerunt eum »: e qui parla della vittoria di Luni, perchè dopo si legge: » Mugettus, reversus in Sardineа », dunque lo vinsero fuori dell'isola. Anche il Gazano rigetta come favolose le precedenti occupazioni dei Pisani in Sardegna (Stor. di Sard. t. 1. p. 358.)

(2) La cronaca Pisana all'anno 1012. (l. c. p. 167.) dice: » Stolus Saracenorum » de Hispania venit Pisas, et dextruxit eas ».

(3) A quest'anno abbiamo riferiti i particolari della guerra Sarda, che racconta il Roncioni come avvenuti nel 1012. perchè per gli antichi documenti la conquista accadde nel 1016. (Roncion. apud Fanucci Oraz. sulla Stor. Milit. Pisan. not. 16. e p. 108.).

masnada, fatto sforzo, ritornò in possesso dell'isola, e violati i patti stipu-
An. 1021. lati col presidio Pisano fecelo trucidare. Il Papa riconciliò Genovesi e Pisani, che il pertinace Affricano scacciaron nuovamente dall'isola. Si mantenne pace frai collegati, perchè fu serbato l'accordo che ai Pisani rimanesse la signoria dell'isola, ai Genovesi la preda.

XXX. Gli odj, le gelosie, le offese, avidità di bottino mantennero sempre vive le ostilità frai Saracini e i Pisani: ed ogni anno dell' undecimo secolo vide sbarchi, combattimenti, imprese d'ogni maniera, molte delle quali sono rimaste nell'oscurità per silenzio delle storie, che toccarono soltanto le più memorabili: e fra queste illustre oltre modo
An. 1030. fu quella di Cartagine, che la repubblica espugnò appena trascorsi sei lustri, da che era per così dire uscita dalle fasce, e che la potentissima Roma condusse a termine solo dopo sei secoli di trionfi. Ippona per opera dei Pisani corse la medesima fortuna, e ne ebbero gran guiderdone di gloria e di richezze. Irritati i Saracini, che una sola città gli danneggiasse più dell'intera Cristianità, vollero recarle una grave ferita collo spogliarla della Sardegna: e approdati all'isola con sforzo estremo di genti, ne riottennero il possesso, e fu obbligato il presidio Pisano in alcune rocche a ripararsi. Giunta in Pisa la nuova di tanta sventura, per lo scorno e il danno che alla città ne avveniva, si suscitò general grido di vendetta. Gli uomini atti alle armi della città, delle castella delle campagne, si raccolsero in folla sotto il vessillo del mercatante Giurino eletto capitano dell'impresa. Sbarcò il poderoso esercito, e i Mori non poteron resistere all'impeto degli assalitori, furono rotti, e per sempre scacciati dall'isola. Pisa riconoscente, ed emula di Roma, concedè al capitano con inusitata pompa gli onori della vittoria, che entrò nella città per la porta aurea, che aveva destinata all'ingresso dei trionfatori (*a*). E mentre divennero i Pisani tanto potenti, destramente facevano omaggio ai Cesari delle corone dei regoli debellati (*b*).

XXXI. Intanto l'intrepido Conte Ruggero coi suoi Normanni conquistava sui Saracini la Sicilia. Gl'invitti Pisani offersero d'ajutarlo per l'espugnazion di Palermo, uno dei più famosi emporj della mercatura degli Arabi (c). Il conte non era in punto per tanta impresa, nè ciò tratten-
An. 1063. ne i Pisani dal cimentarvisi soli. E rotta col navilio la catena del porto, fecero strage degl'infedeli: che lo difendevano e che ricacciarono nella città, e predate ricche navi con lauto tesoro tornarono in patria (*d*) (1).

(*a*) *Fanuc. Stor. di Ven. Gen. e Pis. 1817. t. I. p.* 107. (*b*) *Chron. Pis. p.* 168. (*c*) *Gauffr. Malater. Hist. Sicul. Lib. II. c. XXXIV.* (*d*) *Fazello Stor. di Sicil. Palermo 1817. t. III. p.* 31.

(1) La Cronaca Pisana dice che espugnaron la città (p. 168.), non lo dice il Fa-

Lipari dovè ai Pisani la sua liberazione. Ed essi, e i Genovesi vagheggiavano l'acquisto della Corsica, sempre travagliata dalle dissenzioni dei baroni, a favore di alcuni dei quali parteggiavano i primi, per altri i secondi, con apparenza di protezione, ma intanto occuparono più luoghi dell'isola (*a*). Le misere popolazioni rifuggirono alla protezione del Pontefice Gregorio VII. che vietò ai due popoli l'immischiarsi nelle cose dell'isola, possesso di S. Chiesa, e v' inviò Landolfo vescovo di Pisa per porvi modo alle interne ed esterne violenze (*b*). Ma tanto livore s'accese fra Pisani e Genovesi per le cose di Corsica che fu tra loro crudelissima guerra. Si depredarono scambievolmente i litorali, si saccheggiaron le terre, ne posero in ceppi gli abitanti, tanto la gelosia di dominio spenge, anche in popoli morigerati, l'umanità e la giustizia. S'accorsero infine che quelle gare affrettavano la ruina delle due repubbliche, perciò si riconciliarono, e tacitamente apparecchiarono poderosa armata che volsero contro Tunisi, città regale e di gran momento, che aveva fatta ingiuria ai Pisani. I Collegati appena discesi, dando alla città la scalata vi penetrarono. Il re potè a stento ripararsi nella rocca, il figlio venne in potere del vincitore; e se il re volle slontanare il nemico dovè dei Pisani chiamarsi tributario (*c*). Elmadia città opulentissima in quei litorali fu ugualmente espugnata. Urbano II. rimunerò i segnalati servizi renduti dai Pisani alla cristianità col concedere alla loro Chiesa, che sollevò a grado Arcivescovile, in commenda la Corsica (*d*).

An. 1077.

An. 1091.

XXXII. Più lentamente Genova venne a tanta potenza. Secondo lo Stella non era grande verso il mille, ed esposta alle incursioni dei Saracini (*e*). Ma in mare erano bellicosi e destri i Genovesi, e abbastanza potenti fino dal decimo secolo per vendicarsi degl'infedeli, che avevano crudelmente la loro città desertata (*f*). Genova fù sempre di gran momento pei traffici di una parte del regno Italico, per la felice sua località. Sembra infatti seder reina del mar Ligustico, e i monti scoscesi e poveri che l'accerchiano, dirle, che dee al mare ogni cura rivolgere, in quello ogni speranza riporre. E per la prosperità dei suoi traffici e per sua difesa, e pel lucro che ne ritraeva andando in corso contro i Saracini, manteneva poderoso navilio. Secondo il Giustiniani nel nono

An. 935.

(*a*) *Cambiag. Stor. di Corsic. t. I. p.* 95. (*b*) *Baron Annal. an.* 1077. *n.* 64. (*c*) *Gauf. Malater Lib. IV. c.* 3. (*d*) *Tron. An.* 1091, e 1092. (*e*) *Annal. Genuens Rer. It Scrip t. XVIII p.* 932. (*f*) *Liutp. Hist. Lib. IV. c.* 3. *Jacob. a Varagin. Rer. Italicar. Script. t. IX. p.* 10.

zello, ma è certo che parte ne espugnarono, avendo superato il porto e predate le navi.

secolo era retta da un conte (*a*), ma in poco d'ora ottenne privilegi pei suoi traffici. Barengario II. e Adalberto suo figlio, le concederono il dominio delle terre del suo contado, e confermaronle le sue consuetudini e privilegi (1). Enrico IV. frai re Germanici regolò il contegno dei marchesi limitrofi nel vendere ai Genovesi le merci. Certo è che Genova si valse delle guerre civili che suscitò in Italia Enrico per rendersi independente, e verso il 1080 era retta dai consoli (*b*). Ma i patti, le guerre fatte unitamente ai Pisani, o contro di loro, dichiarano quanta balia avessero i Genovesi anche nell'undecimo secolo di reggersi a loro grado. Che se non giunsero apertamente a dichiararsi liberi; ciò addivenne a mio avviso per la necessità di mantenersi benevolo il regno Italico, che ai traffici della città dava nervo e alimento. A tale altezza erano giunte le cose di Venezia, Genova e Pisa innanzi le Crociate.

XXXIII. Le storie di quelle città dichiarano come molte fra le Italiane passo passo e tacitamente giungessero all'indipendenza. L'esempio di sottrarsi dai re Germanici colla violenza, lo diè alle città Lombarde Milano, a persuasione come dicemmo d'Eriberto arcivescovo, che pose ai cittadini in mano le armi contro Corrado. Era tumida di suberbia la città per quelle vicende, nè scevra di vizj che vi s'insinuarono per la rilassatezza del clero. In niun altro luogo eranvi in maggior numero preti simoniaci e concubinarj. Fra tanta corruttela vi si annidò l'eresia dei Pauliciani detti Paterini in Italia (*c*). I gravi effetti di tanta corrutela e varietà d'umori, se non si manifestarono frai pericoli della città, germogliarono nelle lascivie dell'ozio. La plebe destinata a guardia della città era divisa in quartieri. I nobili per lo più valvassori, o feuda-

An. 1041.

(*a*) *Annal. di Genov.* (*b*) *Ibid.* (*c*) *Murat. Diss. Ital. t. III. p.* 304.

(1) Il Giustiniani cita il privilegio di Berengario II. per averlo letto nell'archivio della repubblica. L'erudito e gentilissimo sig. marchese Fabio Pallavicini, ricercatore diligente dei documenti relativi alla storia patria, con quella corteaia che lo distingue, mi prestò un volume singolare intitolato *Pandette* ch'è un Repertorio degli atti pubblici relativi alla città di Genova. Ivi all'anno 958. leggesi: » Privilegium » regum Lombardorum pro habitantibus in civitate Genuae » che è quello atesso citato dal Giustiniani. All'anno 1056. leggesi: » Imperante Domino Henrico in Italia, » quod debent facere Marchiones cum Genuensibus ad res vendendas». E ivi vedendosi rammentati i Genovesi, e non il conte, si ravvisa che la città già reggevasi a comune. Malauguratamente non si citano nelle *Pandette* altri atti pubblici fino al 1128. perchè probabilmente perirono in un bruciamento dell'Archivio. Di detto anno si citano due carte. Una che stabilisce le gabelle che i mercanti esteri dovevano pagare ai mercati di Genova e gli abitanti della Riviera di Ponente. L'altra carta è un regolamento per fare una guardia urbana permanente.

tarj dell'arcivescovo, o possessori di laute tenute, erano i principi delle tribù, i capitani delle parti (*a*). Essi tirranneggiavano il popolo nè si astenevano dalle violenze (1). Era questo sommamente irritato, e diceva esser meno rea la crudeltà d'un duca, che di tanti tiranni, e tacitamente meditava la vendetta. L'arcivescovo per la propria difesa avevalo agguerrito. Occorse che un cavaliere battè crudelmente un plebeo, e il traboccante popolare sdegno ruppe ogni freno: risolsero i popolani d'impugnar le armi per lavare quell'obbrobrio nel sangue dei loro oppressori, o di perire almen vendicati (*b*). Si venne ad aperta guerra frai nobili, i lor partigiani, e la plebe. Ogni via, ogni piazza rosseggiava di civil sangue: ogni casa era rocca per ripararsi ed offendere il suo nemico: le donne e i fanciulli dai verroni, dai tetti rendevano micidiali gl'imbelli colpi. La città non offeriva che il deforme spettacolo di membra sparte, o d'insepolti cadaveri: ogni carità di patria era estinta in cuori gonfi di civile odio. I nobili soccombenti furono scacciati dalla città. L'arcivescovo Eriberto, che gaiamente diede alla plebe le armi per sua difesa, s'accorse con dolore non potergliele a suo grado ritorre. I furosciti ardevano di vendicarsi, e ragunati i loro vassalli strinser d'assedio la patria. Non si atterrì la plebe avvezza nella povertà a tollerare i disagj. Fatta animosa nei passati cimenti si volse ad addestrarsi nelle armi, e con ostinazione si difese. Come nelle civili dissenzioni suole accadere, non tutti i nobili si tenner fermi alla loro parte, alcuni si accostarono a quella della plebe, e fra questi Lanzone uomo perspicace, valente nelle armi, destro nel governare ogni difficile impresa. Il popolo lo gridò suo capitano, ed esso per tre anni difese la città senza che Enrico imperadore si desse cura di por modo a tal pravo esempio di ribellione. Era la città pressochè ridotta agli estremi dalla carestia e da un contagio, nè osando Lanzone col più implacabil nemico qual è il domestico di patteggiare, pensò recarsi con pomposo corteggio e con danaro alla reggia di Cesare, ove sperò coll'oro largo proteggimento. Enrico non aveva dimenticato quanto furono avversi alla sua casa l'arcivescovo e la nobiltà di Milano, perciò accolse benignamente Lanzone, e dichiarò che se la città voleva ricevere il presidio di quattromila suoi cavalieri avrebbe i nobili a moderazione condotti. Lo scaltro negoziatore promesse a Cesare quanto chiedeva, ma tornato in patria, veggendo che l'accordar-

(*a*) *Sigon. e Murat. An.* 1041. (*b*) *Arnolph. Senior Hist. Mediol lib. II. c.* 18.

(1) Il Corio dà conto d'un atroce statuto fatto dai nobili, in virtù del quale ciascun di essi poteva uccidere un plebeo colla pena di lire sette e un soldo di terzoli, di tal sorte che molti erano uccisi (Cor. stor. di Milan. p. 261.).

lo era ricondur la città alla soggezione, che aveva scossa, chiamò a parlamento alcuni dei nobili e istruitili minutamente dell'accaduto, dichiarò quanto avessero da temere per essi, per le mogli, pei figli se accoglievano i Tedeschi, non dimentichi degl'insulti sotto le mura della patria comune sofferti, ed esortò i nobili a riunirsi alla plebe, ponendo ciascuno in oblio le offese tollerate: e tanto insinuante ed eloquente esso era, che riconciliò e nobili e popolani (*a*) (1).

XXXIV. Funesto fu quell'esempio per l'autorità imperiale in Italia, ma a farne scemare la reverenza, contribuì anche non poco il potere di Bonifacio marchese di Toscana, che per favor di Corrado come dicemmo ottenne tante signorie in Lombardia. Dell'opulenza di questa casa Donizzone, che scrisse la vita di Matilda, narra cose che non disdirebbero a potente monarca dell'Oriente: per quanto anche quel rozzo poeta possa esser sospetto d'esagerazione, è indubitato, che pei traffici di Pisa doveva essere la Toscana allora una delle più ricche contrade d'Italia. Grave sospetto si suscitò in Enrico imperadore, allorchè Beatrice morto Bonifazio, passò a secondi voti con Goffredo, imperocchè parve all'augusto per quel maritaggio veder congiunti gli odi delle case di Lorena e di Toscana ai suoi danni (2). Morto Enrico per quanto fosse riposta in libertà Beatrice, non dimenticò l'offesa, nè si spensero i suoi sospetti, e la giovanetta Matilda se fu allevata in soda pietà, fu nudrita in diffidenza della casa di Franconia che ultimamente era stata alla sua tanto infesta.

An. 1053.

XXXV. Sorse intanto in modo straordinario un più robusto ed ampio principato nel mezzodì dell'Italia. Tre secoli d'incessanti sciagure renderono intollerabile agli Appuli, ai Calabri, ai Campani, la dominazione Longobarda, travagliata da domestiche dissenzioni; e quella dei Greci era loro anche più grave, inquantochè gli augusti sembravano

(*a*) *Landolf. Senior. Lib. II. c. 26.*

(1) L'imprudente contegno d'Enrico III, e la sua poca cognizione dell'umore degl'Italiani vien dichiarato dall'essersi esso volto per la parte popolare; e morto l'arcivescovo Eribeito nominò suo successore Guidon da Velate, uomo di infima condizione, nemico dei nobili, e che si studiò d'umiliarli (Rosmin. stor. di Milan. t. 1. p. 102.).

(2) Rodolfo d'Aschaffemburgo an. 1053. (Rerum German. script. a Struvi 1726. t. 1.). Dice che Enrico quando seppe gli sponsali di Beatrice cun Goffredo: » gravi » scrupuli perurgeri coepit, repulans ne forte per eum animi Italorum semper avi» di novarum rerum, ut a regno Teutonicorum deficerent sollicitarentur ».

abbandonarli alla rapacia, e ai capricci dei Catapani o plenipotenziarj, cui affidavano il reggimento del *Tema* che appellavano Longobardia (*a*). Accadde che alcuni pellegrini Normanni della generazione di quei Norvegi pirati, i quali come dicemmo eransi fatto potente stato nella Neustria, approdarono verso il mille in Puglia al lor ritorno di Terra Santa. Giunti alle loro case lodarono la dolcezza del clima, la fertilità del suolo di quella parte d'Italia, narrarono la sorte infelice di quegli abitanti (1) ne dileggiaron la dappocaggiane. Tali racconti come era usanza di quelle genti invitarono alcuni avventurieri a recarvisi, per esplorare se potevan trovarvi fortuna, anche per vaghezza di veder la contrada, sotto colore di visitare il monte Gargano, ove era fama che fosse novellamente apparso l'Arcangelo Michele (*b*).

XXXVI. Melo ricco e potente cittadino di Bari che voleva sottrarre la sua patria dal giogo dei Greci, ammirò il bello e robusto aspetto di quei pellegrini, e pensò di valersi del loro braccio per giungere al suo intendimento: istigati da lui, essi persuasero altri Normanni a recarvisi, i quali vi giunsero capitanati da Goffredo Dringot (2) che per un omicidio era venuto in disgrazia del duca di Normandia, e molti di coloro che temevano la giustizia o l'ingiustizia del principe si mossero a quella volta. Melo gli fornì d'armi, e sebben poco numerosi, erano tanto animosi e gagliardi, che uniti ai Pugliesi avversi ai Greci, riportarono tre segnalate vittorie. Ma colti alla sprovvista dopo aver fatta grand'uccisione di nemici, furono i Normanni disfatti negli infausti campi di Canne (3) e pochi di loro rimasero in vita (*c*). Melo si recò in La-

(*a*) *Cost. Porphirog De Themat. l. II. c. II. Leo Ostiens. Rer. Ital. Script. t. IV. Lib. II c. XXXVII.* (*b*) *Gulielm. Apul. Poem. de Rebus. Norman. Rer. Ital. Script. t. V. p.* 253. (*c*) *Leo Ost. l. c.*

(1) Leone Ostiense (lib. II. c. 59.), narra che Pandolfo principe di Capua a tal povertà avea ridotto il monastero di monte Cassino che ai Monaci mancava il vino per celebrare le messe.

(2) Un passo singolarissimo di Leone Ostiense merita d'esser notato. Esso nel parlar di Melo dice: » sed cum superbiam, insolentiamque, ac nequitiam Graecorum » qui non multo antea, tempore scilicet primi Ottonis Apuliam sibi, Calabriam» que socialis in auxilium Danis, Russis, et Gualanis (Alanis) vendicaverant, Ap» puli ferre non possent ». Si ravvisa che quei Danesi e Russi erano fratelli di questi Normanni Francesi che venivano per iscacciarne i Greci.

(3) Guglielmo Appulo rammenta come primi Normanni venuti in Italia quelli che si unirono a Melo (l. c. p. 254.) Goffredo Malaterra (Rer. Ital. Scr. t. V. p. 550.) rammenta come i primi Normanni gli Altevilla che vennero ai servigi del principe di Capua. Ma i primi Normanni venuti sembrano quelli che combatterono con Melo.

magna per chieder soccorso ad Enrico II. imperadore, e ivi cessò di vivere. In tanta abiezione di fortuna caddero i Normanni, che si ripararon nei boschi, e per sostentarsi, senza vergogna si volsero al ladroneccio. Il loro fermo contegno, l'ordine con cui caminavano, la fama del lor valore, fece che gli cercarono per ausiliari i principi di Salerno e di Capua, e quegli stranieri si accostavano ove speravano miglior soldo, e più di guerra che di pace studiosi, con astuzia operavano in modo, che niuno dei due nemici principi rimanesse del tutto spento (*a*). L'incauto Guaimaro signor di Salerno inviò legati e ricchi presenti ai Normanni per avere in più gran numero quei pericolosi ausiliarj (*b*).

XXXVII. Era l'indole di questi avventurieri, secondo gli scrittori di quell'età mista di ribalderia e di virtù. Gli affermano astuti, vendicativi e non amanti di patria per cupidità di guadagno, avidi di ricchezza, e di dominio; simulatori, destri a trarsi d'impaccio in ogni vicenda, e fra la prodigalità e l'avarizia fluttuanti. Lusinghieri, parlatori facondi; indisciplinati se non erano dal timore rattenuti, tolleranti della fatica, della fame, del freddo: loro diletti erano la caccia, i cavalli, loro fasto forbite armature, ricche bardature, preziose vesti, e di nominanza erano i loro duci vaghissimi (*c*). Stanchi i Normanni d'essere il ludibrio dei volubili eventi di quelle guerre, chiesero ed ottennero angusto territorio per istarvi dicevan essi a guardia dei Greci, ove fabbricarono Aversa, e della nuova città ebbe Rainolfo fratello di Goffredo la signoria con titol di conte (1). L'esempio di quella mediocre fortuna, i donativi del principe di Salerno chiamò i figli di Tancredi conte d'Altavilla in Italia. Esso aveva da due mogli avuti dodici figli, i più dei quali sperar non potevano altro retaggio, che un buon nome ad un brando, perciò loro studi furono le arti di guerra (*d*). Primi degli Altavilla vennero in Italia Guglielmo Braccio di Ferro, Drogone, e Umberto con stuolo di Normanni, che entrarono al soldo di Guaimaro, cui resero segnalati servigj, e per ciò a lui divenuer sospetti, e desiderava, ma non sapeva come disfarsi d'avventurieri così formidabili.

XXXVIII. Accadde che l'imperadore Michele il Paflagone per dar reputazione al suo regno volle ricuperar la Sicilia; affidò l'impresa a Maniace, che udito per fama il valor dei Normanni gl'invitò a concorrere all'impresa a certi patti, con sodisfazione del principe di Salerno. I Normanni coll'usato valore rupper più fiate i Saracini, ma avari i Greci,

(*a*) *Gulielm. Appul l. c.* (*b*) *Leo Ostiens. Lib. II. c. XXXVII.* (*c*) *Gauffr. Malater. Lib. I. c. 2.* (*d*) *ibid. lib. I. c. IV.*

(1) Guglielmo Appulo dice che fu dichiarato consolo (l. c.).

cupidi essi, non parve loro di essere degnamente rimunerati. Soffiava in quel fuoco il Lombardo Arduino, interprete e consiglier dei Normanni, che suggerì di dissimulare quei torti, finchè non avessero agio di ripassare il Faro (*a*). Appena posto piede sul continente alternando astuzia e violenza si volgono a torre ai Greci le loro terre. Dichiarano loro principe Adenolfo, fratello di Pandolfo III. duca di Benevento, per non destar sospetto nei natii, ed averli benevoli. Ma o di lui scontenti, o che il fingessero, si scelser per duca Arrigo figlio di Melo, che aveva suscitati più moti nel mezzodì dell'Italia: poi lo deposero, e gridarono loro signore Guglielmo Braccio di Ferro che prendè titol di conte di Puglia, e con gli altri duchi divise le terre di nuovo acquisto (*b*). Nè fugli conceduto libero principato, ma moderato dagli ottimati che univansi in dieta in Amalfi. A Guglielmo successe il fratello Drogone che i Greci impotenti a recuperare il perduto fecero assassinare. Trapassò il principato nell'altro fratello Umfredo che ottenne da Enrico II. Imperadore a titol di feudo le conquistate contrade, nell'intendimento dell'augusto di distruggere per sempre la potenza dei Greci in Italia. Il nuovo titolo di possesso rendè più audaci i Normanni, che disprezzando ogni altra signoria che la loro, s'ingrandivan di stato. Avea la Chiesa Romana fatto il recente acquisto di Benevento ottenuto da Arrigo in cambio della signoria di Bamberga (*c*), nè si astennero dal manomettere quel pontificio possesso; ciò dava travaglio a Leone IX. al quale giunsero le lagnanze degli Appuli per la durezza del governo Normanno (1). Quel Papa sebben santissimo, con esempio non da tutti laudato, pensò che potrebbero essere i Normanni frenati colle armi, e obbligati a restituire il mal tolto: ma quegl'invincibili guerrieri rupper l'esercito nemico. Il Papa fuggì in Cimitata, e i terrazzani, stretti d'assedio, ai Normanni lo consegnarono: caduto il lor potere non sol mostrarono reverenza per esso, ma ai suoi piedi si prosternarono, chiesero la sua benedizione e perdono, e disarmarono in tal guisa il Pontefice, che non solo si pacificò seco-

(*a*) *Gauffr. Malater. l. c. p.* 389. (*b*) *Leo. Ostien. p.* 389. (*c*) *Ibid. Lib* II. *c.* LXXXIV.

(1) » Apulienses vero nec dum traditionis exhausti per occultos legatos IX. Leo» nem Apostolicum, ut in Apuliam, cum exercitu veniat, invitant, dicentes Apuliam » sibi jure competere et praedecessorum suorum temporibus juris Ecclaesiae Roma» nae fuisse » (Gaufr. Malater. lib. 1. c. XIV.). Il Vita giustifica il Pontefice S Leone IX con molte autorità, e soprattutto con una sua lettera, dalla quale si rileva che sua intenzione era di recarsi a quella spedizione come Aronne, e non come Mosè (Ant. Benev.).

loro, ma ottennero che il conquistato paese, e ciò che posteriormente verrebbe in lor potere della Calabria, e della Sicilia possederebbero a titol d ereditario feudo di S. Chiesa (*a*). Così quei destri venturieri fecero legittimare le loro usurpazioni dalle due supreme potestà della cristiana repubblica. E giovò loro non poco l'odio suscitatosi novellamente fra Latini e Greci per avere Michele Cerulario rinnovato lo scisma della Chiesa di Bisanzio (1).

XXXIX. A Umfredo successe il fratello Roberto detto il Guiscardo o l'astuto, venuto dopo gli altri fratelli a cercar ventura in Italia (*b*). Esso estese le conquiste dei Normanni in Calabria, prendè titol di duca, e si unì con Rainolfo conte d'Aversa per ispogliar l'ultimo rampollo dei duchi Longobardi del principato di Capua, e ritenne titolo e possesso di quel ducato come vassallo di Santa Chiesa. Così il Guiscardo tolse ai Greci e ai Longobardi tutte le terre che rimanevan loro in Italia. Per quelle conquiste molto si adoperò Ruggiero fratello di Roberto, giovane bellissimo, d'alta statura, ben composto di membra, previdente, perspicace, intrepido nel combattere, facondo, e grato a ciascuno per soavissimi modi. Malgrado così eccelse doti, ei seguendo la costumanza delle sue genti, non si asteneva nell'indigenza dalla rapina e dal furto (*c*). L'abbandono dei Normanni fece che le cose dei Greci in Sicilia dechinarono verso la loro rovina, e gli Arabi erano rientrati in possesso di ciò che aveva tolto loro Maniace. In Roberto e Ruggiero che l'uno duca, l'altro conte di Calabria s'intitolavano nacque vaghezza d'insignorirsi di quella isola vasta e opulenta: dicesi che a ciò fare gli confortasse il Pontefice Alessandro II. il quale come i suoi antecessori reputava che se rimanevano le isole in mano dei Saracini non goderebbe mai di pace l'Italia (2). Ei dichiarò Ruggero capitano di S. Chiesa, e gli

(*a*) *Gauffr. l. c.* (*b*) *Ibid. Lib. I. cap. XVIII.* (*c*) *l. c. c. XIX. e XXV.*

(1) Può leggersi cosa pensassero i Latini dello scisma nel Cronografo Sassone an. 1051.

(2) Costantino Porfirogenito (De Themat. lib. II. Meursi Opera t. p. 1463.), trattando della Sicilia, dice che dipendeva dai signori di Roma, e non da quei di Bisanzio: soggiunge: » Nunc autem haec innovatio facta est, quia Roma regium deposuit principatum, et propriam administrationem ac jurisditionem obtinuit, eique » proprie ac legitime dominatur qui suo tempore Papa est »: perciò si ravvisa che i Papi come signori di Roma, si reputavano gli eredi dei diritti imperiali nelle terre che non facevano parte dell'Imperio d'Occidente. Infatti Costantino Porfirogenito dice, che la Sicilia era passata in potere dei Greci come sovrani di tutto il Mediterraneo fino alle Colonne d'Ercole.

inviò il gonfalone della novella sua dignità. Narrasi cosa che può sembrare incredibile, ch'ei con soli sessanta dei suoi approdasse nell'isola per esplorare l'animo degli abitanti e la natura della contrada (a). Il Seracino Benumena malcontento del suo principe si recò da Ruggero ch'era ripassato in Calabria, lo confortò a conquistar la Sicilia ove era noto il suo valore all'occasione della prima discesa. Non vi frappose indugio il Normanno, e governandosi coll' usato valore, soccorso dalla fortuna, cadde in suo potere Messina, ed ajutato dal fratello Roberto ruppe più fiate i Saracini, s'insignorì delle principali città dell' isola, talchè si raccolse il nemico in Palermo, che gli animosi fratelli strinser d'assedio. Tanta prosperità destò fra loro invidia e sospetto: voleva il Guiscardo che a lui rimanesse la conquista, nol consentì Ruggero. Per quegli animi violenti, ogni nodo dovea troncarsi colle armi, su quelle fondavano il diritto, da quelle ritraevano sostentamento, potenza e gloria. Si divisero gli eserciti, venner fra loro alle mani, e Roberto cadde in poter di Ruggero. L'umiliazione del fratello ne placò l'ira, magnanimità riprendè l'usato ascendente, gli rendè la libertà, nè volendo l'altro esser superato di cortesia confermò a Ruggero il possesso delle terre di suo appannaggio in Calabria. E riconciliati, con più animo continuarono la guerra ed espugnarono Palermo capitale dell' isola, ove fecero un immenso bottino. Con somma destrezza i due Normanni ressero le lor novelle conquiste, essi erano usati ad accogliere come fratelli i loro compagni d'armi, di qualunque nazione essi fossero, ricompensavangli largamente, e ne ravvivavano il valore con larghe speranze di guiderdone. Moderati coi vinti ed anche coi Saracini, retti con giustizia furono al nuovo padrone benevoli e sottomessi; la signoria dell' isola rimase a Ruggero (b). Ci occorrerà di riparlare di quelle genti che recarono lo spavento in Bisanzio, e lungo le rive del Giordano e dell' Oronte. Essi fondarono il reame delle due Sicilie, ed ebbero non poca parte nei mutamenti posteriori della penisola. E ringentilitisi gli animi dei Normanni nella classica Magna Grecia, divennero protettori e ristauratori delle scienze, delle lettere e delle arti in Italia.

XL. Queste furono le vicende della Penisola poco innanzi, o mentre Enrico IV. frai re germanici era minore. Il padre sentendosi vicino all' ultimo passo, lo raccomandò al Papa Vittore II. e alla dieta Germanica. La cura dell'educazione del fanciullo rimase ad Agnese di Poitieri sua madre, che quella del regno essa abbandonò al vescovo d'Augusta, indegno di tanta fiducia, e ben presto conobbero i popoli esser

(a) *Gauffr. Lib. II. c. 1.* (b) *Leo. Ostien. p. 426.*

dura condizione l'aver re fanciullo. I Sassoni si tenevano malcontenti di provincial condizione, dopo aver occupato il primo grado fra le genti Europee. L'ambizioso Ottone di Turingia macchinò di torre e stato e vita ad Enrico suo signore. I fedeli servi del re sconfissero il ribelle, e Brunone di Brunsvich l'uccise. E quella guerra civile fu la prima sventura d'un regno fertile di delitti (*a*). Pare che sin d'allora s'accendesse nel cuore del giovinetto Enrico contro il nome Sassone diffidenza e avversione.

An. 1057.

XLI. Quattro illustri cardinali erano l'ornamento della Chiesa Romana e gran parte del consiglio dei Papi, Pier Damiano, Anselmo vescovo di Lucca, l'Ab. Desiderio, e Ildebrando, nato in picciola città di Toscana, ma che empie tuttora del suo nome l'universo. Ad insinuazione di essi, fu unito un concilio in Roma, il quale ordinò che morendo il Papa, dovessero i cardinali vescovi trattare della scelta del successore, e fra loro convenuta chiamassero i cardinali cherici, il clero il popolo per farla approvare. Fu inoltre decretato pel Concilio, che la scelta cader dovesse in individuo del clero Romano quando alcuno vi fosse degno di cotanto esaltamento (1) e che non erano da reputar vescovi i non eletti dal clero, nè chiesti dal popolo, nè consecrati da altri vescovi coll'assenzo del Metropolitano (*b*). Manifesto è il disegno del concilio di porre freno all'arbitrio dei re Germanici di nominare ai vescovadi, e all'abbadie, e d'investire i loro eletti col pastorale e coll'anello, consuetudine che suscitò gravi contestazioni e turbamenti. Non fuvvi epoca in cui abbisognasse di più fermi ed imperterriti capi la Chiesa, tanti erano gli scandali che la turbavano. Milano non che molti vescovi di Lombardia ad esempio dei Greci avrebber voluto rompere con Roma l'unione (2). Suscitavano quei pravi umori la dissoluzione del

An. 1059.

(*a*) *Lambert Schnafburg. an.* 1057. (*b*) *Fleury Lib.* LX c. 51.

(1) Narra lo Pfeffel (t. 1. p. 304.) che la reggente aveva inviati in Roma i suoi messi *pro justitia regni Romani*, e riscuotere le imposizioni ordinarie, ed Enrico s'intitolò re de Romani, titolo che per indulto pontificio aveva preso il padre suo innanzi il suo incoronamento: sembra che a frenare l'abuso di volere disporre a loro grado della tiara i re germanici mirassero i canoni del concilio, il quale dichiarò doversi in tal guisa procedere salvo l'onore al nostro caro figliuolo Enrico presentemente re, e che piacendo a Dio sarà imperadore, come gli abbiamo accordato. E si renderà lo stesso onore ai suoi successori, ai quali la santa sede abbia conceduto personalmente il medesimo diritto (Fleur. l. c.). E si ravvisa che la Chiesa Romana voles esimersi dal dover far confermare le elezioni dei Papi, e che i re Germanici erano sempre fermi nel volere d'influirvi.

(2) Ciò si rileva dalla storia di Landolfo seniore che era addetto allo scisma.

clero, il concubinato dei preti, e la simonia, vizj ch' eransi più che altrove in Lombadia dilatati. Perciò Arialdo diacono, e Landolfo laico con ardentissimo zelo predicarono contro il concubinato dei preti, e deploravano che infranta fosse la disciplina osservata sino dai primi secoli nella Chiesa Latina, e gli abusi, e gli scandali che ne erano avvenuti. Il popolo favoreggiava Arialdo, l'arcivescovo i concubinarj. Furono spediti dal Pontefice Pier Damiano ed Anselmo vescovo di Lucca affine di por modo a tanti disordini. I colpevoli eccitarono un tumulto contro i Legati, ma l'eloquenza di Pier Damiano ne trionfò; parve ravvedersi l'arcivescovo, ma ad onta d'averne fatta publica penitenza tornò agli usati errori. E ardendo più vive le dissenzioni impervesarono i colpevoli, e barbaramente Arialdo fu trucidato. Nè meno zelo e intrepidezza eravi altrove per porre argine alla licenza: il Toscano Pietro per convincere di simonia il vescovo di Firenze traversò ardenti fiamme, e uscitone illeso d'Igneo ebbe nome. An. 1066.

XLII. Agnese non possedeva ancora le virtù, di cui fece mostra nei suoi fortunj. Ad istigazione del vescovo di Costanza pretese essere stati violati i diritti del figlio nell'elezione di Papa Alessandro, per quanto il giovane principe non fosse ancora coronato imperadore (*a*). E a consiglio dei Lombardi e d'un cardinale ribelle di S. Chiesa procedè all'inconsiderata elezione dell'Antipapa Cadolao vescovo di Parma. Esso non arrossì d'impugnare le armi per venire al possesso della pacifica cattedra di S. Pietro. Beatrice e Matilda si dichiararono per Alessandro, e colle armi scacciaron l'intruso da Roma (*b*). Nè meglio delle cose della Chiesa (1) erano governate quelle del regno, perciò si suscitò contro Agnese mala volontà universale. Annone arcivescovo di Colonia svelse dal seno della madre il giovinetto Enrico. E fu stabilito che reggente del regno fosse il vescovo della diocesi ove risiedeva il monarca. Annone si recò in Italia per esaminare dappresso gli affari della Chiesa. Ei rimproverò ai Romani d'avere eletto il Papa senza il consenso del re, ma Ildebrando rispose che non ebbero mai gl' imperadori il diritto di concorrere all'elezione, ma solo di confermarla. Annone volle che un concilio unito in Mantova decidesse intorno alla legittimità delle elezioni di Cadolao e di An. 1062.

(*a*) *Murat. Annal. d' Ital. an.* 1061. (*b*) *Fiorent. Vit. Matil. p.* 72.

(1) Il Muratori dice essere accadute quelle cose » per colpa specialmente della » corte regal di Germania, in cui più poteva l'amor dell'oro, che della religione » (Annal. an. 1062.) Donizon. vit. Mathild. Rer. Ital script. t. v. p. 357. » Theutonici reges, perversum digma sequentes = Templa dabant summi Domini saepissime nummis = Praesulibus cunctis ».

Alessandro: ma i padri dichiararono intruso Cadolao, legittimo papa Alessandro.

XLIII. Il vescovo di Brema si valse dell'assenza d'Annone per insinuarsi nella grazia del giovinetto re, nè ciò gli fu malagevole dando libero freno alle voglie del principe. Fece traffico scandaloso di benefizj, gli conferì ai suoi lusinghieri (1). Il vescovo di Magonza irritava Enrico contro i Sassoni, perchè gli rifiutavano le decime, a lui non dovute, della Turingia. Niuna cura si dierono quei prelati di frenare la natura incostante, vendicativa e licenziosa del giovinetto monarca. Pervenuto all'età capace di regno, per dichiararlo fuor di tutela, fu armato cavaliere (*a*). Ei celebrò i suoi sponsali con Berta figlia del marchese di Susa. Nè l'onestà, nè la bellezza, nè la gioventù della moglie, le acquistò l'amore del consorte. Tediavalo l'indissolubile nodo, voleva troncarlo, fece alla sposa tendere aguati per corla in fallo, promesse all'Arcivescovo di Magonza le decime della Turingia se rompeva il suo matrimonio. Fu convocata in quella città una dieta per trattarvi la causa. Ma vi giunse inopinato S. Pier Damiano come pontificio legato, che chiese al re di astenersi dallo scandaloso divorzio, ingiusto, vietato dai canoni, obbrobrioso alla sua dignità. I Principi fecero eco alla voce del legato, e con dispetto del re, senza risarcimento del suo decoro dovè Enrico recedere dalla pretension del divorzio (*b*). L'arcivescovo Annone disperò di poter riparare ai mali che sovrastavano all'Alemagna, e si sottrasse alle cure del governo, e la sregolatezza del re non ebbe più freno (2).

An. 1069.

XLIV. Allora si accinse a condurre a termine il suo disegno di sottoporre i Sassoni ed i Turingi a duro freno. Per giungervi fece costruire gran numero di rocche, vi pose presidj e colorò la cosa come necessaria per frenare un popolo nemico della sua casa e ribelle alla Chiesa. Intanto la soldatesca che guerniva le rocche usciva da quei ripari, e ciò che trovava a suo grado nelle città, nelle campagne predava; esi-

An. 1073.

(*a*) *Pfeffel. t. I. p.* 209. *Lamb. d'Aschaff. an. cit.* (*b*) *Ibid an.* 1069.

(1) Narra Lamberto d'Aschaffemburgo ch'ei conferì l'abbadia di Corbeja, e per indennizzarne l'abate lo nominò al vescovado di Pola in Istria, che sapeva non essere vacante (an. 1063.)

(2) Sappiamo da Lamberto da Aschaffemburgo qual fosse allora l'indole della nazione. Parla della guerra fatta da Enrico al duca di Baviera e soggiunge: » Amici » regis ferro et igne persequi eum, singuli pro civili portione adgrediuntur: plerique » nec fide erga regem, nec studio erga rempublicam, nec ultione cujusquam priva» tae injuriae, sed sola rapinarum cupiditate, arma contra eum coeperunt (an. 1071.).

geva intollerabili dazj, e sotto colore di raccorre la decima spogliava i villici dell' intero gregge: genti ben nate furono obbligate a servir come schiavj. I soldati, le donne, alcune donzelle alla presenza dei loro mariti, dei lor parenti viziavano: alcune colla violenza le conducevano nei loro valli, e saziate sfrenate voglie, con scorno e dileggiamento le rimandavano alle loro case. Il lagnarsi pei Sassoni era moto sedizioso, e per iscampare la vita dovevano chiamarsi paghi di tollerar la confisca delle loro sostanze. Se alcuno recavasi al re per chieder giustizia, era dalla reggia ingioriosamente scacciato (*a*). I principi spogliati delle loro signorie ne richiamarono al giudizio dei pari: a quello della dieta Germanica quei miseri popoli, ma ciò fu loro vietato. La disperazione pone le armi in mano ai Sassoni, vengono ad aperta ribellione, e con furore distruggono le rocche, scacciano i soldati d'Enrico. Esso irritato si avanza contro di loro, ma abbandonato dai suoi è costretto con disdoro della sua dignità a patteggiare coi ribelli, ad accettare le condizioni che gl'impongono. I vittoriosi Sassoni non hanno modo nella vendetta, e i loro eccessi ravvivano la parte d'Enrico, che raccolto potente esercito, viene seco loro alle mani; e la sanguinosissima vittoria di Lagensaltza gli dà piena balia di vendicarsi. Ei lo fece con tanto eccesso che ne giunse la fama in Roma, e Alessandro scrisse al re un epistola monitoria, che per la morte del papa fu senza effetto (1).

XLV. Procederono i Romani all' immediata elezione del nuovo Papa: e fu eletto Ildebrando, cancelliere di S. Chiesa, che assunse il nome di Gregorio VII. nome sempre mai memorabile per le vicende del suo pontificato. Era Gregorio venerato per somma dottrina, per austerità di vita, per santità di costumi, e per animo imperturbabile fra le insidie delle prospera e dell'avversa fortuna (2). Spiacque l'elezione ai rilassati Lombardi, che temevano vedere in lui il restauratore dell'ecclesiastica disciplina, come ne aveva manifestato più fiate l'intendimento. Enrico ad istigazione dei Lombardi inviò il conte Eberardo

(*a*) *Lamberto Scnaff. p.* 355.

(1) » Anno Coloniensis Episcopus, et Hermannus Bambergensis Romam missi » sunt pecuniam quam regi debebatur congredi gratia, qui legatione peracta re» versi, literas Alexandri Apostolici detulere; regemque vocantes satisfaciendum pro » simoniaca haeresi, aliisque nonnullis emendatione dignis, quae de ipsu. Romae » fuerunt audita » (Chron. Saxun. an. 1075.).

(2) (Lambert Scheffb. p 354.) » verum sacris litteris eruditissimum, et in to» ta Ecclesia, tempore quoque primorum Pontificium, omnium virtutum genere, » celeberrimum ».

in Roma per esaminare il modo dell'elezione d'Ildebrando. Esso lo accolse benignamente, e ne appellò alla testimonianza d'Iddio, che mendicato non aveva il suo esaltamento, ma che era stato eletto pei liberi suffragi dei Romani, che fu astretto con violenza per le necessità della chiesa ad accettare il pontificato. Ma che non aveva voluto essere consacrato, nè lo sarebbe, finchè con solenne legazione assicurato non fosse, che la sua elezione dal re, dai principi di Lamagna era consentita. Recata la risposta ad Enrico con ilare animo approvò l'elezion d'Ildebrando (1).

XLVI. Gregorio eletto, e confermato legittimamente Papa prendè il fermo contegno di riformator degli abusi, di riparator degli scandali. Scrisse ad Enrico che come signore, fratello, e figlio lo accetterebbe in grembo di S. Chiesa, che d'ogni cosa l'aiuterebbe purchè vivesse cristianamente (2). Il re promise ai legati pontificj di provvedere agli abusi, ma si lagnò dei vescovi di Sassonia ch'eransi dichiarati contro di lui; ma nulla riparò, anzi con scandalo intruse nelle sede di Milano Tedaldo (*a*). E col pretesto della ribellione dei vescovi usurpò i beni delle mense di Sassonia. Gregorio intorno a ciò fece sapere ad Enrico ch'era pronto a risarcir la regale dignità, se era stata offesa dai vescovi, ma avvertì il re che i chiamati al governo dei popoli, i rettori di amplissimo regno, dovevano protegger la Chiesa, la giustizia, la pace (*b*): che perciò ponesse i vescovi in libertà, e restituisse loro i beni, e che convocasse un concilio, al quale ei interverrebbe per deporgli se colpevoli, restituir loro l'onore se innocenti. Ma che se Enrico rifiutavalo, se non si asteneva dal consorzio degli scomunicati, lo avrebbe dal seno della Chiesa diviso (*c*).

An. 1076. XLVII. Intanto da luttuose vicende Roma fu perturbata. Cencio che credesi dei Frangipani, prefetto della città, e per natali e per ricchezza potente, di lunga mano rapiva con violenza i beni della Chiesa, Gregorio lo ammonì inutilmente, e veggendo tornar vana la dolcezza scomunicollo: Cencio da forsennato medita di vendicarsi, e mentre il Papa la notte della natività del Signore, celebrava i divini misteri, con sacrilega

(*a*) *Rosm. Stor. di Milan. t. 1. p.* 118. (*b*) *Annal. Sax. p.* 530. (*c*) *ibid. p.* 524.

(1) » Hoc ubi regi est renunciatum, libenter suscepit satisfactionem et laetissimo » suffragio, ut ordinaretur mandavit, quod et factum est anno sequenti (Lambert. l. c. p. 354.). »

(2) » Ad te quaerens nisi ad monita tuae salutis non contennas, aurem inclinare, » et Creatori, sicut te decet, non contradicas, gloriam et honorem offerre » (Epist. Gregor. apud Annal. sax. p. 522.).

mano lo strappa dall'altare, e aiutato dai suoi satelliti lo rinchiude in una torre. La fermezza usata da Gregorio per frenare gli eccessi dei potenti di Roma era grata al suo gregge. I Romani prendono le armi, assaltano la torre: il sacrilego Cencio teme il furor popolare, si getta ai piedi del Papa, che gli perdona, e gli concede la vita. Mentre quelle cose passavano in Roma, giunse ad Enrico il pontificio breve, che tumido di superbia per recente vittoria ottenuta sui Sassoni, ebrio di sdegno contro Gregorio, aduna un conciliabolo di pochi vescovi suoi fautori, al quale intervengono un cardinale ribelle di S. Chiesa, e molti chierici; e con empio e non più udito eccesso dopo Fozio, scomunica il Papa e lo dichiara della sua dignità decaduto (1). Dopo i tempi di Ario non era stata battuta la mistica barca di Piero da più orribile procella. La superbia dei Greci, aveva di recente troncata l'unione dell'Oriente colla S. Sede. Indegni pastori, eletti da Enrico, suscitavano nelle chiese di Colonia e di Bamberga gravissimi scandali. Più furioso era lo scisma in Lombardia ed il Papa frai refrattarj del clero aveva i più crudeli nemici.

XLVIII. Gregorio per riparare a tanti scandali, e risarcire l'antica disciplina ecclesiastica, suoleva convocare la prima settimana di quaresima un concilio o sinodo in Roma (*a*). Erano i padri congregati, allorchè vi comparve un cherico di Piacenza, apportatore insolente della lettera d'Enrico, che dichiara deposto e scomunicato il Pontefice. A stento Gregorio, potè salvarlo dal furore del prefetto e della soldatesca di Roma col fargli scudo il suo petto. Non si mostra il Papa da tanto oltraggio commosso, vuole che sia letto ai padri l'ingiurioso libello (*b*). E per riparare all'inaudito eccesso di voler distruggere l'edifizio fondato da Gesù Cristo dietro il parer del concilio per tor modo a Cesare di nuocere ulteriormente alla Chiesa, colle armi spirituali a lui recò più profonda ferita, lo dichiarò decaduto dei regni di Lamagna e d'Italia, e sciolti i sudditi del giuramento di fedeltà. Scomunicò parimente i

An. 1076.

(*a*) *Ep. S Gregor. P. VII. Rer. Italic. Script. Flor. 1782. t. 1 p. 288.* (*b*) *Lambert. Schnaff. p. 403. Fleur. Lib. LXII. c. XXVIII.*

(1) Secondo Mariano Scoto a quel conciliabolo intervennero ventiquattro vescovi, alcuni abbati, molti cherici (Rer. German. Script. a Struv. Edit. tertia 1926. t. 1. p. 655). Enrico per partecipare il decreto di quel sinedrio, scrisse a Gregoriu VII. » Tu ergo hoc anathemati, et omnium episcoporum nostrorum judicio, et nostro » damnatus, descende, vindicatam sedem Apostolorum relinque, alius in sede B. Petr ascendat » (Annal. Saxon. p. 527.)

vescovi che aderendo ad Enrico furono promotori dello scandalo, e i prelati di Lombardia e di Francia alla sua parte inchinevoli (1) (*a*).

(*a*) *Annal. Sax. An.* 1076.

(1) » Res autem gravis (dice il Sigonio), neque ullo pacto christiano homini, ne» dum Pontifici maximo tolleranda, pontificiam auctoritatem in ordinem cogi, ab » eo quem tutorem, ipse sibi ecclesia delegisset » (De Regn. Ital. an. 1076.). L'ordine ereditario di successione ch'è l'egida della pubblica tranquillità non era ancora stabilito nelle monarchie. Enrico non era stato coronato nè re d'Italia, nè imperadore, e il suo panegirista dice che i suoi ovversarj affermavano che poteva esser deposto: » maxime cum sibi regiam dignitatem Romam non contulerit » (German. Istoric. Illustr. ab Urstesio collect. Francof. 1585. vit. Henric. p. 382.). Non avvi periodo di storia che siasi porto in modo più stravolto, o più alterato a grado delle passioni. Il Macchiavelli ne avelò in parte la cagione nel Proemio alle Storie Fiorentine (Oper. t. 1. p. 21. Fir. 1782. in 4.) » Alcuni popoli Italiani (ei dice) seguirono » il Papa, e alcuni Enrico, il che fu seme degli umori Guelfi e Ghibellini, acciocchè l'Italia, mancate le inondazioni barbare, fosse dalle guerre intestine lacera» ta ». Ma non tutto disse il Macchiavelli, mentre occorre dipartirsi da quell' epoca per rinvenire il principio di tutti gli scismi che turbarono l'Occidente, e cercarvi il seme di quel lollio, che suscitò la novità avvenute lacrimevolmente nel secolo XV che lacerarono la famiglia Alemanna, e la divisero in parti nemiche, intente a distruggersi, cui non rimase altro vincolo fratellevole che la favella. Chiunque vorrà esaminare pacatamente affare così grave, fa d'uopo che consideri qual fosse allora lo stato della Chiesa e ciò che sarebbe avvenuto se trionfava Enrico: chi fosse se lui o Gregorio il provocatore. Dice il Denina intorno a questo fatto: » ben possiam » dire che molte cose che ci parrebbero stranissime, e condannevoli erano ri» spetto a quei tempi per avventura necessarie » (Revol. d' Ital. lib. x. c. v.). Era afflitta la Chiesa da uno scisma, di cui si fece capo Enrico, perlochè Enriciani furono appellati i simoniaci, e i concubinarj (che anche detti furono Nicolaiti per allusione all'incontinenza di quegli eretici). Questi per vendicarsi dierono l'epiteto d'Ildebrandisti ai cattolici (Lam. Aschnaff. p. 379.). Uno dei più animosi nemici di Gregorio fu Bennone Cardinale aderente all'Antipapa Viberto. Un epistola di Gregorio VII. dichiara che fu scomunicato come usurpatore dei beni di Chiesa (Epist. Gregor. Rer. Italic. Scrip. t. 1. p. 21. Flor. 1782. 4.°). Bennone scrisse due epistole piene di livore contro Gregorio, e le sue accuse si sostanziano nel tacciarlo di crudeltà, di negromanzia, di avere usurpata la sedia pontificia, di aver violate le consuetudini della Chiesa, in virtù delle quali non procedeasi all'elezione del nuovo papa che tre giorni dopo la morte del suo antecessore. Gregorio in un epistola all' Ab. di Monte Cassino dichiara come fu sforzato a far ciò (ibid.). Ma Bennone è l' apologista delle costumanze del Papa, poiché niuna accusa dà al medesimo per quelle e ciò dichiara quanto calunniose fosser le voci delle sue tresche con Matilda, intorno a che avevalo levato pienamente Lamberto d'Aschaffemburgo (p. 418.). Scrisse contro Gregorio lo scomunicato vescovo d'Alba Bensone (Fabric. Biblioth. Med. et Inf. lat. t. 1. p 566.). Sigemberto Gemblacense anch'esso fu avverso a Gregorio e a Pa-

XLIX. Tutti attendevano con ansietà l'esito di così grave contesa. Gli arcivescovi di Milano e di Ravenna, e i corrotti ecclesiastici An. 1076.

aquale Il. Waltramo nell' opuscolo intitolato: » De unitate Ecclesiae conservanda », fece l'apologia d'Enrico. Ma l'influenza di quelle vicende può giudicarsi dal riflesso, che niuno di quegli scrittori avversi a Gregorio, scrisse con più livore del Goldasto che gli raccolse e gli pubblicò (Silloge Opusculor. anti Gregorianor. Hannov. 1611. in 4). L'Hutter scrisse con maggior veleno di Valtramo, che diede alla pubblica luce (Rer. German. Script. Freheri Argent. 1717. t. 1.) Hevrando confutò Valtramo e allega fatti solenni e pubblici, che dichiarano come avesse proceduto Enrico negli affari della Chiesa (ibid. p. 258.) Ma noi nel discorrere questi fatti ci siamo astenuti dal valerci dell'autorità dei scrittori spacciatamente nemici d'Enrico, o di Gregorio, e perciò se non ci valghiamo nè di Bennone, né di Bensone, non ci gioviamo nemmeno di Brunone (Hist. Belli Saxonic. ibid.) che può sospettarsi d'animosità contro Enrico. Ma abbiamo tratti i nostri racconti da Lamberto d'Ashaffemburgo, lodato dallo stesso Melantone: » testatus nondum se vidisse e Germaniae scriptoribus, eo » argumento, quamquam diligentius esse compositum (Fabrio. l. c. lib. xi. p. 700. Praef. in Lambert. Rer. Germanic. Script. a Struvio edict. tertia Ratisbon. 1726. t. 1.). Ci siamo parimente valsuti dell'autorità dell'annalista Sassone, che credesi Eggheardo Abbate d'Uragia, che scrisse dopo quelle vicende mezzo secolo, e spente le passioni che avevano recate tante agitazioni. Ci siamo giovati di Bertoldo Costanziense continuatore d'Ermanno Contratto, e scrittore contemporaneo, per alcuni particolari non da altri narrati. Chiuderemo l'argomento colle autorità di alcuni scrittori che non possono essere sospettati di parzialità pei Papi. Ottone di Frisinga parente dell'imperadore Federigo Barbarossa, storico reputatissimo ed integerrimo scrisse di Gregorio VII » Ipse autem qui permultum temporis ad libertatem Ecclesiae obti- » nendam privatus laboraverat, jam ad sacerdotalem dignitatem provectus, a coepto » desistere indignum ducens, tam ob hoc, quam pro simonia extirpanda, ac incon- » tinentia clericorum reprimenda plurimum desudabat. Denique non solum re- » gem, pro ejusmodi ad Synodalis responsa crebro vocabit, sed et datis decretis » clericorum a subdiaconatu, et supra, connubia in toto orbe Romano cohibuit, for- » maque gregis factus pro verbo docuit, exemplo demostravit, ac fortis per omnia » athleta murum se pro domo Domini ponere non timuit: » (Chron. lib. vi. c.35.). Il Macchiavelli dice che Enrico aveva in odio la potenza dei pontefici, perciò lo confessa aggressore (l. c. p. 21.). Il Panegirista d'Enrico e suo singolare amico nella vita che ne tesse (Germanor. Rer. Script. a Urstisio p. 381.) confessa che ei fu maleducato, e che nella sua minor età accaddero gravissimi scandali, nè parla di Papa Gregorio con poco rispetto. Il Gibbon dice » dopo lunghi scandali la sede apostolica » fu purificata dall'austerità e dallo zelo di Gregorio VII. (Histoire de la decad. cap. xlix.) Voltaire dice » Dans ces temps malheureux la papautè etoit á l'encan, » ainsi que presque touts les évechea: si cette autoritè des Empereurs avoit duré, les » Papes n'eussent été que leurs chapelains, et l'Italie eut été esclave » (Apud Meatre du Pape t. 1. p.290.). Il conte di Mestre dice con molta acutezza dopo aver raccontati gli eccessi d'Enrico verso Prasede sua consorte „ Les ecrivains de notre sie-

scomunicati dal Papa, renderono preponderante in Lombardia la parte d'Enrico (*a*). In Lamagna primeggiavano i suoi nemici, irritati seco lui perchè aveva mancato di fede ai Sassoni, e risolsero di sottrarsi dalla sua obbedienza. Favorì i loro disegni la bolla di scomunica contro Enrico, che fu recata in Germania, mentre ad essi si accostarono anche coloro che professavano obbedienza alla Chiesa. Erasi intanto divulgata la fama della morte di Guglielmo vescovo d'Utrecht, che dall'altare vomitava giornalmente ingiurie contro Gregorio, e che nell'appressarsi al termine della vita, si disdisse solennemente, e fra le angoscie del male, e del rimorso morì impenitente (*b*). Intanto Enrico angustiato e perplesso convocò una dieta, alla quale niuno dei baroni intervenne. Essi si unirono in Triburi, e di lì significarono ad Enrico, ch'ei dovesse sottoporsi al giudizio del Papa quanto al conservare o perdere la corona, ch'ei dovesse farsi assolvere dentro l'anno, e intanto separarsi dal consorzio degli scomunicati, ed astenersi dall'insegne e dall'esercizio della regale autorità, e ritirarsi in Spira per attendervi le pontificie decisioni. Si divulgò che il Pontefice veniva in Lamagna, ed Enrico atterrito credè più convenevole alla sua presente fortuna di recarsi da lui in Italia, che di vederlo sedere capo della dieta dei principi suoi nemici.

L. Matilda divenuta signora dei suoi stati era ferventissima di preservar la Chiesa da qualunque violenza. Dubitava delle intenzioni d'Enrico, era istruita del mal animo dei Lombardi verso Gregorio: per la sua sicurezza, lo consigliò ad attendere il re nell'inespugnabile rocca di Canossa. Comparve dinanzi le mura del castello il monarca, scalzo ed in semplice sajo, abbigliamento ch'era l'insegna della sua ipocrisia e non già del rigor di Gregorio (1). Esso non era persuaso del sin-

(*a*) *Fior. Vit. di Matild. p.* 188. (*b*) *Lambert. Schaffbur. l. c. p.* 405. *Annal. Sax. p.* 535.

» cle sont d'un autre avis; ils ne cessent de nous parler du fugueux, de l'impitoya-
» ble Gregoire. Henri au contraire juuit de toute leur faveur: c'est toujours le
» malhereux, l'infortuné Henri, il n'ont d'entrai les que pour le crime » (Du Pape t. 1. p. 359.). Non riferisco che questo passo dell'illustre apologista dell'autorità papale, perchè la lettura della storia di Gregorio e d'Enrico, mi aveva destati i medesimi riflessi.

(1) Bertoldo di Costanza (Collect. German. Histor. Illustr. Collect. a Vestus Francof. 1555. an. 1077.) narra che saputosi dal re che Gregorio voleva recarsi in Augusta » ante Purificationem Sanctae Mariae, Canusii obviavit, ubi et ab eo per in-
» auditae humiliationis simulationes, utcumque potuit non regni, sed comunionis
» tantum concessionem vix demum extorsit ». Ciò confermano Lamberto d'Aschaffemburgo (an. 1076) e l'annalista Sassone, che di sua elezione comparve così, e restò

cero ravvedimento del re, e per tre giorni inflessibile gli rifiutò l'assoluzione, che poscia gli concedè alle istanze della Marchesana di Susa suocera d'Enrico, e della contessa Matilda: ma quanto al regno si riserbò il pontefice a deliberarne colla Dieta. Sapeva Gregorio d'essere calunniato, e nel celebrare il divino sacrifizio, al quale assisteva Enrico, voltosi ad esso col Pane Eucaristico in mano: « tu m'incolpasti (gli « disse) di simoniaca intrusione nella sede apostolica, e che innanzi e « dopo il mio inalzamento all'episcopato mi contaminai di delitti. Quan- « tunque io possa coll'autentica testimonianza di quelli che mi conob- « bero fin dall' infanzia, smentire la calunnia, affinchè chiaro appari- « sca, che piuttosto alla divina, che alla umana testimonianza voglio « attenermi, e per sodisfar prontamente ad ogni cosa, e torre a tutt « scrupol di scandalo. Ecco (rotta l'ostia ei soggiunse) il Corpo del « Signore che sto per ricevere, esso dia esperimento della mia innocen- « za. Che Dio onnipotente, mi assolva da ogni sospetto degl' imputati « delitti se innocente, se reo mi tolga in questo punto di vita «. Detto ciò la metà dell' Ostia consumò. Il tremendo giudicio, al quale erasi il Papa sottoposto tanta commozione destò negli astanti che sciolsero la lingua ad esclamazioni non avvertite di laude. Ma il Pontefice chiesto silenzio voltosi al re soggiunse: « o figlio mio, se a te piace, fai ciò che « io feci. I principi di Lamagna ti accusano giornalmente di gravi rea- « ti, perciò ti vorrebbero spogliato della corona, e scisso dalla Chiesa. « Chiedono che tu sii giudicato da un sinodo: ma ti rammento che « fallaci sono i giudicj degli uomini, e tu il sai, sovente il falso prende « sembianza di vero per l'artificio di colorirlo. Siccome nelle tue av- « versità supplichevole vieni alla Chiesa Apostolica, ed il patrocinio ne « implori, se ti senti innocente, se ti credi calunniato, purga immedia- « tamente la Chiesa d'Iddio dallo scandalo, lava te stesso, consuma « l'altra parte dell' Ostia, e provata da Dio la tua innocenza, io l'atte- « sterò tenacemente, io sarò il tuo difensore, e cesserà la mala opinio- « ne che di te suscitasti «. Si turbò Enrico e atterrito, angoscioso, smarrito si trasse a parte per consigliarsi coi suoi. Finalmente rifiutò il tremendo cimento: e confortato alquanto disse essere i suoi emuli assenti, che se ciò facesse, gl' increduli non vi darebbero fede, e pregò il Papa di rimettere la decision dell' affare al concilio, che doveva congregarsi (*a*).

(*a*) *Lamber. Schnaffb. p.* 421.

fuori dei due recinti non prendendo cibo che a sera. Ma alcuni moderni storici si sono compiaciuti di narrare la cosa come avvenuta per penitenza impostagli dal Pontefice.

LI. Pranzò Enrico col Papa e tornò poscia agli alloggiamenti dei Lombardi. Trovò gli scismatici sbigottiti per quella riconciliazione, ne menarono gran rumore, e sdegnati minacciarono gridar re d'Italia Corrado figlio del monarca germanico, e d'eleggersi un antipapa. Non valser scuse a placarli: molti principi l'abbàndonarono, altri mostrarono d'essersi alienati da lui: le città gli chiuser le porte, lo fornivano a stento di vettovaglie, e colle armi rintuzzavano le violenze dei suoi soldati. Ciò scosse il malfermo monarca, temè di perdere l'amor dei Lombardi, e coll'usata incostanza ruppe l'accordo con Gregorio fermato (*a*). E quindici giorni dopo la sua assoluzione fece arrestare i legati pontificj che si recavano in Lamagna (*b*), ove giunse la fama di queste cose. Ed unitasi la dieta in Forcheim, dichiarò Enrico decaduto dal regno, ed elesse Rodolfo di Svevia in sua vece (*c*). In tal frangente chiese il monarca d'essere da Gregorio assistito, che rispose non poter dar ascolto a chi teneva imprigionati i suoi legati. Enrico risolse allora di ricorrere alle armi aiutato dai Bavari e dai Boemi che seguivano la sua parte. Intanto impose il Papa ai suoi legati d'intimare ai due concorrenti di commettere alla sua decisione l'affare, colla comminazion di scomunicare colui che il rifiuterebbe. Vi acconsentì Rodolfo, Enrico lo rifiutò, e perciò fu novellamente scomunicato. Riposto nelle armi l'esito della contesa, combatterono i due emuli con vario evento, ed ebbe termine colla morte di Rodolfo ucciso in Battaglia (*d*). Enrico insolenti nella vittoria, risolse vendicarsi di Gregorio, e dai suoi fautori del clero fece eleggere antipapa lo scomunicato arcivescovo di Raveuna Guiberto (*e*).

An. 1077. — An. 1080.

LII. Sitibondo di vendetta si mosse il re alla volta d'Italia ove i suoi soldati fecero gran guasti (1). Nè meno odiosa di Gregorio eragli Matilda, accrebbe il suo sdegno la recente donazione ch'essa fece dei suoi beni alla Chiesa (*f*). La Contessa per sua difesa s'appigliò alle armi, ma superata in battaglia dovè contentarsi di difendere le terre munite. Lucca aperse ad Enrico le porte, a lui le chiuse Firenze, nè si atterrirono pel suo avvicinamento i Romani, che tollerarono tre anni d'assedio. Superata la città non cessarono le pugne. I fedeli del Papa difesero il tempio Vaticano contro l'antipapa, che per isforzo dei suoi vi

(*a*) *Ibid.* (*b*) *Bertol Constant. an.* 1077. (*c*) *Ibid.* (*d*) *Ibid. an.* 1080. (*e*) *Bertol. Const. An.* 1084. (*f*) *Fiorent. Vit. Matild.*

(1) Ciò narra il Monaco Pegavense che scrisse la vita e l'elogio di Viperto Marchese di Lusazia che era il condottiero di 300. Boemi ausiliarj d'Enrico (Hist. et Vit. Vipert. Francof. Wechel. an. 1570. p. 4.).

penetrò, e nei gradini insanguinati del Santuario, per mano dell'intruso, ricevè Enrico la corona Imperiale (*a*). An. 1087.

LIII. Ogni illegittima signoria dà pascolo al vizio, perchè ambita e favoreggiata dai pravi, cui l'usurpatore dà ogni balia di malfare. Di tal velenosa e sottil arte usarono Enrico e Guiberto, ed in breve si voltò alla lor parte gran numero di Romani. L'imperterrito Gregorio chiuso nella mole Adriana chiamò a suo soccorso Roberto Guiscardo, col quale aveva avuti fieri contrasti, ed erasi riconciliato. Ei venne di Grecia a soccorso del Papa, ed il terror del suo nome pose in fuga il re d'Alemagna. Per sorpresa entrò in Roma il Normanno, liberò il Papa, lo ripose nel palazzo Lateranense. Ma allorchè s'avvisava essere ogni cosa pacificata, fu alla sprovvista e con furore assaltato dai Romani. Dubbio era l'esito della pugna, allorchè il Guiscardo ordinò alla sua feroce soldatesca d'appiccar fuoco alla città e d'uccidere il popolo tumultuante. Fu saccheggiata Roma, il fuoco si dilatò rapidamente avvivato, da impetuoso vento, e monumento perenne della feroce vendetta dei Normanni è la solitudine che disgiunge il Laterano dal Campidoglio (*b*). Chiese il popolo mercè al vincitore, che fece cessare le rovine, e si partì da Roma conducendo seco il Pontefice salvo in Salerno (*c*). Ivi passò di vita Gregorio ch'erasi mostrato inpavido in tante dubbie vicende, che la Chiesa proclama restauratore della sua disciplina e delle franchigie delle elezioni: Ma nè la tomba, nè il lento ravvolgimento di otto secoli hanno spento il livore di non pochi suoi detrattori.

LIV. Il Guiscardo provide, che libera fosse l'elezione del nuovo Papa: cadde la scelta nel celebre Desiderio abate di Montecasino che prendè il nome di Vittore II. Intanto che Enrico dava sfogo in Italia all'odio suo contro Gregorio, i suoi emuli gridarono re di Germania Ermanno di Lucemburgo. Si accese nuova guerra intestina che finì colla rinunzia alla corona dell'eletto (*d*). Nè meno animoso era il re contro Matilda, travagliata anche da domestiche afflizioni, poichè Goffredo il Gobbo di Lorena suo marito si dichiarò di lei, della chiesa nemico, e caldo partigiano d'Enrico. Rimasta vedova la Contessa passò a nuove nozze con Guelfo duca di Baviera, uno dei più potenti nemici del re germanico. Ma più che lo sposo, giovò a Matilda la sua destrezza: se Enrico la superava di soldatesche, essa superavalo in vigilanza, e perciò se provò gravi danni, seppe in breve tempo ristorarli. Enrico fece sembiante di volersi pacificare con Vittore III. e con Urbano II. suo successore, ma An. 1084.

(*a*) *Monach. Pegaven. l. c. p. 5.* (*b*) *Plat Vit. di Greg. VII.* (*c*) *Bertol. Const. an.* 1084 *Gauffred. Malater. Lib. III. c. XXXVII.* (*d*) *Vit. Enric. IV. l. c.*

ogni trattativa era vana perchè non voleva abbandonar l'antipapa, nè i vescovi scomunicati (*a*). Matilda imaginò di dar termine alla guerra, ai lunghi guai della Chiesa, ai mali dell' Italia, ponendone in capo la corona a Corrado, che ivi governava la guerra pel padre. Era il principe di costumanze del tutto aliene dalle paterne, e se voglia darsi fede a ciò che narra il continuatore d' Ermanno Scoto, e se giustificar si potesse filiale ribellione molto avrebbe ei potuto dire a sua discolpa (1). Enrico per morte della moglie strinse secondi imenei con la vedova del marchese Odone (*b*) (2). Ma rinnovò gli scandali della prima sua giovinezza. Abborriva i nuovi legami; gravò di dispregi la novella consorte, l'astrinse a fuggire, a refugiarsi in un claustro. Grave punizione dei scandali dati dai padri è il vedersi non di rado circondati da prole snaturata: l'elezion di Corrado trasferì in Matilda pressochè tutta l'autorità della corona, e rimase spenta in Italia la parte d' Enrico e dell' an-

(*a*) *Pfeffel. Hist. d' Allemagn. t. 1. p.* 322. (*b*) *Chron. Sax.*

(1) Questo scrittore è il Dodechino (Rer. Germ. Script. a Struv. edit. tertiae Ratisb. 1727. p. 665.) che narra che passato il re a seconde nozze con la principessa Russa Prassede, detta dai Tedeschi Adelaide, vedova del duca di Brandemburgo se ne disgustò (ved. annal. Sax. an. 1094. e Bertold. Costant.), si fece ad odiarla la rinchiuse, e stimolò molti ad usarle violenza, ed anche il figlio Corrado, che lo rifiutò con orrore; irritato Enrico asserì ch'esso non era figlio suo, ma d'un principe Svevo al quale Corrado somigliava. Repugna il credere tanta empietà, ma Bertoldo di Costanza narra, che pubblicamente nel Sinodo di Costanza, la regina raccontò gli oltraggi ch' erano le stati fatti in giustificazione della sua fuga dalla prigione, e tutti ne inorridirono (an. 1093.). E quelle stesse cose raccontò nel Concilio di Piacenza al Pontefice (Fior. Vit. Matild. p. 266.). Le lagnanze fatte al Papa, la santità di vita di Prassede, sono fatti pubblici attestati da tanti istorici che non può ricusarvisi fede (Doniz. vit. Matild. lib. II. c. VIII.).

(2) Essa è detta dai Cronisti dei tempi figlia del re di Russia, e congetturo il sig. Karamsin che lo fosse d'Aseold figlio di Iaroslavo. Nella Cronaca di Enghelhusen » è detto che l'imperator per porre a cimento la virtù della consorte fecelo sollecitar da un barone, che essa rigettò l'abominevol consiglio. Finalmente stanca » delle sue importune richieste, a lui diede appuntamento e in sua vece vi si recò » l'imperadore, che non l' imperadrice trovò, ma dei fanti che travestiti da femmina lo batterono oltre modo. Saputo Agnese ch'era il marito, ma perchè gli disse » venite a trovare la vostra sposa in sembianza d'adultero? ». Credendosi ingannato Enrico fece morire il barone, e caricò di villanie la consorte, giungendo fino all'eccesso di farla andar nuda dinanzi ad alcuni giovani che aveva fatti spogliare (Karams. t. II p. 119. e 394.). La prima parte che è relativa all' agguato che tese Enrico ad Agnese, ed al guiderdone che ne ebbe confermala Brunone (Hist. Bell. Saxonic. Script. Rer. German. a Struv. Argent. 1717. t. I. p. 176.).

tipapa. La vita del monarca da indi in poi fu piena di sempre nuovi infortunj. Colla sua guerriera virtù era giunto a ridurre all'obbedienza presso che tutta l'Alemagna; convocò una dieta che dichiarò Corrado ribelle, ed elesse re Enrico suo secondogenito, dopo avere giurato al padre che cosa alcuna non attenterebbe contro esso. E la morte di Corrado avvivò le speranze del monarca, di ricuperare l'Italia (1). Ma sempre teneasi fermo allo scisma, malgrado le esortazioni dei principi di Germania (2), che con ogni studio si volsero ad alienare il figlio dal padre. Era questo d'indole prava, e ambiziosa, destro simulatore, e piegò agevolmente a ribellarsi dal padre sotto colore d'astringerlo a riconciliarsi colla Chiesa. In quel punto Enrico il Seniore cominciò a sorbire tutto il calice delle amarezze, come lo dichiarano le sue epistole scritte a Pasquale II. ed al suo amico e alleato Filippo re di Francia. Gl'infortunj dileguarono il fascino delle passioni, che condotto lo avevano a così misera condizione, conoscendosi l'artefice delle proprie sciagure tanto si rattristò l'animo suo, che se non ne fosse stato dagli amici impedito, si sarebbe data colle sue mani la morte (*a*). Tentò ogni via di riconciliarsi col figlio, il quale protestavasi l'ultimo dei suoi servi s'ei si riconciliava colla Chiesa: il padre diceva ardentemente desiderarlo, intanto i suoi ministri perseguitavano i cattolici, e il giovane Enrico apparecchiava la guerra (*b*). Con grave scandalo vennero a campo. Non separavano gli eserciti che le acque del Regen. Enrico il giovine usò d'ogni artificio per trarre alla sua parte i principi che militavan col padre, ed allorchè erano per venire alle mani, essi rifiutarono servigio ad Enrico Seniore, che veggendosi tradito si diè alla fuga. Chiese il figlio d'abboccarsi col padre per por termine alla contesa, facendo mostra di pacifico animo e dichiarando che rimetterebbe alla dieta unita in Magonza la definizione della lite. Accomiatò il vecchio re la maggior parte delle schiere, e con perfidia riuscì il figlio ad avere il padre in suo

An. 1096.

An. 1105.

(*a*) *Bertold. Costant. an.* 1092. (*b*) *Fleur. Lib. LXV. c.* 43.

(1) L'ab. Uspergense, narra che corse voce che morisse di veleno, e quel secolo calunnioso ne incolpò Matilda. Landolfo Gunione (Rer. Ital. a. rip t. v.), dice che gli fu apprestato dal medico di Matilda, ma la virtù di lei la lava da qualunque sospetto. I Milanesi erano contrarisssimi alla Contessa, e l'imputazione potè essere frutto del livore di parte.

(2) » Ibi (in Magonza) multi principes convenerunt, et consilio imperatori fe» cerant, ut Romam mitterent nuntios propter unitatem Ecclesiae, et Papam con» stituere secundum electionem Romanorum et omnium Ecclesiarum » (Ann. Sax. an. 1102.), in altro luogo (p. 488.) ei dice: » che la sua dissolutezza, petulanza e » rancore empie di rapine d'incendj, di stragi, di sacrilegi l'imperio ».

potere, che dovè renunziare alla corona Germanica per recuperare la libertà. Il misero Enrico si riparò in Colonia poscia si condusse in Liegi presso il vescovo, caldo suo partigiano ed amico fedele. A mano armata volle il figlio anche di lì sloggiarlo, ma i fautori d'Enrico lo rispinsero.
An. 1106. Non guari dopo cessò di vivere lo sventurato e detronato monarca, che avrebbe potuto risplendere nei fasti Germanici, se per dissolutezza, per cupidità di danaro, e per ostinazione, non avesse nel seno della sua patria, e nella cristianità acceso un fuoco, che ora ardendo con furiose vampe, ora covando sotto la cenere può dirsi non mai spento (1) (*a*).

LV. Era Enrico un invitto guerriero e dicesi che si trovasse a sessanta battaglie; malgrado ciò animo più forte di lui ebbe Gregorio. È favoloso che il Papa mirasse a signoreggiare tutti i reami d'Europa, e i fatti narrati lo smentiscono: come poteva volerlo insidiato in ogni maniera, esso che aveva per nemico il clero macchiato di simonia, o di concubinato, gli usurpatori del patrimonio di S. Pietro. Gregorio per resistere ad Enrico non aveva che le armi spirituali, Matilda, ultimamente il Guiscardo. Tuttavia giunse il santo pontefice a mondar il clero dai vizj, a render libera l'elezione dei pontefici, e dare buoni pastori alle Chiese. E per quanto usasse modi estremi, a ciò fare fu provocato: che se si esamini la posteriore influenza del suo pontificato, si ravviseranno da indi in poi ringentilite le costumanze, e le discussioni dei diritti del sacerdozio e dell' imperio avere stabiliti confini, ed essere stato fermato un modo d'elezione pei due capi della Cristianità. Enrico agognò un potere assoluto, volle arrogarsi il diritto di deporre un legittimo pontefice, ed oltre avere avuto un angoscioso e torbido regno, accagionò in Lamagna la decadenza, in Italia la rovina dell'autorità imperiale, poichè incominciarono allora a dividersi a parte della Chiesa e dell'Imperio molte città nell'intendimento di farsi libere (*b*).

LVI. Non era da sperare che snaturato figlio, sarebbe un virtuoso monarca. Appena Enrico quinto dei re germanici successe al padre, si avvivarono le dissenzioni fral candidato imperadore ed il Pontefice Pasquale II. non meno fermo di Gregorio nel vietare le investiture date

(*a*) *Vit. Enric. IV. Rer. German. Script. ab Urst. Francof.* 1585. *l. c.* (*b*) *Giov. Villan lib. IV. c. XXII.*

(1) Alcuni per rendere più pietosi i casi d'Enrico, dicono che per vivere chiedesse una prebenda laicale del vescovado di Spira assegnata ad uno dei cantori. Ma tal racconto è così poco fondato come quello che cieco mendicasse Belisario. Come narra lo scrittore contemporaneo della sua vita, fino alla morte fu riconosciuto come monarca del paese lungo il Reno fino in Lorena.

dai laici, nè meno ostinato del padre era Enrico nell'intendimento di arrogarsele. Per cingersi la corona imperiale calò in Italia con sforzo di genti, e per ricondurre all'obbedienza le città Italiane che non curando la regale autorità eransi fatte indipendenti. Ei sforzò i comuni di Lombardia all'obbedienza, e Novara fu da lui crudelmente punita, ma non si attentò di assalire Milano. Erano i Toscani non men gelosi dei Lombardi della loro indipendenza. Pontremoli, Arezzo, osarono fargli resistenza e fecero esperimento del suo furore. Trattò del diadema imperiale col Papa, e fu fermato che il re rinunzierebbe alle investiture, e i vescovi restituirebbero le regalie che avevano alla corona appartenuto. Tutto nel tempio Vaticano era disposto per l'incoronamento, quando i Vescovi dichiararono non volere rinunziare alle regalie, Enrico alle investiture: non vale l'autorità del Papa a comporre le dissenzioni, ed ei vuol differire l'incoronamento, il re di ciò irritato si ritira e con sacrilega audacia conduce seco il Papa prigioniero (*a*). Irritati i Romani assaliscono Enrico che nella zuffa corre pericolo della vita. Il Papa dopo due mesi di prigionia temendo i mali che vedea sovrastare alla Cristianità, protestando che cedeva alla violenza, condescese ad accordare le investiture con alcune canoniche restrizioni e la corona imperiale ad Enrico (1). Ma esso innanzi di riporlo in libertà volle che giurasse che nol scomunicherebbe per l'eccesso usato alla sua persona. Il novello imperadore partì per Lamagna dopo essersi convenuto colla potente Matilda cui affidò la reggenza delle cose d'Italia. Ma in Lamagna si suscitarono dissenzioni per avere ei ammensati alcuni beni dei baroni, che per lunga usurpazione erano considerati come patrimoniale retaggio.

An. 1110.

LVI. Intanto morì Matilda donna per fortezza d'animo, per prudenza, per attaccamento alla Chiesa sempre mai laudata, e maggiore di ogni encomio per avere con inusitato esempio in quella età prepotente, retti con giustizia, con moderazione, anzi con beneficenza i vassalli ridotti in varie parti d'Europa alla condizione de'bruti, ma gelosa oltremodo d'autorità, e di dominio, per lo che si separò dai suoi sposi, nè con Corrado che sollevato aveva alla corona d'Italia seppe mantenere accordo (2).

An. 1115.

(*a*) *Otto Frisigen. Lib.* VII. *c.* 14.

(1) È qui da avvertire che Papa Pasquale per quanto prigioniero nel concedere ad Enrico il richiesto privilegio delle investiture dichiara » Ut regni tui Episcopis » et abbatibus libere praeter violentiam et simoniam electis investituram virgae et » annuli conferas, post institutionem vero canonice factam consecrationem accipiant ab Episcopo ad quem pertinuerant » (Baron. Ann an. 1111. n. XXIII.).

(2) Dice il Fiorentini » Io mi assicuro non trovarsi principessa che in congiun-

Essa lasciò il suo pingue retaggio alla Chiesa, e per rivendicarne il possesso ripassò Enrico le Alpi, e si mosse ai danni di Roma, ma il Papa si riparò in Benevento. Morto Pasquale l'imperatore ne scacciò da Roma il legittimo suo soccessore Gelasio II, e fece eleggere l'antipapa Maurizio Burdino. A Gelasio succede Calisto II. uomo di santissima vita, nè meno inflessibile dei suoi antecessori nel rintuzzare le pretensioni dell' augosto, e per farlo con maggiore solennità convocò in Reims un generale concilio. Ei stesso che oltre l'altissima dignità era illustre per natali e stretto parente dell' Imperadore e del re di Francia lo presiede, e v'intervennero non pochi cardinali, quindici arcivescovi, più di dugento vescovi, gran numero d'abbati, molti altri ecclesiastici. Non fuvvi occasione nella quale meglio si manifestasse come alcuno lo ha asserito, che il reggimento politico aveva poca sicura regola presso i popoli d'Occidente, i principati poche leggi, e che la Chiesa attendeva con ogni sforzo a stabilire regole di reggimento civile (*a*). Ardevano da per tutto scandali e dissenzioni, ed il Papa promulgò la tregua d'Iddio per sospendere le offese. Si prostrò dinanzi al soglio del vicario di Cristo la dolente duchessa d'Aquitania per chieder ragione del consorte Guglielmo, che avevala dal talamo scacciata per compiacere ad una druda, della quale con impudente baldanza ostentava le insegne nella Palestina. Vi comparve il re di Francia offeso da quello d'Inghilterra per avere infranti i doveri feudali, e che chiedeva la mediazione del Pontefice per risparmiare lo spargimento di sangue. Molti altri per chiedere o ragione, o consiglio in Reims si recarono. Calisto II. dichiarò ai padri che avevali convocati per estirpare la simonia, e far cessare gli scandali suscitati dall' ostinazione d'Enrico: dichiarò ch'esso era pronto a far cessare le discordie, quando ponesse modo l'imperadore alle sue pretensioni: che per tenerne colloquio seco lui si recava a Moson, che in tanto i padri sciogliessero devote preci all' Altissimo, che in breve tornerebbe chiarito di ciò che sperare o temer si dovesse.

An. 1117. An. 1119.

An. 1119. LVIII. Inutile fu il viaggio del Papa ed il concilio condannò la

(*a*) *Voltair. apud Mestre du Pape t.1. p.* 289.

» tura di tempi più turbolenti alla potenza d'un fiorito dominio, e all' intrepidezza » d'un animo bellicoso abbia più singolarmente saputo unire prudenza di governo, » e qualità di giustizia, zelo di religione, osservanza di leggi, moderazione di » principato, esemplarità di costumi, eminenza di lettere, e con la necessita di replicati matrimonj la probalissima integrità verginale ». Noi ci asterremo dal far congetture intorno a questa parte tanto arcana della sua vita privata (Fiorent. Vit. Matild. p. 320).

simonia: vietò ai vescovi ed agli abbati sotto pena d'anatema di ricever dai laici le investiture, scomunicò l'Imperadore e l'antipapa Burdino (a). I fulmini del concilio irritarono Enrico, ma per i potenti nemici che aveva in Lamagna soffocò il suo sdegno, e chiese al Papa di comporre quelle dissenzioni. Avendolo ei consentito fu fatto quel celebre concordato in virtù del quale l'imperadore renunziò per sempre alle investiture, con che gli ecclesiastici gli rendessero l'omaggio ch'eragli dovuto pei feudi e adempissero gli obblighi a quelli inerenti. Così ebbe termine quella funesta contesa che sconvolse per più d'un mezzo secolo l'Europa. Enrico fu assoluto, ma dicesi che ardesse di vendicarsi del Papa, del re di Francia, della città di Rems, dei suoi nemici: la morte pose fine ai suoi sdegni e rendè pace all'Europa. An. 1125.

LIX. I due Enrici difesero il preteso diritto delle investiture sì per alterigia, sì per cupidità di danaro. Gravi erano le spese dei Cesari, e non in ragion di quelle le entrate. Loro regalie erano oltre i beni allodiali della corona i dazj del regno d'Italia, molto scemati da che le città si renderono independenti: il tributo degli Sclavi, i proventi delle miniere, dei pedaggi, delle zecche: grosso tributo pagavano gli Ebrei considerati servi delle possessioni imperiali: i sussidi del Clero, e dalla dieta. Entrate eventuali erano il diritto dei Cesari di essere mantenuti colle loro genti dalle terre per le quali transitavano, i diritti di scorta che esigevano dai viaggiatori, dai trafficanti per la loro sicurezza. Le gabelle sulle navi che approdavano sui loro litorali, o che navigavano i fiumi. Impinguavano l'erario imperiale le confische, i feudi incamerati quando si estinguevano le linee baronali: gli spogli dei vescovi, e degli abbati, le robe naufragate, i balzelli sui paesi conquistati (b). Ma quelle entrate non bastavano alle spese di guerra, per mantenere obbediente il regno d'Italia, per supplire al fasto imperiale, per ciò i regi della casa di Franconia posero all'incanto vescovadi, benefizj, abbazie, e sovente mendicarono pretesti di confische, che suscitarono contro di loro tanti nemici potenti. Per la penuria dell'erario ricorsero gl'Imperadori all'espediente d'alienare le regalie, di vendere privilegi alle città Italiane con detrimento grave della loro potestà.

LX. Tanta era la povertà, tanta l'infelicità dei popoli transalpini nel decimo secolo, e per pravità di governo e per guerre crudeli, e per carestie, e per pesti che gli uomini sbigottiti interpretando letteralmente l'annunziato scatenamento di Satanasso dopo mille anni, crederono imminente la fine arcana del mondo (c). Rinvenuti da tanto sbi-

(a) *Fleur. Lib. LXVII cap. V.* (b) *Pfeffel. t. I. p. 258.* (c) *Rodolph. Glaber. lib. II. c. 12. lib. IV. c. 6. apud du Chesn t. IV.*

gottimento, e ristabilita alquanto la quiete, per opera dei due primi Enrici e di Corrado fiori in Germania una qualche industria. Furono scoperte le cave d'argento dell'Hartz, e i laboriosi Alemanni si volsero ad escavare ad affinare i metalli. E il primato di quelle genti in tal' arte, non meno che intorno allo studio dei fossili, il dichiara il vocabolario mineralogico pingue di tedeschi vocaboli. Sembra che gli Alemanni incominciassero allora a tessere con maggior industria la lana e il lino, a fabbricare sottilissime tale che in gran pregio salivano nelle altre contrade europee (*a*).

LXI. Appena l'Italia fu ristorata dalle sue indicibili calamità, lo che avvenne, come toccammo, dal mille in poi, parvero gl' Italiani risorgere come ringiovaniti in cosi lunghi infortuni. Disprezzatori del lusso privato quanto i Romani nei felici tempi dei Curi e dei Fabrici, o non fiorivano appo loro alcune meccaniche industrie, o erano vinti nell' artificio di talune da altre genti Europee. Vedesi rammentato il color Gallico delle vesti (1) nè è fatta particolar menzione di veruna tinta Italiana. Le Italiane eran forse nell' artificio del ricamo dalle Inglesi superate (*b*); dalle Tedesche nella finezza dei tessuti di lino (2). Ma i Viniziani, i Genovesi, i Pisani volsero ogni cura alla costruzion delle navi, alle macchine guerriere, come istrumenti della loro potenza. Imitatori degli Arabi e dei Greci, ad esempio degli ultimi costruirono grosse e robuste navi cui mantennero il nome di Dormoni, di Chelandie, di Galee (3) che sembravano sull'onde galleggianti castella. Su coverta ergevasi una torretta di legno entro la quale riparati i guerrieri, grandinavano sulle navi nemiche con manganelle, pesantissimi sassi, tronchi ferrati, e con mazze fruste dardi e saette. Sulla parte davanti i Greci

• (*a*) *Schmidt. Hist. des Allem. t. III. p.* 187. (*b*) *Murat. Diss. Italic. t. I. p.* 378.

(1) Il Muratori non dichiara qual colore fosse (Dissert. Ital. t. 1. p. 380.): io congetturo che fosse scarlatto e fatto colla *Blatta*, o Kermes degli Arabi, che si raccoglie sulleccio scandente in Provenza, e che ivi si chiama Vermiglione.

(2) Il Muratori crede che in Ravenna vi fossero fabbriche di drappi a opera perchè Massimino arciveacovo ne ordinò, per paramenti da Chiesa. Ma non parmi che dal documento si deduca che ne desse l'ordinazione in Ravenna (ibid.).

(3) I Viniziani secondo il Sansovino incominciarono a costruir le palandre o grosse navi da guerra sotto il Dogado di Pietro Tradonico, che prendè le redini del governo l'anno 837. (Ven. Illust. p. 219.) Gl' Italiani alla maniera dei Greci chiamarono *Stolo* l'armata: non allega la voce in tal significato il vocabolario della Crusca quantunque in quello l'usi il primo Villani. » I Pisani avendo la novella, per paura » dei Lucchesi non occupassero la loro città, non ardirono andare innanzi collo stuo» lo (lib. IV. c. XXX.)

costruivano un riparo, e con una macchina a guisa di bocca di drago vomitavano sul nemico il fuoco greco. Duro esperimento di quei projettili fece l'invitto Boemondo figlio del Guiscardo, allorchè nell'acque di Pallia venne a giornata coi Viniziani alleati d'Alessio (1): con due ordini di remi erano quelle navi governate (a). Gl' Italiani come ogni altra invenzione o arte straniera condussero a perfezione anche la navale architettura. I Viniziani per combattere si ordinavano a mezza luna, e se era bonaccia si ammarravano le navi l'un l'altre con gomene per dare ai guerrieri più ostinazion nel combattere. Ma dee credersi che ciò facessero quando erano assaliti, mentre d'ordinario si usava d'urtare nei fianchi le navi nemiche colla prua armata di ferro, ed anche di venire all'arrembaggio, calandosi i guerrieri in paniere dai pennoni, dopo avere uncinati i navilj del nemico. Anche i Pisani contruirono navi d'ogni maniera, di grandissime dette Gatti, Dromoni, Parali, Galere (2), di veloci come Corrabi, Liuti, Fuste per corseggiare a remo, e di più sottili come Brigantini per navigare nelle acque basse, e nei fiumi: di onerarie dette Cocche e Sagine per trasportare i cavalli. Su navilj caricavano torri di legno, e ponti, e scale, e baliste, e arieti, e testuggini per espugnare le città (3). E i Pisani nell'industria di costrui-

(a) *Leo Imp. Tact. c. XIX.*

(1) (Ann. Comn. Aless. p. 85.) Così parla la figlia d'Alessio dell'armata venuta a soccorso del suo padre. » Valida Venetorum classis, multitudine navium omnis » generis, et militari disciplina ordinatissima dispositione terribilis ».

(2) I Genovesi e i Pisani stipularono una lega marittima a guardia della loro mercatura l'an. 1340 (Dal Borgo Dipl. scelt. Pis p. 76.) Da quel trattato si deduce come fossero armate le galere. Ognuno di quei navilj doveva avere un comito, un vice comito: uno scrivano o suo ajuto; un nocchiero e il suo servo: 150 scudi: 150 corazze, altrettante celate: 5000 verrettoni: 24 ronche: 36 lancie lunghe: 8 fanali; 60 cantara di biscotto ed ogni altro opportuno corredo e apparato. Almeno 180 remiganti e dai 15 ai 20 balestrieri.

(3) Ciò si legge in Lorenzo Vernense che scrisse un Poema sulla spedizione Balearica dei Pisani (Rer. Ital. script. t. VI. p. 112.). Il Pulci nel Morgante rammenta altre foggie di bastimenti:

» E Brigantin, Caravelle, Marane
» Liuti, Saettie, Gondi spalmati »

Le navi onerarie erano di tanta capacità che con 20 di esse i Pisani trasportarono 8000. ausiliari per Roberto principe di Capua. Cinquanta delle loro navi trasportarono per Federigo II. 10000 fanti e 2000 cavalieri. Il conte Carli opina che quando i Pisani armarono 100 galere, spendessero assai più di ciò che rendeva di dazj tutta la Toscana ai suoi tempi (Fanuc. l. c. p. 66.).

re macchine da guerra, e nell' arte di espugnar le città furono tenuti in altissimo conto (*a*).

LXII. Recherà meraviglia che città che possedevano non vastj territorj supplissero ad armamenti navali poderosi, ergessero templi che destan tuttora meraviglia. Ma quei saggi comuni resecando ogni spesa superflua, poterono essere splendidi in cose utili e gloriose alla patria. Grande era la parsimonia dei privati, e riserbato lo splendore alle sacre o pubbliche pompe. E d'ogni cosa si valevano al loro intendimento opportuna. Pisa dall' Elba traeva il ferro, dalla Sardegna, dalla Corsica, dalle selve di Luni e dalla Maremma legnami e pece per la sua Arzanà, gli alberi delle navi dal Mugello, che vi giungevan per Arno. Il suo territorio abbondava d'olio e di biade, i litorali di saline, e forniva di sale la Marca, e ne traeva ottimi vini. Nella Versilia possedeva cave d'argento, di rame, di cinabro, di mercurio (1). Aveva propria zecca fino dal tempo dei Longobardi: lucrava sul trasporto dei pellegrini in Terra Santa, coll'andare in corso contro i Saracini, coll' espugnare le loro città. Ma utili grandissimi faceva nel noleggiare, e sul traffico d'economia. Le sue navi caricavano in Oriente merci preziose, le recavano in Pisa anche gli Arabi, imperocchè con lodevole tolleranza accoglieva la città i trafficanti pacifici d'ogni condizione, d'ogni legge (2). Dalla Sardegna traeva in copia lane, cuoi, canape, cera, biade, e argento, e piombo e squisiti vini, e molta copia di marinari (3). Primeggiavano fra le arti

(*a*) *Fanucc. Oraz. sulla Stor. Milit. Pisan. n. 15.*

(1) Ragiona di queste cave della Versilia nel territorio di Pietra Santa il Targiuni (Viagg. di Toscana t. VII. p. 96. e 387.) Vedi Fanucci (Oraz. sul commerc. di Pisa not.)

(2) Donizzone (Vit. Matild. Rer. Ital. Scrip. t v. p. 354) di ciò ne rimprovera i Pisani:
» Qui pergit Pisas, vidit illic monstra marina,
» Hac urbe Paganis, Thurrhis, Lybisque, Parthis
» Sordida Chaldei sua lustrant litora tetri »
Sembra inconciliabile quella asserzione colle continue guerre che fecero nel XI. secolo i Pisani ai Saracini. Ma essi, e i Genovesi erano in guerra per lo più contro i Mori Affricani, Ispani e dell'isole del Mediterraneo. Ma quelle vittorie astrinsero anche gli Affricani e stipular paci e tregue con loro per la sicurezza dei loro opulentissimi traffici. Mantennero gl Italiani pace fino all'epoca delle Crociate cogli Emiri di Palestina e di Siria, e coi Califfi d'Egitto.

(3) (Giov. Villani lib. VII. c. 280.) » In questi tempi la città di Pisa era in grande e nobile stato di grandi e potenti cittadini dei più d'Italia, e per la loro grandezza e gentilezza erano signori di Sardegna, di Corsica, dell'Elba onde avevano grandissime rendite in proprio e per lo comune. Quasi dominavano il mare coi loro legni, e mercanzie »

le necessarie, e solo lusso cittadinesco erano le torri, e forbite e ricche armature (1) con ogni diligenza si volsero i Pisani ad apparare le pratiche mercantili degli Arabi per l'agevolezza dei traffici, come lo attestano tante voci di quelle genti che sono ancora in uso fra noi (*a*). Fin dal secolo XII. era l'industria del cambio ai Pisani conosciuta (*b*). Perciò tanto crebbe di popolazione la città, che coi suoi borghi nel secolo testè rammentato capiva dugentomila abitanti (2), ed era la meraviglia degli stranieri (3). Il temporario possesso della Corsica crebbe in potenza Pisa, che resse quell'isola e la Sardegna con magnanimità e giustizia. Vi tollerò il feudale reggimento, che distruggeva nel suo contado, ma temperato dall'autorità dei giudici e del comune. I Pisani ritornarono alla Corsica la sicurezza e la pietà, e v'introdussero la civiltà e le arti: vi alzaron chiese, ponti, altri edificj pubblici, molti dei quali vivon tuttora, e beneficando quei popoli gli mantennero affezionati e reverenti (*c*).

LXI. L'onore dei secoli così detti barbari, fu con erudizione e con critica difeso (*d*). Ma niuno di quelli merita maggiore apologia dell'un-

(*a*) *Fanuc. Stor. di Ven. Genov. e Pisa t. 1. p.* 127. (*b*) ***Mem. degl' Illust. Pis t. 1. p.*** 214. (*c*) ***Cambiag. Stor. di Corsic. t. 1. p.*** 103. (*d*) ***Batini Apol. dei Secoli Barbari. Colle*** 1823. *in* 8.

(1) Nell'orazione sul commercio di Pisa (Ivi 1797. n. 22.) si dà una nota di varj artefici della città, nella quale primeggiano i legnajuoli, gli scarpellini, gli armajuoli, i cuojai, gli orefici, i tessitori di lana.

(2) Il computo della popolazione si deduce dal dazio d'un soldo d'oro per famiglia imposto per l'edificazione del Battiatero verso la metà del secolo XII. 34000 fra le urbane e le suburbane furono le famiglie contribuenti, che a 5 individui per famiglia darebbero una popolazione di 170000 anime. Doverono essere esenti dalla tassa i poveri, e computati questi, sebbene non fossero molti in quelle industriose città, e gli stranieri, il nostro computo non è esagerato (Morr. Pis. Illust. t. 1. p. 315.).

(3) L'Ebreo Beniamino di Tudela, che pubblicò la relazione del suo viaggio nel 1175 dice ch'erano potenti i Genovesi per le loro galere, colle quali andavano in corso contro il nemico, e facevano guerra a Pisa, città grande che conteneva presso che 10000 torri » I cittadini, ei soggiunge, sono valorosi, non hanno re, nè principe: obbediscono ad ottanta senatori da loro eletti » (Recueil de Voyag. du XII. XIII. Siecle en Asie. la Haye 1735. t. 1. p. 4). Sembra esagerato il numero delle torri ma Fazio Uberti, dice che Lucca tante ne aveva che sembrava una selva (Oraz. sulla stor. milit. Pisan. not. 58.). Altra bella testimonianza dello stato florido di Pisa è nell'Itinerario dell'Islandese ab. Niccolò che fù in Terra Santa e ritornò in patria nel 1159, che a prò delle lettere pubblicò il Sig. Cristiano Werlauf in un opuscolo intitolato » Anniversaria in memoriam Reipublicae sacrae (Haun. 1821. in 4. Typis Scultzianis p. 21.). Ivi leggesi: » Luccae ad austrum, sita est urbs Pisae, quam frequentant dromones mercatorii de Graecia et Sicilia, de Ægypto, Siria et Affrica ».

decimo, tanto fecondo d'atti magnanimi e virtuosi, specialmente nelle nascenti Italiane Repubbliche. Non direm per questo, che andasse immune del tutto da sanguinose guerre e da violenze. Ma la storia ne attesta, che popolo virtuoso si appella quello, ove i più sono zelatori della virtude. Si nota anche quel secolo di crassa ignoranza, quantunque pagasse un onorato tributo di scuoprimenti e di lumi, che appianarono la via ai maravigliosi progressi delle età posteriori. L'ingegnoso scrittore che trattò del risorgimento d'Italia (*a*), con matematica precisione ne ferma l'epoca dal mille in poi, quasi che ciò fosse avvenuto come in un teatro, ove a grado del decoratore, in un baleno la scena d'orrida in ridente si muta. dovea considerare tuttavia che una sola generazione toccò i lembi estremi di quei due secoli. Che se l'amore dell'onesto e dell'utile, che ha in tutti i cuori la divina sapienza scolpito, innanzi al mille parve assopirsi, si destò appena che vi fu tregua di sciagure, e l'Italia fu nuovamente maestra delle altre genti. Gran servigio renderono i Papi, e la cattolica religione per avere mantenuto l'uso della lingua latina, al fato della quale, come lo asserisce un illustre scrittore non sospetto di parzialità per Roma, era legato quello delle lettere. E della conservazione del latino ei dà il vanto alla supremazia pontificia, agli ordini monastici, alla latina liturgia (*b*). Infatti inceppati o estinti sarebbero stati gli studj filosofici, se quelle discipline si fossero dovute trattare nelle povere e rozze favelle Europee di quell'età. Nè queste si sarebbero arricchite, nè si sarebbero diffusi i lumi, nè avrebbero rifiorito le lettere senza gli aurei esemplari del Lazio. I Pontefici che difesero dall'oblivione il latino, promossero nel secolo undecimo anche lo studio della fiorita latinità. Urbano II. creò l'ufficio di segretario dei brevi, affinchè fossero scritti coll'antica eleganza. E del secolo di cui qui si ragiona sono le epistole di S. Pier Damiano, nelle quali risplende una abbondanza ed eloquenza fino allora sconosciuta. Papia compilò un glossario, ove aggiunse alla voce latina la greca corrispondente. E col forbire il latino si dirozzò l'Italiano, e prese l'indole gentilizia di sua origine, per lo che il decimo terzo fu il secolo d'oro della nostra favella.

LXII. Furono sempre aperte pubbliche scuole in Italia dopo Carlo Magno, e mercè le cure dei Pontefici, dei concilj, e dei prelati vi crebbero i modi d'istruirsi. Nelle abbadie furono raccolte, conservate, trascritte le classiche scritture del Lazio, e le antiche memorie. Celebri furono perciò è monte Cassino e Pomposa (1). E il gusto delle let-

(*a*) *Bettinelli t. I. p. XL.* (*b*) *Hallam Wiew of State of Europe during the middle ages. London 1818. t. II. p. 439.*

(1) Diedi il Catalogo delle più insigni opere delle biblioteche di Monte Cassino e di Pomposa nella vita del Boccaccio (Illust. I.)

tere non si estinse mai in Italia, nè lo studio degli aurei modelli del Lazio (1), e i popoli meritevoli d'istorie ebbero storici ed anche epici cantori dei loro fatti (2). La gioventù facoltosa dava opera alla giurisprudenza (3). E in quella facoltà era celebre Ravenna, ove sembra che il Codice Giustinianeo si mantenesse in piena autorità (4). Nelle nascenti repubbliche crebbe il fervore per le leggi Romane, e i Ravennati legisti furon talor consultati (5). Da Ravenna passarono gli studj legali in Bologna celebre già per una scuola di arti, e ivi l'illustre Irnerio professò con sommo grido la giurisprudenza Romana, e i suoi discepoli ne diffusero l'amore in ogni parte d'Europa. Bulgaro mantenne in tanta estimazione per quegli studi Bologna, che ne ebbe poscia il soprannome di dotta. L'esempio d'Irnerio fu d'eccitamento a Graziano per restaurare la giurisprudenza canonica.

LXIII. Ma come parlare di quella età senza toccare i meriti di Gerberto uno dei più caldi promotori degli studi e sommo scienziato. Ei si recò in Ispagna per farvi copia del sapere degli Arabi. Credesi ch'ei fosse il primo che recasse all'Europa la cognizione delle cifre Arabe. Costruì orologi idraulici e solari (a), e pare che non ignorasse la

(a) *Ciacon. annot. alle Vit. dei Pontefic t. I. p. 755.*

(1) Dice il Glabro non propenso per gl'Italiani (Lib. II. c. XII.) » quidam Vilgardus dictus; artes grammaticae magis assiduus quam frequens, sicut Italis mos » semper fuit, artes negligere caeteras, illam sectari », e che esso s'imaginava confabulare con Orazio e con Giovenale. L'asserzione che gl'Italiani con fervore coltivavano gli studi letterarj rimane; gli lavano dall'accusa del Glabro i loro fasti letterarj.

(2) Un Poema della guerra frai Milanesi e i Comaschi scrisse in quel secolo un tal Marco Cumano (Mura. Rer. Ital. scripit. t. v. p. 413.) Donizzone rozzamente in versi la vita di Matilda (ibid. p. 345.) Con più eleganza Guglielmo Appulo un poema sui fatti dei Normanni (ibid. p. 258.). E meglio ancora scrisse Lorenzo Veraense un poema sulla conquista Balearica dei Pisani.

(3) Vippone panegerista d'Enrico II. Imperadore dice:

» Tunc per edictum terram Theutonicorum
» Quilibet, ut dives sibi natos instruat omnes
» Literulas, legemque suam persuadeat illis
» Hoc servant Italis post prima crepundia cuncti »

Infatti il celebre Lanfranco prima d'uscir d'Italia avea atteso agli studi legali (Tirab. t. III. p. 378.).

(4) Ravenna dall'obbedienza dei Greci passò all'independenza, o come narrammo, fece parte dello stato della Chiesa, dunque non vi fu occasione che adottasse le leggi barbariche, che diedero i conquistatori dell'Italia loro malgrado alle altre genti della penisola.

(5) Si legge in S. Pier Damiano, che in una lite di scioglimento di matrimonio, i Fiorentini consultarono i Ravennati, e che la loro decisione non fu per altro del miglior conio.

virtù dell'ago calamitato, (*a*) ed avendo acceso l'amore delle scienze in Ottone III. suo discepolo, se ne diffuse il gusto in Lamagna, ove Ermanno Contratto ebbe celebrità non comune. E per agevolare modi d'istruzione, Gerberto inalzato al Pontificato raccolse o fece trascriver codici in ogni parte d'Europa (*b*). Possiede Firenze un monumento illustre, dichiarante che dopo di lui fù coltivata l'astronomia, che è il segno e il tondo solstiziale dello gnomone del suo Battistero, che credesi costruito innanzi la metà del secolo undecimo (*c*). Da indi in poi furono coltivate le scienze con maggior lena ed illustrate con nuove scoperte. Nel secolo susseguente peregrinò in Affrica, in Egitto, in Siria il Fibonacci, ove raccolte varie dottrine ne fece copia a Pisa sua patria. Ei rende familiare l'uso delle cifre numeriche degli Arabi, e gl' ingegniosi computi di quelle genti. A lui si debbe la cognizion della scienza delle grandezze espressa con caratteri d' indeterminata significazione, che gli Arabi, e noi a loro esempio algebra appelliamo: per opera di lui grand'incremento ebbe la geometria, e l'applicazione di quella alla misura delle superficie e dei solidi (1).

LXIV. Boezio che attinse dai Greci fonti la filosofia Aristotelica, e la fece salire in grido in Italia, può reputarsi il padre della scolastica fra noi (*d*). Ma sebbene dopo di lui fossevi grand' inopia di uomini insigni in quelle discipline, in Italia non furono del tutto neglette. Fiori nell' undecimo secolo Giovanni Italo, che con istupore di Bisanzio vi spiegò Platone e Aristotele, del quale deplorando gli errori fa d'uopo ammirare l' ingegno (*e*). Ed in quel secolo si rinnuovò in Italia il fervore per la scolastica filosofia, della quale fu meritamente biasimato l'abuso, perchè deturpata più fiate da futili indagini, da inestricabili dialettici giri, da oscure voci e trattazioni, da puerili sottigliezze; ma è forza pur confessare, che il metodo scolastico servì di face per condurre allo scuoprimente del vero, e fece l'ammirazione e lo stupore dei dotti delle età posteriori. Imperocchè la filosofia razionale trattata senza regola e freno, fu dal metodo scolastico assoggettata a soda discussione, usandosi di risalire ai principj delle cose, quanto è dato ad umano conoscimento definirli, dedurne le conseguenze, e dalle investigazioni semplici procedere alle composte ed oscure (*f*). Principi di quelle discipline furono

(*a*) *V. lib. IX. p.* 533 *n.* (*b*) *Baron. Annal. an.* 1003. *Batin. l. c. p.* 87. (*c*) *Ximenes Gnom. Fior p. XVIII* (*d*) *Tiraboschi vol. III. l. I. c. IV.* §. 4. (*e*) *Ann. Comn. l. V. p.* 106. (*f*) *V. Batin. l. c. p.* 129.

(1) Il Fibonacci terminò il suo trattato dell' abbaco nel 1202, la pratica della geometria nel 1220. Vedasi intorno a questo illustre Italiano l' elaborato elogio che ne fu pubblicato nelle Memorie degl' illustri Pisani t. I. p. 161.

Lanfranco e S. Anselmo, che in quell'età recarono a tanta altezza la dialettica, la metafisica, la teologia. Ambedue professarono quelle facoltà nell'Abbadia di Becche, che fu il portico e l'accademia di quella età. Ai lor discepoli si debbe la fama, alla quale salì negli studj filosofici l'università di Parigi: ambedue furono inalzati all'arcivescovado di Cautorbery, ed anche in Inghilterra recarono il gusto di quelle facoltà. E siccome quei due grandi uomini ebbero cuna ed istruzione in Italia, ciò manifesta che anche innanzi di loro vi erano non ignobili maestri di quelle discipline: dopo di essi bella comparsa come moderatore della scolastica filosofia fece in Francia Pietro Lombardo. L'ammirazione degli scolastici per la dialettica d'Aristotele, conosciuta in Italia per la traslazione di Boezio (*a*), invaghì gli studiosi delle altre opere dello Stagirita. Perciò nel secolo susseguente Gherardo Cremonese si recò in Ispagna per appararvi l'arabo, e in quella lingua divenne tanto perito, che voltò in latino settanta sei opere o filosofiche, o matematiche, o mediche (*b*). I Normanni conquistatori delle due Sicilie, fecero appunto come l'albero silvestre, che trapiantato in grato suolo, e annestato, ringentilisce e si empie di squisitissimi frutti. I Principi di quel sangue protessero caldamente gli studj, e Guglielmo Braccio di Ferro, da Berlinghiero Tarentino fece dal Greco traslatare varie opere. Celebri furono le versioni di Burgundione Pisano nel secolo duodecimo e dalla sua scuola uscirono Ugo Eteriano e il suo Fratello Leone, che l'uno scrisse in Greco contro gli errori della Chiesa di Bisanzio, l'altro fu fatto interprete delle leggi Imperiali (*c*). Fino dal decimo secolo celebre era la scuola Salernitana di medicina, e ad essa per esser sanati ricorrevano distinti personaggi dalle varie parti d'Europa. Sembra che quella scuola fiorisse senza influenza straniera. I suoi aforismi per conservare la sanità, furono non meno degl'ipocratici tenuti in conto (*d*). E quel secolo notato come eminentemente rozzo, vide rifiorire quell'arte mirabile, che a suo grado si fa signora dei cuori, gli accende di guerriera ferocia, o di flebili affetti, e che sa inebriarli di gioja, anche fra le ambascie della tristezza. Guido Aretino inventò le note, e nel suo Micrologo dettò leggi di contrappunto e rendè agevole e piana la teoria musicale (1).

LXV. Sempre a cuore degli antenati nostri fu lo splendore del culto divino, che preservò l'arti del disegno dall'intera loro ruina. I

(*a*) *Tirab. Vol. III. Lib. IV. c. 5.* (*b*) *Ibid.* (*c*) *Baldel. Vit. del Boccac. Illust. I.* (*d*) *Napol. Signorell. Vicende delle Lettere t. II. p. 147.*

(1) I fatti che non appoggio con autorità sono estratti dal vol. III. lib. IV. della stor. letter. del Tiraboschi.

papi, i vescovi, gli abati (1) quanto comportavalo la miseria dei tempi fabbricarono chiese, le ornarono, le arricchirono di preziosi arredi. E appena l'Italia fu dai suoi guai ristorata, e potè sollevarsi dalla sua povertà, si manifestò l'indole magnifica e gentile dei suoi abitanti. L'illustre Ab. Desiderio che viveva in un età nella quale la sua abbadia non era più taglieggiata dai principi di Capua, o dai Saracini, manifestò quanto fosser promosse le lettere e le arti. Ei raccolse una insigne biblioteca, e per ornare la sua chiesa, chiamò da Costantinopoli maestri di tessellati e di musaici, e in quelle arti come in lavori d'oro, d'argento, di rame, di ferro, di pietra e d'avorio fece addestrare giovinetti del monastero (*a*). Descrive Leone Ostiense, come fu decorata la Chiesa di stucchi, di musaici, di marmi preziosi, di dipinture rappresentanti i fatti dell'antico e nuovo testamento, d'iscrizioni a lettere d'oro, secondo il gusto arabesco. L'emulazione di proteggere le arti, e di ornare d'insigni monumenti le città, si destò principalmente nelle nascenti Italiane repubbliche (2). Appena Venezia ne ebbe modo, fece il memorabil decreto d'inalzare un tempio che in magnificenza superasse ogni altro allora esistente, e con ardore indicibile sorse S. Marco. La croce greca, la foggia esterior delle cupole, i disegni dei musaici, svelano che fu disegno e lavoro di Greci maestri. Nè vergogna, ma gloria reca a Venezia, volendo ergere un monumento maraviglioso, di essersi volta a Costantinopoli allora sede di cultura, e delle arti, come narrammo aver fatto i Califfi di Spagna. La veneta splendidezza sfoggia nella preziosità de' marmi che per ornar la basilica furon recati d'Oriente, e in tutti gli altri ricchissimi ornati (*b*) (3). Poco dopo l'arcivescovo Anselmo, poscia papa Alessandro fece riedificare la cattedrale di Lucca, ammirabile tuttora per copia di marmi, e per le sue vaste e svelte dimensioni (4). I Pisani la preda fatta in Palermo, con emulazione della città rivale, erogarono

(*a*) *Leo Ostiens. Lib.* III. *c.* 29. (*b*) *Cicogn. Fabbr di Venezia vol.* I. *p.* 1.

(1) Ogni pagina di Anastasio Bibliotecario, e di Leone Ostiense dichiara la verità della nostra asserzione.

(2) Dice Roberto Glabro (lib. III. c. IV.): » Infra millesimo tertio jam fere im» minente anno, contingit in universo pene terrarum orbe, praecipue tamen in » Italia et in Galliis, innovari Ecclesiarum Basilicas, licet plaereque decenter locatae » minime indiguissent: aemulabatur tamen suaeque gens Christicolarum adversus » alteram decentiore frui. »

(3) Fu fabbricato S. Marco sotto i tre dogi Pietro Orseolo, Domenico Contarini, e Domenico Selvo dal 1043 al 1071 (Cicagnar. l. c.).

(4) La chiesa di S. Martino di Lucca fu incominciata nel 1060, e terminata nel 1070. Vedasi nelle Memorie per servire alla storia di Lucca la dotta dissertazione del Sig. Tommaso Trenta (vol. VIII.).

nell' edificazione del domo, splendido monumento della loro munificenza e pietà. E Buschetto che ne fece il disegno, non imitò la maniera dei Greci, ma le basiliche di Roma cristiana, e la sobria venustà e grandezza che trionfa in tali edifizj. L'industria del Greco architettore apparisce nella maestria colla quale adattò nel suo edificio colonne, basi, capitelli antichi di disuguali dimensioni, senza offendere la simetria apparente del tempio. Grande incremento ebbero fra noi le arti e la meccanica principalmente, mercè l'artificio con cui Buschetto alzava le colonne, e sinu al fastigio del tempio pesantissimi marmi (1): e i Pisani supplirono alla mancanza di materiali antichi, tagliando colonne di granito nelle isole dell'Elba e del Giglio; e basi, e fregi, e capitelli, e cornici nelle vicine cave di marmo. Anche dall'Oriente trasportarono e statue, e bassi rilievi, e su quei modelli ringentilirono le arti, e sempre memorabile sarà l'arca che servì di sepolcro a Beatrice madre di Matilda, sulla quale o istoriata sia la caccia di Meleagro o il fatto d'Ippolito e di Fedra, servì di regola a Niccola Pisano restauratore della scoltura, che sollevò in un baleno ad industria veramente maravigliosa (*a*). E pregio insigne di quell'età è che nell'interno dei rammentati templi non truoce servile imitazione, e maggior purezza di disegno che nei borromineschi edificj che furono inalzati nel secolo, che seguì il tanto celebrato di Leon X. E gl'Italiani s'ingegnarono anche con romana grandezza di decorare quelle basiliche di magnifici bronzi. Lo attestano la porta maggiore di S. Paolo di Roma, insigne lavoro di Bizantino artefice, ove nel bronzo furono col cesello incavate storie del vecchio e nuovo testamento e con intarsiature d'argento ripiene (*b*). I Pisani con una porta di bronzo istoriata chiusero una delle aperture del loro tempio. Nè questo lavoro si crede parto dell'industria italiana (*c*). Ma ben presto come fonditori i nostri soperarono gli stranieri, e lo attesta la porta di S. Bartolommeo di Benevento, arricchita di più gentil lavoro, e fusa in bronzo o

(*a*) *Morron. Pis. Illust. t. I. Ciampi Not. della Sagrest. di Pist. Fir.* 1810. *p.* 26. (*b*) *Daginc. Sculpt. Planc. XIII.* (*c*) *Morron. l. c. t. I. p.* 175.

(1) In un epistola dell' insigne letterato Giacomo Morelli, di cui tuttora compiango la perdita, diretta al Sig. Filippo Schiassi, che contiene varie memorie relative al celebre medico Giovanni Dondi (Morell. Oper. Vol. II. Ven. 1720. p. 295). si dà contezza di due versi riferiti dal Dondi come scolpiti sulla Guglia Vaticana, in cui si dice, che per l'industria di Buschetto dieci donzelle poterono inalzare quella mole. E da quei versi viene schiarita l'iscrizione di difficile intelligenza, che fu apposta sulla sua tomba in Pisa, allusiva non alla costruzione del tempio da lui diretto, ma all'inalzamento dell'obelisco, che poscia novellamente caduto fu rialzato dal Cav. Fontana con tanto grido; questo fatto fortifica la mia congettura che d'origine Greca fosse Buschetto, e nativo di Dulichio, e chiamato a Roma per eseguire quest' insigne impresa.

nel secolo di cui qui si ragiona, o poco innanzi, o nel seguente (a). E forse la più insigne scultura di quella età, è la tavola che per ornamento dell' altar maggiore di S. Marco fecero fare in Costantinopoli i Viniziani, lavoro d'oro istoriato ricchissimo di nielli, di smalti, di ceselli, e di gemme (1).

LXVI. La democrazia uno dei tre modi semplici di reggimento delle repubbliche, cui si assoggettarono varj popoli in varie età ha caldissimi ammiratori. E certa cosa ella è che affissando lo sguardo sull' età dell'oro delle repubbliche Italiane, ossia da poco dopo il mille fino alla metà del secolo decimoterzo, in coloro dee destarsi entusiasmo maggiore. Ma è d'uopo considerare che se per godere sicurezza e felicità nel principato fa d'uopo che sia retto da signor virtuoso, signora essendo nei popolari governi la moltitudine, occorre che l'universale sia morigerato, religioso, modesto, perchè in tale ordinamento risiede la potestà, ove è la forza, nè frenata può essere l'indole sospettosa e violenta di quei governi che dalle civili virtudi. Grandissime sono le obbligazioni che ha l'Europa all' Italiane repubbliche: esse dierono l'esempio agli altri popoli di distruggere o moderare la tirannide feudale, di reggere le città con freno municipale; esse dierono di bando alle barbariche leggi, al duello giuridico, ai così detti giudicj d'Iddio, fecero rivivere la giurisprudenza romana, abolirono nella penisola la schiavitù (2). Recarono in Europa un agiatezza sconosciuta in virtù dei loro vastissimi traffici: due generosi figli di Venezia e di Genova ampliarono i confini del mondo cognito dal mar giallo alla terra ferma d'America. Rifiorirono per opera di quelle repubbliche e arti, e lettere, e scenze, e studj d'ogni maniera. Ma la storia di quelle conferma non convenirsi popolar reggimento, nè a tutti i popoli, nè a tutte l'età. Secondo lo scrittore delle rivoluzioni d'Italia (b), nacque la potenza delle Italiane repubbliche dalla moltitudine e virtù dei cittadini, e dovea soggiungere perchè la libertà fu nutricata nella povertà e nella modestia, mentre esuberante popolazione non genera potenza nei principati, ma infermità se il popolo è vizioso. E giovandoci dell'esempio di Pisa a conferma della nostra asserzione, la città dovè la sua grandezza alla parsimonia, alla modestia, alla virtù dei suoi cittadini, alla rettitudine nei traffici, alla modera-

(a) *De Vita Antiquit. Benev p. 421.* (b) *Denin. Lib. XII. e XIII.*

(1) Il chiaro sig. conte Cicognara fu il primo che illustrò (l. c.) questo insigne monumento, che dichiara la maestria dei Greci di quell' età nell' Oreficeria.

(2) Il Muratori pone in pienissima luce che alle repubbliche Italiane si debbe l'abolizione della servitù. E la condizione servile era rara in Italia nei secoli XII, e XIII, cessò affatto nel secolo XIV. (Dissert. Ital. t. 1. p. 156.).

zione nella prosperità, alla magnanimità nel tollerare l'avversa fortuna. I figli della Sparta Italiana non si cinser di mura che nel duodecimo secolo (*a*). Baloardi della città erano i petti dei cittadini, non ammolliti dai bagordi, dai teatri, dai giuochi, dalle lascivie, dagli agj, dal vino, dal lusso che confonde ogni condizion dello stato, e annesta dall' una all' altra i vizj e non già le virtudi. Ivi morigerati erano gli uomini, caste le donne, obbediente la prole, e perciò inviolati i talami, i patti. Ogni privato affetto cedeva all'amore di patria; al grido di quella tutti correvano a spender in suo servizio sangue e sostanze: il nobile, il facoltoso trattava il remo (1), e la patria quegli umili servigi onorava, talvolta commettendo le redini del governo a mani incallite dal remo. Diceva dei Pisani S. Bernardo, che la loro costanza non era vinta dalla malizia, non atterrita dalle minaccie, non corrotta dai doni, nè dalla frode soprafatta (*b*). Essi, coll' ingenuità di quei tempi, dicevano ad Innocenzio II: « in noi non è duplicità, quì il popolo non agogna « nè rapine domestiche, nè stragi. I nostri non sono audaci in casa, « pusillanimi fuori; noi non siamo nè servi, nè padroni, ma concitta- « dini, e fratelli (*c*) ». Quella è l'età rammentata da Dante che la donna di Bellincion Berti veniva dallo specchio senza il viso dipinto, che non faceva nascendo ancor paura la figlia al padre perchè il tempo e la dote, *non fuggivan quinci e quindi la misura*: età laudata anche dal primo Villani (*d*). In quella età felice, i Pisani partiti per l'impresa Balearica, udendo che minacciata era la loro città dai Lucchesi, ne affidarono ai Fiorentini la custodia, i quali affinchè nè posta a cimento, nè calunniata fosse l'onestà delle donne Pisane, si posero ad oste fuor delle mura, e con pubblico bando vietarono a chiunque l'entrare in città, ed un violatore della legge, in un campo comprato a spese del comune, fecero appiccare. Per la fede serbata furon dai Pisani guiderdonati di due colonne di porfido, che adornano il Battistero, perpetuo monumento di un fatto che forse Roma di più magnanimo non può vantarne (*e*). Con pari semplicità vivevasi nelle altre città Lombarde, e quelle costu-

(*a*) *Morron Pis Illust. t. III. p.* 478. (*b*) *Fanuc. Oraz. sulla Stor. Milit. Pis. n.* 56. (*c*) *Ibid.* (*d*) *V. Sagg. di Stor. Fior. Lib. III. c.* 23. 24. (*e*) *Villan. l. IV. c.* 30.

(1) Lorenzo Vernense de exped. Balear. Rer. Ital. Script. t. VI. p. 124.

» Tunc non erubuit quisquam de nobilitate,
» Viribus, aequoreas remos urgere per undas ».

In Genova ottimati, popolo, plebe, tutti accorrevano alle imprese di mare, impugnavano il remo, e terminate, lo appendevano sulle facciate delle case loro, e con veste talare passavano al governo degli affari civili della repubblica (Fanucc. Stôr. di Ven. Genova e Pisa t. 1. p. 87.).

manze che si direbber rozze oggidì, provedevano alla maschia educazione della prole, ed ogni uomo atto alle armi essendo allora un guerriero, perciò centomila ne numerava nel suo contado Firenze, Genova potea fornire quattromila balestieri ausiliarj; dieci mila soldati offerse Milano a Federigo II. per la guerra di Terra Santa (*a*). Nè credasi già che amor di patria mi renda lodatore immoderato degl'Italiani di quella età. La loro gentilezza, e prudenza, e costanza fu ammirata da Otton di Frisinga parente del formidabile Federigo Barbarossa (*b*). Meritarono agl'Italiani l'encomio di Giacomo da Vitriaco, che nel fare il paralello di essi e dei Francesi, dice quelli degli altri più maturi, più prudenti e composti, parchi nel vitto, sobri nella bevanda, nel dir facondi e ornati, circospetti di consiglio, nell'amministrar la repubblica studiosi, economi, previdenti dell'avvenire, intolleranti di giogo straniero, e acerrimi difensori della loro libertà, e osservatori delle loro leggi (*c*). Pressochè le stesse laudi diede loro l'Abate Uspergense (*d*).

LXVII. Ma tosto che ammollirono quelle repubbliche il fasto, il morbido viver cittadinesco, tutto cangiò d'aspetto, e memorabile esempio ne diè Firenze. Ivi la superbia e cupidigia dei grandi tolse loro il governo, che passò nelle mani del popolo, che corrotto dal suo innalzamento, traboccò nei vizj ai grandi rimproverati, di che irritata la plebe recò a se il reggimento della repubblica. Sotto la padronanza di quella, s'accesero gli animi di cupidità di rapina, che destarono odj e vendette coonestate colle calunnie, sostenute col ferro. E le violenze, le spoliazioni, gli esilj avvivarono le fazioni e i tumulti; poderosi nemici di libertà; che nel servaggio ricondusser la plebe: « perchè ove è tanta la « materia corrotta, che le leggi non bastano a frenarla, vi bisogna ordi- « nare con quella maggior forza, qual'è una mano regia, che colla potenza « assoluta ed eccessiva, ponga freno all'eccessiva ambizione e corruttela « dei potenti « (*e*). Turbato dai vizj l'ordinamento di quelle repubbliche si suscitò in loro un immensa ambizione ai loro modi ineguale: da questo fonte derivarono la malafede, il tradimento, la frode per conseguire le immoderate loro brame. Il lusso avendo i cuori ammolliti, sdegnarono i propri figli di servir colle armi la patria, e di quanto s'impinguava l'erario, di tanto dechinando l'onore, ne affidarono la difesa a vili mercenarj, e per invidia e per sospetto si scelsero capitani stranieri, per lo che furono i comuni taglieggiati dai lor difensori, e venne meno l'onore delle armi Italiane uscite di mano dei natii. Ma toccheremo di queste repubbliche prima che dechinassero a tanta luttuosa rovina.

(*a*) *Denin Rivol. d'Ital. l. XII. c.* 4. (*b*) *Gest. Frider. I. l. II. c.* 13. (*c*) *Gest. Dei per Fran. p.* 1085. (*d*) *Apud Bettin. Risorg. d'Ital. t. I. p.* 117. (*e*) *Macchiav. oper. t. III. p.* 136.